

**ALBUM DI VARIA
LETTERATURA PIA
ASSOCIAZIONE A
PROFITTO DELLA
CASA DEI...**





*R. BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
DI FIRENZE.*

AMALTHEUM.
OPUSCOLI RACCOLTI

DALL' ABATE

DOMENICO CAPRETTA

Professore di Studio biblico e di Teologia morale
e Segretario del Vescovo di Ceneda.

Nato a Refrontolo, presso Conegliano, il 12 Marzo 1813,
morto a Conegliano nel Veneto il 9 Aprile 1883.

OPUSCOLI.

15 Settembre 1890.

OPUSCOLI

RACCOLTI DALL' ABATE

DOMENICO CAPRETTA

DI

CENEDA

Volume 187



Miscell. CARPENTIA 606

ALBUM

DI

VARIA LETTERATURA

OPERA
DI PIA ASSOCIAZIONE.

ANNO III.



TREVISO
TIPOGRAFIA ANDREOLA-MEDESIN.

M DCCC LXII.

INDOCTI DISCANT,
AMENT MEMINISSE PERITA.

AI BENEVOLI LETTORI.

Eccoci al terzo anno della nostra letteraria raccolta. A questo volume ci piacque dare un nome, ed il meno inopportuno ci parve quello di **ALBUM DI VARIA LETTERATURA**. Abbiamo anche mutato il tenore dell'opera, nella quale ci sarà sempre guida l'antico motto « *indocti discant, ament meminisse periti* » (impari chi non sa, e pigli diletto nel ricordarsi chi sa), e ci persuadiamo che i leggitori di qualsivoglia età, sesso, condizione e grado di intellettuale coltura possano trovarvi un piacevole e non disutile trattenimento. Avremo quindi cura di pubblicare discorsi letterarii, passi di storia che rechino illustri virtuosi fatti d'uomini, specialmente italiani, chiari per generose imprese e per opere d'ingegno, ragguagli di storia naturale, novelle e sentenze morali. E perchè maggior copia di materia contenga ciascun fascicolo useremo caratteri tipografici più minuti e moderni degli anni addietro, quantunque ci si presentino più grave il lavoro e maggiore la spesa. Ci siamo determinati a questi miglioramenti affine di mostrare quanto ci stia a cuore che sieno appagati i desideri de' nostri benemeriti soci, ai quali è nostro intendimento di rendere grate e profittevoli anche le ore degli ozi domestici. Comprendiamo ardua essere questa impresa; ma confidiamo che, se al buon volere non corrisponderà la nostra pochezza, cionullameno i soci ci saranno anche in avvenire larghi della loro indulgenza e del loro favore, poichè tutti sanno che con tenue sacrificio cooperano all'incremento di un Istituto, che nulla possiede, e che ha lo scopo santo di togliere dal trivio e dalle piazze giovani abbandonati, educarli alla industria ed al vivere cristiano e civile.

Treviso, Gennaio 1862.

FR. QUIRICO TURAZZA

LA CARITÀ EDUCATRICE.

È antica osservazione, l'uomo, a differenza di molti animali nati per condur vita errante e selvaggia, della madre aver più bisogno, e quando pure dal seno di essa non penda per alimentare la vita per alquanti anni non poter senza suo grave disagio starsi da essa lontano.

In questo natural fatto chiara si conobbe la natural genesi della umana società. Nè la natura, nè la storia, nè la mitologia presentanci tradizione, monumento, favola di uomini, i quali collegati non fossero in famiglia. La famiglia è della società il necessario nucleo. L'uomo fuori della società non può alla possibile perfezione condurre tutte le naturali sue facoltà, divenire veramente uomo, ed avere piena coscienza di sè. La società è l'elemento in cui dee vivere. È per lui quasi diremo ciò che è l'aria per l'uccello, l'acqua per il pesce. Fuori della società egli sarebbe ciò che la formica fuori della sua solerte repubblica, l'ape fuori dell'industrioso suo regno.

L'uomo a differenza di tutti gli altri animali essendo capace di perfettibilità, o di progresso, migliorando il sistema sociale necessariamente dovette migliorare le condizioni della famiglia, che della società è natural nucleo, e le condizioni intellettuali e morali non meno che le materiali. Non poté essere che delirio filosofico il non vedere e riconoscere nell'uomo, nulla meglio che sublimemente organizzata materia. Se non che, la legge di progresso, la quale d'ordinario fra intrinseci ed estrinseci ostacoli si lenta si mostra; il funesto predominio prima del Cristianesimo usurpato dalla materia sopra lo spirito; la ignoranza nostra del vero stato sociale del maggior numero delle nazioni antiche, in ispecialità per la pagana educazione della nostra storia, la quale il titolo di eroe solamente tributava a coloro, i quali sovrab-

bondando di forza materiale, o brutale, crebbero a dismisura i bisogni, e sparsero per lo meno inutilmente il sangue, anzichè a coloro i quali satisfacero ai bisogni, tersero le lagrime, o versarono per lo meno il balsamo celeste della consolazione sopra le ferite dei loro fratelli; ne impediscono di sapere, o scoprire quello che più ardentemente desideriamo.

Deplorabilissima fra le altre si fu la condizione dei poveri fanciulli, cioè della maggior parte della generazione crescente, presso i Greci ed i Romani.

Fu osservato che l'antica schiavitù scemava di molto il numero degli indigenti, conciossiachè, almeno per suo peculiare interesse, il padrone dovesse nutrire gli schiavi, i quali secondo la legge non erano persone, ma cose sue (*res*), spoglie di qualunque diritto, come il giumento domestico. Avrà egli dovuto per la medesima ragione, come crescente sua merce, nutrire non meno che gli animali domestici, i figliuoli de' proprj schiavi! Tale osservazione in tutto sancita non può essere dalla critica istorica; nè invero è ragion sufficiente a dimostrare perchè turbe di miserrabili famelici e pezzenti, come ad ogni pie' sospinto per le nostre, non s'incontrassero per le contrade di Grecia e di Roma. L'uomo inorridisce, egli è vero, nel ricordarne le veraci ragioni; ma è sacro ufficio della istoriosofia il far inorridire, ove sia di mestieri, sopra il passato, per migliorare il presente, e più l'avvenire. La verità quanto più addolora, è più salutare.

Licurgo a Sparta aveva comandato, che i pargoletti altresì dei liberi cittadini, appena venuti alla luce, i quali esaminati da speciale magistratura non promettessero di riuscire a lor tempo combattenti robusti, fossero inesorabilmente precipitati in un baratro. Se tanto crudelmente procedevasi contro gli infermicci pargoletti degli Spartani, superbi dominatori di quella regione, con qual crudeltà saranno stati trattati i figliuoli dei Lacedemoni, e padroni originarii del paese da loro soggiogati? con qual crudeltà saranno stati trattati i figliuoli degli Iloti, infimi schiavi,

contro dei quali era permesso ai giovani Spartani di provarsi coll'armi alla caccia mentre lavoravano i campi, non altrimenti di quello sarebbero i nostri contro le fiere di un parco?

I ginecèi, o appartate abitazioni per le donne, in Atene, che nessuna onesta libertà lasciavano ad esse godere: i pregiudizj tirannici del patriziato di Roma, che la libera scelta delle spose ai futuri signori di tanta parte dell'orbe proibivano: il libertinaggio dei servi e delle serve, e più dei liberti e delle liberte da cui prese il nome: la falsa religione, che Diana perpetuamente nubile ma non-casta, oltre l'impudicissima Venere proponeva all'adorazione sopra gli altari; in Grecia ed in Roma senza fine il numero degli illegittimi parti dovevano moltiplicare. I nodi dei drammi greci e latini sono tutti in generale sciolti col riconoscimento di figliuoli esposti di illustri prosapie.

Egli è fuor d'ogni dubbio che ospizi per trovatelli non furono aperti prima del Cristianesimo: anzi meglio diremo, prima del miglior trionfo, non tanto sopra i tiranni persecutori, quanto sopra i costumi del popolo ostinatamente pagani, alla fine ottenuto dal Cristianesimo.

Il perchè, se turbe frequenti di poveretti mendicanti a que' tempi non ci dipinge la storia, pur troppo la causa funesta ed inumana or ne intravediamo.

Non sarebbe riuscita per avventura impresa lucrosa, il raccogliere dal trivio in cui abbandonati morivano d'inedia, almeno i bambini meglio ajutanti della persona, farli nutrire, e poi adulti venderli schiavi? Non era impresa lucrosa. Sì frequenti erano le vittorie di Roma, e tanto cresceva il numero degli schiavi dopo ogni vittoria, che a prezzo ben tenue uno schiavo sul fior degli anni al pubblico mercato si poteva comperare. Fu vietato il matrimonio agli schiavi, poichè il tempo dalla madre perduto nella gravidanza, nel parto, nello allattamento della prole, non fosse abbastanza compensato dal prezzo della prole! Era la decantata filantropia di Catone, che giovanetti schiavi di belle speranze com-

perava, per rivenderli adulti ammaestrati in qualche arte, e ben anche in letteratura, ovvero, come usavano a Roma parecchi, quali animali domestici altrui cederli a nolo, acciò se ne giovasse in qualche accidentale bisogno.

La natura umana arrossisce nel rammentare cotali turpitudini degli uomini de' tempi passati; ma egli sta bene che ne arrossisca, acciò virtuosamente gli uomini presenti vergognandosene, sieno grati a chi ne li salvò, e più cauti a non ripiombarvi.

Degli Ebrei non sappiamo che avessero asili per li figliuoletti del povero, comechè qualche esempio speciale di orfanelli pietosamente raccolti ci offre la Bibbia. D'altra parte nella legislazione mosaica, principalmente colla benefica istituzione dell'anno sabbatico, e del giubileo, erano ordinate le cose in modo, che poveraglia nel senso moderno della parola, non doveva esservi. Era tollerata la schiavitù, ma raddolcita col ricordare ai padroni in nome di Dio, che schiavi erano stati un tempo anche i loro padri nella terra di Egitto, dove il pane durissimo avevano mangiato dell'inimico, ed in retaggio a' loro figliuoli avevano lasciato una santa speranza, le stanche ossa pregando che fossero composte a riposo con quelle dei loro avi nella terra della sacra promessa. Se era nella legge prescritto, che la bocca non legassero al bue che trebbiava le spiche da esso in compagnia dell'uomo coltivate: se involando il nido, prescritto era di non sopraccrescere il rammarico della madre; quanto maggior compassione non era per ciò spesso instillata verso i dolori dei figliuoli degli uomini!

L'Uomo-Dio, che tutta la sua religione, ordinata a tutto riformare il mondo morale, fondava sul nuovo suo precetto: *Amate!* tenero qual era in ispecialissima guisa dei poverelli e dei pargoli, di essi innanzi tratto migliorare doveva la condizione.

Egli predicava: « Lasciate che i fanciulletti ne vengano a me. Se non vi farete somiglianti a questi pargoletti, non potrete metter pie' nel regno del Padre mio. Veli! a colui, che uno solo scandolezzi di questi miei cari. »

Se fino dai primi secoli del Cristianesimo, i seguaci di questa religione della carità erano principalmente riconosciuti per la dilezione fraterna che a vicenda professavano, onde i pagani ebbero a sciamare più volte: guardate come i cristiani si amano! non è a dire quanto a' pargoli, e prima che agli altri a' pargoli poveretti da loro efficacemente si provvedesse.

Quanto a compassione verso di que' tapinelli non doveva commuovere gli spiriti la religione che (fatto primo ed unico nella storia universale) all'adorazione dei fedeli presentava il Figliuolo di Dio fatto uomo per amore degli uomini, bambino nella povertà più dolorosa ed umiliante, stretto al seno, vezzeggiato, nudrito da una Donna, la più accetta a Dio tra le figliuole di Eva, che la verginità, lo sposalizio, le allegrezze ed i dolori materni, non che la vedovanza, cogli edificanti esempi suoi santificava!

Ed il quadro patetico, se altro mai, della sacra famiglia, in cui il Figliuolo di Dio fatto Uomo per amore degli uomini, fino a trent'anni ubbidiente lavora, e si guadagna il pan col sudore nella bettega di un artiere che è creduto suo padre; non costituisce di per sè l'apoteosi, se tanto dir ci è permesso, del figliuolo del povero?

Poiché la carità, vera luce di Dio, assume vario colore secondo gli oggetti varii in cui si avviene; non ricorderò tutte le istituzioni dei secoli cristiani a favore della puerizia, o della infanzia, le quali maggiore o minore somiglianza ebbero con gli Asili e le Scuole, che sono il trofeo attuale della carità associata alla scienza nel nostro secolo. Accennerò brevemente a quelle più celebri che maggior vicinanza di tempo, e conformità di metodo o di scopo hanno con essi.

Intorno all'anno 1521 San Girolamo Emiliani, o Miani, avendo prima generosamente con l'armi in mano esposta la sua vita a pericolo per la difesa della sua Venezia da presso che tutta Europa aggredita per la famosa lega di Cambrai; colle opere della pace, e propriamente della carità, divisò rendersi di essa non

men benemerito. Avendo la Provvidenza lasciati alla sua cura gli orfanelli di suo fratello, nella educazione di essi in quella cristiana famiglia ch'esser debbe il focolare d'ogni virtù, gittò le fondamenta di un Istituto per raccogliere ed educare orfanelli, che a tutta la Venezia, la Lombardia e più oltre eziandio si diffuse.

San Giuseppe Calasanzio nell'anno 1597 apriva a Roma una scuola per custodirvi istruirvi ed educarvi i figliuoletti del popolo abbandonati tutto giorno sulle pubbliche vie all'ozio, all'immoralità, con pericolo della sanità, e della vita. Indarno aveva implorato soccorso dai capi dei quartieri di quella metropoli: indarno dal senato: indarno da alcuni Ordini religiosi. Taluno che delle opere buone voler fare sembrò un monopolio, quasi che dovesse essere privilegio suo ciò che è per divina istituzione universale, o cattolico, lo derise, lo perseguitò, ne calunniò, non potendo le opere, le intenzioni. Lottò contro i redivivi farisei il degno discepolo di Gesù, e vinse. La confraternita de' santi Apostoli formata da quel popolo, in cui per grazia di Dio pur della carità il buon senso mai non si spegne, prestò sussidio al santo del popolo, ed ebbe in benedizione le sue scuole, che non furono solamente di nome pie.

Nell'anno 1679, dopo esempi sì luminosi d'Italia, il sacerdote Giovanni Battista De la Galle fondava le scuole della Dottrina Cristiana, che molto si sparsero di qua e di là delle Alpi, per la popolare erudizione del povero, con seguaci che volle sciolti da ogni vincolo religioso, e non ammaestrati più di quello che lor bisognasse sapere, acciò a mal in cuore non avessero a prestar l'opera loro; o volendo far progredire l'istruzione oltre i limiti da lui segnati, non avessero per disavventura a renderla nocevole; chè mettere nel povero la fame ed il bisogno di scienza superiore alla sua fortuna (si veramente che aperta vocazione della Provvidenza non ve lo chiami) è renderlo infelice di tale infelicità ch'egli non avrebbe sognata giammai.

Nel secolo passato un sapiente della sapienza evangelica,

Giovanni Borghi, illetterato muratore di Roma, eternato negli annali della carità col nome di *Tata* (vale a dire *papà*, *babbo*, *padre*) che gli imposero i popolani di Roma, incominciò col ricoverare in sua casa quattro giovinetti derelitti al biricchinismo delle piazze. Col soccorso di alcuni prelati ne ricettò quaranta. Li conduceva con sè al lavoro, alla chiesa, ai ginnastici giuochi, all'ospitale a visitar gli ammalati. Pio VI comperò per lui, e gli donò un palazzo, dove fino all'anno 1798 in cui morì, avendo anche dato principio al sistema del mutuo insegnamento fra' suoi alunni, ebbene fin cento. La mendicizia, la quale è di per sè una immoralità sociale, effetto in gran parte delle male amministrate ricchezze, da sè sentendo il bisogno di racquistare colla educazione morale la sua dignità, occupa i palazzi della opulenza, la quale per li vizj inerenti alle eccessive abusate ricchezze ruinò in disprezzata miseria. Così la legge della compensazione vige altresì nel mondo morale!

Pestalozzi verso l'anno 1780 nella Svizzera aveva raccolto nel suo Istituto pedagogico i ragazzi bisognosi di guida ad imprimere i primi difficilissimi passi nel cammin della vita. Egli diede il primo impulso alla fondazione dei moderni Asili.

Roberto Orren, i filantropici pensieri del quale evaporarono alla fine in utopie, avendo in buon punto posto mente all'abbandono sul trivio, o al carcere domestico non meno pericoloso, cui erano condannati nelle lunghe ore del lavoro diurno i figliuoli de' lavoratori della sua grande filanda di cotone a Neu-Lamark nella Scozia, aperse per essi un Asilo verso l'anno 1819, cui prepose Buchanan, uomo di poca letteratura, ma di gran mente, e di miglior cuore. Nell'anno 1824 Wilson inaugurò un secondo asilo a proprie spese a Londra. Nell'anno 1835 a Londra si costituì una società per la fondazione degli asili per fanciulli poveri da' due a' sei anni d'età. Dopo due anni l'Inghilterra annoverava ben più che duecento asili. — Grande lezione data al mondo, dal paese della imprecata carità legale!

Nell'anno 1766 Giovanni Oberlin, eletto parroco a Valdbach sul basso Reno, fra le innumerevoli opere di carità fatte in quel paese, eressevi altresì asili per la puerizia. Gli fu ammirabile coadjutrice la contadinella Luigia Scheppler, la quale in età di quindici anni fattasi volontaria compagna del buon pastore nelle sue filantropiche imprese, perseverò indefessa fino alla vecchiaja, circondata dai figliuoli e nepoti dei primi poverelli da essa beneficiati. Nell'anno 1829, senza ch'essa alcun sentore ne avesse, l'Accademia di Francia le assegnò il premio Montyon. A gara la Luisa ed il pastore Oberlin protestarono di non esserne degni. Distribuironlo infine tra i loro poverelli.

La celebre Marchesa di Pastoret aperse nel suo palazzo a Parigi le Sale di asilo per i figliuoli dei poveri artigiani, i quali ve li conducevano al mattino, e ne li riconducevano la sera, ben custoditi, e cibati del pane spirituale, non che del materiale.

L'ab. Ferrante Aporti da Cremona pose tra noi la corona a tutte le Istituzioni fino a qui ricordate. Egli fu il fondatore delle Scuole infantili. L'esperienza fatta qual direttore delle Scuole elementari, gli pose innanzi il modo migliore di promuovere in queste Scuole la triplice educazione ed istruzione intellettuale, morale, e fisica degli infanti. Non fu pago negli Asili di guardarli dai pericoli: nelle Scuole volle istruirli, che è molto più, ed al tempo stesso educarli nel modo suggerito dalla natura medesima.

L'applaudito suo Manuale espone partitamente il metodo.

Non sono i giovanetti naturalmente curiosi, domandando il nome di tutto quello che loro vien fra le mani, o innanzi agli occhi? Appaghisi la loro curiosità, mettendo loro innanzi utili oggetti, e loro al tempo medesimo, senza che punto se ne avvegano, insegnando la lingua italiana.

Non istannosi mutoli a bocca aperta ed occhi spalancati innanzi ad ogni tavola dipinta, e non sono ghiottissimi di racconti? A' racconti puerili, per lo meno inutili, sostituiscasi la storia

insegnata a viva voce, ed opportuni quadri la imprimano indelebilmente nella memoria.

Quanto vaghi essi non sono di canticchiare! Mercè il canto imparino a modulare eufonicamente la voce, pronunciar bene le parole, fermar nella mente colle parole le idee; le idee senza le parole facendo l'uomo simile ad un sordo-muto, le parole senza le idee facendo l'uomo simile ad uno istromento vocale, e nulla più. Non amano essi di leggere, scrivere, numerare quasi per istinto? Tutto ciò imparino per ricreazione, anzi che per faticosa ingiunzione.

La prima Scuola infantile fu aperta a Cremona, con autorizzazione dell'I. R. Governo di Lombardia, il giorno 30 Agosto dell'anno 1829.

L'ab. Raffaele Lambruschini le propagò in Toscana, con quella facondia che non sa imitare, chi le doti dell'animo non ne imita.

Oggi non si contano i paesi dove sono, ma sì que' pochi dove non sono.

Basta visitare una volta, anche non troppo disposti dell'animo in loro favore, una di queste scuole, per divenirne ammiratori, e banditori.

Al primo entrare eccovi incontro sacerdoti di specchiata dottrina e virtù, a' quali ne è affidata l'istruzione, e la sorveglianza: donne lontane dalla mobilità della fanciullezza, e dal rantolio della vecchiaja, in abito decoroso, in contegno non affettato, cortesi nei gesti e nei detti. Sono questi i maestri migliori della povera infanzia: la donna ed il ministro della religione. La donna conciossiachè natura stessa l'abbia fatta prima istruttrice dell'uomo bambino, e come natura provvede che altro petto allatti il bambino quando il petto materno gli manchi, così la carità ben provvede, che mancando al bambino il labbro materno, altro labbro femminile da essa eccitato ed insoavito a quello che l'amor naturale avrebbe fatto fare alla madre, le prime istruzioni gli porga.

Tutti sanno il ministro della religione essere il legittimo padre dei poveri; avvegnachè egli sia congiunto in mistico sposalizio alla Chiesa, madre dei poveri in Cristo, ed il suo sposalizio sia consacrato col sangue dell'Agnello, il quale ogni giorno egli assume e dispensa a' propri fratelli.

Negli Asili le scuole dei fanciulletti separate veggonsi da quelle delle fanciullette; e tutti comprendono quanto la cristiana morale per questo cauto provvedimento altresì in que' tenerelli cuori sia meglio guardata, e quanto sia conforme allo spirito del Cristianesimo, onde fra' due sessi la scambievole riverenza ed il pudico rispetto è ispirato. Per questo dalla abietta condizione di serva, e di vendericcio strumento di lavoro e di lascivia, la donna fu rivendicata alla natural sua dignità di sorella e consorte dell'uomo: per questo fu sublimato alla celeste dignità di sacramento, e di grande sacramento, il matrimonio.

Ammiransi i fanciulletti de' nostri Asili, come che poveramente, con nettezza e decenza vestiti: cosa che assai diletta lo sguardo, e più il cuore, il quale di leggeri in un bambino ben creato si promette un giovane ben costumato, ed un uomo dabbene. I giovani meglio creati, sogliono essere meglio inchinevoli alle opere di umanità e di carità. Disgustosa riesce altresì la carità, quando sia accompagnata da ruvide maniere.

Odoni quei cari pargoletti con singolar grazia e franchezza, qual non sembra potersi promettere da bambinelli, i quali la notte innanzi hanno dormito, e la notte appresso torneranno a dormire fra lo squallore della miseria, del sudiciume, e forse del vizio paterno, leggere correttamente, rispondere con mirabile chiarezza ed intelligenza alle domande lor fatte sul diocesan catechismo, recitare con singolar precisione le cristiane preghiere, raccontar fatti di storia, per lo più sacra, sopra ben preparati quadri indicandone i luoghi ed i personaggi, far brevi operazioni di aritmetica, mostrar cognizioni sufficienti intorno ad oggetti di storia naturale, quali troppo di spesso in età più adulta si desiderano

invano, far qualche esercizio di composizioni, canticchiar finalmente canzoncine morali.

Le persecuzioni che inferirono contro l'istituzione del Calasanzio, inferirono eziandio contro questi caritatevoli Asili e Scuole. Si tentò di metterli in sospetto alle Autorità civili ed ecclesiastiche; ma esse ben videro quanto providamente ricevendoli in protezione sarebbero tornati di universal giovamento. E così fu.

Anzi che troppo tardi, e talvolta con danno peggiore, aspettare a castigare giovani ed uomini perdutoamente viziosi, sapientemente si previene il disordine, e si guarda e preserva l'infantile innocenza.

Ammaestransi i poveri a far elemosina nel tempo medesimo che la elemosina ricevono, poichè i fanciulli nostri scambievolmente si istruiscono, si sussidiano, si prestano servizio, si amano.

I poveri ai ricchi meglio si accostano, poichè fin da' primi anni non possono tenersi dall'amar coloro, dai quali fin da' primi anni efficacemente si veggono amati. Dimenticheranno in tutta la lor vita la cordiale preghiera per i loro benefattori, che bambinelli nel vergine cuore qui impressero?

I genitori lor bisognosi, non solamente sono sollevati dal peso di custodirli e nutrirli; ma la sera educati e morali nelle loro case ricevendoli, ne possono ritrarre consolazione, istruzione, tacito rimprovero.

Non sono degradati gli onesti artigiani a questuare per la loro prole, ed a metterla sulla via immorale dell'accattare. Vivono delle proprie fatiche, e dicevolmente soccorsi mercè gli asili, lasciano la elemosina a chi ne ha vero bisogno.

I nostri infanti avvezzi a decente politezza della persona, nutriti con cibi salubri, curati da appositi medici, esercitati in opportuni giuochi ginnastici, riesciranno più savii e robusti che d'ordinario non sogliono essere, e non sarà lieve il servizio anche in tal particolare prestato al nostro popolo.

La ignoranza, le superstizioni, i pregiudizii tanto nocevoli alla morale, ed alla religione, debbono essere essiccati nella sorgente lor copiosa, qual è la scuola infantile.

Il pauperismo, il terrore della moderna società, la quale per non aver fatto elemosina, o per aver fatto elemosina senza la scienza della carità, se lo crebbe funestamente in grembo, n'andrà a poco a poco estinto.

Per tali asili e scuole tutta la società è beneficata. Il povero, migliorato nella sua vita fisica, intellettuale, e morale, sente la sua dignità. Sarà miglior figlio, e padre. Quando tutti gli uomini saranno compresi della lor dignità, l'avvenire della intera umana famiglia sarà senza dubbio migliore.

La utilità degli asili e delle scuole per li figliuoli abbandonati del povero, è oggi un assioma della scienza della carità. Oggi ella si mostra essenzialmente educatrice.

Chi li pose in sospetto, li perseguitò . . . ? Tacciono tutti. I nemici si sono o convertiti, o confusi in un trionfo sì sfolgente nella verità.

Non è più gloria per un paese l'aver questi asili, e queste scuole. Sarebbe vituperio non averli, o non farli quanto debbono, e possono fiorire e fruttare.

Canonico Professor Luigi Gailer

DEL PIACERE E DEL DOLORE

Del Piacere. Il vero ben essere non ha sensazioni piacevoli: è tutto un sentimento piacevole.

Il piacere non è già dolore cessato: ma il dolore ci dispone a que' movimenti de' quali esce il piacere; ci scote.

Il fortunato non gusta i piaceri, perchè non sa meditarli. E il piacere non è tale se non vi si pensa. Or del riflettere è maestro il dolore.

• L'intensità, non la varietà, fa i piaceri. Questa nuoce a quella.

I piaceri passati ci appaiono più vivi in memoria che in atto non furono: perchè le noje d'allora presenti, occupavano l'anima quasi tutta di sè, e non lasciavano agio a meditare i compensi.

Quando il piacere non leva l'animo al fine al qual è destinato, diventa dolore.

Tra il piacere e il dolore è sempre un vuoto, che si chiama noja.

La noja è tristezza senz'amore.

Ogni stato o sentimento nojoso è un richiamo a Dio.

Chi s'arrabatta per fuggire la noja, l'avrà sempre alle spalle. Chi nel diletto stesso cerca l'occasione di adempiere un dovere, colui non s'annoja mai.

Altri piaceri seccano lo spirito annojando; altri disseccano l'animo inaridendo.

I piaceri per lo più son dipinti: toccansi, non s'abbracciano nè si gustano.

Piacere e Dolore. Più si contorce l'uomo nel ridere che nel piangere. Il pianto par cosa più naturale assai.

Nessuna cosa è più trista dell'allegrezza sgaujata.

I beni inopinati non tanto fanno piacere, quanto i mali inopinati dolore.

Il piacere è più spesso cagione di guai che di dolore.

Il piacere è più facile a cogliersi del dolore; ed è perciò che tanti trovano il dolore cercando il piacere. Perchè cercano.

Il dolore è più vario e più ispiratore e più innovator della gioja.

Più facile a simulare è il dolore che non sia l'allegrezza; più facile dissimulare questa che quello.

Un'anima, per corrotta e addolorata che sia, è più sensibile al bene che al male.

Al piacere fate contrappeso nella lontana idea del dolore. Così non cadrete. E così spiego io in Virgilio: *temere i dolci amori*.

Sia nella vostra gioja una vena di tristezza, nella tristezza una vena di gioja.

Sotto la nobile malinconia si nasconde talvolta o ignobile o meritato dolore.

Scienza del dolore. L'esperienza del dolore non dà la scienza del dolore, la quale viene dalla virtù.

Patire non è punto merito; ma soffrire, cioè portare il patimento, andare innanzi con quello.

I buoni presentano il bene nel patimento; i tristi sentono dalla vita esalar il fetor della morte. È differenza tra loro come tra usignuolo e avvoltojo.

L'umana società è congegnata in modo che sempre del male esca un bene più grande. Però nella vista del male non ci fermiamo sospiroi: ma procacciamo come trarre da quello idee con affetti, utilità con virtù. Il male stesso ci sia rivelatore de' segreti di Dio.

D'ogni giornata passata senza dolori grandi bisogna ringraziare Iddio come di grazia ottenuta.

I mali, che non hai, considera come altrettanti beni; e sarai lieto.

La sventura altrui è all'infelice conforto non perchè e' goda de' mali altrui, ma perchè egli apprende così lo stato ordinario dell'uomo quaggiù.

Non potete voi dire: sono contento? Dite: *mi contento*: e finitela.

Meditar sul dolore passato e sull'avvenire fa men aspro il presente; meditare sui presenti può risparmiar gli avvenire.

Non bisogna tanto pensare al mal che si fugge, quanto al male in cui s'entra per fuggir quello.

Facciamo come il soldato che piglia la pioggia sopra se, ma difende l'acciarino del suo fucile: salviamo dalla fredda acqua l'affetto; del rimanente sia che può.

Niccolò Tommaseo.

MORTE DI E. Q. VISCONTI

L'archeologia viene spesso tacciata di pedanteria, e questo rimprovero non di rado è meritato. Ma v'ebbe un uomo il quale seppe accompagnarlo colla Filosofia e colle Grazie, e farla gradire nelle splendide corti, nel tempo stesso che la traeva al cospetto dell'umile popolo. E questi fu Ennio Quirino Visconti, uno di que' possenti nomi che raffermano all'Italia il titolo di sede della sapienza e dell'arti. Arricchito d'immensa dottrina, egli avea famigliare tutta l'antichità storica, filosofica, poetica ed artistica. Il secolo di Pericle e quello d'Augusto gli erano presenti allo sguardo, non meno che il secolo in cui egli viveva. I suoi giudizj, in materia di arte antica, erano oracoli che tutta l'Europa rispettava del pari. Le false e le storte opinioni sparivano ad un tratto dinanzi al suo sguardo di aquila. Egli fu il Newton dell'archeologia, e queste parole basteranno al suo elogio. Riportiamo ora la sua vita come la scrisse il Lombardi, compendiamo il dotto Labus che sovrintese all'edizione delle opere di E. Q. Visconti in Milano, corredandole di erudite prefazioni e postille.

• L'anno 1751, nel giorno 30 di ottobre, Orsola Filonardi moglie di Giovanni Battista Visconti oriondo di Vernazza diocesi di Sarzana, diè in luce questo fanciullo che ebbe un ingegno singolarissimo, perchè di mesi 18 conosceva perfettamente l'alfabetto, e di tre anni e mezzo leggeva l'italiano, il greco, il la-

tino majuscolo e minuscolo, e narrava i fatti della storia sacra distinti in tavolette; come pure dava minuto conto del catechismo secondo il metodo di Fleury. D'anni dieci espose un altro saggio maraviglioso in cui tutta discorse la storia sacra e profana, e in compendio la numismatica, la cronologia, la geografia, la geometria, con sommo stupore del suo Mecenate il Cardinal Rossi e degli altri intervenuti. Di anni dodici nuovamente si cimentò, e diede un saggio sulla trigonometria e sul calcolo differenziale, sciogliendo i più difficili e relativi problemi.

« Intento fino da' suoi teneri anni allo studio, potè egli perciò pubblicare di anni tredici la traduzione dell' *Ecuba* di Euripide senza ajuto di traduttore e commentatore, come pure una porzione di Pindaro. La morte dell' illustre Winkelmann assassinato in Trieste, mentre ritornava dalla Germania, fu il motivo che il padre del nostro Visconti, uomo dotto nella scienza antiquaria, e che aveva istruito il proprio figlio, venisse eletto all'impiego del defunto; e con ciò si aprì al giovane atleta il superbo teatro nel qual divenne il primo Archeologo del secolo. Il conte Caylus aveva gettato i fondamenti per studiar bene la scienza, Winkelmann aveva renduti istruttivi i monumenti dal primo ben classificati, e colle sue dotte osservazioni gli aveva resi parlanti; il nostro Visconti spinse più oltre le sue viste, e con la profonda sua dottrina insegnò a leggere nelle Opere degli antichi artefici la nobilissima storia dell'uomo e delle sue svariate vicissitudini. Il primo lavoro importante del Visconti ha per oggetto l'illustrazione del Museo Pio-Clementino, eretto da Clemente XIV. (Ganganelli), e da Pio VI riccamente accresciuto.

Due pregi principali rendono stimabile il lavoro del Visconti; 1.^o D'aver tratto le materie antiquarie da quell'ispido ed oscuro involuppo in che giacevano avvolte fino a' nostri dì, e l'averle vestite di un sermone chiaro e italiano, mercè del quale sono e bene intese e volentieri accettate dall'universale, senza che sarebbero rimaste sempre misteri e peculio di pochi, nè mai dive-

nute comuni ricchezze. 2.^o Di averle inoltre trattate con tale sobrietà e tale leggiadria, che tutti le gustano, tutti le leggono * (così Labus). Merita molta lode ancora l'ordine chiaro con cui il Visconti ha disposto tutti gli oggetti di antiquaria, e molte poi sono le illustrazioni di pezzi staccati di antichità e di piccole collezioni, fatte dall'autore. Il Sommo Pontefice Pio VI che conosceva il merito del Visconti, lo nominò direttore del Museo Capitolino, e onorò non meno se stesso che la scienza, Roma e tutta Italia. All'epoca della invasione dei Francesi il Visconti divenne ministro della nuova Repubblica Romana e poi uno dei Consoli, e giovò quanto poté alla patria in quei tristi giorni; al cambiarsi poscia delle vicende nel 1799 andò a Parigi, dove ottenne le più onorate accoglienze, e fu nominato poco dopo Conservatore del Museo delle statue. L'Istituto di Francia nel 1803 lo aggregò al suo corpo, e nella nuova organizzazione seguita in appresso, che permetteva di essere iscritto in più di una classe, il Visconti concorse ad un posto vacante nella classe di letteratura antica e l'ottenne per libera elezione de' suoi confratelli. Altra grand'opera compose il Visconti, cioè l'Iconografia Greca e Romana, ossia la collezione di tutti i Ritratti autentici di tutta l'antichità, ordinatagli da Napoleone, e stampata per conto del ministero francese; l'imperatore lo rimunerò magnificamente, e si fece da lui dare la nota di quelli ai quali l'autore gradiva di regalare l'edizione. Il Parlamento inglese scelse il nostro Antiquario per fissare il prezzo della raccolta delle Antichità Greche di Lord Elgin acquistate dalla Nazione stessa, prezzo che il Visconti fissò in 35,000 ghinee dopo di avere in Londra esaminati i pezzi di così insigne collezione, della quale egli stampò la descrizione, ed inoltre gli somministrò la stessa argomento per due dotte memorie.

* Emerico David, accademico di belle lettere di Francia, e Quatremere de Quincy, segretario di quella di belle Arti, recitarono l'elogio del nostro Archeologo allorché egli morì addì 7 di

febbraio dell'anno 1816 lasciando due figli. Fregiato egli era di molti onori, ed associato estero delle Accademie di Berlino, Göttinga, Vienna, Londra, Wilna e Monaco; indefesso nell'adempimento de' suoi doveri, amico fedele, e buon padre, visse caro a molti, e mostrossi letterato ingenuo e cortese, modesto oltre ogni credere nelle maniere, e nemico delle proprie lodi. •

Pietro Lombardi.

IL CARDELLINO

FAVOLA.

Un Cardellino grato a un nocchiero
Con lui fe' il giro del mondo intero.
Stette sull'ancora l'Europeo legno
Presso le piagge d'Indico regno:
Quivi volavano lungo la sponda
Augei scherzando tra fronda e fronda,
E vestian piume leggiadre assai,
Piume in Europa non viste mai.

Il Cardellino li guarda e gode,
E aspetta il canto, ma ancor non l'ode:
Più giorni passano; tornano ancora
Gli augei per gli alberi, tacendo ognora.

Il forestiero si pone in testa,
Che d'oltremare moda sia questa.
La moda piacegli: riede ove nacque
E finchè visse, sempre si tacque:
Ed alla madre che lo rampogna:
Del tuo silenzio non hai vergogna:

Tal solea grave risposta dare:
È nova moda presa oltremare.

« Quanti oggi trovansi fra noi messeri,
« Che il peggio tolsero dagli stranieri!

Aurelio Bertola.

ANEDDOTI D'ILLUSTRI AUTORI ED ARTEFICI ITALIANI

Imperando papa II, Bartolomeo Platina, letterato insigne, venne falsamente sospettato di congiura, e fu perciò rinchiuso in prigione, ove ebbe a soffrire un trattamento durissimo. Era situata questa in vetta di altissima torre e però esposta alle ingiurie di tutti i venti. A chiunque n'era vietato l'ingresso. Venne inoltre assoggettato l'infelice Platina al martirio della tortura.

El non si avvillì in sì orribile cimento; spiegò anzi il carattere di un'anima forte ed intrepida. A sua corroborazione invocò tutti i presidj della filosofia e della religione. De' suoi magnanimi sentimenti ei ci ha lasciato un pregevole monumento.

La filosofia, che illuminò la carcere di Boezio, riconfortò quella ancora del Platina. Ei procurò d'ingannare la squallidezza occupandosi a scrivere i *Dialoghi intorno alla vera e alla falsa felicità*.

Egli stabilisce, a salutare medicina del cuore, che i ceppi che angustian le membra non vagliono ad avviluppare la mente. Questa con maravigliosa celerità si trasporta all'estremità della terra e sino alla sommità de' cieli, ove può piacevolmente spaziare col corredo delle cognizioni acquistate. Essa tra le sue più care delizie ripone le fatiche, le vigilie, le sollecitudini che la condussero all'acquisto di que' pregevoli lumi che ora con tanta

soavità la trattengono esente e libera dalle calamità che gravano il corpo.

La vera felicità tutta nell'anima si contiene. Essa si persuade di conseguire una vita felice, mentre si esercita nel giovare a molti, si astiene dal nuocere a chi che sta, fortemente comporta i disagi in vista dell'onestà e della utilità pubblica, serba moderazione nell'uso de' beni mondani, tiene in briglia i disordinati appetiti e abborrisce l'ozio e l'inerzia come la massima peste dell'uman genere. Per ciò che sta in lei, procura coll'opera e col consiglio di allontanare dal falli quanti più può. Se vede alcuno in preda all'inopia, al timore, all'affanno, ai vani fantasmi, fa ogni possibile sforzo per consolarlo e ridurlo in istato di ricevere gli schiarimenti della retta ragione. L'anima in questo stato di virtù gode anche della sua libertà; imperciocchè non vi ha che la cupidità e il vizio che possano avvincerla ed incatenarla.

Nel secondo dialogo introduce la religione ad aggiugnere consistenza e perfezione all'immagine di virtù abbozzata dalla filosofia.

Nel terzo ed ultimo si fa in qualche parte a discutere le contrarie opinioni intorno alla felicità degli epicurei e de' cinici. I primi esigono che la felicità abbia a guazzare negli agi e nelle dovizie; i secondi la limitano alla più stretta necessità e si lusingano di essere giunti più presso alla meta qualora più si assomigliano ai bruti. Tra queste due estremità adotta il Platina la media proporzionale, che sembra il sistema del buon senso. I doni della natura vanno usati con sobrietà e con discrezione, ma non calpestati dalla rusticità e dalla impudenza. La convenevolezza e il pudore diffondono una vernice aggradevole su tutta la nostra condotta. La decenza degli atti esteriori diviene un indizio della concordia e dell'ordine che regna nel nostro interno.

La costanza e l'intrepidezza del Platina non fu una semplice ostentazione il filosofico linguaggio. Muni realmente il suo animo di un valido riparo e scudo, per cui potè sostenere l'asprissima sua calamità con coraggio e rassegnazione ammirabile.

Mercè del celebre cardinale di Pavia Jacopo degli Ammanati, l'Innocenza del Platina potè finalmente aprirsi la strada sino al trono del Pontefice, il quale, placatosi, dopo un anno di prigione gli concedette la sospirata liberazione. Sisto IV, successore di Paolo, compensò il Platina de' sofferti disastri, deputandolo con generoso stipendio alla prefettura della Biblioteca Vaticana, da questo pontefice edificata ed arricchita di preziosi volumi. Ad insinuazione di Sisto IV, egli scrisse le *Vite de' Romani Pontefici*. Scrisse ancora un'opera intitolata *De honesta voluptate*, ed un Dialogo *De vera nobilitate*, la cui sostanza riducevasi in ultima analisi a questa sentenza; la nobiltà è un essere di realtà quando gli esempi de' maggiori servono ai posteri di stimolo a lodevoli gesta; è vanità e follia quando persuade alla dappocaggine ed all'inerzia; è flagello e perniciè quando è fomite d'azioni perverse.

I biografi di Leon Battista ci hanno conservato parecchi suoi motti ne' quali spicca sempre il buon senso e l'acume dell'ingegno. Ecco alcuni. Ricercato da uno straniero ove si rendesse giustizia, rispose di non saperlo. Insorsero alcuni astanti dicendo: « E non sai tu ov'è il pretorio? » Riprese l'Alberti: « Sì, ma mi era dimentico che ivi si rendesse giustizia ». Veggendo un uomo che si occupava di cose puerili e lievissime, disse: « Costui vivrà gli anni di Nestore ». Interrogato del perchè, rispose: « Perchè a quarant'anni è ancora fanciullo ». Osservando la casa di un ambizioso, il quale si rovinava per renderla magnifica, disse ai compagni: « Questa casa si riempie tanto di vento che un giorno o l'altro soffierà fuori il padrone ».

« La povertà, ei diceva, è una strada sassosa e scabra per la quale cammina un uomo a piedi nudi. Ei la trova dapprima aspra e penosa; di poi vi fa il callo, e quasi più non sente le ineguaglianze e le ruvidezze ».

Corniani.

ELOGIO DELLE DONNE

Errai lungamente per diversi climi e in diverse contrade ho provato le difficoltà, le miserie, le pene che toccano ai viaggiatori senza protezione.

Portando così i miei passi incerti sulla superficie del globo ho vedute fra gli uomini diverse disposizioni, ma da per tutto trovai le donne benevoli ed affabili.

Tutti i sentimenti della tenerezza sono propri ad esse: la pietà è loro virtù: esse guariscono le plaghe della malinconia col linguaggio della passione.

Esse non fanno comperare la beneficenza con indugi e con sospetti: esse non allontanano la miseria supplichevole: danno con sollecitudine e con grazia.

Opera della buona natura, obbligante, modesta, gaja, dolce; la donna è sempre la stessa pel cuore in mezzo al lusso delle corti, e nei deserti selvaggi.

Quando io era tormentato dalla sete, spassato dalla fame; e la mano di una donna mi offriva un soccorso, il nutrimento più dozzinale prendeva un gusto delizioso, e l'acqua pura mi sembrava un cordiale ristoratore.

Un dolce sguardo, un tuono carezzevole rialzano un'anima abbattuta. Dall'Indo adusto ai ghiacci del Polo, le donne sono da per tutto la consolazione del viaggiatore.

AMORE E LA MORTE

FAVOLA

Veniva la sera. Amore e la Morte, sopraggiunti dalle ombre,

si trovarono costretti ad albergare per quella notte insieme. La mattina appresso, Amore più impaziente della compagna, levatosi a buon'ora, così bendato e disavveduto com'era, diè di piglio alla faretra di lei. Ella, cieca similmente, indi a poco levatasi, si cinse la faretra che di amore v'era rimasta.

La morte al primo vecchio che le si fe' incontro, lanciò la saetta d'Amore. Onde a costui si scaldò il sangue nelle vene, sì che tosto ingaluzzatosi, pose giù la barba, e tutto si diede alla vanità della più bizzarra stagione del vivere.

Amore, altresì, quanti giovani e galanti s'abbatteva ad incontrare, tutti uccideva, menandone misera strage. Gli uomini, di ciò sbigottiti, ricorsero allora alla Natura, la quale nel buio della notte, cambiò furtivamente le frecce nel turcasso dell'uno e dell'altra; ma non si accorse in quella oscurità di non aver ben vuotato dalle frecce della Morte il turcasso dell'Amore; donde avviene che per cagione di un tale sbaglio spesso osservasi Amore spegnere i giovani nell'età più fiorita. Nè vuolò troppo meglio il turcasso della Morte; e quindi trafitti dalle frecce d'Amore si vedono vecchi farsi amorosi e galanti, senza gravi pensieri di morte.

Platone.

DEGLI ANIMALETTI MICROSCOPICI

Racchiude tanti arcani nel suo seno la Natura che, deludendo la debole attività dei nostri sensi, giornalmente c'inganna, mentre ci offre spesso oggetti che avendoli sotto l'occhio, non distinguiamo talvolta molte cose che realmente in essi sono; potendoci in qualche modo dire ciechi, per non vedere quel che abbiamo sotto la vista. Vero paragone di questa, per nomar così, cecità, posson dirsi, anzi sono il microscopio ed il telescopio. Quello ci

fa vedere gli oggetti vicinissimi all'occhio, che senza l'aiuto di esso in nessun modo vedremmo. Questo ci fa rimirare oggetti lontanissimi, o che affatto non veggiamo, o pur se li vediamo, appaiono così piccoli e confusi, che non sappiamo distinguerne la forma; e mediante essi telescopj ci vengono rappresentati chiarissimi, distinti, ingranditi e con particolarità che senza questi sono a noi invisibili. Col beneficio del microscopio si sono scoperte tante qualità ne' misti, e ne' tre regni, animale, vegetale e minerale, che conviene formare nuova filosofia. Indi è che i maravigliosi effetti di questo piccolo istrumento sono stati occasione a più d'un erudito di dare in luce molte opere di gran profitto e di gran lume alle scuole: come al Redi il Trattato de' viventi ne' viventi, al Malpighi il Trattato dell'anatomia delle piante ed a Pietro Borelli la Centuria delle osservazioni microscopiche ».

Così scriveva la Galleria di Minerva nell'anno 1696. D'allora in poi che giganteschi passi non ha fatto la scienza? E per mostrare quanto a spingerla innanzi abbian giovato i lavori degl'Italiani, non aggiungeremo ai nomi del Redi, dei Malpighi e dei Borelli, che quelli del Vallisnieri e dello Spallanzani, le cui opere meritano il titolo d'immortali.

Col nome d'animaletti microscopici vengono addimandati certi animali estremamente piccoli, affatto invisibili per la maggior parte all'occhio umano: l'esistenza de' quali non altrimenti ci è rivelata che col mezzo del microscopio, il quale accrescendone per la nostra vista le dimensioni, fa sì che noi possiamo vedere e discernere distintamente le varie lor parti.

Muniti di cotesto strumento noi ci avanziamo alla conquista di un mondo affatto novello ed infinitamente più popolato di quello del quale noi facciam parte. Una gocciola d'acqua stagnante, ovvero in cui siasi fatta infusione di qualche sostanza vegetabile, e ciò in contatto della luce e dell'aria, ne porge allo sguardo esseri viventi a migliaia, aventi ciascuno organi complicati più o meno, e dotati d'un'attività di moto straordinarissima.

Il più piccolo di questi animalini stati scoperti finora, è la *monade*, dalla parola greca *monos*, unità; per esser eglino a nostro riguardo il punto estremo da cui piglia le mosse la vita animale; e la forma comune di questi animalini è quella di tanti globetti semitrasparenti. Per lungo tempo essi furono creduti affatto privi di tessuti organici, supponendosi che si nutrissero per via d'assorbimento. Mercè del perfezionamento introdotto nel microscopio e de' mezzi ingegnosi posti in opera dal professore Ehrenberg di Berlino, ne fu provato che questi animalletti, dei quali un numero di parecchi milioni non occuperebbe lo spazio d'un millimetro quadrato di superficie, non hanno meno di quattro stomachi assai distinti. Cosa facile a riconoscere, perchè sciogliendo carmino od indaco nel liquido in cui essi vivono; ponendo quindi una goccia del liquido colorato presso un'altra goccia d'acqua limpida, e facendo in modo che per un punto l'una tocchi l'altra, gli animalletti che passano dalla goccia colorata nella limpida, vengono ad offerire all'osservatore con gli stomachi ed il canale alimentare ripieni del colore colorato.

Il *volvoce* è più grande della monade. Taluno ve n'ha di visibile all'occhio. Notabile particolarità di questo animale è di rotolarsi costantemente sopra di sè con grande velocità, come farebbero piccole pallottole gettate in gran numero sopra un piano inclinato.

Il *vibrona*, così chiamato dai movimenti vibratorii, ovvero ondeggianti, che senza posa eseguisce. L'una di queste specie vive riunita in gruppi pressochè regolari.

Il *proteo*, ossia animale cambiante, incostante, cioè di forma variabile, modifica incessantemente il suo corpo nella più strana maniera. Ve ne appajono dei bislungi, dei circolari, degl'incaovati, degli stellati, ecc.

I *polipi*, cioè dai molti piedi, figurativamente chiamandosi piedi i molti cirri o tentacoli da cui hanno circondata la bocca. De' polipi alcuni aderiscono a sostanze solide, altri sono compiutamente liberi ne' lor movimenti.

Il *rotifero*, cioè porta ruote, esibisce un fenomeno veramente curioso, imperocchè i suoi movimenti di translazione pajono determinati da due ruote simili a quelle d'un battello a vapore. Moto che diede non poco che fare alla sagacità dei naturalisti; e che sembra derivare da un'illusione ottica, dovuta alla rapidità con cui l'animaluccio fa muover le antenne ond'è armato il suo capo.

È quest'animaletto la *vorticella rotatoria*, che fa parte della seconda divisione del Muller; ma fu il nostro Spallanzani che con le più minute osservazioni ne ha determinata la storia, stata riconosciuta della più grande esattezza dal Bosc, e dai più riputati Entomologi. Una delle singolarità di questo animaletto si è che, svaporata l'acqua in cui nuota, si dissecca, diventa informe e sembra morto; e che, rendutagli l'acqua, ripiglia i suoi moti e risuscita compiutamente; e ciò dopo un giorno, un mese, un anno, dopo dodici anni e probabilmente dopo più tempo ancora: purchè, solito egli a vivere nelle acque delle grondaie, trovisi rimescolato con la terra dei tetti.

Finalmente tra le diverse specie di vermi, i più svelti sono quelli prodotti dall'aceto alterato: i più grossi indicati col nome di *anguille della pasta*, nascono nella colla della pasta fermentata.

Una particolarità degna di esser notata in queste anguille, egli è che quasi sempre scopresi nel loro corpo una sorta di rampinetto che ne occupa quasi la totale lunghezza. Ora, mettendo una o parecchie di coteste anguille fra due vetri, sotto il microscopio, e premendo leggermente i vetri, le si vedono crepare, e svolgersene i rampinetti in guisa, che immediatamente n'escono di molte piccole anguillette, non meno sguizzanti che la madre loro.

Non vivono gli uni che in una data parte dell'anno; altri non s'incontrano che in certi paesi; nè senza molte cure e somma pazienza può l'osservatore sperare di riscontrarne certuni, mentre certi altri ridondano sotto il microscopio. Per cagion d'esem-

pio, il rotifero è rarissimo, e non si coglie che per caso nelle acque che si fermano e ristagnano nelle grondaie.

Giova qui avvertire ciò che intenesi per ingrandimento microscopico.

Quando si dice che un oggetto è ingrandito nove volte, cioè in modo da apparire nove volte la reale sua mole, non si dee intendere che l'oggetto appaja nove volte moltiplicato in lunghezza e nove volte in larghezza, perciò farebbe ottant'una volta la naturale sua mole; ma bensì tre volte in lunghezza e tre in larghezza, come si scorge dall'annesso diagramma.

Il quadrato A è la mole originale dell'oggetto il quale è ingrandito tre volte in lunghezza e tre volte in larghezza; ma, osservando il diagramma, si scorge che la figura è nove volte maggiore della mole naturale. Si applichi la stessa regola ad ogni altra proporzione.

A		

LETTERA AD UNA GIOVANE

CONTENENTE ALCUNE OSSERVAZIONI SULLA STORIA DEI PRIMI SECOLI

Cara Elisa,

Il piacere e l'assiduità, con cui so continuarsi da voi i vostri studi, mi danno molta soddisfazione, e non saprei lodarvi abbastanza pel desiderio che mostraste di sapere in quali tempi anno incominciato le Monarchie, e da quando anno voluto gli uomini procurarsi dei padroni. Ciò è degno della vostra curiosità; il perchè mi affretto ben volentieri di appagarla.

Da Adamo sino al diluvio, cioè per lo spazio di oltre a 1600 anni, gli uomini vissero in una perfetta libertà, in un' assoluta indipendenza. Ogni famiglia era come un piccolo stato, di cui era

capo il padre il quale non conosceva alcuno a sè superiore. Siccome questi primi uomini, ancora nuovi nelle cose mondane, viveano senza ambizione, così i loro desiderii erano limitati ai propri averi. Le loro ricchezze consistevano solamente in alcune greggie, che servivano a nutrirli ed a vestirli. Essi però commissero tali delitti che la giustizia di Dio ne fece un solenne esempio, e gli sterminò con un diluvio universale. Da quel tempo i tre figli di Noè, che Dio aveva conservati collo loro mogli per ripopolare il mondo, si divisero tra loro la terra, e furono i capi dei diversi popoli che si diffusero per l'universo. Verso questo tempo gli uomini perdettero la loro libertà, Nemrot, uomo torbido e nemico del riposo, non contento del suo patrimonio, volle usurpare le terre de' suoi vicini, e dopo essersi impadronito delle loro possessioni, li sottomise al suo dominio, e si costituì una specie d'impero a Babilonia. Gli uomini adunque non si sono procurati mai del padroni per loro elezione; sono stati posti sotto il giogo dalla forza e dalla violenza dei primi conquistatori. Il cattivo esempio di Nemrot incoraggiò alcuni altri, che si fecero re a spese della libertà pubblica. Le armi, che gli uomini avevano da principio inventate per difendersi contro le bestie feroci, furono rivolte contro gli uomini per renderli soggetti. Nino, figlio di Belo, fondò il primo impero degli Assiri, la cui residenza fu stabilita in Ninive, città antica già celebre. Il famoso impero degli Assiri durò 1300 anni. Cadde infine per la mollezza di Sardanapalo, che s'immerse nello stravizzo e nelle voluttà d'ogni genere. I Medi si rivoltarono i primi contro questo Re effeminato; tutti gli altri popoli a lui soggetti lo disprezzarono, ed il ridussero a tali estremi che fu costretto di bruciarsi da sè con tutte le donne ch'erano complici delle sue sregolatezze. Tre regni si formarono sulle reliquie di questo grande Impero. Il regno de' Medi fu fiorentissimo. Poco tempo dopo la morte di Sardanapalo cominciò il secondo regno degli Assiri, di cui Ninive fu la capitale. Il regno di Babilonia è celebratissimo nella storia sacra, perchè Dio

si servì spesso delle armi di questi idolatri per castigare l'idolatria ed altri delitti del suo popolo. Achaz, Re di Giuda, oppresso da' suoi nemici, implorò il soccorso del primo Re d'Assiria e di Ninive, e si aperse con questo mezzo la strada alla Giudea, ch'essi depredarono più volte e di cui fecero la conquista. Saccheggiarono il famoso tempio di Salomone, in cui trovarono ricchezze immense ed una prodigiosa quantità di vascellami d'oro e d'argento destinati ai sacri misteri. Condussero a Ninive ed a Babilonia i Giudei. Salmanazar rovesciò da cima a fondo il regno d'Israele. Remo e Romolo, discesi dal re d'Alba, fondarono la città di Roma, capitale dell'impero romano e dell'universo, circa 753 anni prima di Gesù Cristo. Ciro, generale dell'armata di Ciassave, che il profeta Daniele chiama Dario il Medo, Ciro, diceva, figlio di Mandane e di Cambise, Re di Persia, dopo parecchie strepitose vittorie, unì il regno de' Persiani a quello dei Medi, divenne padrone di tutto l'Oriente, e fondò l'impero più famoso che fosse stato sino allora. Sebbene i Medi fossero di già possenti prima che Ciro avesse vinte le due Monarchie, pure la loro possanza non eguagliò quella dei re di Babilonia, cui Ciro vinse colle forze riunite de' Persiani e de' Medi. Questo grande Principe, come si vide padrone di così vasto impero, permise ai Giudei schiavi da molti anni di ritornare in patria condottivi da Zorobabele, e di ricostruire il tempio di Gerusalemme. La famiglia di Ciro si estinse dopo qualche tempo. Dario, figlio d'Itaspe, che alcuni credono essere stato l'Assuero, di cui si parla nel libro di Ester, fu innalzato al trono. Durante il regno di lui Roma ed Atene divennero repubbliche, dopo averne scacciati i tiranni. La morte di Lucrezia ch'era stata violata da Sesto, figlio di Tarquinio il Superbo, animò i Romani alla vendetta, e loro ispirò il pensiero di ricuperare la libertà. I re furono banditi per sempre, e Roma divenuta libera fu governata da' Consoli. Poco mancò che Atene non fosse vinta dalla potenza de' Persiani sin dal principio di sua libertà. Dario mandò un'armata formidabile con-

tro la Grecia; ma fu distrutta nelle pianure di Maratona da Milziade, il quale non capitaneva che diecimila uomini. Serse figlio di Dario fece nuovi tentativi per vendicare l'affronto che avevano ricevuto i Persiani da una sì grande sconfitta; però non ebbe un successo migliore di quello di suo padre. La sua armata composta da un milione duecento mila uomini, fu arrestata al passo delle Termopili da 300 uomini condotti da Leonida Re di Sparta. L'armata navale di Serse fu sconfitta presso Salamina; Serse stesso venne ucciso il medesimo anno da Artabano suo capitano delle guardie. Intanto i Macedoni, destinati a rovesciare l'impero de' Persiani, cominciavano a segnalarsi sotto Filippo padre di Alessandro il Grande. Dopo vent'anni di vittorie si fece infine padrone di tutta la Grecia nella battaglia di Cheronea, ch'egli guadagnò contro gli Ateniesi e i loro alleati. Alessandro, di soli 18 anni, fece prodigi di valore in questo fatto d'armi. Dopo tanta fortuna Filippo concepì il disegno di abbattere la potenza de' Persiani, e si fece nominare Capitano-Generale delle truppe della Grecia, ma fu assassinato da Pausania in una festa di ballo. Alessandro, che non aveva minore coraggio ed ambizione del padre, si pose alla testa de' suoi Macedoni e degli altri Greci, che seguirono il suo partito; attaccò Dario Re di Persia cui vinse in tre battaglie ordinate, e dopo aver portato le sue armi vittoriose sino nelle Indie, morì a Babilonia nel fiore degli anni, o in mezzo a' suoi trionfi. Voi vedete, madamigella, a un colpo d'occhio come le monarchie si sono succedute le une alle altre, e quali sono stati gl'imperi più celebri, cominciando poco dopo il diluvio. Gli Assiri, i Medi, i Persiani, i Greci, i Romani si sono resi alla loro volta formidabili colla grandezza di loro potenza, e col numero delle loro vittorie; quando l'ambizione di alcuni uomini ispirò loro il disegno di levarsi sopra degli altri, e di renderli a sè soggetti. Il popolo è stato sempre la vittima de' più forti, che si sono disputato l'impero del mondo, ed hanno assicurata la loro autorità col sangue degl'infelici.

LETTERA SECONDA
ALLA MEDESIMA GIOVANE
sopra la Storia Romana

Dopo la morte di Alessandro non si trovò persona capace di succedergli, e di riunire sotto un medesimo capo una potenza così estesa. Questo vasto impero fu diviso in più regni. I suoi più famosi generali divisero tra se le spoglie di lui, e massacrarono tutti i suoi congiunti, il fratello, la madre, le mogli, i figli, le sorelle, per mantenersi con più sicurezza nella loro usurpazione. I Romani dopo d'aver doma tutta Italia, pensarono di estendere le loro conquiste al di fuori, e concepirono il progetto di abbattere la potenza di Cartagine, che loro sembrava formidabile. Regolo la ridusse agli estremi; ma finalmente fu battuto e preso da Santippo, spartano, che i Cartaginesi avevano chiamato in loro aiuto e creato generale della loro armata. Ma Cartagine fu obbligata di cedere e pagar tributo alla repubblica romana. Annibale, figlio di Amilcare, mise tutto in opera per riparare le perdite della sua patria, e le fece riprendere l'ascendente che aveva un tempo sui Romani. Egli non aveva che venticinque anni quando gli si affidò il comando delle truppe cartaginesi. Dopo la morte di Asdrubale, abbandonò la Spagna, dove era governatore, e si precipitò come torrente sull'Italia. Quattro grandi vittorie da lui guadagnate non valsero a fiaccare interamente la possanza dei Romani, i cui generali, non ostante sì gravi perdite, la sostennero contro la potenza, il coraggio, la destrezza e la fortuna di Annibale. Il giovane Scipione nell'età di ventiquattr'anni, per dividere le truppe e la forza dei Cartaginesi, portò la guerra nelle Spagne, dove erano periti il padre e lo zio. In poco tempo ne scacciò i Cartaginesi e li perseguitò sino nell'Africa, di modo che Cartagine ridotta alla disperazione fu costretta di richiamare dal-

l'Italia Annibale, come sua ultima speranza. Egli non potè salvare la sua patria; questo vecchio guerriero fu vinto da un giovane conquistatore. Procurò di sollevare tutto l'Oriente contro i Romani; ma essi disfecero tutti quelli che osarono dichiararsi per Annibale, il quale ridotto a disperazione si avvelenò per non cader vivo tra le mani da' suoi nemici, che volevano obbligar Prusia, Re di Bitinia, a consegnarglielo. Dopo che Cartagine fu distrutta, i Romani non trovarono più alcuna potenza capace di resistere loro. La maggior parte del regni divennero provincie romane. Paolo Emilio s'impadronì di quello di Macedonia, che aveva durato settecento anni. Attalo, Re di Pergamo, fece con testamento erede de' suoi stati il popolo romano. Mentre l'impero s'ingrandiva e cresceva fiorente al di fuori, i partiti intestini lo esposero quasi alla sua perdita. I Gracchi, tribuni della plebe, da essi corrotta con eccessive generosità, fecero tutti gli sforzi per rovinare la repubblica, ma un tale disegno fu causa ch'essi perirono. Mario e Silla, sì famosi per le loro vittorie, concepirono il medesimo progetto del Gracchi, e per saziare la loro ambizione fecero scorrere rivi di sangue romano. Silla la vinse su Mario, e divenne tiranno della sua patria; ma alla fine rinunziò spontaneo alla dittatura che aveva usurpata per forza, e ritornò alla vita del semplice cittadino. Ma la sua volontaria abdicazione non fece cessare i mali. Sertorio nelle Spagne, Catilina in Italia, presero le armi contro Roma con intenzione di renderla soggetta a schiavitù. Sertorio fu disfatto da Pompeo il grande, l'eloquenza del console Cicerone, piuttosto che il suo coraggio, ruinò le forze ed il partito di Catilina in Italia. L'ambizione e la gelosia di Pompeo e di Cesare furono causa che si rinnovarono le fazioni; il primo aveva soggiettato l'Oriente, l'altro aveva unito le Gallie all'impero romano; questi due rivali non potevano compatirsi l'uno con l'altro, decisero dell'impero del mondo nella battaglia di Farsaglia. Questo giorno fu l'ultimo della repubblica romana, che perdette la sua libertà, e fu estinta senza speranza di risorgere. Tutto l'impero

fu costretto di piegare all'autorità di Cesare, che fu poi da' Romani massacrato nel Senato stesso, per liberarsi dalla tirannide di lui; ma la morte di questo grande conquistatore e capitano ben lungi dal rendere loro la libertà, gl'immerse in un labirinto di sventure, da cui non poterono mai uscire. Marcantonio, Lepido, Cesare-Ottaviano, che fu di poi chiamato Augusto, si divisero tra loro tutta l'autorità, ed emplerono Roma e l'impero di sangue durante il loro triumvirato. Augusto dopo essersi liberato da' suoi rivali, restò solo padrone degli affari della repubblica; dopo parecchie segnalate vittorie riportate da lui e da' suoi generali, ridonò la pace all'universo, e chiuse il tempio di Gianno. Durante il regno pacifico di questo Principe venne al mondo Gesù Cristo, cioè tre mila anni da che era stato creato Adamo. Augusto, solo padrone, adottò Tiberio per suo successore al trono, che divenne ereditario nella casa dei Cesari, e vi si mantenne con gloria per più di cencinquanta anni, finchè la debolezza degli ultimi Imperatori permise che irrompessero i barbari. I Goti, un tempo chiamati Galli, entrarono nell'Europa. L'Oriente si vide desolato dagli Sciti Asiatici e dai Persiani; e ciò ch'è più da deplorarsi si fu che vedersi a un tratto sorgere trenta tiranni, smembrarne interamente l'impero, e menare dovunque orribile strage. I Germani e i Franchi non fecero di meno dal canto loro, cercando di penetrare nelle Gallie. Il numero grande di barbari, che invasero l'impero romano, fu causa che Diocleziano assunse a suo collega Massimino: questi due principi adottavano ancora Costantino Cloro e Galerio. Diocleziano stanco dalle fatiche e dal cattivo successo, che aveva avuto nella persecuzione de' Cristiani, il cui numero si raddoppiava a misura che se ne facevano morire, abdicò l'impero inaspettatamente, non si sa se spontaneo o per istigazione di Galerio suo genero. Massimino seguì l'esempio di Diocleziano, che lo aveva adottato, ma non tardò a pentirsene. Ciascuno di questi imperatori, prima di rinunziare all'impero, si creò un Cesare per suo successore; ma questo gran numero d'imperatori e di

Cesari stava troppo a peso dell'impero, e cagionava grandi divisioni. Costantino Cloro, padre del giovane Costantino, ebbe per sé la Spagna, le Gallie dove s'era ritirato, e la Gran Bretagna. Costantino il Grande, dopo aver liberato l'impero dai tiranni che lo stracclavano, abbracciò pubblicamente il cristianesimo; ma sia che il soggiorno di Roma gli fosse disagiata, sia che gli fosse sospetto il Senato, amò meglio ritirarsi a Bisanzio, che rifabbricò e chiamò Costantinopoli: morendo divise l'impero tra' suoi tre figliuoli Costantino, Costanzo e Costante. Alarico, principe ariano, prese e saccheggiò Roma, sposò Placidia sorella dell'imperatore Onorio, la cui indole soave e compiacente raddolcì sommamente l'indole feroce del suo sposo. I Franchi, ch'erano stati più volte respinti, fecero nuovi sforzi per aprirsi le strade alle Gallie, e vi riuscirono sotto la condotta di Faramondo figlio di Marcomiro. Fu verso l'anno 420 che la monarchia francese si stabilì sulle reliquie dell'impero romano, ch'era ridotto allora agli ultimi estremi.

LA BENEFICENZA

Miseris succurrere disco.

Virgilio.

Sentimento emanato dal cielo, dolce propensione delle anime belle, o divina beneficenza! Fortunato il mortale, che vive soggetto al tuo impero, e che ti ha consacrato il suo cuore!

Felice colui, che disingannato di buon'ora delle illusioni di questa vita, e delle folli passioni che degradano l'uomo, abbandona la città, e vassene alle villereccio capanne per consolarvi la umanità sofferente!

Senza dubbio nacque in mezzo a' barbari, ed a lungo tempo

succhiato il latte di tigre là sopra il Caucaso colui, che vede con occhio insensibile scorrer le lagrime degl'infelici, e la cui anima di bronzo chiusa alla commiserazione ributta con gioja crudele ogni sentimento di pietà.

Ah! quanto compiangio io l'uomo egolista che non vive che per sè solo, e il cuore avaro, che tormentato notte e giorno dalla sete dell'oro, mai non arse delle sante fiamme della beneficenza! Insensato che privasi del più nobile, del più dolce dei piaceri, quello di donare ad altrui qualche cosa!

Io benedico l'Essere supremo, che mi à fatto nascere fornito di viscere compassionevoli. No, non mi fu mai estraneo il bene degli altri; io ne ò gioito con trasporto, il mio cuore n'ebbe sempre sollievo; e quanto mi affliggono per egual modo, e mi danno tormento gli altrui infortuni!

Io mi rammento ancora, e non dimenticherò mai da qual dolore fui colto alla vista di una madre smarrita, che accompagnava alla tomba un suo unico figliuolo. Ella fendeva l'aria de' suoi gridi, il nome del fanciullo, ch'essa aveva allattato, usciva ogni momento dalla sua bocca; lo chiamava, gli parlava ancora; il singhiozzo le soffocava la voce. Le lagrime cadevanle a rivi dagli occhi, ed il sacro ministro intenerito ne versava anch'egli, e non poteva compiere le sacre preci; essa voleva nell'eccesso del dolore precipitarsi sul feretro, e seppellirsi viva nella tomba del figliuolo: convenne trasportarla svenuta, moribonda.

Tal si vede la tenera filomena, a cui il barbaro uccellatore rapì i nascenti frutti de' suoi amori: infelice! essa sospira, geme tutta la notte in un solitario boschetto, e prolunga in molli accenti i suoi lamentevoli planti.

Poco mi donò il cielo, ma questo poco appartiene all'indigenza. Il grano, che cresce nel mio piccolo campo, si miete egualmente per lei e per me. Quando l'infocato sollone vomita dall'alto dell'aria torrenti di fuoco, essa gode il fresco rezzo del mio boschetto. Ritirata l'inverno nella mia ospitale abitazione,

Le fatiche del lavoro, e perciò l'associazione delle forze, onde la società; lo scambio e la tradizione delle sperienze del lavoro, onde il sapere; la conservazione dei frutti del lavoro, onde la proprietà, le leggi, il mondo civile.

Le fatiche della maternità; e perciò i durevoli connubi, onde la famiglia, e l'educazione, e l'autorità degli affetti, e la poesia della vita, e la santità dei costumi, e il santuario dell'amore, il mondo domestico.

Codesta è la legge del genere umano.

Chi dice uomo, dice lavorante, dice operajo.

La natura che ci circonda è avara all'inerte, mortifera all'ozioso.

Essa non è lieta e feconda che per l'operoso.

Vedete un'isola di selvaggi, ove solo il lavoro è il lavoro distruttivo della caccia e della guerra? Appena molte miglia di territorio bastano a nutrire una famiglia; il cacciatore ha bisogno de' boschi e dei deserti; egli vive colle fiere e come le fiere.

Sullo stesso spazio di terreno, se il lavoro ordinato e associato lo fecondi, vivono sicuri e pacifici migliaia d'uomini.

Il lavoro è la legge divina, la legge della natura, è la legge dell'anima umana.

Perchè l'anima ha bisogno d'attività, come il corpo di nutrimento.

La noja, questa malattia mortale, questa tisi della volontà, è la conseguenza e la punizione dell'ozio.

Il lavoro è una necessità, il lavoro è una medicina.

Nè le savie leggi, nè i forti costumi possono consacrare il diritto dell'ozio, che la sapienza de' secoli chiamò padre de' vizii.

Nessuno dovrebbe mai essere dispensato dalla sentenza che pesa su tutta l'umanità; dalla condizione che Dio impose all'uomo per salvarlo da' suoi peggiori istinti, per fortificare i suoi istinti migliori.

Il lavoro è la preghiera operosa.

Il lavoro è la penitenza feconda.

Lavorare è concorrere alla creazione armoniosa dell'universo.

Lavorare è frenare le passioni, è preparare l'emancipazione dell'intelligenza.

Quando leggete le storie de' secoli passati, e, trovando che ogni anno quasi ebbe nuove sventure da piangere e nuove infamie da maledire, state per disperare del genere umano, pensate che finora l'ozio ha potuto più che il lavoro.

Da ciò le sanguinarie vanità, gli astii inconciliabili, le depravazioni, le idee falsate, i sentimenti artificiali, le passioni teatrali, tutto il rococò morale degli uomini annotati.

Torniamo alla legge divina, alla legge della salute, alla legge della verità: al lavoro.

Senza lavoro l'uomo consuma la ricchezza altrui, e consuma l'anima propria.

Perocchè gli oziosi, sotto qualsiasi apparenza, sculpiano le forze della vita, e sono come foglie destinate a disseccarsi e cadere.

Sole il frutto porta nel suo grembo il seme fecondo della vita. Al frutto la nuova primavera e le nuove germinazioni; al lavoro, l'avvenire.

REAL BASILICA DI SUPERGA

E LIBERAZIONE DI TORINO

Tre miglia ad oriente di Torino, in sulla vetta del più rilevato de' poggi che formano la sua verdeggiante e diletta collina, sorge il Tempio di Superga, dedicato al Nome di Maria Vergine. Tra i mille Santuarj innalzati fuori della città ne' luoghi eminenti, quello di Superga è forse il più magnifico nel mondo

Cristiano. Ne diede i disegni il cav. Filippo Juvara, architetto di vastissimo ingegno, portato dalla sua natura ad immaginare composizioni di monarchica pompa. L'autore delle Vite degli Architetti così descrive l'edificio: — Questo tempio è di pianta circolare, ed otto pilastri molto rilevati dal muro maestro, con altrettante colonne incastrate in essi pilastri, sostengono la cupola. Negli interpilastri sono sei cappelle ellittiche centinate. Per quell'interpilastro, che è incontro all'ingresso principale, si passa ad una gran cappella ottagonale, in fondo di cui è il grand'altare. Al di fuori la scalinata gira in centina facendo rette e curve. La facciata ha un portico di otto colonne corintie; l'intercolumnio di mezzo è maggiore de' laterali. Sopra l'ordine è un frontone che interrompe la balaustrata. La cupola di buona figura è in mezzo a due svelti campanili. »

Negli spaziosi e ben arleggiati sotterranei della Basilica siedono le tombe de' Re di Sardegna. Le fregiano statue e bassi rilievi, lavoro dei fratelli Collini. Tengono queste opere bel luogo tra le migliori che lo scalpello facesse nel secolo scorso, prima che l'immortale Canova ritirasse la scultura dagli artigli del manierismo e la richiamasse al bello ideale ed all'elegante semplicità de' greci modelli.

La cupola della R. Basilica di Superga si leva 376 tese di Francia sopra il livello del mare. Senza pari nella superior Italia mediterranea è la bellezza de' prospetti che s'appresentano al riguardante, il quale ricircolando mandi intorno gli occhi da quell'eminenza. Le Alpi Cozie, Graie e Pennine gli manifestano gli orientali e i meridionali lor fianchi, piegati a foggia di luna crescente, e terminati quindi dall'obelisco del Monte Viso, quindi dalla piramide del Monte Rosa; così detto appunto perchè le nevose sue cime, vedute da queste parti, rosseggiano e ridono ancora degli ultimi raggi del sole, mentre l'umida sera gli posa sulla pianura e mestamente scolorati si mostrano tutti gli altri gioghi de' monti. A destra del Monte Viso, ove cessan le Cozie,

mira l'osservatore correre a mezzogiorno le Alpi Basse che prendono il nome di Marittime nell'avvicinarsi al mare Ligustico-Mar-sigliese. E scorge l'inferiore catena degli Apennini che dispic-candosi dalle Marittime alle fonti del Tanaro, si gittano a partire l'Italia. Oltre a questa latissima veduta de' monti maggiori, che fece maravigliare il Saussure, egli contempla i vitiferi e ridenti colli che si stendono tra il Tanaro e il Po, spazia con gli occhi sopra gli ubertosi piani del Piemonte, tutti sparsi di città, di borghi, di casali, di ville, ovvero profondandosi nel vaporoso lon-tano, scerne o crede scernere la cupola del famoso Duomo, dedicato a Maria Nascente, nella sì bella, sì colta e sì doviziosa Milano.

Il tempio di Superga è monumento di vittoria, ossia frutto di un voto fatto alla Reina de' Cieli da Vittorio Amedeo II affine di meritar la vittoria. Onde anche per questo lato opportuna-mente sorge l'eccelsa Basilica in mezzo ad un popolo guerriero che da ogni sua terra può contemplarla ed ispirarsi a' pensieri dell'armi, sempre santificate dalla Religione quando tendono a difendere le proprie are ed i proprj focolari contra l'aggressione straniera.

Ecco il fatto in compendio:

Nella lunga e terribil guerra, detta della Successione di Spagna, Vittorio Amedeo II, duca di Savoia, erasi accostato alla lega de' Potentati che intendevano porre sul trono spagnuolo un principe Austriaco, contro del re francese Luigi XIV che voleva sta-bilirvi il suo nipote Filippo, duca d'Angiò, chiamato a regnar sulla Spagna dal testamento di Carlo II, atto che l'Imperatore diceva insidiosamente rapito. Dopo varie vicende, la somma delle cose della guerra in Italia parve tutte ristringersi intorno a Torino.

Luigi XIV, deliberatosi nel suo sdegno a balzar dal trono Vittorio Amedeo, avea mandato una grande e bella e poderosa oste ad assediare questa Capitale.

La notte del 2 di giugno il nemico aprì la trincea. Il signor

della Fogliada, comandante i Francesi, prima di bastere la città, fece pregare il Duca d'indicargli il suo alloggio, per non lanciare le bombe da quel lato: « Il mio alloggio, rispose Vittorio Amedeo, sarà sulle mura della cittadella. »

Tuttavia la presenza del Duca era più necessaria fuori che dentro della città, ove prodi Generali comandavano, e soldati e cittadini si erano accinti e giurati a disperatamente resistere. Egli uscì da Torino e con instancabile ardore si diede, voltando e percotendo, a molestare gli assediatori.

E veramente fu questa la salute dell'osteggiata città. Egli non avea con se che un pugno di truppe: ma con mosse celerissime le moltiplicava, impediva i viveri al campo francese, ne assaltava i primi drappelli, si traeva fuggendo dietro il Generale nemico, poi ne deludeva l'inseguimento, e per altre vie tornava a tribolare gli assedianti. I contadini infiammati dall'aspetto e dall'esempio del loro Sovrano, correvano da ogni banda alle armi. La città e la cittadella di Torino si difendevano dal canto loro con indicibil bravura.

Ciò traeva lungo l'assedio: ma le munizioni da bocca e più da guerra cominciavano a scarseggiare in Torino: le malattie e la diserzione degli stranieri ne indebolivano il presidio, ed il nemico la stringeva ogni dì maggiormente. Invano gli assediati furono respinti da più assalti. Le perdite degli assediati si facevano ormai irreparabili; non pertanto insuperabile era la loro costanza. Il nobilissimo atto di Pietro Micca d'Adorno ne porge splendida prova. Egli con sicura mano appiccò fuoco ad una mina, dal cui effetto non avea tempo di allontanarsi pel soprastar de' nemici. Questa scoppiò con orrendo fracasso, e seppellì sotto le sue rovine il generoso Micca in una con tutti i nemici che erano entrati nel sotterraneo.

Le speranze degli assediati e del Duca erano poste nel Principe Eugenio di Savoia che conduceva un esercito imperiale. Quest'accortissimo e prodissimo Capitano avea a fronte in Lom-

banda un florito esercito francese guidato dal Duca d'Orleans, e dal Maresciallo Marsino. Il Principe con maestrevoli mutamenti e trasportamenti di campo e rapidi tragitti di fiumi, pigliò il passo al nemico. Il Duca d'Orleans venne ad aggiugnersi col campo che stava ad oste contra Torino, e giuntovi chiamò a consiglio i primi condottieri dell'esercito, e propose di andar difilato ad assaltar gl'Imperiali. • Se ne usciamo vincitori, egli disse, Torino è nostra; se restiamo sconfitti, il ritirarsi non ci verrà contrastato •. I più esperti capitani consentirono nel suo parere; ma tenne contraria opinione il Marsino, il quale mostrò una carta firmata dal Re che ordinava doversi, ove i pensieri si spartissero, stare alla sentenza di questo Maresciallo.

Il dì 2 di settembre (1706) il Duca di Savoia e il Principe Eugenio si portarono a Chieri, donde salirono in cima al colle di Superga per riconoscere la positura del nemico. Eravi allora in su quel giogo una cappelletta. Vittorio Amedeo fece voto alla Vergine d'innalzar quivi un gran tempio, se il Dio degli eserciti gli concedea la vittoria.

La stupendissima chiesa che incorona quell'alto poggio, rammenta del continuo a' Torinesi la maravigliosa loro liberazione e l'adempimento del voto. La battaglia cominciò la mattina del dì 7 di settembre 1706. I granatieri Piemontesi cominciarono l'assalto, seguitati dalla fanteria Prussiana. I Francesi, assallati dentro i lor valli, bravamente mostrarono il viso, e due volte respinsero gli assalitori. Ma troppo erano allungate le linee del campo francese, nè forti e ben munite per ogul dove egualmente; onde, percuotendo in più luoghi con grosso sforzo, i due Principi di Savoia pervennero a sboccare nella circonvallazione inimica. Data ne fu la gloria ai Prussiani, condotti dal Principe di Anhalt, che de' primi passarono le trincee.

Durò ancora per qualche tempo furiosamente dentro i trinceramenti de' Francesi la mischia: ma finalmente questi piegarono e andarono in piena rotta, abbandonando ai vincitori le

immense provvigioni d'ogni genere raccolte nel lor campo. Il maresciallo Marsino, dice il suo epitafio, perdette in quel conflitto l'esercito, la fama, la vita.

Il Duca d'Orleans che arditamente combattè in quella giornata, riportò, due ferite. Smisurato fu il bottino de' vincitori. I vinti si volsero poco meno che in fuga verso Pinerolo, quantunque anche dopo la disfatta prevalessero in numero a' loro nemici. Perseguiti dai Collegati, scannati da' contadini e specialmente dai Valdesi inferociti, essi trapassarono la frontiera del Delphinato. Si sbandarono in gran parte, e la sconfitta di Torino fece perdere ai Francesi l'Italia.

Il Duca di Savoia e il principe Eugenio che francamente aveano esposto la vita nella battaglia, entrarono in Torino alle ore quattro dopo mezzogiorno. Innanzi tutto essi portaronsi alla Cattedrale per rendere solenni grazie al Dio che dà le vittorie. Il popolo, ebbro di gioia, empiva l'aure di grida di applauso a' suoi liberatori. Il Duca si mostrò grato ai cittadini ed al presidio che avean tenuto saldo sino agli estremi.

Il poco di polvere che più restava al conte Daun per difesa di Torino, servi a solennizzare quel *Te Deum* col rimbombo di tutte le artiglierie.

Il trattato di Utrecht che nel 1713 finalmente fe' cessare quella sanguinosissima guerra, diede a Vittorio Amedeo I la reale corona di Sicilia, ch'egli poscia dovette permutare con quella di Sardegna.

Nel dì 8 di settembre, giorno della Natività della Vergine, ed anniversario della dimane della vittoria, il popolo si trasferisce alla Basilica di Superga in gran folla da Torino e da' vicini paesi. E esso passa la maggior parte del giorno in quell'aria purissima, tra quelle stupende vedute. Tutto quell'alto rispianato esibisce allora l'aspetto di ciò che in altre parti d'Italia si chiama una sagra o una fiera. Coperto è il luogo di tende, di bottegucce e di bettoline volanti. Al cessare de' sacri uffizj comin-

ciano i desinari all'aperto, o sull'acrocoro o ne' vicini boschetti e vignetti. Il vino scorre in copia ed avvolge nella dimenticanza gli affanni. Scorre per gli animi anticipato il diletto dell'imminente vendemmia.

Costumano i Re Sabaudi di portarsi a venerare la Vergine, proteggitrice dell'augusta lor Casa, nel suo tempio di Superga il dì della festa. E lo straniero con ammirazione li mira venire ed essere accolti ad immagine d'un padre in mezzo alla sua giuliva famiglia.

D. B.

Nell'oscurità, dopo una voga effimera, precipitano irreparabilmente tutti coloro che, invece d'imitare i sacri ed immutabili modelli delle lettere e delle arti, si studiano piuttosto d'appagare il genio e di riscuotere gli applausi della moltitudine.

E. Q. Visconti.

Non importa che che animo tu facci quello ch'è male ad esser fatto; perciocchè le opere si veggono, e l'animo non si vede.

Martino.

Le belle arti sono uno dei primi elementi dei quali si compone la felicità sociale. Esse non hanno a detrattori altro che uomini di corta veduta o di perfide intenzioni.

Gregoire.

Chi non teme i piccioli falli, dai piccioli vien nei maggiori.

Publio Siro

CENNI INTORNO ALLE MONTAGNE DEL GLOBO

Si addimandano monti e montagna, voci affatto sinonime, le più eminenti parti della terra, le quali nel tempo stesso hanno una rapida od almeno sensibile china.

Convien distinguere il monte dall'*acrocoro*, termine della moderna geografia, composto da due voci greche significanti *alto paese*. Gli acrocori (detti altrimenti, ma con poca proprietà, *plateaux* o pianori) sono grandi masse di terra elevate, formanti per lo più i nuclei de' continenti o delle isole, ma che hanno chine meno rapide o più estese che non i monti. Un acrocoro può comprendere in sè montagne, pianure e valli; ve ne sono degli inclinati abbastanza da lasciare scolar le acque che si raccolgono sulla loro superficie: altri ve ne sono che conservano per un lungo tratto lo stesso livello, e in cui i fiumi non trovano sbocco; e di quest'ultima specie se ne incontrano in Europa, principalmente in Croazia e in Carniola, ma essi hanno piccole dimensioni: di più vasti ne offre la Tartaria, la Persia, l'interno dell'Africa o dell'America. Questi acrocori hanno un livello generale più elevato che il resto de' continenti, e pajono essere le più antiche masse della terra, e come i nuclei, intorno a cui i terreni nuovi siensi accumulati. Il più vasto e il più celebre di tutti gli acrocori è quello dell'Asia centrale. Le chine degli acrocori e li monti che li sostengono, e per cui vi si ascende, si chiamano le loro *scarpe*. Gli antichi non seppero distinguere gli acrocori dalle montagne: o piuttosto essi significavano sempre gli acrocori col nome di montagne; e ciò fu cagione di molti sbagli, principalmente per ciò che riguarda la catena del Tauro.

Talvolta sur un suolo interamente eguale, e lontano da ogni grande catena, si alza una montagna o una massa di roccie che sostengono una pianura fertile e irrigata da sorgenti, simili a

un'isola verdeggiante, sospesa in mezzo all'aria. Questa specie di montagne è assai frequente nell'Abissinia, ove le chiamano *amba*: giova estendere questo nome a tutte le altezze di simil fatta. Dopo l'Abissinia, le regioni ove più spesso s'incontrano, sono il Congo, l'Indostan, la China e il settentrione dell'America meridionale. Gli *amba* sono quasi destinati dalla natura a ricevere fortezze: e perciò furono edificate in essi quelle di Gwalior e di Dulatabad nell'India, quella di San Salvator nel Congo. I più celebri *amba* dell'Abissinia sono l'*amba Gesken*, ove si chiudevano i membri della famiglia imperiale, l'*ambacel*, che serviva allo stesso uso, l'*amba Gideon*, l'*amba Sanet*, ec. Hoenigstein, Lilienstein e Sonnenstein, in Sassonia, somigliano agli *amba* dell'Asia e dell'Africa.

Si distinguono in un monte la sua *base* o il piede, ch'è il luogo ove esso comincia a separarsi dalla pianura: il *fianco* che fa la *china*; la *groppe* che sormonta il fianco; la *sommità* che riposa sopra la groppa; la *vetta* o *cima* che corona la *sommità*; e il *cucuzzolo* o *vertice* od *apice* o *punto culminante*, che è l'estremità della cima. Le montagne, in luogo di elevarsi dalla base alla sommità per un pendio insensibile, sono spesso tagliate a gradini regolari, che si chiamano *riposi*. Quando la sommità di una montagna è conica o acuta, si chiama *picco* (i Lombardi dicono *pizzo*). Una cima prismatica o angolosa, come nelle Alpi, prende il nome di *guglia*, di *dente* o di *corno*; se staccata, si chiama *breccia* (tale è la *breccia di Orlando* ne' Pirenei). Una cima rotondata, come se ne trovano molte nelle catene de' Vogesi, chiamasi *pallone*; una cima a forma di cilindro, *cilindro*, come quello di Marborè ne' Pirenei: se appianata come la montagna del capo di Buona Speranza, o il famoso monte Tabor, prende nome di *tavola*.

Dicesi *vulcano* una montagna che vomita fiamme, lave, ecc., qualunque siane l'altezza e il sito.

Le montagne sono *isolate* o riunite in *catene*, in *gruppi*, in

sistemi. Una catena, che pur diciamo *glogafa*, può essere definita una serie di montagne contigue per base: un *gruppo* è l'unione di più catene, e un *sistema* è l'unione di più gruppi. Il punto, ove le catene de' monti si riuniscono, dicesi *nodo*. Oltre a queste due gran divisioni delle montagne, esistono gruppi di più catene irregolari, che sembrano non tenere ordine alcuno nella loro direzione, e delle quali nessuna può riguardarsi come catena principale. Tali sono le montagne della Persia e quelle dell'Asia minore.

Si tiene per *catena principale* di un gruppo o di un sistema di montagne quella de' pendii o de' punti culminanti, da cui derivano le grandi correnti d'acque, considerate per rispetto a un gran serbatoio, quale l'oceano e i mediterranei. Le due grandi facce di una catena principale, di un giogo, di un contrafforte ecc., si appellano o *fianchi* o *rovesci*. Una *catena secondaria* è una serie irregolare, ma abbastanza continuata, di alture che staccandosi dalla catena principale, prende a maggiore o minor distanza dal suo punto di partenza, una direzione che tende al parallelismo, e compone le grandi valli longitudinali, o leggermente inclinate sopra l'asse della catena: tali si possono considerare gli Apeninini.

L'estremità di una terra che sporga notabilmente in mare, chiamasi *promontorio* o *capo*, come il *capo nord* nella Lapponia, il *capo di Buona Speranza* all'estremità dell'Africa australe, ec. Le prominenze meno considerevoli e poco elevate diconsi *punte*. Queste due distinzioni non sono sempre usate col dovuto discernimento. Il nome *promontorio*, come sinonimo di *capo*, appartiene allo stile elevato, e significa più specialmente l'estremità di un continente in una particolar direzione.

Le sommità de' monti più alti sono sempre coperte di neve gelata, e ricettano gli eterni ghiacciaj; il che avviene anche ne' climi più caldi, e n'è cagione la grande rarefazione dell'aria, mentre al dissotto regnano la primavera, la state e l'autunno

con la varietà de' loro ridenti aspetti e la ricchezza de' loro prodotti.

Il limite inferiore delle nevi perpetue, a seconda del vario clima, trovasi indicato generalmente nel modo che segue:

A 0 di grado sotto l'equatore . . .	<i>piedi</i> 14770
A 20° di latitudine	— 14160
A 45°	— 7848
A 65°	— 4348

Vi ha tuttavia di molte eccezioni.

All'aspetto di quelle smisurate moli, taluno potrebbe indursi a credere che le montagne tolgano di sua regolarità alla forma sferica della terra. Ma egli errerebbe d'assai; imperciocchè poste a raffronto colla gran massa della sferoide terrestre, il cui diametro è di dieci milioni di metri, esse non rilevano sopra la sua superficie più che i bernoccolini che fan men liscia la scorza d'un'arancia.

Le montagne formano in qualche sorta l'ossatura esterna del globo. I continenti si appoggiano sopra quelle di loro le cui ime radici si dispiccano dalla corteccia granitica che a grande profondità accerchia e cinge l'interno midollo del globo; aggregato questo immenso di materie che molti geologi vogliono di natura densa e metallica ed in istato perenne di fusione e d'incandescenza.

L'*altezza assoluta o relativa* delle montagne essendo di grande importanza per determinare i climi fisici; le stazioni de' vegetabili e degli animali, e per tener dietro alle rivoluzioni politiche de' popoli antichi e moderni, i geografi e i naturalisti hanno proposto alcuni nomi riguardanti la loro classificazione. Il dotto geografo Bitter riguarda come semplici colline tutte le altezze che non passano i 2,000 piedi: chiama *montagne basse* o di *primo ordine* quelle che ascendono da 2,000 a 4,000 piedi: *montagne medie* quelle che vanno dai 4,000 ai 6,000 piedi. Le punte che s'innalzano da 6,000 a 10,000 piedi sono per lui *monti alpini*

(*alpengebirge*): e pone infine tra le *gigantesche* (*riesengebirge*) tutte le sommità che passano questi confini.

Egli è sempre dal livello dei mari, che si stimano le altezze varie delle montagne. Le più alte, che si misurarono finora, appartengono all'Himalaya in Asia e alle Ande nell'America meridionale.

Molti naturalisti dividono le montagne in tre classi:

1.a Le primitive antediluviane o granitiche.

2.a Le secondarie o calcaree.

3.a Le vulcaniche ossia di terza formazione.

Classe Prima. — Le montagne primitive sono di roccia viva; materia questa, che, modificata per l'azione dei vari elementi, è divenuta porfido e granito.

Il porfido è pietra dura e tenuta in conto d'indestruttibile.

Il granito è materia massiccia che pare un miscuglio stato fuso, senza filamenti, senza direzione di parti e senza reliquie dei due regni animale e vegetabile.

Le montagne primitive vincono in altezza tutte le altre. Le acute lor vette, gli scoscesi fianchi, gli spaventosi precipizi, i torrenti che ne rovinano di cascata in cascata con assordante rimbalzo in valli profonde e che danno origine ad immensi laghi di ghiaccio, i dirupamenti che si scorgono alle loro falde, l'inclinazione di alcune delle sommità e l'abbassamento che l'intera massa ha provato, ne attestano l'opera dei secoli sopra di esse, non che le catastrofi che il globo ha sofferte.

In questa classe noi collocheremo:

In Europa, le Alpi propriamente dette, i Pirenei, le Alpi Ercinie-Carpazie, le Scandinave, gli Appennini, i monti Urali, da altri attribuiti all'Asia, e le Cevenne.

In Asia, il grande e il piccolo Altai, il Caucaso, il Tauro, il Libano, i Ghates o Ghauts, gli Stanovoi e la giogaja dei monti Himalaya.

In Africa, l'Altante, la Sierra de Lupata, il Nieuweldt Berg, i monti di Donga o della Luna e la giogaja del Capo, ecc.

In America, le Cordigliere, le Ande, gli Allegani od Apalachi o i monti Littorali.

Avvisano alcuni che tutti questi monti non formino che una sola catena, benchè largamente e lungamente intercetta dai mari.

Classe Seconda. — Le montagne secondarie sono il prodotto dell'acque. Si compongono di strati sovente orizzontali, talvolta leggermente inclinati all'orizzonte, e spesso disposti in un ordine opposto a quello del peso delle sostanze onde sono formati. Nel loro interno trovansi residui di conchiglie, di animali e di fossili di ogni specie, non che particelle d'altre sostanze legate fra loro con diverse forme.

Generalmente le montagne secondarie sono addossate alle montagne primitive; pajono però isolarsene e distendersi in lunghe serie di gioghi, nei quali non mai si trova granito. Sempre meno elevate delle montagne primitive, ritonde in cima, o coperte di terra, spesso elleno formano alti ris pianati, sui quali trovasi arena mista con mucchi di ciottoli, simili a quelli che l'onde han rigettati sulle spiagge marine.

Classe Terza. — Le montagne vulcaniche debbono l'origine loro agli sforzi d'un fuoco interno che cerca di aprirsi il varco alla superficie del globo. Se incontra il fuoco una resistenza invincibile, spunta la montagna ma senza vulcano. In tal guisa si sollevarono delle rocce nel mezzo dei mari, ed altre subissarono e scomparvero dopo parecchi giorni od anni di loro esistenza; altre finalmente rimasero e si mantennero, e tutto ciò per cagioni che ne giacciono ignote. Se poi l'incendio che arde nelle viscere del globo giunge a scoppiare, rompendo il vertice del monte e trasformandolo in cratere, n'escono in copia le lave, le scorie, il carbone, il solfo, la melma e l'acqua stessa con entro una quantità di pesci cotti, eruzioni, che, precedute da colonne di fumo, spargono all'intorno e in lontano le materie vulcaniche.

Di queste montagne molte sono pure eminentissime e coperte di nevi perpetue, a malgrado del fuoco che le travaglia di dentro.

Il numero dei vulcani ardenti, conosciuti oggigiorno, ascende a 195.

Nel Continente d' Europa . . .	1
Nelle Isole d' Europa . . .	12
Nel Continente d' America . . .	97
Nelle Isole d' America . . .	19
Nel Continente dell' Asia . . .	8
Nelle Isole dell' Asia . . .	58

Nessun vulcano ardente è stato finora scoperto nell' Affrica.

Il numero dei vulcani spenti è notevolissimo.

Non se ne possono sovente scoprire le tracce, se non per via delle lave, delle pietre pomici, dei basalti e delle scorie, avanzi evidenti dell' azione del fuoco, de' quali la crosta di que' monti è formata.

Nelle montagne vulcaniche nulla v' ha che annunzi un nocciolo primitivo. Senza granito alla base, per ogni dove compare una formazione secondaria dello spato calcareo ed altre sostanze che fanno effervenza cogli acidi.

LE PERLE

Le perle si trovano nelle grandi ostriche, le quali si attaccano agli scogli sott'acqua. Alcuni naturalisti pretendono essere come un deposito d' umore d' una malattia dell' animale: ma è un fatto che le perle sono della medesima sostanza della madreperla che copre l' interno del guscio. Questa madreperla si è solamente rotondata in globetti, o piccole palle. Sono sovente attaccate alla conchiglia, ed ora all' animale stesso. Sembra che l' ostrica le produca o formi per meglio guarentirsi contro un nemico esterno. Perciò si concepì l' idea di obbligar le ostriche a produrre

delle perle, aprendone il guscio col farvi un piccolo buco, che l'animale si affretta allora di turare. I Chinesi, che hanno spesso delle invenzioni ingegnose, introducono nel doppio guscio dell'ostrica dei piccoli pezzi di madreperla, perchè l'animale li ricopra della sostanza delle perle; ma è questo un processo lungo e penoso.

Le perle sono state in ogni tempo l'oggetto delle ricerche degli uomini; la loro lucidezza, la bella forma e la loro rarità sono i motivi per cui furono sempre stimate d'un valore eguale a quello delle pietre preziose, e fin dall'antichità sono come queste un ornamento di lusso. Non ostante la sua industria, l'uomo non ha potuto inventar nulla di più prezioso; il perchè non v'ha pena a cui egli risparmi per procurarsi questo oggetto di lusso; e quando pensiamo ai pericoli, ai quali l'uomo si espone nella ricerca delle perle, non possiamo non restar meravigliati dell'avidità sua a questo riguardo.

Parecchie sono le coste che ne forniscono: anche l'Europa n'è provveduta. Se ne pescano sulle coste della Scozia e dell'Islanda, in alcuni fiumi della Boemia, della Moravia ed anche della Francia. Queste perle hanno poco valore, essendo generalmente piccole ed appannate. L'America ne offre una pesca considerevole nel golfo del Messico, soprattutto presso l'isola di Margherita. Ma tutte le perle dei paesi occidentali hanno un color latteo; il che le rende molto inferiori alle perle orientali, che brillano d'un bel colore d'argento. Le pesche dell'Oriente sono soprattutto importanti presso l'isola di Ceylan, e all'ingresso del golfo Persico. I Chinesi hanno una pesca sulle coste della Tartaria, ed altre presso l'isole del mare del Sud; ma tutte cedono a quelle del Ceylan e del golfo Persico.

Comincerò a parlare della pesca che si fa delle perle al ponte di Manaar sulla costa dell'isola di Ceylan. Lo stretto, in cui si trova il banco delle perle è sommamente pericoloso a cagione dei gorgi e degli scogli che vi s'incontrano. Gli uomini, che

osano precipitarsi nel mare in mezzo ai pericoli, sono per la più parte neri del Malabar, e neri dell'isola di Manaar. Accostumati a tuffarsi nell'acqua fin dall'infanzia, ne vanno al fondo senza alcuna precauzione, e non temono che l'incontro del pesce-cane. La paura fa che ricorrano ad atti superstiziosi per guarentirsi dal pericolo d'essere divorati. S'indirizzano, fra le altre cose, a certi maghi, le cui imprecazioni devono allontanare quegli animali, i quali non lasciano però di divorare questi poveri uomini ogni volta che ne trovano sott'acqua.

La pesca si fa in febbrajo ed in marzo. Allora la baja di Condatchy diviene il convegno dei battelli del Ceylan, delle coste del Coromandel, e di quelle del Malabar. Ciascun battello porta venti marinai ed un *tindal*, o pilota. Quando il Governo ha stabilito il luogo della pesca e aggiudicato a chi offre di più il diritto di farla, l'intraprenditore fa dirigere i battelli ascritti al suo servizio verso il banco, in cui dev'essere fatta la pesca. La piccola flotta parte, e i palombari si apprestano nei battelli all'esercizio del loro mestiere. Taluni osservano per parecchi giorni una dieta rigorosa, e si fregano il corpo frequentemente ungendolo con olio; prima di gettarsi in mare, si turano le orecchie e si chiudono il naso per mezzo di un pezzo di corno fesso; si attacca loro sotto uno dei bracci una spugna impregnata d'olio, di cui si servono per respirare in modo da non inghiottire l'acqua, ed alla bocca applicano una pianta che à la proprietà di non imbevversì d'acqua. Altri trascurano tutte queste precauzioni; si fanno calare nell'acqua per una corda, a cui è attaccata una grossa pietra. Ciascun battello porta ordinariamente dieci palombari, de' quali discendono soli cinque alla volta. Forniti di un coltello e di un sacco o d'una rete s'immergono perfino negli abissi del mare. Raccolgono in fretta le ostriche, e quando il sacco è pieno, danno un segnale a chi tiene ferma la corda per essere tirati su nel battello; giunti in esso, l'acqua esce loro dalla bocca, dal naso e dalle orecchie; sovente rigettano anche sangue. Essi riposano in-

tanto che gli altri cinque si tuffano, e così fanno di seguito. Non istanno mai sott'acqua più di due minuti; quelli che possono fermarvisi quattro o cinque minuti, sono citati come i più valenti palombari. Ciascuno s'immerge fino a quaranta e cinquanta volte al giorno, ed ogni volta porta con se un centinaio di ostriche. Si pagano con denaro o con ostriche ancora chiuse, così che corrono rischio di farsi ricchi, se v'anno dentro perle grosse, o d'esserne appena, e malamente ricompensati se non ne trovano.

Dopo la pesca i marinai portano le ostriche sulla spiaggia per farle putrefare in buche scavate sotto terra. In questo tempo si raduna una turba di mercanti di diverse nazioni per fare gli acquisti e per vendere dei viveri durante il mercato. Prima d'aprire le ostriche, se ne fanno dei lotti, che si vendono ai negozianti. Questi ne curano in seguito l'aprimento, operazione a cui si attende con grande cautela, affinchè gli operai non ne trafughino le perle. V'anno de' monelli che sanno portarle via con somma destrezza, e che le inghiottono anche per non essere scoperti; ma dove sieno conosciuti, si dà loro l'emetico per obbligarli a rigurgitare le perle trangugiate. Avviene talvolta che la perla resti nascosta nel corpo dell'ostrica, e perciò i poveri vanno dopo la pesca a fare nuove ricerche nei mucchi d'ostriche putrefatte, non ostante il loro fetido odore.

Questo mercato di perle dura qualche tempo. Le più grosse e le più bianche hanno in Europa un altissimo prezzo; gl'Indiani preferiscono le perle giallastre; la conchiglia si vende sotto il nome di madreperla. I Negri sono peritissimi nel forare le perle e nel pulirle. Una volta la pesca si faceva di rado, e dava motivo ad una grande festa. I negozianti di tutta l'Asia andavano a radunarsi sulla spiaggia del mar dell'India, vi rizzavano delle tende, in cui dimoravano finchè durava la pesca. La unione di tanti popoli differenti, la diversità de' loro costumi, il loro traffico, la pesca medesima accompagnata da tanta solennità, tutto offriva uno spettacolo veramente unico nel suo genere. Ma in

seguito questa pesca si è troppo spesso rinnovata, perchè si voleva guadagnare di più, e questa avidità noce: essa non è più in fatto così ricca com'era un tempo; non ostante vi attira un buon numero di spettatori.

Quasi nella stessa guisa si fa la pesca sulle spiagge del golfo Persico specialmente alle isole del Barein, e di Carrac. A ciascuno è data libertà di occuparsene, ma questa impresa domanda danaro e fatica. Il mercante, che intraprende una pesca, trova a nolo una barca con quindici uomini, tra i quali vi sono cinque o sei palombari. Si osservò che le pesche riescono migliori quando più abbondanti sone le piogge: allora anche i pescatori si fanno pagare più generosamente. I palombari sono compensati in proporzione della profondità a cui discendono; ordinariamente si tuffano dai dieci ai quindici bracci; i più arditi passano questo numero particolarmente quando sono animati da qualche promessa dei loro padroni, i quali sanno trovarsi le più belle perle nelle maggiori profondità. I palombari non restano che cinque minuti sott'acqua; poi ascendono per consegnare le ostriche staccate; subito dopo si tuffano di nuovo, e continuano sino a sera questo penoso mestiere. Sino a quel punto non si sa ancora se la pesca sia stata felice; solamente al termine della giornata, aprendosi la ostriche sopra una tela bianca distesa per terra, se ne conosce il successo. Il pescatore che scopre una perla di rara bellezza, riceve un presente. Avviene che il povero palombaro, il quale andò a cercarla nel fondo del mare, non à che la sua paga ordinaria consistente in una decena di piastre, mentre quegli che apre l'ostrica, e non à altro merito, è meglio ricompensato. Le piccole perle non sono rare: vi sono delle ostriche, che ne àno parecchie sovrapposte le une alle altre, e a queste si dà il nome di semenza delle perle.

Quando è terminata l'impresa, si vendono le perle al mercato di Mascale: di là si spediscono per la Turchia e per la Persia, o per l'India; la città di Surate ne fa sopra tutto un grande commercio.

L'arte del palombaro è antichissima; gli abitanti dell'isola di Rodi erano eccellenti, e noi sappiamo dalla storia di Alessandro il Grande che quando questo conquistatore fece innalzare una diga contro il porto di Tiro, da lui assediato, i palombari di questa città andarono sott'acqua a demolirne le fondamenta. Gli abitanti dell'isola di Minorca sono così versati in quest'arte che non prendono nessuna precauzione prima di discendere nel mare per trovarvi le ostriche. Dopo d'essersi fornito di un martello e di un sacco, il palombaro si raccomanda facendosi il segno della croce alla protezione del suo santo, e scompare sotto le onde. Subito dopo egli viene sopr'acqua con un carico di ostriche. I selvaggi dell'America hanno un apparato di minor importanza per sommergersi nell'acqua. Ve ne sono molti tra essi che tirano contro i pesci le loro frecce, e si precipitano nel mare per impossessarsi della loro preda; niente vale a trattenerli, nè le voragini nè gli scogli; non cessano di perseguitarli se non quando se ne sono impadroniti: si sono veduti selvaggi della Florida cercare dei grossi pesci in fondo del mare, e ucciderli a colpi di massa.

In un'isola dell'Arcipelago Greco un palombaro che abbia una figlia da maritare, raduna i giovani di sua professione, e va con essi alla spiaggia del mare: tutti si tuffano nell'acqua, e quegli che vi resta dentro più a lungo, diviene suo genero, siccome il più bravo del drappello.

I palombari dell'isola di questo Arcipelago sono in generale tanto destri come arditi. Ve n'è che discendono sino alla profondità di cinquanta piedi per cercare le spugne, la vendita delle quali somministra loro da vivere. È questo un mestiere pesantissimo, chè debbonsi affrontare mille pericoli. I pesci-cane, ed altri animali marini li divorano o li mutilano; le correnti li trascinano; l'avidità li fa restare troppo lungamente sott'acqua e si annegano; la gelosia li avvicina qualche volta nel fondo del mare, e si battono per alcune conchiglie. Essi giungono radamente ad *

un'età avanzata: per la più parte non fanno questo mestiere che per dieci anni, e ve ne sono alcuni che muojono dopo averlo esercitato tre o quattro anni solamente.

Una donna ornata di perle non prova sovente che il sentimento della vanità; ella sarebbe al certo più umile, se volesse pensare che molti infelici hanno arrischiato la loro vita per fornire al suo abbigliamento questo oggetto di lusso. E come non compiangere la sorte di questi palombari, che menano la vita la più infelice, indipendentemente dai pericoli che corrono continuamente! Non possono mangiare che cibi leggeri, come datteri ed altri frutti: si guastano la vista; la loro pelle si copre di ulceri, e muojono prima di toccare la vecchiezza. E non è a stupire che si trovino ancora uomini così arditi da applicarsi ad un mestiere ch'è fonte di tante sciagure?

Dal Depptng.

FINE DI ALBERICO DA ROMANO

NEL SUO CASTELLO DI S. ZENONE.

Morto Ecelino, la Marca avea recuperata la libertà: Alberico, di lui fratello, vedendo le cose sue ridotte a mal partito, deliberò di abbandonare il suo palazzo di Trevigi, e mandato di nascosto il tesoro, e tutto che in esso avea di pregio, nel suo Castello di S. Zenone, ivi si ridusse colla moglie, co' figliuoli, con parecchi famigliari ed amici, e con la sua guardia di Tedeschi e pochi Italiani.

Era questo castello fabbricato sopra un colle eminente a poca distanza da Bassano e da Asolo: grossa muraglia il circondava, ed ampia fossa all'ingiro-ne rendeva difficile l'ingresso, aperto per un ponte levatojo da una sola parte custodita da grossissimo

ed alto torrione. Sorgeva nel mezzo magnifico palagio, che offerriva comodità e delizie proprie di casa principesca e potente: qua, come nel castello più forte, che s'avesse la famiglia da Romano, custodivansi armi e macchine da guerra, di cui Ecelino servivasi nelle maggiori imprese.

Poteva Alberico vivere sicuro in questo sito, godervi in pace i beni ineffabili di famiglia, profittar de' tesori ch'erano piovuti in sua casa abbondanti: e forse nessuno avrebbe disturbata la sua quiete, nè molestatolo nel suo ritiro. Ma che non può nel cuore dell'uomo avidità di dominio! Avvezzo per tanti anni alla guerra, rispettato da tante genti, lorde ma non sazio di sangue umano, quella famiglia, quella solitudine, quei tesori non eran beni, che potessero farlo contento: quindi faceva scorrerie nei paesi circonvicini, depredava i ricchi, inferiva contro i potenti, spaventava i poveretti, ed uomini e case metteva a ferro e a fuoco. E un di pure avvenne a quei di Bassano, guidati dal loro Podestà Tommaso dall'Arena, di dovergli uscire incontro armata mano; e tutti sarebbero periti, se alla valentia di lui bene esperto nell'arte del guerreggiare non fossero stati debitori di giudiziosa ritirata, per cui giunsero in patria a salvamento: però lasciati estinti alcuni de' loro sul campo, e molti prigionieri.

Le quali cose irritarono fortemente i Trivigiani, che ricordevoli de' mali patiti per colpa di Ecelino, temevano di vedersi nuovamente molestati da Alberico. Anch'egli era d'indole burbera, altiera, avido di allargare dominio, insofferente di soggezione ad altrui, lascivo, usurpatore, crudele: vizii in lui cresciuti dalla scellerata vita del fratel tiranno. Laonde Marco Badoaro, nobile veneziano (che in quel tempo avevano eletto a Podestà, per riconoscenza a quella Repubblica famosa, da cui erano stati nelle vicende di Ecelino grandemente giovati i fuorusciti), radunò il maggior Consiglio, e coll'intervento di cittadini moltissimi, e d'uomini d'ogni condizione, venne a concordia di voti deciso lo sterminio della potente Casa da Romano.

Era il principio di giugno del 1260, quando i Trivigiani uscirono in campagna, ed assediaron il castello di S. Zenone da ogni parte, con esercito numerosissimo; chè avevan fatta lega per ciò coi Veneziani, co' Vicentini, coi Veronesi, col Marchese d'Este, coi Caminesi, ed anche col Podestà di Bassano. Ma il castello era inespugnabile, ed Alberico vi aveva dentro quanto bastava a sè ed a' suoi per lunghissima difesa: vani quindi gli sforzi degli assediati, nulla la forza delle tante macchine da guerra, e le migliori che a que' tempi si adoperavano, nulla il valore di chi moderava l'esercito, e le mosse ne regolava. Se non che valse l'oro, questa molla possente, che anche allora seduceva l'uomo ad ogni mala azione: con questo, e colla profferta di sicurezza e di libertà, il Mesa, ingegnere tedesco, e comandante della prima guarnigione del castello, fu indotto ad aprirne ai collegati l'ingresso: indi, finta nell'assalto una difesa, cedettero anche le guardie della parte interiore, per cui gli assediati, senza effusione di sangue, senza perdita di uomini, s'impadronirono delle principali fortificazioni.

Disperato Alberico al vedersi abbandonato da' suoi soldati, si ripara nella torre, che alta sorgeva in mezzo al palazzo, sperando quivi sicurezza a sè, alla moglie, a' figliuoli. E vi stette rinchiuso tre giorni, angosciato dalla rabbia di mirare crescenti in baldanza per l'avvenuta diserzione i suoi nemici, e più dalla dura necessità di negar ristoro a' suoi, che riarsi dalla sete più che sfiniti dalla fame, gli domandavano acqua. Al cessare della terza notte, vegliata come le due prime, si trascina sul colmo della torre, donde tanti obbietti si offrono al suo sguardo, che lo gettano nel più profondo abbattimento. Scorge di qua la sua Romano; e quel castello, quel palazzo ridestano nell'animo suo il desiderio della passata grandezza: di là gli si presentano interminabili pianure, deliziose colline, seminate di case e di palagi, che han veduto piangere la perdita del padrone, dell'amico da sè o dal fratello tolti di mezzo; e forse un tardo rimorso gliene strazia la coscienza: vede da quell'altura il ridente Asolo, la bella Bassano, che tremarono le

tante volte al temuto suo nome, ed or ridono della sua vicina caduta; e bramosa di vendetta lo crucia disperatamente: e vede il castello pieno di nemici, le circostanti campagne coperte di soldati, che insultano a tanta grandezza di un giorno; e in tutti riconosce altrettanti carnefici pronti a vendicare colla morte di lui le patite sciagure. Laonde pieno l'animo di ambascia discende ai piani inferiori, dove stava aspettandolo apportatore di buona nuova la travagliata famiglia, con pochi de' suoi, che gli si erano conservati fedeli. Ma al vederlo ne indovinarono i timori; e quando apriva la bocca per benedire a' figliuoli, per dire l'ultimo vale alla moglie, per raccomandare a' famigliari le sorti de' suoi, un gemito cupo e profondo (che di lagrime erano ormai fatti esausti quegli occhi) palesava la interna disperazione di tante innocenti creature dannate a portare la pena dei delitti di lui.

Fatto cenno di resa agli assediati, si accetta. Alberico, la moglie Margherita, sei figliuoli maschi, uno de' quali ancora in fasce, e due figliuole nubile s'avviano al campo. Ricevuti con festa dal Podestà, si conducono intorno all'esercito come in trionfo, e innanzi a tutti l'infelice Alberico con un legno in bocca, acciocchè parlar non potesse con chicchessia. Fatti così spettacolo a più migliaia di soldati, domandata, ottennero licenza di confessare lor colpe a un Frate Minore. Di poi si diede principio alla esecuzione della barbara sentenza dal Badoaro proposta, e dai maggiori in pieno consiglio orrendamente sancita. Siede Alberico col legno in bocca, e sotto agli occhi di lui sei innocenti ragazzi sono un dopo l'altro decapitati, e i corpi a brani a brani lacerati: acceso un rogo, vi si fanno ardere vive le figliuole e la moglie giovane ancora ed avvenente. Pensi ognuno lo spasimo, il crepacuore del miserabile vecchio, a cui è tolta la potestà della parola per implorar pietà a tanti innocenti, per lamentare un sì orribile scempio! E qual cuore non sarebbe commosso a compassione per l'orrendo strazio di sì nobili giovanetti, di principesse chiamate a formare la felicità di famiglie illustri?

Ma era carattere di quei tempi infelici pascersi di vendetta, avere per tripudio ogni squisito tormento dei nemici, chiuder l'animo a ogni senso di umanità pei sofferenti, quando fossero sospetti di marcamento, o scopo all'ira dei grandi: e questi sentimenti immedesimarsi col popolo, che ciecamente plaudiva alla barbarie di quelli, a cui era soggetto, o da cui poteva di alcun male temere. Cessato il tormentare degl'innocenti, si diede fine all'orribile tragedia colla morte di Alberico, già reso istupidito e quasi privo di sensi per la lunga agonia cagionatagli dal martirio di tante care vite. Legato alla coda di un cavallo (così ordinava la tremenda sentenza) si trascina intorno pel campo nemico, lasciando intriso del suo sangue il terreno; e quel cadavere dopo essere stato qua e là balzato pei dirupi, perduta la forma umana, venne insieme con quello di uno dei figli condotto sopra carri a Trevigi, e nella piazza tra i plausi di una plebe furente abbruciato. E questo avveniva il dì 26 di agosto dell'anno 1260. Nè qui ristette la furia dei vincitori: nessuna memoria, che ricordasse la potenza dei Signori da Romano, doveva stare. Quindi a un ordine del Podestà ecco a mille e mille le braccia occupate nell'atterrare il palazzo, nello smantellar le torri, nel distruggere il castello: opera di tanti anni, frutto di sommo dispendio, in men che 'l dico, ridotto a nulla. Le sole fondamenta vi si lasciarono, ed una porzion del principale torrione. E sopra queste rovine si vide in appresso sorgere un tempio consacrato alla Madonna, che in alcuni giorni dell'anno è particolarmente venerata anche adesso da quei terrazzani, i quali movendo processionalmente dalla Chiesa parrocchiale situata a poca distanza colà vanno devoti a implorar grazie nei maggiori bisogni. Quel torrione poi lasciato in piedi dal furor militare per ricordar forse a' veggenti, come nessuna potenza umana è tanta che tosto o tardi non venga da un'altra sopraffatta, quel torrione fu convertito in campanile. Ed anche ora vi stanno i sacri bronzi, con cui s'invitano i fedeli all'adorazione del Dio, che si è forse un tempo con inaudite

crudeltà iniquamente insultato entro le mura del castello, che sor-geva un dì superbo dove ora s'innalza l'umile tempio a Lui sacra-to.

Io visitai spesse volte quei luoghi, e quanta commozione di affetti diversi mi si eccitava sempre nell'animo! Al vedere tanta grandezza umiliata; al calpestare quelle fondamenta, che hanno per più d'un secolo sostenuto un edificio, che pareva dovesse contrastare colla eternità; al ricordare estinta una famiglia, al nome di cui tanti popoli hanno piegata per ossequio la fronte, e in tante genti un servile timore conciliò soggezione ed obbe-dienza, esclamo: oh la è pur vana quella speranza che molti sogliono porre nella potenza di questa terra, ove non abbia per duce bontà, giustizia! Che se talvolta mi richiamo alla mente que' figliuoli decapitati, quelle principesse abbruciate, quei colli bagnati di sangue umano, oh allora sì che mi dico beato di aver vista la luce in questo secolo di umanità, e più forte si rassoda in me la opinione, ormai dai più seguita, che il mondo invecchiando migliora!

Quello che fu del castello di s. Zenone fu anche di quei di Fonte e di Romano; e prima erasi fatto così del palazzo, che Alberico aveva suo in Treviso nella piazza del Duomo, di cui non si lasciò nè pure una pietra, poichè nessun vestigio si tollerò, che ricordasse la esistenza di una famiglia, che procacciati avea tanti mali alla sua terra. Così avessero operato i Trevigiani in modo, che anche della crudeltà loro si fosse tolto ogni monu-mento! ma vollero anzi il contrario. Per eternare il fatto, hanno ordinata una pittura, che doveva conservarsi nel Palazzo del Con-siglio. Rappresentava questa un colle con in cima un castello, in mezzo al quale sorgevano un palagio ed una torre: e quello asse-diato da un esercito sotto l'obbedienza del Podestà di Trevigi, alla cui presenza sono sbranati sei ragazzi, ed arse tre femine: Alberico poi attaccato alla coda di un cavallo. E sotto al quadro queste parole leggevansi: *Tragico Alberici de Romano Tyranni, uxoris et filiorum excidio Resp. Tarr. hanc oram expiavit anno salutis MCCLX.*

V. A.

LE INVENZIONI MECCANICHE

Quello che Pascal diceva della opinione, noi l'abbiamo oggi a dire dell'industria. L'industria è la regina del mondo, e la meccanica è la regina dell'industria. E però tutti ci corrono: e i meccanici pullulano, come cent'anni fa i sonettisti.

Gli è perchè abbiám veduti troppi e de' migliori ingegni fantasticare romanzi meccanici; e sappiamo, che, soprattutto nelle nostre campagne, lontani dai libri, dalle scuole, dalle esperienze, molti si stillano il cervello mulinando novità e invenzioni industriali, che non hanno costruito; gli è perciò che vogliamo ripetere una cosa nota a tutti, ma di cui pochi sembrano ricordarsi al bisogno, che cioè la meccanica è una scienza, una scienza delle più sottili e delle più complicate. Vogliam noi dire con questo, che la meccanica sia uno studio esclusivo e privilegiato? Mai no: anzi noi crediamo che più valga in esso, come quasi in ogni altro studio, la diligenza, la pazienza e la fatica, che le ali di Pegaso. Ma diciamo, e diremo finchè ci basti il fiato, che per far qualche cosa di nuovo è necessario sapere tutto quel che già è stato fatto. Questa è condizione, è, meglio ancora, guarentigia di progresso.

— Ma, sento dirmi, Arkwright era barbiere; Catwight prete; William Herschel, prima che si sentisse grande astronomo, era un povero maestro di musica; Faraday nella sua adolescenza fu legatore di libri. — Sì; ma non tutti i giorni è festa, nè tutti gli uomini hanno la stessa testa. Poi il fatto è che l'epoca degli avventurieri scientifici, come di tutti gli altri avventurieri, è passata. Nelle faccende del mondo la ragione e la forza tengono ancora il bilico; ma il caso non giuoca più che di rado*, e terra terra: qualche volta dà ancora nelle gambe: ma alla testa oramai poco o nulla.

E per la meccanica tanto, ragioni ce n'è d'avanzo. Nel se-

colo scorso tutti i professoroni badavano solo alla scienza astratta, alle teorie fisiche. Appena sappiamo l'eccezione di Watt, e Watt in premio scoprì il nuovo mondo delle forze. In generale adunque i miglioramenti tecnici, a cui non pensavano i grandi dignitari della scienza, erano abbandonati alle ispirazioni di qualche filantropo, come Cartwright, o ai calcoli persistenti di qualche speculatore: e costoro non potendo far altro, andavano a lume di naso e d'ingegno naturale, aggrappandosi* alle analogie più disperate, e spesso aiutati dal caso. Oggidi la faccenda è troppo mutata. Tutti i più esperti calcolatori, i più eminenti teoristi mirano alle applicazioni pratiche ed industriali. Come potranno sperar di precorrerli coloro che non hanno se non cognizioni vaghe e scucite? Tempo perduto, persuadetevene. Gli è voler fare il lacchè davanti ad una locomotiva a vapore.

Le combinazioni meccaniche, quelle stesse che pajono più semplici, esigono ad ogni passo la conoscenza delle matematiche. Il solo calcolo della miglior forma da dare ai denti di una ruota d'ingranaggio destinato alla trasmissione del movimento, esige processi analitici, de' quali, su cento persone colte ed educate, una appena ha qualche idea. Si parla dunque il più delle volte, e si ragiona in aria. Aggiungasi, che nell'infanzia delle arti meccaniche non era necessaria una gran precisione. I denti si stagliavano alla meglio colla sega o collo scalpello sulla periferia d'una ruota in legno. Oggidi il meccanico deve dare al profilo de' suoi denti una curva siffatta ch'essi scivolino l'uno sull'altro a misura che vengono a toccarsi, per ridurre così l'attrito al minimo possibile.

Ma se la meccanica è ora affatto sottratta ai vaghi impulsi della fantasia ed affidata alla scienza, che è quanto dire alla ragione, essa non può che guadagnarvi, e non vi ha che guadagnato. I lavori degli ingegneri, e soprattutto l'invenzione e la costruzione delle macchine, ci offrono da tutte le parti l'alleanza della teoria e della pratica, portate al più alto grado di perfezione.

Mediante il calcolo esatto delle forze contrapposte, e una grande abilità pratica in tutte le particolarità meccaniche della costruzione si ottengono oggidì risultati meravigliosi, unendo i vantaggi della solidità a quelli della più grande economia possibile di spazio e di materiale. Niente di troppo, niente di perduto. Ogni parte, mercè una giusta distribuzione di pesi e di spinte, par quasi sostenersi per un'intima e vitale energia. È così, a forza di calcoli minuti e pazienti, la scienza giugne a realizzare miracoli, che spaventano l'immaginazione ed il senso. Il ponte in filo di ferro a Friburgo, sospeso a un'altezza di cento piedi fra due montagne, si disegna sull'azzurro del cielo come una ragnatella gettata a traverso l'abisso. Un poeta non avrebbe osato affidarsi a questo ricamo metallico ondeggiante sotto i suoi passi: l'ingegnere, pieno di fede nella scienza, vi guidò sopra cavalli, diligenze, traini pesanti, e rise delle paure della fantasia. E la resistenza dei materiali che possediamo, permette altri miracoli. Quale immaginazione sbrigliata avrebbe potuto sognare i ponti-tubi, che Stephenson costruì sulla strada ferrata da Chester ad Holyhead? Null'altro che il calcolo poteva arrischiare questa idea; e il calcolo, precisamente il calcolo, l'ha suggerita e realizzata.

Nè crediate che la scienza vera proceda lenta e cauta troppo, come spesso fa l'ignoranza che vuol parer scienza, e però sta trincerata dietro un frammento d'idea, o una formola di dottrina. La scienza vera ha imparato l'audacia; soltanto ora non si ferma più ad armeggiare coi mulini a vento, nè cerca più al cielo e alla terra il punto d'appoggio per capovolgere il mondo. Gli è nella tecnologia, che ogni giorno la meccanica introduce nuovi miglioramenti: tanto è vero che Babbage valuta a tre anni soltanto la durata media d'un macchinismo; e che i più grandi opificii inglesi trovano il loro conto ad impiegare abili meccanici, che studiano continuo, e suggeriscano perfezionamenti alle loro macchine. Un'altra prova della fecondità della scienza è la molteplicità e contemporaneità d'ogni scoperta. Quando un principio è ben

studiato, ne cadono d'ogni parte le conseguenze, come i frutti maturi da un albero scosso da molte mani. Un centinaio di pretendenti si disputano gli onori delle invenzioni dell'elettrotipia, della dagherrotipia, del telegrafo elettrico, dell'elice, e via dicendo. Il che ci prova che non è il caso che ha prodotto queste scoperte, e che il caso non avrebbe potuto soffocarle. L'educazione ben diretta può moltiplicare le creazioni dello spirito umano, alle quali la stampa ha già assicurata l'indistruttibilità.

PIETRO IL GRANDE E IL PAPPAGALLO.

Il fondatore della potenza dell'impero di Russia, Pietro I, che ottenne il soprannome di Grande, appena ebbe condotto a buon fine la guerra di Svezia, venne in pensiero di allargare i confini dello stato verso l'Oriente, mettendo a profitto le turbolenze che dividevan la Persia. Egli palesò l'intendimento, in cui era di condurre il suo esercito contra al Sofi, all'imperatrice sua moglie, ed al principe Menzicoff, suo favorito, in un colloquio ove non erano ch'essi tre soli. E loro disse: « A voi soli io confido il mio secreto: io vi proibisco di rivelarlo ad alcuno. » Qualche giorno dopo, trovandosi il Czar con una delle sue guardie, e rivolgendo sempre in mente il suo gran disegno, gli domandò che vi fosse di nuovo? — « Nulla, Sire, rispose costui, se non che dobbiamo marciare contro i Persiani. » — « Che dici tu? » gridò l'imperatore maravigliato. — « Marciare contro i Persiani » replicò la guardia. — « Rispondi immantinente: Da chi hai tu saputo questa menzogna? » — Dal pappagallo dell'imperatrice. Sire, jeri, mentre io stava nell'anticamera, l'ho sentito ripetere più volte: *Ei Persi pullom*, noi marcieremo contro i Persiani. »

Pietro mandò subito ordine al principe Menzicoff di venire

ad aspettarlo nelle stanze dell'imperatrice, ed essendovi venuto, disse severamente ad amendue che il suo segreto era divulgato e voleva sapere chi di loro fosse il colpevole. Caterina e Menzicoff protestarono con giuramento di non aver aperto bocca a questo proposito. Il Czar, convinto della loro innocenza, andò verso il pappagallo e disse: « Ecco qua il traditore; una delle mie guardie me n'ha avvertito. Nel nostro colloquio ripetevamo spesso le parole *noi marcieremo contro i Persiani*; ed il briccone le ha ritenute e ripetute. Tu farai, aggiunse volgendosi all'imperatrice e sorridendole, tu farai allontanare il ribaldo dalle tue stanze, perchè noi dobbiamo aver cura che qui non vi siano nè *traditori* nè *chiaccheroni*. »

UNA MOGLIE.

NOVELLA

Frequenti occasioni ebb'io di osservare la forza con cui le donne portano i più terribili rovesci di fortuna. Que' disastri che abbattono, atterrano, avvilliscono gli spiriti d'uomo, sembrano anzi destare l'energia del sesso più dolce, e dar loro tale intrepidezza ed esaltazione che talor s'accosta a sublimità. Commovente vista il mirare una donna tenera e dolce, già tutta debolezza e dipendenza, già sensitiva ad ogni menoma asprezza che potesse incontrare negli ameni sentieri della vita, a un tratto nella disgrazia acquistar tal vigoria da diventar il conforto e il sostegno del marito, e reggere inconcussa alla infuriante tempesta dell'avversità. Come la vite che ne' giorni risplendenti di state siasi retta intrecciando suoi vezzosi pampini intorno all'olmo robusto, se questo sia dal fulmine atterrato, ella pur rimane a lui abbracciata e quasi continua ad accarezzarlo, così si fu bellamente

ordinato dalla provvidenza che la donna, la quale nelle ore felici dell' uomo non è altro che dipendenza ed ornamento di lui, quando poi egli è colpito da qualche subita calamità sia suo appoggio e sua consolazione, ricercando i più nascosti recessi di sua ruvida natura, sorreggendo tenera il suo capo pendente, e curando le piaghe del suo cuore ferito.

Io veniva un giorno congratulandomi con un amico, cui circondava una fiorente famiglia stretta insieme da' più vivi affetti. « Nè io t'auguro, » diceva egli, « miglior destino che aver moglie e figliuoli. Se sei felice, ti sono appresso a partecipare alla tua felicità; se altrimenti, ti sono appresso a confortarti. » E veramente io osservava già come un uomo ammogliato caduto in disgrazie è più atto a ritornare in istato che uno scapolo; parte, perchè gli è maggiore stimolo il bisogno delle persone amate dipendenti da lui per la loro sussistenza, ma principalmente perchè il suo animo è addolcito e sollevato dalle carezze della famiglia; e rispetto a sè stesso, tenuto vivo dal trovare che, quantunque al di fuori ogni cosa sia oscurità ed umiliazioni, tuttavia dentro le mura di casa gli riman pure come un piccolo mondo d'amore, dov'egli signoreggia tuttavia. All'incontro, un uomo solo soggiace facilmente all'avvilimento, e al dispetto di sè, immagina sè stesso abbandonato, e lascia, per così dire, cadere il proprio cuore in rovina, come una casa deserta da ogni abitatore.

Siffatte osservazioni chiamanmi a mente un fatto di cui io fui testimone. Lelio, un intimo mio, aveva sposata una bella e compiuta fanciulla allevata in mezzo alla vita del mondo: tuttavia ella non aveva ricchezze; non era ricca, ma eralo il mio amico; e tanto più compiacevasi nel pensiero di farla godere d'ogni eleganza, e di secondare in lei tutti quei gusti e quelle fantasie che fanno alle donne come una vita continua d'incanti. « La sua, » diceva egli, « sarà come una novella di fate e prodigi. »

L'istessa differenza di loro naturali faceva un'armoniosa combinazione: egli era d'indole alquanto seria e romantica anzi

che no; ella tutta vivacità ed allegria. Io l'aveva sovente star in silenzio in ammirazione, mentre ella col suo brio faceva il diletto della compagnia, e pur rivolgeva gli occhi a lui, come da lui solo cercando favore e compiacimento. Quando ella pendeva dal suo braccio, le sue gracili forme contrastavano gentilmente colla di lui alta viril persona. L'appassionata e confidente espressione con cui ella alzava gli occhi a lui, pareva farlo a un tempo orgogliosamente trionfare ed amorosamente intenerire del dolce peso a lui fidato. Né niuna coppia mai s'incamminò sui fioriti e soavi calli del matrimonio, con più belle probabilità d'esser felice. Per disgrazia, l'amico mio aveva la sua fortuna impegnata in grandi speculazioni di mercatura, e pochi mesi erano corsi dal suo matrimonio, quando per molti succedentisi casi, ei la perdette, e fu ridotto quasi a povertà. Per qualche tempo egli tenne segreta la sua situazione. Andava aggirandosi con una figura sconvolta, e il cuore oppresso; e la sua vita era come una prolungata agonia, tanto più insoffribile per la necessità che s'era fatta di vestire un finto sorriso ogni volta ch'ei veniva in presenza a sua moglie, perchè di affligger lei colla triste nuova non se ne sentiva il cuore. Vide ella sì, con amorosa acutezza, che egli non era felice; e osservò lo sguardo mutato, i sospiri soppressi, né si lasciava ingannare dalla falsa mal imitata allegria di lui; pose in opera tutta la sua facoltà, tutte sue tenere carezze per richiamarlo a felicità, ma non faceva altro che confiscargli il dardo più addentro. Quante più ragioni d'amarla egli scorgeva, tanto più angosciato gli era il pensiero d'averla in breve a far infelice. Pochi istanti ancora, pensava egli, ed ogni sorriso fuggirà da quelle gote, il canto morirà su quelle labbra, saranno que' vivi occhi appannati dal dolore, e il cuor che batte leggero e felice in quel petto, sarà affogato, come il mio, dalle cure e dalle miserie di questo mondo.

Un giorno finalmente ci venne a me, e con profonda disperazione mi narrò tutto il suo caso. Udita ogni cosa, « E vostra

moglie, « domandai io, « n'è ella informata? » Egli die' in uno scoppio di pianto, e « Per amor di Dio, » sciamò, « se avete pietà di me, non fate parola di mia moglie; pensando a lei, io mi sento come impazzire. »

« E perchè no? » ripigliai io, tosto o tardi ella l'ha da sapere; voi non glielo potete celare a lungo; e la nuova le ne può venire poi in modo più crudele che se data da voi. La voce amata molce ogni più amara novella. Oltrechè, voi vi fraudate de' conforti del suo amore. Nè è tutto; chè così voi ponete a rischio il solo vincolo che possa costantemente tener uniti due cuori, la illimitata comunanza di pensieri e d'affetti. In breve ella scoprirà che alcun che va angosciando vostra mente; un vero amore non vuole eccezioni, e toglie a dispregio, ad oltraggio, se gli son celati anche i dolori della persona amata. »

« Ma, o amico, il pensiero d'aver a distruggere ogni sua futura felicità, d'aver ad atterrare la sua mente con quella nuova che suo marito or è mendico, che ella deve rinunciare ogni eleganza della vita, ogni piacere della società, ridursi meco a povertà ed oscurità? Averle a dire che io l'ho precipitata da quell'alta sfera ove ella avrebbe potuto continuare a muoversi e farsi ammirare da ogni occhio, da ogni cuore? Ah, come sopportare ella la povertà? Ella s'è allevata tra tutte le delicatezze dell'opulenza. Come portar ella l'oscurità? ella era l'idolo del mondo. Oh! ella ne morrà di dolore, ella ne morrà di dolore. »

Vidi che il suo dolore era facondo, e l' lasciai far suo corso; chè sovente le parole il sollevano. Quando poi ebbe finito, e ricadde in buio silenzio, tornai dolcemente al mio assunto, e li pressai che palesasse a un tratto la propria situazione a sua moglie. Egli crollò il capo mestamente, ma risolutamente. « Ma come gliel celerete voi? forza è ch'ella lo sappia, perchè voi possiate prendere le disposizioni consentanee alla mutazione delle vostre circostanze. Forza è che voi mutiate il vostro modo di vivere. « Del, » osservando un'angosciosa contrazione attraversar il suo

volto « deh non vi lasciate affiggere per ciò ! Son certo che voi non avete collocata mai la vostra felicità nell'apparenza esterna: voi avete amici tuttavia; caldi amici, che non vi stimeranno meno per la vostra meno splendida abitazione, nè certo è necessario un palazzo per essere felice con Maria. »

« Io con lei, » sclamò, « potrei essere felice in una spelonca; io con lei potrei scendere ad ogni povertà, nella polvere. Io l'potrei io, il potrei io. Dio la benedica, Dio la benedica! » continuò egli a gridare in uno scoppio di dolore e di tenerezza.

« E crediate a me, amico mio, » dissi andando a lui ed affettuosamente stringendogli la mano, « crediate a me; ella può essere il medesimo con voi; anzi più: questa sarà per lei nuova occasione di orgoglio e di trionfo; farà uscir alla luce tutta la nascosta energia e la fervida amorevolezza di sua natura; ed ella si complacerà d'avervi a provare che ella ama voi per voi stesso. Ei v'ha in ogni puro sincero cuore di donna come una scintilla di fuoco celeste, che giace sopita durante la chiara luce di giorni felici; ma che si ravviva e splende e s'infiama nelle ore tenebrose dell'avversità. Nium uomo conosce la donna del suo cuore; niun uomo sa qual Angelo custode ella sia, finchè egli non ha seco lei attraversate le dure prove di questo mondo. »

Nella serietà de' miei modi e nelle mie parole calde di passione e di figure, ci era un non so che, che colpì la esaltata immaginazione di Lelio. Io conosceva il mio uditore; e, tenendo dietro alla impressione cominciata, il feci finalmente capace d'andarsene a casa, e scaricare il peso del suo cuore nel cuor di sua donna. Non ostante quanto io detto aveva, io era pure, ed il confesso, in angustia di ciò che avesse a succedere. Io pur temeva che l'animo allegro di lei prendesse a schifo lo scuro umil sentiero subitamente apertole innanzi, e tentasse di seguitar a calcare il primiero tutto luce e splendore. Oltrechè alle persone del mondo elegante la decadenza è accompagnata da tante pungenti mortificazioni, risparmiate alle altre condizioni di gente. In

breve, io non potetti senza tremare accostarmi a Lelio il mattino appresso. Egli aveva detto ogni cosa. « E come l'ha ella portato? » « Come un angelo. Ella sembrò anzi come sollevata, e gettandomi le braccia al collo, mi domandò se ciò era poi tutto quello che mi aveva fatto infelice in questi ultimi tempi. Ma povera fanciulla! » aggiunse egli, « ella non può prevedere le mutazioni a cui abbiamo a soggiacere. Ella non ha idea se non astratta della povertà; ella ne ha letto solamente ne' poeti che la sanno accoppiare all'amore. Ella non soffre per anco privazioni, nè ha perdute le delicatezze e le eleganze consuete. Quando saremo alla sperienza pratica delle sordide cure di giornalieri bisogni, delle minute umiliazioni, allora sarà la vera prova. » « Ma, » diss'io, « ora che avete vinta quella per voi più dura di scoprirle vostra miseria, quanto prima la scoprirete al mondo, tanto meglio sarà. Può parervi una mortificazione, ma ella è una, e presto passata; ora voi la soffrirete anticipata ad ogni ora del giorno: un uomo in rovina è men tormentato dalla povertà che dalle proprie pretese, dal combattimento tra una mente orgogliosa ed una borsa vuota, dal voler sostenere una vana apparenza che ha in breve a finire. Abbiate cuore di comparir povero, e disarmerete la povertà de' suoi più pungenti dardi. » A ciò io trovai Lelio tutto apparecchiato. Egli non aveva falso orgoglio, nè la moglie altra ansietà che di adattarsi alla sua mutata fortuna. Pochi di appresso, all'annottare, ei venne per me. Egli aveva dismessa la sua abitazione in città, e tolta una piccola casuccia in contado. E s'era affaccendato tutto il dì al trasporto de' mobili. Pochi e semplici gli eran mestieri al suo nuovo abituro. I più splendidi erano stati venduti tutti, tranne l'arpa di sua moglie. Chè questa, diceva egli, era troppo connessa coll'idea di lei stessa, faceva parte della storia de' loro amori; ed alcuni de' più dolci momenti del suo corteggiarla, erano stati quelli che pendeva su quell'istromento ad ascoltare l'armonia de' suoi toni accoppiati colla voce di lei. Non potei a meno di non sorridere di questo esempio di

romantica marital galanteria. Egli stava ora per ire alla casuccia dove sua moglie era già dal mattino a regolare ogni ordinamento nuovo. Io, dacchè mi ero venuto interessando a' progressi di questa storia domestica, e la sera era bella, m'offrii ad accompagnarlo. — Stanco della fatica di quella giornata, ei cadde camminando in un tristo silenzio. « Povera Maria, » proruppe egli finalmente con un sospiro « Che è egli? » domandai, « le è succeduto nulla? » « E che? » riprese volgendomi uno sguardo impaziente, « è egli nulla l'essere ridotta a questa misera situazione, in gabbia in un misero abituro, costretta ad affaticarsi tra le cure servili? » « E s'è ella lamentata della mutazione? » « Lamentata? Ella è stata tutta dolcezza e buon umore; ella anzi pare in migliori spiriti ch'io non l'ho veduta mai; a me poi tutta tenerezza e conforti ed amore. » « Ammirabil fanciulla! » esclamai. « E voi vi chiamate povero! non foste così ricco mai, non avendo finor conosciuti gli immensi tesori di bontà della donna da voi posseduta » Ed egli: « Amico, se la prima impressione della casuccia fosse già passata, anch'io mi terrei confortato. Ma questo è il primo giorno di sperienza reale; ella è ora entrata in quell'umile abituro, s'è adoprata tutto il giorno all'ordinamento delle povere masserizie, ha per la prima volta conosciuta la fatica delle faccende domestiche, per la prima volta s'è mirata in una casa nuda d'eleganza, e quasi d'ogni comodità; ora forse ella siede esausta ed avvilita a ruminare sulla sua futura povertà. » Ei c'era in siffatta descrizione una probabilità che non mi vi lasciava contraddire; onde camminavamo in silenzio. Dopo aver voltato dalla strada maestra in una piccola e stretta valle ombreggiata, anzi come chiusa dagli alberi della foresta, venimmo in vista del casolare. Era umile assai per qualunque più pastoreccio poeta, ma aveva pure una rustica piacevole apparenza. Da una parte, una vite selvaggia inerpicata su pel muro, lo decorava con gran lusso di fogliame; dall'altra, alcuni alberi curvavano le loro frondi per accarezzare il tetto; parecchi vasi di fiori stavano disposti

in bell'ordine ai lati dell'uscio e sul praticello davanti. Un cancelletto di vimini s'apriva sur un viottolo che serpeggiando tra alcuni arbustcelli d'uva spina menava all'uscio. All'appressarci, udimmo un suono di musica. Lelio prese il mio braccio; ci fermammo ad ascoltare. Era la voce di Maria che cantava con semplice espressione un'arietta di cui suo marito si compiaceva particolarmente. Sentii la mano di Lelio tremare sul mio braccio. Fecesi innanzi a udire più distintamente; i suoi passi fecero un po' di rumore sulla rena del viottolo; un risplendente grazioso viso s'affacciò alla finestra e svanì; un leggero calpestio s'udì; e Maria ci veniva agilmente incontro: ella aveva un gentil abito bianco villereccio, pochi fiori selvaggi nella bella chioma, gote fresche come rosa, in ogni fattezze splendore e sorriso. Nè io l'aveva veduta in aspetto così amabile mai. « Caro Lelio, » disse ella, « finalmente m'allegro che arrivate: sono stata mirando e rimirando, aspettando, e correndo giù lungo la valletta, e guardando fuori per voi. Io ho posto la tavola all'aria, sotto un bell'albero dietro alla casuccia, e son venuta raccogliendo alcune fragole le più deliziose, che so come voi ne siete ghiotto, ed abbiamo eccellente fior di latte, ed ogni cosa qui è così dolce e sapida. Oh, » disse ella mettendo il suo braccio in quello di lui, e guardandolo allegramente in faccia: « quanto saremo felici! » Il povero Lelio era sossopra; egli se la strinse al petto, la prese nelle sue braccia, la baciò e ribaciò senza poter parlare, ma cogli occhi gonfi di lacrime: ed egli poscia mi ha affermato sovente, che quantunque d'allora in poi gli prosperassero di nuovo i negozii, e la sua vita fosse in tutto felice, non mai tuttavia egli avea provato un momento di così inespriabile felicità.

W. Irving.

versione di *Cesare Balbo.*

LA POESIA ED IL SECOLO
SFOGO DEL CUORE

• Non val saper a chi ha fortuna contro.

— « Nascere poeti è un imbecille idea » —

Un mio vecchio maestro mi dicea,
E quel buon uomo aveva in conclusione
Proprio ragione;

Chè il mestier del poeta è sempre stato,
Lode al vero, il mestier dello spiantato,
Ed i poeti han sempre avuto, e avranno
Sempre il malanno.

Par che, nascendo, portino al tallone
Proprio attaccata la maledizione!
E sia il destino lor fin dalla cuna
Batter la luna;

Perchè non val che sien prodighi, o avari,
Che sempre sono a stecco di denari,
E giocano col pranzo e colla cena
All'altalena. —

Un vate possidente oggi le ciglia
Faria inarcar, saria una meraviglia
Un fenomeno, un mito, anzi un cosa
Spettacolosa;

E, se qualcun ve n'ha bene in arnese,
Dite pur franchi che gli fan le spese
Le Pandette, i salassi, od altre cose
Più sostanziose. —

Oh! il latte delle muse è salutare

Proprio un'ambrosia . . . , ma non fa ingrassare;
Prova ne sia ch'io son maghero e secco
Come uno stecco.

E, se vi dicon le cattive lingue
Che per altri motivi io non son pingue,
Non ci badate, è un'infame bugia
In fede mia. —

Ma, ritornando a bomba, certamente
L'avere noi poeti eternamente
La testa in ciel, per legge di natura,
È una sventura;

Ma un tantino di colpa in verità
Ne ha pur dal canto suo la società;
La quale, a quanto par, s'è messa in testa
L'idea funesta,

Che i poeti, per dono naturale,
Vivano d'aria come le cicale,
Ed abbian nel più grande abborrimento
L'oro e l'argento.

Infatti a incoraggiare arti e mestieri,
I denari si gettan volentieri,
Nè di averne i prodotti senza spesa
S'ha la pretesa.

Il pittore, il maestro patentato,
Il medico, il chirurgo, l'impiegato,
Non lavoran di braccia e di memoria
Sol per la gloria.

Pescivendoli, fabbri, ciabattini
Sudano, è ver, ma buscano quattrini,
E mestieri perfin meno onorati
Sono pagati;

Perchè ho visto perfin qualche marchese
Vivere senza un soldo alle altrui spese,
Più d'un fattore ho visto lavorare
Ed ingrassare;

E qualche curator fino ho trovato
Che avendo i beni altrui ben ben curato
Potè finire un' onesta vecchiezza
Nell' agiatezza.

Vi son asini grossi e madornali
Che hanno fatto fortune colossali,
Birbanti, che hanno i denti lunghi e acuti,
Grassi e pasciuti;

Ma un poeta che viva di poesia,
E non faccia lunari, in fede mia,
Non lo trovate, se girate il mondo
Per quanto è tondo.

E non è a dir che avvenga ciò, perchè,
Scacciata dalla regola del tre,
La poesia sia andata giù di moda,
Come la coda;

Tutt' altro! — I versi sono anzi in favore
(Quando vengono *gratis et amore*),
Se a vostre spese li avete stampati
Son ricercati;

Non si sa fare laurea, o sposalizio,
Senza mettere in mezzo Cajo e Tizio
Per aver il sonetto e la canzone
Dell'occasione.

Qualche volta lo stil medio, o sublime,
Vi prescrivono, i versi, e anche le rime,
E vi svolgon persino l'argomento
A lor talento.

Ma egli è quando si tratta di pagare
Che la cosa principia a incomodare
E l'amore il più fervido, il più acceso
Resta sospeso. —

Noi siam dunque mandati (egli è evidente)
Per comodo degli altri unicamente,
Ed il poeta perché sia seccato
Dio l'ha creato.

Il servitor egli è della contrada,
Il vestito da festa, la *velada*
Che si tien di riserva in un cassone
Per l'occasione.

E infatti, al caso, senza complimenti
Si servono di lui tutti i viventi,
Come avesse un impiego comunale....
Anzi mondiale.

Se piace l'orator della quaresima,
La laurea, il matrimonio, e anche la cresima,
Il dottor, che per caso il suo ammalato
Non ha ammazzato ;

Il *grip* della signora Bernardina ,
Suor Antonia che veste cappuccina,
Un prete che s'appresta a cantar messa,
 . O una badessa ;

Una gita sugli asini a Recoaro,
Le tre campane nuove, il campanaro,
Il santo protettore del paese,
 Un cane inglese ;

Sono questi i pindarici soggetti
Che prescrivon gli amici ai suoi sonetti,
E che metton la povera creatura
 Alla tortura.

Se poi qualcun di lor si fa marito....
Felicissima notte !... egli è servito
Non ha più scampo, non si salveria
 In sagrestia.

La sposa dee lodar senza vederla,
Dire ch'è un angelo, una dea, una perla,
(Se fosse brutta come un accidente
 Non conta niente).

E, s'egli, stanco d'esser tormentato,
I versi getta giù da disperato,
Che non han, conseguenza naturale,
 Pepe nè sale,

Il mondo, che di questo non sa niente,
Sentenziando spassionatamente,
Dà spassionatamente al nuovo Dante
 Dell' ignorante.

Così chi porta l'asino è il poeta,
Che, solito destin del suo pianeta,
Dopo aver come un tanghero sudato,
* È strapazzato. —

Se di queste fortune voi bramate,
State certi che a carra ne trovate;
Un sol minuto non vi si darà
Di libertà;

Dovrete tormentarvi in mille modi
Per compor madrigali, e strofe, ed odi,
E distillare a goccioline il cervello
Per questo e quello;

Vi sbucheranno amici da ogni canto,
Vi nasceranno intorno per incanto,
Tutti saranno innamorati persi
Dei vostri versi;

Ma, se a caso per vendere stampate,
Quella furia d'amici che avevate,
Vi svanisce d'intorno in un momento,
Qual nebbia al vento;

Uno s' eclissa, un altro torce il naso,
Questo a levante, e quello va all' occaso,
Voi restate colle mani in mano
Come un bagliano;

E del vostro talento il primo saggio
Finisce, aimé! coll' incartar formaggio,
Oppur dei *Santi Padri* umile involge
La sacra polve,

E non avea ragion quando dicea: —

▪ Nascere poeti è un' imbecille idea ▪ —

Il mio maestro? — Corpo d' un cannone

Se avea ragione! —

D. Fadiga.

I FIORI NAZIONALI.

LA ROSA, IL TRIFOGLIO, IL CARDO SELVATICO ED IL GIGLIO O FIORDALISO.

Il nome di *Fiori nazionali* indica qui non già i fiori che tale o tal altro popolo coltiva specialmente, come altre volte gli Olandesi coltivavano i Tulipani, ma bensì i fiori che sono stati presi come segni di unione, ed hanno servito di cocarda. Per questa ragione la Rosa appartiene all'Inghilterra, il Cardo selvatico alla Scozia, il Trifoglio all'Irlanda, ed il Giglio o Fiordaliso alla Francia.

La Rosa

L'epoca la più disastrosa e la più agitata della Storia d'Inghilterra, dalla conquista dei Normanni sino ai nostri giorni, ci sembra il tempo che trascorse tra l'avvenimento di Enrico VI e quello d' Enrico VII, che comprende uno spazio di più di cinquant'anni. Giammai tante ambizioni rivali si disputarono il potere e giammai furono esse sostenute con tanto furore e tanta perseveranza. Non appena un aspirante alla corona spariva dalla scena, che tosto ne sorgeva un altro. Fu dunque in mezzo a tali turbolenze, che la rosa, ordinariamente emblema della beltà e della dolcezza, divenne il segnale e l'emblema delle guerre civili le più lunghe e le più sanguinose che abbiano desolato l'Inghilterra, Tale bizzarria deve la sua origine alle circostanze seguenti.

A Londra, verso l'anno 1550 e nel principio del regno di Enrico VI alcuni Signori e Gentiluomini agitavano una quistione, che presso loro divideva gli spiriti ed i cuori: si trattava di sapere chi si dovesse riconoscere per legittimo erede della Corona d'Inghilterra. Quelle riunioni che ora si chiamano *clubs*, non esistevano certamente a quell'epoca, ma le dissenzioni politiche sono state di tutti i tempi, e coloro che vi si abbandonavano in quest'occasione, avevano scelto per teatro delle loro discussioni i giardini del Tempio, per non essere disturbati e per mettersi in salvo dai curiosi. Essi si erano un giorno radunati, quando videro venire verso loro Riccardo Plantagenet, poi duca d'York: non si volle proseguire la deliberazione alla sua presenza, e si fece perciò un profondo silenzio. Il principe però chiese subito a que' Signori, di che s'intrattenessero con tanta vivacità al momento in cui egli si era presentato, e volle sapere se essi abbracciassero la sua causa o quella di Enrico di *Lancastre*, allora regnante. E siccome la sua domanda restò senza risposta, egli soggiunse: Poichè rifiutate di esprimere la vostra opinione, vorrete almeno farmela conoscere con un segno ostensibile, e perciò prego ogni leale partigiano della casa di York di cogliere una rosa bianca, come io faccio.

« — Allora, disse il Conte di Somerset, chiunque odia l'audace e sia disposto a sostenere i diritti del nostro legittimo Sovrano, colga con me una rosa rossa.

« — Il mio fiore, disse il coraggioso Conte di Warwick, sarà la rosa bianca, e cogliendola prometto d'essere un saldo difensore della casa d'York.

« — Io, rispose il Conte di Suffolk, seguirò l'esempio del Conte di Somerset e mi ornerò di una rosa rossa, in segno che m'impegno a difendere sino all'ultima goccia del mio sangue la causa di Enrico di Lancastre.

« — Ma, disse Vernon, partigiano di Plantagenet, prima di spogliare questi giardini di tutte le loro rose, bisognerebbe

- stabilire che il partito il quale conterà il maggior numero di
- rose o rosse o bianche, sarà dichiarato vincitore. •

Momentaneamente si misero d'accordo, e le rose si trasformarono in palle da scrutinio; ma quella pacifica lotta non poteva bastare alle loro passioni scatenate, e non si separarono che per correre alle armi, portando ognuno quell'emblema che doveva ormai distinguere i servitori delle case d'York o di Lancastre.

Alcuni anni dopo, si tentò una riconciliazione. I capi dei due partiti s'intesero per redigere un trattato di pace, che fu sottoscritto dal re e da' suoi ministri, come dal duca d'York e da' suoi aderenti. Per dare a quella pace la pompa della pubblicità una processione solenne mosse da Westminster alla Cattedrale di S. Paolo, e vi si vide il duca d'York dare la mano a Margherita d'Anjou, sposa di Enrico VI. Le due rose poco prima nemiche si trovarono così pacificamente unite; ma quell'unione fu di corta durata, e nuove dissensioni si riaccessero tosto e con maggior violenza di prima. — Infine il popolo inglese non trovò pace, se non quando Enrico VII di Lancastre, mediante il suo matrimonio con Elisabetta d'York, figlia primogenita di Edoardo IV, unì le due case rivali in una sola. D'allora in poi non vi fu più che una sola rosa nella quale il bianco ed il rosso confusero le loro gradazioni; essa divenne il fiore nazionale dell'Inghilterra, adorna il suo blasone e risplende sulle monete d'oro: da ciò il nome di *nobili della rosa* dato alla moneta che precedette le *ghinee* ed i *sovrani*; e da ciò pure la rosa ricamata sul giustacuore pittoresco dei custodi della Torre di Londra, il cui costume sorprende gli stranieri deposti dai battelli a vapore sulle rive del Tamigi.

Il Trifoglio

Il Trifoglio deve la sua riunione, come segno di rannodamento presso gl'Irlandesi, a circostanze affatto differenti da quelle che caratterizzano la Rosa d'Inghilterra. La sua leggenda non ci

ricorda nè fatti sanguinosi, nè guerre, ma bensì il devoto eroismo di un Santo che insegna le celesti verità, e la fede di un popolo che lo ascolta. Non si conosce precisamente il paese in cui nacque S. Patrizio, primo Vescovo d'Irlanda e patrono di quell'isola, tanto fedele alla sua religione; ma è certo che sua madre era sorella di S. Martino, il celebre Vescovo di Tours, sì venerato in Francia, al tempo della prima dinastia dei nostri re. — All'età di sedici anni Patrizio fu rubato dai pirati e venduto schiavo in Irlanda ad un loro capo chiamato Mac-Brien, presso il quale passò sei anni condannato ai lavori i più umili e faticosi, e durante questa sua schiavitù egli sentì nascere e crescere in lui il desiderio di predicare il Vangelo agli sfortunati che lo circondavano. Dopo questi sei anni pagò il proprio riscatto con una moneta d'oro da lui trovata in un solco della terra che lavorava.

Riavuta la libertà ritornò tosto in Inghilterra per riunirsi ai parenti nei quali destò la gioja col suo ritorno, molto più che lo avevano pianto credendolo perduto e per sempre.

Ma egli, libero ormai e presso coloro che tanto amava, era lungi assai dall'esser felice! L'impaziente ardore di farsi l'apostolo dell'Irlanda lo tormentava, e tutto ciò, che fosse un ostacolo alla sua santa missione, desolava l'animo suo.

Ad accrescere questo suo desiderio ebbe una visione, nella quale un messaggiero portandogli una lettera d'Irlanda gli diceva: « Noi ti supplichiamo, o Santo giovane, di passare il mare e di venire a stabilirti fra noi. » Prese allora la risoluzione di partire e non valsero a distornarlo da tale progetto nè le preghiere degli amici, nè quelle dei parenti.

Vedeva egli però, che la patita schiavitù non gli aveva permesso di darsi a quegli studj che ora trovava necessarj, anzi indispensabili, e perciò andò prima in Francia, e si mise per qualche tempo sotto la direzione e la tutela di suo zio, il buon Vescovo di Tours. Continuò poi i suoi studj sotto la direzione del sapiente Gamandus Vescovo d'Auxerre, ricevette dai lui gli

Ordini Sacri, e fu da lui destinato a divenire primate d'Irlanda. Si vide allfine in istato da poter recarsi in quell'Isola, ch'egli diceva sua cara patria di adozione; vi sbarcò nel 432, e cominciò tosto il suo santo e faticoso apostolato. Percorse tutto il paese prodigando ovunque consolazioni, ed insegnando a tutti la parola di Dio. La folla lo seguiva dovunque, lo ascoltava con piacere e perciò ne traeva gran frutto.

Un giorno egli predicava sulle colline di Tara e cercava di spiegare *con similitudini capaci di persuadere quel popolo allora affatto ignorante*, cercava, dissi, di spiegare il mistero della SS. Trinità. Ma il suo uditorio non poteva comprendere che vi potessero essere tre persone in un Dio solo. Patrizio allora *alzò gli occhi al Cielo come per domandare l'ajuto di Dio, e l'ottenne*, perchè chinando lo sguardo al suolo, vide fra le zolle una pianticella di Trifoglio, la colse e mostrandola agli Irlandesi: Guardate, disse, quest'umile e fragile pianticella, e vedrete come di tre foglie non ne formi che una sola, ed allora non potrete rifiutarvi di credere ciò ch'io vi annunzio, e che sta nelle Sacre carte, che non vi ha cioè che un Dio solo in tre distinte persone.

Questa semplicissima similitudine produsse, per un vero miracolo, l'effetto che desiderava Patrizio, e da quel giorno il Trifoglio diventò l'emblema nazionale dell'Irlanda e fu sempre caro a' suoi figli, in qualunque luogo dell'universo la sventura o le persecuzioni gli abbiano dispersi. S. Patrizio continuò la sua santa missione con un'energia instancabile ed ebbe risultati miracolosi. Egli morì nell'Abbadia di Saul situata nel Comitato di Down, il 17 Marzo del 492 secondo gli uni, e nel 495 secondo gli altri. La Chiesa celebra dunque la sua festa il 17 Marzo, ed in tal giorno non havvi un vero irlandese che non adorni di un ramoscello di Trifoglio od il cappello od un occhiello del vestito.

Nel linguaggio dei fiori non si diede al Trifoglio un posto ed un significato.

Il cardo selvatico

Sotto il regno di Malcolm I. verso l'anno 1010 la Scozia ebbe a subire un'invasione di Danesi, i quali discesero nel Comitato di Aberdeen e sbarcarono a Buchan-Ness, risoluti di prendere d'assalto il castello di Slains. Quella cittadella per la sua posizione alla punta *est* della Scozia era di estrema importanza per i Danesi, come quella che avrebbe anche facilitate le loro ulteriori intraprese. — La calma ed il silenzio della notte furono dunque scelti come l'ora la più opportuna per dare l'assalto. I Danesi si lusingavano che arrivando così all'improvviso, potrebbero senza fatica rendersi padroni della fortezza, e saggiamente determinati a prevedere ogni possibile accidente, presero anticipatamente le loro misure. Quando i loro preparativi furono finiti e la notte tanto avanzata da lasciar supporre che gli abitanti della fortezza fossero immersi nel sonno, si diede la parola d'ordine. La truppa si mise in marcia, avanzò lentamente nell'ombra senza far motto e per maggiore precauzione, affatto scalza, per timore che non si sentisse il rumor de' suoi passi. Ormai è vicina alle alte e forti torri di Slains! ed ogni cuore palpita di gioja al pensiero di una vittoria tanto pronta quanto sicura. Non si sente il più piccolo rumore, e non si vede neppure un lume sui bastioni; egli è dunque certo che tutti gli abitanti della fortezza dormono profondamente. Non resta ormai che di passare la fossa, mettere le scale alle mura, e la cittadella è presa. Ma ecco che un grido acuto, prolungato, doloroso esce dalle file degli assalitori! Le sentinelle del forte si destano e danno l'allarme; la guarnigione risponde all'appello ed è in un istante sotto le armi, ed è questa che sorprende, attacca e mette in fuga i Danesi! —

D'onde mai quell'improvvisa peripezia? — Da una causa la più semplice e la più naturale: la fossa del castello era a secco, e vi era cresciuta una foresta di Cardi selvatici, i quali lacerarono i piedi ai Danesi e strapparono loro quel grido di dolore che diede

l'allarme ai difensori di Slains. Il Cardo aveva dunque salvata la Scozia, presso a poco, come le oche il Campidoglio, ed un sentimento di riconoscenza nazionale ne fece l'emblema del paese.

Nel linguaggio dei fiori il Cardo è il simbolo della sicurezza personale. La divisa dei Cavalieri del Cardo o di S. Andrea è perfettamente appropriato alla pianta che figura sul loro scudo: « *Nemo me impune lacesset.* » (nessuno mi provocherà impunemente).

Nicola Harris nella sua storia degli ordini Cavalereschi della Gran-Bretagna, asseriva di non aver mai sentito a parlare dell'emblema nazionale degli Scozzesi, prima del regno del loro re Giacomo III, il quale terminò nel 1488, e che la sua divisa latina non data che dal regno di Giacomo VI al quale si dice che fosse suggerita da Giorgio Buchanan.

Il Giglio o Fiordaliso

Il trovatore Cuvelier che rimò i fatti e le gesta del contestabile Bertrand da Gueselin disse in suo vecchio stile che il Fiordaliso

« *Fu tramise du Ciel au roi Clovis le gent.* »

e con ciò non faceva ch' esprimere l'opinione popolare e la tradizione delle cronache. Gli antichi annalisti parlavano a questo riguardo come i poeti.

Clodoveo fondatore della monarchia francese salì al trono nel 481 e circa due anni dopo sposò Clotilde nipote di Gendebaldo, re di Borgogna. Clotilde, zelante cristiana desiderava ardentemente che il suo sposo abbracciasse la sua religione, ma passò lungo tempo senza che potesse indurvelo. I suoi ragionamenti, la sua dolcezza, e la sua obbedienza a Clodoveo in tutto ciò che non concernesse la fede pervennero a poco a poco ad illuminare quel monarca, sicchè un giorno trovandosi alla battaglia di Tolbiac e proprio quando pareva che la fortuna delle armi stesse per abbandonare la Francia, egli sciamò in presenza de' suoi soldati avviliti: « Dio di Clotilde, accordami la vittoria, ed io ti giuro di non

aver più mai altro Dio che te. • Il voto fu accetto e la preghiera esaudita, e Clodoveo fedele alla sua promessa si fece solennemente battezzare nella basilica di Reims.

Un'antica leggenda riferisce che allora gli apparve un Angelo, gli presentò un ramo di Gigli in segno della protezione del Cielo e come per fare manifesti i suoi diritti alla corona. D' allora in poi la Francia è stata soprannominata l'Impero dei Gigli (è questa l'espressione della quale si servirono Ronsard Du Bellay, Desportes, Nicolas Pasquier e lo storico Cordenoy): lo scudo delle armi di Clodoveo e de' suoi successori è composto di un campo azzurro sparso di Fiordalisi o Gigli. Sino al regno di Carlo V i gigli erano molti, ma quel principe li ridusse a tre, (due ed uno, in termini araldici) ed è sotto questa forma che il blasone gigliato ha durato sino ai giorni nostri.

Nel linguaggio dei fiori il giglio è l'emblema della purità e della speranza.

LE NUVOLE.

Chi non ha osservato e ammirato queste multiformi figlie dell'aria, che ora nuotano come cigni nell'azzurro oceano aereo, ed ora paiono lottare colla luce del sole, pari a monti altissimi? Onde vengono le nubi? e dove vanno? Chi regola le loro forme, che cangiano ad ogni secondo? quale scopo ha per la nostra terra la loro esistenza?

Queste ed altre molte domande simili si affacciano al pensiero di chi osserva il cielo annuvolato, vedendo nell'orizzonte quel moto incessante, che sembra quasi un riflesso del cuore umano colla sua inesauribile vicenda di desiderii, sentimenti e passioni.

La meteorologia o scienza dei tempi, la quale indaga tutti i

fenomeni e ne determina le leggi, ci offre il mezzo di rispondere a tutti gli anzidetti quesiti.

La nostra terra è circondata da un involucro aeriforme, in cui sta rinchiusa quasi come una noce nel suo guscio. L'altezza, o, se così vuol dirsi, la grossezza di questo guscio è certamente relevantissima, ma non potè sinora esser precisata. Noi la chiamiamo *atmosfera* (da ἀτμός, vapore e σφαῖρα, palla), e godiamo del magnifico colore azzurro, ch'essa impartisce alla volta del cielo da rifrangere i raggi. Noi le dobbiamo altresì il magnifico splendore del firmamento, mandando esse il chiaror del giorno anche in que' luoghi, ove i raggi del sole non potrebbero penetrare direttamente, come per esempio in tutte le abitazioni poste verso il nord.

Ma pur troppo il cielo, del pari che la vita, non rimane mai a lungo sereno e imperturbato. Dalla terra s'innalzano continuamente vapori, i quali sgorgano da innumerevoli sorgenti, ruscelli, fiumi, laghi, mari, e persino dall'organismo d'ogni essere vivente, e si diffondono nell'atmosfera. Questi vapori non sottraggono all'atmosfera nulla della sua limpidezza, finchè vi rimangono sospesi nella loro forma originaria. Anzi quando si condensano, l'aria diviene ancor più trasparente e l'azzurro del cielo si fa più vivo. Però in ogni temperatura è possibile soltanto una certa elasticità de' vapori, e queste condizioni della perfetta soluzione di tutti i vapori nell'atmosfera non esistono sempre. L'esperienza c'insegna ch'esse si mutano quotidianamente, e spesso persino più volte nel corso d'una giornata.

Mediante l'incessante agglomerazione di nuovi vapori, la massa di essi che già esiste nell'atmosfera può essere accresciuta in modo da superare la loro massima forza. Inoltre un abbassamento della temperatura può determinare una condensazione dei vapori. Finalmente lo stesso fenomeno può esser prodotto dall'aumento della pressione che agisce sui vapori.

Tostochè in un luogo l'atmosfera è impregnata di vapori,

la menoma aggiunzione d'una nuova massa di vapori, il più tenue abbassamento della temperatura e la più debole pressione della massa medesima bastano per produrre una caduta d'acqua, allo stesso modo che avviene nell'estate nel vetro d'una bottiglia d'acqua fredda, o nel verno di un oggetto di metallo più freddo che portato in stanza riscaldata viene coperto subito di minuta rugiada o si appanna.

Non appena una massa aerea umida viene raffreddata non solo in un singolo strato, ma in tutta la sua estensione, cosicchè nella sua nuova temperatura, i vapori acquei non possono più conservare l'elasticità richiesta, avviene in tutta la massa aerea una precipitazione di finissime bollicelle d'acqua, la quale turba subito la trasparenza dell'atmosfera.

Questa precipitazione si chiama *nebbia*, se si forma alla superficie della terra; ma se questa massa d'acqua che turba la trasparenza dell'atmosfera è sospesa in alto, viene denominata *nube*.

La nebbia è dunque una nube che pende sulla terra; la nube è nebbia, sospesa nell'atmosfera.

Ognuno può convincersi dell'esattezza di quanto abbiám detto. Spesse volte le nubi ondeggiano così basse da coprire le sommità di alti monti. Ma ove uno salga su questo monte, la cui cima è avvolta nelle nubi, si trova immerso nella nebbia, mentre chi osserva da lunge vede colui, che sale il monte, sparire nelle nubi.

Le nubi o la nebbia, che, come abbiám detto, è la stessa cosa, consistono in minutissime gocce o bollicine d'acqua. Si disputò lungo tempo per conoscere se queste fossero massiccie o vuote. Giusta le indagini de' distinti scienziati Saussure e Kratzenstein, la seconda opinione è più probabile, e queste bollicine di nebbia hanno pressochè la stessa forma delle bolle di sapone; soltanto esse sono infinitamente più piccole, giacchè secondo le ricerche di Kratzenstein il loro massimo diametro non supera la $\frac{278}{1,000,000}$ parte di pollice.

Oltracciò si affaccia la questione, perchè le bollicine di neb-

bia, onde sono composte le nubi, rimangano sospese nell'aria e non cadano a terra, come gli altri corpi. A ciò contribuiscono parecchie cause. Prima di tutto ha luogo fra le goccioline d'acqua e l'aria un'adesione, mediante la quale esse rimangono attaccate alle molecole d'aria ad esse vicine come l'inchiostro alla penna intinta.

Inoltre queste bollicine d'acqua, mercè il loro tenuissimo peso, fanno come la cenere od altri corpi leggeri, che spesse volte vengono trasportati nell'aria alla distanza di varie miglia, senza cadere a terra. E non meno contribuisce a far rimanere sospese le nubi la circostanza, che dal suolo riscaldato si sollevano continuamente all'insù correnti d'aria; con che non solo è impedita la caduta delle nubi, ma talora queste vengono portate ad altezza considerevolmente maggiore. Finalmente lo stato di sospensione di una nube è spesso soltanto apparente, e le goccioline, di cui essa consiste, cadono effettivamente all'ingìù, ma vengono tosto nuovamente disciolte nella più calda temperatura degli strati d'aria inferiori in vapore invisibile, mentre al disopra si formano nuove bollicine di vapore, le quali completano la nube. Questo fenomeno può essere osservato alla sommità del picco di Teneriffa, il quale sovente sembra coperto per molti giorni da una nube istessa. Quando la nube entra in uno strato d'aria non ancora impregnato di vapori, le bollicine d'acqua, ond'è composta la nube, si sciolgono in vapori invisibili e la nube sparisce affatto. All'opposto, se parecchie bollicine affluiscono insieme, queste divengono più pesanti e la nube discende in uno strato d'aria più basso.

Anche il moto delle nubi mediante colpi di vento è spesse volte cagione, che le bollicine d'acqua, le quali si trovano in esse, vengono maggiormente avvicinate l'una all'altra; con che queste congiungendosi, divengono gocce maggiori, e cadono a terra in forma di pioggia.

La formazione della nebbia e delle nubi incomincia non appena l'elasticità e la densità dei vapori superano quel grado, che

sarebbe stato per essi il maggiore, nell'esistente temperatura. L'accrescimento di queste forze oltre i limiti della temperatura può dipendere da varie cagioni. Vi può contribuire la continua evaporazione sulla superficie della terra, poichè se con ciò nuovi vapori vanno aggiungendosi di continuo ai già esistenti, è naturale che la loro densità debba aumentarsi. Ma la condensazione dei vapori può essere prodotta altresì dall'abbassamento della temperatura, come ognuno è in grado di osservare nella distillazione dell'acquavite, ove pure i vapori alcoolici prodotti nell'apparato distillatorio giungono nel recipiente raffreddato in istato di gocce. Per ultimo, in virtù d'una legge fisica, la condensazione dei vapori acquei sospesi nell'atmosfera avviene pure ogni qualvolta si uniscono masse aeree, che abbiano un grado diverso di umidità e di calore.

Tutti questi fenomeni si possono osservare benissimo in un recipiente, nel quale siavi un liquido in ebullizione, ovvero nel camino d'una macchina di piroscavo o di locomotiva.

Alla parte superiore del recipiente, in cui bolle il liquido, per esempio l'acqua, l'aria viene presto empita di vapori; ogni nuova massa di vapori che vi si aggiunge deve quindi accrescere la loro densità nel maggior grado possibile, e così vedesi ben presto stare sospesa nel vaso una piccola nube. Più in alto ancora, questa nube divien nuovamente invisibile, perchè qui i vapori giungono in istrati aerei, che non sono per anco saturi di esalazioni, e per conseguenza possono accogliere maggior quantità di vapori. Però se il tempo è molto umido, si osserverà questa nube artificiale ancora ad un'altezza abbastanza considerevole al disopra del vaso, e in tali giornate le locomotive empiono l'aria di nubi, che spesse volte si stendono sulle pianure e all'apparire del sole riflettono un'ombra distinta sulla terra. In ciò abbiamo adunque un esempio molto opportuno della formazione delle nubi mediante l'aggregazione di nuovi vapori. Una piccola idea del modo con cui sorgono le nubi per l'abbassamento della temperatura

può offrircela l'osservazione che il nostro alito, il quale, come si sa, contiene molti vapori acquei di elevata temperatura, uscendo dalla bocca nelle giornate rigide, forma quasi una nuvoletta. Inoltre nel verno, quando si lascia aperta la porta di una stanza molto pregna di vapori, si vede nel suolo, ove penetra l'aria fredda, sorgere tosto una nube, la quale ha origine dai vapori condensati in seguito al penetrare del freddo.

Tutti questi fenomeni si trovano anche nella natura in maggiori proporzioni.

Ove non esistono vapori acquei, non possono neppure formarsi le nubi, come per esempio sui sabbiosi deserti dell'Africa. Da tali luoghi si elevano soltanto correnti d'aria asciutta, fortemente riscaldata, le quali perfino disciolgono in vapore invisibile le nubi ivi portate da altre regioni per mezzo dei venti. Quest'osservazione può farsi anche nelle nostre regioni sabbiose; all'incontro se le correnti d'aria d'alta temperatura che s'alzano sono fortemente cariche di vapori, esse, non appena si siano avvicinate ne' superiori strati aerei ad una corrente d'aria più fredda, formeranno immediatamente nubi, che specialmente nel cuor dell'estate, coprono nel corso di pochi mesi tutto il cielo.

Se l'atmosfera è fortemente impregnata di vapori e sorge la nebbia mattutina, la massa dei vapori viene accresciuta negli strati superiori, e ne deriva la pioggia. All'incontro se la nebbia mattutina cade al suolo, l'atmosfera si fa più libera dai vapori, ed è sperabile una bella giornata.

Se nell'estate, quando esistono nell'atmosfera molti vapori d'un grado elevato di calore, s'alza improvvisamente un vento freddo settentrionale o nord-est, i vapori si condensano e cadono sotto forma di pioggia. Altrettanto avviene nell'inverno o nell'autunno, se sorge nelle regioni più fredde un vento Sud o Sud-Ovest carico di molti vapori acquei. Quando l'aria calda e umida viene spinta verso la cima di monti che ordinariamente sono

molto più freddi, vi si forma una nube, la quale rinnovasi sempre, ed è indizio di vicina pioggia.

Dal fin qui detto apparisce uno degli scopi principali delle nubi. Esse somministrano alle nostre campagne la benefica pioggia, senza la quale vivremmo o piuttosto languiremmo in un orribile deserto, simile al Sahara. In pari tempo le nubi ci servono di parasole e di mantello, poichè nell'estate esse allontanano dalla terra l'ardore de' raggi solari, e all'inverno ratten-gono il calore che esce dalla terra, affinchè non irradii nello spazio del cielo; e appunto per questo motivo le notti più serene sono le più fredde.

La forma meravigliosa e variabile delle nubi sembra a prima vista mostrar vano qualunque tentativo di classificarle sistematicamente. Eppure la scienza seppe sciogliere anche questo difficile problema. Riesci all'inglese Howard di ridurre la forma delle nubi ad un sistema, che oramai è ammesso da tutti gli scienziati.

Il sig. Howard distingue tre forme principali di nubi; il *cirro*, il *cumulo* e lo *strato*.

Il *cirro* comparisce nel cielo azzurro in forma di sottili strisce bianche, che spesso s'incrociano a foggia di rete, e talora paiono tante ciocche di capelli o un pennello. Il *cirro* sta sempre sospeso molto in alto; e ordinariamente queste nubi sono le prime, che turbino un cielo affatto sereno.

Il *cumulo* apparisce ne' mesi più caldi sotto la forma di monti, specialmente nel meriggio, in cui le correnti d'aria calda e cariche di vapori s'innalzano molto numerose. Questi monti turriti nel firmamento pajono bensì molto minacciosi, ma per lo più sono affatto innocui finchè conservano la loro forma semicircolare: giacchè d'ordinario essi svaniscono verso sera, in cui scendono negli strati aerei più caldi ed ivi si sciolgono in vapori invisibili, per modo che il cielo torna affatto sereno. Il *cumulo* riesce bello a vedersi specialmente in mezzo ai campi, e, quando il sole brilla, offre l'aspetto di lontane montagne nevose.

Lo *strato* sorge nelle sere estive (persino in quelle che succedono alle giornate più serene), proporzionato esattamente sì nella parte superiore che nella inferiore, in forma di nebbia, ma sparisce collo spuntare del giorno. Spesse volte però esso ondeggia sul nostro capo come un manto di nebbia spiegato.

Oltre a queste tre forme principali, se ne distinguono pure altre quattro secondarie, le quali sembrano nascere dalla fusione di due forme principali, o dal passaggio dall'una all'altra e sono: il *cirro-cumulo*, il *cirro-strato*, il *cumulo-strato* e il *nembo*.

Il *cirro-cumulo* si compone d'una massa di nuvolette bianche, rotolate sospese in alto, e nelle sere estive presenta talvolta un lieve color rosso. Questa specie di nubi è considerata, dopo un costante tempo umido, come indizio di una prossima giornata serena.

Il *cirro-strato* apparisce nell'orizzonte nelle forme più varie, ma sempre prolungata e minuta, e non presenta che l'aspetto di fianco d'una nuvola, la quale, giunta sopra il nostro livello, si vede quasi composta d'una quantità di piccoli velli. Da questo bianco manto, che si stende su tutto il cielo, deriva spesso il *nembo*, fosco e uniforme, con un orlo fibroso. Da questa nube scende una pioggia mite e costante sopra un'ampia estensione di terreno.

Finalmente il *cumulo-strato* si forma coll'unione di parecchi cumuli. Esso è di colore oscuro, talora persin nero-azzurro, sospeso in alto e circondato da un contorno chiaro. Anch'esso passa sovente allo stato di nube piovosa.

È molto difficile il determinare l'altezza delle nubi, però alcuni celebri scienziati, come Humboldt e Kämtz fornirono anche su ciò dati abbastanza degni di fede. Stando ad essi, soltanto i più sottili *cirri* appaiono all'altezza d'un miglio; la loro altezza media può per altro ascendere a 20,000 piedi. I *cumuli*, giusta l'opinione di Kämtz, stanno sospesi ad un'altezza media di 5000 piedi; i *nembi*, a quella di 1500 a 5000 piedi. Sotto i

tropici, a motivo delle forti correnti d'aria calda, le nubi raggiungono sempre (secondo l'opinione di Humboldt) l'altezza di 9 a 10,000 piedi, mentre in Svizzera le cime di monti alti 5000 piedi paiono sempre coperte di nubi.

Le nubi acquistano il proprio colore dalla loro posizione rispetto il sole e rispetto l'osservatore, nonchè dalla densità loro. Se quest'ultima è grande, le nubi si appostano innanzi il sole e ci appaiono affatto oscure, mentre le nubi più sottili hanno ai nostri occhi un colore bianchiccio, e bene spesso riflettono tutti i vaghi colori del cielo. Quanto più lontana è una nube, tanto minore ci sembra, però essa diviene più grande a misura che si avvicina.

GIUDIZIO DI NAPOLEONE I. INTORNO A GIULIO CESARE

Napoleone a Sant'Elena dettava sul più famoso de' Romani il seguente giudizio.

- Cesare aveva quarant' un anno, quando condusse la prima volta eserciti, (1) cioè 58 anni avanti G. C., e 140 dopo Annibale.

- I popoli dell' Elvezia avevano abbandonato il loro paese in numero di circa 300,000, per stanziarsi in riva all' Oceano. Sommarono a 90,000 gli armati, e traversavano la Borgogna. I popoli d' Autun chiamarono Cesare al loro soccorso; egli partì da Vienna sul Rodano, ch'era già in potere dei Romani; salì su per questo fiume, passò la Sonna a Chalons, raggiunse l'esercito elvetico distante da Autun una marcia, e ivi si diè la battaglia. La vittoria fu lungamente contesa; ma l'esercito elvetico fu distrutto. Cesare costrinse quei popoli a rientrare nelle loro montagne; ripassò la Sonna; s'impadronì di Besanzone, e traversò il Jura per andare a combattere i Germani. Cesare incontrò Ario-

visto prima di giungere al Reno; lo ruppe, e lo costrinse di rientrare in Germania. Questa battaglia venne data a novanta leghe distante da Vienna; quella contro gli Elvezi, a settanta leghe. In questa campagna, Cesare tenne costantemente riunite in un sol corpo le sei legioni che erano tutto il suo esercito. Affidò le sue comunicazioni alle cure de' suoi alleati. Ebbe sempre un mese di viveri nel suo campo, ed un altro mese di provvisioni in una piazza forte, dove, sull'esempio d'Annibale, racchiudeva i suoi ostaggi, i suoi magazzini, i suoi ospitali. Con questi principj Cesare continuò a fare le sette susseguenti campagne delle Gallie.

• Nell'inverno dell'anno 57, i Belgi levarono un esercito di 300,000 uomini, ch'essi confidarono a Galba, re di Soissons. Cesare avvertitone da quelli di Reims, suoi alleati, accorse ed accampò sopra l'Esna. Galba, disperando di forzar Cesare nel suo campo, passò l'Esna per diffarsi contro Reims; ma Cesare rese inutile questo movimento con attacchi parziali, ed i Belgi si sbandarono. Tutte le città poste su questa linea, successivamente si sottomisero ai Romani. I popoli d'Hainaut sorpresero Cesare sulla Sambra, nei distretti di Mobege, senza che potesse ordinarsi in battaglia: di otto legioni che aveva allora, sei erano impiegate a trincerare il campo, e due erano dietro per iscortare i convogli. La fortuna fu anche in questa giornata contraria a Cesare, mentre la cavalleria di Treveri lo abbandonò, e diè voce per tutto che l'esercito romano era stato distrutto, ma Cesare non si perdette d'animo; riunì le sue genti e trionfò.

L'anno 56, Cesare si avventò improvvisamente sopra Nantes e Vannes, inviando di grossi distaccamenti in Normandia ed in Aquitania. Fa stupire quel trovare che Cesare aveva i suoi depositi a Tolosa, in Linguadoca, cioè cento trenta leghe lontani, e separati da montagne, da fiumi e da boschi.

• L'anno 55, Cesare portò la guerra in fondo dell'Olanda, a Zuten, dove 400,000 Barbari passavano il Reno per impadronirsi

delle terre dei Galli: li ruppe, ne ammazzò la più gran parte, e li rispinse ben lontani. Cesare ripassò il Reno a Colonia, traversò la Gallia, s' imbarcò a Boulogne, e discese in Inghilterra.

• L'anno 54, Cesare ripassò la Manica con cinque legioni, dopo sottomesso le sponde del Tamigi, e presovi ostaggi: prima dell' equinozio era già rientrato nelle Gallie. Nell' autunno, avendo saputo che il suo luogotenente Sabino era stato mal ridotto vicino a Treveri, e che Quinto Cicerone era assediato nel suo campo di Tongres, Cesare riunì da otto a nove mila uomini, e si pose in marcia, disfece Ambiorige che se gli moveva contro, e liberò Quinto Cicerone.

• L'anno 53, Cesare repressé la ribellione dei popoli di Sens, di Chatres, di Treveri e di Liegi, e ripassò il Reno per la seconda volta.

• Le Gallie fremevano, le sommosse scoppiavano per ogni parte, e nell' inverno dell' anno 52, i popoli si levarono in massa; i più fedeli alleati, infino quelli d' Autun, presero parte alla guerra. Si confortava Cesare di rientrare nelle province romane, e di ripassare le Alpi; ma egli non volle seguire alcuno di questi consigli. Egli aveva allora dieci legioni, e quantunque fosse nel più crudo inverno, volle passar la Loira, ed assediare Bourges; prese questa città in sugli occhi di Vercingetorige, e mise l'assedio a Clermont nell' Overgna. Ma in quest' anno Cesare ebbe i suoi rovesci, mentre perdette i suoi ostaggi, i suoi magazzini, le sue rimonte, rinchiusi in Nevers, sua piazza d' arme: tutto cadde in potere dei popoli di Autun. Non pareva vi fosse più tenero caso di questo di Cesare, mentre Labieno, suo luogotenente, era inquietato dai popoli di Parigi; egli lo richiamò presso di sè, e coi due eserciti riuniti, pose l'assedio ad Alice, dov' erano rinchiusi i Galli. Egli impiegò cinquanta giorni a fortificare le sue linee di contravallazione e di circonvallazione. La Gallia mise in piedi un nuovo esercito più numeroso di quello che era dentro Alice. Quest' esercito venne per far levare l'assedio; la guarni-

gione riuni i suoi sforzi a quelli dell'esercito amico, sperando di rovinare i Romani; ma Cesare trionfò di tutti: Alice cadde, e i Galli furono sottomessi.

In questo gran conflitto, tutto l'esercito di Cesare era nel suo campo trincerato, e non aveva alcun punto vulnerabile. Cesare profitto di questa vittoria per riconquistare l'affezione dei popoli di Autun, in mezzo dei quali passò il restante dell'inverno, quantunque facesse successivamente delle spedizioni a cento leghe di distanza da un luogo all'altro, e cambiando truppe.

In fine l'anno 51, cioè sette anni dopo la prima sua campagna nelle Gallie, Cesare mise l'assedio a Cahors, dove perirono gli ultimi avanzi dei Galli. Le Gallie divennero provincia romana, ed i tributi di questa nuova conquista accrebbero annualmente di otto milioni le ricchezze di Roma.

« Cesare, nelle guerre civili fatte contro Pompeo, trionfò seguendo gli stessi principj, ma corse maggiori pericoli. Cesare passò il Rubicone, non avendo che una sola legione, prese a Corfinio trenta coorti, e scacciò in tre mesi Pompeo dall'Italia.

« Mentre Cesare faceva preparare le barche per traversare l'Adriatico, e seguire il suo rivale in Grecia, ripassò le Alpi, i Pirenei, traversò la Catalogna alla testa di 900 cavalli, appena sufficienti per la sua scorta; arrivò dinanzi Lerida, e sottomise le legioni di Pompeo, comandate da Afranio. Traversò in un lampo la distanza che separa l'Ebro dalla Sierra-Morena; pacificò l'Andalusia, e ritornò a fare il suo trionfo a Marsiglia, sottomessa dalle sue truppe. Infine arrivò a Roma, dove per dieci giorni esercitò la dittatura, e ripartì per capitanar dodici legioni, che Antonio aveva riunite a Brindisi. Quale rapidità! Quale prestezza! quale audacia!

« L'anno 48, Cesare traversò l'Adriatico con 25.000 uomini; tenne per molti mesi a bada le forze di Pompeo nell'Albania, e finalmente quando fu raggiunto dall'esercito condotto da Antonio, che aveva traversato il mare a dispetto delle flotte nemiche, si

fe' sopra Diracchio (ora Durazzo), piazza di deposito di Pompeo, e l'investì. Pompeo accampò a poche miglia da Diracchio, sulla riva del mare. Cesare non contento di aver investito Diracchio, circondò il campo nemico, e, profittando della sommità delle colline, le occupò con ventiquattro forti, e stabilì in tal modo una controvallazione di sei leghe. Pompeo, confinato sul mare, riceveva dei viveri e dei rinforzi col mezzo della sua flotta, che dominava l'Adriatico, e profittando della sua posizione centrale, attaccò e ruppe Cesare, che perdette trenta bandiere, molte migliaia di soldati, il fiore de' suoi veterani. La fortuna di Cesare pareva vacillare, mentre non poteva più sperare rinforzi, per esser il mare chiuso dalle flotte di Pompeo, quando all'incontro tutto pareva favorire il suo competitore. Il genio tutelare di Cesare gl'ispirò di trasportare gli avanzi del suo esercito in Tessaglia, e dopo una marcia di 50 leghe, incontrò l'esercito di Pompeo che poté distruggere nei campi di Farsaglia. Pompeo, sebbene padrone del mare, ridotto quasi solo, fuggì supplichevole sulle coste dell'Egitto, dove ricevette la morte dalle mani d'un vile assassino.

• Pochi giorni dopo, Cesare correndo sulle tracce del suo nemico, entrò in Alessandria. La popolazione di questa città, e l'esercito d'Achilla, lo circondarono nel suo palazzo e nell'anfiteatro. In fine, dopo nove mesi di pericoli e di combattimenti continui, un solo dei quali perduto, sarebbe stato ruinato, egli pervenne a trionfare degli Egiziani.

• In questo tempo, Scipione, Labieno ed il re Giuba dominavano nell'Africa con quattordici legioni, resto degli eserciti che seguivano il partito di Pompeo; avevano essi delle squadre numerose, ed intercettavano i mari. Catone in Utica ispirava il suo odio in tutti gli animi. Cesare si imbarcò, con poche truppe, arrivò ad Adrumeto, dove in molti combattimenti ebbe la peggio; ma finalmente, raggiunto da tutte le sue genti sui campi di Tapso, disfece Scipione, Labieno ed il re Giuba, e tutti tre disperati si diedero la morte.

« Nè le piazze forti, nè le numerose squadre, nè i giuramenti ed i doveri dei popoli poterono sottrarre i vinti all'ascendente, all'attività del vincitore.

• L'anno 45, il figliuolo di Pompeo, riuniti in Spagna gli avanzi di Farsaglia e di Tapso, videsi capitano d'un esercito più numeroso di quello di suo padre. Cesare partì da Roma, arrivò in 23 giorni sul Guadalquivir, e disfece Gneo Pompeo a Munda. Labieno restò sul campo di battaglia, e la testa di Gneo Pompeo venne portata ai piedi del vincitore. Dopo questa compiuta vittoria, Cesare tornò a Roma, dove sei mesi dopo, cioè agl'idi di marzo, in mezzo al senato romano, fu trucidato. Se Cesare fosse stato vinto a Farsaglia, a Tapso, a Munda, avrebbe provato la sorte del gran Pompeo, di Metello, di Scipione, di Gneo Pompeo.

• I principj di Cesare furono quelli stessi d'Alessandro e d'Annibale: di tenere le sue forze riunite; di non essere vulnerabile in alcuna parte; di portarsi con rapidità sui luoghi più importanti; di profittare dei mezzi morali, cioè della riputazione delle armi, del timore ch'esse ispirano, e dei mezzi politici, mantenendo nella fedeltà i suoi alleati e nell'obbedienza i popoli conquistati.

• I grandi capitani sono stati guidati dal loro genio e dalla loro esperienza.

• La tattica militare, le evoluzioni, la scienza dell'ingegnere, dell'artigliere si possono imparare con trattati e lezioni, come s'impara la geometria; ma l'arte della guerra non s'impara. Si può molto apprendere dalla storia, dalle guerre e dalle battaglie dei gran capitani; si può molto apprendere dall'esperienza; ma l'arte della guerra sta nel genio del capitano.

• In tutte le scuole s'insegna l'arte della poesia, si danno anche le teorie; ma nessuno impara nè a fare un canto d'Omero, nè una tragedia di Cornelio. »

Comentarj di Napoleone.

(1) Napoleone aveva venti sei anni.

LA CAMPANELLA MARINA

MEDUSA CAMPANULATA.

Prende nome di Medusa un genere di vermi radiarij della grossezza di un pollice, i cui caratteri sono: corpo libero, gelatinoso, orbicolare, convesso di sopra, piatto o concavo di sotto, con ciglia, reticelle o semplici appendici o ramoscelli intorno alla bocca ch'è sempre nella più bassa parte del corpo.

Le Meduse chiamansi volgarmente *Ortiche di mare*, perchè parecchie di loro hanno la proprietà di produrre un pizzicore, un cocciore nella mano che le tocca. Si ignora in che guisa esse esercitino questa facoltà. Forse trapela dalle differenti lor parti un liquor caustico che n'è cagione.

Quantunque il corpo delle Meduse non abbia che la consistenza di una gelatina più o men dura, e che facilmente si liquefaccia, nondimeno esso pesa notabilmente. Sembra inoltre ch'esse possano farsi gravi o leggere a lor piacimento; curioso fatto di cui è malagevole trovar la ragione.

Nuotano le Meduse con un'azione alternativa di sistole e di diastole, cioè coll'allargare o restringere gli orli della lor bocca, aggiunto al moto de' lor tentacoli. Più grave dell'acqua essendo il loro specifico peso, non possono far comparire sopra la sua superficie che una piccolissima parte della loro sfericità; ma i più lievi sforzi bastano per sostenervele, ed i loro slanci non mancano di grazia e di brio. Guai se il vento le spinge verso le spiagge: il monomo, urto contra gli scogli o la terra basta per disorganarle del tutto.

Le Meduse sono tutte fosforiche in tempo di notte; ma pare che quest'effetto dipenda dal loro volere, poichè non è permanente, anzi spesso non è che istantaneo. Quello splendore, che ne' nostri mari od almeno in alcuni lor tratti, mettono, le acque

percosse notturnamente da' remi o solcate dalla carena delle navi, proviene, a parer di taluni, dalla fosforica proprietà delle Meduse, il cui numero è sì grande da coprire de' gelatinosi lor corpi la sopraffaccia del mare. Vive e morte mandano un odore nauseoso e lezzoso.

ORIGINE DELLE MEDAGLIE

Quando i principi divisarono di porre le biblioteche ne' templi de' numi, e confidarono la custodia de' libri a quegli stessi che non erano occupati che delle sacre incombenze della religione, si credette che il destino dell'opere de' sapienti trovandosi unito a quel degli altari, nulla più avrebbe a temere, e che i panegirici degli eroi sarebbero in securtade all'ombra delle immagini degli dei. Ma i templi sono caduti, e le biblioteche, trascinata dalla loro ruina, corsero un'eguale fortuna.

Cesare che già aveva ristabilito la giovane Cleopatra nel seggio de' suoi maggiori, inteso che nel palagio reale lo tenevano assediato quegli stessi sicari che avean trafitto Pompeo, ordinò, per sottrarsene colla fuga, che si desse fuoco alle abitazioni vicine. Per quanta diligenza impiegassero que' d' Alessandria, non poté impedirsi che la fiamma non entrasse nel ricco tempio di Serapide, e che con esso la libreria de' monarchi di Egitto in cenere non riducesse. Settecento mila volumi con incredibil dispendio dai Tolomei già raccolti, in quell'abbruciamento perirono. I sacri libri che in Gerusalemme si custodivano entro agli archivi del tempio del vero Dio, non furono privilegiati d'un più felice destino. Allorchè Nabucco si rese signore di Gerosolima, la città fu posta a sacco, Sedecia nella fuga fu preso, i suoi figliuoli caddero alla sua presenza trafitti, a lui si cavarono gli occhi, gli

si caricarono le membra di ceppi, e dopo l'abbattimento delle mura della città e l'incendio del regal palazzo e del tempio, fu egli condotto schiavo in Babilonia con tutto il popolo di Giuda. Questo medesimo fuoco che incenerì il palagio ed il tempio, arse i libri sacri egualmente.

A riparo di simili avvenimenti l'assennata Grecia prese per tempo opportune cautele. Siccome nessuna cosa è ne' grandi uomini maggiormente d'eccitamento al far bene che la speranza d'eternare la loro memoria, ella studiò la maniera di assicurare a' suoi eroi l'immortalità del loro nome. Ella credè che senza alcun dubbio vi riuscirebbe se le immagini di quelli che avrebbero ben meritato della repubblica, s'improntassero sovra pezzi di metallo, de' quali gli uomini non potessero far di meno nell'umano commercio. La Grecia vi arrivò felicemente in un subito, quand'ella fece effigiare sulle monete l'immagine de' poeti, degli oratori, de' filosofi, de' magistrati, de' principi che s'aveano procacciato bella fama colle loro virtù.

E veramente improntando in tal guisa l'effigie de' personaggi illustri nelle monete, si misero gli uomini in necessità di cercarle e insieme di conservarle: perocchè la durezza del vincolo dell'umana conservazione si trovava congiunta alla costruzione delle immagini degli eroi.

A chi inoltre poteva ella confidar meglio l'eternità della loro fama, che a que' metalli che vanno esenti dalla rabbia del tempo? Queste antiche monete, che noi oggigiorno diciamo *medaglie*, sono passate, a traverso di venti e più secoli, perfino a noi, e più ancora senza paragone a' posteri si avvanzeranno. Evvi un'infinità di medaglie d'oro, d'argento e di bronzo di que' tempi rimoti, le quali ancora conservansi come se oggidì se ne fosse fatto l'impronto.

Ed hanno finalmente le medaglie questo grande vantaggio sui libri; che quegli stessi che non san leggere, non sono del tutto privi della soddisfazione di riconoscere sulle medaglie i

lineamenti de' volti de' grandi uomini e d'instruirsi delle loro virtù e delle loro dignità, per mezzo de' simboli che ivi le rappresentano. Da quel tempo nessuna impresa riguardevole, siasi nella pace o nella guerra, fecero la Grecia e l'Italia, che non sia stata sulle monete coniata, per essere trasmessa alla memoria de' posteri.

Da questo si viene in chiaro quante storiche curiosità esser vi debbono nelle monete, e se bisogna dar fede a chi asserisce che le antiche medaglie non vanno a gusto che a picciolo numero di cervelli bizzarri, fantastici e melanconici. *Vallemont.*

L'Arte di conoscere le medaglie o monete antiche, si chiama *Numismatica*. Non è coltivata con buona critica che da circa due secoli e mezzo. La face della numismatica ha chiarita, emendata ed in qualche guisa creata nuovamente l'istoria. Per essa l'antichità venne illustrata in maniera da trasportarci a vivere in mezzo a nazioni d'immortale memoria, ma dissimili da noi negli usi, ne' costumi e nel tutto. Essa ha raccolto e posto sotto i nostri occhi le genuine immagini de' grandi antichi. E le fisionomie, come ognuno sa, esibiscono que' caratteri che indicano le qualità morali, e contrassegnano gli uomini eccellenti in ogni sfera di pensieri o d'azioni.

Quegli uomini che ragionano bene e non conoscono sè stessi, sono come le cetre che hanno un suono dolce e risonante e non sentono.

Non si dee mai giudicar felice la vita di un uomo se non dopo la morte; ma bensì laudarla quando è degna di laude.

RACCOLTA DELLA GOMMA
NELLE FORESTE DEL SENEGAL

Le tribù maure, che abitano le spiagge del Senegal in Africa, sono giunte a rendersi quasi tributarii gli Europei colla produzione di un solo albero, che cresce nelle loro foreste, e che, oltre d'essere un articolo importantissimo di commercio, fornisce loro un buon alimento per una parte dell'anno. Quest'è l'albero della gomma, che appartiene al genere delle acacie, ed à più di quaranta varietà; è sparso sulle spiagge dell'Oceano dal Capo-Bianco sino al Capo-Verde, formando tre grandi foreste, che sono proprietà di tre tribù del popolo mauro; e gli Europei sono obbligati d'indirizzarsi ad esso per avere la gomma, oggetto necessarissimo alle nostre arti e manifatture, specialmente nella tintura e nella fabbrica delle stoffe, a motivo della sua qualità glutinosa, che dà pieghevolezza e lustro alle medesime. I paesi tra i due tropici producono tutti questa derrata: l'Arabia fra gli altri ne fornisce molta; non è che poco più d'un secolo che si trae gomma dal Senegal: un tempo non si conosceva in commercio che quella dell'Arabia, di qualità inferiore alla prima.

Si distinguono due specie principali di gomma, la bianca e la rossa. Dopo la stagione delle piogge e delle tempeste, che dura in quei luoghi dal principio di luglio sino alla metà di novembre, regnano dei venti talmente asciutti, che spaccano gli alberi con un grande fracasso. La corteccia dell'albero della gomma allora va crepolando, e lascia stillare un succhio che si condensa tosto, e resta attaccato alla scorza sotto la forma di una grossa lagrima brillante e limpida: è questa la gomma. Al principio di dicembre questa produzione è matura per la raccolta. Allora le popolazioni, che si attribuiscono la proprietà delle tre grandi foreste, abbandonano i deserti da loro abitati, e si recano

in massa verso queste foreste, non lasciando a casa che i vecchi, i fanciulli, i guardiani delle greggie e gli schiavi. Si direbbe che la nazione parte per una spedizione militare. I principi e i ricchi montano sopra i camelli, le loro donne stanno sedute in una specie di panieri attaccati al dosso di questi animali con baldacchini sovrappostivi: altre sono a cavallo, o montano sopra i buoi; il popolo va a piedi, e conduce con sé vacche e capre. Una truppa di Mauri armati di lunghe lance procura di mantener l'ordine in questa singolare carovana. Dopo un cammino di dieci o dodici giorni giunge alla foresta, in cui vuol fare sua raccolta, alla quale dà mano dopo d'aver stabiliti i campi all'ingresso del bosco. Da quel momento la gomma fresca forma il principale alimento del popolo; la fa sciogliere in bocca, o la unisce col latte o col succo della carne per farne delle tavolette, che si conservano lungamente. Essendosi dispersi nei boschi, i Mauri si occupano per sei settimane a raccogliere la gomma, e riparla in sacchi di cuoio, che vengono di poi caricati sulle loro bestie da soma.

Quando è finita la raccolta, e stabilito è il giorno del mercato tra gli Europei e i Capi dei Mauri, la carovana leva le sue tende, e si mette in cammino verso l'imboccatura del Senegal, principalmente verso il banco detto *scala*, o *scalata del deserto*, dove i Francesi hanno stabilito il grande mercato della gomma. In questo giorno una nuvola di polvere annunzia già di buon'ora l'arrivo della carovana con la gomma; lo strepito si avvicina sempre più; tutte le bestie da soma sono ornate di rami dell'albero produttore della gomma, il deserto si anima; s'odono rumori confusi e si veggono le più singolari scene. Qui si vede una principessa mora, che esce dal panier del suo camello; là un cavallo od un bue che porta il primogenito di una capra, la quale partorisce per via; da per tutto si scaricano i grossi sacchi per portarli sui navigli, ove si misura la mercanzia in grandi tini chiamati *cantar*: sono questi attaccati al ponte, e hanno nel fondo un'assicella, che si leva via, quando si è fatto l'acquisto della

gomma, per farla passare nella stiva del bastimento. La merce non si paga in danari, si danno in cambio tele di cotone, dell'India, chiamate tele di Guinea.

Sino al momento della vendita i Mori e gli Europei passano tra loro di buona intelligenza; ma cominciato il mercato l'interesse dà luogo ad ogni altra considerazione. Il tumulto si fa così grande, che a fatica s'intendono fra loro; i Mori si mischiano cogli Europei, montano sulle navi, metton rumori, procurano di sorprendere la vigilanza dei custodi, minacciano ed alzano anche i loro pugnali contro i poveri mercanti obbligati a conservare il loro sangue freddo in mezzo a questa mischia confusa. Il mercato è spesso volte sì strepitoso, che gli Europei sono costretti di appuntare i cannoni, e mettere in armi le loro genti per resistere alla furberia ed all'impeto degli Africani. Ma il desiderio di guadagno rende gli Europei insensibili a tali fastidii, poichè fanno a questo mercato lucrosi affari. Si calcola la raccolta di gomma, che annualmente proviene dalle tre grandi foreste, essere di un milione dugento mila libbre. Vi sono pure altre foreste che danno di questa derrata, ma non se ne fa in esse la raccolta in generale come nelle prime. Credesi che le sponde del Senegal potrebbero fornire, se si volesse, sino a due milioni di libbre di gomma all'anno. Oltre a quella che vendono agli Europei, i Mori ne raccolgono molta per loro uso, come alimento, e come rimedio a più mali.

Dal Depping.

In quella città s'abita perfettamente nella quale sono onorati gli uomini virtuosi e castigati i viziosi.

È sempre bene ad un giovine l'esser valoroso; nè alcuno d'animo vile è mai riuscito uom segnalato.

DI ALCUNE OPINIONI POPOLARI SULL'INFLUENZA DELLA LUNA

GM astronomi dimostrano che gli effetti della gravitazione della Luna si manifestano sulla superficie della terra per mezzo di varil fenomeni. I più notevoli sono le maree dell'oceano. Ma l'opinione popolare andò più innanzi. In ogni epoca e presso tutte le nazioni essa attribuì al nostro satellite un gran numero d'altre influenze, le quali non sembrano riferirsi alla semplice attrazione fisica che esso esercita.

Anche quella più divulgata che si attribuisce alle fasi lunari sui cangiamenti del tempo, si potrebbe ritenere per vera solo quando quei cangiamenti fossero prodotti da movimenti o correnti atmosferiche dovute all'attrazione della luna, come i movimenti dell'Oceano.

Ma si può mostrare, come non vi sia nessuna ragione teorica e pratica per attribuire alla luna una influenza meteorologica di tal fatta e che non vi ha alcuna corrispondenza fra le fasi lunari e i cangiamenti del tempo. Esiste però una classe numerosa di altre influenze sul mondo organico di cui le opinioni popolari e le tradizioni chiamano responsabile la Luna. Vengono ad essa attribuiti la circolazione nel sugo dei vegetali, le qualità del grano, l'abbondanza della vendemmia; e devesi piantare, ripiantare, abbattere legnami, tagliare le messi, pigiare le uve e regolare il trattamento susseguente ad epoche e circostanze aventi rapporti determinati cogli aspetti della Luna, se si vuole che queste produzioni del suolo riescano squisite. Stando alla credenza popolare il nostro satellite presiede pure alle malattie dell'uomo; e ciò che succede nella camera dell'ammalato è condotto, e regolato dalle fasi lunari; la sua influenza si estende perfino al midollo dei nostri ossi; e l'aumento e la diminuzione del peso del nostro corpo dipende da essa. Questa influenza non si limita ad

effetti puramente fisici e organici; ma la si estende anche a fenomeni intellettuali, ed è noto come si creda che agisca con tutta forza sulle affezioni mentali. Queste opinioni e dottrine essendo assai comuni, sarà bene esaminare se esse si conciglino coi principii stabiliti dell' Astronomia e della Fisica, e abbiano il suffragio dei dotti, perchè niente è tanto utile alla educazione quanto illuminare il popolo col fargli conoscere le vere cause dei fenomeni.

La Luna rossa o del giardiniere. Si crede generalmente che, in certi mesi dell'anno, la luna eserciti una grande influenza sui fenomeni della vegetazione. I giardinieri danno il nome di *luna rossa* alla luna che è piena fra la metà d'Aprile e la fine di Maggio. Secondo la loro opinione, la luce della luna in quest'epoca ha una influenza sinistra sui germogli novelli dei vegetali. Dicono che quando il Cielo è limpido, le foglie e le gemme esposte alla luce della luna divengono rosse e sono distrutte, come se la brina le avesse colpite, in un tempo in cui il termometro, esposto all'atmosfera, segna molti gradi al di sopra del punto di congelazione. Dicono pure che se alcune nubi intercettano la luce lunare, impediscono questi deplorabili effetti, quantunque la temperatura nei due casi sia assolutamente la stessa.

Secondo le idee di questi agricoltori dunque, i raggi della luce lunare sono dotati di una certa proprietà frigorifica, nella stessa maniera che quelli della luce solare sono dotati di una virtù calorifica, e che mentre gli ultimi inalzano la temperatura degli oggetti sui quali sono diretti, i primi al contrario abbassano questa temperatura.

Esaminiamo ora coi dati della scienza se le cose succedano in realtà così. Furono fatte delle esperienze che diedero un risultato perfettamente opposto. La palla d'un termometro sufficientemente sensibile per indicare un cambiamento di temperatura di un millesimo di grado, fu posta sul fuoco d'uno specchio concavo di grandi dimensioni, fu diretto questo specchio verso la luna e fortemente condensati sulla luna i raggi lunari. Tuttavia

non si produsse il più piccolo cangiamento nella colonna termometrica, ciò dimostra che una concentrazione di raggi, sufficiente, se emanassero dal Sole, a fondere l'oro, non produce nemmeno un cangiamento di temperatura d'un millesimo di grado, quando emanino dalla luna (Arago). Nullameno, il fatto osservato dai giardinieri e dagli agricoltori è vero; solamente non hanno spinta abbastanza l'osservazione. Se avessero osservati gli effetti prodotti nelle notti chiare e nuvolose che non hanno la luna, avrebbero trovato questo satellite innocente del delitto di cui l'accusano. Esclusa così la causa alla quale i giardinieri attribuiscono l'avvizzire dei germi in alcune stagioni, cerchiamo coi principi della scienza di spiegare il fenomeno.

Tutti i corpi, qualunque sia la sostanza di cui sono formati, e qualunque sia la loro temperatura, emettono continuamente dei raggi di calore, come il Sole o qualunque altro corpo luminoso emette raggi di luce. L'intensità con cui questa emissione o irradiazione si produce dipende in parte dalla temperatura, in parte dalla specie della materia, in parte dallo stato della superficie del corpo. Quanto più la temperatura è elevata, tanto più il radiare è intenso. Alcuni corpi sono buoni irradiator, alcuni altri cattivi. I metalli per esempio sono corpi cattivi irradiator, il carbone è sostanza che irradia bene. Le superficie lisce sono sfavorevoli, le scabre favorevoli all'irradiazione. Di più tutti i corpi possono riflettere egualmente i raggi di calore che cadono sopra di essi. Ma il loro potere riflettente varia secondo lo stato della loro superficie, quelli che posseggono il maggior potere emittente, hanno il maggior potere riflettente. Un cielo limpido e senza nubi, essendo in realtà uno spazio vuoto, non potrebbe riverberare verso la terra nessuna parte del calore che gli è mandato dai corpi terrestri; ma se il cielo è carico di nubi, il calore che viene emanato dalla terra viene più o meno riflesso verso la terra.

Se dunque il firmamento è, di notte, chiaro e senza nubi, tutti i corpi alla superficie della terra gli manderanno del calore

col mezzo della irradiazione, senza ricevere nessuna parte di questo calore per riflessione; la loro temperatura si abbasserà e diverranno più freddi. Questo abbassamento di temperatura sarà più sensibile pel corpi buoni irradiatorî del calorico che pei cattivi. Ma se il firmamento è coperto di nubi, il calore che tutti i corpi alla superficie della terra irraggeranno, loro farà riflesso dalle nubi, e siccome riceveranno quello, o presso a poco quello ch'essi avranno dato, così la temperatura di questi corpi si manterrà costante. È sì grande il potere frigorifico d'un cielo sereno, che nei climi caldi l'acqua, esposta a cielo sereno, si agghiaccia.

La si pone in vasi di creta porosi, all'aria libera. Per l'irraggiamento essa perde calore, e dalla sua superficie e dalla superficie del vaso; ne perde pure per l'evaporazione che si compie, principalmente alla superficie del vaso. L'effetto di queste due perdite di calore è il congelamento dell'acqua quantunque la temperatura dell'acque, e degli oggetti circonvicini sia assai superiore a quella della congelazione.

Le foglie ed i fiori dei vegetali sono sempre atti ad irraggiare il calore, quindi nelle notti serene, la loro temperatura si abbassa incessantemente, e tal perdita non è punto risarcita dalla riflessione. Ma se il cielo è coperto di nubi, le foglie ed i fiori ricevono tanto calore quanto ne emettono, e perciò la loro temperatura rimane la stessa.

La luna dunque non ha alcuna parte in tali effetti, ed è certo che i vegetali soffrirebbero in tali circostanze, tanto nel caso che la luna fosse sull'orizzonte, come nel caso contrario. Non è meno certo che, essendo la luna sull'orizzonte, i vegetali non soffrirebbero qualora essa fosse invisibile, imperciocchè il *cielo sereno* è sufficiente, quanto la visibilità della luna, a produrre sui vegetali questi tristi effetti, e d'altra parte, le stesse nubi che velano la luna e intercettano la sua luce rimandano ai vegetali quel calore che loro impedisce di soffrire il danno di cui parliamo. L'opinione dunque popolare è giusta circa l'effetto, ma

falsa nella causa, ed il suo errore è manifesto se si osserva, che in una notte serena quando la luna è nuova, cioè invisibile, i vegetali soffrono.

BENE CHE ARRECANO LE ARTI LIBERALI E SPECIALMENTE
LA MUSICA.

Molti pensieri m'invogliano di ringraziare quella pietosissima Provvidenza che a' mortali donò le delicate arti, tra le quali è sì cara parte la musica, potenti ad aprire e intenerire i petti che, da superbia indurati, si chiudono. Oh di quanto bene sarebbe privato il mondo se di quella mancasse! Quale congiunzione si troverebbe in tanta disuguaglianza di fortuna tra grandi e piccoli? Quindi superbo imperio, e quindi misera necessità di servire. Ecco a' poveri agricoltori, senza i quali pur non si vivrebbe, come duramente si comanda! e come ingratamente la vita de' ricchi si fa ajutare dalla turba de' meccanici artieri! Certo non giace in basso l'ingegno de' medici, de' leggisti, de' matematici, ma la dottrina di costoro è più presto adoperata per l'uso, che per amore cercata. Fanno buon senno i filosofi quando per celato sentiero di solitaria vita camminano; perocchè se escono al mondo e lo richiamano alla virtù degli antichi esempi, o nelle storie osano mostrare anticipato il giudizio dell'avvenire, hanno pronti o gli scherni o gli sdegni di coloro che a godimenti e non a fatiche si credono destinati. Il servizio dei mestieri e l'ufficio della sapienza non toccano il cuore e nol mutano; perocchè nel cuore non ha forza altro che il piacer presente, il quale sia con alcuno esercizio d'intendimento. Per questa ragione le graziose arti ammorbidiscono e piegano la rigida altezza de' potenti che volontaria s'inchinano a gradire, a carezzare, quasi direi ad

amare la piacevolezza ingegnosa de' minori. Di che, tra si contrarie indoli e tra educazioni sì disformi, generandosi una specie di benevolenza sociale, e poco meno che d'amicizia, alcun poco si restringe il paventoso intervallo, onde fortuna ruppe e separò la natura comune.

Questa divina efficacia delle arti ad ammolire qualunque durezza e ricongiungere le più discordanti generazioni, bene la intese quella antichissima età che, simboleggiando, narrò vinti al cantare e alla cetera di Orfeo andare appresso, dimentichi della nativa fierezza, mansueti e piacevoli i leoni, e le tigri; e commosso a insolita pietà mutare i suoi aspri decreti il re d'inferno. Ma noi lasciando le antiche istorie non che le favole, e restandoci alla memoria de' padri, abbiamo grande esempio, come si vide la melodia de' versi affettuosi fare graziosissimo a Carlo Cesare e alla figlia Augusta Pietro Metastasio: moltissimo favore appo il cattolico re Carlo procacciare la pittura a Raffaello Mengs; e con Ferdinando VI niun uomo essere sì grande come il cantore soavissimo Carlo Broschi; i quali da umile nazione il merito delle arti esaltò, e nelle prime regie di Europa magnificò.

Di che sia lodato il provvedimento di natura che i beati ricchi, nella sazievole abbondanza di ogni loro desiderio vengano assaliti spesso da fastidio e crucciati da noja; i buoni principi sotto il fascio di negozi gravissimi tale fiata si stanchino; conciossiachè in questi il continuo travagliare della mente ne rompe il vigore, in quelli diviene inquieta e tormentosa, per troppo essere la naturale attività dell'intelletto impedita dall'eccessivo operare de' sensi; e a quelli e a questi porge gratissimo o sollievo o rimedio la varia industria delle arti, ricreando e rinnovando gli animi colle immagini deliziose delle scelte bellezze e col sentimento degli affetti soavi: in che facilmente e dolcemente esercitandosi risana chi l'ozio ammalava, e non oziosamente riposa chi dal duro travagliare era rotto. E noi nella fortuna umile abbiamo un compenso onde la mondana grandezza non sempre ci

dispregi. Poichè impararono i Grandi come queste arti, a solo diletto trovate, perciò appunto si chiamano e sono liberali, che nell'animo di vile servitù contristato e aggiacciato, non potrebbero germogliare; ma a nutrire lor frutti domandano calore e letizia di onesta libertà; di che il gentile uffizio, piacevolmente richiesto, non altieramente comandato, poi quasi dono di cortesia gradito, e con gara di liberalità remunerato.

Pietro Giordani.

LE DONNE ECCITATRICI DEL VALORE
NEI TEMPI CAVALLERESCHI.

Evvi in Alano Chartier descritta un'adunanza di parecchie dame, le quali parlano intorno alla condotta tenuta dai loro cavalieri alla battaglia di Azincourt. Uno di questi aveva cercata la propria salvezza nella fuga, e la sua dama soggiunse: *secondo la legge d'amore, io l'avrei amato meglio morto che vivo*. Nella prima crociata Adele contessa di Blois indirizzava a suo marito, ch'erasi recato in Oriente in compagnia di Goffredo di Buglione, queste parole: *guardatevi dal meritare i rimproveri dei valorosi*. Ed essendo il conte di Blois ritornato in Europa prima della presa di Gerusalemme, la sua donna il fe' vergognare di ciò, e l'astrinse a partire di bel nuovo per la Palestina, ove combattè valorosamente, e trovò una gloriosa morte. Per tal guisa lo spirito e i sentimenti della cavalleria facevano scaturire miracoli non minori di quelli che il più caldo amore di patria aveva partoriti nell'antica Sparta. Questi prodigi sembravano in allora sì naturali che ironicisti di quell'età non li raccontano che di volo, e senza esternarne il menomo stupore. E quai tempi eran quelli? Tempi

in cui ogni cosa veniva decisa colla forza; tempi in cui per valerci della feconda espressione di Montesquieu, giudicare era combattere. Le donne nondimanco sedevano giudici del valore, e con ogni studio industriavansi di eccitare nell'animo dei cavalieri l'entusiasmo della virtù e l'amore della gloria. Esse avevano un dominio assoluto nel loro animo, nè fa mestieri il dire quanto tale ascendente del bel sesso rendesse caro l'eroismo dei prodi e dei paladini.

M. S.

I SORDO - MUTI

Odo da genti improvvide,
Dell'altrui ben nemiche,
L'opre biasmar del secolo,
Solo laudar le antiche,
Vile celando invidia
Col manto di pietà.

Oh fra i malor, che irrompono
A farci orribil guerra,
Chi niegherà la fiaccola
Di carità qui in terra
Non divampar vivissima
Più che in ogn'altra età?

Di carità, che assidua
Va dell'affitto in traccia,
Che asciuga ognor le lagrime,
Che stende ognor le braccia
A chi in retaggio il piangere
S'ebbe, e il dolor quaggiù;

Che delle tetre carceri
S' asside in sulle soglie ;
Muta a chi n' esce libero
Le fiere antiche voglie,
E degli onesti al bacio
Lo torna e alla virtù ;

Che tutta zelo adopra
Nello spezzare il pane
A chi soggiace al cumulo
Delle miserie umane ,
A chi l' ingegno e il braccio
Atto al lavor falli.

Ti scuoti, e drizza il ciglio
Su quelle faccie smorte ,
Guarda que' corpi gracili
E quelle membra attorte ,
Quegli occhi, che non s' aprono
Allo splendor del dì.

Misero ognun ! Più misero
L' infante , a cui non vola
Ratta dell' alma interprete
Sul labbro la parola ,
Nè suono mai percuotere
L' orecchio a lui potè !

Ma del suo fato è conscio
Il picciol bimbo , o crede ,
Sepolto nel silenzio
Quanto quaggiuso ei vede ,
Sì che in quel petto invidia
Dell' altrui ben non è ?

O ad esso il vero annunzia
Col suo dolente aspetto
La madre? ... Lento scorrerle
Vede ei sul labbro un detto,
Quinci affannarsi e piangere
Perchè ei nol può ridir?

Oh chi in quel bujo scendere
Chi penetrar mai nulla,
S'occhio materno vigile
Sull' adorata culla
Del taciturno parvolo
Nol giunse a discoprir?

È annunziator di gaudio
Forse il selvaggio strido,
In che suol ei prorompere
Se d' un augello il nido
Scorge, se un fior, se un arbore,
Se d' un insetto il vol?

Chi mi sa dir che mediti
Se fiso il guardo al cielo,
Mira la notte stendere
Il suo trapunto velo
O tinto d' oro e porpora
Gire all' occaso il sol?

E al core, al cor che parlagli
La nostra ausonia terra,
E i monti, che la partono,
E il mar, che la rinserra,
E le bellezze innumeri
Onde il Signor la ornò?

O i monti, il suol, l'oceano,
Del ciel l'azzurra volta
Tien muti anch' essi al bambolo,
Cui la favella è tolta
Per raccontar le glorie
Di Lui che li creò?

Ah no; ma a dargli laude
E a celebrarlo, accenti
Vorrebbe il muto chiedere
Alle procelle, ai venti,
Al mare, al rio che mormora
Che serpe in mezzo ai fior!

Chi mai, chi fia più misero
Dell'uom, a cui non vola
Ratta dell'alma interprete
Sul labbro la parola;
Non suon da cui discernasi
La gioja ed il dolor?

Ma tu, che invan l'Oceano
Invidii e i venti e il rio,
Non ismarrire, e affidati
A carità, che in Dio
S'accende, e già partecipe
Del suo poter divien:

Qual donna, che più tenera
Par che al figliuol si mostri
Più ch'egli è gramo, ai mutoli
Schiudea pietosi chiostri,
Ond'ivi accorli e stringerli
Al suo materno sen.

O delle gare italiane

Teatro un giorno, o bella
Tosca cittade, or celebre
Per la gentil favella,
Come la tua memoria
Dolce nel cor mi sta!

Rimembro ancor con gioja

Del tuo gran Pio le gesta;
Tutto rimembro il Tempio,
E le accoglienze oneste,
I suoni, i ludi, simbolo
D' antica libertà.

Rammento il bel Cenobio

Accoglitor de' muti;
Parmi vederli occorrerci,
Mandarci i lor saluti
Con atti che palesano,
Più d' ogni detto, il cor.

Non fra que' chiostri un' anima,

Che il bel desio non mova,
Di far dinanzi agli ospiti
Chiara e solenne prova;
Che fra i compagni e gli emuli
Non brami il primo onor.

E ci adducean nell' ampia

Ed ingegnosa scola,
Dove le veci adempiere
Dovea della parola
Dei diti, e delle braccia
Il mobile gestir.

Pronti gli alunni a cogliere
L' intelligente cenno ,
Là scoprìmmo attoniti
Come l' ingegno e il senno
Ai sensi inerti possano
Nel muto sopperir.

O destinato a scorrere
Come vil brutto i giorni ,
Della nemica ed invida
Matrigna oblia gli scorni ;
Apri la mente al raggio
Santissimo del ver.

Sorgi , poichè comprendere
Potesti il grande arcano ,
Sublime onor perpetuo
Dell' intelletto umano :
Tu leggi, e a te dischiudonsi
I campi del saper.

Ma di chi primo a' mutoli
Scoverse il gran mistero ,
E fu l' onor di Gallia ,
Anzi del mondo intero ,
Bacia la santa immagine,
Di lei ti prostra ai piè.

Pei spazii immensurabili
Di scienza il volo or spiega :
Nullo sentier di gloria
All' orme tue si niega ,
Dacchè il novel Prometeo
Soffrì la vita in te.

Matèsi a te co' numeri

Le vie del ver disveli;
Degli astri l' infallibile
Segui cammin pe' cieli,
La bassa terra, e il pelago
Trascorri a investigar.

Sorgi, e la destra armandoti

Di ferro, e acute lenti,
Vedi qual scorra e palpiti
Varia la vita agli enti,
Che tripartiti allegrano
L' aria, la terra, il mar.

Il cor ti scaldi e t' agiti

L' arte che imita il vero,
Sì che di Zeusi e Fidia
Calcando il bel sentiero,
Te fra que' sommi collochi
L' etade che verrà.

Svolgi le storie, medita

In sul valor degli avi:
I figli a lor degeneri
Le turbe degli ignari
Chiudi l' eterne pagine
L' antica storia sta.

Sorgi; dell' alma interprete

Ti scocca la parola,
Ergi all' Eterno il cantico,
Che nell' industrie scola
L' infaticato Veglio (1)
T' apprese a modular.

Udite, udite!! Innalzasi
Lo sprigionato accento
E de' suoi voli in dubbio
Varcando il firmamento
Di Dio s'affisa estatico
Nell'ingemmato altar.

Cornelia Sale Mocenigo Codemo.

(1) Il veronese sacerdote Provolo educatore dei sordo-muti in Verona, non da molto passato a miglior vita.

MARIA ADELAIDE DI SAVOJA

Da Vittorio Amedeo II, duca di Savoia e più tardi re di Sicilia poi di Sardegna, e da Anna Maria d'Orleans, nacque Maria Adelaide in Torino, l'anno 1685.

Nel 1696 Luigi XIV, re di Francia, « troppo rincrescendogli ormai la guerra del Piemonte, perchè la più dispendiosa di tutte le altre, dovendosi mandar tutto per montagne in Italia, e non potendosi l'armata godere del privilegio di ballare e nutrirsi sul paese nemico, tali esibizioni fece a Vittorio Amedeo duca di Savoia, che questo principe segretamente entrò in trattato, e col l'accortezza che in lui fu mirabile, ne carpi delle altre vantaggiose condizioni. »

Tra gli altri accordi del trattato eravi « che seguirebbe il matrimonio di Maria Adelaide Principessa di Savoia, primogenita di Sua Altezza Reale, con Luigi duca di Borgogna primogenito del Delfino, allorché fossero in età competente, e che intanto essa principessa passerebbe in Francia, per essere ivi allevata alle spese del Re. »

Fu condotta Maria Adelaide in Francia ed ivi sposata l'anno seguente col Duca di Borgogna; ma il matrimonio non ebbe effetto se non giunta la debita età degli sposi. Ed essendo poi morto il Delfino, il Duca di Borgogna divenne egli Delfino, al quale la moglie Sabauda partorì un figliuolo che fu poi il re di Francia Luigi XV.

All'arrivo di Maria Adelaide in Francia, il popolo lietissimo nel veder posta fine alla guerra con questa alleanza, la salutò col bel nome di *Principessa della pace*.

Dotata di molto spirito e di grazie peregrine, ella si fece ammirare nella corte di Versailles, e ricreò il re che era di carattere cupo e melanconico. Essendo stato il suo sposo nel 1702 eletto generalissimo degli eserciti che militavano nelle Fiandre, ed avendosi in principio sofferti alcuni danni, si mormorò contro di lui nella corte di Versailles. Maria ne pianse di dolore, e Madama di Maintenon, che era presente, raccolse le sue lagrime sopra un nastro, e lo mandò al Principe, ravvivando così in lui l'amore della gloria che lo rendette vincitore a Nimega. Maria era ammessa a partecipare dei segreti della politica, e talvolta era presente alle più importanti deliberazioni.

Una febbre ardente condusse immaturamente Maria al sepolcro; essa morì alli 12 febbrajo 1712, sei giorni prima del marito. Prima di esalar l'estremo sospiro, disse alla duchessa di Guisa: « addio mia bella duchessa, oggi Delfina e domani niente ».

Molti bei motti uscivano tratto tratto dalle labbra di questa principessa. Un giorno diceva a madama di Maintenon in presenza di Luigi XIV: « Sapete voi, mia zia, perchè le regine d'Inghilterra governino meglio dei re? perchè gli uomini governano sotto il regno delle femmine, e le femmine sotto quello degli uomini ». — Essa era l'anima delle feste, dei piaceri, dei balli, ove rapiva colle grazie e colla perfezione della sua danza. »

A. L.

DEL BELLO IDEALE.

L'uomo ha una brama incessante di esercitare le proprie vitali facoltà convenientemente, cioè in un modo conforme alle leggi fisiche e morali che dall'Autore della natura furono prescritte.

L'ordinamento dell'Universo è accomodato a questo *principio estetico* per eccellenza.

Il vero, il bello ed il buono servono all'esercizio delle varie potenze dell'uomo.

Consiste il bello nell'attitudine che hanno gli oggetti naturali di porre in esercizio le facoltà sensitive dell'uomo. Il bello è principio e fonte d'ogni poesia. Tutte le azioni e passioni degli uomini, promosse dalla bellezza, costituiscono la poesia.

Queste azioni e passioni si manifestano o coi fatti o colle imitazioni.

E siccome l'affetto che l'uomo sente, e le azioni che eseguisce, secondando le impressioni della bellezza, formano il bello morale, così le opere che produce imitando, costituiscono il bello artificiale.

Ecco il processo dell'imitazione: — Concetto — Composizione — Esecuzione. —

Il concetto è l'immediato risultamento della impressione della bellezza, la quale riduce all'atto la potenza sensitiva dell'uomo; è una operazione interna che l'anima eseguisce colla propria forza che proviene da una ispirazione, ma che non ha modello; è un primo moto da cui s'inizia tutto il procedimento della imitazione; e ad esso conseguono tanti sentimenti, quanti possono essere destati dalla infinita bellezza; e tante immagini, quante sono le maniere con cui gli organi per le diverse loro modificazioni e per le mutabili loro tempere possono far percepire la bellezza medesima.

Nel concetto trovasi il bello ideale, nella composizione l'imitativo, nella esecuzione il bello sensibile, i quali uniti formano il bello artificiale, distinto dal bello morale.

Per bello ideale devesi intendere un'immagine concepita nella mente, ch'abbia tutti i caratteri e tutti gli effetti della bellezza, ma cui nulla di reale s'agguagli nella natura.

Il bello ideale procede dalla stessa origine della poesia. La quale, considerata come il principio di tutte le azioni e di tutte le imitazioni umane promosse dalla impressione della bellezza, allora nasce quando siffatta impressione si trasforma in immagine e si sviluppa il corrispondente affetto nel cuore; e soggiunto che queste immagini e questi affetti sono varii come è varia la bellezza, diversi da ogni esemplare esistente nella natura, liberi e indipendenti come ogni altro movimento della volontà.

Il bello ideale è conforme alle ragioni della poesia, e comprovato dall'autorità de' grandi scrittori ed artisti. — Pertanto tutti quelli che prestarono alle arti precetti od esempi, diedero a dividere che nella parte della poesia da noi chiamata concetto, la bellezza sta principalmente riposta nell'aggregato delle parti trascelte tra le più opportune che la natura ai nostri sensi presenti, e nella idea che insieme le congiunge. E per cominciare dal principio di tutte le arti e dal fonte di ogni poesia, Omerò volendo offerire una splendida immagine della bellezza superba di Agamennone, cantò nel secondo libro della Iliade, ch'egli aveva il capo e gli occhi di Giove fulminante, il petto di Nettuno e la cintura di Marte; il quale aggregato di parti acconciamente elette simboleggia, come osserva M. Dacier, le qualità proprie di un grande ed altero monarca, che sono la maestà, la forza, la prudenza e la vigilanza. E Socrate, il sapientissimo degli uomini, per bocca di Senofonte si fa maestro del bello ideale, e ne spiega l'artificio in un suo dialogo con Parrasio, insegnando positivamente, che quando si voglia produrre forme simmetriche e ve-

nuste, non essendo facile scegliere per esemplare un individuo che abbia tutte le sue parti perfette, fa di mestieri togliere da molti ciò che in ciascuno si trova di ottimo, e così si faranno corpi belli. E così facciamo, risponde Parrasio; e così il magistero del bello ideale sin da quell'epoca si manifesta. Parimente Platone nel suo Trattato della Repubblica afferma, che se un artefice nel formare un'opera dirige la sua attenzione su ciò che è permanente e proprio di tutta la specie, e se, facendo uso di un talé prototipo, ne esprime la idea ed il carattere, il suo tutto insieme sarà allora per necessità bellissimo: che se invece si ferma all'individuo e si serve di un prototipo generato, senza dubbio l'opera sua riuscirà tutto il contrario che bella. Questi luminosi precetti sono da Luciano con un esempio confermati; il quale più accuratamente di ogni altro forma il processo del bello artificiale, e dimostra come esso provenga dall'ideale, facendo in uno de' suoi dialoghi che l'interlocutore Licino descriva una cotale sua immaginaria bellezza. Di cui dar volendo la più splendida idea, egli dice che ha la fronte, i capegli e i sopraccigli della Venere di Prassitele, insieme colla dolcezza e colla vivacità de' suoi occhi; i lineamenti del volto, le guancie delicate, e la giusta misura del naso della Venere Lemmia di Fidia; la bocca e gli omeri dell'Amazzone di questo stesso scultore; il seno e la mano della Venere di Alcamene; il riso verecondo, e l'abbigliamento decente e modesto della Sosandra di Calamide, e la età della Venere di Gnido; e quindi procede a specificare la chioma della Giunone di Eufranore, i negri sopraccigli e le gote vermiglie della Cassandra di Polignoto, il candido seno della Pacate di Apelle, ed i labbri della Rossane di Aezione.

E trascorrendo dai pittori ai poeti, invoca Omero che per la sua Pantea, chè così egli appella la femmina da lui descritta, meschi la porpora all'avorio, e le dia lo sguardo di Giunone, il bianco petto e le rosee dita di Venere; ed invoca Sofocle che le aggiunga le pupille dell'Aurora; nè lascia di chiamare le Grazie

e gli Amori a farle festa e corteggio. Infine mirando a rendere questa Pantea del pari la bellissima e la ottima delle donne, vuole che ella sia fornita della castità di Penelope, della magnanimità di Teano, della dolcezza di Saffo e della saggezza che Socrate ammirava in Diotima. È questo il più splendido ed il più compito esempio che desiderare si possa della bellezza ideale, e « per tal modo (come osserva Winkelmann), i greci artisti, imitando il giardiniere che sopra una pianta vigorosa innesta i germogli dei migliori frutti, e apprendendo dalle api che da molti fiori raccolgono il mele, non restringevansi ad un solo individuo per ritrar le forme della bellezza; ma il bello ne' vari oggetti rintracciando, studiavansi di combinarlo insieme, e così nel formare le loro figure non erano diretti da inclinazioni personali, per cui sovente il nostro spirito, seguendo un'apparenza che piace, abbandona la vera bellezza. Pertanto (soggiunge il medesimo chiar. scrittore) dalla scelta delle più belle parti e dall'armonica loro unione in una figura nasce il bello ideale; nè è già questa una idea metafisica, perchè ideali non sono tutte le parti di una figura umana prese separatamente; ma solo deve chiamarsi ideale la figura intera ». Nè diversamente dai greci si espressero i romani scrittori intorno al bello ideale. Cicerone, parlando delle sculture di Fidia, dice: quell'artista, facendo le statue di Giove e di Minerva, non contemplava già alcun individuo da cui traesse le sembianze, ma aveva nella propria mente un'idea di bellezza maravigliosa, nella quale tenendo fisso l'occhio ed il concetto, dirigeva a norma di essa la mano e l'arte. E Plinio il giovane, invitando un suo amico a recarsi a vedere una sua villa, gli scrive: e non già terra, ma ti sembrerà di vedere una immagine dipinta di egregia bellezza. La quale sentenza merita un particolare riflesso, poichè si tratta in essa dell'arte dei giardini, che servendosi di parti e di materiali tolti dalla natura nella loro integrità, e senza modificazione alcuna, presenta meno delle altre apparimenti di bellezza ideale.

Trapassata la fervida e doviziosa antichità, non furono ritrosi i moderni a porsi nelle orme di quei famosi, e ad adottare la maniera loro di concepir la bellezza, per quindi riprodurla. E fra questi moderni nomineremo soltanto Leonardo da Vinci, Raffaello Sanzio e Guido Reni, i quali in fatto di arti belle formano un tale triumvirato, dinanzi a cui ognuno, che sia intero al giudicare ed al sentire, deve per riverenza inchinarsi. Ora Leonardo insegna nel suo Trattato di pittura: « che il pittore deve essere naturale, e considerare ciò ch'esso vede, e parlar con seco, eleggendo le parti più eccellenti della specie di qualunque cosa ch'ei vede ». Parimente Raffaello in quella sua celebre lettera al conte Castiglioni, scriveva: « Della Galatea mi terrei un gran maestro, se vi fossero la metà delle tante cose che V. S. mi scrisse; ma nelle sue parole riconosco l'amore che mi porta, e le dico con questa condizione, che V. S. si trovasse meco a far la scelta del meglio: ma essendo carestia di buoni giudici e di belle donne, io mi servo di certa idea che mi viene alla mente. Se questa ha in sè alcuna eccellenza di arte, io non so; ben mi affatico di averla ». In fine Guido scriveva al maggiordomo di papa Urbano VIII: « Vorrei avere avuto pennello angelico e forme di Paradiso per formare l'Arcangelo, e vederlo dal cielo; ma io non ho potuto tant'alto, e invano l'ho cercato in terra. Sicchè ho riguardato in quella forma che nella idea mi sono stabilito ». Questo detto di Guido conferma la necessità di ricorrere al bello ideale per rappresentare degnamente Dio e gli Angeli, e tutti quegli enti astratti, di cui non si trovano le forme sensibili in terra. Per altra parte la scelta raccomandata da Leonardo non si accorda ella mirabilmente cogli insegnamenti di Socrate e di Platone? e quelle idee riposte nella mente di Raffaello e di Guido non hanno una stretta analogia, ed anzi una positiva identità colle forme ideali indicate da Cicerone e da Plinio? La piena concordanza che fra le altre citate sentenze si osserva, ad onta di tanta distanza di tempi e di tanta mutazione di costumi e d'istituzioni, ci fornisce

una novella prova della verità da noi più volte insegnata; che, trattandosi di bellezza, la favella è una in tutti, e che le leggi di essa, come quelle che sono fondate sulle immutabili leggi della natura fisica e morale, sono salde, coerenti, uniformi, dal *Fiat lux* sino alla Notte del Correggio, da Omero al Monti, da Aristotele al Metastasio.

Girolamo Venanzio.

DELLA VITA MILITARE

Vent'anni tosto son corsi dal fine di quelle guerre immense e sublimi di Napoleone e de' suoi avversarii. Duecento ed anche più correran forse finchè non se ne facciano di tali. Le reliquie di quegli eserciti veramente di giganti vanno scemando ogni giorno, e pel corso naturale delle generazioni, e perchè quella generazione, come se fosse di tanti Achilli, consumò le proprie vite nelle rapide gioventù, e talor anche perchè gli usciti da quella somma attività non si seppero adattare alla tranquillità che seguì, e molti si precipitarono in imprese avventate e funeste. Quelle reliquie, que' maestri di sperienza militare debbono essere considerati dalle generazioni militari che seguono con tanta più venerazione, quanto più l'arte militare è arte di pratica.

Ma l'arte militare non è tutta ed unicamente pratica, come lo vogliono coloro che, a difetto della pratica di guerra, amerebbero, durante la pace, star in oziosa ignoranza. Acquistar la pratica non dipende nè dallo zelo d'un ufficiale particolare, nè da quello di tutto l'esercito, nè nemmeno dal principe, che non può far la guerra per sperimentare il proprio esercito. Quindi è stoltezza disdegnar gli esercizi e gli studii durante la pace; e

coloro a cui piace mettere a luogo suo ogni cosa, debbono conchiudere che, a fare un buon esercito e un buon militare, prima, e incomparabilmente prima d'ogni cosa, è la pratica di guerra, poi gli esercizi e gli studii di pace.

A compiere il corso d'arte militare dato al mondo dal maggior guerriero che sia stato ai tempi moderni mancò questo, che egli invecchiasse e vivesse un dieci anni in pace. Allora sarebbesi veduta certamente la più bella organizzazione di pace possibile. Sendo mancata tale speranza, l'organizzazione di guerra di Napoleone non può servir di modello per ciò.

Del resto, se Napoleone avesse fatta quell'organizzazione di pace, e se fosse succeduta veramente una pace di cinquant'anni, e poi una guerra con un gran capitano, questi probabilmente avrebbe mutato molte cose per adattarle ai suoi tempi. Non è cosa che voglia essere più adattata ai proprii tempi quanto la guerra. I gran capitani, come i gran legislatori, come i grandi scrittori, come tutti gli uomini veramente grandi, non sono altro che quelli che hanno meglio inteso i proprii tempi. E veramente, che è esser grande se non produrre effetti grandi su una gran parte dell'umanità? E come far effetti grandi su lei, se non s'intende lo stato suo presente?

Grande stoltezza della scuola di Napoleone disprezzar quella dei Condé o dei Turrena, di Eugenio e di Marlborough! Se costoro avessero mirato unicamente alle capitali nemiche, marciatovi diritto per la strada maestra e pensato così poco ai magazzini ed agli equipaggi, con quelli eserciti che avevano e soli potevano avere, ei si sarebbero fatti sconfiggere alla quarta o quinta marcia dai loro minori avversarii. Tant'è quasi come sarebbe disprezzar Cesare od Alessandro, perchè non avevano cannoni.

Nell'arte militare, come in ogni altra, dopo un'età d'invenzioni suol venire un'età d'imitazioni. E Dio ci guardi dagli imitatori, *servum pecus* qui come altrove. Dopo Turrena e Condé

vennero i Villeroi, i Tallard e i Marsin. Le tradizioni di Federigo e della guerra di sette anni furono quelle che perdettero l'esercito prussiano a Iena, e gli procacciarono quella vergogna maggiore d'ogni sconfitta, di saperne toccar una sola. Due anni dopo, nel 1809, gli Spagnuoli (senza contar le loro immortali guerriglie e i loro assedii anche più divini), con un esercito disprezzatissimo, anzi senza esercito, seppero bene toccare in un anno solo cinque rotte campali, senza esser rotti per ciò. La pedanteria delle imitazioni, ridicola in ogni altra cosa, si paga qui col miglior sangue delle nazioni. Felici almeno le nazioni che sanno valersi di tali lezioni, e risorgere a nuova vita militare adattata ai tempi, come fece in modo veramente sublime la nazione prussiana!

E scendendo dal grande al piccolo, quando Emmanuele Filiberto, duca di Savoia, tornò dalla battaglia di San Quintino per la pace di Cateau-Cambrésis a' suoi Stati in così bel modo riconquistati, non vi ordinò la milizia a modo delle bande spagnuole, benchè queste fossero con che avea vinto; ma pensando, da uomo veramente grande e creatore ch'egli era, meno al passato che al futuro, e meno ad imitare che a farsi imitare, ei fu de' primi a creare nel suo Stato i reggimenti stabili, e il primo a creare quel sistema di reggimenti provinciali esercitati, ma non sempre sotto l'armi in tempo di pace, quel sistema che doveva essere inventato in uno Stato piccolo e non ricco, ma destinato ad essere imitato poi tre secoli dopo dagli Stati maggiori dell'Europa. In Piemonte ei durò fino alla guerra della rivoluzione: aveva un difetto solo, che i soldati provinciali erano levati direttamente da' contadini senza aver incominciato da un servizio più continuato nella linea. Il sistema prussiano attuale, il più bello d'Europa, non è altro che il sistema piemontese con quella correzione.

L'istruzione, la disciplina, l'esercizio, la pratica, la tolleranza dei disagi, la costanza, sono tutte virtù militari; ma la prima di

tutte è sempre il coraggio, detto valore, perchè è quella da cui si giudica ciò che vale ogni militare, ogni uomo; detto *virtù* dagli antichi, da *vir* od *uomo*, perchè è quella che fa l'uomo; ondechè il valore è virtù non solamente per eccellenza su tutte le altre, ma le altre tutte presero il nome da quella che gran tempo fu sola detta virtù; e il coraggio si paga sette soldi, un po' più un po' meno, a centinaia di migliaia di soldati. Già s'intende: ogni soldato, inquadrato nelle file almeno da tre bande, è come forzato a non esser troppo poltrone e a tirare i suoi colpi come gli altri. Ma quanti stanno tra le file malvolentieri, e tirano perchè non è altro a fare, e pronti a carpire la prima occasione di fare altrimenti! Il vero valoroso è quegli che per temperamento, per educazione, per passione o per ragione, ama quel fiero gioco, e vi si scalda, e non solo v'ha o v'acquista tal valore che basti per sè, ma n'ha da dare ai vicini, agli eguali, agl'inferiori, e talora ai superiori; e lo dimostra, e gli esce fuori all'aspetto, alla persona, agli occhi, alla voce, in tutto il corpo; e tutto l'animo suo, inteso allora a quella sola virtù, è incapace d'ogni altro pensiero.

Io ho udito dire che il coraggio per ragione è dappiù che il coraggio per natura; chè quello è degli uomini, questa di tanti bruti. Parlando filosoficamente, credo che costoro dicono bene: c'è più merito in colui che ha paura e non la dimostra, che nell'avventato che ama il pericolo. Ma sul campo, quanto meno il coraggio è ragionato, quanto più è spontaneo, di natura, di temperamento, tanto più effetto fa sugli altri certamente, tanta più impulsione dà, tanto più si fa imitare e seguire. Io credo che il sangue freddo così vantato non sia sufficiente nemmeno ai sommi capitani; anzi mi pare che sia qualità dei molti. I rari, e grandi, e divini, io credo anzi che abbiano dal pericolo proprio ed altrui, dalla passione di superarlo, quelle ispirazioni divine così superiori alle fredde combinazioni dei tattici, come il canto d'Omero o della Bibbia sono superiori alle rime d'un versificatore da scuola.

Un'altra grande semplicità mi par quella così volgarmente e così certamente detta, che il coraggio civile è superiore al coraggio militare.

Che Mathieu Molé (prendo l'esempio il più trito) offrissi il capo al popolaccio infuriante; che Boissy-d'Anglas restasse sul seggio di presidente immobile alle minacce degl' infuriati che gli mettean davanti la testa recisa di uno de' deputati; sono azioni meritamente famose d' un coraggio certamente superiore a quello d' un granatiere che sale il primo sulla scarpa d' un ridotto, o d' un ufficiale che vi porta seco la sua truppa. Ma ogni cosa vuol essere comparata con una sua simile; e il coraggio civile qui citato è de' più sublimi, mentre il militare è de' giornalieri, di che appena si parla in un bollettino. Bisognerebbe almeno metter all' incontro D' Assas, che sorpreso in sentinella dal nemico che gli ordina di tacere, grida: *A me Alvergna, ecco il nemico!* e cade trafitto; ovvero Micca, che, udendo sventarsi la sua mina, fa ritirare i compagni, commette loro di raccomandare i figliuoli al re, e appicca il fuoco facendosi saltare in aria. Ma nemmeno questi non sono esempi adeguati; e siccome i magistrati citati erano i sommi nella professione loro, ei si vogliono citar pure i sommi capitani. E qui non è mestieri citare nè cercare. Ogni capitano che comanda una giornata, ha mestieri, si può dire, d' un coraggio sovraumano; coraggio personale e comunicativo, di quello che dicemmo, freddo per aspettar l' occasione, caldissimo per carpirlo e valersene e precipitarvi l' esercito; coraggio morale di mettere alla decisione d' un momento la somma delle cose affidategli dal principe o dalla patria; e tali coraggi, dopo tanti giorni o mesi di fatiche e travagli e stenti, dopo le tante notti insonni, e dopo le angosce dell' ultima notte. Che sarà se poi il caso, un accidente improvviso muta tutte le combinazioni e i preparativi, e farà necessaria una di quelle determinazioni che non portano dilazione d' un momento e decidono il destino della giornata, della campagna e dell' esercito intero, di tutta la patria?

Costoro che parlano di coraggio morale, pensano eglino a quello che fu in Bonaparte, quando giovane ignoto, invidiato, mal obbedito, e con un esercito disfatto e povero, egli si ficcò in mezzo ai due eserciti, austriaco e piemontese, a Montenotte, Dego, Cosseria e Mondovì? a quello che gli fu necessario dopo aver vinto quei due eserciti, e stando a campo a Mantova, per lasciare l'assedio, buttar nel lago le sue artiglierie, e di nuovo andarsi a ficcare in mezzo alle divisioni austriache di Wurmser? e per rifar quasi la medesima cosa una terza volta contro Alvinzi? e per passar poi l'Alpi Carniche e Carintie con indietro le popolazioni che poi fecero i Vespri di Verona? E quando egli concepì, preparò, e quasi compì quella arditissima fra le imprese del San Bernardo, e Milano, e il Po, per venire a congiungersi co' difensori di Genova, e trovò Genova caduta, qual coraggio non gli fu mestieri per proseguire e combattere e perdurare e vincere a Marengo? E quando coll' esercito sulla manca del Danubio, gli fu rotto il ponte dietro?

Io ho citato finora Napoleone, perchè mi pare quello fra i capitani antichi e moderni che ha avuto più di quel coraggio morale od arditezza, e a cui riuscì bene finchè ei l'unì col sangue freddo del calcolo delle probabilità. Del resto, Wellington, che ha nome di prudente capitano, diede non dubbie prove di arditezza, e a Vimiero e a Talavera e agli Arapila e a Vittoria; e quell'arditezza si può chiamare coraggio morale e civile, se si pensa alla responsabilità ch'egli avea verso la patria, e agli ordini civili severissimi di quella. — E finalmente, i sommi capitani non sono i soli che abbiano mestieri di siffatte virtù: anche quelli che comandano una parte dell'esercito hanno a prender talora le determinazioni da cui dipende tutto l'onore e la salvezza dell'esercito (Richepanse ad Hohenlinden, e Massena a Essling, Augereau a Castiglione ec., e il cavalier Del Carretto a Cosseria).

Una massima più giusta è quella dei Francesi, buoni cono-

sceltori in tal materia, presso ai quali è volgare, — che non si vuol dire: un tale è valoroso; ma: un tale, un tal giorno fu valoroso. A ciò monta pur quella storia, vera o inventata, di Carlo V, che alcuni suoi capitani che si vantavano di non aver avuta mai paura di nulla, disse: « Dunque non avete smoccolata mai una candela colle dita; se no, avreste avuto paura di abbruciarvi le dita. »

Che l'arte militare muti e invecchi in pochissimo tempo, è così vero, che ella mutò ne' pochi anni di Napoleone; il quale non perì se non perchè, quantunque grandissimo, ei non seppe mutar l'arte secondo i tempi, e perdurò nell'arte com'era od anzi come l'aveva fatta egli stesso al tempo della sua gioventù. In questa Napoleone aveva soldati ed ufficiali buoni, anzi feroci, contro cattivi, anzi avviliti; epperò conveniva, anzi riusciva l'arditezza anzi la temerità, e così di condur pochi contro molti, e ficcarsi in mezzo alle linee nemiche, e andar dritto alle capitali ec. Così fece le campagne d'Italia del 96 e 97, e quella dell'800, e finalmente quelle di Austria e Prussia dell'806 e 807. Quelle di Spagna incominciate nell'808 e quella di Austria dell'809 non le vinse già più nè così facilmente nè con pochi contro molti, ma pur le vinse, appunto perchè fece senno e mutò modi, andando più prudente e raccogliendo eserciti sterminati. Giunto a ciò, egli avrebbe dovuto (più facile a dir ora poi, che a indovinare allora in mezzo a quel concento non dirò d'adulazioni, ma di adorazioni, universali), ma insomma egli avrebbe dovuto vedere che la resistenza era già al segno di uguagliare l'attacco, se questo non superava col numero. E giunto a tal segno della massima (la quale appunto intorno a que' tempi si fece volgare), che i grossi battaglioni fan la vittoria, ben poteva per qualche tempo vincere con l'arte superiore delle mosse che gli faceva aver sempre in mano più battaglioni che il nemico uguale o un po' superiore; ma alla lunga il calcolo era facile a fare; il nemico, cioè tutti i popoli da conquistarsi ancora, dove-

vano presentare più grossi battaglioni che non egli co' popoli già conquistati, e così doveva soccombere. Gli osservatori superficiali ripetono quella caduta (la più grande forse che si trovi nella storia) dalla sua ostinazione di pochi giorni in Mosca, dal suo non saper vedere e apprezzare la resistenza futura de' Russi; ma il vero è, che avrebbero potuto servirgli d'avvertimento già la resistenza degli Austriaci nell'809, e quella degli Spagnuoli dall'808 fino all'812. Ma il vero è che Napoleone, o fosse invecchiato di facoltà ai quarant'anni, come alcuni credono, od anzi come mi par probabile, invecchiato in questo solo di non saper mutare i modi di sua gioventù, non vide tutto ciò, e volle fare la guerra di Mosca nell'812 come la sua prima contro Vienna del 97.

Che l'arte militare muti e invecchi in pochissimo tempo, è così vero, che la massima stessa prevaluta e vincitrice negli anni 1812, 1813, 1814, 1815, mutò d'allora in poi, ed è quasi del tutto mutata. La Francia nel 1830 e 1831 aveva pochi e piccoli battaglioni, 150,000 uomini al più. E l'altre potenze d'Europa, che avevano dieci volte tanto, e buona voglia di assalirla, non ardirono; perchè temettero che la popolazione francese supplisse ai battaglioni mancanti, e che le popolazioni proprie facessero l'opposto. Ancora osandolo, non l'avrebbero voluto, perchè non avevano danari in pronto, chè nessuno l'ha più, e non credito grosso: e sì che con eserciti piccoli bastano danari; co' grossi di Napoleone ci vogliono tesori in serbo; cogli sterminati, sorti dalla massima e dalla gara di battaglioni grossi, niun tesoro basta più, e ci vuole il credito pubblico che li può rinnovare quasi all'infinito. Quindi se non paia presunzione il tentar d'indovinar il futuro, le guerre avvenire parmi si faranno con tre elementi: 1° Non più la grossezza e il numero dei battaglioni propriamente detti, e tenuti sull'armi e in esercizio in tempo di pace; ma il numero della intera popolazione, o almeno il numero della popolazione organizzata a correr sull'armi. 2° Non più il tesoro

tenuto in serbo, ma il credito pubblico ben preparato. 3° Non più il maggiore o minore spirito militare della nazione, che quasi tutte hanno oramai spirito militare; ma lo spirito pubblico, cioè l'amore del proprio governo, che mette in azione quello spirito militare. Tant'è, che della combinazione di questi tre elementi già è sorto e dura, e così duri gran tempo, un modo di guerreggiare per così dire senza colpi, che consiste a metter in atto e in vista ciò che ognuno può, così che nessuno ne possa dubitare: e veduto questo da ogni parte, si fa la somma totale; e chi ha meno, cede; e chi ha più, domanda appunto il soprappiù, e non più, per timore che la esagerazione delle pretenzioni faccia mutar la proporzione degli elementi: e così dopo il computo, si saldano i conti, e ognuno si ritrae. Questo mi pare il sunto della storia universale da dieci o dodici anni in qua (1823-1833). Un amico mio diceva testè argutamente: « Nella nostra gioventù vedemmo miracoli di guerra; or veggiamo miracoli di pace. » Ma il miracolo qui si spiega, ed è fenomeno naturale.

Io conforto i dilettanti di scienza morale (dico quelli che, invece di attenersi alle verità generali cognitissime, amino meglio proseguire le applicazioni di esse alla vita attuale), io li conforto a studiare gli effetti delle diverse carriere civili e militari negli uomini, e principalmente ne' giovani che seguono o l'una o l'altra. E certo non voglio qui proseguire, nè nemmeno accennare tutto questo studio, che sarebbe estesissimo. Parmi sì, dalle osservazioni le quali ho potuto fare in tempi variatissimi, che il vantaggio sia tutto della carriera militare, principalmente la vita veramente militare in tempo di guerra. Già si sa, le impressioni della gioventù, non che più forti, son più durevoli; tanto i vizii, i vezzi, le abitudini, le memorie della gioventù durano nella vecchiezza più che non quelle delle età ulteriori anche immediatamente vicine alla vecchiezza. Vero è, i giovani sono incostanti, ed amano a variare, quasi per assaggiare di quanto è o par loro bello in tutto questo mondo, che sembra loro im-

perio ; ma se, come succede ai novantanove centesimi degli uomini, le circostanze de' tempi, del paese o della famiglia determinano poi la loro azione in un sol verso, in una sola carriera giovanile, l'impressione di questa rimane poi quasi inalterabile a malgrado delle mutazioni fatte nelle età succedenti. Così chi incomincia dalle lettere pure senza attività reale, raro è che non serbi un soverchio amore alle teoriche, e una soverchia presunzione della loro applicazione universale, e un disprezzo insieme e una inabilità grande in queste applicazioni di pratica. Del resto, corpo incapace di fatiche e dolori ; scoraggiamento al sorvenire di questi a dispetto della vantata signoria dell'animo sopra il corpo ; la quale ben arriva a non lasciar far male a questo, ma non mai, o di rado, a far fare a questo tutto il bene che farebbe se egli pure vi fosse disposto, e quasi io diceva, se egli pure fosse virtuoso.

Coloro poi che incominciano dalla diplomazia, raro è (salve sempre le eccezioni) che non abbiano amore alla simulazione, o almeno alla dissimulazione, all'artificio, alla esagerata segretezza ; ond'è che, se non altro, i giovani di diplomazia non sogliono quasi aver gioventù, o almeno non gioventù d'animo. E questo è un gran danno, sendo bene che s'adempia la vita attraverso, non de' vizj, ma delle virtù delle diverse età. — I giovani che hanno seguito una di quelle carriere civili e d'uffici, o, come si dice in certi paesi, amministrative, le quali più che le altre sono varie, indeterminate, desultorie, e dipendono dal favore d'un superiore, corrono benchè in grado minore, quasi tutti i pericoli morali de' giovani cortigiani, che sono appunto il far troppo conto di quel favore, il giudicar di sè da altrui, il metter l'opinione d'un uomo o di pochi uomini al luogo della vera opinione pubblica, universale, il chiamar *mondo* una piccolissima e per lo più corrottissima parte di esso ; e quindi la distruzione o lo scemamento della propria volontà, della propria ragione, e, come direbbero i Tedeschi, della propria personalità. Gravi, gravissimi

danni pur questi, anche quando non portati all'ultimo grado del vendersi, come a patto, al demonio dell'ambizione.

Al tempo di mia gioventù e di Napoleone, erano famosi per questo corrotto naturale quasi tutti (mel perdonino i buoni superstiti per amore della verità), quasi tutti i miei colleghi d'allora, gli auditori al Consiglio di Stato; uomini in generale devoti al padrone e alla propria fortuna, che è tutt'uno, e, come dicevano i Francesi, seidi amministrativi, ed anime dannate del padrone. All'incontro, i giovani magistrati propriamente detti, che seguono anche in paese mediocrementemente ordinato la carriera delle leggi, sogliono mostrare ed avere molta più indipendenza e personalità di naturale. Perciocchè più indipendente suol essere quella carriera, più regolare; e poi, quel continuo meditare, od anzi operare sulla giustizia, e quell'applicarsi a discernerla ne' casi dubbii e nascosti, quel rendere il suo ad ognuno, e quel proseguire la scelleratezza e farle pagare il fio dovuto, e tutte l'altre attribuzioni di tale stato, sono attribuzioni indipendenti, virili, e che innalzano la natura umana verso la natura stessa divina. E certo vi possono essere, e vi sono abusi di tale professione; e per non dir di peggiori, che pur lasciai delle altre, vi è l'abuso nell'avvocatura di avvezzarsi a non guardar mai se non sotto un aspetto ogni questione; e in quella della giudicatura, quello di considerare come lecito quanto è legale, e confondere l'equità o giustizia naturale colla giustizia scritta e positiva. Tuttavia io non dubito di dare la preferenza a questa professione su tutte le altre civili; e non mi par poca saviezza quella de' nostri maggiori piemontesi, d'aver comprese tutte le carriere pubbliche in queste due sole, la legale e la militare, escludendo così, quasi spurie e malamente mezzane, tutte le altre dette o non dette qui sopra. — Ma io dico il vero, adottando questa alternativa come la sola buona tra le due carriere, io pur do la preferenza alla militare. Vedi, principalmente nel vero esercizio di essa, la guerra; vedi quante virtù di corpo e d'animo richiede, e così ella svi-

luppa se già nate, e fa nascere se solamente esistenti, nascoste e quasi in germe, come io non dubito che esistano in ogni uomo. E prima, quanto al corpo, è così chiaro, che non val la pena fermarvisi; cosa è da vedersi aprendo gli occhi su uno, come su cento e mille giovani militari più forti, più destri, più tolleranti, più sani, e per dirlo in una parola universalmente accettata, più agguerriti; e in un'altra parola, ne monta dire, più uomini.

Che se animo e corpo siam noi, e questo servo o sirumento di quello, gran cosa è a quello avere uno stromento buono ed adattabile alle esigenze varie e difficili di esso. Ma ci è più: il corpo non è solamente strumento, ma compagno, e compagno talora soverchiatore: ora l'averlo di necessità avvezzato all'obbedienza altrui, pur l'avvezza alla obbedienza di sè stesso; e certo è cosa, non che osservabile, facile a vedersi da chicchessia quella servitù, quel callo fatto, quell'indurimento di nervi de' corpi militari, che li fa non pur meno arrendevoli, ma meno sensibili al dolore, agli stenti, ai pericoli, e alla morte. E l'essere insensibile alla propria morte, sa egli bene ognuno quanta parte sia d'ogni moralità, d'ogni virtù? Certo, so anche io che l'insensibilità alla morte non è sovente insensibilità agli altri accidenti della vita umana, e che gl'imperterriti al cannone sono sovente timidi alle affezioni e alle voluttà: tuttavia, se ciò è vero ne' piccoli accidenti della vita, io credo e vedo che ne' grandi è facilissimo a farsi, e si fa da chicchessia, quel semplice e breve ragionamento: *Alla peggio, morirò; e che perciò?* E chi di tal conclusione è tratto a non più che un sol caso già da lui corso tante volte, forse che si negherà che non abbia molto più forza a portar bene ed a superare gli accidenti minori, che non coloro ai quali la morte non fu se non oggetto di meditazione tutt'al più? Gran cosa è certo la meditazione della morte: più grande il disprezzo di essa che ne viene in chi medita bene, ma più grande assai è l'abito fatto di essa; e se l'abito si congiunge colla meditazione, e non fu, come in alcuni, puramente materiale,

ciò è perfezione. Del resto, oltre il coraggio contro i dolori e i pericoli, cioè oltre l'obbedienza del proprio corpo alla propria mente, pur s'impara nella vita militare la obbedienza ad altrui; e questo è un vantaggio comune alla vita militare di guerra e di pace. E, nota, questa non è obbedienza servile, perchè non è al capriccio altrui, ma ad alcune regole chiaramente necessarie, facili a seguirsi, comuni a tutti. E la chiara necessità fa sì che all'abito si aggiugne una intima persuasione; la facilità e continuità dell'esecuzione fa sì che l'abito diventa natura; la universalità per tutti fa l'obbedienza onorevole, onorata, e direi quasi indipendente. Questa è la vera uguaglianza; l'uguale esercizio di varii gradi di obbedienza. Nè mi si alleghino alcuni esempi moderni di militari napoleonici diventati disobbedienti, rivoluzionarii, congiuratori, al loro ritorno. Fu eccezione, e non più: chè se non fosse stata, se tutti i militari tornati allora fossero stati sovvertitori, credete voi che avrebbero penato molto a sovvertirvi? voi di braccia ed animi disavezzi dalle fatiche, dall'attività; voi pochi contro molti; voi, scusate se pur vel dico, voi per quanto arditi foste ne' vostri ozii, meno arditi certo che quei soldati di Vienna, Madrid, Berlino e Mosca? Ma il vero è che di molti ubbidienti e virtuosi non si parlò e non si parla, e di pochi disobbedienti e cattivi si fa gran chiasso, per torci dalla via quegli inciampi all'ambizione di uomini minori, per torci dagli occhi il rimprovero della virtù negletta, per torci di mezzo d'ogni maniera queste reliquie di giganti d'altra età. Del resto, il mio discorso non essendo qui di questa o quella parte, ma di questa o di quell'altra carriera, io noterò qui a favore della militare, che i più lodati fra gli avversarii stessi di que' soldati di Napoleone, essi pure furono più o meno soldati essi pure, ed esercitati nelle milizie, come Wellington, Villèle ec. ec.; cosicchè, fra gli uomini stati grandemente influenti nelle cose d'Europa da vent'anni in qua, non trovo forse di meramente civili se non due, Talleyrand e Metternich; i quali forse servi-

rebbero di conferma al mio dire, della inferiorità morale degli uomini meramente civili.

C. Balbo.

ORIGINE DELLA LINGUA ITALIANA.

La Lingua latina o romana, portata già da quel popolo dominatore per tutta l'Europa meridionale, col mescolamento degli antichi linguaggi originarii nelle diverse nazioni e colla confusione di molte altre lingue per le irruzioni dei barbari, per i pellegrinaggi, per le mutazioni dei popoli, dei costumi, degli studii, delle leggi, e per tante vicende nel corso di alcuni secoli più burrascosi, è venuta ognor più corrompendosi e modificandosi, finchè a poco a poco, ritenuta una gran parte di vocaboli e di maniere latine poco o niente cangiate, si trovò fatta una nuova lingua popolare che dalla romana, onde nacque, fu detta *romanza*, o spesso anche rustica, perchè si usava dal volgo, mentre dai dotti e nelle scuole si strapazzava sempre il latino col nome di lingua *scolastica*. La nuova romanza, in suono però molto rozzo e imperfetto, era parlata fin dai principii del settimo secolo, prendendo diverso genio, diverse forme e accenti diversi nei differenti regni, dove il latino si era corrotto, e seguendo il gusto e le lingue originali delle nazioni. Col volger di quattro o cinque altri secoli la stessa lingua romanza ha potuto più sempre purificarsi e fissare le sue forme in maniera che ne uscirono, quasi nuove lingue più colte, la francese, la spagnuola e l'italiana. Quest'ultima, coltivata primieramente nella corte dei re di Sicilia, passata nella Toscana e diffusa quindi per tutta l'Italia, accarezzata e ingentilita ne' suoi principii dai religiosi che nelle soli-

tarie celle la esercitarono sulle materie più nobili, scritte nel bellissimo parlare del Trecento, e la innalzarono a perorare dai sacri pergami e a scrivere le patrie cronache, alfine sul cominciare del secolo decimo quarto suonò maestoso e virile nel canto dell'Alighieri; poi col Petrarca, col Boccaccio, coi due Villani e non pochi altri scrittori, comparve così perfetta e leggiadra, che il secolo decimo quarto è considerato il secolo d'oro della lingua italiana.

Ora la lingua italiana per eleganza delle sue forme, per la ricchezza e la nobiltà delle sue produzioni, è degna di sedere colle lingue più dotte, o di parlare come maestra a tutta l'Europa. Più che la greca, e non meno della latina, è lingua fondamentale nella nostra letteratura: così che di lei si può dire, come scriveva Cicerone della latina: *Non enim tam praeclarum est scire latine, quam turpe nescire.*

A. R.

IL GIUOCO DEGLI SCACCHI SUA ORIGINE.

Un giovane Principe indiano, che dava di sé belle speranze nei principii del suo regno, s'era poi lasciato sedurre dalle vili adulazioni de' suoi cortigiani, e dopo, d'aver allontanato dalla corte tutte le persone virtuose, esercitava una tirannia insopportabile sopra i suoi sudditi, e riduceva il suo popolo all'estrema miseria. Un bramino, per nome Nassir, o Sissa, fu tocco dalle sventure della sua patria; ma non potendo avere accesso al trono, inventò il giuoco degli scacchi, come un mezzo onde far vedere figuratamente al suo Sovrano che la sua salvezza dipende da

quella dei suoi sudditi, e che i più piccoli fra questi contribuiscono al sostegno della Corona. Avendo il Principe inteso a parlare di questo giuoco, fece chiamare a sè il sapiente bramino, perchè glielo insegnasse. Il virtuoso Nassir comparve; spiegò al Principe le regole del giuoco, e seppe introdurvi tante belle applicazioni al governo di uno stato, che il Re, allettato del giuoco e dell'allegoria, cambiò la maniera di governare, e divenne più giusto ed umano; il che gli conciliò l'amore di tutti i suoi sudditi. Penetrato da riconoscenza verso colui, che con tanta sagacità gli avea fatto conoscere la importanza de' suoi doveri, il Re riguardò Nassir come il suo migliore amico, e lo colmò di beneficii. Questi diede un'ultima lezione al Principe, provandogli con un altro tratto ingegnoso com'è facile a quelli, che avvicinano un re, di abusare delle sue migliori intenzioni; imperciocchè avendogli il Principe lasciata libera la scelta della ricompensa, il bramino domandò che gli si desse un grano di frumento pel primo quadretto dello scacchiere, due pel secondo, quattro pel terzo, sedici pel quarto, moltiplicando per ciascun quadretto il numero dei grani del precedente per sè stesso fino al sessantesimo quarto. Il Re sorrise all'apparente discrezione di questa domanda; ma i suoi tesoriери, fatti i calcoli, trovarono che nè i tesori, nè i vasti stati del Re potrebbero a ciò bastare. Fu questo un nuovo argomento di sorpresa pel Re, il quale preso d'ammirazione pel profondo sapere del saggio bramino, lo ricompensò liberalmente.

Da tempo immemorabile questo giuoco à formato le delizie degli uomini, a cui piace il pensare. In molti paesi si volle abbellirlo, si fecero delle giunte e delle alterazioni, si accomodò a più giuocatori; ma la semplicità e la bellezza della primitiva invenzione anno sempre prevaluto, almeno in Europa: gli Orientali giuocano agli scacchi in più maniere.

È singolare che gli Scandinavi al nord dell'Europa fossero, or sono dieci secoli, famigliarizzati con questo giuoco. Saper

giuocare agli scacchi era una delle bravure, per cui brillavano i loro giovani di nascita illustre. È difficile il sapere come il gusto per questo giuoco abbia potuto penetrare fino nella Norvegia in un tempo, in cui i popoli dell' Europa e dell' Asia avevano poche relazioni tra di loro, quando non si voglia ammettere che i mercanti ed i guerrieri, che andavano in cerca di fortuna a Costantinopoli, ve l'abbiano portato da questa città. Nei poemi francesi del medio evo si parla spesso di scacchi; il che prova che i cavalieri non amavano meno di noi questo giuoco. Havvi nella storia un fatto degno di memoria a questo riguardo. Guglielmo di Granville, che comandava le truppe di Edoardo III. Re d'Inghilterra, volendo impadronirsi di Evreux, e sapendo che il Castellano francese era appassionatissimo pel giuoco degli scacchi, gli offerse d'insegnargli una mossa da maestro, se voleva fare una partita con lui per una coppa di vino. Il credulo Castellano si affrettò di aprire le porte all'Inglese per incominciare la partita; ma tutto ad un tratto le truppe messe in imboscata penetrarono nella città e se ne impossessarono. Il Castellano non ebbe tempo di pentirsi della sua imprudenza e fu ucciso nella mischia. In quel tempo si aveva l'uso di lastricare le grandi sale, specialmente quelle in cui si rendeva giustizia, con pietre quadrate nere e bianche, il che faceva che a queste sale ed anche alle corti di giustizia si desse il nome di *scacchiere*. Una delle corti reali di Londra porta ancora questo nome.

Presso Halberstadt in Prussia evvi un villaggio chiamato Stroeck, i cui abitanti sono rinomati in Alemagna per la loro abilità nel giuoco degli scacchi, che vuolsi che venga insegnato anche nelle scuole del villaggio. Quando qualche persona di alto grado passa per Stroeck, le si offre per un tratto di cortesia di giuocare una partita agli scacchi, portandole un bellissimo scacchiere, di cui furono regalati quei villici nel secolo XVII. da un Elettore di Brandeburgo sorpreso dalla loro bravura in questo giuoco.

Dal Depping.

LA CARITA' CONSOLATRICE

Sul finire dell'autunno 1856 un viaggiatore saliva a stento la strada che conduce da Saint Jean le Thomas à Champeau. Era facile capire dalla sua visibile stanchezza e dalla polvere di cui tutti erano coperti i suoi vestiti, che aveva fatto un lungo viaggio, e che aveva ormai bisogno di riposo. Passando egli vicino ad un bellissimo orto situato a metà della costa, vide un uomo di cinquant'anni circa, il quale dalla cima di una scala appoggiata ad un albero, coglieva sceltissimi frutti, e li metteva con molta precauzione in un gran paniere, sospeso ad un ramo dell'albero stesso; cinque giovinetti dispersi qua e là nell'orto facevano altrettanto, intuonando l'un d'essi un'allegra canzone, che gli altri poi ripetevano in coro.

— « Signore, avreste la bontà d'indicarmi una locanda, « dove potessi passare la notte? disse il viaggiatore fermandosi « sulla strada.

— « Voi non troverete sicuramente una camera disponibile « nella sola locanda che abbiamo a Champeau; i bagnanti le « hanno tutte occupate, rispose gentilmente il giardiniere, e per- « ciò se volete accettare l'ospitalità sotto il mio rustico tetto, mi « farete grandissimo favore.

— « Sono troppo stanco per non approfittare dell'obbligante « offerta, sebbene mi sembri di abusare della vostra bontà.

— « Bando ai complimenti; vi assicuro, che accettando mi « procurate un vivissimo piacere. Ho anche finito il mio compito, « e così potrò accompagnarvi io stesso alla casetta, che vi servirà « di asilo, fin che vi piacerà di restarvi. »

Allora discesero nella valle, seguendo un tortuoso sentiero, che attraversava un bosco da tagliare, e perciò graziosamente ombreggiato e delizioso. Il giardiniere fece osservare al nostro viag-

giatore la straordinaria bellezza di alcuni punti di vista, che in quel momento abbelliti dai raggi del sole cadente, presentavano allo sguardo una scena commoventissima; questi raggi illuminavano pure la spianata del monte S. Michele e la vestivano di porpora e d'oro. I ruscelli che disegnavano graziosi meandri su quelle brillanti arene, riflettevano i raggi di quel grand'astro che declinava all'orizzonte; i capi ed i golfi che circondavano quel luogo pittoresco si mostravano allora sotto un aspetto ridente ed agreste.

« Osservate, signore, disse il giardiniere, come sono rimar-
« chevoli le nostre spiagge, e sentite, vi prego, qual aria bal-
« samica vi si respiri. Dio nella sua bontà ci mette sott'occhio
« queste meraviglie e per ricreare i nostri sguardi e per innalzare
« a Lui i nostri cuori. Egli è in questi luoghi che noi conoscia-
« mo meglio la grandezza de' suoi benefici e che proviamo
« il bisogno di chinare la fronte davanti la suprema sua maestà,
« penetrati da tanta munificenza. »

Sorpreso il viaggiatore al sentire sì nobili parole uscire dalle labbra di colui ch'egli credeva un semplice giardiniere, e rimarcando come le scelte espressioni dinotassero in lui un uomo colto e di squisito sentire, lo guardava sorpreso. Giunti alfine alla casa del giardiniere, entrarono in una vasta e pulitissima corte circondata da molte tettoje e da stalle per gli armenti. La casa coperta di paglia e guernita di belle viti e di rosaj, era abbastanza grande per alloggiare comodamente dieci persone. Due buoi, quattro vacche e diversi montoni entravano allora nella corte guidati da un pastorello di quattordici anni circa. Il giardiniere precedette il viaggiatore in una vasta camera ornata di belle carte geografiche e di molti quadri istruttivi. Una tavola per otto coperte era allestita nel mezzo di questa camera che serviva da refettorio. Ivi trovarono un secondo giardiniere più attempato del primo, e poco appresso vi entrarono sei giovinetti tutti sui quattordici anni, i quali venivano a cena dopo aver messi in apposito

luogo i bei frutti raccolti nel dopo pranzo. Un bel Cristo in rilievo pendeva dalla parete in faccia alla porta ed attirava gli sguardi d'ognuno ch'entrasse nella camera; eravi pure una graziosa statuetta di MARIA, copia di un buon modello, questa era posta sopra una mensola situata fra le due finestre che i rosaj dal di fuori inghirlandavano graziosamente.

Entrando in quel luogo si respirava, per così dire, un profumo di paradiso, e l'uomo cristiano si accorgeva tosto che tutto ispirava religione e virtù.

La cena di quella sera era composta di un pezzo di montone con pomi di terra, cotti al forno, e di un piatto di fagioli; la bibita ordinaria era la birra ed il vino non si dava che nelle grandi solennità, ma in quel giorno onde onorare il nuovo convitato si bevette una bottiglia di vin generoso.

Il viaggiatore passava di sorpresa in sorpresa, vedendo con quanta urbanità e distinzione fosse trattato; e siccome i modi del giardiniere avevano un non so che di dignitoso che conciliava il rispetto, così eccitavano in lui vivissima brama d'interrogarlo, ma la convenienza non gliel consentiva e perciò lo ammirava e taceva. Il giardiniere si avvide tosto com'egli fosse un vero enigma pel suo convitato, e come fosse anche naturale che ne desiderasse la spiegazione, per cui sul finire della cena dopo aver congedati i fanciulli e dato loro la buona notte, si dispose a soddisfare la giusta curiosità del suo nuovo ospite, dicendogli:

— « Vedo bene, o Signore, che voi andate pensando come
« mai abbiate trovato in un'oscura campagna, e sotto le rustiche
« spoglie del villano un uomo che vi sembra abbia vissuto nel
« gran mondo, i discorsi e le maniere del quale vi fanno credere
« che la sua educazione sia stata per fermo più colta che non
« suol essere quella degli odierni campagnuoli.

— « Certamente, rispose l'altro, e voi mi avete prevenuto,
« giacchè la sola convenienza m'impediva di domandarvi una

« spiegazione, in questo nostro primo abboccamento per quanto
« la mia sorpresa potesse scusarmi.

— « Ebbene ora vi racconterò brevemente com'io mi trovi
« direi quasi trapiantato dal bel mezzo di Parigi in questo paci-
« fico ritiro, ove mi dedico all'educazione di sei orfanelli, miei
« figli di adozione. Mi permetterete però di non toccare che
« leggermente quella parte della mia vita nella quale trascinato
« dal rapido e turbolento corso degli affari, delle speculazioni e
« delle temerarie intraprese, io mi slanciai arditamente sul ter-
« reno infuocato di quella divinità capricciosa che si chiama la
« fortuna. Per ben quindici anni la volubile dea mi restò fedele
« e l'oro si andava accumulando ne' miei scrigni. Un sontuoso
« palazzo, pranzi da sibariti, splendide feste, ed in tutto un
« lusso sfrenato, erano prove non dubbie della mia opulenza;
« ma l'orgoglio e l'egoismo crescevano in me in proporzione
« delle mie ricchezze! . . . Qui confesserò arrossendo, che tutto
« ciò mi rese affatto dimentico di Dio del Cielo e de' miei eterni
« destini! — Per colmo di sventura, io mi era unito in matri-
« monio ad una donna ricca ed altiera, la quale d'altro non si
« curava che di moltiplicare i suoi piaceri, inventando ogni
« giorno qualche raffinamento, per meglio gustare la voluttà
« di un sensualismo il più spinto ed il più insensato. Come suc-
« cede sempre in simili casi, noi non avevamo l'uno per l'altro
« nè stima nè amicizia, il solo interesse ci aveva uniti a guisa
« di socj, e lo stesso interesse ci divise quando la fortuna mi
« fu contraria.

« In pochi mesi io era completamente rovinato, che poco ci
« voleva a distruggere una fortuna che non aveva altra base, se
« non quella di ardite speculazioni e per ciò stesso incertissime.
« Non appena si accorsero del mio imbarazzo, gli amici della
« mia opulenza mi abbandonarono, e la loro vilissima diserzione
« aprì nel mio povero cuore così profonde ferite che la sola
« religione potè col tempo sanare. Allora soltanto ho potuto co-

« conoscere la nullità delle umane amicizie, poichè li ho veduti
« allontanarsi tutti al primo soffio della sventura, precisamente
« come gli uccelli viaggiatori i quali lasciano le nostre spiagge
« all' avvicinarsi dell' invernale stagione. Fortunatamente io aveva
« seguito un prudente consiglio dell' ottima mia madre, la quale
« mi aveva detto, nel colmo della mia fortuna, e forse spaven-
« tata perchè di troppo io tentassi la sorte, che mettessi da
« parte una somma di quaranta mila franchi e che la tenessi
« intatta pel giorno in cui fossi colto da qualche impreveduta
« sciagura. Prudente consiglio che mi salvò, e guai a me! se
« non lo avessi seguito, poichè quella somma, ch' io aveva quasi
« dimenticato di possedere, era ormai la mia sola risorsa. Nei
« primi momenti della mia disgrazia mi parve di vedere innanzi
« a me un abisso nel quale avrei dovuto inevitabilmente cade-
« re! . . . quelle splendide feste, quei banchetti, que' svariati pia-
« ceri, ai quali doveva ora rinunciare per sempre, mi parevano
« indispensabili alla mia esistenza! . . . anche quegli egoisti, che
« nel tempo della mia fortuna, credeva mi fossero sinceramente
« affezionati . . . ora mi abbandonavano! . . . tutto tutto mi por-
« tava alla disperazione.

« Ma analizzando con barbaro piacere le mie dolorose im-
« pressioni, le mie crudeli angosce, le mie ansietà compresi la
« sventura di tanti miei fratelli di dolore ai quali non aveva mai
« pensato! . . . Io piangeva, mi lagnava, mi disperava, ed intorno
« a me migliaia e migliaia de' miei fratelli, lottavano colla vera
« miseria e con tutte le dolorose privazioni che ne sono la con-
« seguenza, eppure io li vedeva, più forti di me, soffrire e
« rassegnarsi! . . .

« Queste osservazioni m' ispirarono coraggio. Sino a quel
« momento io non aveva conosciute che di nome le angustie e
« le inquietudini che concernono la vita fisica, ma ora il Genio
« della sventura mi aveva preso col suo braccio di ferro, e mi
« aveva trasportato da un terreno fertile e ridente, in un deserto

• arido e apopolato dove imperversava l'oragano! . . . Mi armai
• di coraggio e cercai nelle sacre carte qualche motivo di con-
• solazione e di speranza; ogni frase ogni parola, rimasta oscura
• ed incompresa sino allora per me, divenne il testo delle mie
• giornaliere meditazioni. La luce diradava le tenebre dell'anima
• mia ed io potevo ormai comprendere la sublimità e la santità
• dei libri sacri. Io vi trovai dei tesori di sapienza e gl'inse-
• gnamenti i più utili.

• Nella mia adolescenza aveva avuto la fortuna di ricevere
• da mia madre l'istruzione religiosa e la sua tenerezza mi ob-
• bligava all'attenzione ed alla docilità; ma più tardi l'ambizione
• aveva soffocato in me quelle credenze che avrebbero dovuto
• essermi guida nello scabroso sentiero della vita. Dimenticai
• che aveva un'anima, dimenticai tutto per non pensare che ad
• arricchirmi! . . . Già da molto tempo aveva dunque perduto di
• vista la stella che doveva guidarmi verso il Signore e per tro-
• vare nuovamente quella stella conduttrice, tolsi ad imitare i
• « Santi Magi e mi diedi a consultare le sacre scritture, e, docile
• « ed umile ne meditai gli oracoli nel silenzio e nella solitudine.
• « Allora io ritrovai la traccia che aveva smarrita, e pieno di ri-
• conoscenza e di gioja, ne resi gloria a Dio. Molte parabole mi
• avevano commosso, ma quella particolarmente di Lazzaro e del
• ricco Epulone mi riempiva l'anima di un salutare terrore, e
• meditando sulla sorte tremenda e meritata del ricco crudele,
• « io mi chiamava ormai fortunato di non essere più nel numero
• « dei favoriti della fortuna. Signore, dissi allora, vi ringrazio
• perchè ora che mi avete umiliato, ha potuto meditare i vostri
• « precetti. Se la sventura non mi avesse colto, io, forse trascinato
• « dal mondo nel vortice della voluttà e dei piaceri, avrei sentito
• « suonare l'ultima ora della mia vita, senza ricordarmi di avere
• « un'anima e senza pur pensare che un'eternità mi aspettava.

• Ora io doveva dunque manifestare la mia riconoscenza ed
• il mio amore verso Dio, medicando le ferite dei miei fratelli

• abbandonati sull'arido sentiero della indigenza. Quanto più grande era stata la grazia ch'io aveva ricevuta da Dio, tanto più io doveva moltiplicare gli atti di carità, affine di versare sui poverelli il tesoro di quella carità evangelica che mi aveva arricchito de' suoi doni. perchè colui che molto riceve, molto deve dare.

• Dopo avere intieramente pagati i miei creditori, non mi restavano che poche centinaia di franchi, oltre i quaranta mila dei quali andava debitore al saggio consiglio di mia madre.

• Mi decisi ad abbandonare Parigi, teatro delle mie profusioni e della mia rovina. Comprai allora questa terra, e potrete vedere come ho ridotto questo suolo, che non produceva prima se non bronchi ed erbaggi. Situata sul pendio di queste ridenti colline la mia terra è in buonissima situazione e mi produce quindi una ottima qualità di grani e frutti saporitissimi. Per espiare le mie prodigalità, io doveva mostrar ora a' miei fratelli di sventura altrettanto zelo pel loro ben'essere, quanta era stata la mia freddezza e la mia indifferenza a loro riguardo nei tempi passati. Visto la buona riuscita del terreno feci fabbricare questa casa, che se non ha nulla di superfluo, è però comoda, vasta e sanissima; il limpido ruscello che la lambisce, fa la delizia della nostra massaja, la vecchia moglie del mio maestro il giardiniere, che avete veduto or ora cenare con noi. Mi ricordo di aver speso una volta diecimila franchi per adornare una sala da ballo, dieci mila franchi bastaronmi ora per innalzare l'umile asilo del lavoro e della carità. Quando la casa fu in ordine, pregai le autorità civili ed il parroco perchè m'indicassero le famiglie le più povere dei dintorni. Quasi tutti questi abitanti son dediti alla navigazione, e sgraziatamente non tutti quelli che partono ritornano ai loro focolari. Vittime di un tremendo naufragio perirono diversi capi di famiglia e lasciarono nella miseria numerosa prole: fu tra questi infelici ch'io scelsi i sei orfanelli che vedeste. Presi al

« mio servizio il vecchio giardiniere di cui parlammo, per dirigere i lavori e le piantagioni, e la vecchia sua moglie per accudire alle faccende domestiche. Nelle nostre piantagioni si ebbe cura di scegliere sempre le specie migliori e le più produttive. Un buon albero non occupa maggior terreno che non ne occupi quello che non produce che pochi frutti ed insipidi; e perciò noi non coltiviamo che i frutti e gli erbaggi i più ricercati, poichè la coltura di questi non domanda nè maggiori cognizioni, nè maggiori fatiche. Dio benedisse le nostre fatiche, poichè facciamo sempre abbondantissimi raccolti. I frutti involti nel muschio si mandano a Parigi, dove ci vengono assai ben pagati.

« I miei allievi hanno corrisposto assai bene alle mie premure, ed a quest'ora ne ho già collocati cinque presso ottime famiglie, in qualità di giardinieri. Questi furono rimpiazzati d'altri cinque e così continuerò a fare, mano mano che anche gli altri avranno imparato a bene dirigere tutti i lavori concernenti una fattoria.

« — Oh! quanto devono amarvi i vostri allievi! disse il viaggiatore, e quanto devono stimarvi e rispettarvi quest'infelici che voi avete salvati dalla miseria, e fors'anche dalla prigione!

« — Sino ad oggi non ho trovato fra loro neppure un ingrato. Quelli de' miei allievi che sono impiegati fuori di casa, vengono a vedermi regolarmente quattro volte all'anno, e in occasione del mio giorno onomastico mi fanno un presente, sempre utile ed ingegnoso. Voi non sapreste credere quali infelici gioje si provino nell'esercizio della carità. Egli è il profumo soave che sparse Maria ai piedi di G. C., le cui soavi emanazioni imbalsamarono la casa di Lazzaro risuscitato. Non si possono apprezzare queste pacifiche ed evangeliche gioje; se non quando le si hanno gustate.

« Paragonando queste gioje che la Religione ha benedette.

« e consacrate, con quei tumultuosi piaceri e quelle gioje mon-
« dane che altre volte mi cagionavano tante inquietudini, rendo
« grazie a Dio, che mi condusse nelle regioni della calma e
« della pace.

« Oh! se alcuno de' miei compagni d'altri tempi mi ri-
« chiamasse su quel teatro sul quale si agitano tanti attori con-
« sumati intorno a quell'idolo che mi tradiva, risponderei come
« Diocleziano rispose al suo collega: *Amico mio, venite a vedere*
« *le mie lattughe*. La carità moltiplica le nostre gioje; per san-
« tificare le nostre fatiche noi abbiamo destinate ai poveri tutte
« le primizie dei nostri raccolti. Con che gioja non si vedono
« maturare quei frutti che sono destinati a procurare un mo-
« mento di piacere a qualche povero infermo! In onore dei do-
« dici Apostoli, noi abbiamo dodici poverelli i quali vengono
« quattro volte all'anno, ad onorare la nostra tavola, e che noi
« serviamo con ogni attenzione. I miei figli di adozione imbevuti
« della dottrina evangelica fanno a gara per aver il bene di ser-
« virli e per questa ragione essi aspettano con vera impazienza
« i giorni di Pasqua, della Pentecoste, dell'Assunzione e di Natale.
« I polli i più grassi, i frutti i più scelti sono riservati per questi
« giorni di festa. Finito il pranzo, due de' miei allievi che suo-
« nano il violino, danno un piccolo concerto per rallegrare i
« nostri convitati i quali dimostrano poi una riconoscenza molto
« maggiore che non meritano forse le nostre attenzioni. Tutti
« uniti andiamo dopo ad assistere ai Vespri, per ringraziare il
« Signore de' suoi benefizi, e noi preghiamo in quei giorni con
« maggior fervore del solito perchè sappiamo di aver obbedito a
« Colui che dice: *Vi conoscerò per miei veri discepoli, quando*
« *vedrò che vi amate l'un l'altro.* »

Il viaggiatore aveva ascoltato in un religioso silenzio il rac-
conto del ricco negoziante ora giardiniere.

— « Quanto dovete essere felice, diss'egli, e quanto sarei
« contento se mi fosse concesso dividere con voi questa vita

« laboriosa e tranquilla! Io non posso che ammirare la vostra
« miracolosa trasformazione, e vi ripeto che mi rendereste felice
« se poteste accogliermi nella vostra nuova famiglia. Vittima di
« un fallimento, ho potuto salvare diecimila franchi, unica mia
„ risorsa, e miserabile avanzo di un'onesta fortuna. Permette-
„ temi, vi prego, d'impiegarli in questa casa; potrete comperare
„ un altro pezzo di terra, che voi renderete fertile, come quella
„ che fa in oggi la vostra fortuna. Cercherò di rendermi utile
„ anch'io, ed alla mia morte, i vostri orfanelli saranno i miei
„ eredi. Io non domando che la vostra amicizia, più prezio-
„ sa per me, che non fosse la mia perduta fortuna. Non mi
„ sarebbe possibile vivere a Parigi, con cinquecento franchi al-
„ l'anno, mentre qui utilizzando i miei giorni potrò passare in
„ vostra compagnia delle ore felici.

„ — Io non posso che ringraziare il Signore, che volle ag-
„ giungere alle mie tante soddisfazioni anche la gioia di posse-
„ dere un amico, il quale sarà il mio confidente ed il mio ausi-
„ liare nei giorni in cui dovessi assentarmi per i nostri comuni
„ interessi, od in caso di malattia. Il nostro incontro fu vera-
„ mente provvidenziale, e benedico nuovamente il Signore che
„ m'invia questa consolazione. Io aveva ormai rinunciato alle
„ gioje dell'amicizia, ma ora sento che l'uomo accoglie con
„ vero piacere l'offerta di un'affezione simpatica, così come il
„ viaggiatore assetato accoglie con riconoscenza l'offerta di un
„ saporito frutto. „

Uniti in Dio, i due amici trovarono nella loro reciproca sti-
ma le gioje di una santa affezione e della confidenza. Il nuovo
ospite si abituò facilmente ai lavori campestri, e sotto la dire-
zione del vecchio giardinere, diventò in poco tempo uno dei
membri i più attivi di quella comunità. La sua salute si fortificò,
la sua melanconia scomparve, per dar luogo ad una dolce sere-
nità e ad una perfetta calma.

Egli pure si abbandonò intieramente alla Provvidenza e non

sapeva comprendere come avesse potuto prima maledire al destino ed abbandonarsi ad accessi di tristezza e di disperazione. La conversazione avuta col direttore di quel luogo, la pietà comunicativa dello stesso e la piena soddisfazione che trapelava da ogni suo detto, avevano operato in lui quel prodigioso cambiamento.

Ora sono entrambi felici, e più d'una volta, lavorando quella terra promessa, si chiamano lieti per esser lungi dalle scene tumultuose di un mondo egoista ed irreligioso, e spesso volte contenti del loro operato vanno dicendo: *Bisogna confessare essere la carità consolatrice.*

QUADRO COMPENDIOSO DEI DIALETTI ITALIANI

1.^o FAMIGLIA CARNICA. Il dialetto tipico è il FRIULANO, che il Berghaus nel suo Atlante chiama *ladino*, e pone nella stessa classe dei dialetti romanzi dell'Engaddina e della Rezia elvetica. L'*Udinese*, il *Bellunese* e il *Goriziano* ne sono i rami principali.

2.^o FAMIGLIA VENETA. Il tipo è il VENEZIANO. Varietà principali il *Chioggiotto*, il *Torcellese*, il *Trivigiano*, il *Rovighese*, il *Padovano*, il *Vicentino*. L'anello intermedio tra il Veneziano e il Bergamasco è il *Veronese* colle sue varietà del *Trentino*, e coi dialetti delle alte valli, i quali vanno a confondersi col Bellunese. L'altro ramo dei dialetti veneti abbraccia il *Triestino*, e i vernacoli marmareschi parlati sulle costiere dell'Istria e delle isole Joniche, e in alcune delle isole del Quarnero, e per tutti quasi i porti della Dalmazia. Il Dialetto veneziano, più dolce del fiorentino, mostra fisionomia poco men che toscana, pronuncia liquida e sdrucchiola, genio abbondoso, molle e, come avrebbero detto i critici antichi, asiatico. Bisognerebbe sentir le canzoni de' gon-

dolieri sulle lagune, le cantilene degli arsenalotti, le voluttuose *barcarole*, le grida in cadenza dei marinai lungo la riva degli Schiavoni, per comprendere quanto giustamente il vernacolo veneziano sia stato pareggiato al più vocalizzato dei dialetti greci, all'jonico.

3.^o FAMIGLIA CELTICA. Quattro tipi principali: il PIEMONTESE, il MILANESE, il BERGAMASCO e il BOLOGNESE. Carattere generale: eufonia stroncata; l'*u* francese; dittonghi; suoni nasali, gutturali, *aspri*, inghiottiti: genio sarcastico.

Il PIEMONTESE ha una pronuncia spiccia, contratta e smangiata, che gli dà fisionomia poco men che francese. Il piemontese puro si parla in tutta l'alta valle del Po. Nelle Alpi verso Francia i montanari hanno molte forme latine e occitaniche. Un loro proverbio per esempio dice: *A gennar andar mangiar lo pan di foi, salear lo nostro*. Nella valle del Tanaro si parla il *Monferrino*, il cui tipo principale è l'*Astigiano*: oltre l'Orco e sino alla Sesia il *Canavese*, il cui tipo principale è il vernacolo d'Ivrea.

IL MILANESE, che si parla tra la Sesia, l'Adda, il Po e l'Alpi da quasi un milione e mezzo d'abitanti, ha pronuncia larga e strisciata: di genio schietto e beffardo: tipo principale è il dialetto della città di Milano, che sulle labbra delle persone educate piglia grazia di mite ironia e suono di benevola sincerità. Suoi rami principali sono il *Lodigiano*, il *Comasco*, il *Verbanese*, il *Valltellinese*, il *Bormiese*, il *Novarese* e il *Lumellino*. Il *Pavese*, il *Vogherese*, e l'*Alessandrino* stanno come anelli intermedj fra i dialetti liguri, i lombardi, i piemontesi, si sono infiltrati anche nei dialetti che si parlano tra la Sesia e il Ticino. Il dialetto del Lago Maggiore era un secolo fa studiato e scritto a Milano poco meno che il dialetto cittadino, e veniva usato nelle celebri mascherate dei facchini. Il vernacolo rustico, somigliante all'antico milanese, si parla assai schietto e vivace nella bassa Brianza. Vocaboli e forme milanesi abbondano nei dialetti del Vercellese e del Biellese e in quelli della Gera d'Adda.

Il BERGAMASCO, ha quattro rami principali: il *Bresciano*, che in alcune parti declina all'eufonia veneta, e che per un cotal suo accento risentito, divenne il modello del gergo soldatesco durante il Regno d'Italia: il *Cremasco*, il *Cremonese*, e il pretto Bergamasco, uno dei più originali dialetti d'Italia; aspirato nelle vocali come il Fiorentino, e talora, per accozzamento di consonanti, aspro così da render immagine d'idioma teutonico.

Il BOLOGNESE, ch'altri chiama Emiliano o circumpadano ha molti rami; i quali si ponno raccogliere intorno a tre tipi: il primo tipo, il BOLOGNESE, proprio, o romagnuolo, parlato con comico miagolamento e con arguzia mordente nella città di Bologna; e diffuso, non senza notabili varietà, in *Faenza*, *Imola*, *Ravenna*, *Forlì*, *Cesena*, *Rimini*; ai quali dialetti s'accostano per eufonia e vocabolario anche il *Modenese*, e il *Reggiano*.

Il secondo tipo è il FERRARESE, di cui si reputano rami il *Mantovano* e il *Mirandolese*; il terzo tipo è il PARMIGIANO, che si riproduce con molte varietà a *Piacenza*, e che estende le sue influenze sino a *Parva* e a *Voghera*.

4.º FAMIGLIA LIGURE. Moltissime e minute varietà: tipo unico il GENOVESE, notabile per molte radici, che non si riscontrano nei dialetti celtici e nei toscani. La stirpe Ligure, antichissima in Italia, serba per avventura un fondo etnografico anologo a quello che si riscontra nelle popolazioni dei Pirenei. La pronunzia di questo vernacolo è serrata, masticata, dentale: il genio spiccio e vigoroso. Ai Liguri deve l'Italia i più celebri esempi di laconismo; lode desiderabile in un'età ciarliera e studiosa delle goffe equivocazioni e gherminelle di parole. Un doge genovese tirato a Parigi perchè s'umiliasse a Luigi XIV e accolto con trionfale pompeggiamento, a chi gli domandava quale, tra tante magnificenze, gli paresse la meraviglia maggiore, rispose grave *io qui*. Questi due monosillabi mi ricordano il *che la inse* del Ballilla, e l'altro motto d'un patrizio genovese, il quale avvertito a gran fretta come i suoi nemici tramassero di bruciare un teatro ch'ei

di quei giorni aveva aperto al popolo, non disse altro se non *che aspetten che scgia voeudo* (aspettino che sia vuoto).

5.º FAMIGLIA TOSCANA: che così gioverebbe chiamarla, senza altra aggiunta: benchè i più la chiamano famiglia toscano-latina. Ma l'elemento latino non è meno copioso nelle lingue celtiche e romanze e sarde, di quel che sia nella toscana. Anche è da notare che l'Etruria antica si estendeva sino al Tevere, e si ripeteveva nella Campania.

I dialetti Toscani hanno per tipi principali il FIORENTINO, il SANESE, il ROMANO.

Intorno al FIORENTINO, s'aggruppano le varietà del *Pisano* e del *Lucchese*, e del *Pistoiese*. Questo dialetto, come dicemmo, è il più bel tipo della lingua toscana, il più ricco, il più puro. Il dialetto SIENESE primeggia per dolcezza e gentilezza di pronunzia. Più rotonda ancora e posata, meno speciale e però più agevole ad imitare è la pronunzia romana, onde il placito: *lingua Toscana in bocca Romana*.

Al ceppo toscano si connettono i dialetti intermedj tra il SANESE e il TOSCANO nell'alta *valle Tiberina*, i quali pajono serbar la ruggine delle antiche lingue umbriche: poi i dialetti delle Isole d'*Elba* e di *Corsica*; e quelli delle *Marche*, i quali quanto più s'accostano alle Romagne, tanto più s'intorbidano de' suoni celtici. Nell'ampia regione adunque che dalla Magra si estende fin oltre il Tevere, e dalla Foglia, torrente poco lontano dall'antico Rubicone, sino al Tronto, si parla una sola lingua; perchè le varietà di pronunzia e di flessione, che da luogo a luogo s'incontrano, hanno veramente il carattere proprio dei dialetti d'una stessa lingua; cioè, mostrano d'esser deviazioni e corruzioni d'una stessa forma primitiva. Dove invece i dialetti celtici, e liguri, hanno e nei suoni, e nei costrutti e nei vocaboli molte parti che non sono riducibili al tipo italiano.

I dialetti dell'Italia meridionale si distinguono in due famiglie, le quali serbano, colla fisionomia latina dei vocaboli, una

traccia profonda nell'accento più vocale, e della prosodia più melodica delle lingue greche.

La prima famiglia abbraccia quel vasto intarsio di dialetti, fra cui primeggia il vernacolo NAPOLETANO, al quale non mancò, per diventare lingua illustre, che una maggior fermezza di costruzione, e una maggior gravità d'accento; vernacolo del resto festivo, musicale e argutissimo; e che con poche mutazioni si può raccostare al Toscano. Non deve dimenticarsi che la letteratura illustre di Napoli e di Sicilia, quando sei secoli fa queste lingue cominciavano a dirozzarsi e si sforzavano d'imitare il latino e il provenzale, trovò come un preludio e un primo sbozzo delle forme italiane.

I dialetti napoletani si ponno ripartire in quattro gruppi principali: l'ABRUZZESE, il CAMPANO, il PUGLIESE, il TARANTINO. Quanto ai dialetti della CALABRIA, estrema parte del continente italiano, essi s'accostano al SICULO, che è la settima famiglia delle lingue italiane, distinta nei tre rami *Calabro*, *Siciliano*, *Gallurese*, poichè nelle parti settentrionali della Sardegna, i dialetti de' Sassari e di Tempio (*la Gallura*) mostrano lo stesso carattere delle lingue Sicule.

Nel resto dell'isola di SARDEGNA si parlano le vere lingue Sarde, che si distinguono nel LOGODORESE e nel CAMPIDANESE, le quali hanno tradizioni e letterature illustri.

Poche colonie slave, tedesche, catalane, greche e calabresi parlano ancora in Italia idiomi stranieri al ceppo latino. Le colonie albanesi, che sono le più numerose, non passano le 100,000 anime; e sono sparse per le Calabrie, nella Basilicata e nella Sicilia. Un terzo appena degli Italiani (Lombardi, Piemontesi, Liguri, Parmigiani, Modenesi, Romagnoli) parlano lingue di suono e di fisionomia transalpina, comechè di fondo romano. I Friulani e i Sardi parlano una lingua di carattere affatto latino. Gli altri italiani, che sono due terzi della nazione, parlano dialetti che mostrano avere tutti le medesime leggi eufoniche; un'egual pre-

valenza di vocalizzazione, un'egual indole logica, e che tutti trovano la loro espressione più generale nell'idioma tosco-latino, il loro tipo più leggiadro nel dialetto fiorentino, e il loro assetto definitivo nella lingua illustre.

— — —

LA VALLE DI SCHAMS

si rende libera dalla oppressione dell'orgoglioso

CONTE DI WERDENBERG - SARGANS.

—

Allorchè il giuramento di Trons pose le fondamenta della libertà de' Grigioni, il conte Enrico di Werdenberg-Sangans ributtò con asprezza i deputati de' suoi vassalli di Schams e di Rheinwald che, ad imitazione de' compatriotti, domandavano affrancamento da intollerabili gravezze ed eque condizioni di vassallaggio. Mostravasi così degno figlio di colui che i Glaronesi avevano sconfitto a Nafels. Nè contento di ciò, scelse a castellani di Burenburg e di Fardan due suoi satelliti d'anima abietta e cuor duro, loro imponendo di far pesare sempre più grave su que' valligiani il giogo feudale. — Nè è da dire quanta fosse la desolazione per le due valli, allorchè, in cambio dello sperato alleviamento, si vider sempre più malmenate, e intesero che sole in tutta Rezia eran dannate a rimanersi schiave. Avvezze ad obbedire chinaron tacita la testa: e quel silenzio fu creduto dai castellani indizio di viltà.

Or vedi come gli eccessi della feudal tirrannide e le popolari vendette si somigliano per tutto! Ti ricorda di Gessler, che inviperito contro Stauffacher tenta con insidiose interrogazioni di cavargli risposte che abbiano a riuscirgli funeste, e s'irrita perchè al vecchio prudente nemmeno una parola incauta è sfuggita? Ti sovviene di Landeberg, che da uno suo scherano facea

staccare dall' aratore e via condurre i buoi di Melchthial, dicendo che i villani dovean essi stessi aggiogarsi all' aratro ?

Il castellano di Fardan fecesi imitatore di quegli stolti e perigliosi esempj.

Sdegnato contro Chalder per la fama che s' aveva d' uom prode, volle che in un podere di lui, ove già matura biondeggiava la messe, si spingesser polledri sbrigliati a sciuparvi ogni cosa. Chaldar sedea, riposandosi all' ombra, allorché vide il servo che cacciava a furia per le biade i cavalli. Richiamollo, ma quegli rispose che obbediva al sire. La pazienza venne meno al montanaro; pose mano alla mazza di cui adoperava per ispaccar legne, e dandosi ad inseguir i polledri che si impacciavano ad ogni passo, con addoppiati colpi li ammazzò.

Fuggì il servo: il castellano fece porre Chaldar in ceppi. — La costernazione fu generale per la valle; si temea per la vita del prigioniero. Il castellano pose il suo riscatto ad alto prezzo; parenti ed amici multaronsi per fornirlo; Chaldar fu libero: ma non per questo si placò il castellano con lui.

Osò venirne un dì alla capanna del vassallo, e lo trovò che sedea insieme colla numerosa sua famiglia intorno alla vasta pentola, piena di bollente zuppa, unico cibo di que' meschini. Stolto, infame ghiribizzo preselo in quel punto: sputò nella pentola.

Non è più rapido il baleno di quello fosse l'atto disperato del montanaro fremente. Balzò sul castellano, e datogli di piglio nel collo, rovesciò le panche e trascinollo — infame! sclamando: tu solo assaggerai ciò che tu hai condito! — e gli ficcò la testa nel liquido fumante.

Il cadavere, deformato per sì strana guisa di morte, giaceva ancor sul suolo, oggetto di terrore e di ribrezzo, che già Chaldar avea corsa la valle, chiamandola all' armi, narrando l' audace fatto, mostrando a dito il castello.

Corsero a Fardan: se ne impadronirono per sorpresa: sman-

tellarono quelle mura esecrate. Esse coprono ancora lo scosceso scaglione delle lor vaste rovine.

Da quel giorno la valle di Schams fu libera dall'oppressione dell'orgoglioso Conte di Werdenberg-Sargans. Tentò egli di ricuperarla coll'armi; ma la Lega Grigia intervenne a favor de' compatriotti, e li ricevette nel suo seno, garantendone così per sempre l'indipendenza e la franchigia.

Tullio Dandolo.

CENNO SUI GRECI ODIERNI.

Nessun paese v'ha forse, dove i costumi e gl'interessi siano più variati della Grecia. Qui trovi tribù erranti, che si calano dai monti alla pianura cogli armenti, e spargonsi fra mezzo agli agricoltori, i quali solcano la terra coll'aratro qual ci è descritto fin da Esiodo. Contrasta ad una tale semplicità l'indole animosa degli uomini di mare e dei negozianti, che in operosità non la cedono a qual tu voglia nazione. Nell'interno incontri condottieri e capi di popolo, che impararono nè leggere nè scrivere, mescolati a statisti gran savii, che sanno accoppiare profonda ed estesa dottrina con una somma esperienza delle politiche cose.

Gran differenza corre fra gli abitanti delle tre capitali divisioni di Grecia, voglio dire la Romelia, il Peloponeso e le Isole.

Nella Romelia, o Grecia del continente, domina un non so che del fare cavalleresco del medio evo, mescolanza di cortesia e di rapina, d'ospitalità e di violenza, d'ignoranza e di presunzione. Gli abitanti seppero, a malgrado dei Turchi, mantenere una specie di selvaggia libertà e d'indole guerriera, che palesano con certe loro maniere franche, e con un'inclinazione

decisa allo stravizzo , onde il modo di vivere, i mobili della casa, il vitto, tengono tuttavia la semplicità del tempo degli Ellenj.

Il Peloponeso andò tutto a dominio dei Turchi, se ne eccettui i Mainotti e poche famiglie di Clefi : onde quel giogo stampò tracce profonde nel carattere e nell'esterne abitudini di quella gente.

Le Isole, mercè delle frequenti pratiche di traffico coll' Europa, si ravvicinarono viepiù alla civiltà di questa, sicchè quasi in ogni luogo vestono , mangiano , abitano al modo di Francia. Gli isolani vanno innanzi assai a' loro compatriotti della Morea e della Romelia nella conoscenza dell' Europa e delle lingue sue , nell' educazione , nella pratica delle politiche faccende : se non che il dominio de' Franchi, e specialmente de' Veneziani, che vi tennero lungamente imperio, indussero anche colà le cattive abitudini de' paesi nativi.

In Romelia il terreno è coltivato quasi solo da contadini avvenitici. Se ne trai il Parnaso nella Grecia orientale, e i monti d' Agrafa, di Balto e di Xeromeno , ove ripararono le tribù di razza ellenica, tutto il resto del paese , particolarmente la pianura, è occupato da una popolazione rusticale di Valacchi, Bulgari ed Albanesi : gente robusta, di lineamenti risentiti , assai diversi però dai Grèci : sobrii, laboriosi, pazienti, benevoli anche e puliti, sebbene al tempo stesso taciturni, indolenti, trascurati.

I Pallicari, o vogliam dire i soldati dei capitani, sono giovani reclutati fra gli altri orfani dai dieci ai quindici anni, adottati dai capitani, che usano sopra loro un imperio assoluto , finchè entrino fra i Pallicari, casta guerriera, indipendente , che vive a danno de' villani.

I più tra i possidenti, i negozianti e gli artigiani delle città sono fuorusciti stranieri. Nel Peloponeso il popolo somiglia a quel della Romelia , se non che è più ignorante e meno pulito. Gli Albanesi, che occupano l' Argolide, il Peloponeso , e gran parte della Trifilia, conservarono il valore degli antenati, e godono re-

putazione. La pianura non è coltivata da proprietari, ma appartiene tutta allo Stato od al primani, sicchè i cultori ne sono inerti e negligenti. Nelle montagne sussiste qualche proprietario, che s'ingegna meglio degli altri. Le città sono popolate da molti fuorusciti, misti ad indigene famiglie, buone case e potenti. I merciai, classe distinta dalle altre, sono probi, attivi e capaci.

Oggi ancora si trovano nel Peloponeso, fra la Laconia e il golfo di Messenia, certi uomini di aspetto e di carattere particolare: ciò sono gli Spartani, volgarmente detti Mainotti, e famosi tuttora per valore. Nell' isole è una mescolanza di Albanesi e di Greci, i primi de' quali arditi e intraprendenti, s'incontrano sugli scogli d'Idra e di Spezia. I Psariotti, razza distinta per bellezza di forme e per l'indole ellenica, si fabbricano vascelli e scorrono i mari, mentre gli abitanti di Chio, scaltri negozianti, rimangono in casa a speculare e crescere capitali. Pari aspetto offre Sira: quei di Tino coltivano i lor proprii campi: quelli di Nasso faticano a pro d'una nobiltà d'origine latina; e Micone e Millo danno eccellenti marinai e negozianti buone borse.

Cesare Cantù.

L'ambizione dell'onore e della gloria è laudabile e utile al mondo, perchè dà causa agli uomini di pensare a fare cose generose ed eccelse. Non è così quella della grandezza, perchè chi la piglia per idolo, vuol averla per *fas et nefas*, ed è causa d'infiniti mali.

L'anime forti schivano la voluttà, come il nocchiero schiva gli scogli.

DELL' ADULAZIONE

Non è nostro intendimento di raccogliere quanto dai filosofi è stato scritto intorno all' adulazione ; ma ci teniamo contenti di poche citazioni.

Massime antiche.

« Sì come le legne mentre accrescono il foco, sono da esso consumate , così le ricchezze , mentre nodriscono gli adulatori , sono da loro dissipate.

« Sì come coloro che accompagnando gli amici nei viaggi mentre la via è piana, fanno lor compagnia ; ma quando s' incomincia a fare aspra, gli abbandonano ; così gli adulatori , nello stato prospero degli amici gli seguitano, e nel contrario gli voltano le spalle.

« Tu hai da stimare per fedeli, non coloro che esaltano con le parole tutte le tue imprese ; ma sì bene quelli che riprendono tutti i tuoi errori.

« S' egli è uno affanno che l' uomo sia vituperato del bene, medesimamente non è di poca infamia che l' uomo sia lodato del male.

« Nel generale i poveri negligenti e dati all' ozio sono adulatori.

« L' adulazione loda per disegno, e con arte.

« L' adulazione è il veneno dell' amicizia.

« L' adulatore è veramente il veleno di quel precetto che dice, conosci te stesso.

« Vie peggiori sono gli adulatori , che non sono i corbi ; perchè questi mangiano i corpi morti, e quelli divorano l' intelletto agli uomini vivi , e gli fanno divenir pazzi.

« Gli adulatori si deono fuggire , e specialmente da signori giovani.

« Più ragionevol cosa è il tacere, che lodare chi non è degno di lode, per non incorrere nel vizio dell' adulazione, il quale è da essere fuggito come la peste.

« Meglio è la riprensione dell' amico, che l' adulazione del nemico. »

Il Muratori così scrive nella sua *Filosofia morale*.

« Chiedete a chi si sia s' egli appetisca la verità : non ci sarà chi dubiti di dire di sì. Ma in questa risposta si tace una condizione ed eccezione galante ; cioè che si desidera bensì la verità, ma purchè questa ci rechi piacere, nè ci scomodi punto. In effetto l' amore di noi stessi non di rado fa guerra alle massime stesse della natura e della sapienza ; perchè amiamo le verità confacenti al genio nostro ; non amiam già l' altre, che si oppongono alla superbia, all' interesse, in una parola ai nostri terreni appetiti ed affetti ; anzi queste a tutto potere le abborriamo e fuggiamo. E perchè mai tanti e tanti non s' arrischiano a farci scorgere i nostri difetti ? ad avvisarci degli spropositi, che abbiám fatto, o siam dietro a fare ? a disingannarci in tante altre occasioni ? Nè pur s' attentano a farlo gli stessi amici, quantunque quei sieno i veri e fedeli amici, che riprendono gli errori nostri, e non già gli altri, che incensano tutto quel che operiamo e parliamo. Ecco dunque la leggerezza e miseria nostra. Non è vero, che sinceramente amiamo e cerchiamo la verità, benchè tanto persuadiamo a noi stessi di bramarla. Non si arrischiano gli amici ed altri a parlarci schietto, perchè si figurano, e non s' ingannano a figurarsi, aver noi a male se ci è scoperta quella verità che ci fa accorti delle debolezze e magagne nostre. Sanno di che piede zoppichi l' amor proprio, e la troppa stima che abbiám di noi stessi, e quale abborrimento abbiám all' avvederci d' aver meno ingegno, men prudenza e meno d' altre prerogative, di quel che credevamo. La censura e la verità, disgustose in casa altrui, non ci danno fastidio ; fors' anche ne facciam festa all' udirle. Ma in casa nostra troppo di rado accade che le mi-

riam di buon occhio. C'è di più. Amiamo infin la bugia, ci piace d'essere ingannati, purchè il fallo ci rechi qualche utile o piacere. Però a man bacciate si accoglie tutto ciò che serve ad esaltare la nostra nazione, patria, casa, università. Saran favole: non importa; non solamente non ci guardiamo dall'esaminarne la sussistenza, o insussistenza, ma ci adiriamo ancora con chi prende in tali materie a disingannarci. Quella antichità, quella nobiltà, quelle azioni, que' personaggi, ecc., han da essere veri e non finti, perchè così comanda il nostro signore amor proprio. Fors'anche taluno non si è fatto scrupolo di fingere e di mentire o per la gloria altrui, o per proprio interesse, e talvolta fino in cose spettanti alla religione. Inoltre ben venuti gli adulatori: oh questi sì che ci dicono delle verità saporite e care. Almeno tali a noi sembrano quelle belle parole, ch'accordano sì bene con altri appetiti nostri, ma con discapito dell'appetito del vero. E la razza degli adulatori è ben più ampia e diffusa di quel che comunemente si crede. E quand'altri non ci fossero, ci siamo ben noi; perciocchè i più grandi adulatori, che si trovino al mondo, siamo noi di noi stessi. Questo difetto poi, e questa disavventura, benchè d'essa possa partecipare cadaun de' mortali, pure più sovente si osserva ne' grandi, quantunque alcuno non ci sia che più d'essi abbia interesse a conoscere la verità. Quanto più alta è la loro fortuna, tanto più corrono essi pericolo di credere che tale ancora sia la mente e il giudizio proprio: e però eccoli soggetti ad una specie di dolce delirio, e ad una mirabil delicatezza, tantochè la povera verità trova talora chiuse le porte de' palagi; o se v'entra, ammutisce facilmente alla loro presenza; o se pure ardisce, malcontenta quindi se ne parte. Le porte poi d'ordinario sono spalancate a chi solo parla a modo loro, e a chi sa incensare le lor voglie e parole. Certo chi vuol pure dir loro qualche verità, quando non sappia adoperar parole di seta, come ci avvertì uno degli antichi filosofi, altererà, non guadrà gli animi loro. Che deplorabili conseguenze per gli grandi

stessi, ma più per chi dal governo loro dipende, porti con seco questo mal conosciuto da loro (diciamolo pure) odio della verità, non si potrebbe in poche parole ridire. A me basta d' avere accennata anche questa malattia di noi troppo superbi e interessanti animali ».

Nondimeno egli ritorna ancora a quest' argomento, e soggiunge :

« Una delle vie battute per introdursi o conservarsi nella grazia de' gran signori è quella di approvare e commendar tutte le loro azioni, parole, e sentimenti, ancorchè spropositi e vizj, e infìn le inezie d' essi, e il nulla : in una parola l' adularli. Ah se spendessero un po' più di tempo e di studio quei sublimi personaggi a conoscere sè stessi, facilmente ancora conoscerebbono doversi mettere nel numero de' nemici chiunque adula ; perchè gl' incensi loro tendono a maggiormente acciecicare chi è già in parte cieco. Pur troppo noi siamo i primi (nol ripeterò mai abbastanza) adulatori di noi stessi ; e però ci son tanto cari gli altri che ci confermano in questo sentimento. S' accorgerebbono di più non nascere da sè per lo più gli adulatori , ma farli gli stessi grandi. Se questi non gradiscono altro linguaggio che il lusinghevole ; se questi non mostrano genio a udire il sacrosanto e fruttuoso suono della verità ; par bene ch' essi vengano in certa maniera a costringere chi vuol loro piacere , ad adoperar quella sola musica che si confà colle loro orecchie. Il che io non dico per somministrare scusa alcuna al brutto vizio dell' adulazione. Non ha mai da essere sì vile, sì dimentico di sè stesso il saggio che voglia o sappia adulare. Se i grandi non amano di udire da lui la verità, nè pure udiran la bugia. Gli elogi dati a chi ne è degno, sono atti di giustizia. Dati agl' indegni, servono per formare dei pazzi : siccome le tante adulazioni e dolcezze al sesso femminile son facilmente artifizj per rubare qualche cosa di prezioso alle incaute. Convien eziandio studiar di non offender altrui col vero ; ma possono occorrer casi, ne' quali sia da

preferire l'insegnamento di Publio Mimo: *Malo verbis offendere, quam placere, adulando*. Meglio è l'offendere altrui colle parole, se così richiede la carità e il di lui bisogno, che piacergli con adularlo.

« Si ha da osservare, dice egli altrove, che come le lepri dai cani, così alcuni ed alcune si lasciano prendere dalle lodi in guisa, che da un tale incanto son portati a credere ciò che non è, e ad operare ciò che non si dee. Tutti gli adulatori son cacciatori. Tendono a qualche preda, o della grazia, o della roba, o dell'onestà altrui ». —

Versi dell' Ariosto :

O tutti dotti ne l'adulazione,
L'arte che più tra noi si studia e cole,
L'ajutate a biasmarmi oltre a ragione.
Pazzo chi al suo signor contraddir vuole;
Se ben dicesse c'ha veduto il giorno
Pieno di stelle, e a mezza notte il sole.
O ch'egli lodi, o voglia altrui far scorno,
Di varie voci subito un concento
S'ode accordar di quanti n'ha d'intorno.
E chi non ha per umiltà ardimento
La bocca aprir, con tutto 'l viso applaude,
E par che voglia dire: anch'io consento.

Una delle più belle favole di Esopo morde l'adulazione, ed è quella del Corvo e della Volpe.

« Il Corvo, essa dice, con la preda in bocca (*un pezzo di cacio*) sopra di un albero stridiva. Vedendolo la Volpe, se gli fece incontro, dicendo: Dio ti salvi; spesse volte io aveva inteso, che la fama era bugiarda, e adesso conosco ciò essere vero, perchè, passando a caso di qui, son venuta a biasimar la fama,

che dice che tu sei più nero della pece, ed ora ti veggio più bianco della neve, ed a mio giudizio tu vinci i cigni. E se nel cantare, come nello penne, sei nobile, veramente tu sei re degli uccelli. Il Corvo, credendo che dicesse da vero, cominciò a cantare, onde il cacio gli uscì di bocca, e la Volpe lo prese con gran riso. Allora il Corvo si vergognò, e gl'increbbe della perdita e della vergogna.

• La favola significa, che sono alcuni tanto desiderosi di lode, che con loro vergogna, e danno amano gli adulatori, e si danno in preda a parassiti e gnatoni ». —

O meglio ancora, come scrive Fedro, • Coloro che si godono di essere lodati dalle altrui insidiose parole, sostengono il vergognoso fio d'un tardo pentimento ». —

Questa favola, vien chiamata da Dodsley il più forte avvertimento contra il potere dell'adulazione.

T. U.

IL CHETAH

OSSIA IL LEOPARDO DEI CACCIATORI

Singolare potenza dell'industria dell'uomo! Non solo essa gli ha soggiettato la più util parte de' mammiferi pacifici, ma persino le belve istesse che nate sembravano per distruggerlo, ha costrette ed avvezate a servire a' suoi bisogni o dilette. N'è prova la fiera che descriviamo, cioè il *chetah*, detto altramente il leopardo de' cacciatori, e chiamata da' naturalisti *felis jubata*, la quale appartiene al tipico genere *felis* (gatto) dell'ordine sistematico delle fiere.

Il *chetah* è natio dell'India ove da tempi antichissimi lo edu-

cano per la caccia; trovasi pure nell'Africa. È quasi del volume del leopardo, ma lo vince in altezza e gli cede in gagliardia; il suo corpo tiene alquanto della forma del levriere. La sua pelle, ben guernita di pelli, è di color gialliccio, vagamente picchiettata di macchie nere le quali tondeggiano: una distinta zona di color nero gli scende dall'angolo inferiore dell'occhio alla bocca. Una sottile criniera gli corre pel collo. Convessa ha la fronte e il profilo, bellissimi ha gli occhi, e grandi ed espressivi.

Nell'opera intitolata *Passatempi campestri dell'India* (*Field sports of India*), il modo di cacciare coi *cheta* si legge descritto in tal foggia. — Essi vengono condotti in catene con gli occhi coperti, e talvolta trascinati in su carri; e quando si fan vedere antelope o damme per la pianura, se alcuna di queste si tiene separata dal drappello dell'altre, si rivolta la testa del *cheta* di rimpetto ad essa, gli si toglie il cappuccio, e gli si sferza la catena. Egli allora immediatamente si accoscia e si difila innanzi col ventre che quasi gli tocca terra, sinchè arriva a poca distanza dalla vittima, la quale, benchè lo veggia avvicinarsi, apparisce affascinata in maniera che di rado s'attenta di fuggire. Il *cheta*, giunto al segno, fa alcuni pochi ma veramente maravigliosi salti, e la ghermisce pel collo. Se molte sono le antelope e vicine le une alle altre, esse per lo più cercano e trovano colla fuga lo scampo, forse perchè il numero le inanimisce e rinfranca, ed impedisce loro di sentire appieno la forza di quell'affascinamento che sopra una sola di esse produce un panico terrore, e sembra spogliarla della potestà e persino della volontà di fuggire o di resistere. Egli è chiaro che il *cheta* dee sempre pigliarle o furtivamente per sorpresa, o nel modo sopra descritto, perocchè non è egli veloce nemmeno come un daino comune.

Se il *cheta* sbaglia il suo colpo, egli tosto si ritira e torna al suo padrone, il quale gli rimette il cappuccio, e lo riserva per un'altra volta. Ma s'egli riesce nella caccia, la ferocità della

sua natura si spiega in un subito per modo sì fatto che il cacciatore, onde togli di bocca la preda, è costretto di procedere con sommo riguardo, e non senza averlo adescato prima con cibi preparati e recati seco a tal uopo.

AMORE E LUCE

Pria che frangessero — ai solitari
Lidi le torbide — onde dei mari;
Pria che solcassero — con lunga guerra
Vulcani e turbini — la vergin terra;
Pria delle belve, — pria delle selve,
Pria degli innumeri — soli e de' mondi
Che via pei limpidi — cieli profondi
Con danza armonica — Iddio conduce,
Era la luce.

Pria che nel tumulto — posasser carichi
D'anni e di grazia — i Patriarchi;
Pria ch' Eva al nobile — re della creta
Narrasse l' ansia — d' amor segreta,
Lungo i viali — d' orti immortali;
Pria che gli Arcangeli — cinti di maglia
Iddio sfidassero — alla battaglia;
Prima del palpito — del primo core,
Era l' amore.

E quando l'ultimo — sia de' viventi
Sceso nell'ultimo — dei monumenti,
E la novissima — delle procelle
Insurga a spegnere — l'ultime stelle;
Quando il Creato — sarà un passato;
Quando una tenebra — priva d'aurora
Starà perpetua, — unici ancora
Vivran continuo — nel lor Fattore
Luce ed amore.

Ove non raggia — ivi è mistero;
Dall'urne, ai vacui — occhi d'Omero:
Ove s'illumini — d'una scintilla,
La terra germina, — l'animo brilla
Se pur v'è un core — muto d'amore,
Come fantasima — passa infecondo
Senza vestigio — lasciar nel mondo,
Dilegua incognito, — quasi lamento
Che porta il vento.

Amor le patrie — divisa e i Lari;
Brucia l'olibano — sopra gli altari;
Matura l'inclite — cittadinanze,
Semina il tumulto — di pie speranze:
Amor fa bello — persin l'avello:
Chè mentre il martire — al ceppo è volto
Vede il carnefice — smarrirsi in volto,
E del patibolo — l'immonde scale
Giocondo ei sale.

L' ora che il tremolo — mattin s' ingiglia
Al primo battito — d'amor somiglia :
Per lui si svelano — i monti e i piani ,
Per lui si svelano — del cor gli arcani ,
Quando la sera — diventa nera
Ti piove un gemito — dalle campane ,
T' affanna l' ululo — d' infausto cane :
Qual malinconica — la luce muore ,
E muor l' amore.

E fior che pullula — ignoto al raggio
Ben sente l' alito — del blando maggio ;
Ma l' egro calamo — si discolora ,
Ma il gracil petalo — mai non odora
Tra l' ombra eterna — della caverna :
Così la vergine — d'amor privata
Compie da vittima — la sua giornata.
Oh voi riditelo — erme dimore
Di meste suore !

Dite gli spasimi — d' alcune pie ,
La solitudine — nelle agonie ,
I desiderî — cocenti , amari
Che dan battaglia — fin sugli altari ,
E la paura — dell' erte mura . . . !
O pie , quel Demone — che veglia al letto ,
Sotto l' imagine — d' acre diletto ,
E insino al feretro — v' insegue e doma ,
Amor si noma !

Per valli floride — romita e bruna
Danza la lucciola — sotto la luna :
Ma al primo vespero — che s'innamora
Di luce tremola — il grembo indora ,
E par giulivo — topazio vivo :
Poi quando è l'opera — d'amor compita
Torna a suoi rivoli — bruna e romita :
Chè indissolubili — volle il Signore
Luce ed amore.

Aleardo Aleardi.

LA PESCA DEI CORALLI

La più bella e la più preziosa di tutte le sostanze che impropriamente si chiamano Piante marine , è il corallo. Il nome greco di questo zoofito significa adornamento del mare. Finsero i poeti che nascesse il corallo dalle stille di sangue che grondarono sopra alcuni virgulti marini dal teschio della Gorgone tenuto in mano da Perseo, nell'atto che questo eroe liberava la bella figlia di Cefeo legata allo scoglio.

Così nacque il corallo, e ancor ritiene
Simil natura che nel mar più basso
È tenero virgulto, e come viene
A l'aria, s'indurisce e si fa sasso.

Ovid. Metam.

Nell'istoria di Medusa gli antichi adombrarono il sistema delle pietrificazioni.

Il Corallo è una materia pietrosa formata a guisa di pianta; e prodotta da animali, la quale nasce nel fondo del mare. L'arte col dare al corallo il lustro e la foggia, lo trasforma in vaghi fregi donneschi.

— Onde pulito e terso
Quinci adorna il corallo a le donzelle
I bianchi polsi e gli odorati colli.

Arici, Poema de' Coralli.

Non ignude del lucente corallo sono le rocce del mar ligu-
stico ove il lor piede più innoltran nell'onda. Ma la natura ivi
lo pose come peregrinità, non come esca al pescatore.

— Ecco allo sguardo innanzi
Della barbara Orano e di Biserta
Le turre apparir fronti, e le piagge
Dove al rogo se stessa un dì proferse
La sconsolata Dido; ecco ove sorse
La combattutta Birsà, e la difesa
Dal punico Esculapio infausta rocca.

In su que' lidi dell'Africa vanno a pescare il corallo i ma-
rinaj del seno di santa Margherita, e specialmente ne' tratti di
mare tra Bona e Bisetri. Essi pagano alle Reggenze per ogni
battello un tributo da 100 sino a 150 pezzi di Spagna, ed inoltre
10 o 12 libbre di corallo scelto. Lo cercano altresì sulle costiere
della Sardegna: meno abbondante, ma più pregiato essendo il
corallo del mare Sordòo pel suo colore più porporino. I più
sperti competitori che i Liguri s'abbiano in questa pesca sono i
Napolitani.

Cento o cencinquanta barchette dette Coralline, si spiccano
ogni anno in sul finir del marzo dai varj paesetti del golfo di
Rapallo. Ha sette marinaj ogni battello che va in Sardegna; nove
quel che va in Affrica. La navigazione e la pesca li tengono fuor
di patria sei, ed otto mesi talora.

La felice od infelice ventura ha gran parte nel prodotto della pesca del corallo, benchè l'abilità la governi. La praticano generalmente nella profondità di 40 o 50 metri, e nella forma che segue :

Ogni battello ha un ordigno fatto di due panconi lunghi 4 o 5 metri ciascuno, inchiodati un sull'altro a forma di croce. I bracci della croce sono armati alle quattro loro estremità di un ferro grande uncinato. Sotto gli uncini s'apre una borsa di tela, e sopra all'intorno gira una rete di cordicella. Una grossa fune regge quest'ordigno nel centro. Il navicellajo cala la macchina ove crede abbondante il corallo; la speranza gli è guida e maestra. Come l'ordigno ha preso il fondo, egli attacca la fune al battello e senza troppo scostarsi dal sito, si rigira vagando qua e là per ogni verso, acciocchè gli uncini recidano e schiantino i coralli aderenti allo scoglio. La borsa riceve i viventi rami così divelti; e la rete, allargando i lembi per l'acqua, raccoglie gli altri non caduti dentro la borsa. Quindi il pescatore ritira a sè la macchina, e si consola al vedere la ricca preda, o s'attrista trovando le sue speranze ite a male. Egli ricomincia il suo lavoro intorno a quello scoglio se tornò buona la pesca, ovvero muta luogo se nulla ha fruttato. Talvolta la macchina porta sopra sino ad un rubbo di coralli, tal altra nulla.

La maniera con che vien condotta la parte economica di questa pesca è un antico vestigio dei metodi mercantili de' Genovesi. Lo spirito di associazione e la buona fede ne fan l'elemento. Il capitale d'ogni battello è composto di quattro o cinque mila lire, e diviso in quattro o cinque *azioni*, da altrettanti *azionarij*. Intera è la loro fiducia nel capo navicellajo e ne' suoi marinaj. Accade talvolta che il profitto della pesca addoppi il capitale; ma la reputano già ben fortunata quando frutta dal 20 al 30 per 100. Vendono il corallo ove più lor torna, in Genova o in Livorno o in Marsiglia. Si computa che la pesca del corallo occupi circa mille individui; e che il suo prodotto sia di

circa 400 mila lire, da cui s'ha da togliere i tre quarti per le spese.

Oltre a venti fabbriche di corallo sono in Genova, qual maggiore qual minore. La cura di cernere, tagliare, radere, fregare, rappianare, lucidare, assortire, infilzare i coralli, dà impiego a buon numero di operaj nell'alta valle del Bisagno. I lavori di maggior finimento non si fanno che in Genova. Si riduce a molte varie guise di fregi di corallo: ma la più usitata per lo smercio all'estero è la collana a grani tondi. E così lo mandano in lunghe file per tutto; e specialmente in Levante e nelle Indie,

Volte al nascente sol, volte al cadente,
ma più nelle prime.

Ed antico appresso i Genovesi è il lavoro del corallo e il loro smercio de' coralli lavorati nelle parti orientali. Essi li ricavavano nel medio evo alla Tana dove li compravano i mercatanti persiani per trasportarli e diffonderli nell'Asia centrale. Quando i Portoghesi primi di tutti arrivarono per mare all'Indostan, il re di Calicut dimandò loro che gli portasser coralli. Di quindi in poi i coralli lavorati di Genova passarono a Lisbona donde trapassavano a Goa. Dopo il 1814 la spedizione di questa ricca e bella merce si fa principalmente per l'Inghilterra, molto acquistandone i reami britanici, molto rivendendone nella penisola del Gange i privilegiati lor trafficanti.

Il negozio de' coralli lavorati soggiace alle vicende comuni a tutti gli ornamenti il cui prezzo è determinato dalle dimande che seguon la moda. Pochi anni fa era assai prosperevole; si computava che le fabbriche di Genova ne producessero per due milioni di lire. Presentemente il difetto delle vendite muove a dolorosa querela i fabbricanti.

Viag. nella Lig. marit. di Dav. Bertolotti.

LA PAUROSA.

NOVELLA

Il signore e la signora di Bosvilla erano vissuti a Parigi felicissimi insino ai dì tanto giustamente chiamati i dì del terrore. A quel tempo erano stati il re e la regina messi a morte, e il regno era governato da pochi uomini bestiali. Gran numero de' più ragguardevoli cittadini eran presi, e cacciati in prigione, finchè e' venisser fatti perire sul palco. Il signor di Bosvilla, uomo ricchissimo, e stato per l'addietro affezionato al morto re, temendo esser preso alla sua volta, propose alla sua donna di andar a stare a un podere in Normandia, dove ei potean forse trarre men affannosa vita, e v'andarono, prendendo seco due o tre servitori e la sola lor figliuola, che aveva allora non più di dodici anni.

Paolina (così chiamavasi la ragazza) era una delle più amabili fanciulline che tu ti possa immaginare. Ella dolce, buona, cara, piena di accorgimento e di saviezza, possedeva molte di quelle buone doti che tanto ti affascinano in quegli anni. Madama di Bosvilla, che aveala con non manco cura che affetto allevata, trovò modo di preservarla da tutte quelle mende, che precedono gli anni della discrezione, da una in fuori; la Paolina era paurosa. Ella non sapeva star sola in una camera senza tremar tutta tutta, e se la notte occorreva di portar via il lume per un momento, era presa da convulsioni, cosicchè una notte svegliatasi e accortasi che la fante non era per anche coricata nel letto vicin del suo, diè con quanto glie ne usciva di gola uno strido, e di presente svenne. Da questo punto in poi questo suo difetto destava pietà per modo che ella non era più lasciata nè sola, nè senza lume.

Come già si disse, la Paolina aveva dodici anni, quando i

suoi genitori andarono a stare nel poder loro. Era il castello bellissimo, vasto il parco, e la stagion tale, che il villeggiare era deliziosissimo, cosicchè non era rincresciuto a persona della famiglia aver lasciato Parigi. Per due mesi il signor il Blosvilla visse tranquillissimo, e già si dava a credere di aver trovato un asilo, dove la persecuzione nol potesse giugnere, quando una mattina e' ricevette una lettera, per mano di un ragazzetto del podere, il quale non si ristette per la risposta. Era egli in quella colla moglie e colla figliuola, e per l'affanno messogli dalla prima lettura, la riflesse un'altra volta e ad alta voce. Un amico ammonivalo di fuggir il più tosto che potesse, perocchè sarebbe stato la dimane di buon mattino arrestato, per denunzia fatta al Comitato rivoluzionario da persona ignota, ma che viveva con esso lui nel castello.

Questa nuova pose Madama di Blosvilla e la Paolina in tal disperazione, che il signor di Blosvilla consentì di non aspettar la funesta visita, ma di lasciar occultamente il castello, e veder di ricoverare presso un suo parente, che stava in una città vicina. Come era manifesto, che il delatore non poteva essere altro che uno de' servi di casa, Madama di Blosvilla propose di tutti accomiatarli, ma suo marito, non volendo punir più innocenti per un solo colpevole, le considerò, che bastava il diffidare di tutti in sino a tanto che la verità si venisse a conoscere.

La sera stessa il signor di Blosvilla dopo abbracciate e riabbracciate la moglie e la ragazza, che dirottamente piangevano, uscì di castello, dando vista di andare al passeggio, come spesso egli era usato di fare, portando seco la chiave della porticella posta in fondo al parco, e che metteva ne' campi; la cui porta egli aprì e così si trovò all'aperto.

Quando quelli, che doveano arrestarlo, e condurlo in prigione, apparvero la mattina veggente al primo compor dell'alba, Madama di Blosvilla, che si mostrò da prima ammirata di non trovarlo nella sua camera, disse da ultimo, che supponea fosse

ito a Parigi, senza nulla dirle, temendo non ella glielo impedisse. Tutto il castello fu per ogni canto ricercò, e dopo datosi questa vana fatica, quella gentaglia sgombrò. Per otto giorni la Paolina e sua madre non udiron nulla del fuggitivo. Speravano fosse ei giunto dal suo cugino, dove avesse trovato un sicuro ricovero, quando una sera Madama di Bosvilla, che era scesa sola a passeggiare nel parco, ne tornò tutta smorta e agitatissima. La Paolina di rado usava accompagnarla nei suoi passeggi serali, massime nelle notti di plenilunio perchè ciascun albero allora sembrava alla povera ragazza altrettante fantasime preste ad avventarsele addosso. Madama di Bosvilla la sentiva tremare, o la vedeva inorridire al più lieve soffio del vento, che dimenava le foglie; di che ella temendo non la sua figliuola da ultimo ne ammalasse, dava la volta addietro, e per alcun tempo cessò d'invitarla al passeggio nel parco, dopo tramontato il sole. La sera, ch'io dico, la Paolina era sbigottita della pallidezza e dello sgomento da lei notato nella madre, così quand' elle furono entrambe sedute presso una tavola a' lor lavori, ella disse: *Che è stato, mamma mia? Certo che ella si è abbattuta a cosa che le fe' paura.* — *Farmi paura!* riprese Madama di Bosvilla con melanconico sorriso: *Guarda ch'io fossi sì sventurata da rassomigliarmi in questo a te.* La Paolina chinò il capo, e si diè fretta di parlar d'altro. Nullameno Madama di Bosvilla pareva o non le desse retta, o le rispondesse con aria distratta. Sì alzò a più riprese, passeggiò per la camera, da ultimo aprì un armadio, dov' ella usava tener confetti e cioccolatte per la refezione della Paolina. Dopo guardato ogni cosa, sonò e fe' portare a un servitore un pezzo di pane, come se la passeggiata le avesse messo appetito; ma pure quando il servitore ebbe fatto quel che ella chiedeva, ripose il pan nello armadio, dicendo, che considerato meglio la cosa, avrebbe mangiato più tardi.

La Paolina, che tacitamente osservava sua madre, s'inquietava al vederne l'aria così mesta, ed insieme agitata fuor del

solito : ma poichè Madama di Bosvilla l'assicurava , che ell' era dell' usata sua salute, ella finalmente la dimandò , *se aveva udito nuove del babbo ? Ho udito nulla* , riprese Madama di Bosvilla, e la Paolina qui credè veder la madre mettere qualche lagrima.

Quando suonaron le nove, la madre baciò la figliuola , e le disse di andare a letto. Le due camere , dov' elle dormivano , erano in terreno , e chiuse ad ogni altro. In quella della Paolina dormiva una donna ; chè altrimenti, la non avrebbe chius' occhio. Pure non fu già la paura ciò , che quella notte le tolse il sonno. La sua mente intendeva a sua madre , attentamente ascoltava i romori nella vicina camera. Credette udirvi la mamma passeggiare agitata , ed anche proferir poche parole : la sentì aprir quell' armadio e richiuderlo ; ma la sonnolenza prevalse , ed ella s' addormentò.

La dimane , come Madama di Bosvilla le si presentò nella sua solita calma e tranquillità , i timori della Paolina si dissiparono. Tenne di essersi a sproposito spaventata , quindi non s' ardi di far parola di quanto era passato nel suo piccol cervello.

Cinque o sei di dopo , la Paolina dormiva fiso , perchè era presso la mezza notte , quando ella fu svegliata dal suo sonno da grida , che parean alzarsi lì presso alla sua finestra. *Marianna* , diss' ella tutta tremante , e prendendo pel braccio la fante , il cui letto era presso al suo : *Odi tu , Odi tu ?* La Marianna avvezza a esserle rotti i sonni quasi ogni notte per così puerili terrori , non mostrò il menomo sgomento , ma sol rispose : *Non c'è nulla , da spaventarsi , la dorma . Ma Marianna , gridano , chiaman soccorso , ascolta* , riprese la povera fanciulla , quasi fuor di sè. *Marianna* stette in orecchi , e conobbe che non era sogno ; perocchè le grida continuavano , anzi credette udire il suo nome. *Bontà di Dio !* diss' ella , e metteasi in fretta la gonnella : *Parmi , sia la voce della padrona . Sì , sì ,* sclamò la Paolina , che mise una vesta da camera , e si difilò alla stanza materna , dove pur non rinvenne Madama di Bosvilla , ma vedendo la finestra aperta , s'

uscì bel bello nè ebbe fatto venti passi, che la vide distesa in terra pressò d'un albero. *Non ti sbigottire, la mia cara*, disse Madama di Bosvilla, che pareva in gran pena: *non potendo io dormire, volli prendere una boccata d'aria; in camminando il mio piede urtò contro un broncone d'albero, che mi fe' cadere; in verità io mi credo aver rottami una gamba, sentendomi non potere star ritta*. La Marianna, quivi giunta, corse a svegliare i servi, non essend'ella bastante a poter trasportar da sè la sua padrona, e la Paolina si assise accanto a sua madre, empiendola di baci e di pianto.

Fu Madama di Bosvilla portata nel suo letto, ed un suo servo si partì in calesso in traccia d'un chirurgo, che abitava in quei dintorni.

In questo mezzo la Paolina si fe' vestir dalla Marianna, senza lasciar la madre, presso al cui letto ella si pose per meglio servirla. In questo rendendole carezza per carezza, pareva Madama di Bosvilla sopraffatta da alcun penoso pensiero. Quando le lagrime le scorrevan giù degli occhi, quando giungeva le mani, e levava gli occhi al cielo, disperata in vista. Un tratto, mentre era sola colla figliuola, esclamò: *Che s'ha da fare? Che s'ha da fare? O Dio, ispirami; oimè!* Disse la Paolina, *Nulla, finchè il chirurgo non viene*; poichè ella pensava che egli solo potesse alleviare i dolori, nei quali vedeva sua madre. *Io non credo*, soggiunse Madama di Bosvilla, *avere la gamba rotta: può essere che la sia solo ammaccata, e spero, sì spero poter camminare. Camminare, mamma mia cara*, esclamò la Paolina, *e che le bisogna di camminare? La mi dia i suoi ordini, e li eseguirò così per l'appunto, così per l'appunto, che tutto andrà in casa a posta sua. No, la mia povera fanciulla*, replicò la madre con mesto sguardo, *no, questo sarebbe impossibile*; e tornò iu sul lagrimare, nè fu la Paolina bastante a confortarla. Finalmente venne il soccorso: la gamba non era rotta, ma si dislogato il piede, e bisognò racconciarlo. Fatta questa cura penosa, il

chirurgo promise tornar il domani, ordinandole di star in letto, nè di muover la gamba. *Come signore*, disse Madama di Bosvilla, *or che il mio piede è racconcio, la non mi vuol concedere sur pochi passi? Sotto pena di non farne mai più*, rispose il chirurgo, e partì.

La Paolina non poté comprendere l'effetto di questa sentenza sulla sua madre, perchè questa avea rivolto il viso, e col capo fitto nel soffice guanciaie celavale i suoi pianti. Dopo alcun istante la ragazzina le prese la mano, e baciandogliela, diceva: *Vuol ella madre mia cara, ch'io sta notte le dorma vicina? Davvero io mi reputerei a sciagura, se me lo disdicesse*. La madre consentì, che il letto della Paolina fosse recato nella camera sua, quindi mandò ciascuno a dormire, dicendo alla Marianna, che la sua figliuola si spoglierebbe da sé.

Erano allor le due del mattino, il giorno spuntava alle quattro, nè per tutto ciò Madama di Bosvilla diceva alla figliuola di mettersi a letto, e pur parlavale di questo e di quello. Finalmente, quando ella credette la Marianna addormentata, prese per mano la Paolina, e dissele: *Tu avresti a farmi, mio bene, un insigne servizio; ma appena è ch'io m'attenti di chiedertelo. Un servizio, a lei, mammina mia*, rispose tosto la Paolina; *la è per me una ventura davvero: la dica subito: io . . . Non prometter nulla*, l'interruppe Madama di Bosvilla, *prima di sapere quel che è. Ti basta egli il cuore di andar a cercare un paniere, che io nascosi tra cespugli vicin dell'albero, che m'ha fatta cadere? Un paniere nel parco!* disse impallidendo la Paolina. — *Avverti che di là tu puoi veder nella mia camera il lume; che non si richiede più che un momento a cercarmelo; ma se domattina sarà per alcun de' servi trovato, tutto è scoperto, e tale sciagura ci può venir in capo, che mi farà morir di crepacuore.* — *Ci vo*, disse la Paolina, levandosi da sedere con aria risoluta.

Madama di Bosvilla se la strinse tra le braccia, indi additòle per punto il luogo, dove era il paniere, le disse d'aprir

bel bello la finestra. La Paolina tremava come una foglia; ma quanto le disse sua madre, giunto al piacere che provava nel ricever un tal contrassegno di confidenza ne' suoi anni, le mise animo. Per altro lato il tragitto era sì breve, che la lo potea fare in due salti senza aver pur campo a pensarci. Giunse all'entrata del bosco, prese il paniere, e in un salto il posò in sul letto di Madama Blosvilla. *Gli è qui mamma, gli è qui*, diss'ella, e si gittò sur una seggiola pallida che nulla più. *Benedicati Iddio, il mio sennino*, riprese Madama Blosvilla, empiendole il volto di baci; *Tu forse hai salva a tuo padre la vita*. E mostrandosi la ragazzina molto ammirata: *A quanto hai fatto, la mia figliuola*, soggiunse la madre, *io non ti ho più per ragazza, e ben posso conferir teco la cagione de' miei pianti*. Così dicendo, ella aprì il paniere, dove era del pane, un flasco di vino, un mezzo polo. *Io portava ciò tutto, o Paolina, a persona a noi carissima, quando sì malamente io caddi. Il tuo babbo non è già con quel parente, che era per dargli ricovero. Questo parente fu egli stesso catturato. Tuo padre è qui. — Qui! — Sì, nel padiglione, in fondo al parco: tu sai, che ne tengo la chiave io sola. Ogni notte usavo di portargli quel po' di cibo, che potea mettere a parte, senza destar sospetti ne' servi, e pur senza di questo, tuo padre sarebbe morto di fame. — Ma ora? — Ora*, gridò la Paolina, *io porterò il paniere. Tu!* disse Madama di Blosvilla, balenando di gioja; *in fondo al parco! — Sì, mamma; io non sarò più paura, nè farò rumore; io ci andrò di presente*.

La madre l'abbracciò, dielle il paniere, dicendole: *Pensa, che Iddio è teco, cara figliuola*; e la Paolina partì con passo franco.

Il coraggio la resse, finchè fu presso il palagio; ma quando videsi sotto quegli ampi alberi, quando le fu forza di infilar que' cupi viali che metteano in fondo al parco, il terrore che la prese, fu orribile. Tutto era spelonca, e fantasima; le gambe le vacillavano sotto la tremula persona, le fischivano le orecchie, un sudor freddo le bagnava il volto; insomma ad ogni piè sospinto,

crescendo il suo terrore, non le fu possibile di trarsi avanti. Chiuse ella allora gli occhi, e messasi ginocchioni: *Mio Dio, dis- s' ella, abbini pietà, non mi lasciar morire, prima ch' io rag- giunga il mio babbo!* Pregò a lungo, ma sottovoce, per timore che altri l' udisse; e mentre ella stavasi così prostrata, quel suo quasi delirio, che aveale invasi i sensi, pienamente svanì. Si alzò, diè una ferma occhiata all' intorno, e appressatasi a uno di que- gli obbietti, che aveala atterrita di più, ebbe a ravvisarvi un' am- pia quercia, volta intorno da un' edera. Alcu poco vergognata- sene, studiò la Paolina il passo, e pochi minuti dopo ell' entrava nel padiglione.

Tu puoi immaginarti con che trasporti di gioja il signor di Blosvilla si stringesse al petto la figliuola, massime quand' ella gli disse, come avess' ella vinte le sue paure, da cui oggimai aspet- tavasi d' esser liberata per sempre.

E di fatto, da quell' ora in poi la Paolina guarì di quel difetto, da cui i più sensati ragionamenti mai stati non eran bastanti di liberarla. Per un mese, che Madama di Blosvilla do- vette stare a letto, dessa fu, che ogni notte conduceasi al padi- glione, senza provar più alcuno di que' sciocchi terrori, che la sua immaginazione le avea da prima *creati*. Finalmente il po- pol francese prese vendetta di que' mostri che aveano disertata la contrada, si apersero le prigioni, e al signor di Blosvilla fu abilità di ritornare in pace a riabitare il suo castello.

Signora di Bawr
nuova traduzione.

DELLA PITTURA ITALIANA.

Per la pittura italiana noi recheremo la succinta, ma succosa istoria tessuta in epigrafi dal chiarissimo Melchior Missirini.

Cimabue. La nordica devastazione, le tenebre dell'ignoranza di molti secoli, e una ferità universale tanto non potettero sull'inspirata Toscana che in essa non risplendesse pur sempre alcuna civiltà. L'Europa dormia ancora il lungo sonno della morte delle Arti, e Giunta pisano e Guido sanese davano buon movimento alla loro ristorazione. Questo vanto serbavano i fatti principalmente a Cimabue. Egli solo l'Arte divina, per cui Cleofante primo tratteggiò i lineamenti del volto, ricondusse alla similitudine del suo vero tipo la natura. Incurvò le linee, rinvigori il colore, compose i panni con maestà, spirò di alcuna vita le sembianze, e con vastità e fierezza adulando alla terribilità della sua epoca, dipinse immagini* che ci fanno ancora tremare di sacra riverenza, e innanzi alle quali ci rende muti quel suo ardimiento di avere osato cercare nuovamente la Pittura.

Giotto di Bondone. Mostrati da Cimabue i primi esempj del miglioramento delle arti, l'italo Genio gli afferrò, li secondò. Giotto alle antiche forme pittoresche ridonò la freschezza e le rose della gioventù: fondatore della prima dinastia della pittura, addolci il disegno, ingentili le fattezze, ammorbidì il colore, e diè grazia e vivezza alle sembianze. Coronato del serto di tutte le arti, figurò in mosaico con mirabile artificio, trattò il modello e la scultura: nell'arte architettonica ebbe per sua parte la gentilezza: e miracolo sempre unico, nella torre di Santa Maria del Fiore aggiunse alla sublimità della mole la preziosità e l'eleganza. Egli, norma perpetua nell'amore dell'arte e nella bontà del costume,

non fu de' lucri avari ma della gloria e della vita desideroso, e premio capace a soddisfare ogni umana ambizione, l'amicizia e le lodi di Dante meritò.

Masaccio. Nocque all'Arte l'immensa fama di Giotto: tutti presi di ammirazione alla sua bellezza e novità cercarono seguirlo e rimasero da esso lontani. Masaccio, allievo del diligente Masolino, ebbe coraggio di affrancarsi da quella servile imitazione, e l'arte fu grata al suo ardire. Ei diè alle figure moto, affetto, vivacità, prontezza, come se vere fossero: colla grazia la fierezza temperò: abile prospettico, operò felicemente gl'ignudi in iscorto, e primo vincendo le durezza e le difficoltà nei nudi, impartì loro facile movenza, bel colorito, buon rilievo. A Roma in San Clemente nelle storie di Santa Caterina a fresco lasciò lavoro prezioso: a Firenze nella cappella Brancacci al Carmine creò una scuola perpetua anche pei più valorosi. Li divini Raffaello e Michelangelo che tutti presero a maestri, dal solo Masaccio impararono.

Pietro Perugino. Il Genio, fuoco celeste e diffusivo, preso una volta nell'arti suo volo, a mille si comunicò. Pietro Perugino, antesignano della scuola romana, tutto lo accolse nel suo petto: sembianze graziose e soavi, virginal atto nelle movenze, purità di disegno, forza di colore, fondi ricchi di paesi e di edifizj, modestia, pietà, umiltà, unzione, tutte le virtù del cuore onorano la preziosa maniera del Perugino. Odiatore del troppo e della scena, sempre composto e semplice, la bontà dell'animo nelle opere significò. Il Sanzio vide prima in lui quella spiritualità che poi rapito al cielo vagheggiò nell'idea; e se nelle Tavole lo ebbe secondo, nel fresco gli fu rivale. Si appendano corone di gratitudine al suo movimento: la Natura e il Perugino coronano Raffaello.

Domenico Ghirlandajo. Sublimata l'arte della pittura, Dome-

nico Ghirlandajo vi trovò nuove bellezze e ricchezze. Chi condusse a fresco ritratti più vivi, più parlanti, più pronti? Chi ebbe più vaghezza di colorire, schiettezza di contorni, garbo di fattezze, varietà d'idee e facilità unita alla diligenza? Primo coll'ajuto della prospettiva diè ordinanza e profondità alle composizioni: primo contraffecce coi colori li guarnimenti e gli ornamenti d'oro. Ricca e deliziosa è la sua Tribuna a Santa Maria Novella: opera preziosa e insigne l'Epifania agl'Innocenti, e capo lavoro di verità e di espressione la storia di San Francesco. Sisto quarto del suo pennello il Vaticano adornò. Cerchi qual più eminente pregio in lui fosse? Preluse alla terribilità di Michelangelo.

Giovanni Angelico da Fiesole. Havvi una bellezza maggiore della natura visibile, maggiore dell'idea ambita dai sommi artisti, la bellezza dell'anima e degli affetti: la bontà e la pietà rivelarono questa bellezza a Giovanni da Fiesole. Dallo Sternina e da Masolino di Panicale prese il primo latte dell'espressione, e la condusse a una unzione celeste. La sua prima pratica d'alluminatore gli acquistò la squisita diligenza. Niuno ritrasse più bei volti di angeli e di santi: niuno li compose con atti più pudichi e devoti: la religione gl'inspirò il core, gli Angeli gli guidarono il pennello. Ami un'idea dell'empirea letizia, dell'amore e beatitudine eterna? Vedi a Fiesole la incoronazione di nostra Donna, a Firenze la tavola del Paradiso. Mirabil opra di grazia, di preziosità, di leggiadria è la cappella Vaticana. Niccolò Quinto, in premio dell'eccellenza dell'arte e della virtù sua, a sublime grado lo elesse, ed egli, raro esempio di umiltà e di modestia, il supremo Sacerdozio di Fiorenza rifiutò!

Fra Bartolomeo dalla Porta. Creato grande dagli esempj del Vinci, Bartolomeo co' più sublimi nell'arte gareggiò: persuaso l'ombra e la luce esser l'anima della pittura, studiò alla maestria del chiaroscuro, alla forza de' contrasti; e tutto il rilievo fu

suo. Ricco di belle architetture ne' campi, di grazia congiunta al decoro nei volti, bene ordinato ne' gruppi della disposizione, di castigato disegno e d'impasto sfumato e carnoso, e in tutte le parti dell'Arte grandissimo. Inventore del modello di legno, primo trovò lo sviluppo de' piegamenti naturali e accomodati alle persone. Nel San Bastiano rappresentò la verità e il palpito del nudo, e colla Madonna della Misericordia salì alla dignità de' vasti componimenti della scuola veneta. Per rara combinazione unendo i due opposti, cominciò con figure in minuto di graziosa preziosità, e finì colla grandezza, colla maestà, colla fierezza. Il San Marco, pel largo disegno e le ampie proporzioni e l'imponenza dell'atto e della sembianza, tocca l'ultime linee della sublimità dello stile.

Andrea del Sarto. Dipintore spontaneo, armonioso, vivace, cansando il basso e il plebeo la sola natura gli fu tipo al perfetto. Colla semplicità del vero, e cogli spiriti delle sembianze conseguì omaggi consentiti appena ai maggiori idealisti. Mite nello esprimere gli affetti, temperante nelle movenze, adorno di una ingenuità, grazia e dolcezza somma, recò nell'Arte le modeste virtù. Con un disegno senza sforzo, con un colorito senza orgoglio, non mira a sorprenderti, ad abbagliarti, cerca l'evidenza e con essa ti persuade e ti innamora. Conoscitore esimio dell'ombra e dei lumi, sorge valente fra i pittori a olio, e tra i frescantì a tutti contrasta la palma. Le pitture di terretta in fresco allo Scalzo, quelle condotte nel chiostro della Nunziata, l'Abramo e la Deposizione giustificano l'altezza della sua fama. Una barbara ignoranza profanò le sue ceneri; l'odierna civiltà reclama perché siano al debito onore rivendicate.

Raffaello Sanzio. Genio trascendentale che esprime l'eccellenza dell'Arte e della Virtù, concesso in prezioso dono al mondo perché l'uomo conoscesse la grandezza della sua specie. Bello di

sembianza, grazioso nell'atto, gentile nel costume, d'animo generoso, sublime d'intelletto, in tutto angelico, trapassò la mortal condizione, e l'ammirazione e l'amore della Terra conseguì. Foco nell'arte di mirabile dispostezza, ove si raccolsero i raggi del merito di tutti i sommi: per la purità del disegno, per la ragione dell'ordinamento, per gli spiriti onde avvìvò le Tavole, e per l'idea sublime del bello trasfusa nelle sembianze, nelle forme, nel molle e nell'annuncio dei pensieri, il principato della pittura occupò. Più dolci arie di testa, più varie acconciature di capo, e maggiore mirabilità di bontà, di pietà, di grazia, di devozione, arti mai non espresse prima del Sanzio. Le sue Vergini t'innamorano, lo Spasimo ti strappa le lagrime, li ritratti ti parlano, le sue movenze sono una seduzione: le camere del Vaticano ti innalzano al sublime. Ei con opere immortali confermò a Roma il nome di eterna città. Non potendo salire più eccelso, morte lo si tolse d'ogni menda incontaminato, e natura, consumate le sue forze nell'immensa di lui produzione, chiuse i termini dell'arte.

Giulio Romano. Nutrito degli spiriti del latino valore, Giulio seguì nell'arte il forte carattere, e valse nei componimenti di battaglie e di trionfi. Raffaello gli lasciò lo incarco di agguagliar Michelangelo nella fierezza e nella terribilità. Di grandissimo disegno, di concezione sublime, di minacciosi movimenti, lo diresti discorrere i termini, se l'ira delle guerre avesse misura. Col nero delle mezze tinte aidò l'orrore dei fatti rappresentati. Arbitro della notomia artistica, volse sicuro il corpo umano in ogni posa, in ogni scorto. Largo, ardito, immaginoso, ti mostra gl'impeti del genio creatore, che appena colla potenza dell'esecuzione raffrena. Cinquanta maestri recavansi a vanto essere alunni del Sanzio: Giulio sovra ogni altro il suo amore conseguì. Quale ardimento magnanimo lo agitalasse, lo addita la caduta de' Giganti.

Leonardo da Vinci. Ingegno fecondo, ingente, inventore, ad

ogni altezza di scienza, ad ogni bellezza di arte prontissimo. Sulla filosofia le facoltà liberali stabili. Il genio lo spirò, la ragione lo condusse. La sapienza dei precetti avvalorò colla perfezione degli esempj. Nell'eccellenza del disegno ad eguale pericolo col divino Michelangelo rivaleggiò. Distinse dalla bellezza la grazia, e trovò una nuova maniera di bello coll'espressione del desiderio negli occhi, con un certo serpeggiare di labbra composte a disusati sorrisi. Magnifico nella cospicua dignità de' suoi personaggi, possente per l'efficacia del rilievo, e per la finitezza dell'impasto, con esecuzione finita, amorosa, preziosa, i lampi dell'anima, gli affetti del core, i pensieri, le pulsazioni sulle Tavole significò. Ne' ritratti infuse più che le forme, l'indole, gli spiriti e gl'indizj del costume. Il maraviglioso Cenacolo bastava ad illustrare tutta una età, tutta una gente.

Michelangelo Buonarroti. Elogio sublime dell'umana specie, in che si unirono quanti pregi bastano ad illustrare più generazioni. Il Genio si trasfuse nell'anima sua, l'agitò, l'infiammò e la trasportò a portenti di nuova maraviglia. Erede dello spirito di Dante, ne indusse nell'arti la forza e la terribilità. Consco della sua potenza, si spedì dalle vie dell'altrui imitazione e in tutto volle essere originale. Arbitrio ad esso solo concesso, si lanciò di là d'ogni termine, e l'arte da uno scoglio inaccessibile signoreggiò. Creatore delle difficoltà per la gloria di superarle, si pose a' cimenti ad ogni altro superiori e rispose alla profanazione de' pedanti co' miracoli della Sistina, col Mosè e colla Cupola Vaticana. Sommo in quattro arti dell'ispirazione, gareggiò solo con se medesimo: dalla sua audacia rifuggirono le Grazie, l'arte sbigottita si ritirare, ed egli, usurpate le sommità dell'umano ingegno, rimase un nome che esprime una intelligenza divina.

Tiziano Vecelli. Nestore della pittura, lavorò pel corso di un

secolo, e l'ultima sue opere non degradano dalle prime. Dalla scuola del limpido, finito, amoroso Giambellino derivò l'accuratezza del fare, e dall'imitazione del nobile, vivo e succoso Giorgione trasse la larga maniera. Se più possente per natura o per maestria non sai: tenne il principato della scuola veneta. Niuno con occhi più acuti vide le minime condizioni del vero, niuno con più evidenza seppe ritrarlo. Stemperò carne e sangue, gli impastò soavemente sulle tele, e vi aggiunse i palpiti e la vita. Nella vastità delle storie ti sorprende, ne' moti e nella parola infusa nelle figure t'inganna, nella magnificenza degli adornamenti t'incanta: di mirabile fusione, trasparenza e facilità ottenne titolo di capo de' coloristi. Immenso, audace nel Fresco, primo nella dovizia del Paese, grave, riposato, naturale, vero ne' ritratti, d'una bellezza e leggiadria inarrivabile nelle donne e nei putti, perpetuo esempio a chiunque ama studiare all'esecuzione dell'arte. Il Canova anelò scevrare le sue ossa dall'argilla comune de' mortali; la venerazione, la gratitudine, la civiltà adempiano il voto del Canova!

Antonio da Correggio. Per la sola forza del Genio, che che pareva sogno fra il velo delle possibilità, nell'arte verificò. Non altrui scuola, nè la stessa natura, ma una nuova forma veduta dalla squisitezza della sua anima, una nuova maniera sentita dal delicato suo gusto originalmente seguì. Commendato di una propria sublimità, la Grazia in sua dote si tolse. Senza linee rilevò i contorni per incantesimo: effigiò le sembianze rallegrate di un riso celeste: trovò nuovi scherzosi andari di panni: nuove dolcemente seducenti movenze: sulla punta del pennello leggiadrisime invenzioni raccolse: serpeggiò le fattezze con inusitata eleganza: espresse ne' movimenti una onesta ritrosia: le stesse perturbazioni fece amorose: lumeggiò i Fondi di un'aria vaporosa e dorata, e di tale argentina brillantezza le carni impastò che le diresti nudrite d'ambrosia, soffiate dai Zeffiri. Di raro stile e

di studiato finimento nelle Tavole, d'immensità e ardire sommo nel Fresco, maestro delle ombre trasparenti e degli sbattimenti della luce, fu più che pittore, un portento, una magia.

Guido Reni. Dopo lo sforzo della creazione di Raffaello, di Michelangelo e di altri sommi la natura si riposò: la benemerita scuola Caraccesca surse a svegliarla, tornò a nuova vita la pittura e creò Guido. Questi ebbe tutto dalla divina forza del Genio, il suo estro fu una poesia, la maniera una leggiadria. Colla purità e spontaneità del pennello, con una freschezza amorosa e gioconda, perfezionò la vaghezza e la nobiltà dell'arte. Disegnò le forme di un contorno scelto, facile, elegante; significò le sembianze con un'espressione cara e gentile; si giovò al bello cogli esempj Niobeschi; tolse dal decoro le movenze, dall'amore l'affetto; studiò l'arie dei volti e le estremità, e impastando il tutto con somma chiarezza e trasparenza adornò di riso e di letizia l'arte. Tanto vagheggiatore dell'idea, che non seppe condurre che cosa bella. Rallegrati da quella sua amenità, lo stesso pianto, la mestizia, il dolore e lo spavento belli si fecero! Per sua opera le Grazie seggono accanto al simulacro della Pittura.

Guercino. Pittore di un vigore e di una freschezza pari alla vergine Natura quando uscì dalle mani dell'Amore, colle ombre opposte ai chiari il massimo effetto cercò, e tolse dalla scuola de' Caracci la sola fierezza. Nelle altre parti avvalorato dal suo Genio seppe essere originale. Tondeggiò il rilievo mirabilmente: e unendo a tutti i colori della primavera la diaphana opacità delle nubi, ottenne un misto che ti desta piacere e terrore. D'animo fervido, d'ingegno veloce, di mano instancabile, popolò di opere illustri le pinacoteche: raro coloritore nel Paese, nelle vestimenta, negli accessori. Per emulazione seppe anche ammansare i suoi impeti terribili, e condusse sembianze di più aperta ilarità: ma la sola sua natia robusta maniera e il tocco risoluto e gagliardo lo fecero Capo-Scuola.

Sodoma. Guido sanese l'antioriorità di aver dato ristorazione alla pittura a Cimabue contrasta: questo titolo e il molto suo merito su tutti i suoi allievi prevalsero. Simone Memmi, fatto immortale pel Cappellone degli spagnuoli, e per le rime del divino Petrarca, creò una nuova epoca. Tanto l'arte fu grande in Siena che li dipintori per se soli formarono una distinta civiltà. La cittadina letizia, l'amenità delle sembianze, la schiettezza degli animi, e soprattutto quel puro aere creatore di specie poetiche s'intrinsecarono nella pittura e ne fecero una scuola nobilissima. Pacchiarotto, Ansani, Rutillo, Mecherino, Vanni, Peruzzi ne divisero le glorie. Pio secondo la illustrò della sua luce pontificale; le molte allogazioni empirono le Chiese di meraviglie; la concorrenza cospirò all'eccellenza; il Sodoma ne fu principe. Vago negli aspetti, grazioso nelle movenze, di forte disegno, di colorire lombardo, di facilità e fittilità mirabile, vigoroso, succoso, finito nelle tavole, fra i primi nel Fresco: sommo negli affetti. La Santa Caterina tratta fuori dei sensi in San Domenico vince la natura, innamora per la bellezza, ti commuove per l'atto; è lavoro degno di Raffaello.

LA PROCESSIONE DI FRANCESCO DOMINICI
PITTORE TRIVIGIANO.

Non di rado egli m'avviene d'imbattermi in qualche opera peregrina dell'umano ingegno in faccia alla quale non mi so persuadere che uomo possa esser giunto a tanto, senza aver percorso un lunghissimo stadio che a sì fatta meta abbiato addotto, e tosto mi pongo in sulla ricerca, quali altre opere di pari merito ci abbia lasciato, e mi coglie stupore di rinvenirne talora pochissime. Sì fatta impressione mi domina in faccia a qualche

tela di Giorgione, di Fra Sebastiano dal Piombo, così vo pensando allor che rileggo il gentile invito di Mascheroni, e alla stessa considerazione, infra gli altri mi porta il dipinto di Francesco Dominici Trivigiano, che si ammira nella sagrestia dell'insigne Capitolo della Cattedrale di Treviso.

Eseguiva il Dominici quest'opera per commissione de' Signori Presidenti della scuola dell'Annunciata, come rilevavasi ai tempi del P. Federici nostro scrittore di memorie trivigiane, dalla iscrizione, che leggevasi sotto il quadro, *ut scholae G'ortosae Virginis religio, et hujus sanctissimi templi decus augeatur, Praesidentes ipsius scholae MDLXXI.*

Benchè ignoto al Milizia, che non gli accordò un posto in mezzo a tanta caterva di artisti e nostrali ed oltramontani da lui registrati, e di cui, a diritto o a sghembo, pronuncia spesso non indulgente, e talora non misurato giudizio, fioriva il Dominici nella seconda metà del sestodecimo secolo, e al dire dello stesso Federici, esistevano di lui alcuni quadri nel palazzo Tiretta in sulla Roggia e forse nel convento di S. Paolo, qui in Treviso ed in villa di Trebaseleghe in prossimità di Noale. E convien dire che d'altre opere gentili illustrasse la terra natale, perchè, senza lunga mano di studj e d'esercizio diuturno, non si può salire a tanto merito; e per la stupenda armonia del colore naturale e severo, che a Tiziano lo approssima; e pel tranquillo e dignitoso distribuire della composizione e della luce, e per la diligenza della esecuzione cui, se non si opponesse e la data segnata nel quadro, e più ancora quel far largo e sciolto de' cinquecentisti, quasi ci indurrebbe a supporlo anteriore d'un secolo alle cui massime rigorose lo scorgiamo devoto. Ma forse d'altri lavori di così illustre nostro concittadino potrebbe essere che fossimo stati derubati siccome ne correva il pericolo di perdere ancor questo, allorchè la notte del 13 Agosto 1829 per opera d'uno, fortunatamente, imperito mandatario ci fu trafugata per errore di scambio altra processione del viatico, del Fiumicelli, che a questa

faceva riscontro, e di cui meno dobbiamo plorare la perdita che fu contemporanea a quella di una testa in cui era ritratto il Cavaliere Alvise di Rovero committente a Paris Bordon la nascita del Redentore, testa che ritagliata altra volta dalla magnifica Pala, e stata poscia recuperata, fu in quella notte stessa nuovamente rapita senza che più se ne avesse traccia veruna.

Questo quadro acquista un pregio di singolarità speciale dal fatto che il Dominici, nel ritrarre le persone peritissimo, raffigurò in esso maestrevolmente i ritratti della maggior parte dei sacerdoti che salmeggiavano in questa processione, e dei laici che l'accompagnano. E vi ravvisi l'effigie del Vescovo Giorgio Corner, del quale avendosi dovuto recentemente per ristaurazioni fatte alla Cattedrale aprire il sarcofago, si rinvenne accanto alla salma il ritratto in un medaglione in plastica il quale a questo dipinto perfettamente somiglia e ch'ora si conserva nella Biblioteca Capitolare. Così nel decano viene raffigurato Mons. Alberto d'Onigo, e nell'arcidiacono Mons. Paolo Guiscardi; nel primicerio Mons. Paolo de Conciliarii, e vi succedono i Mons. Canonici Albrighetto de Rinaldi, Sigismondo Borgalis, Antonio Rodiani, e Andrea Lippomano; e i sacerdoti Francesco Vereton tesoriere, e Pietro Varisco primo scolastico ed altri beneficiati. V'ha qui eziandio ritratto il Podestà Giustiniano Giustiniani seguito dalla nobile famiglia degli Azzoni de Advocatis ora Avogadro che coprivano ereditariamente quella carica siccome avvocati vescovili, carica alla quale era annesso il feudo, ed il cui investito siccome primogenito della famiglia, scorgesi a cavallo nel mezzo della piazza atteggiato a parlare con un paggio. A questa famiglia sussegue la signoria di quel tempo ed altri laici.

Ed è cosa degna di particolare commendazione come il nostro pittore, in quest'arte di ritrarre, siccome diceva, espertissimo, abbia saputo giocare la composizione per modo che non incorresse in quella sterilità di movimenti, che per lo più si ha ragione di lamentare ove siavi un gruppo di ritratti, che anzi vi

scorgi variatissime e naturali e le mosse, quasi non curando se l'uno o l'altro degli individui che costituiscono la scena, piuttosto in iscorcio, che di faccia o di profilo si presentasse, e tuttavia riuscendo nel proposito di rappresentare ingegnosamente le fisionomie ed i portamenti di que' Sacerdoti e di quel seguito.

A tali particolari prerogative di questo dipinto arrogò, che quasi monumento storico a simiglianza della processione di Gentile Bellino, offre questo il disegno della Cattedrale di quei tempi, e vi scorgi una sola cupola, e vedi l'atrio quale fu architettato da Pietro Lombardo nel 1485 con varii archi e colonne, e sovrastante loggia, appoggiato al muro della facciata antica, conformato studiosamente, benchè con moderna architettura, al corpo della vecchia fabbrica, siccome si mantenne fino al 1790 in cui per opera del Conte Giordano Riccati (che fino dal 1758 avevano offerto l'odiatissimo disegno, e di cui per dissidii avvenuti, dei quali estesamente ci dà ragione il Federici, venne fino al 1790 protratta l'esecuzione) fu rinovato.

Questo dipinto fu tenuto in alta considerazione, come da più intelligenti che la visitarono, particolarmente dall'immortale Canova, di che ne fa fede l'iscrizione che a maggior decoro del quadro vi fu poscia sottoposta: FRANCISCI DOMINICI TARVISINI OPVS VNICVM PER QVAM PRAECLARVM IVDICE AC LAVDATORE CANOVA SVMMO ILLO PHIDIAE AEMVLO.

Gio: Batta Altise Semenzi.

Aristotile, addimandandogli uno quale era quella cosa che fosse più difficile di tutte le altre cose, rispose: il tacer quelle cose che non sono da esser ridette. — Fatta la stessa domanda a Demostene, rispose, che di tutte le cose la più difficile era sàtisfar a molti. —

ALBERO DEL PANE

Artocarpus (dal greco *artos* pane e *carpos* frutto) è il nome di un genere della Monocia monandria, il quale contiene alberi preziosi pel loro prodotto. Esso è indigeno delle parti meridionali dell' Asia e soprattutto delle numerose e popolate isole del mare del Sud. Viene ivi coltivato, e porge una gran parte dell' alimento ai loro abitatori. Gli Artocarpi sono alberi latescenti, di seconda grandezza, di bellissimo portamento, hanno cima ampia, tondeggiante, hanno rami poco estesi che si incurvano e son forniti di una piccola quantità di grandi foglie alterne, d' un bellissimo verde, frastagliate più o men profondamente, più o meno regolarmente. All' estremità de' rami evvi come una ciocca di sei o sette foglie unite insieme; ivi sono i fiori, ivi è la sede dei due sessi. Il frutto è una bacca ovale coperta di scabrosità più o men risentite, con pelle densa, verde e gialla al tempo della maturità; la polpa è da principio bianchissima, un poco fibrosa, poi giallastra, e spesso buona a mangiare.

Si conoscono cinque specie di Artocarpi: 1.º il vero albero del pane (*artocarpus incisa*); 2.º l' artocarpus delle castagne (*A. seminfera*); 3.º il Bedo (*A. integrifolia*); 4.º il Jacquier (*A. Jacca*); e l' artocarpus velloso (*A. hirsuta*).

La prima specie che gli abitanti dell' isola di Giava e delle Molucche chiamano *Rima*, è un bellissimo albero le cui frutta acquistano la grossezza del mellon verde. Da questo frutto si ricava dopo averlo fatto cuocere leggermente nel forno, una fecola bianchissima atta a somministrare un ottimo pane. Gl' indigeni delle isole del Sud si cibano di questa farina, non meno salubre e non meno copiosa che di sapor grato, a preferenza degli altri commestibili che la natura largamente lor offre ad ogni passo.

L'albero del pane quand'è coltivato non rende semi, onde lo moltiplicano coi rampolli che nascono sulle sue radici.

La seconda specie ha il frutto della grossezza del precedente, ma con asperità più forti e più vicine tra loro. Sotto la sua scorza si trovano da 70 ad 80 tubercoli, molto somiglianti per la forma alla nostra castagna, ma alquanto più piccoli, e di una sostanza quasi analoga, che si fan cuocere al modo stesso; si mangiano con piacere, e facilmente si digeriscono. Quest'albero ha il portamento dell'albero del pane; le sue foglie son meno frastagliate e spesso più larghe. Si moltiplica con semi che germogliano otto o dieci giorni dopo la raccolta del frutto.

Il Bedo ha le foglie intiere, ruvide al tatto; i suoi frutti, di forma allungata, son men grossi di quelli delle due specie descritte, e coperti d'asprezze lunghe, acute, e vicinissime tra loro; i loro semi nuotano in una polpa bianchiccia quasi liquida e di un gusto vinoso assai delicato. Questo albero, comune in Giava, nelle isole Mariane e nelle Filippine, ama un terreno fresco, umido; esso perisce ne' terreni sabbiosi, dove i suoi congeneri spiegano una rigogliosa e felice vegetazione.

Quanto al *Jacquier*, esso ha una fisionomia tutta sua propria. Mezzana è la sua elevazione; i suoi rami sono distesi, le foglie piccole, ovali, talora intiere, al più spesso frastagliate, e meno ruvide al tatto che le foglie delle tre specie or or nominate. I frutti nascono sul tronco e sui grossi rami, e sono per lo più disposti a mazzi di tre. Due di essi quasi sempre abortiscono, il che permette al terzo di venire in grossezza stragrande. Rumph ne ha veduto molti che un uomo durava fatica a sollevare. I grani cha questo frutto contiene, hanno all'incirca la forma e la grossezza di quelli dell'artocarpio delle castagne; essi mangiansi ma non sono così buoni come i suddetti.

Lamarck ha descritto l'Artocarpio velloso, che cresce sulle coste del Malabar, ove vive assai tempo. Colla scorza degli Artocarpi si fa un filo che dà una tela finissima; col legno loro i

natii delle isole del Sud fabbricano le lor case e le leggere loro barchette. Il tronco somministra un sugo lattiginoso o una resina elastica. Vengono presentemente coltivati nelle Antille e nella Gujana.

Intorno al vero albero del pane (o da pane) ci giova agguignere qualche ragguaglio.

Quest' albero, il cui frutto è così utile, se non necessario, agli abitatori della massima parte delle isole del mare del Sud, si trova in quasi tutti i paesi che seggono sulle rive dell' Oceano Pacifico. Il capitano Cook descrive l' albero come della grossezza di una quercia comune, e il frutto come della grossezza della testa di un bambino. Egli ne paragona il sapore a quello della mollica di pane mista con carciofolo. Oltre al mangiarlo arrostito come il pane, se ne fanno varie vivande col mescervi latte di cocco, banani ed altre frutta.

Anderson, parlando dell' avversione che hanno al lavoro gli abitanti delle isole della Società e più ancora quei di Taiti, la deriva specialmente dall'abbondanza dell' albero del pane, il quale vi cresce così spontaneo che il Taiziano, anzichè sudare per procacciarsene, lavora talvolta per frenare la prodigalità della natura, e affinchè il terreno del pane lasci alcuni posti vacanti per gli alberi del cocco e del banano.

L' albero del pane produce frutti per otto mesi dell' anno. In quello spazio di tempo tre alberi del pane bastano a mantenere un uomo. Volendo servirsene di alimento per tutto l' anno, gl' isolani dell' Oceania profittano della stagione in cui i frutti abbondano più di quanto ne bisogna pel vitto giornaliero, e di quanto ne avanza, preparano una pasta fermentata che può conservarsi a lungo senza corrompersi. Allorchè gli alberi cessano di dar frutti, si fa uso di questa pasta mettendola a cuocer nel forno; essa rende una specie di pane il cui sapore acidetto non è spiacevole al palato.

L' albero del pane venne trasportato nelle Antille inglesi con

gran dispendio. Esso vi alligna da più di cinquant'anni. Ma i Neri preferiscono di cibarsi di banani. Il gusto degli Europei differisce da quello dei Neri; i frutti del pane piacciono molto agli Europei delle Antille; ed essi lo apparecchiano in varie fogge a tenore de' precetti della cucina inglese. Il che fa sì che le due coltivazioni, ugualmente utili, si mantengano in fiore.

DELLE ANTICHE COMPAGNIE ITALIANE DI COMMERCIO.

Non ebbero gli Italiani vista tarda ad accorgersi del progresso infinito delle forze moltiplicate e congiunte. Le compagnie di commercio avevano loro assicurato il tranquillo possedimento dei traffichi dell'Oriente. Dopo la metà del secolo XII veggiamo stabilita in Tiro di Soria la società Pisana detta degli *Umili* che occupata in negozii non tralasciava dal soccorrere le schiere dei crociati, e ne era rimeritata di larghissimi privilegi.

Dappoichè il commercio degli Italiani si voltò anche alle parti d'occidente d'Europa fuvi una grande società di tutti i mercanti di questa nazione che attendeva a que' traffichi sotto il nome collettizio di *Lombardi*. Ella aveva i suoi capi, ella spediva i suoi ambasciatori, ella era in somma costituita in forma di assoluta repubblica che negoziava co' principi, i cui stati ella forniva di merci. Molti trattati pubblici per lei si conchiudevano onde far sicure le comunicazioni commerciali, ed in particolare per impedire che non si aggravassero a suo danno i dazi e le gabelle. Nel 1298 Lodovico di Savoia signore di Vaud, diede una *salvaguardia* ai procuratori della compagnia dei mercanti di Lombardia, di Toscana e di Provenza che rappresentavano l'università dei Mercanti di Milano, di Firenze, di Roma,

di Lucca, di Siena, di Pistoia, di Bologna, d'Orvieto, di Venezia, di Genova, d'Alba, d'Asti, e della Provenza.

Questa compagnia di mercanti (*Universitas mercatorum*) governata da capi chiamati ora consoli, ora capitani, munita di uno stemma parlante che portava una stella ed una borsa, teneva soprattutto relazione con Francia, dove mercè dei privilegi da que' re concedutile essa si appresentava come Stato in Stato. Un diploma del 2 di marzo 1278 posto a luce, non sono molti anni, contiene la particolareggiata indicazione di tutti que' privilegi, e, come opportunamente osserva il dotto editore, abbisognerebbe d'un esteso commentario che qui non possiamo intraprendere. Diremo soltanto che le franchigie delle quali godevano gl' Italiani dimoranti a Nîmes erano estesissime. Pagando un dazio moderato, chiamato diritto di vendita, che si divideva a carico comune del venditore e del compratore, i nostri mercanti venivano pareggiati ai borghesi di Parigi. Diventavano così esenti dai tributi, dalla milizia e da ogni altra sorta di carichi; serbavano le loro leggi native, l'uso delle proprie loro misure; godevano di una tassa ristretta per le pigioni, e stavano raccomandati alla protezione speciale degli ufficiali regj. Il re aboliva in loro favore tutti i diritti d'ubena, di detrazione e di naufragio, e prometteva che ove dovesse per male azioni cacciare da' suoi stati alcuni di que' mercanti, sempre loro darebbe il respiro d'un anno e quaranta giorni onde potessero provvedere ai loro affari.

A mantenere illesi da ogni specie e di violazione e di frode i patti giurati che riguardavano il commercio concorreva la podestà ecclesiastica.

Tutti i rami più importanti del commercio d'Occidente erano adunque in mano dei mercanti italiani, conosciuti per lo più col nome di Lombardi, poichè Lombardia si chiamava allora tutta l'alta Italia. E anche oggidì nelle tre città più famose per l'ampiezza del commercio, quali sono Londra, Parigi ed Amsterdam, rimangono ancora rioni distinti col titolo antico dei Lom-

bardi che un tempo li abitavano e dove tenevano la principal sede dei loro traffichi.

Conte Francesco Sclopis.

L'INGEGNO FACILE DEGLI ITALIANI.

I. — Uno de' caratteri principali dell'ingegno italiano è la facilità. In poesia, in ogni sorta d'improvvisazione, in invenzioni, niuna nazione antica o moderna pareggia forse i nativi del *bel paese*. Dai troveri e trovatori in qua, l'improvvisazione in versi è rimasta facoltà esclusivamente italiana; tantochè gli stranieri non sogliono credere ad essa e la reputano ciarlataneria. Un Italiano trovavasi con un illustre Francese a udire una tragedia di Sgricci, e vedendo egli il Francese ascoltare con grande attenzione, il domandò all'ultimo *che gliene paresse? e se non trovasse ciò meraviglioso?* — *Meraviglioso no*, rispose questi, *ma impossibile*; e spiegò, che credeva tuttociò imparato a mente. L'Italiano ebbe un bel dirgli, che a' suoi nazionali è più duro imparare a mente che non improvvisare; e poi, citargli le commedie dell'*arte*, le improvvisazioni di versi e storie e prediche sulle piazze di Napoli; e le proprie rimembranze d'un carbonaio improvvisante in sul viale di Poggio Imperiale a Firenze, e della propria cuoca che non sapeva leggere, e, avendo imparato a memoria due canti del Tasso, faceva poi, non i versi ad uno ad uno, ma le ottave di botto per imitazione: tutto ciò non servì, o servì poco: il Francese si partì non rimosso dalla propria opinione.

II. — Un altro cita un fatto d'un nostro illustre compositore. Questi, un mattino lavorando in letto secondo il suo co-

stume, aveva quasi finito un pezzo di musica. Gli cade la carta giù dal letto, ed ei non la può ripigliar senza alzarsi; ma, anzi che alzarsi, sceglie riscrivere il pezzo; ed anzichè riscriverlo tale e quale, ne scrive un altro. Facilità, facondia, pigrizia italiana!

III. — La pigrizia è non solamente vizio, ma vanto degli ingegni facili. Uno straniero ci mordeva del nostro nazionale *far niente*. — *Oh! lasciateci quel nostro dolce far niente*, disse un Italiano settentrionale che era nel crocchio. — *Che dolce?* replicò uno meridionale, *il dolcissimo far niente, dovete dire*.

IV. — Agli ingegni tardi pare più merito la fatica che non la facilità; ai pronti, più la facilità che la fatica. I primi, se capita loro fare un libro, ti avvertono nella prefazione che vi hanno adoprato tanti anni; i secondi, che l'hanno fatto in tanti dì; duplice avvertimento inavvertito da' leggitori, i quali non misurano lor lodi o lor gratitudine alla fatica nè alla facilità, ma al bello, all'utile, ultimamente in qualsiasi modo risultante.

V. — Questo vanto di facilità sta bene a' giovani, perchè com'essi promette; non basta all'età matura, che debbe tener le promesse; disdice, ed è quasi rimprovero, all'età che debbe aver adempiuto. Di un letterato provetto, che altri lodava di facilità e disposizioni d'ingegno, diceva non senza scherno madama De Staël: *È un giovine di alte speranze*.

VI. — Certi nostri vicini, i quali hanno tanta vanità da amar che si parli d'essi anche in male, e tanta ambizione da volersi correggere de' proprii difetti per non rimaner inferiori a nessuno; certi nostri vicini rimproverano sè stessi perchè, inventando più e più facilmente che non gl'Inglesi, lasciano sovente perfezionare da questi le proprie invenzioni. Ma se in Italia uno dicesse, che tal peccato è anche più nostro che non francese, e che, facili inventori già all'età del risorgimento, non sappiamo ora essere laboriosi perfezionatori all'età della diffusione, se avvertisse che ciò solo pur conviene, quando la diffusione produce la concorrenza; se aggiungesse, che alle antiche nazioni come

alle antiche famiglie i vanti non rinnovati son vergogna; se mordesse il dolcissimo far niente, e confortasse a quell'inglorioso, a quell'umile industrioso, che fa attivi, ricchi, potenti e contenti i vicini; se un imprudente dicesse tutto ciò e quanto ne seguirebbe, ei sarebbe vituperato dai circostanti come cattivo Italiano, lodatore o forse servitor di stranieri. E sarebbe da compatire se non bastasse l'animo di proseguire; son di quelle accuse, che sovente macchiano, e sempre accorano, ancor che false. Non è vero che basti, in certe cose, *la coscienza del sentirsi puro*.

C. Balbo.

I COLLEGATI LOMBARDI ROMPONO FEDERIGO BARBAROSSA
A LEGNANO.

Egli è noto come nella seconda metà del duodecimo secolo l'imperatore Federico Barbarossa si travagliasse ad abbattere l'indipendenza in cui s'erano vendicati i Comuni Lombardi, e come egli distruggesse Milano, e come questa città risorgesse; e a' danni di Federico si formasse la Lega Lombarda.

L'imperatore, appigliatosi al partito delle armi, raccolse nella primavera del 1176, un fiorito esercito tedesco, che rafforzò colle milizie di Como, città che gli era rimasta fedele. Ne susseguì la battaglia di Legnano che narreremo brevemente.

I Milanesi a' quali primi sovrastava il pericolo dell'invasione addoppiarono i loro sforzi per validamente difendersi.

• Fin dal principio di quell'anno aveano formato due coorti di scelta cavalleria, l'una appellata *della Morte* composta di 900 guerrieri che aveano giurato di vincere o morire per la patria, e l'altra del *Carroccio*, composta di 300 giovani delle principali

famiglie, i quali avevano giurato di difendere quel palladio della loro città. Gli altri cittadini, divisi in sei battaglioni, seguitavano gli stendardi delle sei porte, e dovevano combattere sotto gli uffiziali del quartiere. Le milizie di Piacenza, e poche scelte centurie di Verona, di Brescia, di Novara e di Vercelli, si avanzarono coi Milanesi e col loro Carroccio, e si fermarono tra Legnano e il Ticino. Scontrati 300 cavalli alemanni, cui teneva dietro il nerbo delle truppe di Federico⁶, gli assaltarono con vigore; ma allorquando si trovarono a fronte dell'esercito imperiale, furono costretti a piegare verso il Carroccio. I Milanesi, veggendo la cavalleria nemica avanzarsi galoppando, s'inginocchiarono, pregarono Dio e S. Ambrogio, e marciarono arditamente al conflitto. La compagnia del Carroccio piegò in guisa che gli Imperiali si approssimarono a questo carro sacro: allora la compagnia della Morte, ripetendo ad alta voce il suo giuramento, si slanciò con tanto impeto sulle schiere nemiche, che ad esse rapì lo stendardo. Federico stesso, che combatteva nelle prime file, fu rovesciato da cavallo. La caduta dell'Imperatore determinò la sorte della battaglia, e gli Alemanni, interamente sbaragliati, lasciarono un gran numero di morti sul campo. I fuggitivi incalzati alle reni per otto miglia, si gittarono per salvarsi nel Ticino, e perdettero la vita nel fiume, o caddero prigionieri. Quasi tutti i Comaschi rimasero sul campo; e bentosto si annunciò che lo stesso Federico non si trovava più fra i suoi soldati; e che gli imperiali avevano indarno cercato o la sua persona, o il suo cadavere, e che l'Imperatrice credendolo morto, si era già coperta di gramaglie. Ma Federico non cadde ucciso a Legnano; salvatosi a stento, errò per alcuni giorni nei boschi, e ricomparve solo a Pavia, mentre le reliquie de' suoi fuggivano in disordine al di là delle Alpi. Così la vittoria di Legnano assicurò l'indipendenza delle città Lombarde, e l'Imperatore, dopo 20 anni di guerra in Italia, e perdutivi sette eserciti, non pensò che ad ottenere colla pace que' vantaggi che aveva cercato inutilmente con la forza dell'armi, »

DELLA EDUCAZIONE DI UNA FANCIULLA
LETTERA AL PROFESSORE TIPALDO.

Avevo promesso riscriverti dell'Eloisa com'ella avesse toccato il terz'anno; ed eccola al quinto. Così la vita di quelli, a cui dobbiamo le cure nostre, precorre esse cure, e ci coglie sprovveduti; e mentre che nell'avvenire proponiamo apparecchiarci, l'avvenire è passato. Ma non perdiamo il tempo che incalza, e veniamo a lei, già matura a nuovi esercizi e di corpo e di mente.

Bada che l'aria molle e le fiacche abitudini dei più tra gli agiati del paese non allentino le fibre e l'anima sua. A ogni maniera di moto l'addestra: snodi, raffermi, indocilisca le membra. Ed à da badare che ad ogni atto compagna sia la decenza e la grazia. Però quel lasciarli cascare e voltolarsi per le terre, com'ora a' bambini si suole concedere fin sopra i dieci anni, mi pare vizzo più bestiale che umano. Il corpo dee svolgersi ad ogni modo, sì; ma la volontà libera deve sin dal primo reggere ogni atteggiamento, ogni sguardo.

Il cibo a ore fisse, in quantità regolata. Badare quali meglio digerisca, quali le facciano il sonno più quieto, l'umor più sereno; gli effetti delle cose corporee sull'animo di lei studiare, ch'è studio alla scienza medica, e a tutte importantissimo, e nuovo quasi. Abituare il suo stomaco all'astinenza, ch'è de' purganti il migliore; erbaggi, colazione talvolta di solo pane, talvolta desinare di sole frutta; mai boccon ghiotti per premio; dispendiosi mai: eccitanti pochi; vino o punto o annacquato, sì che il pretto non lo possa soffrire; liquori spiritosi mai; poco caffè puro, mescite dolci rado. Possa la tua Eloisa senza stento passare a vita faticosa e povera, esser moglie d'un artiere, d'un esule.

Giochi da esercitare la sua intelligenza a poco a poco : mai giochi d'azzardo. A scacchi no : che a giocare bene ci vuol tanto studio quanto a far versi ; e non è buono penare per trastullarsi, e perdere il tempo sul serio, e inorgoglire d'inezie. Prima ancora del dominò si balocchi con pezzetti di legno di forma quadrata, fatti apposta, co' quali fabbricare casine e altri edifizii. Se tu avessi in legno le più regolari figure e più comuni, potresti a questo modo insegnarle gli elementi della geometria : ma puoi, cosa più facile e più necessaria, con chicchi o pallottine o pezzettini di checclessia, insegnarle a far di conto ; e questo le sarà sempre nuovo esercizio e trastullo.

Così per divertimento la può imparar l'uso del termometro e del barometro : puoi tenere in casa un igrometro de' più semplici, e farla attenta alle variazioni dell'aria e delle stagioni. Da tutte le qualità de' corpi puoi trarre materia d'insegnamento che le faccia piacere ; al che ti gioverà la Fisica del Julia Fontanelle, e la Chimica dell'Accum, tradotte ambedue.

Pregli e canti dinanzi a un'immagine, ma non contraffaccia le cerimonie di chiesa. Le cure che piglia per un cencio in forma di donna, le prenda per sè o per altrui. Sul serio cominci a lavorucchiare, sul serio impari il canto, e delle faccende di casa ogni cosa. Apprenda a tener pulite sè, la stanza, la casa ; apprenda l'uso del danaro ; e quante cose con pochi soldi si possano avere, quanti beni fare, doveri adempire. Così sapranno stillare senz'essere turchie ; e col valore della moneta, conosceranno insieme le qualità di molti oggetti mercabili, ch'è principio di cognizioni molte, e necessarie, e mal note a' più.

A cinqu'anni la non deve più urlare ; deve imparare a vincere con la volontà il desiderio e il dolore : e i bambini impotenti a tal prova, o stizzosi o piccosi deve riguardar con pietà come non sappienti far uso della ragione, e aventi del bestiale. Al dolore inevitabile deve sottomettersi, e trarne profitto per farsi migliore, e più previdente, e più paziente, e più compas-

sionevole ad altri. E però alle sue buicine non bisogna compiangere bambinescamente, nè baciucchiarla per pietà o per affetto o per meraviglia. Coteste dimostrazioni d'amore che non sa dominare se stesso, l'avvezzano debole, fragile, pretensionosa; e chi non fa altrettanto, le dispiace; e chi più la lascia, più le va. Onde i baci de' genitori possono essere fomite di corruzione.

Nè materiali dimostrazioni d'amore uè pene corporali che al corpo si soffermano, e al cuore non vanno. Una parola, un silenzio, uno sguardo, una negata dimostrazione di stima; se persiste, la solitudine: nulla più. Mai le mani addosso, nè a noto nè ad estraneo nè a servo nè a bestia; la dignità dell'uomo, e la propria, in condizione qualsiasi, rispettata.

Moduli al canto la voce; canti a orecchio, ma giusto. Non è difficile fra' tuoi conoscenti trovare chi sappia tanto di musica da canterellarle qualch'aria, le cui parole non siano amorose. Impari a mente qualche versino facile. Cominci a scrivere: e non parole senza senso, ma qualche sentenzuccia appropriata a lei: le cose che a lei fa di bisogno rammentare o chiedere, scriva. Le prime prove che fa per acquistare una buona mano di scritto, gioverebbe la le facesse per apprendere un po' di disegno. Le due cose unite si perfezionano e s'agevolano a vicenda. Prenda uso a scrivere e a fare ogni cosa con la mancina; scrivere al buio; supplire insomma coll'un senso o con una parte del corpo il difetto degli altri, momentaneo o perpetuo che sia.

Sua madre le parli greco; da tutti ell'imparerà il veneziano: tu parlale toscano almeno un'ora del giorno. Più tardi le costerà fatica, e forse non lo saprà mai per bene. Vergogna di molli Veneziani, anche colti e ingegnosi è non saper mai formare parlando un periodo senza spropositi. Poi non ti sarebbe difficil cosa trovare chi sappia il tedesco e il francese, e glielo parli di tanto in tanto. Se non intera la lingua, insegnale almeno un certo numero di parole, non foss'altro per render pieghevole a buona pronunzia l'organo della voce.

Senz' ordine il molto è poco; con ordine il poco è moltissimo. Se in un' ora la si sente svogliata a studiare o a lavorare, lo serbi ad un'altra; ma dentro la giornata, debba far tanto di cucito, tanto di scritto, e via via. Eserciti la sua libertà nella scelta delle occupazioni, non già nel rigettare ogni occupazione; e impari non a servire al volere altrui, ma ad ubbidire al dovere; non ad essere dominata da imperii, preghiere, minacce, ma a dominare se stessa.

Con la servitù sia affabile e rispettosa: non rimanga seco se non in presenza d'un di voi altri o d'un amico di casa. Conversi in presenza vostra con altri bambini. Vesta semplice e per vestito più fine o più nuovo non si ringalluzzi. Ogni moto in lei d'orgoglio o di vanità o di gelosia reprimete. Vietato lodarla, dirla bella, buona, ingegnosa, parlarle di damo. Impari a tacere non interrogata, a dire in breve il pensier suo, a non ripetere cosa detta, a non rapportare il detto da altri. Di cosa ch'ella dica o faccia bene, non fare le meraviglie, nè destare in lei ammirazione per cosa dappoco. Nessun bene darle a conoscere come impossibile o strano; ogni atto di virtù, come dovere e bisogno di creatura non guasta. Le abitudini che acquista di corpo e di spirito, le acquisti non a pompa, ma per far bene altrui. La modestia, con la facilità del dire e degli atti, fanno la grazia. Persona vana è sguaiata e affettata. In donna il difetto è ancor più schifoso, perchè la vanità trae con sè l'impudenza. Però le lodi incaute da' padri profuse ai loro bambini sono feconde di mali.

Sarà modesta la tua se volgerà spesso il pensiero non a quel ch'ella sa, ma all'infinito che resta a sapere; se invece di paragonarsi alle menò educate di sè, volgerà l'occhio a coloro che più ne sanno, e il consorzio di questi amerà, ora i maschi più grandetti, ora le fanciulle fatte, ora i vecchi; se avrà per certo potersi da tutti imparare alcuna cosa, e a questo fine mirerà ne' colloqui; se coll'infimo popolo s'interterrà volentieri, e coglierà dalla tessitora, dalla stiratora, dall'ortolana le notizie che

a lei potranno essere buone poi. Non passi giorno ch'ella non possa dire tra sè: ho imparato una cosa che non sapevo. Ma dalla letteratura mera si tenga alla larga come dalla febbre gialla. Grammatiche e cose simili, poco. Le lingue apprenda parlando. I soggetti de' discorsi siano varii; e però vegga varie persone, e conoscenti di varie cose. Poi le cose imparate racconti (così si rende franca ad esporre il proprio concetto, e lo fa più suo); le insegni alle più piccine. Quel che le altre fan colla bambola, ella faccia con creature umane. Più presto che può si provi d'insegnare a leggere a chi non ne sa: eserciti anche così di buon'ora l'affetto generoso e la pazienza.

Voi altri insegnandole, non la impinzate di cose da lei non chieste; secondo le domande sue indirizzate, come liquore per imbuto, l'ammaestramento; e con nuove domande la sua curiosità risvegliate. Datele tempo a rispondere; e quel ch'ella desidera sapere, dite lo cerchi da sè, datenele qualche traccia, mettetela sulla via. Cercando da sè, troverà forse meglio che voi non crediate, e il buon senso di lei confonderà la scienza. Alle risposte ch'ella vi dà, ponete ben mente; ma senza farne le viste. Se la ti cerca cosa da te non saputa bene, rispondi: non so. O: domanderò io stesso: o: studierò meglio. Se cosa ch'ella non possa o non debba capire per ora: saprai più tardi; ora tu se' troppo piccina. Così troncansi le pericolose e interminabili indagini de' bambini su certi punti. Ad altre domande potete dire: io ti dirò quel che brami; ma cotesto piacere conviene che tu te lo meriti. E proporle cosa un po' difficile o men grata a fare. Così l'istruzione venendo a guisa di premio, accosta meglio. S'ella si crede intendere a fondo, ed è troppo contenta di sè; e tu confondila con una obbiezioncella che le insegni modestia e le aguzzi l'ingegno. Gli errori di dicitura correggi quando sei solo seco; e la proprietà del dire raccomanda come condizione di piena verità. Ma gli errori o i falli commessi da altrui, sappia ella non deridere, bensì schiettamente avvertirne a quattr'occhi laddove

bisogni. Se un esercizio la stucca, lo dica: varie le letture, le occupazioni varie; mai forzate. Una cognizione la invogli ad altra. E però ponla in circostanze il più variate che puoi.

Vario e dilettevole studio, e di tutti gli studii nutrimento è la storia. Insegnagliela dapprima a modo di fatterelli, poi vite intiere d'uomini e donne buone. Senza bontà non lasciarle immaginare grandezza. I ritratti appesi alle pareti, o incisi ne' libri, le immagini de' Santi, le statue, gli edifizii, ogni cosa sia testo a lezione storica. Taluni de' più notabili fatti, specialmente della Grecia e di Venezia, a sei anni la li potrebbe conoscere. Geografia e cronologia sempre a proposito di fatti, mai scarne da sè. L'arti belle e la religione collegare con la storia; e nelle chiese, ne' musei di buon'ora condurre la tua bambina, e indicarle in che stia il vero bello, e che cosa i monumenti rammentino. I monumenti lontani farli conoscere per via d'incisioni fedeli; a tal fine prendere que' Magazzini pittoreschi, o raccolte simili ch'anco in Italia si stampano. Siano belle il più che si possa le immagini ch'ella vede, e sian varie. Al senso del bello giova attemperare l'anima sua, sì per farne più delicate e più nobili le impressioni; e sì perchè due almeno dell'arti belle dev'ella possedere in modo da sostenere al bisogno con esse la vita; per esempio il disegno ed il suono, ed il canto.

Alla musica del teatro non la condurre se non quando potrà bene sentirla: prima d'allora il suo desiderio sarebbe curiosità o vanità. Piuttosto darle come spettacolo le più facili esperienze fisiche e chimiche. E conosca i segni delle malattie più comuni, e i più facili rimedii; sappia certi medicamenti semplici preparare da sè; non ignori come la digestione si compie, e simili cose.

Sappia ella principalmente i dogmi della sua fede, e le ragioni del crederli (non per dimostrazione ma per via di narrazione o di sentimento); che da questa via imparerà molto della storia religiosa, o non poco della profana, e il fiore di filosofia morale e civile. Le scienze sono naturalmente concentriche; e chi pone

a ciascuna centro diverso, le perverte tutte. Troppo la medicina si vuol divisa dalla fisica, la poesia dalla musica, le arti del disegno fra sè. La religione a tutte sia sole; tutte n'avranno calore, splendore, movimento.

Preghiere non ripeta a mente, altre che la domenicale e la salutatione a Maria, il simbolo della fede e le più solenni tra quelle che usa la chiesa; ma ne componga da sè secondo i bisogni: e tu e la madre dategliene l'esempio. Ogni mattina, ogni sera preghi un poco da sè, un po' in comune. Dei riti della Chiesa intenda il senso; e senta la dolcezza dell'orare in molti, la senta come riposo e alimento dell'anima.

Cresciuta, un po' di qualche libro religioso legga ogni giorno, adattato all'età sua. Di libri profani non veggio migliori delle Prime Letture della Edgeworth stampate a Milano, e di quelle del Lambruschini. Poi qualche sentenza in versi rimati da imparare a memoria: poi tratti colti da buoni autori nostri, che se ne trovano adattati a ogni età. E a questi è da venire quanto prima; perchè dei libri di lettura puerile proprio, il confesso di non essere vago.

Nelle letture, ne' discorsi, negli usi della vita, bada a tener desta e a indirizzare nella tua Eloisa, l'immaginazione, potenza della quale noi miseri non conosciamo oggidì che l'abuso. Tener desta, dico, non destare: perchè l'immaginazione apre gli occhi a un'ora con noi. Noi le facciam gli occhi loschi, o svergognati, o glieli abbaciniamo con tristi bagliori, e con l'inerzia gliene rintuzziamo l'acume. Parlare della educazione della fantasia, pare oggidì cosa strana: tema ad altri oscuro, ad altri sospetto, frivolo ai sapienti, alle mamme e ai teologi pericoloso. E appunto perchè ineducata, e malaticcia, ella inciampica e cade. Ma senz'essa la scienza è cosa arida, e prosciuga il cuore e l'affumica di superbia; da essa il raziocinio ha forza, varietà, franchezza, modestia. Dico modestia, perchè per essa intravedendo noi e indovinando molto di là da quel che tocchiamo, non crediamo finito il mondo là dove finisce la punta del nostro dito. La scienza tenta, brancica, armeggia;

la fantasia vede, va, vola: la scienza vien compitando e abbacando, la fantasia legge e canta.

Inesercitata, ella crea più pericoli. Ammazzarla o tenerla legata essendo impossibile, non resta che guidarla; e invece di pastole e di duro morso, usar le redini lente e la voce. Inesercitata, ripeto, essa s'incoccia in uno o in pochi oggetti e ne segue quel che diciamo mania. Ma per molti oggetti versata, e di vario cibo pasciuta, non sogna beni maggiori del vero, ch'è quanto dire, i mali non abbellisce; alle piccole cose non si sofferma, non adombra, non se la piglia con tutti i ciottoli che rintoppa per via, ma va diritta alla meta con passo sonante, e dalla selce, correndo, percossa, spicca scintille. E se pure ad un solo affetto non degno di sè, per poco s'abbandona, ben presto (usa a varietà di difetti severi) si rìa; e, da pungoli più potenti incitata, riva di gran corso a ricattare il perduto cammino.

Uomini e donne spenti di fantasia, e prosa mera, tu li vedi lenti più al bene, che al male: dell'entusiasmo della virtù derisori, ma d'ogni misera mania capaci. Anco la prosa ha i suoi matti; e non facilmente sanabili perchè tirano all'imbecille.

Sprone e freno all'immaginazione è la fede. Sia credente la tua Eloisa, e sarà insieme imaginosa e saggia. Nella fede ami tutti gli uomini, e tutte le cose; poveri, avversi, ignoti, lontani, morti, nascituri, gli abitatori degl'incogniti mondi. Poi per molte cognizioni e varie s'agiti la mente di lei; che la fantasia allora prevarica quando sia poco nutrita, com'uomo che vagella per fame. Noti e cerchi le somiglianze delle cose; tra le più disparate riconosca nascose conformità, il mondo di fuori le sia simbolo di verità, incitamento ad affetti religiosi e civili. Questa de'simboli educatori sarebbe materia d'opera lunga, e a me piacevole: ma richiede animo riposato, e giorni sereni.

Il credere fermo, l'ampio amare, il sapere vario, ho detti alimento di fantasia; e questi ho preposti al culto del bello nell'arte; perchè senza questi l'arte langue anch'essa, e si fa gretta e

pedante. E io conosco artisti che tra colori e forme belle passarono la vita, ma d'immaginazione spenti, perchè spenti d'affetto e di fede: gente il cui alito prosifica, come la vista del noto teschio pietrificava.

Potente educatore all'immaginazione è il senso delle naturali bellezze; il verde, i fiori, la luce, gli uccelli, l'aria aperta, l'ombra, l'acqua, il flutto increspato, l'azzurro distinto di stelle, gli allegri brividi dell'autunno. Ispirata da tali bellezze, non può l'anima non trovare in ogni cosa il diletto vero ch'è il semplice. Semplicità nell'affetto, nel linguaggio, nel vestire, nel vitto, negli sguardi, negli atti; semplicità che agli stolti e ai corrotti ora pare audacia, ora dabbenaggine, ora follia, ma le anime pure e veggenti innamora; semplicità che insegna ad ammirare gli amati con più stretto amore da Dio, dico i fanciulli, le donne, ed il popolo; semplicità che assenna a discernere, sotto le forme squisite della sociale eleganza, gl'intendimenti e i voleri languidi, impotenti, villani, o spietati.

Queste e le cose che seguono sono facili a dire: ma chi s'accinge a porle in opra, riscontrando negli uomini e nelle cose e negli abiti proprii difficoltà tediose, ingloriose, se ne svergogna, e si lascia andare alla corrente. Gli basta non offendere grossolanamente le norme di quel buon senso che s'accomoda con tutti i pregiudizii sociali, ed è parte di quelli; gli basta spendere nell'educazione un po' più d'ingegno che il solito, e molto amore; e reputa ogni suo dovere compiuto. E questo amore stesso e quest'ingegno, magnificando nell'educato certe qualità, fomentando certi difetti, lo fa molte volte troppo simile al comune degli uomini nel male, troppo diverso nel bene, e, per questo, impotente e infelice.

Io non credo prudente nascondere a' bambini a ogni costo le immagini del dolore e della colpa, col pretesto di non isfiurare di gioia e di fiducia le anime loro. Non dico che tali immagini giovi offrirgliene a' posta; ma nè anco affettar d'ignorarle, far lunghe

giravolte per questo, mettere i bambini sotto una campana di vetro, fabbricar loro un globo terracqueo di pasta frolla, e degli uomini di zucchero. Quando il pensiero del male picchia alle porte dell'anima sua, l'educatore sia pronto a spiegargli quel nuovo linguaggio, insegni quel ch'egli debba soffrire e quel che respingere. L'esperienza non lo colga un bel giorno quasi a tradimento, come suole pur troppo seguire nella vita delle povere donne, il cui pudore e la credulità sono esposti ad ingrate sorprese e a disinganni tremendi.

Sappia la tua figliuola per tempo che scuola d'inezie amare e di penose menzogne sia il mondo, impari a diffidarne senza timore, e senz'odio disarmarlo. Sappia, essere rara la virtù; ma ci creda.

La bellezza del corpo non impari a pregiare soverchio: nè mai in sua presenza parlisi di persona bella, senza porre in cima al giudizio di quella le doti dell'animo. I primi moti della vanità reprimansi in lei con parole di fredda noncuranza, buona medicina a tal malattia. Ma del corpo apprenda ad avere cura, non per vanità, sì per dovere; non per rendersi piacente, ma per non si rendere spiacevole altrui. Questa differenza, che pare un gioco di parole misura tanto intervallo quant'è tra l'orgoglio e l'umiltà, e segna i limiti ne' quali s'ha a contenere la cura della persona propria. Le più severe abitudini del vivere tenute migliori; e fuggito come male contagioso, l'ozio, ch'è della donna non povera seduttore e punitore; e le significazioni leziose d'un amore impotente di sè, baciucchiare, abbracciucchiare, lasciate a coloro che le proprie figliuole allevano all'infelicità; ed ammaccando quasi le anime loro, le preparano a gangrena tormentosa. Acciocchè questo non segua, vogliansi accorgimenti di virtù rari; e sì le parole che diconsi in presenza di fanciulla, sì gli atti che si fanno, e il modo del guardare, e la foggia del vestire, ogni cosa deve con iscrupolo di non timida sollecitudine regolarsi. Fanciulla che vegga per casa e al teatro ed al ballo sua madre o le amiche di lei scollacciate, o sdraiarsi con patrizia cascaggine, o agitarsi tra le braccia e sotto

gli aliti d'uomo non suo, come potrà mai resistere a co'lesta piena che, molle, ma possente, la travolge nel vortice? E come, esausta così, s'asterrà la donna infelicitissima dal credere a chi le parla del vuoto del core, e de' sentimenti ineffabili, e di simili luoghi comuni dove non quasi tutti (dico i più tra la gente che studiano) ci siamo avvolti già, quasi famelici di dolore?

Oggidi la bambina, appena snodata la lingua, balbetta l'amore, e medita il matrimonio, non come sacramento e dovere, ma come contratto, trastullo, mestiere. Che se il matrimonio o per deformità naturale, o per malattia sopravveniente, o per povertà, o per alcuno altro de' tanti casi umani, diventa impossibile? O se pur solamente è indugiato? Quali smanie, e che miseria a donna che cotest'uno reputi essere il fine della vita sua?

E acciocch'ella s'apparecchi a ben sostenere la dura prova delle aspettative deluse, impari per tempo a vincere gli affetti proprii, a contenerne la manifestazione smodata o importuna, anco innocenti che siano; a dominare gli occhi e la lingua, a serbarsi monda di maldicenze, generose di lodi giuste, desiderosa di trovare qualche stilla di bene fin nel fondo del male altrui; parca di celie e di motti, e pur gioviale, e franca a riconoscere i proprii difetti, a nobilmente i falli proprii, non iscoperti, confessare laddove convenga. Bada di ben discernere quando ella vinca il voler proprio per amore altrui e del dovere, quando per soddisfare in altro modo più flaccamente a se stessa. Delle quali vittorie colpevoli, le passioni specialmente colpevoli de' ricchi e de' potenti ci porgono frequenti esempi. A costoro pare un gran che se ogni sorta di male non fanno, persino il male che far non potrebbero, persin quello che a' lor vizii più diletto e alla loro diletteissima inerzia ripugna.

E però guardala dalle abitudini de' ricchi infingardi, e affezionala a' lavori e a' conforti domestici: e di quelle che chiamano conversazioni, parlate come delle bevande alloppiate. Le convenienze sociali le insegnerà, meglio che il consorzio della

gente corrotta, il senso natio del pudore, maestro di vera eleganza. Ami di non ignobile amore tutti; e a tutti amabile parrà, e venerabile insieme. Le amiche non solo della gioventù ma della infanzia sappi di sceglierle cautamente: che scelta incauta potrebbe distruggere il bene da te nella tenera anima con opera lunghissima edificato. Con più piccine conversi, anzi che con più grandicelle di lei: che da quelle s'imberrà almeno d'innocenza, da queste riceverà germi forse di malizia, certo non idee nè affetti maturi. E con le minori conversando, apprenda ad ammaestrarle nel vero a lei noto, ma senza sdottorare, e consapevole della propria insufficienza. Con la gente del popolo abbia talvolta colloqui, e impari ad amarla e a compiangierla. Impari di buon'ora la scienza del beneficio; e possegga di suo qualche soldo o altra cosa, e sia libera d'usarne a suo senno: nè chiegga permissione dell'uso, ma consiglio del modo; che fa più dolce l'obbedienza, e più ragionevole. Ma reprimete in lei quella pietà molle che a' leggeri mali e loquaci e prossimi si desta, e i forti e muti e lontani non sente. E i mali altrui saprà ella rettamente estimare se non abbia falsato il sentimento de' mali suoi propri; se non piagnona, non querula; se nel dolore modesta. Perch'hanno anco le lacrime il loro pudore.

E qui, come sempre, la lingua è maestra ammirabile di morale verità: chè la voce *modestia* dice insieme umiltà, moderazione, pudore. Sia umile la tua Eloisa, e saprà non esagerando i patimenti proprii, sentire gli altrui.

Sia umile, dico: sappia nè deprezzare l'opinione degli uomini, nè seguirla com'unica norma di bene. Non operi il bene mai per ragioni estrinseche al bene stesso. E d'ogni atto proprio cerchi severamente il motivo segreto; e voi piuttosto che duramente riprendere le sue pecche, indicatele affettuosamente come correggerle ed espiarle.

Questo costume informerà i modi suoi a generosa franchezza; e siccome da baldanza la terrà lontana, così da viltà. I quali

due vizii che sorgono un po' dal comune, s'alternano e si confondono dolorosamente. Ma bello vedere animo e portamento di donna, timidi del male, al bene sicuri; liberali, non prodighi, d'ossequio; pazienti de' difetti altrui, dell'ingiustizia insofferenti. Bello, avere tal madre di famiglia, e con tali istituzioni formare le generazioni crescenti; che la potenza non temano in quanto è forza, ma rispettino in quant'è autorità. Tempo è omai che la donna senta l'altezza de' proprii destini; e che gli uomini (de' quali è sì gran numero) strascinati in abbiettezze senza gioia la vita, dalle femmine apprendano dignità.

N. Tommaseo.

CASCHI IL MONDO FARO' IL MIO DOVERE.

Nel mese di marzo del 1859, quando già correva la voce di prossima guerra tra l'Italiani e l'Austria, un giovine soldato arruolato volontariamente tra' Piemontesi, e che per amore della salute era a casa in permesso, veniva richiamato alle bandiere. Aveva in casa la madre vedova e due fratelli maggiori, una buona famiglia di piccoli possidenti nelle colline pisane. Egli doveva ripartire il domani, e se ne stava su di un ciglione sparso di fiorellini bianchi, sott'un mandorlo fiorito, e guardava il bel piano che brillava di luce: si sentiva nell'aria e in tutte le cose l'avvicinarsi della primavera. Il giovine soldato era pensoso, in quello stato indefinito ch'è, quasi direi, un pensare senza pensiero; un pensare a mille idee senza fermarsi in nessuna: un dolore di lasciare la madre e que' luoghi, un contento di tornare tra' compagni e di vedere nuovi paesi; un dubbio giovanile, una

speranza di farsi onore; ma tutto ciò senza saperlo dire, non che agli altri, a sè stesso.

A un tratto e' si sentì toccare la spalla leggermente; si voltò; era la mamma, donna oltre i sessanta, civile assai, semplice e forte, di quelle che fanno, più che in città, nella campagna, anime schiette, a cui la purità del costume dà chiaro il giudizio della mente, e profondo il senso del bene. Il giovine soldato vide la madre, che gli parve un angelo di Dio, e si sentì venire al cuore una tenerezza piena di dolore e di consolazione. - Che volete, mamma? - le disse - Voglio starmene un po' con te, ti voglio godere per queste poch' ore. Non mi gradisci?

Sold. Mamma mia

Madre. Ecco, se mi ci vuoi, mi metterò qui a sedere con te.

Sold. Fate a modo, mamma, datemi la mano.

Madre. Domani tu parti, Nerino mio; t'accompagni Dio con la sua benedizione, e ti tenga le sue sante mani in capo.

Sold. Ma vol, mamma, rammentatevi di benedirmi quando andate a letto, e quando vi levate.

Madre. Allora e ogni volta che mi ricorderò di te. E quando me ne scordo? Son poco buona, ma le benedizioni delle mamme apportano bene. Sì, figliuol mio buono, ti benedirò e ti benedico, perchè non hai dato mai affezioni al tuo povero babbo, e a me: e Dio, non dubitare, non ti abbandonerà.

Sold. Se voi me lo dite, ne son sicuro come d'essere qui.

Madre. Sì, Neri: ma ti raccomando il timor di Dio. Obbedisci ai tuoi superiori com'è ti fossero babbo e mamma; se Dio vorrà la pace, e tu portati bene; se Dio permetterà la guerra, e tu portati meglio, fa' sempre il tuo dovere; il tuo dovere ti sia sempre nel bel mezzo del cuore; non dubitare; chi fa il dover suo non deve temere di nulla. Abbi solamente il timor di Dio. Chi lo teme, non ha paura dell'altre cose, nemmeno della morte.

La povera vecchia, parlando così, s'abbelliva nel volto e negli occhi d'una certa bellezza ch'era più bella di quel man-

loro fiorito e di quel vivido lume di primavera. Il figliuolo la guardava e ne riceveva nell'animo la luce e le parole.

Madre. Figurati, Nerino mio, se, andandotene lontano, mi porti via il cuore; ma Dio vuole che s'obbedisca alle leggi. Mi basta che tu non ti avvezzi male; poichè in ogni stato si può essere buoni, facendo quel che ci tocca e senz'offesa di Dio. Credono certi soldati che sia prodezza il bestemmiare. Bella prodezza! maltrattare Chi ci ha fatti e ci dee giudicare! E poi è da gentaccia male educata. Quando sarai tentato di bestemmiare, ricordati che se t'udisse la mamma tua, mi passeresti l'anima con un coltello. Se qualche compagno ti dicesse: O tu non bestemmi? rispondi: *io no*: e muta discorso. Me lo prometti?

Sold. Sì, mamma, ve lo prometto. Ma badate, mamma, il soldato non può fare il pinzochero.

Madre. Pinzochero? Figliuol mio, nè il soldato, nè nessun altro. Non te l'ho detto? Fa il tuo dovere in tutto e per tutto, e abbi il timor di Dio; non c'è bisogno d'altro. Gli obblighi del tuo stato e quelli del cristiano; io non ti chiedo di più. Del resto sii allegro, e buon compagno: sempre allegro da giovine per bere e ben educato; gente allegra Dio l'aiuta, dice il proverbio.

Sold. Allegro anche alla guerra?

Madre. Pensa con che cuore lo dico; sì anche alla guerra. Quel che comandano i tuoi superiori, te lo comanda Dio; e il proprio dovere s'ha da fare allegramente. Se venissi a sapere che tu sei non subordinato e vigliacco, mi vergognerei d'averti messo al mondo. Ricordatene figliuolo.

Sold. Me ne ricorderò, non dubitate, mamma. O se voi sapeste poi ch'io son morto?

Madre. Pregherò Dio che te ne scampi; lo pregherò con tutta l'anima mia; ma s'Egli volesse altrimenti, penserò che sei morto da cristiano e per fare l'obbligo tuo; e allora mi parrà mill'anni ogni momento di rivederti in paradiso.

E la povera vecchia si sforzò di rimandar dentro le lagrime.

Intanto dalla casa vicina, posta in cima al poggio con un bel boschetto li presso, si senti gridare: Mamma, Neri, venite a casa, c'è le sorelle. Due sorelle maritate eran venute co' loro mariti per dire addio al fratello. Neri saltò in piedi e aiutò la mamma ad alzarsi; questa lo prese abbraccetto, e su su ragionando arrivarono a casa; dove per un buon tratto di tempo parlarono (come accade) e gridarono tutti insieme, talchè io non saprei che raccontarne. Tra que' clamori apparì un vecchio Signore, amico di casa e loro vicino.

Benvenuto, benvenuto, signor Francesco, ecco una seggiola, s'accomodi: disse la vecchia. Il signor Francesco, uomo all'antica, pieno di buon cuore, un po' ombroso delle novità, tra l'accigliato e il piacevolone, galantuomo da ventiquattro carati, si volse a Neri, e gli disse: Sicchè, Neri, domani te ne torni alla tua compagnia.

Neri. Sì signore.

Franc. Bene, abbi giudizio e fattene onore. A dirtelo, ci vedo per aria de' nugoloni neri; ma insomma tu adempirai l'obbligo tuo, e non pensare più là.

Qui uscì a dire un cognato assai caldo: Che nugoloni? La guerra? Bene sta, si dee combattere per l'Italia.

Il signor Francesco aggrottò le ciglia e insieme ridacchiò: Chi ti dice il contrario? Bada, ascoltami bene e stùrati gli orecchi. Io non son nato di là dai monti, primo punto; secondo punto, son cristiano e uomo onorato. Ci hai da ridire?

Cognato. No di certo.

Franc. Or bene: Come io la pensi, non devo dirtelo a te; ma comunque sia, quando si tratta del nostro paese e dell'onore, tutti i galantuomini, e io tra gli altri, hanno un solo partito. Neri andrà alla guerra? Io non bado più oltre; egli è obbligato a non buttare nel fango il nome degli Italiani e ad obbedire. Se ritornasse da codardo, non lo guarderei più; se tornerà con un braccio o con una gamba meno, me ne terrò superbo anch'io, perchè

no' siamo paesani. Vedi, io mi ricordo de' tempi di Napoleone primo. I Francesi parteggiavano per una cosa o per l'altra; ma quando si gridava: Viva la Francia, tutti gridavano lo stesso a una voce, e avanti. E mi ricordo che Francesi e Russi e Tedeschi passavano di qua, e mostravano allora di non averci stima: quelle parole mi bruciavano come un ferro rovente. Considera tu, s'io potevo essere per Napoleone primo! e nondimeno, se venivano le nuove che i nostri Italiani là tra' ghiacci di Russia aveano sostenuto la ritirata, e che Napoleone li lodava molto, io, volere o non volere, quando leggevo la gazzetta bisognava che smettessi un poco, perchè se il pianto vuole scappare, e' non si tiene. O pensa dunque, cervellino che sei, come c'entrano le tue parole di poco fa.

Il signor Francesco sorse in piedi, e stretta la mano a Neri esclamò: Neri, portati bene. E Neri, che sfavillava negli occhi, rispose: Caschi il mondo, farò il mio dovere.

Il giorno dopo, all'ora della partenza, la madre con un discorso e con un altro tirava in lungo, e guardava fissa il suo figliuolo come gelosa di perdere anche un momento. Ma Neri finalmente s'alzò da sedere e disse: Mamma, bisogna ch'io vi lasci, beneditemi. La vecchia gli prese le mani e chinò il capo sopr'esse e stette così alcun poco, bagnandole di pianto. Poi si fece animo, levò gli occhi al cielo, e disse: Dio ti benedica e sia con te; io t'affido a Maria Santissima che ti guardi da ogni male e ti faccia da mamma Lei. E perchè Neri aveva gli occhi rossi, la povera vecchia soggiunse: Neri mio, va tranquillo, vedi non piango più; un po' di sfogo mi ci voleva. Non credere ch'io resti afflitta; io non voglio nient'altro che la volontà di Dio. - Neri baciò la mamma sua benedetta, se la strinse al cuore, e partì frettolosamente. E la madre gli gridò di lontano: - Scrivi più spesso che puoi: Dio t'accompagni.

A. C.

L' AMEDA.
R A C C O N T O.

Tramontava il sole. Io saliva una viottola, ombreggiata di vecchi e ramosi castani, che dall'amena terricciuola di C..... conduce verso l'antico camposanto, a mezzo dell'altura. La chiesetta che sorge in quel solitario sito è venerata dai terrieri, i quali raccontano come la fosse parrocchia antica, e van pensando dovere anch'essi andarne là insieme co'padri loro, ad aspettare che venga il tempo del Signore. Io conduceva lassù la compagna del mio cuore e della mia vita; i nostri sguardi erravano su quell'orizzonte di montagne, di laghetti, di paeselli, di vigneti e di pianure, che sotto la cortina de' vapori autunnali pigliavano agli occhi nostri quel non se che d'aereo e di nebuloso ond'è così poetica e cara la contrada subalpina, questo bel paese che diè vita al Parini, il nostro poeta cittadino e che gl'inspirò versi immortali.

Le nostre parole erano rade, malinconiche. Passando sulla porta d'un casale, che è l'ultimo e il più alto del villaggio, la nostra attenzione fermossi sovra un gruppo di donne e di fanciulli sparsi sull'aia e sotto il pergolato del cortile. Cinque o sei bambini, razzolando in sul terreno, giuocavano colle pannocchie del *quarantino*, che avevano quella mattina sfogliato le donne; e queste, sedute poco stante dai figliuoli, quale agucchiando, quale rimendando pannolini, quale annaspando, attendevano al fanciullesco tramestio e discorrevan fra di loro. Alla porta dell'oscura cucina se ne stava una bella vecchia, sul trespole, intenta a filare; e dietro a lei, appoggiato alla spalla della porta, un contadino di bella statura e di forme robuste, occupavasi nell'arrotare una falce.

Questa scena campagnuola, che pur somiglia a tant'altre che ei passan sott'occhio nella nostra troppo bella e troppo invidiata parte d'Italia, sarebbe stata degna del pennello di un Londonio,

di un Cannella. Peccato, che i più de' nostri pittori d' adesso, mentre il vero e il bello lor s' affaccia ad ogni passo vadano in cerca dell' ammanierato e del falso, copiando la natura dai giornali pittoreschi e dalle litografie parigine!

Al nostro passare, la vecchia ci riconobbe e salutò. Noi ci appressammo a lei; e tutta la famiglia, grandi e piccini, le fu d' attorno. Ella continuava a filare, e ci riguardava con volto sereno e amorevole, parlando de' suoi cari, del suo tempo passato, de' suoi molti anni, de' quali più non ricordava il numero. Al vederla così ritta e composta com' era, coi bianchi capegli spartiti sulla fronte, col vecchio abito di panno bruno alla foggia montanara, povero sì, ma non lacero nè rattoppato; all' udir la sua voce lenta e chiara, rispondere ad ogni nostra dimanda con idee semplici, aperte, e quel ch' è più, amorevoli sempre e buone; all' attenzione de' suoi occhi, appannati ma non senza luce, che abbracciavano coll' espressione dell' affetto tutta la famiglia raccolta vicino a lei; era impossibile che il cuore non fosse commosso da un senso di venerazione e di dolcezza.

Quella vecchia era veramente l' immagine della povertà tranquilla e giusta. E come noi avevamo nel cuore l' amarezza di memorie dolorose, presenti e tutte nostre, non potemmo stare dal vedere in essa quasi un simbolo: e pensammo ad un' antica infelice, a cui tutto gli uomini hanno rapito, ma non la coscienza di sè stessa, non la speranza. L' animo travagliato così fa sempre; in ogni oggetto vuol riconoscere come un' immagine di ciò che aspetta. E essa era là ad aspettare, colla rassegnazione dell' anima buona e che mai non si crede inutile agli altri, che il suo ultimo giorno venisse; quel giorno in cui, dopo il compito della sua vita travagliosa ed oscura, potesse anch' ella salire alla patria della speranza, alla patria di tutti.

La vecchia Anna (così aveva nome) contava quasi un secolo: era l' ultima di sette sorelle, morte da un pezzo, le quali si erano amate di quell' amore che le durezza della vita e la vicenda d' ogni

mortal condizione, lasciano ben di rado vivere intemerato quaggiù. Benchè condotte dal povero loro destino in diverse e lontane terre della nostra contrada, avevano quelle sette sorelle serbata con religiosa fede una promessa fatta alla madre quando morì; ch'esse avrebbero lasciata l'una all'altra, a mano a mano che il Signore le chiamasse un rosario benedetto, e l'unico dono che l'umile montanara potesse fare alla sua primogenita. L'Anna pregava da tanto tempo con quella modesta corona per le anime di tutti quelli ch'essa aveva amato e che l'avevano preceduta nel viaggio della vita!

Giovine ancora, molti l'avevano un tempo richiesta d'amore: chè l'Anna era stata bellissima. Si ricordava delle serate invernali, quando i garzoni, dopo averla seguita per le stradiciuole del villaggio, cercavano alcun pretesto per venire a farle compagnia nella povera cucina o nella stalla, mentr'essa filava colle sue sorelle sotto gli occhi della madre. Ed essa pur amò in silenzio ed in segreto; chè non aveva mai osato dire la passione viva del suo cuore: le anime più belle ed elette muoiono d'amore piuttosto che far sacrificio di quel mistero pudico, che se non è indovinato, non deve mai tradire sè stesso.

E la povera Anna cominciò fin d'allora ad imparare la virtù del sacrificio. Dopo ch'essa ebbe rifiutato molti che la domandavano, i suoi fratelli non volendo più il fastidio d'una zitella per casa, la costrinsero ad accettare un marito che non era quello da lei desiderato. Essa tacque e obbedì.

Andò alla nuova casa, nella famiglia dell'uomo a lei destinato dal Signore; ma per un anno intero non osò levar gli occhi sul volto di quell'uomo, nè rispondere alla sua volontà: poi, accettò la parte che le era stata fatta; ed a poco a poco, la persuasione di compiere un dovere, un sentimento doloroso ma non amaro, d'essere qui a soffrire anch'essa con tanti altri che vedeva soffrire, le mitigarono l'acerbità di que'giorni, che però mai non seppe dimenticare del tutto.

Dio non le diede nemmeno nella sua povertà, nella solitudine dell'anima sua, la consolazione di esser madre. Essa raccolse e versò tutta la pienezza della sua affezione sul capo de' molti figliuoli de' suoi cognati, e fu per essi madre sollecita, vigile, innamorata. La famiglia a poco a poco crebbe numerosa e si tenne sempre unita. E l'Anna, che vedeva sfiorita dall'età e dall'abitudine del patimento la sua bellezza un giorno così lodata, non ebbe più un pensiero che per que' fanciulletti che le crescevano intorno, e che soleva chiamare, come per farsi un'illusione, i figliuoli de' suoi figliuoli.

Le cognate, le nipoti, e tutti gli altri delle tre case, che facevano una sola famiglia, la veneravano più che sorella e zia; e la chiamavano l'*Ameda*, nome antico, venuto dal latino *Amita* (che vuol dir zia), e tuttora vivo nel contado della Brianza. E veramente l'Anna era la madre di tutti loro. Gli uomini le davano ascolto perchè essa parlava loro poche parole, come il cuore semplice ma diritto le suggeriva; da lei pigliavan consiglio le donne in tutte le faccende della casa, perchè il bene degli altri la sollecitava, nè essa aveva altro desiderio che la concordia e la pace de' suoi. Negli anni calamitosi, quando era scarso il raccolto per l'arida state, o quando venivano le gragnuole a portar via la piccola speranza del contadino, era lei che incorava tutti a sostener con buon animo la mala ventura, la quale non mostra sempre il viso arcigno a chi non la teme; mandava gli uomini a lavorar altre terre del vicinato, come giornalieri, tanto da camparla fin che la trista annata finisse; andava ella stessa a cercar lavoro per le donne ne' palazzi de' buoni signori che conosceva, a' filatoi poco lontani, alle botteghe del borgo ove si tiene il mercato. Per sé poi teneva la cura di tutto il bisognevole nella casa; metteva ordine rigoroso al poco avere comune, pigliavasi pensiero più che mai de' fanciulli, de' quali a ogni poco vedevasi pargoleggiare intorno qualcuno di più. Così era lei in certa guisa la provvidenza della famiglia.

E tutti le obbedivano volentieri, perchè non aveva predilezioni, non domestici raggiri, nè rancori, nè misteri di sorta. Dove appena vedesse nascer qualche cosa di sinistro, di torbido in casa, non lasciava che la mala erba crescesse, parlava subito, diceva il cuor suo senza acerbità, senza dispetto; medicava la piaga appena scoperta per non vederla incancrenire. E tutto ciò faceva per una persuasione del cuore, per una ispirazione del bene che in lei si era fatta cosa abituale, naturale. Il suo uomo, a cui, dopo quel primo anno di contegno restio, ella s'era fiduciosamente abbandonata, non sapeva far nulla senz'averne prima parlato colla *reggitora*, (così egli pure la chiamava); e sì che tutto il paese considerava l'Andrea un messere di proposito, un uom di pareri, come dicono.

Alla fine, la generazione ch'essa aveva veduto crescere, soffrire, amare intorno a lei era quasi tutta sparita. Ella trovossi ormai sola. Era tanto tempo che aspettava la sua ora; e soleva dire al giovine curato del paese, ogni volta ch'è si fermasse alla soglia del cascinale che la prima campana avrebbe suonato per lei. Da forse dieci anni anche il suo uomo era morto; la famiglia s'era disseminata qua e là, per le cose nuove, per la coscrizione, per qualche utile allogamento che aveva disviato parecchi figliuoli. E gli ultimi tempi erano stati i più fatali anche per essa. L'avevano veduta molte volte camminare alla casa del curato, l'avevano udita chiedergli novella di due de' figli suoi, che da molti mesi non tornavano più: e quando seppe che un d'essi era morto in guerra, e che l'altro viveva misero ma onorato del proprio sudore, in un lontano paese; ella non pianse, ma ringraziò Dio dal fondo dell'anima, che li avesse aiutati. Pure ormai, quando appena uno le mancasse, sentivasi come perduta: dal giorno che le sue mani indebolite cominciarono a sentire il peso della conocchia e del fuso, immalinconi, e credè di non essere più necessaria a' suoi su questa terra.

Un anno, e fu degli ultimi di sua vita, il proprietario delle

terre su cui, da forse due secoli, campava poveramente contenta quella patriarcale famiglia, trovò modo di far annoverare l'Anna fra le dodici povere vecchie, le quali erano destinate a figurare nello spettacolo della Lavanda de' piedi, alla corte del vicerè la mattina del giovedì santo. La buona vecchierella, che mai non era uscita dal giro de' suoi monti, che una volta appena era ita fino a Como, al tempo di Napoleone, quando volle accompagnare nel febbrajo del 1812 il più giovine de' suoi nipoti, il beniamino della famiglia, destinato a partire col fiore de' nostri valorosi per la campagna di Russia; la buona vecchierella, non voleva lasciare il suo antico nido, per comparire in pubblico, a Milano dove non era stata mai, in quella funzione di cui non sapeva proprio spiegarsi il perchè. Ma quando le dissero avrebbe così potuto metter via gruzzoletto di cento lire almanco, essa riflettendo che in quell'anno l'asciutta aveva mandato a male i grani, pensò che codesto sacrificio avrebbe fruttato a' suoi; nè potendo fare altro bene per loro, se ne venne qui a Milano, e s'accontentò di far la parte sua in quella festa per lei curiosa e strana, d'una Corte, d'una gala, d'una città così abitata di signori, così romorosa e superba. Ma quando, dopo la lontananza d'una settimana, rivide le colme de' suoi monti e le lontane calve creste della Valsassina, pianse di gioia fanciullescamente e rese grazie al Signore di poter tornare a nascondersi nella sua casipola.

I tumulti del mondo non erano mai giunti a turbare la sua solitudine, e la sua vita era sempre stata press' a poco la stessa: aveva veduto venire e sparire tedeschi e francesi, tornar questi e tornar quelli: aveva lagrimato i molti figliuoli che sui vent'anni l'un dopo l'altro le erano staccati dal fianco; aveva attraversato un secolo di guerre, di paci, di rivoluzioni senza pure accorgersi di quanto avessero guadagnato o perduto le generazioni nate e cresciute con lei, e passate prima di lei.

Al principio di quest' inverno, la povera Anna morì. Circondata da' suoi, consolata dall'amore di tutti che la compensava di

quello da lei versato sopra di loro nella lunga sua vita, essa finì lentamente, come lampada che a poco a poco si spegna, finì quieta, serena, benedetta. Un bambino di poco più d'un anno, l'ultimo nato in casa e che nascendo era stato inconsapevole cagione della morte della più giovine sposa entrata nella famiglia, si tenne sempre al letto della sua *Ameda* per tutto il tempo che durò la malattia di lei. La povera Anna, colle cure del suo affetto miracoloso aveva salvo quel bambino, il quale, miserello e gramo al nascere, pareva non avesse che un sottil soffio di vita. E il fanciulletto aveva già imparato ad amarla sì fortemente che nessuno potè distaccarlo da quel letto, né stornarla dalle cure ch'ei prodigava alla moribonda vecchia. E poi ch'essa morì, e fu portata al camposanto sulla collina, quell'innocente aspetta ancora la sua *Ameda*, domanda dove sia, e si pone ogni dì sulla porta del casolare a guardare s'ella ritorni. —

I MARONITI.

Traggono i Maroniti, popolo della Siria, il lor nome da quello d'un solitario appellato Marone. S'ignora l'epoca precisa in cui questa popolazione cristiana rinunziò ad antichi errori per abbracciare la fede cattolica; e abbiamo dalle cronache come i Maroniti fossero già cattolici nel duodecimo secolo. Hanno essi un patriarca, vescovi e sacerdoti; contano inoltre di molti monasteri. Fra le nazioni cristiane d'Oriente è questa la sola a cui i Turchi abbian permesso d'aver campane. La popolazione maronita si calcola a circa dugentocinquantamila abitanti; essa ha sofferto assai meno che la popolazione drusa dalle rivoluzioni che manomisero il Libano in questi ultimi quarant'anni. I Maroniti sono di bel sangue, robusti, pieni di coraggio e di attività; ge-

renalmente dabbene, onesti e di schiettezza singolare. Larga cassetta di color misto, con maniche corte e scendente fino alla metà della gamba, differenzia l'abito de' Maroniti dal consueto vestire degli Arabi: altro lor distintivo è un grosso berretto rosso cadente sulla spalla e ricinto da un fazzoletto. I Maroniti sono assai affezionati alla nazione francese: e questa santa amicizia risale fino ai tempi delle crociate.

LA GROTTA DEL PROSCRITTO.

NOVELLA STORICA.

Non lungi da Savigno, in una delle più alte gioaie dell'Appennino, che lo Stato Estense divideva dal Romano, allato di una folta boscaglia, è un precipizio o picco formato dallo scoscendimento del terreno per forza delle acque che prepotenti vi scendono ad ogni stemperata pioggia, o al dighiacciamento al cessare del verno. A mezzana altezza del monte, in luogo quasi inaccessibile, è una grotta, negli antichi tempi, forse covo di fiere o ricetto di qualche eremita, ai nostri, ricovero, non sono molti anni, ad un generoso proscritto, di cui serba tuttora il nome, del quale, in brevi note e come varrò meglio, vengo a narrare la storia.

Edgardo aveva cinto il crine d'alloro in Bologna, i sapienti dell'ateneo il rimandavano fra i pochi meritevoli di vere lodi, e recavasi a Serravalle, paese poco distante da Savignano, ove aveva i natali, ad esercitare l'arte salutare. Incessanti studi sull'arte sua, zelo indefesso, carità nell'esercizio di essa lo avevano in siffatta guisa reso caro ad ognuno, che non era famiglia che cordialmente non lo accogliesse, pastore che non ne predicasse le lodi, povero che non lo benedicesse, giovanetta che per esso non palpitasse. Ma fino allora Edgardo non sentiva affetto che

per quanti di lui abbisognavano, non aveva cuore che pei sofferenti, e trascorreva il tempo, vegliando le notti sulle carte che davano dettati nell'arte sua, il giorno al letto degl'infermi. Erano scorsi due anni, ne' quali Edgardo era addivenuto l'oggetto dell'universale estimazione, allorchè, sull'imbrunire di un bel giorno di primavera del 1943, aveva avviso di recarsi, colla maggior sollecitudine, a Savignano, luogo a Serravalle vicino, presso il sig. Carlo S... ad imprendere la cura di un infermo.

Colla consueta sua cordiale prontezza Edgardo fu là ov'era stato richiesto, e condotto al letto dell'essere che sofferiva. Buia era la notte allorchè egli vi giunse, e fu mestieri di un lume per isorgere il malato, e rilevare i sintomi e le traccie che il male pingeva sul volto dell'addolorato, a dedurne lo stadio e la potenza: e, appressatosi, vide essere una giovanetta poco più che trilustre. La malattia di languore da cui era oppressa aveva contraffatte le sue sembianze, nulladimeno appariva ancora di un'angelica bellezza. Bellissimi capelli castagni ondeggiavano sparsi attorno una spaziosa fronte, folte sopracciglia in arco soprastavano ad occhi nerissimi che il dolore teneva semispeniti; candida la pelle, regolari le forme: un angioletto dormiente detta l'avresti, se l'estremo pallor non avesse appalesato il soffrire della meschinetta. Edgardo la vide, e rimase altamente colpito da tanta bellezza: e siccome Maria era immersa in profondo letargo, così, esaminate le esterne apparenze del male, volle chiedere e apprendere dal padre di lei se alcuna cagione avesse potuto additargliene: e rilevò esservi forse la morte di sua madre che la giovanetta amava d'immenso amore.

Infrattanto Maria riavevasi dal sopore nel quale era immersa, e apriva le belle e languide pupille che fermava sul volto di Edgardo, il quale, inchinato sopra di lei, con voce insinuante le chiedeva come stesse, e in qual parte più dolorasse. Alle quali domande avute convenienti risposte, e stato alquanto sopra sè, prescrisse all'ammalata quei rimedi che tenne opportuni, e la

racconsolò di affettuose parole. È indubitato che un essere in cui sieno congiunte gentilezze di forme e nobiltà di animo si raccomanda per se medesimo, e vale a destare in altri una vivissima simpatia, quindi è vano il dire che le parole di Edgardo scesero al cuore di Maria come un balsamo consolatore, che fin da quel momento diedero la prima opera alla sua guarigione. Infatti non decorse un mese, e Maria era rifatta la vaga e vispa giovinetta, letizia del padre e cara a quanti era dato di vederla. Fra questi Pietro C. . . giovane di que' luoghi, di discreta fortuna, ma scarso di meriti personali, perchè di sembianza deforme e di modi rozzi, che essendosi di Maria ardentemente invaghito, ogni modo cercava onde farla del suo amore capace. Ma il cuore della bella giovinetta era pieno d'altra affezione, e ben lungi dall'amarlo, pareva sentire per esso antipatia e fastidio. Edgardo intanto abbenchè Marietta fosse pienamente ristabilita, continuava le sue visite, e ogni dì più sentiva il bisogno di vedere colei, cui con tante cure aveva cooperato a restituire la salute. Erano due mesi che ogni giorno Edgardo e Maria si vedevano famigliarmente, e abbenchè col mutuo linguaggio degli occhi si fossero appalesata l'affezione che reciprocamente si portavano, tuttavia il labbro mai l'aveva liberamente espressa. Un giorno il padre di Maria vagava per un ameno giardinetto, la coltura curando di varie pianticelle, e i due giovani stavano assisi sotto un pergolato cinto d'arbo-scelli d'aranci e di gelsomini, che dei loro olezzanti profumi imbalsamavano l'aria: il sole piegava all'ocaso, e degli ultimi raggi indorava le vette del gigantesco Apennino, alle falde del quale era posta la villetta di Maria. La fresca auretta della sera racconsolava il creato dagli ardori estivi, e ispirava un dolce sentimento all'anima: il cantore dei boschi modulava soavi note dal querce vicino, e sembrava ridire gli amorosi suoi lai, allorchè Maria alzò le vezzose pupille verso Edgardo che amorosamente la sogguardava. Gli sguardi loro s'incontrarono, e per alquanti di quell'eloquente e muto linguaggio d'amore si favel-

larono. Infine Edgardo in tal guisa rivolse alla fanciulla il discorso: Maria, credo la prima, l'unica felicità sulla terra consistere in un puro e tenero affetto, e beate essere le anime che fra loro di questa felicità si retribuiscano. Ora, quantunque i tuoi occhi, gentile fanciulla, possano darmi speranza di aspirare a tanta ventura, mi è dolce udirlo dal tuo labbro. Maria, di', non è illusione, non è vana speranza quella che nutro di essere da te amato? Edgardo, la giovinetta soggiunse, la prima parola che mi parlasti al letto del dolore valse a rattenere la fuggitiva anima mia: io correva all'eternità, tu mi richiamasti alla vita; la tua voce mi ricercò il più profondo del cuore, e mi scosse in siffatta guisa, che da quell'istante più non temei la morte, dacchè tu m'invitavi a novella esistenza. Sì, fin da quel momento io non vidi, non udii, non desiderai che Edgardo: tu eri, sei la mia vita, la mia speranza, la mia felicità. Oh! me lieto!... Maria, tu agguagli la mia sorte a quella dei beati. Vieni, voglio esserlo intieramente. Maria, alla quale compiere i desiderii di Edgardo era nuova fonte di bene, si alzò seco dal sedile, ed entrambi a Carlo s'indirizzarono. Giunti alla presenza di lui, e inginocchiatisi, del loro amore il fecero consapevole. Carlo, che d'immenso affetto amava la figlia, tenne avventurato l'amore di essa per Edgardo, laonde stese le palme sul capo de'suoi figli, e, alzati gli occhi a Dio pregni di lagrime, sciamò: Figli, il Padre supremo che dal cielo ne guarda, sparga, come io faccio, su di voi la celeste sua benedizione. Da quel punto Edgardo fu il fidanzato di Maria, e non rimase che a fissare il tempo per celebrare la loro unione.

Decorreva infrattanto qualche tempo, e la loro esistenza non era che una continuata estasi amorosa, onde esseri più felici non erano sulla terra; quando funesti avvenimenti vennero ad interrompere tanta felicità. Novelle sopravvenute dall'Italia meridionale accennavano soprastare colà rivolgimenti politici, e una mano di cittadini lasciava travedere lo scontento, e pensieri di rivolta. Ma scoperti, copia di satelliti fu spedita a tentarne la

presura: e fuggiti, imprese a dar loro con accanimento la caccia a modo di belve. A precario rifugio ripararono i meschini nelle gioaie dell' Apennino, più prossime a Savigno, ove sostennero ogni modo di disagi e di miserie. Edgardo, che era con alcuno di quelli legato d' amicizia, e specialmente con colui che modesto e valoroso ognuno disegnava a loro capo, fu largo a quei miseri d' aiuto, sovvenendoli coll' arte sua non solo, ma come il potè meglio, e di consigli e di modi, onde men dolorosa loro riescisse la stanza, più facile l' evasione. Dalle quali cose provenne ad esso la più grande sventura. Pietro, che aveva cercato più volte ogni via d' insinuarsi nel cuore di Maria, s' avvide della causa per cui la giovinetta non curava il suo amore, e, perverso, giurò in suo cuore di trovar modo di vendicarsi del suo rivale. Intanto, per avere a ciò maggior agio, coi modi che riputò più acconci, cercò ed ottenne cariche da chi imperava, onde avere nel suo paese prepotenza di forza e di consiglio. Per tal motivo a lui veniva trasmesso il comando d' inveire contro i meschini sull' Apennino rifugiati, comando del quale facevasi con brutto vanto latore. Ma per isventura capitate nelle mani di lui alcune delle vittime diseguate, e conosciuto di qual ordine fosse fatto ministro, presi coloro da subitanea ira, sapendo la sua cattivezza, il ferirono sì che il lasciarono come morto sul terreno.

Rinvenuto da alcuni paesani, era riportato alla propria casa e affidato alle cure di Edgardo, dell' angelo salvatore, che generoso, e veramente liberale, non facendo distinzione fra opinioni e credenze, e avvisando sacro debito del suo ministero di soccorrere alla sofferente umanità, dava opera alla cura di Pietro con tanto amore, che, sebbene di mortalissime ferite percosso, lo restituiva alla vita e alla sanità.

Durante la malattia di Pietro cangiavano le vicende del luogo, imperocchè alcuni dei rifugiati trovavano modo di scampare colla fuga, altri erano presi e gettati in carcere, altri a infame supplizio dannati, mentre a ignominiosa taglia come a masnadieri erano

sottoposte le vite di alcuni dei fuggiaschi; quando a tutto sarebbe stato provvido rimedio il permesso di poter liberamente esulare, come poco lungi savissimi magistrati praticarono.

Risanava adunque Pietro, ma colla rabbia in cuore, e col desiderio di vendetta per la quasi perduta vita e per la fiera gelosia che di Edgardo nudriva. Era bensì questi stato il suo salvatore, quegli per cui respirava ancora aure di vita; e a che ciò? e come sperar gratitudine in vili settarii che solo agognano soddisfare le ambiziose, crudeli e vendicative loro voglie, qualunque sia il modo con cui credano poterlo? Laonde, tessuta contro Edgardo un'accusa, fu detto ribelle, mostrato in lega coi banditi, col condannati, loro aiuto, conforto, sollievo nei giorni di dimora in quei luoghi, e meritevole del più alto gastigo: anzi mormorare ogni uomo *leale*, alla sua guisa, che già colpito non fosse della giusta pena. Venne ordinata la cattura di Edgardo: Dio però vegliava a pro dell'innocente, del filantropo, sicchè ebbe a tempo avviso di celarsi, ed esso, cui erano noti i più reconditi recessi nel culmine dell'Apennino, là trasse a ricovero entro una grotta, ove da amici generosi era del bisognevole provveduto, difeso e fatto consapevole, a suo governo, di quanto accadeva. Opposti sentimenti destarono nel cuore ad alcuni la fuga, e il nascondimento di Edgardo: a Maria e ai di lui amici la gioia di saperlo salvo, a Pietro lo sdegno che gli fosse sfuggita la vittima del suo furore. Intanto non si lasciò intentata via per difendere Edgardo, ma l'amico ai profughi, colui che aveva prestato loro soccorsi, che uomo deve a uomini, era segnato del marchio dei reprobì: i suoi veri amici, il padre di Maria, i parenti, ammassato quanto denaro poterono, una sera, allorchè furono ben certi che niuno li sopravvegliasse, si recarono alla grotta di Edgardo, e, largitigli i mezzi di rifuggirsi altrove, lo consigliarono ad abbandonare quei luoghi, ove il tapino lasciava quanto gli rendeva cara la vita. Maria, abbenchè col cuore straziato, era nel novero di coloro che confortavano Edgardo a partire, amando

piuttosto saperlo salvo altrove, che nel continuo pericolo di esser vittima de'suoi persecutori. Il giovane si acconciò ai consigli degli amici e si dispose a partire. E abbracciata Maria, e giurata ad essa, in faccia a Dio, alla presenza del padre e degli amici, eterna fede, stretti al seno i circostanti, dato loro un doloroso addio, essendogli scorta una valente guida, abbandonò la terra testimone del suo amore e della sua carità.

Non dirò come rimanesse in cuore la misera fanciulla dopo la dipartita dell'amante. Onde non indebolire l'animo di lui con lagrime e sospiri, sicchè avesse a vacillare nelle sue risoluzioni, si mostrò con animo superiore alle proprie forze: ma poscia non valendo a frenare l'impeto del suo dolore, si abbandonò al pianto e alla più viva desolazione. La notte non trovò tregua all'affanno; e alla dimane visitò il praticello, il giardino, i luoghi tutti che soleva con Edgardo percorrere, e in ispecie il pergolato ove intese da esso la prima parola d'amore; e ivi si distemprava in lagrime in singulti, imprecando ai maligni che di Edgardo l'avevano sì barbaramente orbatà. In quel torno di tempo Pietro aveva scoperto il ricovero di Edgardo, e fattolo frugare per ogni dove da' suoi satelliti, rimase deluso nel suo crudele divisamento di poterlo attrappare: e il fuggitivo, dalla vicina Toscana, rincorava Maria, dicendo essere ivi tranquillo, aspettando l'istante di ripatriare e far sua per sempre la virtuosa fanciulla. Le lettere di Edgardo erano un balsamo al cuore dilaniato di lei, una consolazione ai buoni, udendo tranquillo un tanto amico, e motivo di nuova ira al nemico comune che non ristava di sfogare il suo odio contro quanti erano d'Edgardo amici, non escluso il padre di Maria, al quale apportò non pochi dispiaceri.

Quando mancava alla vita, ignaro forse di molti mali che affliggevano lo Stato, chi reggeva la somma delle cose, e la Divina Provvidenza faceva succedere ad esso un uomo, vero miracolo vivente, che modellava conforme l'immensa sua misericordia, cui primo pensiero era la clemenza e la pietà; correva per ogni

dove il fausto annunzio, e gli animi s'indelizavano a tanta novella. Infatti, primo atto del suo mite e paterno regnare era l'universale perdono a quanti avevano taccia di delitti politici, ATTO che Bologna mira in più luoghi impresso nel marmo ad eterna ricordanza di avvenimento sì grande.

Per tanta letizia festeggiavano i popoli, e se il facessero Carlo e Maria, è vano il narrarlo. Edgardo, ottenuto il sospirato permesso di ripatriare, faceva volando, per così dire, ritorno là dove e cielo e terra e quanto mirava gli rammentavano istanti di felicità. Egli veniva accolto come trionfante, inno di lodi sciogliendo ognuno nell'incontrarlo al GRANDE che restituiva ai suoi sudditi la pace, e li affidava per sempre dagli agguati della spia e dello scherano.

Pochi giorni dopo il suo arrivo, Edgardo era sposo a Maria, e l'invido Pietro fuggiva di là ove le sue obbrobriose azioni il cacciavano per sempre. Appena uniti i due felici giovani, con eletta compagnia d'amici, cui era ben nota la via per averla tante volte calcata nei tempi del dolore, peregrinavano alla grotta che un giorno dava ricovero ad Edgardo, e, salutandola come salvatrice di sua esistenza nei dì dell'esiglio, vollero che, a memoria di esso, fosse chiamata in avvenire la *Grotta del Proscritto*.

Ottavio Pancerasi.

I DIAMANTI

Tra il più prezioso de' prodotti della natura, il diamante, ed uno de' più volgari prodotti dell'arte, il carbone ordinario, l'analogia è grandissima per non dire l'identità perfetta. « Il primo è formato di carbonio purissimo: nel secondo i chimici scopers-

sero inoltre alcune tracce d'idrogeno. Sembra quindi fuor di dubbio che il diverso stato di aggregazione sia l'unica causa per cui le qualità fisiche del diamante non possano paragonarsi a quelle del carbone. Oh chi trovasse il modo di dare ai carboni una somigliante aggregazione, abbellirebbe ben d'assai questo mondo ! »

• Abbondante è il carbonio in natura, tuttavia non trovasi puro che nel diamante. Questa pietra gemma, quantunque per le fisiche sue proprietà differisca assaissimo dal carbonico preparato chimicamente, nondimeno secondo le più accurate indagini essa non consta che di puro carbonio.

• Il diamante trovasi in più luoghi, specialmente nelle due Indie, nel regno di Golconda, in quello del Visapour e nel Brasile. Cristallizza in ottaedri : è durissimo ; l'acciaio il meglio temperato non può rigarlo.

• La sua densità è di 3,50 a 3,53. Rifrange la luce più che qualunque altro corpo trasparente, e poichè questa proprietà appartiene a molti corpi combustibili, Newton aveva dubitato che il diamante fosse un corpo combustibile.

• Nel 1694 gli accademici di Firenze provarono avanti a Cosimo III, che il diamante, esposto al fuoco di uno specchio ustorio, interamente si dissipava. Nel 1771 Macquer osservò il primo che egli poteva bruciare con piccola fiamma ; infine Lavoisier dimostrò che bruciava nel gaz ossigeno, e che lo convertiva in acido carbonico. In seguito molti altri chimici sperimentarono il diamante e provarono che bruciando esso in quantità sufficiente di gaz ossigeno, cangiassi compiutamente in gaz acido carbonico, il volume del quale è eguale a quello del gaz ossigeno, ed il peso dell'acido ottenuto corrisponde alla somma dei pesi dell'ossigeno e del diamante impiegati.

• L'eminente proprietà che il diamante possiede nel rifrangere la luce, aveva fatto supporre, che oltre al carbonio rinchiudesse dell'idrogeno. II. Davy con accuratissime sperienze provò

che il diamante bruciando nel puro ossigeno, non dà la menoma traccia d'umidità: ma che il carbonio nero comunque diligentemente preparato ed infuocato, somministra sempre qualche indizio d'umidità: dal che ne indusse, che la differenza esistente fra il diamante e il carbonio preparato, debba attribuirsi al modo di aggregazione, ed allo stato cristallino, in cui trovasi il carbonio puro nel diamante.

La miniera di Golconda, la più ricca che si conoscesse altre volte, ma ora esausta a segno che vien lasciata in abbandono, fu scoperta per un mero accidente.

• Narrasi che un pastore, conducendo la sua greggia al pascolo in un luogo assai remoto, scorgesse una pietra che mandava molta luce, che egli la raccogliesse e la vendesse tosto per una piccola quantità di riso ad altra persona che non ne conosceva meglio di esso il valore. Ma quella pietra passò per diverse mani, e cadde finalmente in quelle di un negoziante conoscitore, che ne trasse grandissimo profitto. Questa scoperta fece grandissimo strepito, e ciascuno allora affrettossi a scavare nel luogo ove il diamante era stato raccolto; il luogo però ove trovansi quelle miniere, è il più arido e il più sterile di tutto il regno.

• I Portoghesi scoprirono delle miniere di diamanti, o a dir meglio, de' terreni diamantiferi nel Brasile verso il 1728. La scoperta de' Portoghesi, ossia dei diamanti brasiliani fu tenuta per qualche tempo segreta, e non molte di quelle gemme passarono in Europa, cosicchè si giunse a dubitare che i diamanti del Brasile non fossero propriamente di quella regione, ma derivanti da antichi depositi che lasciati avessero colà i negozianti procedenti dalle Indie Orientali. In oggi è più che autentica l'esistenza de' diamanti al Brasile, trovati principalmente nel distretto di Mato Grosso, non già nelle rupi o negli scogli, ma d'ordinario ne' terreni d'alluvione, e la corte di Portogallo ne ha tratto grandissimo profitto, vendendo alcuni sacchetti di quelle pietre, tutti di egual peso muniti del suggello reale, i quali passavano per la

in maggior parte nell'Olanda, giacchè un ambasciatore olandese era stato il primo ad accorgersi dell'identità di quelle pietre co' diamanti dell'India, e ne aveva tratto il partito più vantaggioso, stipulando un contratto di lunga durata a favore della sua nazione.

« Di que' diamanti, del luogo ove si trovano, e del modo con cui fassene la ricerca, parlarono diffusamente alcuni recenti viaggiatori e tra gli altri l'inglese Mawe, della cui relazione avvi una traduzione italiana. »

I diamanti, che presentemente vengono portati in Europa, derivano quasi tutti dal Brasile. Si pretende che il re di Portogallo, padre di Don Pedro e di Don Michele, ne possedesse per 72 milioni di franchi.

« Il diamante è la più dura di tutte le pietre preziose; può anche dirsi che sia il corpo più duro che si conosca. Esso scaldisce tutti i minerali e non viene da nessuno scalfito. Esso resiste alla lima e non si può pulirlo che colla polvere del diamante medesimo.

« Quantunque durissimo, il diamante si spezza facilmente quando sia colpito nel senso delle sue commettiture naturali.

« Il diamante è trasparente; tanto lavorato che greggio, ha una lucentezza particolare.

« I più bei diamanti sono perfettamente diafani, scoloriti come l'acqua più pura. Sono tanto più stimati quanto più si accostano a questa perfezione. Questa pietra è rarissima, e la sua rarità ne accresce il valore.

« Una regola per valutare il prezzo dei diamanti è questa: il valore di essi cresce proporzionalmente ai quadrati dei loro pesi. Supponiamo che il diamante greggio si paghi 48 franchi al carato: un diamante di due carati varrà il quadrato di 2, cioè 4 volte 48, vale a dire 192.

« Per valutare un diamante tagliato, si considera che esso abbia perduto nel lavoro la metà del suo peso; quindi, anzi che considerarlo al prezzo di 48 franchi al carato, si considererà che

ne valga 96. Fatto il quadrato del numero dei carati, si moltiplicherà per 96 franchi.

• Siccome un carato è all'incirca due decigrammi, così il valore del decigrammo di diamante sarà la metà del valore del carato, servendosi dei pesi metrici.

• Un diamante tagliato si considera adunque la metà del peso del diamante greggio: quindi bisogna raddoppiare il valore di questo, oppure del diamante, ch'è lo stesso. Supponiamo che pesi 3 grani: se vale 48 franchi greggio, ne varrà 96 lavorato. Si faccia dunque il quadrato di 3, ch'è 9, e si moltiplichino 9 per 66; il valore di questo diamante sarà di franchi 1728. Per esprimere il valore incognito x del diamante con una formula, si faccia a il prezzo convenuto del carato di diamante, e p il suo peso, sarà il valore $x = ap.2$.

• Dicono adunque i gioiellieri che un diamante del peso di 20 grani è un diamante di 5 carati.

• I piccoli diamanti si vendono al prezzo di carato; e questo prezzo varia secondo la qualità della pietra e molte altre circostanze. Se il diamante ha qualche imperfezione, esso perde molto del suo valore. Per valutare un diamante difettoso si seguirà lo stesso metodo, colla differenza che si darà al carato un valore proporzionalmente minore del resto, si moltiplicherà sempre questo valore pel quadrato del peso.

• Applichiamo questa regola ai più bei diamanti conosciuti per farne una sorta di stima. L'imperatrice di Russia acquistò nel 1772 da un negoziante greco il più grosso diamante conosciuto: esso è grosso come un uovo di piccione e pesa 779 carati (1598 decigrammi circa). Si assicura che abbia costato all'imperatrice due milioni e mezzo di franchi in denaro contante ed una pensione vitalizia di 100 mila franchi. Dicesi ch'esso formasse uno degli occhi della famosa statua di Scheringan nel tempio di Brama; e che un granatiere francese d'un battaglione che trovavasi all'India, avendo disertato e resosi al servizio del Malabar, abbia

potuto involare questo prezioso tesoro dalla pagoda e rifuggirsi a Madras; ch'egli l'abbia venduto ad un ebreo per 300 mila franchi: che l'abbia comperato da lui un negoziante greco, e sia giunto in fine nelle auguste mani dell'imperatrice di Russia come abbiamo detto. Questo diamante è di bell'acqua, molto netto, di forma ovoide schiacciata.

• Il diamante del Gran Mogol pesa 279 carati e mezzo, è di bell'acqua e di bella forma; ha un piccolo difetto all'orlo inferiore. Tavernier considera che senza questo difetto un carato di esso varrebbe 160 franchi; e che in vece ne valga 150. Colla regola suddetta il prezzo di questo diamante è di milioni 11,723278.

• Il diamante del Gran Duca di Toscana pesa 139 carati e mezzo: esso è netto, di bella forma, faccettato da tutte le parti; ma siccome l'acqua trae un poco al color citrino, Tavernier ne considera il valore di un carato di 155 franchi: fatto il conto, esso ne vale 2,608335. Esso ora appartiene all'imperatore d'Austria.

• Due bellissimi diamanti appartengono al re di Francia: l'uno il *Sancy* di 55 carati, così chiamato perchè il barone di Sancy, ambasciatore di Francia a Costantinopoli, lo portò al re; esso costò 600 mila franchi. L'altro detto il *Pitt* o il *Reggente*, acquistato dal duca d'Orleans, reggente nella minor età di Luigi XV, da un inglese Pitt; pesa 136 carati e 3/4, e costò due milioni e mezzo di franchi. »

Il Reggente, posto in pegno durante la rivoluzione, fu riscattato dal governo consolare, e Napoleone, fatto imperatore, lo pose nell'elsa della sua spada. Esso è uno de' più bei diamanti che si conoscano, e fa tuttora parte de' gioielli della Corona di Francia.

Il diamante Pigott pesa 49 carati, ed è stimato il valsente di un milione di franchi. Circa vent'anni venne posto al lotto, e fu vinto da un giovine inglese che lo vendette a basso prezzo. Dicesi che l'abbia poco fa comprato il Pascià d'Egitto per 750,000 franchi.

Il diamante Nassuc pesa 79 carati e 2 grani. Lo trovarono gl'Ingresi tra le spoglie nella guerra contro a' Maratti. Vale, secondo la stima fattane, 750,000 franchi. È diamante di gran purezza, ma di brutta forma.

Il re di Persia possiede due diamanti di straordinaria grandezza; l'uno lavorato in forma di rosa e chiamato *luce del mondo*, l'altro brillantato che ha nome *oceano di luce*.

« L'arte di tagliare i diamanti non dee la sua origine se non che ad un accidente fortuito. Luigi di Berquen, nativo di Bruges, fu il primo che mise in pratica quell'arte verso l'anno 1450. Era egli un giovine nato di nobile famiglia, che allora usciva appena dalle scuole, e che non era punto iniziato nel lavoro delle gemme. Egli era tuttavia giunto a comprendere, che due diamanti si intaccavano a vicenda e si rompevano, se l'uno di essi si faceva ricorrere con forza sopra l'altro. Pigliò adunque due diamanti, li dispose sopra una specie di cemento, fregò lungamente l'uno contro l'altro, e con grandissima diligenza raccolse la polvere che da quello sfregamento producevasi.

« In appresso per mezzo di certe rotelle di ferro, che egli stesso inventò, giunse col mezzo di quella polvere a tagliare i diamanti nel modo che egli giudicava più convenevole, ed anche a pulirli perfettamente.

« Non era però del tutto incognita agli antichi l'arte di lavorare quelle pietre, perchè si trovano anelli lavorati sulla fine del romano impero o anche ne' secoli di mezzo, ne' quali iscritti veggonsi alcuni piccoli diamanti, ne' quali si riconosce una specie di faccette, ma più non si ravvisa alcuna sorta di pulimento, cosicchè sembrano totalmente neri, benchè suscettibili di riprendere il loro splendore. »

Il diamante riceve il suo vivo splendore mercè dell'affaccettatura e della pulitura.

« Si abbrevia l'opera dell'affaccettatura in due modi: 1.º approfittando della direzione delle lamine del diamante per fenderlo

in quel senso, e produrne così molte faccette. Alcuni diamanti non si prestano a tale lavoro: questi chiamansi *diamanti naturali*; servono ai vetrai; 2.^o segnando i diamanti col mezzo d'un filo di ferro assai fino, intonacato di polvere di diamante.

• Il diamante è la sola pietra preziosa che si affaccetta e si pulisce con la polvere di diamante imbevuta d'olio d'uliva, sopra una mola d'acciaio assai dolce. »

Gli Olandesi sono quelli che lavorano i diamanti a miglior prezzo; ma gl'Inglesi ed i Francesi li lavorano più finamente. Se poi i diamantaj di Londra prevalgano in merito ai diamantaj di Parigi, ovvero questi a quelli, mal sapremmo deciderlo; si gli uni che gli altri contendendo per la preminenza.

• Oggidì non lavorasi il diamante che in due maniere, a rosa, o a brillante; ci restringeremo a parlare di questi due lavori.

• Il diamante-rosa è piano al di sotto, come tutte le pietre deboli, mentre al di sopra alzasì a cupola ed è affaccettato. Per lo più pongonsi sei faccette nel centro, che sono la figura triangolare e riunisconsi pei loro vertici; le basi vanno a poggiare sopra un altro ordine di triangoli, i quali posti in direzione inversa dei precedenti, hanno la loro base di quelli, ed il loro vertice va al contorno tagliente della pietra che dicesi sfaccettato. Questi ultimi triangoli lasciano fra loro alcuni spazii i quali sono pure tagliati in due faccette. Con tale distribuzione il diamante-rosa viene ad essere lavorato a 24 faccette, la superficie del diamante è divisa in due parti, la più alta delle quali dicesi la corona, e quella che fa il giro sotto della prima dicesi il dentello.

• Il brillante è sempre per lo meno tre volte più grosso del rosa. Dividesi la sua grossezza in due parti disuguali: un terzo conservasi pel di sopra del diamante, e due terzi restano per la parte inferiore che dicesi il fondo. La tavola è a otto facce; il contorno è tagliato a faccette alcune delle quali sono triangolari, altre a trapezio. Il fondo è anch'esso lavorato a faccette che diconsi padiglioni. Importa molto che i padiglioni siano nello stesso

ordine delle faccette superiori; che esse corrispondansi le une alle altre. e che la simmetria sia perfetta, senza di che il loro lume sarebbe falso.

• Quantunque il diamante-rosa lanci grandi sprazzi di luce, spesso anche maggiori in proporzione del brillante, questo dà effetti infinitamente più variati a motivo della diversa affaccettatura. Per lavorarlo, si fanno 32 facce di figura diversa ed inclinate sotto angoli differenti, intorno alla tavola sulla parte superiore della pietra. Si fanno sul fondo altre 24 faccette intorno ad una piccola tavola che dà al fondo la figura d'una piramide trunca. Queste ventiquattro faccette al pari delle trentadue superiori sono differentemente inclinate, e presentand varie forme. È cosa essenziale che le faccette di sotto corrispondano a quelle di sopra in proporzioni abbastanza esatte per moltiplicare le riflessioni e le rifrazioni, sicchè appariscano bene i colori dello spettro solare. •

Vi sono diamanti gialli, grigi, di un verde brutto, rosei, azzurri, anche bruni, chiari od oscuri, perfino neri; le tinte gialle sono svariatissime; i bianchi sono più preziosi; dopo i bianchi vengono quelli colore di rosa.

IL CANE DEL CIECO

CANZONE

Povero e solo nell'uman deserto
Va mendicando il Cieco;
Ed al suo passo incerto
Tu fida scorta, o Cagnolin, vai seco.
Qual senso mai, quale ragion ti dice
Ch'opra buona è giovar all'infelice?
Qual mai virtute è quella
Che dentro ti favella,
Quando col filo, ch'a te 'l collo cinge
Ed egli in man si stringe,

Aecorto il fai per via
Ove periglio sia ;
E allor ch' il guidi a' più abitati lochi
Ond' il soccorso della gente invochi ?

Dunque superbo è l'uomo che suo crede
Il lume della mente ?
E il bruto anch' ei prevede ,
Vuole disvuole , si ricorda e sente ?
E se l' uno dall' altra è disuguale ,
Qual fra l' istinto e la ragion prevale ?
Oh ! steril troppo e vano
Argomentar umano !
A che tue ciance , o spirito indagatore ? (a)
Meglio è che parli il core
Ch' il cagnolin addita ,
E ad imparar m' invita
Quella pietà ch' è al mondo così rara ,
E dagli uomini o nulla o mal s' impara.

Seduto a terra il poverello stanco
I passegger non vede.
A lui si corca a fianco
Il cane, e guarda, e si diria che chiede ;
Chiede pel suo compagno, e par che dica :
Gli sia almen una di mill' alme amica !
Oh ! più d' ogni parola
L' esempio suo m' è scola ,
E di che vergognarmi trovo spesso
A paragon con esso.
Qual è il bisogno altrui ,
Quale l' amico , a cui
Di prestar util opra , ed altrettanto
Serbar costanza possa io darmi vanto ?

Talor, credendo che non sia chi l'ode,
Parla col suo fedele
Il Cieco, e 'l tocca, e gode
Accarezzarlo, e delle sue querele
A parte il mette, e dice: In abbandono
E morto al mondo e alla natura io sono.
Tu sol mi sei vicino
E segui il mio destino;
E tu meco dividi e letto e stanza
E 'l cibo che m'avanza.
E pur da me non hai
Mense a sperar giammai!
Ed ove indarno i miei fratelli chiamo
Nel creato tu sol vuoi dirmi: T'amo.

La man gli lambe, e par ch'alle parole
Il cagnolin risponda,
Qual faria chi dir vuole
E dolor con dolcezza in se nasconda.
Poi ch' il piè s'allontana, al cor s'arresta
L'imagin loro tra soave e mesta.
Ed il pensier mi grida,
Che l'uom dell'uom diffida;
Ch'ei sol, fra gli animai che sono in terra,
Vive in fraterna guerra.
Nostra lingua bugiarda
Dice; ma avara e tarda
La man poi niega di spartir il pane,
E impietosir sulle miserie umane.

Canzon, quel, di che parli, mi rammenta
Argo il cane d'Ulisse;
Che nel cortil sul fimo
Giacea negletto, quando

In Itaca l'eroe fece ritorno.
Dopo dieci anni e dieci, il suo Signore,
Benchè in fattezze di ramingo, ei primo
Conobbe, alzò la testa; e festeggiando
Squassò la coda, nè più oltre visse:
Chè quel medesimo giorno
Anco gli fu l'estremo. Omero il disse,
E nel carme immortal gli ha fatto onore. (*)

(*) Odissea Lib. XVII.

L. Sartorio

NOTA

(a) L'anima delle bestie, ed il grado di loro intellettuale capacità, fu sempre soggetto di meditazione e di studj fra i pensatori e metafisici e naturalisti, da Aristotele e Plinio a Cartesio e Cuvier. L'opinioni più o più opposte, l'ipotesi le più ardite, ed anco le stranezze le più singolari, ebbero antesignani e sostenitori. Nè accade meravigliarsene. Poichè ell'è questa una (e delle più notevoli) fra le cose mondiali, che Dio abbandonò, come dice la Scrittura, alle dispute umane (*tradidit disputationi eorum Eccle. III. 11.*) Nelle bestie più forse ch'altrove la Natura è il grande prestigiatore che mostra i fatti e nasconde l'arte. Ond'è che vien messa in movimento la curiosità degli astanti. Quindi i discorsi si moltiplicano, e le conghietture, ed i puntigli di volerne trovare l'arcano. Ma l'arcano resta qual è, e sempre nel medesimo punto. Ed è allora che dove il ragionamento non vale, il sofisma e la fantasia si assumono di farne le veci. Sul proposito nostro, a quali estremi non s'andò da ogni parte? Qua con la dottrina del puro automatismo (*Des Cartes*) si ridussero le bestie alla classe di macchine, negandosi loro ogni principio d'atti volontari e di spiritualità. Là invece fu trovato in essi tanto di raziocinio ed acume, da doverlo attribuire ad una natura di spiriti superiore alla nostra, e se n'è conchiuso che le bestie non sono che diavoli. (*P. Bonjeant.*) Altrove posta la tesi che la preminenza dell'uomo sui bruti non consiste che nelle mani (*Helvetius*) fu lasciato indeciso a chi tocchi il primo luogo d'onore. Poichè se non si tratta che di mani, la scimmia ha le sue buone ragioni di contarne quattro. Altri ancora (per non tacere d'una bizzarria delle più rare) non dubitò d'assegnar loro idee ordinate e linguaggio corrispondente: e s'ha alle stampe niente meno ch'una traduzione di canti del rossignuolo, ed il Dizionario de' Corvi. (*Dupont de Nemours*). Del resto chi amasse aver tutto compendiosamente sott'occhio quanto v'ha da sapersi su di questa materia, veda il trattato, pieno di bella e critica erudizione, e di serietà scientifica: *De l'instinct et de l'intelligence des animaux par P. Flourens, troisième édition. Paris 1851. Librairie de L. Hachette.*

BELLEZZA DELLA NATURA

Vi son veramente nel mondo anime così dure, che la tua beltà, o Natura, punto non le commuova? Se agli uomini tutti l'occhio tu fabbrichi di maniera che entri dolcemente in esso il verde e l'azzurro dell'immensa tua veste, perchè non volesti una pari relazione generare tra il senso interiore e te stessa, tra il lor cuore e la bellezza tua? Trista cosa a pensare, che il piano ed il colle, le selve e l'acque, i fiori e le rupi abbiano a passare inutilmente innanzi agli occhi d'un uomo vivo: ch'egli non sia mai desto, quando nasce il sole; e desto egli dorma, quando tramonta; e che a lui non piaccia la luna, se non perchè gli scusa una lampada; e niente a lui dica, mai niente, la stelleggiata volta notturna. Poco avido di que' beni, dietro cui spirano tanti, io pago sarò che tu m'abbia o Natura, conformato in guisa, ch'io possa . . . non dico dipingerti: perchè: qual è la fantasia che a ciò basti? o qual linguaggio ha parole così fresche, così colorate, così lucide, che se ne contenti la fantasia? ma ch'io possa ammirare, e sentire nel fondo dell'anima la sacra e non esprimibile tua beltà.

Ipp. Pindemonte.

Biante, condannando uno alla morte e piangendo, fu ripreso perchè ei piangeva, atteso ch'era in arbitrio suo il condannarlo e l'assolverlo. Egli rispose, che obbediva alla natura, condolandosi, ed alle leggi, osservandole.

CENNI GENERALI SOPRA L'ISTORIA DELLA AUGUSTA CASA SABAUDA

In sul levarsi dell'undecimo secolo, dentro a' monti della Savoia che toccan l'Italia, apparisce una nuova stirpe di Principi, i quali subitamente prendon nella istoria un riguardevole seggio. O sia ch'essi discendano dai re d'Italia di sangue italiano, come alcuni critici avvisano, o derivino dall'augusto lignaggio di Sassonia, come antiche tradizioni ed antiche cronache narrano, ben della nobilissima loro origine chiara fede a noi rende il veder Umberto, primo di essi, da autentici documenti attestato potente alla Corte di Borgogna, difenditore di un'insidiata reina, e valoroso condottiere delle armi di un imperatore magnanimo, il quale o gli conferma, o gli concede o gli accresce il dominio sopra una bella parte della Savoia, forse fino alle rive del Rodano e del Lago ond'egli esce. (1)

Nè scorre guari di tempo che Oddone, figliuolo di Umberto I, sposa Adelaide di Susa; principessa di gran fama in quel secolo, figlia ed erede del potente e dovizioso Manfredi II; ed acquista con tali nozze la contea di Torino e la marca d'Italia, che dal Canavese si estende fino all'occidentale Liguria. Ed ecco per tal guisa prima del 1050 tutte le alpi, che difendono l'Italia dalla Francia, e le più felici lor valli venire in potestà de' principi di Casa Savoia.

Ma il ricco ereditaggio di Adelaide invoglia la cupidigia di potenti competitori, de' quali uno cinge la corona reale d'Italia. La forza, la scaltrezza, le concessioni imperiali tolgono ai veri eredi di Adelaide (Amedeo II, Umberto, II, Amedeo III) gran parte della successione materna; e l'infesto Barbarossa, regnando

(1) Umberto I. credesi che morisse nel 1048.

Umberto III, ne infievolisce stranamente l'autorità, dalla soggezione de' conti di Savoia tirando alla dipendenza immediata dell'impero i vescovi ed i più illustri baroni da questa e da quella parte dell'Alpi. (2)

Ma Tommaso I blandisce Federigo II, ne ottiene titolo di Vicario imperiale, e con le armi, l'accorgimento e la virtù fa risorgere la grandezza della sua Casa. (3) Amedeo IV continua l'opera di Tommaso, e sa tenersi in amistà col Pontefice e coll'Imperatore, mentre più viva s'agita la discordia fra loro. (4) Tuttavia il secolo è quello de' Comuni lombardi, all'esempio de' quali s'accostano le città del Piemonte. Ed è il secolo della grandezza de' marchesi di Monferrato già alzatisi a celebrità in Oriente non men che in Italia. E finalmente la destra de' Pontefici pone la corona di Sicilia sopra la fronte degli Angioini, conti di Provenza e vicini al Piemonte, ove all'improvviso essi allargano il loro dominio. Bonifazio soggiace a questa triplice lega. (5) Pietro e Filippo I attendono a combattere di là dalle alpi, ed acquistano gran parte dell'Elvezia romana. (6) Amedeo V sconfigge i suoi nemici oltremonte, e braccio e mente di Arrigo di Lucimburgo nell'armata peregrinazione di quest'imperadore in Italia, ne ottiene larghe donazioni.

(2) Amedeo I, figlio di Umberto I, credesi che morisse dopo il 1057. — Oddone figlio d'Umberto I, credesi che morisse verso il 1060 — Amedeo II, figlio di Oddone e di Adelaide di Susa, par certo che visse ancora nel 1091. — Umberto II, figlio di Amedeo II, morì nel 1165. — Amedeo III, figlio di Umberto II, morì tra il 1148 e il 1149. — Umberto III, figlio di Amedeo III, morì nel 1188.

(3) Tommaso I, figlio di Umberto III, morì tra il 1252 e il 1255.

(4) Amedeo IV, figlio di Tommaso I, morì nel 1255.

(5) Bonifazio, figlio di Amedeo IV, credesi che morisse nel 1265.

(6) Pietro, figlio di Tommaso I, morì nel 1268. — Filippo I, figlio di Tommaso I, morì tra il 1284 e il 1285.

e libera l'isola di Rodi dal terrore delle armi ottomane (7). Edoardo, liberale e guerriero, vien tradito dalla vittoria, ed Aimone che gli succede, con le arti della pace e le buone istituzioni risana le ferite de' popoli. (8)

Le sorti della Savoia e del Piemonte cadono allor nelle mani dell'eroe del secolo decimo quarto, il Conte Verde, che rassoda per sempre l'autorità della sua stirpe in Italia, porta le armi, capitano della Lega, sino agli Apennini toscani, passa il Bosforo, e trae l'Imperatore di Costantinopoli dalle mani de' Bulgari, ricompone in pace Genova e Venezia, che da lunghi anni con fiera guerra si straziano, dà fine ai litigi col Delfinato, trasportato nei primogeniti di Francia, mercè di utile permutazione di domini, e fa ammirare l'Oriente e l'Occidente col suo senno e col suo intrepido ardire. (9)

Al Conte Rosso, principe di cavalleresca eccellenza, Nizza e Ventimiglia spontanee si donano, sì che le spiagge del Mediterraneo veggono sventolare il vessillo in cui la croce di Savoia campeggia. (10) Finalmente Amedeo VIII di nuovo unisce alla corona i paesi già conceduti in feudo alla linea di Acaia, acquista la contea di Ginevra mercè di antichi diritti e di compra opportuna, consegue Vercelli in premio del deporre le armi, merita il titolo di Salomone della sua età per le sapienti sue leggi, vien creato Duca di Savoia dall'imperator Sigismondo, è assunto per le sue virtù alla tiara, che pietosamente poi rinunzia affine di pacificare la Chiesa, e lascia al duca Lodovico, suo successore, una mano di Stati, che dal lago di Neufchatel e da tutte le rive di quel di

(7) Amedeo V, figlio di Tommaso conte di Fiandra, figlio di Tommaso I. morì nel 1323.

(8) Edoardo ed Aimone, ambi figli di Amedeo V, morirono l'uno nel 1329, l'altro nel 1345.

(9) Amedeo VI, figlio di Aimone. morì nel 1383.

(10) Amedeo VII, figlio di Amedeo VI, morì nel 1391.

Ginevra corrono fino alle fonti della Sesia, ed ai mari della Provenza (11)

Di tal maniera i Conti di Savoja, giostrando per quattro secoli contra potenti ed irrequieti vicini, e rintuzzando a poco a poco l'autorità e l'orgoglio dei prelati e dei baroni chiusi nel recinto de' loro stati, giunsero a fondare un picciol reame, che grandissimo e formidabile potea divenire ad un tratto, se Lodovico, secondo duca, (12) avesse saputo con la prontezza e prodezza di un Amedeo il Verde occupare l'eredità de' Visconti, che i Milanesi, avversi a Francesco Sforza, di propria elezione gli offrivano.

Ma qui cominciano i lugubri tempi. Una crudele infermità rapisce ai popoli il frutto delle sante virtù di Amedeo IX, e dà principio alle reggenze, funestissime allo Stato, benchè affidate a principesse d'animo eccelso. Così scorrono i regni di Filiberto I e di Carlo II troppo brevemente tramezzati dalla gloria di Carlo il guerriero, astro che tramonta quasi al suo nascere. Filippo II appena tocca il trono che nella tomba precipita, e la morte, che in meno di sette lustri ha già mietuto sei Duchi di Savoja, recide anche nel primo suo fiorire la vita di Filiberto II, principe di svegliato intelletto, il quale, sposata Margherita d'Austria, cerca nell'amistà dell'Impero un contrappeso alla preponderanza della Francia, divenuta formidabile a queste contrade per la conquista del Milanese. (13)

(11) Amedeo VIII. figlio di Amedeo VII, nacque nel 1584, morì il 7 gennaio 1451.

(12) Lodovico, figlio di Amedeo VIII, nacque il 24 febbrajo 1402, salì il trono nel 1440 per l'abdicazione paterna, morì il 29 febbrajo 1465.

(13) Amedeo IX, figlio di Lodovico, nacque il 1. febbrajo 1455, morì il 16 aprile 1472. — Filiberto I e Carlo I, figli di Amedeo IX; nacque il primo il 7 Agosto 1464, morì il 12 Aprile 1482, ed il secondo nacque nel marzo del 1468, e morì il 15 marzo 1489 — Carlo Giovanni Amedeo, o sia Carlo II, figlio di Carlo I, nacque il 24 giugno 1488, morì il 24 giugno 1496. — Filippo II, figlio di Lodovico, nacque il 5 febbrajo 1458, morì il 7 novembre 1497. — Filiberto II, figlio di Filippo II, nacque il 10 aprile 1480, morì il 10 settembre 1504

A tanti Sovrani sì sventuratamente in un mezzo secolo mancati di vita, succede un Principe, che per altrettanto spazio di tempo sostiene con destra malferma lo scettro. Agitato, e quasi assorto dall'onde nelle procelle, che flagellano l'Europa per le contese di Francesco I e di Carlo V. Carlo III di Savoia finisce una vita logorata dal dolore di scorgere quasi intieri i suoi domini misera preda degl' insolenti nemici e degli amici sleali. Adorno di tutte le virtù pacifiche, privo delle guerriere, Carlo III porta nella tomba la rovina dello Stato, senza che incolpar si possa la sua memoria, giustificata dal soprannome di *Buono* datogli da' suoi sudditi, che mai non cessano dal porgergli prove d'amore. (14)

L'ultimo giorno delle grandezze della Casa di Savoia par giunto. Quest' antica e celeberrima stirpe è in procinto di restar cancellata dal novero delle famiglie regnanti. Ma Iddio suscita un eroe a ristorarne e magnificarne la gloria. Chi non rammenta a questo passo il Duca Emmanuel Filiberto, il vincitore di san Quintino, il rifondatore della Monarchia, il creatore della milizia Piemontese, l'autore di tanti saggi provvedimenti, l'immortale guerriero, che contento degli splendidi allori onde s'è coronato ne' campi stranieri, preferisce ad essi in patria il mite olivo della pace per ritornare in fiore i suoi popoli? (15)

Risuona nuovamente e per lunghi anni la bellica tromba, perchè Carlo Emanuele I vuol ricuperare Ginevra ed aver parte nelle spoglie della Francia, mentre al quarto Arrigo vien conteso il diadema, e rivendicare le ragioni della sua casa sopra il Saluzzese ed il Monferrato. Paragonato ad Alessandro il Macedone dagli scrittori contemporanei, questo principe non lascia intentata

(14) Carlo III, figlio di Filiberto II, nacque il 10 ottobre 1486, morì il 16 settembre 1553.

(15) Emmanuel Filiberto, figlio di Carlo III, nacque l'8 luglio 1528, morì il 50 agosto 1580.

alcuna via d'ingrandire i suoi Stati a tal che più non abbiano a paventare lo sforzo e l'ambizione de' potentati vicini. L'altero Spagnuolo mira a ridurre in servaggio l'Italia. Carlo Emmanuele ardisce di star solo a fronte del monarca che regna sulle Spagne, sul Portogallo, sulle Fiandre, su Milano, sulle due Sicilie, sull'Indie, e con meraviglia dell'Europa esce glorioso e non perdente dalla disuguale tenzone. Ma il Richelieu, cui Pietro il Grande invidiò più tardi l'arte del regnare, prende a governare quasi con supremo arbitrio la Francia. Indebolito dalle sue stesse vittorie, sopraffatto dalla copia delle schiere francesi, tradito da' suoi collegati, ma sempre confidente ne' suoi popoli e sempre magnanimo, Carlo Emmanuele chiude i suoi giorni coll'amarezza di abbandonare il suo paese quasi tutto in mano alla Francia. (16)

Della fama di Carlo Emmanuele I sono piene le istorie del secolo decimosettimo. Ed esse levano pure a cielo il valore e la prudenza di Vittorio Amedeo I che vinse a Mombaldone ed a Tornavento e diede la pace a queste contrade da tanti stranieri eserciti conculcate ed oppresse. Ma gli convenne cedere Pinerolo alla Francia, e ben gliene increbbe, tuttochè il Papa e Venezia si allegrassero che aperta rimanesse questa porta dell'Italia ai Francesi, onde all'uopo trarne soccorso contra l'ambizione spagnuola. (17)

« Una pensione della minorità de' regnanti sono i disordini; » e questo detto del Savio ben si verificò nel regno seguente, ancorchè Cristina di Francia con virile fermezza salvasse gli Stati a Carlo Emmanuele II suo figlio, cui intieri li restituì all'uscir questi dall'età pupillare.

(16) Carlo Emmanuele I, figlio di Emmanuel Filiberto, nacque il 12 gennaio 1562, morì il 26 luglio 1630.

(17) Vittorio Amedeo I, figlio di Carlo Emmanuele I, nacque l'8 maggio 1585, morì il 7 ottobre 1657. — Francesco Giacinto, figlio di Vittorio Amedeo I, nacque il 14 settembre 1652, morì il 4 ottobre 1658.

Prosperarono, s' abbellirono; s' ingentilirono la Savoia e il Piemonte nel regno di Carlo Emanuele II, e nella minorità del suo successore (18). La Francia esercitava, egli è il vero, sopra questi Stati, non per diritto ma per fatto, quasi un supremo dominio. Ma la dipendenza era velata da speciose regioni di protezione, di amicizia, di parentela; nè passava i termini oltre i quali riceve offesa l' onor di un' indipendente corona. Luigi XIV, arbitro ormai dell' Europa, aggravò la mano e mostrò il giogo a Vittorio Amedeo II. Il generoso Duca si strinse in lega coi nemici del predominante Monarca, e baldanzosamente corse alle armi. Il suo popolo si mostrò degno di un tanto principe.

Nè le sconfitte ricevute a bel primo, nè il numero degli eserciti francesi, nè la fama de' lor capitani, nè le sventure d' ogni maniera sbigottiscono punto il Duca, o fanno invilir la nazione. Non rimane ormai più a Vittorio Amedeo che la sua capitale, e questa pure cinta di strettissimo assedio, e Luigi XIV ad ogni patto vuol che s' espugni. Eugenio di Savoia cala dalle alpi e conduce un esercito imperiale in soccorso del Duca suo cugino. I due principi assaltano i Francesi dentro i lor valli, ed il magnifico tempio, innalzato alla Vergine in sul giogo di Superga, testimonianza perenne a noi rende della liberazione di Torino, con che cadde conquisa la fortuna francese in Italia.

La pace rasserena alfine le travagliate nazioni, e Vittorio Amedeo, gratissimo per la sua costanza nella lega alla Reina d' Inghilterra, che lo dichiara il suo miglior Alleato, ottiene la Sicilia, e si cinge le chiome della corona regale (19).

Mal sostenuto poscia dalle Potenze marittime, egli è costretto a permutare la ricca e colla Sicilia colla Sardegna. Ma ne' suoi

(18) Carlo Emanuele II, figlio di Vittorio Amedeo I, nacque il 20 giugno 1634, morì il 12 giugno 1675.

(19) Vittorio Amedeo II, figlio di Carlo Emanuele II, nacque nel maggio del 1666, morì il 31 ottobre 1732.

Stati di terraferma, già da lui accresciuti ed affortificati, egli fa fiorire le scienze, le lettere, le arti, l'agricoltura, l'industria, il commercio, e pone tutte le fondamenta della pubblica felicità. Sopra le quali fondamenta il suo figliuolo e successore Carlo Emanuele III, (20) vincitore a Guastalla egli stesso, ed al colle dell'Assietta co' suoi capitani, innalza di poi il solido e splendido edificio della Monarchia Piemontese che tanti lodatori ebbe nel secolo decimottavo, tra quali basti per tutti annoverare Federigo II.

Gli succede Vittorio Amedeo III che regna per quattro lustri in profondissima pace, indi è tratto a romper guerra alla Francia, divampante per rivoluzione. Serbano le milizie Piemontesi in quella fiera guerra l'antica lor nominanza: ma l'Uomo de' Fati viene a capitanare l'esercito francese, ed in sugli Apennini Liguri principia la serie delle sue vittorie che tanta parte d'Europa gli doveano poi soggiogare. Il trattato di Cherasco, seguito dalla pace di Parigi (1796), salva a Vittorio Amedeo III la miglior parte de' suoi stati continentali d'Italia. (21) Ma tutti questi vengono brutalmente rapiti al suo successore Carlo Emanuele IV (1798), il quale riparatosi nel suo reame di Sardegna, protesta contro la violenza iniquamente fattagli dal Direttorio francese. (22) Il Direttorio cede poscia il luogo al Consolato, il Consolato all'Imperio, e finalmente il maraviglioso Imperio precipita, e Vittorio Emanuele I ritorna nel Piemonte natio (1814), ove qual padre e qual re viene accolto da' popoli, festeggianti dell'aver riacquistato i naturali lor

(20) Carlo Emanuele III, figlio di Vittorio Amedeo II, nacque il 27 aprile 1701, salì il trono nel 1730 per l'abdicazione paterna, morì il 20 febbraio 1773.

(21) Vittorio Amedeo III, figlio di Carlo Emanuele III, nacque il 26 giugno 1726, morì il 16 ottobre 1796.

(22) Carlo Emanuele IV, figlio di Vittorio Amedeo III, nacque il 23 maggio 1751, morì il 6 ottobre 1819.

principi, il nome italiano, e l'Indipendenza come nazione. (23) Il trattato di Vienna (1814) e quel di Parigi (1815) restituiscono a questo sovrano gli antichi Stati della sua casa, ai quali aggiun-
gono tutto l'antico Stato di Genova. Sul trono, da cui Vittorio Emanuele dismonta (1821) per non fallir la fede di accordi solenni, ascende Carlo Felice. Se ad un antico Demetrio il tristo soprannome di sovvertitor di città fu già dato, quello giocondissimo di abbellitore di città egregiamente s'attaglierebbe a Carlo Felice. Lui regnante, Torino s'accrebbe d'un quarto, e rifiori per vaghezza, Genova vide sorgere il marmoreo teatro ed aprirsi l'elegante strada che amendue portano il nome dell'ottimo Principe, ed ogni minor città del Piemonte, della Liguria, della Savoia adornossi più o meno in proporzione od entrò almeno nella via degli adornamenti, continuata con tutto ardore dipoi. (24)

Insieme con Carlo Felice mancò la linea di Casa Savoia discendente dal duca Vittorio Amedeo I, secondogenito del duca Carlo Emanuele I, e venne al trono la linea di Savoia-Carignano, discendente dal principe Tommaso, quartogenito del ridetto Carlo Emanuele I, o cognominato il Grande. Il primo re di questa linea fu Carlo Alberto, a cui successe VITTORIO EMMANUELE II attuale regnante.

(23) Vittorio Emanuele, figlio di Vittorio Amedeo III, nacque il 24 luglio 1759, salì il trono per l'abdicazione fraterna nel 1802, morì il 10 gennaio 1824.

(24) Carlo Felice, figlio di Vittorio Amedeo III, nacque il 6 aprile 1765, morì il 27 aprile 1831.

I CARRI FALCATI

Questo ingegno guerresco faceva in alcuni tempi e appresso ad alcune nazioni quella strage nelle battaglie, che dopo il ritrovato della polvere micidiale, già spandono i cavi bronzi comunemente per tutto, con fragor vomitando dal cupo seno le infocate palle, dei cavalli e dei fanti, anzi pur dei ripari e dei valli sterminatrici.

I carri falcati erano conformati per somiglianza a un dipresso de' nostri; e si chiamavan falcati, perciocchè di lunghe aste, e di larghe falci guerniti erano: queste che inarcate, siccome sono le falci, a più ordini uscivan fuori dai lati; quelle che dritte, siccome sono le aste, davanti al timone s'affacciavano con punte aguzze: al qual timone aggiungendosi, qual si farebbe de' nostri cocchi a due, e piuttosto a quattro, i cavalli; con le scosse briglie, e con gli eccitanti flagelli dentro alle serrate schiere spinti venivano a tutta foga dal reggitore: e in faccia ferivano, e troncavano dall'uno e dall'altro fianco checchè si opponeva nel corso loro, il più che farsi potesse erratico, e velocissimo. Senofonte attribuisce a Ciro la loro invenzione; ma ricordandoli Giosuè, siccome usati da' suoi giorni appunto dai Cananei, ben è chiaro che, almeno appresso a' que' popoli, molti secoli prima di Ciro si conoscevano. Or immaginatevi quante morti portare sì fatte aste e quante vite mieter dovevano sì fatte falci ad un tempo, in cui non si sapea dall'Ebreo nè contrapporre lo stesso genere d'arme, nè ben deluderlo. Al primo entrar nelle schiere d'uno di essi, per evitarlo i soldati si dividevano prestamente; e s'incontravano nel punto stesso ad un altro che d'altra parte moventesi, incerti li lasciava del varco che prender dovessero per iscampo. In questo mentre a cui le gambe o le cosce; e cui le braccia o le spalle; e ad altri netta portavan per aria la testa; e ad altri intiero fendevano d'un colpo il busto: e

orribilmente spargendo di mozze membra il trascorso cammino sanguinolente, al nitrire dei concitati destrieri, e al gemere delle volubili ruote, le grida si mischiavano e gli urli di chi o percossi, o feriti or sotto i piedi di quelli, or sotto al ferro di queste venian cadendo ad essere stritolati. Era allora che la confusione regnava e il disordine nel rotto esercito; e con facil arte dal vincitore il resto compievasi della sconfitta. Vero è però che non erano questi carri d'uso nessuno, dove il campo non offerisse aperta e agevole la pianura; che ogni ardua collina, che ogni boschiva valle impervia facevasi al loro corso. Perciò riflette Vegetio nel suo libro *de re militari* che non durarono lungamente. Era di spesa non piccola il costruirli; e si mettevano in opera non molte volte. E pareva ben terribile sì fatta macchina a que' giorni: e dove non fosse l'aspro terreno a difesa, terribile si fu poi sempre, sino che il grande Alessandro l'artificio mostrò di renderla ad altrui nella pianura medesima non solo inutile, ma ancora pregiudicievole. Da quel che leggiamo di Ciro già si rileva, che come i Cananei, così li costumavano i Persiani: e Dario Codomano lor Re venne con essi a fronte per combattere contr' Alessandro, il qual vi si oppose in questo modo. Comandò alla sua infanteria che l'uno l'altro fitto stringessesi coi ferrati scudi: e, ben serrate nel pugno, alle pance offerissero dei cavalli le lunghe lance macedoni, senza timore l'urto incontrando di questi carri. Difatti al rapido venir di essi all'incontro, l'aste ch'erano davanti al timone negli opposti scudi con fragor risuonando, di presente impaurirono i destrieri, i quali nel punto stesso sentendosi pungero al venire dalle lunghe lance, impennarono, si rivolsero: e non ascoltando nè la voce più, nè il fren del cocchiere si rovesciarono a far de' suoi quella strage che far dovevano de' nemici. È Diodoro di Sicilia che ne fa fede: ciò che da Curzio ancor si conferma: e ciò avvenne dopo degli Elefanti, che pur vide la nostra Italia per la prima volta ai tempi di Pirro nella Lucania: i quali si usarono allo stesso fine di romper l'ordine delle file,

sino a tanto che lo stesso partito si prese di rivolgergli ad iscompiglio di que' medesimi che gli usarono.

UN' ANIMO GLIELO DICEVA

Passò or ora il Maggio odoroso, il mese dei fiori. In quello sono pieni di fiori gli altari, i tabernacoli, le case; ogni donzella li porta in seno, ogni giovane li mette all'occhiello del giubboncino. Ma i più be' fiori del mondo sono i fanciulli, che in colmo di primavera pigliano freschezza nuova, e par che adunino in sè, negli occhi soavi e nel riso ineffabile, il più puro riflesso del sole; è il lume visibile misto al riso dell'anima in un'unica luce, come nel cielo stellato fulge la gloria di Dio.

Una giovane madre, bella e di santi costumi, vagheggiava il suo fanciullo, che giocarellava in un salottino, e poi le correva a' ginocchi, mentr' ella faceva un mazzo per la Madonna. Quella madre era civile, ma popolana; nè sapeva di scrittura, ma un animo le spirava bellissime cose del suo figliuolo.

Tu avrai ripetuto le migliaia di volte, o lettore: *Un animo me lo diceva*. Che significa mai? Significa, che nell'anima nostra, nel più interno di lei, alberga un altr'animo, uno spirito che ci parla ineffabilmente, che c'insegna il bene, e ch'è lo spirito di Dio, presente in ogni particella dell'Universo. *Un animo diceva* a quella madre mirabile cose, ch'ella non avrebbe saputo ridire. Iddio tanto più altamente ci parla, quanto più il cuore è semplice e puro: le povere femminelle e gli uomini rozzi capiscono talora la verità più assai degli addottrinati. Io m'ingegnerò di riferire quel che ella sentiva, indovinandolo da certe parole che la mi disse poi alla meglio.

Ecco qui il tuo fanciullo, o Caterina: vedilo, e pare un angelo del paradiso. Guardalo negli occhi azzurri e nella bocca ridente: ah quanto amore c'è in quegli occhi e nel riso! Egli ama

te che l'ami, e t'è grato, nè sa vivere senza di te. Ride facile a ogni uomo; e il suo cuore, non sapendolo vuol bene a tutti, desidera bene a tutte le creature. L'amore gl'innalza l'animo a Dio; e se tu gliene parli, ei, così piccolino, t'intende; capisce chi'è amato da lui e che ne riceve ogni cosa, e lo riama. In quel tenero cuore l'amore fa amore. Come i chicchi della tua coroncina son legati l'uno all'altro, così i buoni affetti di questo fanciullo: egli ama chi lo somiglia, ama chi l'ha creato, ama sè stesso in compagnia degli uomini e di Dio. Sono tre amori in un amore, tre note in un'armonia, tre raggi in un lume.

Ma, o Caterina, guarda il rovescio di questa medaglia. Il tuo bambino quando si trastulla e tu lo chiami, a volte non ti vuole obbedire; se i fanciulli dell'età sua gl'impediscono i sollazzi, e' fa il selvatico e l'accigliato; se lo chiami a pregare Dio, viene di mala voglia e prega distratto. Allora il tuo zittello è disamorato; egli è solo di sè e per sè dimentica tutti, si preferisce a tutto. Questo è il seme della superbia ch'è radice d'ogni male.

Moti d'amore ordinato, appetiti disamorati, ecco fin d'ora il vivere della tua creatura.

Nel buon punto d'amore quell'angelo tuo, o Caterina, spartisce volentieri ciò ch'egli ha, co'suoi compagni. Se tu gli mostri i poveri e gli dà a capire la loro miseria, ei si raccomanda a te perchè tu li soccora, e divide con loro il proprio pane. Se egli ha colto un bel fiorellino e tu dici: Bambino mio, mettilo là in quel vasetto alla Madonna: il bambino corre festoso e l'obbedisce.

Ma qualch'altra volta il tuo fanciullo è avaro di ciò ch'egli possiede: si rimpiaffa e stride, se taluno glielo domandi; lo nega perfino a te stessa: non vuol sapere d'offerte a Dio, e fugge via.

Vedi, Caterina; se egli è in buon punto, il tuo fanciullo s'allieta dell'altrui contentezza; gioisce ne' sollazzi de' suoi compagni: la loro letizia si riverbera nel cuore di lui: se alcuni si contristano, ed egli cessa di ridere; l'anima sua è l'eco di tutte

l'anime. Hai badato mai come fanno più specchi, quando son posti l'uno di faccia all'altro? Si rimandano le figure, e in ciascun d'essi apparisce quel ch'è in tutti gli specchi. Così quell'anima amorosa raccoglie in sè il piacere e il dolore di chi gli sta dintorno.

Ma considera quand'egli è disamorato; il tuo bambino si contrista e fa cipiglio se mira i compagni in vesti più liete e sfoggiate, o se tu gli accarezzi; l'invidia te lo muta in un altro il tuo angioletto; tu gli vedi tra la luce degli occhi l'ombre dell'inferno.

Osserva, o Caterina, la verecondia amabile di quell'età: c'è un istinto di pudore, un'arrossire frequente, un coprirsi accurato con le vesticciuole, un attramento a quel che v'ha di più casto, una repugnanza inconsapevole da ogni cosa immonda. Tra due fanciulle, ornata l'una di verginale soavità, l'altra di procace bellezza, il tuo fanciullo corre alla prima, e guarda la seconda con occhio sospettoso.

Ma poni mente; già cominciano i sensi a vincere l'intelletto, e a renderlo disamorato; sta' molto attenta, e vedrai moti misteriosi di concupiscenza nella curiosità degli occhi improvvisa e inquieta, e nelle ignare cupidità del tatto. Allora il tuo fanciullo s'offusca: gli scorgi nel viso l'animalità insidiosa, ed egli si vergogna e non sa perchè. Ecco i presagi della lussuria.

In quell'età il tuo fanciullo è guidato dalla natura; mangia e beve il bisogno; il suo appetito è il miglior sale del cibo, è la miglior droga della bevanda; non ubriachezze, non turpe voracità; egli è contento di quel che gli porgi; la minestrina, la fetta del pane, ed una frutta, tutto ciò ch'è più semplice e schietto, gli piacciono più. La temperanza del gusto è tanta, che il nutrirsi non impedisce a lui la libertà del pensiero; e mentr'ei si satolla, nel tempo medesimo e ride a te, e si trastulla e domanda mille cose, pochissimo vinta la ragione crescente dalle necessità del corpo.

Ma considera il tuo fanciullo quand' il senso gli leva l'amore se egli gusta manicaretti più saporiti, vedilo s'impinza con avidità, guarda il cibo con occhi biechi quasi ombroso che altri glielo tolga, e se ti provi a levarglielo dinanzi, lo stringe come una preda. Ecco i segni della crapula e della ingordigia.

Vedi, o Caterina, com'egli è mansueto il tuo fanciullino se tu lo gastighi, ei ti stringe il collo o ti chiede un bacio, nè cessa di piangere finchè non ti vede placata e non hai fatto la pace.

Ma nota invece com'egli talora batte furioso i piedini, e morde e percuote chi gli s'avvicina. Nell'ira tu scorgi i segni dell'odio e della vendetta; e in quel piccolo volto apparisce un'immagine lontana del soverchiatore e dell'omicida.

Guarda infine, o Caterina, l'operosità del tuo fanciullo; i moti del suo corpo, da' quali egli acquista crescimento, salute e bellezza; la curiosità di sapere ogni cosa; la voglia d'imitare e di fare: la prontezza e la vivacità degli affetti; e la fede viva e amorosa in Dio.

Ma se tu lo cogli in mal punto, il tuo bambino ti si mostra noiato di tutte le cose; getta via i balocchi: è svogliato de' tuoi raccontini; nella preghiera gli rincresce la fatica dell'attenzione; è pigro d'anima e di corpo. Quel tuo fanciulletto è allora veramente un angelo caduto; è come un uccellino con l'ali bagnate, incapace al volo.

Or via, medita giorno e notte con la semplicità del tuo cuore al bene ed al male, veduti nella tua creatura. Quello è il buon grano, questo è la zizzania. Poni cura, o buona coltivatrice, di raffrenare le tristi inclinazioni, aiuta con l'amore e con la diligenza le buone. Tu miri ogni dì la semenza delle virtù e de' peccati nel tuo bambino, l'amore e l'orgoglio disamorato, la generosità, l'avarizia, la socialità e l'invidia, la purità e la lussuria, la temperanza e la gola, la mansuetudine e l'ira, l'operosità e la pigrizia. Stà bene all'erta, o madre amorosa; e attendi bene a questo precetto: Ogni volta che ne' tuoi figliuoli appariscono i

mali appetiti, tu nega la loro volontà, negala costantemente, immutabilmente, negala con le buone, e poi con temperata severità, e soprattutto non dare tu l'ESEMPIO del male. Amore e autorità son le due colonne di casa, mantienle ambedue, e Dio ti benedirà.

A. C.

DEGLI STUDI CHE SI CONVENGONO ALLE DONNE

Vissero in molto più numero donne benemerite di bella fama ad uomini, che uomini a donne. Più sovente la donna è ispiratrice di nobili azioni che istigatrice di ree.

Tra l'uomo e la donna è quella differenza che tra la forza del fare e la virtù del patire. Dalla quale virtù l'intelletto femminile acquista talvolta rapidità e chiarezza tremenda; perchè fortemente associate sono le idee quando le stringe il vincolo del dolore. La memoria delle cose patite è piena di fantasie sempre vive, di sentimenti sempre presenti, verso i quali ogni raziocinare della scienza è zoppo e infermo. La ricchezza dell'esperienza e la sicurezza del senno non vengono nè dalle molte cose vedute nè dalle molte lette; ma vengono meditate col cuore. Or la donna, nella soggezione perpetua, nella gracilità delle membra che fa più ferventi i voleri, nelle apprensioni del male incerto che la scuotono più angosciosamente della certezza stessa, ha più agio a meditare il suo patimento, a riguardare da tutti i lati le cose importanti, a conoscere la necessità d'una ispirazione più ch'umana, che la illumini dentro e consoli, a invocarla, a sentirne nell'anima l'avvenimento. Ell'ha più solenni, perchè più raccolti e più inaspettati e non dimostrabili con parole, i piaceri e gli affanni. La

sua vita è sacra a due grandi ministeri: l'obbedienza, e l'amore. L'amore, quest'alato figliuolo della libera volontà, diviene alla donna legame talvolta terribile d'ubbidienza: e i desiderati effetti dell'amore la traggono di tanto in tanto vittima volontaria al limitar della morte. Il letto e l'altare, la culla e la bara! Quella stessa candela ch'arde il dì delle nozze, arderà forse all'agonia sua: quel prete ch'oggi battezza il suo bambolo, di qui a un anno forse seppellirà suo marito! La battaglia degli affetti le è fatta più forte dalla sua debolezza: l'occupazione del pensiero è fatta più intensa dall'ozio della vita. Donna non angustata dal bisogno di pane, e non levata sopra le cose terrestri dall'amore di Dio, non ha altro a fare nel mondo che ripensare a' proprii desiderii e destini. E ripensare con pensiero continuo anco le gioie, è terribile cosa. L'anima a tale sforzo non regge: o il tedio la piglia del bene presente, o timore che il bene non fugga. E col timore di perderlo, già lo perde; e, nel goderne, di goderlo dispera. I timori e i tedi dell'uomo, distratto da cure varie, contento della civile sua potestà, tutto inteso a abusarne o a disfarsene: i tedi e i timori dell'uomo non sono a que' della donna quasi mai comparabili. L'uomo non sa quale amore sia l'amor di sorella, non sa come donna giovane, ignara della vita e degli uomini, si stringa al figliuolo della madre sua, all'uomo che Iddio le mise vicino, compagno indiviso de'suoi sorrisi e delle lagrime prime, bello d'innocenza e di giovinezza. E quando gli preparano il tenero corpo all'uffizio misterioso del continuare la specie, e quando il primo amore batte alle porte dell'anima dubitante e confusa, e quando le cade dal capo la ghirlanda virginale, e quando nel seno della fanciulla palpita la coscienza di madre, e quando col proprio sangue ella nutrisce un'anima nuova; e trema per essa, gioisce per essa, pensa e muor vivendo per essa; che può egli mai l'uomo immaginare di tante dolcezze accorate, di tanti esultanti timori, di tante mutazioni rivelatrici? E non è senza provido consiglio che rari alla donna sieno dati nel suo sesso i conforti del-

l'amicizia: perchè l'intimo e il supremo di certi sentimenti debbono nell'anima femminile rimanere come in sacrario riposti, e aura non ne giungere neppure ad orecchio d'amica. Dal silenzio ha grazia il pudore, potenza l'amore, sublimità le parole; e chi molto tace, sa dire di molto. Tra le donne, proverbiate per vana loquacità, è men dannoso cicaleccio assai, che tra gli uomini: e men uomini che donne mostrarono nel cimento il coraggio del tacere. Il qual tesoro di cose ineffabili ch'è nell'anima loro, e d'osservazioni raccolte nell'ore memorande del vivere, le fa nelle cose del cuore, ove occorra, parlatrici possenti. Son buoni della donna i consigli, perchè l'esperienza sua è illuminata d'amore, perchè le osservazioni accolte da lei sono attinte non dalle carte o dalle fredde labbra degli uomini estranei, ma da' baci delle persone amate, dal suo sangue materno, dal latte del suo proprio seno, dalle lagrime dei propri occhi suoi.

Ci racconti dunque la donna non tutto quel ch'ella ha sentito, che già con parole non si può, ma quel tanto che valga a insegnare al suo sesso forza, al nostro umiltà; affetto a' partoli, pudore agli adulti. Studino le donne ne' libri tanto quanto bisogna a dire con proprietà e con chiarezza parte di quel che sentono in cuore; imparino a fare interi i concetti propri, non a rubare gli altrui. Nè il pensiero uccida o intormentisca l'affetto: l'arte non costringa, ma faccia più snella ne'moti suoi liberi la natura. Quando la letteratura o la galanteria o la politica o la miscredenza estinguono nell'anima femminile la fiamma avvivatrice delle schiette parole e de'subiti moti, la donna, per dotta e arguta che sia, diventa non so che schifoso da mettere ribrezzo e pietà; peggio che cadavere, mostro. E in tutto in tutto, la non cessa però mai d'essere donna; ma in lei gl'impeti schietti e generosi si fanno sempre più radi, e la misera se ne vergogna come di debolezza, li teme quasi più che il peccato. Come mai paragonare l'umiltà dell'ignoranza schietta ai fastidii della scienza fetente? Il libero sereno del cielo a una stanza coperta di pitture chinesi?

Sorge più bello in solitaria balza

L'arbusto; e in suon più vivido il ruscello

Per non segnate vie spuma e rimbalza.

Guarda il lido del mar: chi lo fea bello

Di pietruzze lucenti? E donde apprese

Sue dolci note l'amoroso augello?

Il sapere nelle donne produce in amore quel medesimo effetto che in cosa più grave fu detto produrre negli uomini: se poco, corrompe l'amore; se molto lo sublima ed infiamma. Ma il saper molto ed innocuo è raro: e amore vero, così come vera generosità, troverai meno difficilmente in donna digiuna che non in donna rimpinzata di lettere. Costei non indovina niente, perchè vuole intendere tutto. E se il più grande avversario dell'ispirazione è l'orgoglio; forza è dire che donna letterata non sia veramente ispirata mai se non quando una grande scossa di dolore la vuoti di se stessa, e la faccia riessere donna. Quel che crea sì l'amore e sì l'anabilità, sì nell'uomo e sì nella donna, gli è la modestia: dico la modestia dell'umiltà, e la modestia del pudore; il non essere in tutto sicuro di sé, il sentirsi uguale insieme della persona amata e minore; il nascondere le proprie doti come difetti; il tacere a tempo; il cedere della propria forza e autorità, come si farebbe di peso incomodo più a sé che ad altrui. Il dotto è indocile: or la docilità è la potenza e la grazia dell'anima. La donna dotta o troppo si nasconde o troppo poco; si maschera o s'ignuda: s'appiatta all'insidia o si sfronta all'assalto.

Gl'ignoranti son creduli del bene, i dotti del male: quelli moltiplicano i miracoli, questi le ciarle, quelli abbondano in inni, questi in calunnie.

Ma la donna ad altro mestiere che di letterata è messa nel mondo. Lo stato di moglie, da tante mogli e da tanti mariti riguardato come il fine e l'ufficio della vita, non è che mezzo e preparazione al ministero di madre. Dico che i mariti sono alle mogli e a sé stessi autori d'infelicità e di vergogna se le trattano come

strumento di piacere, di comodo, di vanità; se nella moglie non veggono sopra tutto la madre. Questo titolo che fa la donna venerabile nella gioventù, e rinnovella nella vecchiaia l'anima sua di giovanili speranze, e la incorona di non so quale perpetua verginità; questo titolo caro e sacro può dare non solo all'affetto ma all'ingegno femminile altresì, forza e sanità e tenerezza ed impeti generosi. Dall'accento de' suoi bambini la madre apprenderà suoni che i libri non danno. E dal suo stato augusto, nel quale è vicenda continova di timori e di speranze, di gioie e d'affanni, e le gioie e gli affanni insieme misti si fondono in lagrime; dal suo stato le verranno continue illuminazioni di bontà, e aliti di bellezza. Infelici le madri che dividono sè stesse dalle viscere proprie per affidarle a braccia venali, e di latte compro nutrirle: infelici, che invidiano a sè stesse tanti tesori d'amore; che si fanno volontariamente inferiori in umanità dell'umile donna del popolo. Come mai, nella voluta stupidizza del cuore, sarà possente l'ingegno? Donna che non convive co' figli suoi, che da loro non riattinge la vita che infuse in essi, non vive. Ma quella ch'educerà il proprio ingegno a fin d'educare i figli propri, o, se propri non n'ha, quelli de' congiunti e de' poveri; con ciò solo avrà fatti innocenti gli studi, e lavatili d'ogni pedanteria. Donna tale non leggerà nè tanti giornali letterari nè tanti romanzi; ma libri semplici di religione, di morale, di storia: e laddove manchino al suo bisogno, ne farà modestamente da sè; o dalle opere degli uomini sceglierà que' tratti che all'occorrenza sua e de' figliuoli suoi si confacciano. E cercando l'utile vero, s'incontrerà, senz'addarsene, nel piacente e nel nuovo. E la soavità dell'anima sua sarà forte soavità: perchè le fibre gracili della donna siccome resistono al dolore così rispondono valentemente all'amore. Donna tale, quand'anco legga di molto, leggerà al modo che, secondo la bella immaginazione de' vecchi nostri pittori, leggeva Maria quando venne il messaggio annunziatore

Della molt'anni lagrimata pace.

A lei gli studi non saranno balocco o pericolo, ma dovere e salvezza. Salvezza dall'ozio tentatore; consolazione dalle calunnie crudeli, e da' dolori indicibili fortemente repressi; cantico segreto, e preghiera.

N. Tommaseo

BREVE SPOSIZIONE DELLA DIVINA COMMEDIA

Dante è il più grande poeta de' tempi medii e moderni; la sua Divina Commedia è la più gloriosa opera di che vada superba l'Italia.

• La Divina Commedia, dice Ugo Foscolo, s'assomiglia ad un'immensa foresta, veneranda per la sua antichità, e maravigliosa per la mole delle sue piante, le quali d'un tratto cresciute pajono alla gigantesca altezza loro, per la virtù di una potente natura ajutata da qualche arte incognita e portentosa. È questo poema una selva, singolare per le spaziose regioni che in se nasconde, ma formidabile per la sua tenebrosità e pe' suoi laberinti. •

Essa è il racconto di un misterioso viaggio che Dante finge di aver fatto pe' tre regni de' morti, l'*Inferno*, il *Purgatorio*, il *Paradiso*.

Ad ognuno de' tre regni è consecrata una *cantica*. Le cantiche sono scritte in terza rima, e distinte in capitoli, che appellansi *canti*. Ciascuna delle cantiche è partita in 33 canti, dovendosi tenere come proemio dell'opera il canto I. dell'*Inferno*, cantica che ne ha 34. •

• Volle il poeta, dice il Gravina, nelle tre Cantiche, di cui è composta la sua Commedia, esprimere i tre stati della mortal

vita; il fine politico della sua opera tendeva a ritirare gl' Italiani dalle intestine discordie e dalle fazioni straniere.

Ora volendo noi porgere una idea popolare di questo inarri-
vabile poema ci valeremo dell'analisi che ne fece l'illustre *Cesare Balbo*.

INTRODUZIONE AL POEMA

Dice Dante, che nel mezzo di sua vita, ai 35 anni, quanti n'aveva appunto nell'aprile dell'anno del Giubileo 1300, ei si trovò per *una selva oscura, selvaggia, ed aspra e forte*; e questa, al senso allegorico morale, certo è la selva de' vizii umani. Ma certo è pure Firenze, ch'ei chiama altrove *trista selva*, chiamando sè stesso *pianta* di essa, e *selva* pure altrove il regno di Francia: ondechè vedesi, che *selva* in generale ei chiamava il mondo di quaggiù, i regni, le città; e *selva selvaggia* Firenze, perchè allora nel 1300 ella era in mano alla parte *Selvaggia* de' Bianchi. La selva, dunque, è selva de' vizii, ma de' vizii fiorentini. Segue a dire, che non può spiegare come v'entrasse, tanto era *pien di sonno* quando v'entrò, abbandonando la vera via, cioè la fedeltà a Beatrice, la vita virtuosa tenuta per amor di lei finchè ella visse; ed aggiugne, che la rimembranza di quel tempo tanto gli è *amara, che poco è più morte*. Dalla selva in fondo a una valle, ei giugne appiè d'un colle, e lo vede rischiarato in cima dal sole levante; cioè dalla scienza o filosofia umana e divina, a che egli aveva aspirato fin dalla morte di Beatrice. Ma tale studio, tal desiderio essendo stato già abbandonato da lui dall'anno 1293 fino al 1300 per la vita lussuosa e giovanile, per gli uffizii, per le parti, per tutti i vizii fiorentini, ei dice ora qui, che da essi sotto figura di tre

fiere, una Lonza, un Leone ed una Lupa, gli fu impedita la salita al chiaro monte. Quindi, non par dubbia l'antichissima interpretazione, che queste significhino, al senso morale, la lussuria, la superbia od ambizione, e l'avarizia. Ma la lussuria è lussuria fiorentina, che fece pericolare Dante in quegli anni; la superbia è superbia principalmente de' Reali di Francia, e particolarmente di Carlo di Valois, che già minacciava Firenze nel 1300; e l'avarizia è quella de' Guelfi, che chiamansi Lupi in tutto il Poema. Così intese le tre fiere, ogni parola, ogni sillaba, non che intendersi, è fonte di bellezze. Tutte tre s'oppongono alla salita di Dante al monte rischiarato; ma la Lupa, la parte guelfa, è quella che gli dà la maggiore e l'ultima noja. Allora gli s'affaccia Virgilio, rappresentante della Poesia, anzi del pensiero stesso del Poema; il quale l'ammonisce, che per tal via diretta non gli riuscirà mai di salire al monte, impedito che sarebbe dalla Lupa; predice le malvagità e le vicende di questa, cioè di parte guelfa, finchè ella non sarà vinta da un Veltro, cioè un ghibellino dell'Italia meridionale, che certo volle dire Uguccione a cui è dedicata la Cantica. Adunque, continua Virgilio, gli è mestieri prendere altra via. Torni al pensiero del Poema; scenda con esso all'inferno, al purgatorio; salirà egli poscia con un'anima più degna al paradiso. E a ciò consente Dante animoso, dandosi tutto a Virgilio, al Poema.

Ma essendo già passata la prima giornata e cadendo la notte Dante si sgomenta; e sono quindi accennati i dubbii, le interruzioni al Poema. Volgesi egli al suo duce Virgilio, e gli rappresenta, che potè sì scendere all'inferno Enea, padre di Roma, prestabilita sede dei papi; e scèsevi San Paolo, il *vas d'elezione*: ma egli non è da comparare all'uno o all'altro, e teme sia follia il suo ardire. Allora Virgilio, per incorarlo, gli apre come sia stato mandato egli stesso in ajuto a lui. Narra in versi divini, che dal Limbo ov'era egli, fu chiamato da Beatrice, *Loda di Dio vera*, beatitudine, cognizione di Dio; mossa essa da Lucia o la

fede, mandata questa da una donna superiore, che non può essere se non Maria Vergine, Maria a cui Beatrice e poi Dante ebbero tanta e sì dolce divozione. Adunque, perchè sgomentarsi? perchè, protetto da tre tali donne nel paradiso, ancor restare? E riconfortato, Dante si mette di nuovo in via col duce suo.

Tale è quella introduzione al Poema; la quale insufficientemente interpretata, fu talora dagli stessi interpreti vituperata come inestricabile, e da' leggitori oltrepassata sovente con ribrezzo e con fretta di giugnere a più chiare bellezze; ma che meglio spiegata oramai per gli ultimi studii di varii critici e biografi, parrà sempre principio degno, ed una delle più belle parti del Poema.

INFERNÒ.

*Per me si va nella città dolente
Per me si va nell'eterno dolore,
Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse 'l mio alto Fattore:
Fecemi la divina potestate,
La somma sapienza, e 'l primo amore.
Dinanzi a me non fur cose create
Se non eterne, ed io eterno duro;
Lasciate ogni speranza, voi, che'ntrate.*

INF. III.

« Queste parole di colore oscuro » legge Dante sulla porta d'inferno, ed entra poi con Virgilio. Ma non continueremo a dar qui un sunto della Cantica. Uno tale, bello quanto è possibile, fu dato già dal Ginguené. Ma già si sa, delle opere piene di bellezze non si può dare un sunto soddisfacente; ed è noto quel

detto d' Alfieri, quando volle far estratti delle bellezze della Commedia: « che a poco a poco ei la ricopiava tutta. » Il medesimo succederebbe a chi ne volesse estrarre tutte le notizie storiche, e le opinioni di Dante sovra esse: io mi vi son provato più volte, e me ne riusciva un intero commento. Deh quando sarà fatta adeguatamente tal' opera? Intanto, basti qui dar un cenno della distribuzione e dei principali personaggi dell' Inferno, con qualche speranza sì d'introdurre, ma non con quella stolta di supplire alla lettura di esso. E chi già abbia per sè intesa bene e ritenga a mente la Cantica, passi questo capitolo inutile per lui.

È l' inferno tutto disposto sotterra, ma a cielo aperto, (1) quasi pozzo ad imbuto, od anfiteatro; con nove ampii gradi o ripiani concentrici, discendenti e via via minuenti, fino al centro del nostro globo occupato da Belzebù. E nove scaglioni ascendenti vedremo poi nel purgatorio, nove cieli in paradiso. Ad ognuno dei nove cerchi presiede un demonio principale, con nome e figura tolta dalle divinità pagane. E così, al primo cerchio trovasi Caronte, che sulla barca sua tragitta l' anime sul fiume Acheronte. Questo divide così il 1° cerchio o limbo in due parti; vergognosissima l' una, quasi gloriosa l' altra. (2) La prima è

(1) Le più, o forse tutte le descrizioni della fabbrica dell' inferno, e le figure di esso, lo fanno coperto di una crosta di terra, o volta. Ma parmi che s' opponga a ciò il vedersi gli astri dai due poeti (VII, 98; XI, 115-115; XX, 124; XXIX. 10). Bensì, quanto si scende più giù, tanto le nebbie e i fumi oscurano l' aere più e più.

(2) Anche questo è diverso dalle fabbriche e figure dell' inferno da me conosciute; che tutte fanno due cerchi del luogo *dell' anime triste*, e del limbo de' grandi antichi. Ma 1. i poeti non iscendono dall' uno all' altro luogo, anzi passano su un' acqua; 2. il limbo è detto cerchio *primaio*, e gli altri *secondo*, *terzo*, e via via (V, 1, 2). Quindi parmi chiara la disposizione di livello de' due luoghi; e che le due parti del cerchio 1. sieno tutte e due limbo.

occupata dagli angeli che non furono nè per Dio nè contro lui, e dagli uomini dubbiosi lor simili; quegli uomini, nè buoni nè cattivi, tanto dispregiati pur da Macchiavello, come da tutti gli animi operosi, e principalmente in tempi di parte. Fra essi è *colui che fece il gran rifiuto*, probabilmente Celestino papa. (1) Nella seconda parte del limbo, di là d'Acheronte, sono l'anime di coloro che non ebber difetto se non di fede; e così quelle de' grandi antichi, in una città variata di campagne, difesa da sette mura, per cui s'entra da sette porte: certo, la città della scienza profana, a cui s'entrava per le sette arti del trivio e quadrivio. Ivi è il luogo di Virgilio; indi s'era egli mosso già per venire in aiuto a Dante; ivi tornando con lui, è accolto da Omero, Orazio, Ovidio e Lucano, che ammetton Dante come sesto fra loro. Può far qui meraviglia, che i due ultimi sieno accennati come sommi, esclusi altri Greci e Latini pur conosciuti da Dante e pur ivi stanziati; (2) e può far credere che questi fossero da lui conosciuti solamente di nome, e non nelle opere, onde giudicarne.

Nel II° cerchio, ove incominciano i tormenti, sta Minosse, demonio codato, che giudica l'anime avvinghiandosi di sua coda tante volte, quanto è il grado o cerchio a che ei condanna. Qui i peccatori carnali son tormentati da un vento o bufera che li trae seco, sbattendoli contro le rocche ond'è cinto ed aspro il cerchio. E qui son Paolo e Francesca insieme in eterno portati. (3)

Nel III° cerchio, guardato da Cerbero, sono i golosi, fitti nel fango e battuti d'eterna pioggia. Ivi, fra gli altri, Ciaccio, il Fiorentino non noto se non per la novella del Boccaccio, (4) a

(1) Canto III.

(2) Canto IV., aggiungendovi gli altri grandi antichi qui stanziati, ma accennati nel Purgatorio XXII, 97.

(3) Canto V.

(4) Vedi Parte I, cap. XIII.

cui Dante domanda delle future sorti delle Parti che nel 1300 dividevan la patria; e Ciaccio gliene fa quella predizione che dicemmo, e che si rivolge contro ambe le Parti. Evidentemente, l'aver messo in bocca a costui una così importante predizione delle Parti, mostra insieme e disprezzo di queste, e fretta di fare quella predizione. (1)

Nel IV° cerchio, in cui sta Pluto, si tormentano gli uni contro gli altri le due sorte di peccatori contrarii, gli avari e gli scialacquatori, scagliandosi a vicenda enormi pesi. Molte genti di Chiesa vi sono, ma niuno riconoscibile per la scondiatura fatta in essi da tal vizio e tal castigo. (2)

Nel V.° cerchio è la palude Stige, di che Flegias è nocchiero; dentro essa, sopra acqua, gli irosi che straziano percuotendo d'ogni modo sè stessi, e sott'acqua gli accidiosi nel fango. (3) E fra i primi è Filippo Argenti, pur disprezzato ed odiato nimico dell'autore. (4)

Il VI.° cerchio e i tre inferiori sono chiamati la città di Dite, da tal nome pur dato a Belzebù. Qui s'aggravan le colpe e i tormenti, e qui incomincian le fiamme. L'ingresso per la porta della città è proibito a Dante dalle tre furie che lo minacciano del volto di Gorgona; e Dante è prima difeso da tal vista per le mani stesse di Virgilio postegli dinanzi agli occhi, e poi introdotto per intervenzione d'un *messso dal cielo* od angelo, che viene e vince altieramente. E tutta questa contesa, questa nuova e massima difficoltà a progredire giù per l'inferno, a continuare il Poema, e

(1) Canto VI.

(2) Canto VII.

(3) Gli argomenti e commenti non sogliono porre nel V. cerchio se non gli irosi. Ma vedasi Canto VII, 117, che colle parole *Ed anche uuo'* distingue gli irosi che stanno a galla, da altri peccatori *fitti nel limo* (v. 124). che si vedono esser gli *accidiosi* dal verso 125.

(4) Canti VII, VIII.

descritta così a lungo e per minuto, che già si desta il dubbio, sia qui qualche importante allusione storica ai fatti personali, alle difficoltà incontrate da Dante; ma dee sparire ogni dubbio all'udir lui stesso avvertirne della dottrina ascosa *negli versi strani* (1) E chi poi credendo, come si deve, al Boccaccio, e così alla ripresa del Poema al Canto precedente nell'anno 1306 o 1307, pur rammenti le nuove difficoltà sofferte in quegli anni, e le interruzioni che ne dovettero venire al Poema, non dubiterà guari che a quelle appunto qui s'alluda. Ad ogni modo, in questo VI° cerchio sono i superbi, cioè gli eresiarchi e miscredenti, (2) puniti in tombe infiammate; (3) e fra essi (oltre Federigo II imperatore, un cardinale innominato ed Anastasio papa) sono il gran ghibellino della generazione anteriore, Farinata degli Uberti; e Cavalcante

(1) Canto IX, 61.

(2) Che gli eresiarchi e miscredenti sieno qui puniti come *superbi*, me lo fa credere, prima la terzina 91-94 del C. IX; poi principalmente la ragione poetica, o se si voglia dire *simmetrica*, per cui i sette peccati mortali purgati in purgatorio debbono essere puniti pure in Inferno. Il che ammesso, già vediamo puniti nei cerchi II. III. e IV *Lussuria, Gola* ed *Avarizia*; e nel V. i due altri *Ira* ed *Accidia*. Restano quindi *Superbia*, che credo punita qui nel VI; ed *Invidia*, (presa nel senso latino di odio) che genera ingiuria, punita poi nei due inferiori VII. ed VIII; restando il IX. a Lucifero e ai tre traditori massimi. Del che vedi Canto XI, 22, e seg.

(3) Queste tombe sono paragonate (IX, 112, 114) a quelle di Arli in Provenza, e di Pola in Istria. Dovremo noi quindi dir qui come altrove, che quando Dante scrisse ciò, egli avesse vedute di proprio occhio quelle due città, « que' lor sepolcreti? Ne dubitai a lungo: ma cercati meglio i commenti della Minerva, e trovatovi che nella vita di Carlomagno attribuita a Turpino si fa menzione di quel cimitero d'Arli, mi par chiaro il fonte di questa citazione, fatta, del resto, di corsa da Dante. E quanto a quella di Pola, fatta al medesimo modo, ella poté pur esser tratta da qualche libro allor noto, ma forse anco dal luogo stesso meno inverisimilmente visitato da Dante.

Cavalcanti, il padre di Guido, primo amico di Dante. Inesorabil poeta, ei mette così, secondo che era portato dalle antiche e dalle nuove opinioni e reminiscenze, Guelfi e Ghibellini, amici o nemici antichi e nuovi, e quelli medesimi a lui rimasti sempre cari. E qui è il mirabil dialogo tra Dante e Farinata, interrotto dal Cavalcanti. (1)

Il cerchio VII°, che io crederei doversi dire degli invidi violenti, è diviso in tre gironi più concentrici e scendenti. Nel 1° sono tuffati in una riviera di sangue, e tenutivi dentro dai Centauri che li saettano, i violenti contro il prossimo; e sonvi tiranni antichi e moderni, Ezzelino da Romano, Obizzo d'Este ed altri uccisori o ladroni; Guido da Monforte che uccise Arrigo d'Inghilterra in chiesa a Viterbo, e Rinier da Corneto e Rinier de'Pazzi due masnadieri toscani. (2) - Nel 2° girone sono trasformati in secchi sterpi i violenti contro sè stessi. È fra questi Pier Delle Vigne, il famoso cancellier di Federigo II, uccisosi per dolore d'esser calunniato presso al suo signore; ed è uno dei bellissimi tutto questo episodio, con l'invettiva contro gli adulatori, che mostra il poeta ghibellino, non prostrato perciò dinanzi agli idoli di sua parte. Ancora sono costì un Lano sanese, che sconfitto coi concittadini dagli Aretini alla Pieve del Toppo, si fece uccidere per disperazione; un Jacopo da Sant'Andrea padovano, ed un Fiorentino innominato che s'appiccò nella propria casa. (3) — Nel 3° girone sono in una nuda landa tormentati da una pioggia di fiamme i violenti contro Dio, come Capaneo; (4) e quelli contro natura, come Brunetto Latini. Il quale fa a Dante la predizione del vano affaticarsi di lui tra le Partì; e gli accenna poi i proprii compagni nelle pene, Francesco d'Accorso, famoso fiorentino giureconsulto,

(1) Canti VIII, IX, X, XI.

(2) Canto XII.

(3) Canto XIII.

(4) Canto XIV,

ed un innominato vescovo di Firenze; (1) e poi Guido Guerra famoso guerriero toscano dei tempi giovanili di Dante, e Tegghiajo Aldobrandi, e Jacopo Rusticucci, e Guglielmo Borsieri, altri Fiorentini conosciuti di persona o di nome da Dante, che si duole pietosamente di essi. (2) Finalmente, sull'orlo di questo cerchio de' violenti, con quello che segue de' frodolenti, sono un Gianfigliuzzi ed un Ubriachi di Firenze; ed uno Scrovigni di Padova, che annunzia la futura venuta di un Vitaliano suo concittadino, e di Giovanni Bajamonte o de' Lirti, tutti usurai. (3)

Dirupato e senza discesa l'VIII° cerchio, detto specialmente *Malebolge*, Virgilio e Dante vi son calati sulle spalle di Gerione, mostro alato figurante la frode; e gl'invidi frodolenti sono puniti in questo cerchio, diviso in dieci bolge o fosse, pur concentriche e tra sè unite con ponti di ròcca, tranne uno de' varchi dove è rotto il ponte. Sono poi le dieci bolge — la degl'ingannatori di donne, sferzati dai demonii; e fra essi, con altri Bolognesi, Venedico Caccianimico, che indusse la bella Ghisola, sorella sua, alle voglie del marchese d'Este; poi Giasone, ingannator di Isifile e di Medea (4) — 2a degli adulatori, immersi nello sterco, fra cui Alessio Interminelli da Lucca, e Taide la meretrice (5) 3a de'simoniaci, fitti capo rovescio ne' pozzi; fra cui riconosce solo Nicolò III, ma morde insieme i venturi Bonifazio VIII e Clemente V (6) — 4a degli indovini, che hanno il capo volto alle rene; fra cui gli antichi Anfiarao, Tiresia, Aronte e Calcante, con un altro augure Greco; e Manto fondatrice di Mantova, due cittadini moderni della quale un Casolodi ed un Pinamonte de' Buonacossi, sono morsi passando; e sonvi poi i moderni Michele Scoto, Guido Bonatti, ed Asdente (7) 5a de' barattieri, invischiati in un lago di

(1) Canto XV.

(2) Canto XVI.

(3) Canto XVII.

(4) Canto XVIII.

(5) Canto XVIII.

(6) Canto XIX.

(7) Canto XX.

pece, ove son tenuti da' graffi de' demoni; e qui è un Lucchese innominato; e segue tra que'diavoli e i poeti e l'anime una scena di commedia che par bassa ad alcuni, ma non può non parere vivissima a ciascuno; e sonvi poi un Navarrese, un Frate Gomita da Gallura, e Michele Zanche, un altro di Sardegna (1) — 6a degli ipocriti gravati di cappe dorate, ma di piombo; fra cui due Frati Gaudenti Bolognesi, l'uno guelfo e l'altro ghibellino, presi già insieme per podestà dai Fiorentini. E vi son poi crocefissi in terra, Caifasso, Anna, e i sozii loro nella condanna di Gesù Cristo (2) — 7a de' ladri, aggruppati variamente da variissime serpi; e fra essi, Vanni Fucci da Pistoja, che fa a Dante la predizione della sconfitta de' Bianchi pel Malaspina detto *vapor di Val di Magra*; e poi l'antico Caeo virgiliano; e poi cinque Fiorentini, onde il feroce fuoruscito si congratula colla sua patria della gloria infernale di lei (3) — 8a de' consiglieri di frodi, involti tutti, anzi rivolti essi stessi in fiamme: e qui Dante ammonisce sè stesso di frenare l'ingegno, e di non mettere troppi di costoro in in-

(1) Canti XXI, XXII. Io non aggiungo note storiche su personaggi accennati, che sarebbero troppe s'io volessi far conoscere ognuno di essi, o correggere gli errori de' commentatori. Qui poi non mi so trattenere di citarne uno, ad esempio. Dante, parlando di questi Sardi del secolo XIII, usa due modi di dire di lor paese *lasciar di piano*, o *Donno* (C. XXII, 85 ed 85, 88); ed è curioso veder qui (Ediz. Min.) un commentatore spiegare questi due modi di dire colla lingua spagnuola, la quale non poté entrare in quell'isola se non con gli Aragonesi, al tempo appunto (al più presto) in che Dante scrivea.

(2) Canto XXIII.

(3) Canti XXIV, XXV. In questa congratulazione, cioè anzi imprecazione a Firenze, Dante parla dei mali desideratili, non che da altri, ma da Prato stessa; e ciò ha relazione senza dubbio all'inasprimento delle parti fiorentine per quelle di Prato nel 1304. quando il cardinal da Prato venuto per paciere in tutte e due, fu prima ignominiosamente cacciato da questa, e tornato a Firenze non vi poté far frutto, e lasciolla.

ferno per vendetta; ondechè, non mettendo niun concittadino, nomina Ulisse e Diomede antichi, e solo fra' moderni Guido da Montefeltro, che diè il mal consiglio a papa Bonifazio (1) — 9a de' seminatori di parti nelle famiglie, negli stati o nella religione, che ne portano stracciate le proprie membra; fra cui Maometto, che predice la fine di fra Dolcino eresiarca novarese succeduta nel 1307, che è la più avanzata memoria dell'Inferno; e poi Ali, poi Pier da Medicina che fa altre predizioni italiane, e Curlione che consigliò a Cesare di passare il Rubicone; e Mosca Lambertini, quel che disse *cosa fatta capo ha*, nella deliberazione contro il Buondelmonte; e Bertram del Bornio, che fece ribellare un principe inglese contro il padre; e finalmente Geri del Bello, il consanguineo o consorte non vendicato di Dante (2) — e 10a degli alchimisti (dannati così con dottrina superiore all'età), de' falsarii, de' falsi monetatori e de' mentitori puniti con ogni sorta di malattie; fra cui un Aretino innominato, che s'era vantato di volare, e Capocchio sanese, e Gianni Schicchi fiorentino, e l'antica Mirra, e Mastro Adamo da Brescia, che fa un' invettiva contro i conti da Romena, per cui aveva falsificati i florini di Firenze; e poi la moglie di Puttifarre, e Simon Greco. (3)

E qui, finalmente, termina il cerchio di Malebolge, dove il Poeta accumulò i supplizii, i peccatori, e le satiriche rimembranze. Ma non finiscono i frodolenti. I pessimi de' quali, e d'ogni sorta peccatori, quasi comprendenti in sè i maggiori peccati, i tradi-

(1) Canti XXVI, XXVII.

(2) Canti XXVIII, XXIX. Quantunque io sugga anche più che l'altre le note filologiche, non mi pare da lasciar questa. Dice Maometto a Dante: *Mu tu chi se' che 'n su lo scoglio muse, Forse per indugiar d' ire alla pena* (XXVIII, 43, 44); dove *musare* è evidentemente *muser francese*, star a bada, star a guardare; che nol trovo ne' commenti nè in Monti. Biagioli le trae da *s'amuser*, che è affine, ma diverso.

(3) Canti XXIX, XXX.

tori, sono nel cerchio IX^o ed infimo. Al quale, già per la diminuzione d'ogni cerchio ridotto a stretto pozzo, non è discesa nessuna, ma le pareti del pozzo sono sostenute a guisa di cariatidi da Nembrotte e dai giganti antichi che mossero la guerra a Giove; ed uno di costoro prendendo i due poeti su all'orlo nell'VIII^o cerchio, li depone giù al fondo nel IX^o (1). E qui i traditori son tutti puniti nel ghiaccio, ma con modi variati, in ciascuna delle quattro zone concentriche, ma tutte sul medesimo piano. La prima e più ampia chiamasi Caina, e contiene i traditori dei proprii parenti; e vi sono Camicion de' Pazzi, Alessandro e Napoleone degli Alberti, Mordrecco figlio d'Artù re d'Inghilterra, un Focaccia, e Sassol Mascheroni, e vi s'annunzia Carlino de' Pazzi (2). La seconda zona è detta Antenora, e vi sono traditori della patria; fra cui Bocca degli Abbati traditor de' Fiorentini a Monte Aperti, e Buoso da Doara traditor di re Manfredi, ed un Beccaria e Giovanni Soldanieri, e con Ganellone traditor di Carlo magno un Tebaldello da Faenza; e finalmente, l'un sopra l'altro, com'è noto a tutti, i due Pisani, l'arcivescovo Ruggieri ed Ugo-lino. (3) De' quali leggendo qui a suo luogo, farà forse più ch'ogni altra cosa meraviglia, il trovar tanto vigore di descrizioni e favella, dopo tante accumulate e fin qui cresciute descrizioni. Incredibile, inconcepibile veramente è la forza creatrice di Dante; che scoraggiato, come tutti, più volte nel corso della lunga opera sua, si vede poi, come nessuno, giungere al fine non che fresco e vivissimo, ma più forte che mai. Nè dicasi questa meditata arte di crescer forza sino al fine; fu natura, che quanto più va, più si temprava. La terza zona, o Tolommea, comprende poi traditori così perversi, che hanno il *privilegio*, come è chiamato dal Poeta, di precipitar costì ed esservi tormentate le loro anime, mentre

(1) Canto XXXI.

(2) Canto XXXII.

(3) Canti XXXII, XXXIII

restano i loro corpi sulla terra, dove, animati da un diavolo, paion vivi. E qui sono così un frate Alberico da Faenza, e ser Branca d'Oria Genovese, vivi ancora, ma con tal amarissimo artificio introdotti giù in inferno dal peggio che mai satirizzante poeta (1). E finalmente, giunge egli alla Giudecca, quarta ed ultima zona del nono ed ultimo cerchio; in mezzo alla quale sono tre massimi traditori (è nota qui il giudizio e la comparazione ghibellina), Bruto, Cassio e Giuda, tutti e tre maciullati nelle tre bocche delle tre faccie del demonio massimo Dite, o Belzebù. Alato questo, l'ali sue sterminate fanno, sventolando, il gelo di Cocito, o palude di tutto il cerchio. Egli stesso, il gran demonio, fittovi addentro, ha la metà del corpo immane nel nostro emisfero, l'altra nell'opposto. E per li pelli smisurati scende Virgilio con Dante avvinghiatogli al collo; e giunti al mezzo del corpo, e così al centro della terra, Virgilio si volge sotto su, e risale con Dante prima su per le gambe del mostro, e poi per un foro o caverna dell'altro emisfero, finchè giungono a rivedere le stelle, un giorno dopo la loro entrata per la porta eterna (2).

Tale è la lunga trama, lo scheletro della prima Cantica; scheletro dico, spulpato di quanto gli dà vita, e nudato de'suoi mirabili ornamenti; ond'io me ne scuso a Dante ed agli ammiratori di lui. Chè, quantunque grande e tutto proprio sia il merito del concetto generale, solo qui tentato accennare, di gran lunga maggiore è quello dell'esecuzione. Ne' particolari della quale chi s'addentri, intenderà da sè, e perchè l'autore voglioso di adoprare tutte le figure, tutti gli stili, abbia chiamata *Commedia* l'opera sua; e come queste figure così varie e così vive, questo stile pur così vario, e massime così proprio in ogni sua parola o sillaba (tanto che supera forse in ciò ogni altra umana scrittura),

(1) Canto XXXIII.

(2) Canto XXXIV.

abbiano, di generazione in generazione, tirata a sè l'ammirazione costante di quanti furono o sono non pigri lettori. Imperciocchè, vigorosa e ripetuta vuol esser la lettura d'ogni opera vigorosamente e lungamente fatta; ma di questa sopra tutte l'altre. Lo stile di Dante è simile a quelle forti composizioni musicali, che piene di melodie ed armonie, ci rapiscono l'anima al primo udirle bensì, ma confusamente, e senza lasciar tempo o respiro a distinguere le bellezze; e non è se non dopo molte audizioni, e a poco a poco, che arriviamo a intenderle compiutamente. Disperi chicchessia di goder bene la *Commedia* leggendola troppo diversamente dal modo in che fu scritta.

Ma, fatta tutta la sua immensa parte all'ammirazione, non lasciamoci ingombrare l'intendimento, nè soverchiare il giudizio nemmeno da tanta grandezza; e scusiamo Dante che scrisse concitato d'amori e d'ire; amori ridotti a desiderii; ire, all'incontro, presenti e crescenti, e nell'età delle rovinare speranze: ma scusiamolo appunto perchè errò; errò di ire municipali, personali e quasi femminili contro ai concittadini, ai vicini, uomini pubblici e privati, in tal quantità che vedemmo, e nel modo più acerbo, più vendicativo, e men cristiano che sia, mettendoli d'autorità usurpata ed atroce fra gli eternamente dannati. Tale idea, tale scempio, non poteva essere se non d'un secolo barbaro ancora, e seguente la diva religion nostra nelle sue severità, ed anzi esagerandole, più che non nella sua misericordia e mansuetudine. Condannabile, certo, e vituperato sarebbe a nostra età, chi imitasse pur da lungi Dante in ciò. Nella sua, in tale età dove la crudeltà era quella che si chiamava giustizia, ei credè forse fare non più che giustizia.

Ma fecela certo, gridando contro le città disordinate, parteggianti ed immorali del tempo suo. Quattro invettive sono nell'*inferno* contra Firenze, 1) (ed una per ciascuna contra

(1) *Canti* VI, 49; XV, 75; XVI, 75; XXVI, 1.

Pistoja (1), Lucca (2), Siena (3), Pisa (4), e Genova (5), quasi in un *crescendo* sino al fine della Cantica. In tutto, questa, non tanto forse per il soggetto, quanto per il tempo e le disposizioni in che fu scritta, riuscì la Cantica dell'ira, appena temperata da qualche dolce parola di Beatrice, da alcune a Virgilio e dal Canto di Francesca. Ma non tutto o sempre ira fu perciò lo scrittore. Amore, infinito amore era in lui, che non è in tanti imitatori ad ammiratori di lui. Coloro che non leggono se non l'Inferno, e non conoscono gli angeli e gli affetti del Purgatorio, e la Beatrice del Paradiso terrestre, e le gioie del Paradiso celeste di Dante, non conoscono se non la parte feroce, e lascian tutta la parte amorevole di lui. Chi non tema esaltare in sè le passioni amare, rilegga dunque continuamente l'Inferno; chi voglia temperarle co' dolci affetti, proceda al Purgatorio, chi voglia innalzar l'animo alle cose soprannaturali, legga il Paradiso; ma chi voglia conoscere Dante veramente, studii tutto il Poema, nel quale tutto sono ora aperti, ma talor nascosti, tesori di quella ricchissima natura.

(1) Canto XXXV, 10.

(2) Canto XX, 41.

(3) Canto XXIX, 121.

(4) Canto XXXIII, 79.

(5) Canto XXXIII, 151.

IL PURGATORIO

Il Purgatorio non letto, o non letto tutto o non bene, da tanti che si professano ammiratori di Dante per aver letto Francesca ed Ugolino, o al più l'Inferno; il Purgatorio è forse in tutto la più bella parte della Divina Commedia, o quella almeno dove meglio si dimostra la più bella parte dell'animo di Dante, l'amore. L'Inferno, quasi tutto ira ed orrore, fu certo soggetto molto conforme alla natura di Dante. Ma gran virtù dell'anime veramente poetiche è la varietà, la suscettività di sentire esprimere affetti diversi, quello principalmente onde si consola quaggiù e si adempie lassù la nostra natura. Dante uscito nel Poema dalla caligine e dalle strette infernali alla luce del sole ed alle speranze del Purgatorio, uscito, come dicemmo, nel suo viver reale da' pensieri di parte e da tutta la patria ingrata, a quelle speranze di pace e riposo che sorgono nell'esule al toccar la terra straniera; Dante fin dai primi versi del Purgatorio intona un nuovo canto d'amore, assume un nuovo stile tutto luce, ch'ei più non dismette, salve poche eccezioni, sino al fine. Nel Purgatorio sono gli episodii dell'amico suo Casella, che gli canta la sua prima canzone d'amore; della Pia, la infelice Sanese spenta in Maremma per calunnia e gelosia; delle dolci accoglienze di Virgilio e Sordello concittadini; del gentil giudice di Gallura, Nino della Gherardesca, altro amico di Dante, e suoi rimprocci alla moglie e sue raccomandazioni alla figliuola; del miniatore Oderisi, e sue patetiche riflessioni sulla vanità della gloria; di Forese, l'amico della gioventù, con le tenere rimembranze e le lodi da lui dette dell'amorosa Nella sua; e quello testè citato di Gentucca e di Buonagguitta, seguito da quella spiegazione della poesia ispirata da amore, che recammo altrove; e poi la descrizione del paradiso terrestre, con quelle figure così gentili, qua-

lunque cosa figurino, di Lia e di Matelda; e finalmenie e soprattutto que' tre canti divini del ritrovamento della sua Beatrice, dopo dieci anni secondo la finzione, ma dopo ventiquattro secondo la verità, della sua separazione da essa. Il Purgatorio è un canto crescente d'amore dal principio sin presso al fine.

E vi s'aggiungono le numerose e meravigliosamente variate figure d'angeli ivi introdotte. Furono osservate già e lodate dal Ginguenè, ma non forse abbastanza. Ognuno sa, esser questa degli angeli una delle più gentili e poetiche credenze della fede nostra; una di quelle che più dimostrano, come bellezza segua verità. Ma niun poeta cristiano finora (nemmeno Byron nè Moore, e molto meno un modernissimo e sventuratissimo in ciò) non trasse da tale credenza tanta poesia, come Dante. Chi volesse qui pienamente intenderlo e gustarlo avrebbe a cercare nelle altre Opere di lui, specialmente nella *Vita Nova* e nel *Convito*, il complesso de' pensieri di lui rispetto a quelle celestiali creature. Eccettuate le poesie delle sante scritture, Dante fu il poeta più di tutti lontano dalla materialità, più assorto nelle contemplazioni spirituali. Vedeva chiaro dinanzi a sè il mondo riunito della materia e degli spiriti. La materia insensibile, la vegetativa, la animata, via via innalzantesi di grado e di nobiltà fino a noi. Noi uomini, materia e spirito, quasi mediani tra due mondi o grado dall'uno all'altro, e sopra di noi gli spiriti senza materia. Non volontà, e così non libertà nella materia sotto di noi; volontà e libertà di far bene o male in noi soli, materia e spirito, volontà, ma senza più libertà, sopra di noi negli spiriti puri (1). Di questi spiriti mal adorati sotto nome d'iddii dagli antichi, ma da noi o con timore o con amore creduti sotto quello di angeli, vedeva i cattivi e mal volenti regger l'inferno, i buoni e ben volenti governare, quali i diversi cieli, quali le azioni degli uomini, quali una virtù speciale,

(1) *Monarchia*.

una serie di eventi, e quali le dolci e speranti pene del purgatorio. (1) Già un angelo era apparito a Dante, ma ratto, silenzioso e terribile, ad aprirgli le porte di Dite in inferno. Ed in questo pure è mirabile per poetica fantasia, e solenne a chiarirci le idee di Dante di tutto ciò, quella descrizione della Fortuna, già dea, ora angelo per lui.

Colui, lo cui saver tutto trascende,
Fece li cieli, e diè lor chi conduce;
Sì ch'ogni parte ad ogni parte splende,
Distribuendo ugualmente la luce:
Similmente agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce,
Che permutasse a tempo li ben vani
Di gente in gente, e d'uno in altro sangue,
Oltre la difension de'senni umani.
Per che una gente impera e l'altra langue,
Seguendo lo giudicio di costei,
Che è occulto, come in erba l'angue.
Vostro saver non ha contrasto a lei;
Ella provvede, giudica e persegue
Suo regno, come il loro gli altri dei. (2)
Le sue Permutazion non hanno triegue;
Necessità la fa esser veloce,
Sì spesso vien chi vicenda consiegue. (3)
Quest'è colei ch'è tanto posta in croce
Pur da color che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto, e mala voce.
Ma ella s'è beata e ciò non ode:
Con l'altre prime creature lieta,
Volve sua spera e beata si gode.

INF. VII. 73-86.

(1) *Convit. Trat. II.*

(2) Gli altri dei antichi, angeli qui.

(3) Cioè, consegue, ottiene mutazioni.

Qui poi, nel Purgatorio fin da principio ecco un angelo su d'una navicella veleggiata dalle due ali spiegate di lui, che guida le anime per l'oceano alle falde dell'isolato monte di Purgatorio. Un altro angelo è alla felice porta di questo; uno a ciascuna delle scale per cui si sale dall'uno all'altro balzo, e ciascuno di essi veste e parla ed opera in modo diverso. Ed angeli poi sono le virtù che circondano il carro di Beatrice; angeli le *sustanze pie*, che fanno coro a lei, che intercedon per Dante quando ella li rimprovera, ed a cui ella volge le parole. E in ciò come nell'amore, è la medesima progressione d'importanza e di bellezza dal principio al fine pella Cantica; e tutto quel *crescendo* d'amore e di angeliche figure, tutto si concentra intorno alla figura principale di Beatrice. Alla quale così quand'anche fosse allora passato il Poeta, ben avrebbe potuto passar contento d'avere sciolto il voto: già era detto di lei ciò che non fu detto mai di nessuna.

E qui la fabbrica è forse più bella che non nell'inferno, e certo più nuova e tutta sua. Trovasi il monte isolato del purgatorio nel meridiano e al luogo antipodo di Gerusalemme. Salitivi i poeti dalla buca rovescia dell'inferno, trovano (invenzione strana forse, ma seconda di bellezze) Catone Uticense sul lembo del monte alla marina dove approdano l'anime; (1) e quindi salgono a una falda dove son fermate queste prime di salire al monte, tanto tempo quanto indugiarono a far penitenza in vita; salvo che sia loro accorciato tal tempo, come l'altre pene, dai suffragi de' superstiti. (2) Il monte è accerchiato quindi da sette balzi; ove in varie pene confortate di certa speranza, sono purgati i sette peccati mortali, superbia (3), invidia (4), ira (5), accidia (6), avarizia (7), gola (8), e lussuria (9). Entrando nel-

(1) Canti I, II e III.

(2) Canti IV, IX.

(3) Canti X, XII,

(4) Canti XII, XIV.

(5) Canti XV, XVII.

(6) Canti XVII, XVIII.

(7) Canti XIX, XXI.

(8) Canti XXII, XXIV.

(9) Canti XXIV, XXVI.

l'infimo di questi balzi, sono le anime segnate di sette P sulla fronte, uno de' quali si cancella poi ad ogni salita; e Dante, quantunque vivo, partecipa salendo a quel marchio e a questa cancellatura. Giunto al balzo superiore de' lussuriosi, i quali si purgano in fiamme, Dante si sbigottisce; ma per la brama di veder Beatrice al di là di quelle, ei le attraversa; e sale quindi alla cima del monte, ov'è il Paradiso terrestre, tagliato da Lete fiume dell'oblio. Lungo il quale, mentr'egli sta discorrendo con Matelda che coglie fiori sulle sponde (1), apparisce finalmente all'altra sponda su un carro (intorno a cui il Poeta troppo desideroso adunò forse soverchi ornamenti ed allegorie) la tanto annunziata Beatrice: e allora sparisce Virgilio, e Dante passa da momentaneo dolore a gioia infinita, per vergognarsi poi a' rimprocci ricevuti, e poi pentirsi, e quindi esser tuffato in Lete, e dimenticar sue colpe, e fissare allora gli occhi suoi negli occhi di lei, e da tale sguardo esser tratto dietro lei, che fissando il sole s'innalza alle stelle. (2)

Mirabile composizione è questa tutta per serenità, unità, proporzione di parti ed accrescimento d'interesse. Se non che, finita così verso la metà del canto XXXI, si prolunga per due altri Canti e mezzo, ripieni delle più intricate e quasi inestricabili allegorie. Sono principali quella dell'Aquila imperiale, che lascia le penne, e d'una meretrice sedente su un carro, nel quale certo rappresentò Dante la corte d'Avignone; e d'un drudo, il quale la batte, perchè ella rivolge gli occhi a lui Dante, che s'interpreta per Filippo il Bello, sdegnato del barcheggiare o di Bonifazio o di Clemente. Sulle quali allegorie quantunque molto sia stato scritto, molto si potrebbe scrivere ancora; ma sarebbe un fermarsi a ciò che è insieme meno certo e men bello in tutta la Commedia. Finisce poi tutto ciò con queste predizioni di Beatrice:

(1) Canti, XXVII, XXIX.

(2) Canti XXX, XXXIII.

Non sarà tutto tempo senza reda
L'aguglia che lasciò le penne al carro ,
Perchè divenne mostro , e poscia preda ;
Ch'io veggio certamente , e però 'l narro ,
A darne tempo già stelle propinque ,
Sicure d'ogni intoppo e d'ogni sbarro ,
Nel quale *un cinque cento dieci e cinque* ,
Messo di Dio , anciderà la fuja ,
E quel gigante che con lei delinque.
E forse che la mia narrazion buja ,
Qual Temi e Sfinge , men ti persuade ;
Perchè a lor modo l'intelletto attuja.
Ma tosto sien li fatti le Naiade
Che solveranno quest'enigma forte ,
Senza danno di pecore e di biade.
Tu nota , e sì come da me son porte
Queste parole , sì le insegna a' vivi.

PURG. XXXIII. 37-53.

Il cinquecento dieci e cinque è da tutti interpretato per le tre lettere D. X. V., le quali intervertite fanno DVX, che significa capitano. Certo, debbe intendersi un capitano ghibellino, minacciato qui alla curia romana ed alla Parte guelfa. Ma se questo sia Ugucione allora principal capitano ghibellino in Toscana, o Can della Scala che già si faceva tale in Lombardia, o un nuovo imperadore sperato in Italia, è impossibile determinare con certezza; benchè forse, da quanto siamo per vedere, è più probabilità per Ugucione (1). Ma forse non era determinato nemmeno nella mente di Dante, il quale volle far qui non più che una minaccia indistinta. E ad ogni modo, non importa a noi, se non per notare qual fosse l'animo di Dante in questi ultimi infelici Canti del Purgatorio. L'animo di nuovo abbujato (forse dalla composizione

(1) Veltro pp. 142, 144.

della *Monarchia*) produsse in lui questi abbujaamenti d'immagini, di stile, di parole, e di lettere stravolte. E condanniamone pur Dante qui; ma non facciamo come tale che con siffatti guazzabugli volle spiegare e deturpò intiero il Poema divino. Di nuovo e di nuovo, difendiamo Dante dalle guastature altrui.

IL PARADISO

L'ultima Cantica, terminata intorno a questi tempi da Dante, e di che perciò prendiamo qui a dar un'idea, è tra le tre parti, tutte difficili e sovente oscure della Commedia, quella che ha nome di più difficile e più oscura. Nè il nome inganna; e invano sforzerebbesi chicchessia di ridestar nel comune de' lettori l'attenzione che Dante non procacciò a sè stesso. Il comune de' lettori è, e sarà sempre trattenuto dagli ostacoli e dalle allegorie qui crescenti, dall'ordine de' cieli disposto secondo il dimenticato sistema di Tolomeo, e, più di tutto, dalle esposizioni di filosofia e teologia, cadenti sovente in tesi quasi scolastiche. Eccettuati i tre canti di Cacciaguida, ed alcuni altri episodii, ne' quali si ritorna in terra, e i frequenti ma brevi versi in che di nuovo risplende l'amore e Beatrice, il Paradiso sarà sempre meno lettura piacevole all'universale degli uomini, che non ricreazione speciale di coloro a cui giovi ritrovare espresse in altissimi versi quelle contemplazioni soprannaturali che furono oggetto de' loro studii di filosofia e di teologia. Del resto, ciò volle, e ciò dice chiaramente il Poeta fin da principio:

O voi che siete in piccioletta barca,
Desiderosi d'ascoltar, seguiti
Dietro al mio legno che cantando varca,

Tornate a riveder li vostri liti;
Non vi mettete in pelago, chè forse,
Perdendo me, rimarreste smarriti.
L'acqua, ch'io prendo, giammai non si corse;
Minerva spira, e conduceci Apollo,
E nuove (1) muse mi dimostrar l'orse.
Voi altri pochi, che drizzaste 'l collo
Per tempo al pan degli angeli, del quale
Vivesi qui, ma non si vien satollo,
Metter potete ben per l'alto sale
Vostro navigio, servando mio solco
Dinanzi all'acqua che ritorna eguale.

PARAD. II. 1-15.

Ma questi studiosi di filosofia e teologia, che sempre saran pochi, e quelli principalmente, che pur troppo sono ancora pochissimi, a cui quelle due scienze appariscono quasi una sola cercata con due metodi diversi; questi, s'io non m'inganno, troveranno nel Paradiso di Dante un tesoro, ch'io mal dissi di ricreazioni, ed è anzi d'altissime e soavi consolazioni, annunziatrici di quelle del vero paradiso. Ed oltre tutti, poi, se ne diletteranno coloro, che si trovino leggendo in disposizione somigliante a quella di Dante quando scrisse (cosa, per vero dire, desiderabile a ben intendere qualunque autore); quelli, cioè, che dopo avere in gioventù tentato variamente il mondo in cui vissero e pretesero vivere felici, giunti poscia a maturità, vecchiezza, sazietà o disinganno, cerchino per mezzo di quegli studii a conoscere quanto è possibile quell'altro mondo ove sono ormai le loro nuove speranze. La filosofia è il romanzo degli attempati, e la religione

(1) Mi scosto qui dall'Ediz. della Minerva che pon *nove*. Veggansi là le ragioni pro o contro, così equilibrantesi, che la scelta non può essere determinata se non dal modo in che ognuno intende o crede intendere Dante.

è la sola storia futura che sia a tutti. Ambe queste due parti della contemplazione trovansi riunite nel Dante, e proseguite poi con rara moderazione in restar ne' limiti di nostre facoltà, con rassegnazione all'ordine infinito che tali ce li pose, e poco meno che con tutta la profondità, e non gli errori di questi altri, che sperarono, sovente in vano, aver avanzata questa la men progressiva fra le scienze umane.

Io, poi, non mi fermerò qui ad accennare tutti questi luoghi fecondi di bellezze filosofiche, che sarebbe opera non adattata nè a me, nè forse a' più de' miei leggitori. Ma io mi meraviglio, che tra tanti studii di filosofia anche scolastica i quali si son fatti e si fanno a' nostri dì, non abbia ancora trovato luogo speciale questo della filosofia eccleristica di Dante, il quale rischiarirebbe di nuova luce la storia di quella scienza, e darebbe una nuova facilità e un nuovo sapore alla lettura di tutta la Commedia.

Il Paradiso di Dante è, dicemmo, innalzato tutto sull' antico sistema Tolomaico: la terra giù al centro del mondo; intorno ad essa aggirantisi via via più su la Luna, Mercurio, Venere, il Sole, Marte, Giove e Saturno, il cielo delle stelle fisse, e il primo mobile, che trae seco in suo roteare tutti que' cieli inferiori. Finalmente, sopra i nove mobili, ed astronomici, è l' immobile empireo, o trono di Dio. Ma, messo fuor di conto questo che comprende l' intero universo e a cui Dante non sale, sarebbe osservabile la simmetria de' nove cieli del Paradiso, con li nove cerchi d' Inferno e i nove balzi del Purgatorio: ed osservarsi, ad ogni modo, quell' altra simmetria dei XXXIII Canti d' ognuna delle Cantiche, con uno di più d' introduzione nell' Inferno, cento in tutto; e quella medesima rima e parole *stelle* che termina le tre Cantiche; osservarsi, dico, come puerilità d' una gran mente, uscente dalla puerizia delle lettere. L' ascensione dal paradiso terrestre in cima del purgatorio alla Luna, e di questo infimo poi agli altri cieli superiori, si fa per Beatrice fissando com' aquila gli occhi al sole, e quindi sempre più su verso il trono di Dio; e per Dante fissan-

doli in quelli di lei, che diventavano via via più lucenti, ed ella più ridente, quanto più vassi innalzando, Beatrice gli spiega naturale tal innalzamento « per lo gran mare dell'essere » (1) a Dio, cui tutto tende, solo che sien tolti gli ostacoli, i quali tengono ogni forma al luogo suo. Belle, magnifiche invenzioni, per vero dire, e, s'io non m'inganno, di gran lunga più poetiche che non le due *fabbriche* dell'imbuto o cono scavato per l'inferno, e della piramide o cono alzato per il purgatorio. Quand'era universale l'opinione che poneva gli uomini al centro del mondo, creato così tutto per essi, niuna migliore spiegazione poteva darsi de' cieli, niuna più bella contemplazione farvisi, niuna immaginazione spaziarvi così largamente e sollevarvisi così alto. Ma io non mi posso tener di pensare, quanto più alta ancora, e più varia, e più e più contemplatrice e ammiratrice sarebbe stata la poesia, sarebbe stato il Paradiso d'un Dante, se fosse stato sorretto da quella scienza più nuova, che fa la terra materiale così poca parte del mondo solare, parte questo d'altri mondi, compresi in altri con infinitezza inconcepibile a noi; noi creature, noi spiriti superiori in ordine a tutta questa materia, ma più o meno simili forse ad altre creature spirituali, tutte da tutti i punti contemplanti, adoranti l'essere, lo spirito infinito, tutte tendenti a lui, da cui e per cui siamo create. Noi non sappiamo se nascerà mai un nuovo Dante a poetare su questa nuova astronomia. Ma, chi è che, pur alzando gli occhi, non intravègga tal poesia? La scienza non può essere nemica nè della verità nè della poesia; nè è vero che sien queste nemiche l'una dell'altra. Non son molt'anni che, a malgrado un Dante, un Milton, un Klopstok, pur s'ardivano desiderare per la poesia *i tempi degli dei falsi e bugiardi*. Ora è universale il disinganno; al quale in gran parte è debitor Dante stesso d'essere redivivo. Ma or corre ancora una voce, che l'avanzamento delle scienze sia contrario all'arti, le quali poggiano sull'immaginazione.

(1) Canto I, 115.

Ma restiamone pure soddisfatti. La scienza positiva degli uomini, per quanto s' avvanzi, sarà sempre poca, rispetto alla infinita verità e bellezza dell' universo; e così lascerà luogo sempre a quella facoltà immaginativa dataci per ispaziare oltre la scienza nell' infinito. La scienza non è nè sarà mai se non il culmine onde l' arte spicca il volo poi; e quanto quello sarà più alto, tanto questo sarà più sublime.

Osservabile è, poi, rispetto all' ordine de' cieli di Dante, che ne' tre pianeti inferiori sono bensì molte anime beatificate, partecipi delle gioie del paradiso, e contente di quello che n' è lor compartito dal volere supremo; ma elle son ivi trattenute dalle loro imperfezioni. Nella Luna sono le anime sole di alcune donne, che avendo fatto voto di castità, furono sforzate a romperlo per violenza; e fra queste è la gentil Piccarda, la sorella di Forese e di Corso Donati. (1) In Mercurio trova Dante quelli che furono in vita attivi, più per desiderio d' onore che per amore divino; (2) e fra questi è Giustiniano, che fa quella lunga storia dell' Aquila o dell' imperio romano che accennammo. (3) Nella terza stella di Venere sono l' anime pentite, sì, ma già peccatrici per influsso di essa, fra cui Carlo Martello, il principe Angioino amico di Dante giovane e guelfo; e poi Cunizza da Romano. (4) E così, è solamente nel quarto astro del Sole che incominciano a trovar anime intieramente pure di colpe; e ciò concorda con tutte le allegorie, e, per dir così, tutti gli inni al Sole, che non solo qui ma fin dal principio della Commedia son cantati dal Poeta.

In questo astro, fonte d' ogni luce in terra, trova i teologi: San Tommaso, monaco Domenicano, come si sa, che gli tesse le lodi di San Francesco, e San Bonaventura Francescano, che

(1) Canti II-V.

(2) Canto VI, 112.

(3) Canti V, VI, VII.

(4) Canti VIII, X.

tesse quelle di San Domenico, quasi restituendo al primo la cortesia; non senza intenzione del Poeta, satirico anche in paradiso, a mordere le vane emulazioni di quegli Ordini nuovi e potentissimi alla sua età. E da questi, principalmente da San Tommaso prediletto da Dante, ed anche poi da Beatrice qui veramente diventata teologa, benchè non teologia (che se no, non avrebbe mestieri il Poeta nemmen di San Tommaso); da tutti questi sciolgonsi a Dante parecchie questioni di quella scienza, e della compagna di lei, la filosofia. (1) Nella quinta stella di Marte sono le anime di coloro che hanno militato per la fede; e fra questi principale è quel Cacciaguida, l'antenato di Dante, morto alla crociata di Corrado imperadore alla metà del secolo XII. E qui sono que'tre interi Canti di mutuo conversare; dai quali, ricchi non meno di storia che di poesia, noi traemmo e tante notizie e tanto sollievo all'opera presente (2). Ma Beatrice lo toglie da siffatte rimembranze terrene e dolorose, rivolgendolo a *colui ch'ogni torto disgrava*. (3) Così ella sempre mirando al nuovo splendore, egli a lei, salgono alla sesta stella di Giove, dove trovano le anime de' grandi principi e reggitori di popoli, Giosuè, Carlomagno e molti altri; i quali co' loro splendori riuniti formano prima le lettere del versetto *diligite iustitiam qui iudicatis terram*, e poi la figura d'un'Aquila che per lo suo rostro parla in nome di tutti, scioglie questioni teologiche, e accenna parecchie delle anime grandi onde ella si conforma. (4) Strane immaginazioni, per vero dire, e non felici. La terza volta è, che torna Dante alla sua cara Aquila, dopo la multiplice allegoria del fine del Purgatorio, e la storia narrata nel principio del Paradiso; e nelle tre volte, ritrovasi Dante meglio ispirato dall'ira contro a' Guelfi da lui tenuti per pessimi, che non dall'amore ai Ghibellini non tenuti per buoni. Quinci poi vola Dante con Beatrice all'ultimo pianeta di Saturno; dove sono

(1) Canti X, XIV.

(5) Canto XVIII, 6.

(2) Canti XIV, XVII.

(4) Canti XVIII, XX.

San Pier Damiano, San Benedetto, e gli altri solitarii contemplatori (1).

Tre cieli solamente restano quindi ad ascendere, ma i più sublimi. Nè qui è più niuna qualità speciale di beati: cori sono di santi ed angeli, fra cui spazia più che mai la immaginazione del poeta filosofo e cristiano. Nell'inferiore, ottavo fra tutti, delle stelle fisse, ei vede il trionfo di Cristo, seguito da Maria Vergine e da immenso numero di spiriti celesti; e tal'immagine, più semplice molto che le precedenti, è fonte qui di poesia veramente celestiale (2). Ma torna poi il Poeta alle dispute consuete che, se piaceranno agli studiosi per la grandezza delle quistioni trattate, certo incresceranno a coloro cui incresca lo scendere da quelle immagini sublimi. San Pietro, San Jacopo e San Giovanni esaminano il Poeta sulla fede, sulla speranza, e sulla carità; e, come dicemmo, San Pietro l'incorona (3). Adamo ragiona sulla propria caduta, e può increscere che non l'abbia narrata (4). E finalmente, San Pietro tuona in magnifici versi, i più belli dei quali già recammo, contro i cattivi pastori della Chiesa (5).

Il nono cielo, o primo mobile, è il cielo degli angeli. Altrove sono mandati, son ministri; qui è loro albergo, lor patria. Sonovi divisi in nove cori e tre gerarchie, simbolo della Trinità; niun santo, niun'anima già terrena è ivi nominata; e le descrizioni e spiegazioni teologiche si confondono, ora adorne di poesia, ora oscurate dalle discussioni teologiche, e talora dalle satire ricadenti a terra (6). Ma rapito finalmente dall'empireo, contempla nuovi cori e nuove danze, nuove figure e nuovi trionfi perenni dell'anime e degli angeli più sublimi. Ed ivi rivolgendosi ad interrogar, come solea, Beatrice, vedesi appresso invece di lei San Bernardo.

(1) Canti XXI, XXII.

(2) Canto XXIII.

(3) Canti XXIV, XXVI.

(4) Canto XXVI.

(5) Canto XXVII.

(6) Canti XXVII, XXIX.

Ed ella ov'è? di subito diss'io;

Ond'egli: a terminar lo tuo disiro,

Mosse Beatrice me del luogo mio.

E se riguardi su nel terzo giro

Dal sommo grado, tu la rivedrai

Nel trono a che i suoi meriti la sortiro.

Senza risponder, gli occhi su levai,

E vidi lei che si facea corona

Riflettendo da sé gli eterni rai.

Allora ei le rivolge que'teneri preghi, che sono quasi compendio e frutto ultimo di tutto il Poema, anzi della propria vita:

O donna, in cui la mia speranza vige,

E che soffristi per la mia salute

In Inferno lasciar le tue vestige!

Di tante cose, quante io ho vedute,

Dal tuo podere e dalla tua bontate

Riconosco la grazia e la virtute.

Tu m'hai di servo tratto a libertate

Per tutte quelle vie, per tutti i modi

Che di ciò fare avei la potestate.

La tua magnificenza in me custodi,

Sì che l'anima mia che fatta hai sana;

Piacente a te dal corpo si disnodi.

Così orai; e quella, sì lontana

Come pareva, sorrise, e riguardommi;

Poi si tornò all'eterna fontana.

PARAD. XXXI 64-93.

Ma non è l'ultima volta ch'ei nomina Beatrice. Ella doveva esser ritrovata nell'ultimo Canto del Poema a lei votivo. Vedemmo fin da principio, alla morte di Beatrice, un dolcissimo cenno della divozione di lei a Maria Vergine. E Dante aveva per sé, o presa da lei tal divozione. Ricordisi Beatrice mandata da Maria Vergine in ajuto a Dante; e ricordinsi i luoghi ove sono accen-

nate le invocazioni delle partorienti a Maria. Nè sono questi i soli del Poema ove torni menzione di lei: trentotto se ne contano, e non son tutti. (1) San Bernardo, poi, fu, come ognun sa, specialmente divoto di Maria Vergine, ed estenditore del soave culto di lei nel secolo precedente. Quindi egli è, che si fa qui non più guida (imperciocchè Dante non sale ormai più sù), ma dimostratore delle glorie di Maria Vergine, circondata, in forma di rosa; dai santi e dagli angeli più sublimi; egli, San Bernardo, che fa per Dante questa ultima orazione:

Vergine madre, figlia del tuo figlio,

Umile ed alta più che creatura,

Termine fisso d'eterno consiglio!

Tu se' colei che l'umana natura

Nobilitasti sì, che 'l suo Fattore

Non disdegnò di farsi sua fattura. (2)

Nel ventre tuo si raccese l'amore,

Per lo cui caldo nell'eterna pace

Così è germinato questo fiore. (3)

Qui se' a noi meridiana face.

Di caritate, e giusto intra mortali

Se' di speranza fontana vivace.

Donna, se' tanto grande, e tanto vali,

Che qual vuol grazia e a te non ricorre,

Sua disianza vuol volar senz'ali.

(1) Così son dati nell'indice della Minerva. Purg. III., 59. V 101. VIII 57. X 41, 50. XIII 50. XV 88. XVIII 100. XX 19, 97. XXII 142. XXXIII 6. — Parad. III 122. IV 30. XI 71. XIII 84. XIV 56 XV 153 XVI 35. XXIII 88, 111, 126, 137. XV 128. XXXI 100, 116, 127. XXXII 4, 29, 85, 95, 104, 107, 113, 119, 134. XXXIII 1, 54. Ai quali si vogliono aggiungere, secondo l'interpretazione del Tommaseo, i due dell'Inf. II. 97, 124.

(2) O forse *tua fattura*? Ma dicesi non vi sia perciò autorità di codici.

(3) La rosa dell'anime beate.

La tua benignità non pur soccorre
A chi dimanda, ma molte fiate
Liberamente al dimandar precorre.
In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te s'aduna
Quantunque in creatura è di bontade.
Or questi che dall' infima lacuna
Dell' universo, infin qui ha vedute
Le vite spirituali ad una ad una,
Supplica a te per grazia di virtute,
Tanto che possa con gli occhi levarsi
Più alto verso l' ultima salute.
Ed io, che mai per mio veder non arsi
Più ch' lo fo per lo suo, tutti i miei preghi
Ti porgo, e prego che non sieno scarsi,
Perchè tu ogni nube gli dislegghi
Di sua mortalità co' prieghi tuoi,
Sì che 'l sommo piacer gli si dispieghi.
Ancor ti prego, Regina, che puoi
Ciò che tu vuoi, che conservi sani,
Dopo tanto veder, gli affetti suoi.
Vinca tua guardia i movimenti umani:
Vedi Beatrice con quanti beati
Per li miei preghi ti chiudon le mani.

PARAD. XXXIII. 1 - 39.

E così, le mani giunte, e tra l'anime più beate a pregar Maria Vergine per lui, lascia Dante finalmente la sua Beatrice: così certo erasi ella presentata a lui nella *visione* originaria del Poema. Precipita allora questo al fine in pochi versi, inadeguati, il confessa egli, al soggetto infinito della contemplazione di Dio. Maria Vergine abbassa

Gli occhi da Dio diletti e venerati
al suplice San Bernardo, in segno di accogliere la preghiera; poi

li drizza all'eterno Lume: San Bernardo accenna sorridendo a Dante, che guardi; ed egli già guardava; « e consuma poi la veduta » del Dio trino ed uno, finchè

All'alta fantasia qui mancò possa.

PARAD. XXXIII. 142.

Così finisce il Poema sacro; così, col suo perfetto corrispondere alle credenze, alla coscienza, all'interna e inata poesia de' popoli cristiani, soddisfece non solo ai piaceri, ma ai bisogni di essi; e non solo avanzò, ma d'un tratto quasi compì il rinnovamento della poesia e delle lettere, tanta parte di quello della civiltà. E col Poema finì in breve la vita di Dante; la vita dell'innamorato, appena compiuto il suo voto d'amore; la vita del gran poeta, compiuta l'opera che l'fa immortale; la vita del cristiano nella contemplazione ultima delle gioie del Paradiso e di Dio. Lieto e ben augurato passaggio, per vero dire, che è quasi impossibile attribuire al caso, e sembra anzi, o natural effetto d'un'anima soddisfatta d'aver adempiuto quanto ella aveva a fare quaggiù, ovvero soprannaturale e quasi miracoloso beneficio della Provvidenza remuneratrice, che abbia degnato richiamare a sé quella forte e combattuta anima al momento della vittoria, pentita degli errori, colma di opere e apparecchiata al premio.

Vedendo un uomo far carezze al cane, al gatto, al cavallo, al passero, e mostrar diletto per un ruscello, un fiore, una stella, sono sforzato a pensar che l'uomo è fatto per l'amore. Nessuna legge lo costringe di portar affetto a bestie ed a cose inanimate. Onde, che non farà mai pel suo simile che ha la faccia come lui? Ebben per quest'amore, sì naturale, non sono bastate le leggi e le armate, vi è stato d'uopo che Dio stesso comandasse la carità.

SUPPOSTE INFLUENZE DELLA LUNA SUI VEGETALI E SULLA CARNAGIONE

Influenza della luna sulla vegetazione. — I giardinieri tengono per fermissimo che i cavoli e le lattughe nascono e crescono sollecitamente, i fiori si raddoppiano, gli alberi danno frutti precoci, se sono seminati, piantati e tagliati nel decrescere della luna.

Tutte queste opinioni sono erronee. Il crescere, nè il decrescere della luna ha nessuna influenza sopra i fenomeni della vegetazione; e le esperienze, le osservazioni di molti agronomi francesi, di Duhamel du Monceau fra gli altri lo hanno positivamente stabilito. Al pari di Sauer, Montanari si provò d'indicare la causa fisica di questo effetto immaginario. Di giorno, dice egli, il calore solare aumenta la quantità del sugo che circola nelle piante, poichè aumenta il diametro dei tubi nei quali si muove il sugo; il freddo della notte produce l'effetto contrario, poichè restringe questi tubi. « Ora, nel momento in cui il sole tramonta, » se la luna è nel suo periodo di aumento, ella sarà sull'orizzonte, e il calore che la sua luce emanerà, prolungherà la circolazione del sugo; ma durante il suo decrescere, la luna non apparirà che un certo tempo dopo il tramonto del sole, ed i vegetali saranno improvvisamente esposti al freddo non attenuato della notte; e ne risulterà una contrazione repentina delle foglie e dei tubi, e la circolazione del sugo si fermerà istantaneamente. »

Se si ammette che i raggi della luna hanno un potere calorifico qualunque, questo ragionamento merita di essere preso in considerazione; ma lo si troverà insufficiente quando si rifletta che il maggiore cambiamento di temperatura, che la luce lunare può produrre,

è nemmeno d' un millesimo di grado del termometro (1,20000 di grado centigrado, secondo Arago).

È curioso che le idee qui sopra espresse regnino anche in America. Il signor Augusto di Sant-Hilaire dice che nel Brasile i coltivatori piantano, nel decrescere della luna, tutti i vegetabili a radici alimentari, e al contrario, in luna crescente, la canna di zucchero, il maiz, il riso, i fagioli, ecc. e generalmente tutti i vegetabili, nei tronchi e nei rami de' quali trovansi le sostanze nutritive. Nullameno alcune esperienze fatte alla Martinica, e riferite dal signor *De Chanvalon*, risulta che i vegetali dell' una e dell' altra specie, piantati in diverse epoche del mese lunare, non hanno mostrata alcuna differenza nelle loro qualità.

Nella norma adottata dagli agronomi dell' America del sud, norma in virtù della quale governano diversamente la coltura delle due classi di piante accennate, forse havvi qualche traccia di un principio di fisica; ma nessuna ve n' ha nella massima degli Europei. Le prescrizioni di Plinio sono ancora più dettagliate; così raccomanda l' epoca del plenilunio per seminar i fagioli, e quella del novilunio per seminare le lenti. « In verità, dice Arago, bisogna essere ben credulo per ammettere, senza prova, che a 80,000 leghe (240,000 miglia) di distanza, la luna, in una delle sue posizioni, agisca vantaggiosamente sulla vegetazione della fava, e che nell' opposta posizione siano le lenti ch' essa favorisce! »

Influenza della luna sui grani. — « Se si raccolgono i grani per tosto venderli, dice Plinio, ciò si faccia nel plenilunio; imperocchè, nel crescere della luna, i grani crescono notevolmente di grossezza, ma se si vogliono conservare, fa duopo scegliere il tempo del novilunio o dello scemamento. » Questo precetto d' agronomia, in quanto si riferisce all' osservazione che cade maggior quantità di pioggia durante il periodo crescente, che nel periodo decrescente, non è senza qualche fondamento; ma Plinio, o coloro dai quali lo ricevette, non l' hanno stabilito su questo fondamento, d' altra

parte la differenza tra la quantità d'acqua che cade nei due periodi è così tenue ch'essa non può produrre gli effetti in discorso.

Influenza della luna sulla fabbricazione del vino. — È massima del proprietari di vigneti, che il vino fabbricato nel decorso di due lune non è di buona qualità e non si può chiarificare. Toaldo, il celebre meteorologista italiano, volle giustificare tale massima. • La fermentazione del vino, dice egli, non può abbracciare due lunazioni se non nel caso ch'essa incominci immediatamente avanti il novilunio; e poichè in tal caso ciò ha luogo allorchè la faccia rischiarata della luna si trova dalla banda opposta alla terra la nostra atmosfera è privata del calore dei raggi lunari; per conseguenza, la temperatura della terra è bassa e la fermentazione meno attiva.

Per mostrare la falsità di un tale ragionamento basta ben poco. I raggi della luna non cambiano temperatura dell'aria neppure di un millesimo di grado, e la differenza di temperatura di due cantine vicine, ove fabbricasi il vino in un dato istante, dev'essere ben molte volte più grande, tuttavia non è mai passato per la mente di alcuno che una tale circostanza possa influire sulla qualità del vino.

Secondo le massime meteorologiche degli antichi, il risultato delle vendemmie era assai più influenzato da una stella particolare, che si poteva appena mettere fra quelle di prima grandezza, che dalla luna. Questa stella nemica dell'uva chiamasi Procione nella costellazione del Cane minore. Plinio riferisce l'opinione che regnava in que' tempi, e secondo la quale Procione decideva della sorte delle vendemmie, e abbruciava l'uva.

Ma, puossi domandare, in qual modo l'influenza malefica di Procione poteva essere attiva in certi anni, e insensibile in certi altri? Procione, stella fissa, occupava e occupa tuttora il medesimo posto nel firmamento; e qualunque sia l'influenza fisica che esercita sulla terra, questa influenza non può mutare da un anno al

l'altro. Se si risponde che il numero delle notti serene è più o meno grande secondo gli anni, siamo ancora ai pregiudizii della luna rossa; la spiegazione che ne fu data si riferisce a Procione, e Procione non è malfattore, ma solo testimonio del male.

Tuttavia, siccome questo antico errore sembra ora sradicato, non ci dilungheremo a confutarlo.

È una massima dei mercanti di vino d'Italia, che il vino non devesi mai travasare ne' mesi di gennajo o di marzo, a meno che ciò si faccia nel decrescere della luna, sotto pena di mandarlo a male.

Toaldo non ci diede una ragione fisica di questa massima; ma devesi notare che Plinio appoggiato a Igino, raccomanda appunto il contrario. Da queste due opinioni opposte possiamo conchiudere a ragione che la luna non ha nessuna influenza in questo caso.

Fra i precetti di Plinio troviamo che i grappoli devono essere pigiati di notte in luna nuova, e di giorno nel plenilunio.

Quando la luna è nuova, essa è sotto l'orizzonte di notte, e sopra di giorno. La massima di Plinio equivale dunque alla condizione di pigiare i grappoli quando la luna è sotto l'orizzonte. Evidentemente l'assenza della luna non è necessaria in questo caso in conseguenza di alcun effetto che la sua luce potrebbe produrre se essa fosse presente, poichè quando la luna è nuova, essa non dà nessuna luce, anche quando è sull'orizzonte, essendo la sua parte rischiarata opposta alla terra. Se la massima è fondata su qualche ragione, certamente sarà o sopra un'influenza che si suppone prodotta dalla luna quando è presente, indipendentemente dalla sua luce (di cui si teme e si evita l'influenza), o sopra qualche effetto che supponiamo essa produrre a traverso la massa solida del globo terrestre quanto ne è al lato opposto, effetto ch'essa non potrebbe produrre senza la sua interposizione. Questa massima è probabilmente tanto assurda, tanto sprovvista di ogni fondamento, quanto gli altri effetti attribuiti alla luna.

Influenza della luna sulla carnagione.— In molte parti dell'Europa, si tiene per fermo che la luce della luna ha la proprietà d'imbrunire.

È un fatto conosciuto in fisica e nelle arti che la luce esercita una influenza sul calore delle sostanze materiali. Il processo dell'imbiancamento mediante l'esposizione al sole, ne è un esempio manifesto. I vegetali, e i fiori che crescono lungi dalla luce solare hanno un colore differente da quello dei vegetali esposti alla di lui influenza. Tuttavia, l'esempio più notevole dell'effetto di certi raggi della luce solare nell'annerire una sostanza leggermente illuminata, è somministrato dal cloruro d'argento, sostanza bianca, ma che si annerisce immediatamente allorché cadono sopra di essa i raggi vicini all'estremità violetta dello spettro.

Questa sostanza però, malgrado la sua suscettibilità, e quantunque la luce agisca facilmente sul suo colore, pure non cambia sensibilmente quando viene esposta alla luce della luna, anche quando questa luce fu condensata nel fuoco della più forte lente. Sembrerebbe dunque, che infondata sia l'opinione popolare, la quale accorda ai raggi della luna la proprietà di annerire la pelle.

Arago (che generalmente inclinava piuttosto a favorire che a combattere le opinioni popolari) riteneva possibile che la pelle, esposta al sereno, subisse qualche influenza che potevasi spiegare con quel medesimo principio, mediante il quale si vogliono spiegare gli effetti attribuiti alla luna rossa. La pelle, essendo al pari delle foglie e dei fiori dei vegetali, un buon irradiatore del calore, deve soffrire un abbassamento di temperatura, quando essa è esposta al sereno, e anche per lo stesso motivo. Quantunque questa perdita sia compensata fino a un certo punto dal calore animale, pure il raffreddamento prodotto dall'irraggiamento non è sempre del tutto senza conseguenze.

Ognuno sa che una persona che dorme all'aria aperta di notte, quando cade della rugiada, può soffrire un freddo intenso quan-

tunque l'atmosfera ambiente abbia una temperatura moderata, e che nessuna deposizione di rugiada facciasi sulla pelle. Questo deve derivare dall'abbassamento di temperatura incessante che succede alla superficie della pelle per irraggiamento.

L'abbronzamento del bivacco è una parola famigliare, ai soldati francesi che fecero campagne di guerra. La parola abbronzamento esprime una certa proprietà assoluta dell'atmosfera, proprietà mercè la quale imbrunisce la pelle. Il soldato non ignora che questo effetto si produce nelle notti serene quando la faccia è esposta all'aria. Ma l'atmosfera non è causa del male. Per convincersene basta disporre fra il cielo ed il viso un parafulco; allora, quantunque la faccia sia completamente al contatto dell'aria, pure non annerisce.

Nel sud della Francia, le madri premuniscono le proprie figlie contro le passeggiate notturne, ricordando loro un vecchio proverbio; riflettete, loro dicono esse: « che il sole ed il sereno rendono la pelle bruna ». È da notarsi che questo proverbio non accusa per nulla la luna di un male che essa non produce. La scienza non ha a ridire.

Siccome non può ben correre colui che vuol mettere i piedi solamente nelle pedate altrui, così non può bene scrivere quegli che timidamente va imitando e non esce dai termini detti dagli altri.

Il cuore dell'uomo generoso è simile alle nubi del cielo che spargono sopra la terra i frutti, la verdura ed i fiori; ma il cuore dell'ingrato è simile all'arena del deserto che avidamente inghiotte le piogge che cadon dal cielo, e le seppellisce nel suo seno senza mai nulla produrre.

ROMILDA O LA MISERICORDIA

Dovunque i contagi inferiscono, alle scene frequenti d' inumano amor di sè stesso, e noncuranza d'altrui, si oppone l' esempio della carità più sublime, che spende disinteressata le sostanze e la vita in pro de' suoi simili. Milano, all' irrompere e inferocir del colera asiatico, fu spettatrice di somiglianti contrasti. Innominati, da cui traspariva un' eminente coltura di spirito, onde potevasi argomentare l' origine non comune del sangue, o, per lo meno, un' agiata fortuna, entravano le case particolari o le infermerie de' colerosi, ministrando loro i rimedj e prestando i servigj più abietti: innominati fornivano alla cassa municipale, per sovvenirne agli urgenti bisogni della miseria pubblica, considerevoli somme di danaro, ed un solo di questi pli, mille sovrani d' oro a una volta. Col contrapposto del quadro noi non vogliamo turbare al lettore la contentezza dell' animo suo nel contemplar lo spettacolo di sì virtuose e magnanime azioni. Ma il danno forse maggiore dei contagi sono per avventura le conseguenze che ne derivano. I traffichi soprattutto languiscono o cessano: ed il ristagno dei traffichi produce que' subitanei rimbalzi della fortuna, onde famiglie avvantaggiate già prima dalle transazioni commerciali in immenso, traboccano d' improvviso, e senza lor colpa, nel fondo della miseria.

Quella povera cieca e il fanciullo, che, esposti nell' inclemenza del rigido verno e assiderati di freddo, implorano l' altrui elemosina, fanno testimonianza indubitabile di questo vero. Le tracce del dolore solcano il volto e la fronte dell' infelice, dal cui dignitoso contegno traspare la nobiltà del nascimento e la grandezza d' un' anima che, dalle storie ammaestrata a' mutamenti della girevole sorte, e salda ai dettami della cristiana morale, non si lascia punto sconfiggere da qual è più atroce sventura.

Romilda (così nomavasi) era, sebbene uscita dall'alto lignaggio, moglie ad un ricco negoziante di sète. Cresciuta in una delle famiglie patrizie che non ripongono la pietà ne' soli atti esterni del culto, e, con udire cotidianamente la messa e fare qualch'altro esercizio di devozione, si stimano disobbligate dalla carità verso il prossimo, ella avea per contrario imparato, che all'amore del prossimo si rinfiamma l'amore di Dio; che quella parte del prossimo, la quale ha diritto ai soccorsi dell'opulenza, è in terra l'eredità prediletta di Cristo, alla cui sensibile immagine, figurata appunto nel poverello, l'altrui fede si assoda; la carità si rintegra, e la ragione, convinta che la disuguaglianza delle condizioni non è che terrena e fuggevole, sospira con desiderio più intenso all'adeguato e indefettibil retaggio del cielo.

Imperversando in una florida città d'Italia il colera, ed arenandosi ogni ragione di traffico, Uberto, marito a Romilda, gli affari del quale (per colpa in gran parte del morbo serpeggiante allora in Italia, che aveva oltremodo ristrette le contrattazioni e inceppate le comunicazioni e arenato il commercio) piegavano da qualche tempo a sinistro, erasi posto nell'animo di cimentarsi a un'ardita speculazione che, ben succedendo, non che rifarlo delle perdite a cui soggiacque, lo avrebbe altresì in sommo grado arricchito. La giornaliera esperienza c'insegna, che il negoziante generalmente parlando, in proporzione che disavanza, divien più operoso, orpella il suo stato, per vieppiù vantaggiarsi nel credito, di maggiore grandezza apparente, machina e assume novelle imprese, e sempre avventurasi a' più dubj partiti, sperando di ovviare, nell'un modo o nell'altro, si fattamente al tracollo che va, senza forse avvedersene, egli medesimo accelerando.

Non può negarsi ch'ei non facesse in quel termine gli estremi sforzi d'azione; ma erano sforzi infruttuosi, simili a que' dell'infermo nel parossismo della febbre o del moribondo nelle convulsioni dell'agonia. Uberto, vista la mala parata, non ne avea mai fatto cenno a Romilda. la quale anzi, mirando sopracrescere

il lustro della sua casa, era tanto lontana dal sospettare per ombra ciò che pendeva pur troppo imminente, che nei presenti bisogni della calamità pubblica allargava più liberale la mano, e dei poverelli che a lei ricorrevano non ne mandava inesaudito nessuno. Un bel mattino per tempo s'alza Uberto di letto, e ritiratosi nel suo scrittojo, detta una lettera del seguente tenore:

Consorte mia diletissima,

„ Perdoni se, illuso io medesimo, l'ho finora ingannata. I miei negozj erano da qualche tempo in dissesto, nè, per quanto facessi, m'è riuscito di racconciarli. Soprastami adunque inevitabile il fallimento. Dovrei domani pagare la somma di centomila fiorini in tante cambiali che scadono, e poche migliaia di lire ho qui in pronto, le quali appena mi bastano per sottrarmi alle persecuzioni de' creditori, alle pratiche della giustizia ed allo scorno del mondo. La sventura, onde tu se' l'innocente vittima, saprai, se non vincere, almeno alleviare col balsamo della religione. Io vado a cimentar la fortuna sotto altro cielo, e, se Iddio pietoso mi assiste, reduce quando chesia potrò forse rimeritarti della rassegnata tua povertà. Ti raccomando il pegno prezioso delle viscere nostre. Perdonami, te ne riprego, e . . . addio.

Il tuo UBERTO. »

Non ebbe sì tosto finito di scrivere che fu in una sedia di posta, e con rapida corsa fuori di Stato. Romilda s'era di poco sgravata d'un bimbo, ch'ella stessa allattava; e fra le inesprimibili tenerezze dell'amor conjugale e della maternità, le casalinghe sollecitudini, le devote espansioni d'un'anima pia, e le opere della beneficenza, passava lieti e sereni i suoi giorni. Romilda, inconsapevole dell'avvenuto; levatasi appena, va allo scrittojo di Uberto per dargli, come soleva, il buon giorno: e, in luogo di Uberto, trova e legge la lettera surriferita. Le persone che

sortirono dalla natura un'arrendevole tempera, e dall'educazione una ben diretta coltura di mente e di cuore, hanno questo vantaggio sulla comune degli uomini, ch'elleno non si lasciano nè per sorpresa di prosperi eventi fuor di modo esaltare, nè per improvviso abbattimento d'avversi deprimere. Ben si affacciava a Romilda in tutta la sua nudità il desolante spettacolo della propria miseria, ma ricordevole, più che di sé stessa, d'altrui, i primi accenti, nei quali proruppe furono: „ Oh l'innocente mio figlio! Oh i disgraziati miei poveri! „ Nè poté rattenere un profondo sospiro e uno sfogo, all'umana fralezza così naturale, di lagrime. Ma quel sospiro, ma quelle lagrime, espressione sincera d'amore materno e del prossimo, non di meschino e umano amor di sé stesso, trovarono facile adito colassù, e conseguirono, a tempo debito, il divino favore. Fece tosto l'affitta ragguagliare del fatto l'autorità competente, che dichiarò nello stesso giorno aperto il fallimento di quella casa. E siccome il dare prevaleva di lunga mano all'avere, e i creditori in massa, rappresentando un corpo morale, in cui non entrano le ragioni dell'individuo, potevano impunemente rinegare ogni senso d'umanità, così l'infelice Romilda venne spogliata; nonchè degli addobbi preziosi, delle suppellettili pure più necessarie, e dal sommo dell'agiatezza piombata in un punto all'estremo dell'indigenza.

Fu allora suo primo pensiero di trovar modo a ben sustentare sé stessa, per provvedere di buon latte il suo pargoletto; e l'ardente sua carità del prossimo, cui più non poteva mettere in atto altrimenti che col sacrificio delle personali sue forze, le pose in cuore di assistere, come infermiera, in qualche pubblico ospedale della città le colerose. Chiesto, e ottenuto dal magistrato, a cui stava il conferirlo, quel posto, non è a dire con qual tenerezza ed amore fosse Romilda intorno alle inferme, con che spirito disinteressato di fratellanza le accarezzasse, le confortasse e preparasse le più aggravate all'estremo passaggio dal tempo alla eternità. Era bensì prezzolata l'opera sua, ma non pareva. Ri-

scontrandola a quella delle altre infermiere, sarebbesi subito detto: „ *i servigi di costei non sono venali.* „ E qual divario non passa tra il servire a mercede e il servire per carità? Visitate gli spedali de' *Fatebene/fratelli* o *Sorelle*, e conferite le disinteressate, pazienti e indefesse sollecitudini di que' pii cenobiti alle venali degli infermieri del secolo. Non che si rimangano questi dall'assistere, in quanto abbisognano, i loro ammalati; ma, nella loro assistenza, generalmente parlando, non oltrepassano i termini del dovere: e chi fa ciò che deve adempie alle sole esigenze dell'uomo. Laddove governando gl'infermi non per guadagno che se ne tragga, ma per intimo senso di carità, per amore sviscerato del prossimo, non che adempiere altri al proprio dovere, ne avanza i limiti, fino a esaurire le forze della sua fisica possibilità, e non pago di soddisfare le esigenze dell'uomo, osserva e con perfezione cristiana il precetto di Dio. A quest'apice di virtù è molto che arrivino quelle anime, privilegiate al par di Romilda, la quale, nonostante che servisse a prezzo, onde trarre il sustentamento alla vita, mostrava pur dal contegno e dall'opera tale un fervore di carità e di nobile disinteresse, che le povere colerose, accorgendosi ch'ell'era ben altro dalle comuni infermiere, oltre ad averle il dovuto rispetto, le professavano anche riverenza ed amore.

La fama di tanto merito si diffuse ben presto per la città, di maniera che scoppiato in una famiglia, delle più cospicue il contagio, ed appicatosi a una giovane dama, lattante essa pure un bambino, fu con caldissime istanze ottenuto dal magistrato di sanità, che Romilda vi si recasse ad assisterla, ed allattasse col suo anche il pargolo dell'ammalata. Che se ad alcuno paresse imprudente lo avere affidato l'incarico di balia all'infermiera d'una colerosa, badi quant'è difficile in tempi di peste trovare chi assuma di nutrire un bambino allattato dalla propria madre, covante i germi dell'infezione, indi manifestatasi; tanto più che, nel caso nostro, dovea Romilda ispirare la maggior confidenza, siccome quella che, curando le colerose di una sala, e allattando

ciò nondimeno il suo bimbo, non gli aveva comunicato il contagio. Il medico atelista spiegherebbe il fenomeno colla mancanza di suscettività nella donna a ricevere e svolgere il seme del male: ma il cristiano filosofo, che sa quanto è vero il volgare proverbio — *non cade foglia che Dio nol voglia* —, riconoscendovi l'intervento della Provvidenza divina, ne adora gl'imperscrutabili arcani.

Romilda adunque, per ordine de' superiori suoi, dall'umile sala delle povere infette dovè far passaggio alle sontuose stanze dell'appestata matrona. Se da una parte piangevale il cuore di trovarsi in un campo assai più ristretto d'azione, non le pareva dall'altra sacrificio a Dio men accetto l'obbedienza; e con quest'idea consolante si accinse volonterosa al novello incarico. Gli occhi della giacente infossati ed immobili si ravvivaron, il volto allivido e sfigurato dall'atrocità degli spasimi si ricompose un istante, e si atteggiarono le aride labra a un fugevol sorriso, accostandosi al letto colei ch'ella invocava, finchè ebbe un filo di rauca voce e possibilità nella lingua d'articolare parola.

Romilda, sebben vedesse ridotta all'estremo l'inferma, nonostante sperimentata com'era a congetturare dalle multiformi apparenze il successo del male, parevale di non doverlo temere sinistro. E l'effetto, per vero, non ne fu lungi all'avviso. Ma con quanta amorevolezza, con quale attenta premura non istavale ella dattorno? Nè di nè notte le si toglieva da canto al letto, se non per porgere, disinfettandosi prima co' soliti suffumigj, la mammella a' due pargoletti. Divenuta l'inferma in pochi giorni convalescente; e fuor d'ogni pericolo di comunicare il contagio, trovò, non essendole più ricomparso il latte, una balia. A Romilda pareva mill'anni di tornarsene alla sua sala della colerose, dove si deliziava, espandendo la sua carità con più larga misura. Rimunerata profusamente de' suoi servigj, al ricomparire che fece nella detta sua sala, parve l'angelo di Dio che vi entrasse. Ma il Signore, che la preservò dal colera, permise, per gli alti suoi

fini, che le si appiccasse un contagio d'altra natura, il quale, se non ispegne la vita, le toglie almeno la più seducente attrattiva, la facoltà di vedere le immagini delle cose.

Fra le povere colerose, entrate di fresco, 'erane una accoppiante al flagello asiatico anche l'egizio, riportato, dopo i guerrieri crociati, per la seconda volta in Europa dai soldati del moderno Alessandro. Con qual pregiudizio della salute pubblica nol si ritenga per contagioso, lo possono dire que' miseri, che non infrequenti ci occorrono per le strade o tratti a mano da qualche guilda o brancianti con un bastone dai lati e per terra.

Romilda, curando l'infetta di doppia lue, contrasse l'oftalmia egiziana che la costrinse, coi tenui avanzi che avea messo in serbo, a torre a pigione due stanzucce terrene, dove ridottasi insieme al suo bimbo, le molte spese, inevitabili alla sua infermità le consumarono in breve fino all'ultimo picciolo, senza poter, quel ch'è peggio, recuperare la vista. Strema di tutto, altro partito non rimanevale che di viver d'accatto.

Menava da oltre dieci anni questa vita di patimenti, e ogni dì si recava, in compagnia del figliuolo fatto già grandicello, al solito luogo della città, implorando l'altrui elemosina. Un giovinetto studente, di poc'oltre i dieci anni, avviato, con sotto le ascelle i suoi libri, alla scuola, e avente un solo pane da collezione nella sinistra, per un subito fremito di pietà, allo spettacolo di que' due, lo dimezza, e lo porge al fanciullo, che rifinito dal lungo digiuno, più non potendosi reggere in piedi, ranicchiato s'appoggia a un ginocchio della madre seduta, la quale il sostiene colla scarna destra da un fianco, e recita devotamente il rosario colla corona nell'altra. Il poverello distende una mano a ricevere la elemosina, e spenzola l'altra sul manico d'un caldaminio, posto giù in terra, che i muscoli intirizziti non gli permettevano di sollevare. Spiccato è il contrasto tra le guance paffute e l'ilare ciera del giovinetto studente, e la sparuta e mesta fisionomia del poverello. Ha la natura un segreto, che, dati due cuori

simpatici, di che l'uno è sofferente, e l'altro inconscio della cagione, si sente quest'ultimo provocato da una compassionevole forza a domandarne il motivo. Che hai tu che mi sembri così malinconico? gli domandò lo studente porgendogli la carità. E l'altro con voce fievole e singhiozzante. — Eh, signorino, Dio ve ne renda merito. Io e la mia buona madre patiamo la fame, il freddo... (e gli accennava i piè scalzi in un pajo di vecchie pantofole). È da jeri a due ore che non prendiamo grazia di Dio: tre soldi, mendicati in un giorno, da dividersi in due in tanto pane, ecco il nostro cibo di jeri. E pure se sapeste, mia madre era ricca, io era un signore: ma il coléra... il fallimento del padre mio... però tant'è tanto questa brava donna si dava le mani dattorno: assistendo le povere colerose valeva tant'oro: ne ha curato e guarito anche una di ricca, che l'ha poi regalata di grosso. Ma il Signore ha voluto che l'avesse male per bene: un'appestata e con mal d'occhi le ha attaccato quest'ultimo, che, poveretta, la privò della vista... — E come si chiama tua madre? — Romilda. — Romilda! — Addio, buona gente: tornerò presto a voi con qualche lieta notizia, addio. — E difilatosi a casa corre incontro alla madre, esclamando. — Mamma, ho trovato la tua salvatrice, la tua antica infermiera, ho trovato Romilda. Se la vedessi... cieca, sparuta, estenuata, pelle e ossi; un cadavere. — La pia donna, che, per inchieste che n'avesse fatte, non aveva potuto mai venire a capo di nulla, non è a dire quanta consolazione provasse nel trovare in modo così inaspettato colei, alla quale doveva a direttura la vita. E: — fammela tosto venire innanzi, proruppe: quando ebb'io bisogno di lei, la non si fece aspettare; ora ella ha bisogno di me... Va, va, figlio mio... l'ospiterò in casa mia, la manterrò finchè campa. — Spiccasi il figlio di volo alla poveretta, ed ajutandola a rizzarsi in piedi, e d'una man sorreggendo l'esinanito fanciullo, li conduce ambedue dinanzi alla madre, che, ripetendo lor la promessa, li fa subito accomodare di quello onde più abbisognavano per il momento, li

racconcia di panni adattati al rigore della stagione, e si fa raccontare per punto la dolorosa istoria de' lor patimenti. Ma il Dio della misericordia,

Quel Dio, che atterra e suscita,

Che affanna e che consola,

aveva bastantemente saggiato il paziente animo di Romilda ed era omai tempo di largamente remunerarla, altresì in questa vita, della sua rassegnata pietà.

Aveva il consorte di lei comperato in Svizzera a prezzi disfatti una quantità grande di classici italiani e latini, e portatili seco nell' America Meridionale, fra quelle nascenti repubbliche, e vendutigli quivi l' un cento più del lor costo. Avea di colà commesso in Italia un numero di sì fatte opere più considerevole ancora, e spacciatole in quelle contrade con guadagni sproporzionatamente maggiori al prezzo d' acquisto. Potè egli adunque in breve tempo rimpatriare straricco. Messo piede nella nativa città, fu sua prima sollecitudine di riunirsi a Romilda e al figliuolo, ospitati di fresco in casa della riconoscente matrona; di ragguagliar le partite co' suoi creditori, e di tornare nell' agiatezza e nel lustro di prima la disgraziata famiglia

M. R.

Perchè gli antichi mangiando usavan stendersi sopra i letti, mentre i moderni si contentano di sedersi? Nel tempo antico ogni cosa pareva stare; ma la civiltà tolse agli animi la mollezza, e volle che gli uomini fossero pronti a levarsi per attendere agli affari.

LA FEDE

Di reconditi misteri
Servatrice pudibonda,
Notte al ciglio degli alteri,
Luce agli umili gioconda,
Ragion ferma in nostra scuola,
Primogenita figliuola
Del risorto Nazaren ;

Salve, o Fede, a noi discesa
Da quel ciel ch'è più remoto :
Fiamma tu fra l'ombre accesa,
Porto sei per mare ignoto ;
Tu sentier fra i dumi aperto ;
Tu sorgente nel deserto,
Tu fra i nubi astro seren.

Qual potea fuggir menzogna,
Senza te, dell'uom l'orgoglio ?
Al misfatto, alla vergogna
Surser tempj in Campidoglio ;
Feri deschi e danze oscene
Or di Sparta ed or d'Atene
Trasse il rito a frequentar.

Tutto il calle de' piaceri
Corse l'orde inebbriate :
Ebber lividi pensieri ,
Ebber mani insanguinate.
S' incontraro, e inulti fùro
La bestemmia e lo spergiuro
Sulle tombe e sugli altar.

Ma poichè l'Ostia fatale
Là sul monte al Padre offrissi,
Col vessillo trionfale
Si lanciò ne' cupi abissi,
E, spezzate l'atre porte ,
Agli artigli della morte
Le grandi anime rapì.

Scosse il marmo, svelò il Dio
Nell' Ucciso riprovato ;
Dettò leggi, e 'l suon n' uscìo
Vincitor per ogni lato ;
Venne, o Dea, di pace il giorno,
E com' orto chiuso intorno
Il tuo regno allor fiorì.

Al soffiâr del nuovo Spiro
Si destâr lingue divine :
I responsi s' ammutiro
Nelle delfiche cortine ;
D' Israel si sciolse il patto ,
E al grand' Arbor del riscatto
Tutto il mondo si prostrò.

Poi qualor guerra crudele
Di sofista o di tiranno
Contra il popolo fedele
Mosser l'arti di Satanno,
Domator del perfid' angue
Altri a te sacrando il sangue,
Altri l' senno trionfò.

E tu, Diva, salutati
Quei portenti manifesti;
Su i nemici debellati
Più sicuro il trono ergesti:
Tu, velata, i santi lumi,
D'inni omaggio e di profumi
Sollevasti al Re dei re.

Lode al Sommo che passeggia
Sulle penne dei Cherùbi;
El costrusse al Sol la reggia,
Chiamò i fulmini e le nubi;
Entro i vortici profondi
Chiuse i mari, fe' dei mondi
Lo sgabello del suo piè.

Del ribelle capitano
Fulminò gli empì consigli,
E, pietoso al fallo umano,
Ricomprò d' Adamo i figli;
Venne il Messo della vita,
E alla Vergine romita
Sposo fu l'eterno Amor.

Lode all' Uno, al Trino, al Santo,
Che il ciel move e il suolo inſiora,
Che converte in riso il pianto,
Che mortifica e ristora:
A lui servi son gli eventi;
Dio mercé degl'innocenti,
Dio degli empj punitor.

Oh beato chi alla Fede
Dubitando non contrasta;
Segni e norme Iddio gli diede:
Dio parlógli, ei stesso, e basta!
Mancherà la terra e il sole;
Dell' eterne sue parole
Il tenor non mancherà.

Regno altissimo, celeste
Sta dei mondi oltre il confino:
Fra i perigli e le tempeste
Quivi anela il peregrino;
Quivi, alfin la carne sgombra,
Ciò che or vede sol com' ombra,
Come luce allor vedrà.

G. Borghi.

La buona condotta è la madre dell' allegria e l' allegria è la madre della sanità.

DELLA VELOCITA' E DELLA QUANTITA' DEL SANGUE NELL' UOMO

Il sangue, mosso primitivamente dal cuore e successivamente dalle arterie e dalle vene, torna al cuore di dove partì. Molti fisiologi, i calcoli dei quali sarebbe lungo e vano l' esporre, hanno tentato di determinare in quanto tempo nell' uomo una circolazione sanguigna si cominci e si compia: ed il più gran numero di essi si accorda nel credere che nello spazio di tre minuti primi o poco più, il sangue partito dal cuore circoli per le parti della macchina, e torni al cuore. I fisiologi hanno inoltre cercato di stabilire quanto sangue abbia un uomo. È chiaro che l' età, il sesso, la costituzione, il modo di vivere devono indurre infiniti cangiamenti su di ciò fra uomo e uomo: ciò nullameno, è opinione di molti e medici e fisiologi, che in un uomo sano, vigoroso, adulto vi abbiano circa venticinque, ventotto o trenta libbre mediche di sangue.

DELLA MAGGIORE ALTEZZA A CUI L' UOMO SIASI INNALZATO NELL' ATMOSFERA

Il barone di Humboldt salendo sul monte Chimborazo in America, è giunto per la via di terra all' altezza di metri 5880 sul livello del mare; e Gay-Lussac, mediante un areostato a gas, salì all' altezza di 7016 metri sul livello medesimo. Robertson fece parecchie ascensioni in America col mezzo d' un globo areostatico, e la maggior altezza a cui egli si elevò fu di circa 6600 metri. L' al-

tezza a cui è salito Gay-Lussac si ritiene da molti come la più grande a cui l'uomo sia pervenuto. Tuttavia Lunardi nel giorno 15 settembre 1789 salì in Napoli all'altezza di 7638 metri (*Elementi di Fisica di Massucchi*, Milano 1826); ed Andreoli a Milano nel giorno 18 ottobre 1807 si elevò 7935 metri (*Giornale di Pavia* 1808); e in fine lo stesso Andreoli coll'astronomo Brioschi, in un volo intrapreso a Padova nel giorno 22 agosto 1808 giunse fino a 8265 metri d'altezza (*Commentarj astronomici della specula di Napoli*, ecc. Vol. I, Napoli 1824-1826). Il punto più alto in cui sia pervenuto l'uomo nell'atmosfera può ritenersi dunque di metri 8265 o di circa quattro miglia e mezzo italiane sul livello del mare.

L'IMPORTUNO

Consiste l'esser importuno nello ignorare il come e il quando ci stia bene di parlare e d'agire, sicché rechiam noia a quanti ne stanno intorno.

L'importuno sceglie, per venirti a visitare, appunto il momento in cui sei più affaccendato.

Dà notturne serenale all'amica febbricitante.

Un cotale, fattosi mallevadore, è stato condannato a pagare: in uscir dal tribunale, l'importuno lo prega di far mallevateria per lui.

Chiamato siccome testimonio, arriva che già la sentenza è portata.

Intervenendo a nozze, declama contro le donne.

Invita chi sen tornò non ha guari da lungo passeggio, a passeggiare.

Egli è valentissimo poi a condurti compratore disposto a darti dieci di ciò che testè hai venduto venti.

Se imprende a raccontare qualche avvenimento, comechè notissimo sia, non ti fa grazia di verun particolare.

Nol vedi mai sì attivo e caldo, di quando s'adopra a farti far cosa che ti grava, sicchè vinto più da tedio che da altro, a malincuore te gli arrèndi.

A chi si sta pranzando di grand' appetito dimanda informazioni minute.

Veggendo un servo venir frustato dal suo padrone, racconta come in simil caso avvenissegli che Davo per fargli dispetto s'appiccasse.

Chiamato ad arbitrare, i due contendenti, che pur vorriano accordarsi, vieppiù inimica tra loro.

Saltagli grillo di ballare? Pone addosso le mani a quello appunto de' compagni che ne ha meno vaghezza.

I VULCANI

A chi sarà dato ritrarre in convenienti parole le spaventose catastrofi che dovettero un dì produrre le eruzioni vulcaniche? A chi lo spavento, l'angoscia, la disperazione di quelle generazioni d'uomini che primi videro squarciarsi il seno della barcollante terra e sboccare impetuoso un torrente di fuoco e di altre desolatrici materie? Là dove di più rigogliosa vegetazione vestivasi la vergine terra, là dove un aere mite e balsamico apprestava all'uomo la più soave dimora, più non rimane che un arido e bianchiccio deserto di ceneri e lava. Nudi, poveri, orbatì di quanto aveano di più caro, maledissero forse i pochi superstiti quel suolo, fuggirono da quella terra che inanimata riverberava la

giallognola luce del sole, o stupefatti e sbigottiti non ebbero animo di abbandonare quella vasta e desolata tomba? Noi ignoriamo le passate vicende della nostra schiatta più ancora che le cause di que' naturali fenomeni che tanta influenza dovettero esercitarvi.

In tempi antichissimi fu la terra che abitiamo per ogni dove solcata di coteste spaventose voragini; ce lo attestano le ignee sostanze di cui si compone lo strato superiore del suolo in molte contrade, ce lo attestano le tracce di spenti vulcani che per ogni dove s' incontrano. Delle tante catastrofi che dovettero allora succedere, delle violente agitazioni per cui fu sconvassato il globo, più non rimane che una incerta e lontana tradizione, ma non è difficile formarsene un' idea considerando i terribili effetti delle eruzioni de' vulcani che tuttora rimangono ardenti.

Fra questi primo, non già per ampiezza di cratere o per funeste rimembranze di distruzioni e di morte, ma per storica celebrità, presentasi quello che sorge nell' aprico paese

Dell' Isola triforme intorno cinta

Con ampi anfratti dall' Ionio mare

Ch' ondeggiando continuo il lido asperge

D' acque cerulee, e per angusta foce

Rapidissimo scorre e si divide

Dall' Italiche spiagge i suoi confini.

L' Etna o Mongibello, il solo di cui sianci state tramandate alcune particolarità, e che forse agli antichi fosse noto, primachè si ridestasse il terribile Vesuvio, siede maestoso sopra una base di 40 miglia incirca, e specchiasi superbo nelle acque del mare Siciliano. Dalla sua vetta che innalzasi 9, 970 piedi, quale stupendo panorama si appresenta all' attonito sguardo! Se chinansi gli occhi al monte, quale singolare contrasto non offre la bianchezza delle nevi che ne tappezzano l' ultima zona col cupo verdebruno delle ampie foreste che si svolgono sulla seconda, e con quale sbigottimento non vedonsi alle falde estreme villaggi, capanne e coltivati campi! Gli uomini che vi si aggirano allettati

dall' eterna primavera che vi regna, e dalla dolcezza de' frutti che alimenta l' infiammata terra, dimenticano in quel delizioso soggiorno che d' un tratto si può spaccare il monte, e tutto ingojare nell' ardente voragine che bolle nel suo seno. Se poi volgesi ne' circostanti oggetti il guardo, ancor più meraviglioso è lo spettacolo che ci si presenta se limpido è il firmamento; tutta la fertile Sicilia, la Calabria, la vetta del Vesuvio e le aspre pendici della lontana Malta si mostrano distinte ed intrecciate nella più attraente postura.

Ardente tuttora mantienisi il fuoco dell' ampia voragine; d' un tratto il pallido fumo che esala dal cratere si può condensare e rimanervi immobile a foggia d' annoso pino, funesto augurio alla fertile terra, di desolazione e di morte.

La prima eruzione dell' Etna che si conosca è quella che ci rammenta Tucidide nell' anno 704 prima dell' era cristiana, e d' allora in poi se ne contano una trentina, ma la più terribile fu quella del 1669. Dopo un violento tremuoto si spaccò la montagna con un orrendo rimbombo in mille luoghi; la gola più ampia stendevasi per quattro miglia, e da questa si vomitava un fiume d' ardente fuoco che si allargava lo spazio di un miglio.

L' infuocata lavaolgeva a Catania con lento ma continuo procedere; giunta ai piè delle mura, ristette, ma bentosto, malgrado s' alzassero esse 60 piedi, le superò, e la città vide una considerevole parte delle sue case incenerite dall' ardente materia; finalmente la principale corrente, alta 30 piedi e larga 1,800, riuscì ad aprirsi la via al mare dopo di aver percorso lo spazio di cinque leghe; la semiliquida lava, incagliata nel corso dalle ineguaglianze del terreno, epper ciò più rapida negli stratti superiori, che negl' inferiori, precipitavasi impetuosa con orribile stridore nel mare, ove formò un alto molo che ora accresce la sicurezza del porto.

Un enorme masso di cinquanta piedi cubici di grossezza, lanciato dal monte, descrisse un' immensa curva ed affondò ven-

ticinque piedi nella sabbia vulcanica accumulata un terzo di leggiungli dal cratere. Le ceneri prodotte da quest' eruzione furono portate dal vento sino in Malta, che dista cinquanta leghe dalla Sicilia. Diciotto mila persone ne furono vittima.

Nel placido cielo della Campania, in quelle pittoresche posizioni irradiate da un sole che pare animarsi di nuova vita specchiandosi nell' onde del mare che ne bagna le coste, trovavano gli svogliati e doviziosi patrizi della superba Roma un salubre conforto ai loro animi, e quelle spiagge si abbellivano delle immense loro ricchezze. Ercolano e Pompei, abitate da popoli che alla memoria dell' antica civiltà etrusca accoppiavano la raffinatezza greca e la grandezza romana, questa contrada vivace, spensierata, immaginosa, copriva colle sterminate sue ombre l' orgoglioso Vesuvio. Le fresche aure del mare s' imbalsamavano della soave fragranza dei mille fiori di cui n' era smaltato il dorso; fra quegli ameni boschetti trovava la gioja i più soavi recessi; quante volte non avranno que' fertili colli rimbombato al suono del vivace ditirambo o della solenne strofa dell' oda? Chi mai avrebbe sospettato che in quel monte covava il germe della distruzione, e distruzione solenne, universale? Una incerta e confusa tradizione erasi colà conservata che fosse stato tempo in cui la vetta di quel monte erasi coronata di fiamme, e da' suoi lati sboccate terribili lave; ma chi avrebbe pur concepito un sospetto che quelle angosciose scene dovessero essere rinnovate sì presto? Nell' anno 63 dell' era volgare, un violento tremuoto tutta avea scossa Campania. Pompei, una delle più illustri città della contrada ove facea capo dall' una parte il lido di Sorento e di Stabbia, e dall' altra parte quel d' Ercolano, avea gravemente sofferto. Ercolano, crollato in gran parte, erasi ridotto ad un mucchio di rovine, ma non erano questi che precursori di più funesti eventi. Il tremuoto si fece di nuovo sentire nell' anno 79, regnando Tito imperatore. Era venuto l' estremo fato delle due superbe città; come ciò accadesse, lasciamo ad un testimo-

nio di vista il raccontarlo: « Era mio zio, come narra Plinio il Giovane, a Miseno (1) ove comandava la flotta. Il 23 d'agosto, un'ora circa dopo il mezzogiorno, fu avvertito della presenza di una nube di grossezza e di forma straordinaria. Di là non iscoprivasi da qual monte venisse, seppesi di poi essere il Vesuvio, ma singolarissima erane la forma simile ad un pino, e mutevole il colore, ora nerastro, ora bianchiccio ed ora cangiante, secondochè era più o men pregna di cenere e di terra. Mosso da curiosità, egli avea fatto apprestare una spedita nave per portarsi ad osservarla, quando i soldati di mare stanziati in Retina, borgo

(1) Plinio il Vecchio, di cui s'ignora il luogo preciso della nascita, se in Como od in Verona, illustre patrizio romano, fu uomo infaticabile. Scrisse un libro intorno alla maniera di lanciar dardi, combattendo a cavallo; due della vita di Pomponio Secondo; venti libri in cui tutte raccontava le guerre dai Romani sostenute in Germania; tre libri intorno all'arte oratoria; otto di gramatica; trentun sulle storie de' suoi tempi; e finalmente la grand'opera della storia naturale, in 36 libri, unica cosa di lui che ci rimanga, in cui diè prova non solo di vastissima erudizione e di conoscere quanto potea sapersi ai tempi suoi; ma mostrò una facilità di pensare che moltiplica la scienza, una sublimità d'idee ed una nobiltà di stile, quale si conviene alla vera filosofia. La sua opera comprende, oltre la storia degli animali, dei minerali e delle piante, la storia del cielo e della terra, la medicina, il commercio, la navigazione, la storia delle arti liberali e meccaniche, l'origine delle costumanze, tutte insomma le scienze naturali e le umane arti, ed in ciascuna parte mostrasi egualmente grande. Non avea che 56 anni quando morì. Queste notizie sull'eruzione del Vesuvio, e sulla morte di Plinio il Vecchio, si tolsero dalle lettere del suo nipote, il giovane Plinio, uomo chiarissimo, non tanto per le sue lettere e pel suo panegirico all'imperator Trajano, che si può dire l'ultimo parto dell'eloquenza romana, quanto per le doti di cui avea l'animo informato. Nacque l'anno 62 dell'era cristiana, in Como, ed ebbe a maestro Quintiliano: delle sue lettere si ha un'elegantissima traduzione italiana, opera del cav. Paravia.

al di sopra di Miseno, da cui non eravi scampo che dalla parte del mare, gli si presentarono scongiurandolo di salvarli dall'imminente pericolo. Mutato allora consiglio, egli fa allestire le quadre e muove col pensiero di soccorrere Retina non solo, ma gli altri villaggi tutti che frequenti sorgevano su quella spiaggia per l'amenità del sito. Si affretta di giungere colà d'onde fugge ognuno e dove più imminente era il pericolo, e ciò con animo sì franco, che dettava allo scriba le osservazioni che andava facendo. Già le navi progredivano tra una fitta pioggia di cenere, più calda a misura che si avvicinava la sponda, e tra la tempesta di grosse pietre calciate ed abbrustolite dal fuoco; il mare era ributtato dalla spiaggia e questa facevasi inaccessibile per gli enormi massi di cui erasi coperta. Incerto a che appigliarsi, risponde al pilota che lo persuadeva ad allontanarsi: La fortuna sorride al coraggio, volgiti a Pomponiano. Stavasi costui di stazione a Stabbia, e tremebondo non attendeva per ritrarsene che un vento meno contrario. Plinio lo incontra, lo abbraccia e lo rianima; malgrado che ad ogni momento più urgente si facesse il pericolo, egli prende il solito bagno, cena ilaremente e dorme profondo sonno; ma ben tosto è risvegliato. La cenere si ammontecchia in modo che il menomo ritardo può chiudere ogni passo; levasi e, raggiunti i compagni che avevano vegliato, determinasi di fuggire per la campagna. Malgrado la fitta grandine di pietre, muovono essi, coprendosi la testa con capezzali. Benchè fosse l'ora del giorno, camminavano tra le più fitte tenebre. Avvicinatisi alla spiaggia, trovarono il mare sì grosso e sì agitato da venti contrarii, che inutile sarebbe stato tentare il varco. Sostarono allora; grosse vampe di fuoco che esalavano odore di zolfo rompevano sole il bujo da cui erano circondati; sbigottiti cercavano nella fuga lo scampo, ma il vecchio Plinio, levatosi dalla coltre su cui avea preso un momentaneo riposo, appoggiarsi a due schiavi e cade morto. Forse una grossa vampa di fuoco il soffocò. Eguale trambusto regnava in Pompei, in

Miseno ed in tutti i luoghi della travagliata terra. « Un grosso fuoco copriva per così dire la terra e ne rendeva compiuto il bujo ; gli abitanti delle città precipitavansi nelle campagne, incerti ove dirigersero i loro passi. Più non sentivansi che gemiti, che pianti, che grida; l'uno chiamava il padre, l'altro il figlio, chi la moglie, ed eranvi di quelli cui la paura della morte faceva invocare la morte stessa » .

Finalmente comparve il giorno ed il sole mostrossi giallastro come in un eclisse; non v'era cosa che non fosse sepolta in un mucchio di cenere, ma due città erano scomparse del tutto; Pompei sepolto fra le ceneri, Ercolano in un fiume di lava.

• Il disastro fu così grande, che non si cercò neppure di togliere alle due città il funereo manto di cui erano avvolte. Secoli s'aggiunsero a secoli, il suolo s'egualizzò e ben tosto il viandante calpestò quella terra, senza neppure sospettare che sotto quelle coltivate glebe giacevano intiere, intatte due romane città. Ci vollero diciassette secoli, malgrado che la posizione di Pompei fosse stata esattamente determinata dagli antichi storici, malgrado che alcuni scavi avessero dovuto far sospettare il luogo dove giaceva l'estinta città, non eravi chi ci avesse pensato. Il caso ne operò la scoperta; alcuni agricoltori chiamarono l'attenzione del governo napoletano per aver trovato un piccolo priapo ed un tripode in mezzo a varie ruine presso il fiume Sarno. Carlo di Borbone si animò nel 1748 ad ordinare degli scavi regolari, e la città fu scoperta.

A noi era nota la storia politica e militare degli antichi. Nel foro, nel senato, sui campi di battaglia conoscevasi il romano, ma qual fosse la sua vita domestica, quali le sue abitudini, le costumanze, tutto era dubbioso, incerto, ipotetico. « A Pompeia l'antichità fu trovata intatta, intiera: se ne cercano, se ne attendono gli abitanti, chè non sembrerebbe trascorso un giorno dacchè se ne allontanarono. Non ci fermeremo a descrivere in quale stato si ritrovasse la dissipata Pompeia, che già troppo è noto;

nè le vaghe, pittoresche ed eleganti sue case, nè i suoi templi, nè i suoi teatri, nè il suo pubblico sepolcretto, che sorgendo ad una delle parti della città presso il sobborgo che avea nome d' Augusto Felice, forma una bella e lunga contrada, selciata di lava con marciapiedi che estendonsi lungo due fila di tombe, tutte singolari e per gli ornamenti di cui si arricchiscono, e per le curiose iscrizioni che la tapezzano. Egli è da questa parte ch' entrasi nella città, e lo spettacolo di un sepolcro è senza dubbio degna entrata di quel luogo che andò soggetto a sì tremenda catastrofe, e n' accresce l' illusione; le dimore de' trapassati sembrano così recenti, sì nuove, che non crederebbesi che coloro che le innalzarono sono essi pure da 18 secoli nel nero degli estinti. Il numero de' cadaveri che si ritrovarono provano che gran parte della popolazione riuscì a salvarsi colla fuga; le vittime furono però assai più numerose che in Ercolano, ove il lento procedere della lava diede non solo tempo alla fuga, ma anche a salvare le più preziose minute cose. « Dopo l' eruzione il Vulcano restò per un migliajo d' anni acceso, più tardi parve totalmente spento ed a tale, che nel 1611 la montagna era abitata fin presso la cima, ed erano un bosco ceduo e de' piccoli laghetti entro il cratere: delle eruzioni, che seguirono in numero di trenta circa, le più importanti sono le avvenute negli anni 1631, 1794 e 1819 ».

Numerosi sono i vulcani che tuttora rimangono ardenti; l' Islanda non è che una vasta caverna vulcanica, di cui molte sono le aperture da cui sbucarono lave, ceneri ed altri prodotti, e la massa interna che rimane in istato di fusione, tenta per ogni parte un varco, e realmente dopo i tempi storici molte eruzioni ebbero luogo in luoghi dell' isola; alcuni però di questi crateri restano sempre aperti, e si contano 22 eruzioni dell' Ecla dopo l' anno 1004, sette del Katllagiau Jokul dopo il 900, e quattro del Krabla dopo il 1724.

Molti vulcani restano attivi nell' Asia, una cinquantina ve

n'ha nell' America; ma di tutti questi non se ne hanno ancora bastevoli particolarità; nè solo i continenti, ma i mari stessi sono spesse volte sconvolti da eruzioni vulcaniche; un' eruzione sottomarina avvenne nel gennajo del 1783, 30 miglia circa lungi dal Capo Reikianes; si videro comparire d'un tratto molte isolette, e per alcuni mesi gran vampe di fiamme uscirono dal mare; sul cominciare di giugno violenti tremuoti agitavano l'Islanda, le fiamme scomparvero, e ben tosto cominciò la terribile eruzione del Shaptar-lockul, che è forse lontano 600 miglia dal luogo ove avvenne l'eruzione sottomarina.

Il vedere in tutti i vulcani che rimangono in attività riprodotti i medesimi effetti, ci fa a buona ragione supporre che una sola ed identica siane la causa; in fatto tutte le eruzioni sono precedute da violenti scoppi che sentonsi nell'interno del vulcano da scosse e tremuoti, il vulcano vomita in seguito una grande quantità di materie polverose, di pietre, e spesso anche di acqua, mentre ampie correnti di lava (1) sbucano dalle fessure che si fanno nei punti del cono vulcanico che presenta minor resistenza alle materie fuse che ne riempiono l'interno. Egli è ben raro che la lava scoli superando gli orli del cratere. Impossibile

(1) La lava osservata quanto si può vicino alla screpolatura da cui sgorga, presenta il più delle volte una massa semifluida colla consistenza del miele, ma spesso ell'è bastevolmente liquida per penetrare il tessuto fibroso del legno. La parte esteriore, raffreddandosi prontamente, forma una crosta ruvida ed aspra: essendo questa un cattivo conduttore del calore la massa interna rimane lungo tempo liquida, dopo solidificate le parti esterne: la temperatura della lava fluida è bastevolmente elevata per liquefare il vetro e l'argento. Una massa di piombo fonde in 4 minuti, mentre posta sul ferro rovente ne impiega otto. Pare tuttavia che la temperatura della lava fluida non sia sempre la stessa, poichè nell'eruzion del Vesuvio del 1794, in un pezzo di metallo di campana caduto nella lava si trovò fuso lo zinco, ma non il rame.

sarebbe il render ragione di tutti i fenomeni vulcanici: il Monte Nuovo presso Napoli s'innalzò in un giorno ed in una notte nell'anno 1538, la sua altezza presente giunge a 440 piedi, e la sua circonferenza è di un miglio e mezzo incirca, altre volte un monte intiero sparisce ed in sua vece nasce un ampio lago. L'esempio il più rimarchevole è forse quello che presentò nel 1772 il Papandayang, uno dei maggiori vulcani di Giava, situato nella parte sud-ovest di quest'isola. Nella notte dell' 11 al 12 agosto, il vulcano si mostrò circondato d'una nube luminosa. Gli abitanti spaventati presero la fuga, ma prima che potessero sottrarsi al pericolo la montagna s'innabissò col fragore di una scarica d'artiglieria; si calcolò che lo spazio dello sprofondamento fosse di 15 miglia in lungo, e sei in largo; quaranta villaggi furono inghiottiti e sepolti fra le materie vulcaniche; e si pretende che abbia costata la vita a non men di tre mila persone. Ma qual è la cagione di così tremendo fenomeno? A ciò non si risponde che con conghietture, altri lo attribuirono al fuoco centrale, ma l'ipotesi più comune è, che debbasi attribuire all'azione prodotta dal contatto delle acque marine trapelanti a varie profondità sotto la superficie colle basi metalliche di certe sostanze terrose ed alcaline, di cui producessero l'accendimento. Ma come sostenere questa ingegnosa teoria, se si rammenta che l'Asia centrale presenta alla distanza di 300 o 400 leghe dal mare una vasta regione vulcanica che stendesi per 2500 miglia quadrate? E ciò basti sui vulcani, lo studio dei quali forma una delle parti più importanti della geologia.

L'uom che si ferma solo al suo piacere,
Che solo crede verità vedere,
O egli è superbo, o leggier s' elegge;
Perchè ragion, non volontà fa legge.

FEDERICO BARBAROSSA STRINGE D'ASSEDIO TORTONA.

Nella famosa guerra tra Federico I. di Svevia, soprannominato Barbarossa, ed i Comuni Lombardi, la città di Tortona sostenne il più miserabile fatto. Raccontiamolo colle parole del grande Annalista d'Italia.

« Non cessavano i Pavesi d'incitare Federigo contro la città di Tortona, allegando varj aggravj ricevuti da que' cittadini. Era nondimeno il reato principale de' Tortonesi l'aver eglino lega coi Milanesi, dai quali ancora animati alla difesa, ed anche sovvenuti, benchè Federigo li citasse a comparire, non vennero. Egli dunque intraprese l'assedio di quella città ne' primi giorni di quaresima, nel dì 13 di febbrajo dell'anno 1155. Seco era Arrigo Estense Guelfo duca di Baviera e Sassonia, che avea condotto in sua parte un grosso nerbo di cavalleria; e a quell'impresa concorsero ancora colla lor gente i Pavesi, e Guglielmo marchese di Monferrato. Elegantemente si vede descritto da Ottone vescovo di Frisinga questo lungo assedio sostenuto con gran vigore da quel popolo, a cui s'era unito anche in tal congiuntura Obizzo Malaspina marchese, potente signore in quelle parti e in Lunigiana. I mangani e le petriere, gli archi, le balestre e le mine furono in un continuo esercizio; ma con tutto lo sforzo dei nemici non sarebbe caduta quella forte città, se la penuria dell'acqua e del pane non l'avesse finalmente astretta a capitolare. Federigo, ansioso di non perdere più tempo, perchè gli premeva forte il viaggio di Roma a fin di ricevere la corona imperiale, accordò a tutti gli abitanti l'uscita libera con quanto poteano portar seco: entrò egli dipoi coll'esercito nell'abbandonata città circa il dì 16 d'aprile (Sire Raul scrive nel dì 18 di quel mese), la quale dopo un sacco generale tutta fu data in preda alle

fiamme. Se vogliam credere ad esso Sire Raul, avea promesso Federigo di lasciarla intatta nel suo stato; ma non fu mantenuta la parola, perchè prima i Pavesi avevano sborsata gran somma di danaro con patto della distruzione della medesima, se cadeva nelle mani del re. Bruno abate di Caravalle di Bagnolo, che avea trattata la resa con quella promessa, veggendosi burlato, fama fu che pel dolore da lì a tre giorni mancasse di vita. Lasciarono i Pavesi un corpo di lor gente, che altro per otto giorni non fece, che rovinar da' fondamenti le case non affatto atterrate dal fuoco ».

• Dugento cavalli milanesi con dugento fanti, appena partito da Piacenza Federigo, entrarono nella distrutta città di Tortona, e vi si afforzarono il meglio che poterono. V' accorsero i Pavesi colla loro armata; ma o perchè non si attentarono, o perchè il marchese di Monferrato per suoi segreti fini li dissuase, se ne tornarono indietro colle pive nel sacco. Ciò udito dai Milanesi, che dianzi avevano richiamato da Tortona quel corpo di gente senza essere stati ubbiditi, sentendosi animati a soccorrere una città che per loro amore s'era sacrificata, nacque in loro gran voglia di rifabbricarla; a questo fine spedirono colà le genti di porta Ticinese e Vercellina, che si diedero a rimettere in piedi le mura. Successivamente vi mandarono i soldati di due altre porte. Ma eccoti nel dì 26 di maggio l'esercito pavese venire a trovarli. Uscirono in campagna i Milanesi, e si affrontarono co' nemici; ma, infine toccò loro la mala fortuna, e il dare alle gambe, con lasciare in preda de' Pavesi tutto il loro equipaggio, oltre a molti uccisi o presi. In questo fatto d'armi coi Milanesi si trovò lo stesso Ottone Morena storico. Nel dì seguente diedero i Pavesi un fiero assalto alla città, e v'entrarono anche due bandiere di essi, ma furono respinti con bravura. Essendo poi tornati a Pavia i nemici, attesero i Milanesi a rifar le mura e le fosse di Tortona, tutte alle loro spese ».

Nel 1157 i Milanesi maggiormente accalorarono il rifacimento e le fortificazioni di Tortona.

Nel 1162, « finalmente venne fatto all'imperador Federico di vedere a' suoi piedi il popolo di Milano, e di potere sfogare contra della loro città il suo barbarico sdegno ».

La sorte di Tortona, che in quell'intervallo era risorta dalle sue rovine, divenne allora terribile.

Nel dì 16 del novembre (1163), essendosi trasferito a Pavia esso Federigo, i Pavesi fecero tante istanze, avvalorate dal rinforzo di una buona somma di danaro, che ottennero di poter smantellare le mura di Tortona con rappresentare riedificata quella città in obbrobrio dell'imperadore e di Pavia. Corsero dunque all'esecuzione del decreto; nè contenti d'aver diroccato il muro, vi distrussero ancora con fretta incredibile tutte le case, riducendo quella sventurata città in un monte di pietre.

Ma frattanto le città Lombarde, calpestate da Barbarossa, si strinsero in lega, e la fortuna cominciò a piegare in loro favore. « Attaccato fin qui (1168) era stato Obizzo marchese di Malaspina, potente signore in Lunigiana, ed anche possessore di varj Stati in Lombardia, al partito di Federigo. Ma da che egli vide tracollati i di lui affari, non fu pigro ad unirsi alla Lega Lombarda contra di lui. Egli fu che co' Parmigiani e Piacentini nel dì 12 di marzo, secondo Sire Raul, introdusse il disperso popolo di Tortona nella desolata loro città, la quale perciò tornò a risorgere. Tortona, ai 15 di maggio, entrò nella Lega Lombarda ».

Muratori.

Ogni cosa in natura ha una voce, e quando tu percuoti un legno, il suono che ne esce è una voce; ma che cosa ella esprime? Quel che tu vuoi, ed ecco perchè lo stesso strumento musicale secondo la man che lo tocca è dolce o triste, e non credere che si debba alla sua struttura, poichè conobbi un uomo che traeva bellissima armonia fregando coi diti gli orli di alcuni bicchieri.

LA MODERAZIONE.

I. — La moderazione è la più rara delle virtù. Agli animi volgari, le cose umane non si presentano mai se non da un sol lato; l'ingegno di essi non iscorge se non un sol fine; la loro ragione non pesa se non una causa, e il loro giudizio non fa da giudice ma da avvocato di essa. Soli gli animi grandi possono vedere il pro e il contro; soli i retti tener conto dell'uno e dell'altro in ogni cosa.

II. — La moderazione è di sua natura solitaria e abbandonata. La gente s'affolla agli estremi; or all'uno or all'altro, ora ai due secondo i luoghi e i tempi: come fanno i granelli di ferro ai due poli della calamita, mentre resistono alla duplice attrazione i grani più gravi o quelli di metallo più prezioso. — La moderazione è dunque virtù pericolosa; virtù stolta, in chi l'abbraccia senza scorger il pericolo; virtù fortissima, in chi lo scorge e lo sfida.

III. — S'intendono, si riuniscono, s'accompagnano in società pubbliche o segrete, più facilmente i molti uomini estremi, che non i pochi moderati. I primi non hanno se non un principio, facile a capire e seguire; andar innanzi sino all'ultimo indefinitamente. All'incontro, ai secondi è difficile intendersi sul *giusto mezzo* desiderato; e più difficile, non uscirne. Chi si prenda d'amore per questa sventurata virtù, si risolva dunque ad andare, a star da sè.

IV. — E si risolva così ad andare sconsortato nell'ideare, inalutato nell'eseguire, vituperato da' due estremi finchè combattono, perseguitato da qualunque vinca, rinnegato da' suoi pari, sconosciuto da' contemporanei, e, delle cento volte novantanove, dimenticato dai posteri; i quali ritornano, sì, sempre alla moderazione, ma ignorano per lo più i nomi di coloro che combatterono infruttuosamente per essa.

V. — E in tal carriera di quasi sovraumani patimenti soccombe per lo più non solo la gloria, ma anche la virtù dei moderati. Chi s'accosta o di qua o di là, e da moderato si fa debole; chi, peggio, s'accosta or di quà or di là, e si fa dubbio; chi pessimamente, di qua e di là a un tempo, si fa doppio. Pochissimi fra' pochi moderati nativi arrivano a morire moderati costanti. Imperciocchè a pochissimi è dato aver animo abbastanza puro, da contentarsi della propria coscienza; coscienza abbastanza sicura, da fidare in sè stessa; lumi umani e grazie divine bastanti; da far legittima quella fidanza.

C. Balbo.

DELL' ATTIVITÀ

Attività, in filosofia morale, significa potenza attiva, virtù di operare; è qualità di cui sono elementi la prontezza del giudizio, l'energia della volontà, la scioltezza dei moti organici.

L'attività è una virtù, perchè l'uomo il quale lavora ed impiega il suo tempo, ne ritrae mille vantaggi preziosi per la sua esistenza. È egli nato povero? il suo lavoro gli somministra di che vivere; e se inoltre egli è sobrio, continente, e prudente egli viene ben presto in fortuna, e gode le dolcezze del vivere. Il suo lavoro medesimo gli conferisce queste virtù; perocchè, mentre egli occupa la sua mente e il suo corpo, non è mosso da sregolato appetito, non s'annoja, contrae abiti di dolcezza, rinvigorisce le proprie forze, s'avvantaggia in salute, ed arriva ad una pacifica e benavventurosa vecchiaja. — L'uomo attivo o vogliam dire operante, è sempre più felice dell'ozioso o dell'infingardo.

LA SPERANZA

D'affanni, di miserie,
Di pentimenti ordita
Fugace, irrevocabile,
Che sei, che dirti, o Vita?
Di mostri orrenda cuna,
Mare in crudel fortuna,
Fai tu di Dio la collera
Palese, o la bontà?

Oh male, oh mal festeggiasi
Al fanciullin che nasce!
Se, ignaro ancor di vivere,
Pur piange tra le fasce,
Signor del suo consiglio
Qual pianto avrà sul ciglio,
Fra perigliosi turbini
Come travolto andrà!

Oggi di mille popoli
Sugli obbliti avelli
Passeggia un altro popolo,
Sarà diman con quelli:
A luttuosa guerra
Surse per fato in terra;
E fato ineluttabile
Lo caccia di quaggiù.

Però se nella polvere,
D'onde venia, ripiomba,
Qual cor, qual occhio penetra
Gli arcani della tomba?
Chi nelle vote larve
Ravvisa l'uom che sparve.
O come si separano
La colpa e la virtù?

La dove ancor dei secoli
Non apparia la traccia,
Immensa si distesero
Del Creator le braccia:
Ed ecco l'Universo
Dal sen del nulla emerso;
Ecco dall'ime tenebre
Balzar ridente il dì.

Volate al grande Artefice,
Belli del nuovo lume,
Volate, inni magnanimi,
Sulle robuste piume:
Ei mosse all'ampio giro
La terra, il mar, l'empiro;
Ei disse all'uom: Ritornami,
Quando di man gli uscì.

Stolti! Bandir si videro
Del placid'orto e lieto
Que'primi ch'osar frangere
L'altissimo divieto.

Stolti! Calando al basso,
Sull'interdetto passo
Stette rotando il fulmine
L' acceso Cherubin.

Come scomposto esercito,
La turba de' malori
Premevasi, versavasi
Dietro ai peccatori,
Mentre a morir soggetti,
Tremanti, maledetti
Del nuovo esiglio entravano
Nell'ispido cammin.

Pur la tua diva immagine
Veggendo ancor ne' mesti,
Gran Dio, più mite all' opera
Delle tue man ti festi:
Tu pegno d'alleanza
Mandasti la speranza;
Come al nocchier che perdesi
Subito segno in mar.

Tal dunque era il sorridere
Della gentil donzella;
Che quasi dileguavasi
L' orror della procella:
Già di più lieta sorte,
Di trionfata morte,
Di pace ragionavasi,
Di vittima e d' altar.

Or , poich' altrui fiorirono
Que' profetati giorni ,
Di più bel riso , angelica
Speme , per noi t' adorni. —
Leviam , fratelli , ai monti
Le sonnacchiose fronti :
Presso è quel dì che termina ;
Che adempie ogni desir.

Questo aspettando , involasi
A tenera lusinga ,
Pur mentre il cor le palpita
La Vergine solinga ;
Questo per selve orrende
Il solitario attende ,
Nè forza lo disanima
Di veglia o di martir.

Questo alla mente affacciasi
Dell' insensato allora ,
Che uscir di tutti spasimi
Pensa quand' uom si mora ;
E gli disarmo il braccio ,
E il mar gli vieta e il laccio ,
E l' ire acqueta e dissipa
La torba del pensier.

Ma là fra le purpuree
Coltri , o sull' umil paglia ,
Quando il fedel preparasi
All' ultima battaglia ,

Gli vien la speme accanto ,
E gli rasciuga il pianto ,
E consolato affidalo
Per lucido sentier.

Quale assetato , immemore
Per lunga landa e strana ,
Drizzasi il cervo al subito
Romor della fontana ,
Tale al fatal comando ,
Volendo , palpitando ,
S'erge la candid' anima
Sull' ali al Creator.

E le son vanto i fervidi
Voti , e i rigori occulti ,
E la soccorsa inopia ,
E i perdonati insulti ,
E le vegliate notti ,
E i gemiti dirotti ,
E il combattuto genio ,
E il ben locato amor.

Deh! se per noi depongasi
La faticosa veste ,
Quando vedrem l' unanime
Gerusalem celeste ;
Quando di coro in coro
Sulle bell' arpe d' oro
Intuonerem la splendida
Canzon di libertà ?

Ne' santi monti posano
Le fondamenta eccelse :
Sovr' ogni tabernacolò
Questo il Signor prescelse ;
Qui chiama ogni sua schiera :
Spera , Israele' , oh spera !
Gran cose si narrarono
Della regal città.

Spera , Israel ! Non mutasi ,
Qual d' uom , di Dio la mente :
Forse de' suoi miracoli
Godrà la morta gente ?
Forse nell' atra fossa
Esulteran quell' ossa ,
Che del suggel de' reprobì
Arcana man segnò ?

E a noi polluta origine
Chiuse l' eteree porte ;
Ma , lacerato il vindice
Chirografo di morte ,
Quegli l' affisse al legno ,
Ch' ivi di tanto regno
Santa , operosa , indomita
La speme ridestò.

G. Borghi.

DELL'IMPERIO ROMANO, DE' SUOI CONFINI,
E DELLE SUE ROVINE.

Il nome solo dell'Imperio Romano risveglia in ogni animo idee di grandezza, di possanza, di magnificenza. Se non che, per una confusione ben naturale alla nostra mente, noi ravviciniamo tempi lontani e spesso dissimili, affine di stendere intorno a loro un'aureola di gloria. La repubblica romana avea prodotto uomini la cui grandezza morale mai non fu sulla terra superata. Aveano eglino trasmesso, se non le loro virtù, almeno i nomi ai discendenti; e sino allo spirar dello Impero, quelli che nell'oppressione e nell'avvilimento chiamavansi tuttavia cittadini romani, pareano viver ancora in mezzo alle ombre loro, alle loro memorie. Le leggi aveano cangiato di spirito, ma il progresso era stato lento, e appena avvertito dal volgo. I costumi più non erano gli stessi, ma vivea sempre il ricordo di quegli antichi. Colla lingua erasi conservata la letteratura, che stabiliva una comunanza d'opinioni, di passioni, di pregiudizi fra i Romani del tempo di Claudiano e i contemporanei di Virgilio. Finalmente le magistrature aveano, le più, conservato i nomi stessi, le stesse insegne, per quanto ne fosse svanito il potere; ed il popolo romano dava luogo ancora ai littori che precedeano il console vestito di porpora, novecento anni dopo l'istituzione del consolato.

Da Augusto a Costantino. il mondo romano conservò ad un di presso, le stesse frontiere; e il dio Termine, come ai tempi della repubblica, non avea imparato a retrocedere. Una sola grand'eccezione soffersse questa regola, quando la Dacia, conquistata da Trajano al settentrione del Danubio. e fuor dai naturali confini dell'impero, fu, dopo un secolo e mezzo di possesso, abbandonata. Ma se i Romani del primo secolo portavano

sempre la guerra fuor dai confini, al quarto se la vedeano portata dentro dai Barbari, più gli imperatori non poteano difender alcune provincie, su cui pretendeano sempre il dominio, e spesso senza dispiacere vedeano prodi nemici diventar ospiti loro, ed occupar i deserti dell'impero.

Di tale stabilità di confini la principal causa era, che, nel tempo di sua maggiore potenza, l'impero avea volontariamente limitato le conquiste là dove trovava la frontiera militare più propria ad esser difesa. I fiumi reali che non impediscono gran fatto gli eserciti di nazioni incivilite, oppongono in generale una sufficiente barriera contro le incursioni de' Barbari, e frontiere naturali di quell'immenso imperio erano difatto i gran fiumi, il mare, montagne, deserti.

Mercè di un computo alquanto incerto si è stimato che l'impero romano avesse seicento leghe di estensione da mezzodi a settentrione, più di mille da levante a ponente, e coprisse una superficie di 180 mila leghe quadrate. Ma i numeri non porgono mai che un'idea astratta e difficile ad afferrare; e quel che rappresenti tal immensa estensione, nel centro de' paesi più ricchi ed ubertosi della terra, meglio sarà da noi compreso seguendo la linea de' confini romani. Al settentrione, l'impero era limitato dalla muraglia de' Caledonj, dal Reno, dal Danubio e dal Mar nero. La muraglia dei Caledonj che tagliava la Scozia dov'è più angusta, lasciava ai Romani le pianure di questo regno e tutta l'Inghilterra. Il Reno ed il Danubio, che da sorgenti poco lontane sgorgano uno a ponente, l'altro a levante, separavano l'Europa barbara dalla colta. Il Reno proteggeva la Gallia, che allor comprendeva l'Elvezia ed il Belgio, il Danubio le due grandi penisole italica ed illirica, e divideva paesi, alcuni de' quali oggi son tenuti per tedeschi, altri per slavi. Sulla sua dritta, i Romani possedevano la Rezia, il Norico, la Pannonia la Mesia, corrispondenti presso a poco alla Svevia, alla Baviera, a parte dell'Austria e dell'Ungheria, ed alla Bulgaria. Il breve tratto fra

le sorgenti del Danubio ed il Reno sopra Basilea era chiuso da una catena di fortificazioni. Seguiva il Mar Nero che copriva l'Asia minore; sulle cui rive settentrionali ed orientali alcune colonie greche mantenevano un'indipendenza ondeggiante sotto la protezione dell'impero: un principe greco regnava a Caffa sul Bosforo Cimmerio, le colonie greche del paese dei Lasi e della Colchide erano a vicenda suddite o tributarie. Ma tutta la costa meridionale, dalla foce del Danubio a Trabisonda, era posseduta dai Romani.

A levante terminavano l'impero le montagne d'Armenia, parte dell'Eufrate e i deserti d'Arabia. Una delle più alte catene di monti, il Caucaso che stendesi dal Mar Nero al Caspio, e che da una parte comunica col Tibet, dall'altra colle montagne centrali dell'Asia minore, separava gli Sciti dall'alta Asia, dai Persi e dai Romani. Nella parte più selvaggia d'essi monti mantennero l'indipendenza gli Iberi: la più coltivabile era abitata dagli Armeni sommessi a vicenda al giogo de' Romani, de' Parti, de' Persiani, ma che rimasero tributarj di questi o di quelli, non sudditi. Il Tigri e l'Eufrate, che escono dalle montagne d'Armenia per isboccare nel golfo Persico, fendevano le pianure della Mesopotamia. Su tutto questo spazio della linea orientale sino ai deserti di sabbia che, più a mezzodi, separano le rive dell'Eufrate dalle doviziose colline della Siria, la frontiera romana non era stata delineata dalla mano della natura; talchè le due grandi monarchie dei Romani e de' Parti o de' Persiani lor successori, si tolsero alternamente diverse provincie dell'Armenia o della Mesopotamia. I deserti d'Arabia confinavano la Siria per un'estensione di dugento leghe, e il Mar Rosso l'Egitto.

A mezzodi i deserti di Libia e di Sahara, a ponente l'Atlantico, terminavano ad un tempo l'impero romano ed il mondo abitato.

Girate così le frontiere, or poniamo mente alle provincie, onde l'impero era composto. Verso il 292 Diocleziano l'avea diviso in

quattro prefetture pretoriali, credendo meglio provvedere alla difesa col dargli quattro capi: ed erano le Gallie, l' Illirico, l' Italia, l' Oriente. Il prefetto delle Gallie sedeva a Treveri, avendo sotto gli ordini suoi i tre vicarj delle Gallie, di Spagna e di Brettagna. Le Gallie si distinguevano, secondo l' antico linguaggio degli abitanti, in narbonese, aquitana, celtica, belgica, germanica: in tre provincie divideasi la Spagna: Lusitania, Betica, Tarragonese: la Brettagna finalmente, comprendeva tutta l' isola brittanica fino ai piani, o come dicono là, i *Friths* di Dumbarton e d' Edimburgo.

La prefettura illirica componeasi di quell' immenso triangolo che ha per base il Danubio, e per due lati il mar Adriatico, l' Egeo ed il Ponto Eusino, e che oggi comprende quasi tutto l' impero d' Austria e tutta la Turchia europea: e divideasi nelle provincie di Rezia, Norico e Pannonia, Dalmazia, Mesia, Tracia, Macedonia e Grecia. Il prefetto risedeva o a Sirmio, poco lungi di Belgrado e del Danubio, o a Tessalonica.

La prefettura italiana comprendeva, oltre la provincia ond' erano usciti i conquistatori del mondo, tutta l' Affrica dai confini occidentali d' Egitto sino al presente impero di Marocco; e le sue provincie si dicevano Libia, Affrica, Numidia, Mauritania-Cesariana e Mauritania-Tingitana. Or Roma, or Milano furono residenza del prefetto d' Italia; ma capo di tutte le provincie affricane era Cartagine, la quale pareggiava Roma in popolazione come in magnificenza; e ne' tempi del suo fiore le provincie affricane passavano tre volte in estensione la Francia.

La prefettura d' Oriente, confinata dal Mar Nero, dal regno di Persia e dal deserto, era la più estesa, la più ricca e la meglio popolata, e contenea le provincie d' Asia minore, Bitinia e Ponto, Cilicia, Siria, Fenicia e Palestina ed Egitto, con parte della Colchide, dell' Armenia, della Mesopotamia e dell' Arabia. Stava il prefetto in Antiochia, ma molte altre città capitali, e singolarmente Alessandria d' Egitto, la pareggiavano in popolazione e ricchezze.

L' immaginazione rimane sbalordita da questa enumerazione

delle provincie romane, e dal paragonarle agli imperj d'oggi: e la meraviglia raddoppia ove si pensi alle grandiose città, ond'era ornata ciascuna provincia, molte delle quali eguagliavano, anzi superavano le nostre metropoli più grandiose, in gente e in opulenza, come Antiochia, Alessandria, Cartagine, ed erano sì possenti, che pareva vi si fosse rinchiusa un'intera nazione. Nella sola provincia delle Gallie contavansi centoquindici città, le ruine d'alcune delle quali sussistono tuttavia, e vincono in magnificenza quanto possono ostentare le moderne.

L'aspetto di queste ruine c'ispira oggi un sentimento d'ammirazione, anche quando le incontriamo dove non s'accoppia loro veruna memoria gloriosa. Andiamo a visitare Nîmes con emozione; con rispetto la casa quadrata, le arene, il ponte di Gard; visitiam sino i monumenti d'Arles e di Narbona, eppure che altro vi troviamo se non modelli per le arti? qual istorica rimembranza si sposa a fabbriche erette in tempi, che Roma avea perduto colla libertà le virtù e la gloria? Se si può determinarla, l'epoca di lor costruzione si trova coincider al regno d'imperatori, di cui la storia ha trasmesso i nomi all'esecrazione dei secoli avvenire.

Eppure tali monumenti, anche nelle provincie più remote, anche nelle più oscure città, portano l'antica impronta romana, impronta di grandezza e magnificenza. Le abitudini, le impressioni morali si conservano talvolta nelle arti anche dopo cancellate dall'anima degli artisti. L'architettura romana, fin nell'ultimo periodo della decadenza dell'impero, trovava sempre in piedi antichi testimonj dei secoli passati, che la teneano sul buon cammino, e credeva non poter lavorare che per l'eternità: onde imprimeva sempre alle opere sue quello stesso carattere di potenza e di durata, che assicura ad esse l'ammirazione di preferenza a quanto venne fatto dappoi. Questa maestosa architettura romana ha, nella solidità e nella grandezza, un non so che, da ricordar quella dell'Alto Egitto; sebbene ne differisca nello scopo, giacchè gli Egizj non s'occuparono che degli dei; i Romani. fin durante la schia-

viti, si occuparono principalmente del popolo, e i loro monumenti son tutti destinati al godimento di tutti. Durante la repubblica, provvedeano principalmente all'utilità comune con aquedotti e grandiose strade: durante l'impero si pensò maggiormente al comun piacere, fabbricando circhi e teatri. Fin ne' templi si direbbe che l'architetto egizio non s'occupò che della presenza del Dio, il romano dell'adorazione del popolo.

IL NEGRO RICONSCENTE

RACCONTO POPOLARE.

Vivevano nella Giamaica due plantatori, i di cui metodi di trattare gli schiavi erano differenti il più che possibile. Il sig. Jefferie considerava i negri come uomini di specie inferiore, incapaci di riconoscenza, proclivi al tradimento e indolenti per natura; egli maneggiava i suoi schiavi, o meglio soffriva che il suo ispettore li maneggiasse colla più grande severità. — Jefferie non era crudele, sibbene fantastico, spensierato, e di simil naturale disposizione, ch'egli tenea per certo dovergli continuamente sorridere il cielo, e le sue piantagioni fecondar di liete raccolte; egli era insofferente di qual si fosse sgraziato accidente, e richiedea dal suo ispettore prodotti e non pretesti, com'egli diceva — Durante, l'ispettore, non temeva servirsi de' più crudi e barbari mezzi per costringere gli schiavi ad un travaglio al di là delle loro forze. Manifeste lagnanze della sua brutalità giungeano soventi all'orecchio del suo padrone; ma Jefferie, benchè commosso da momentanea compassione, chiudea il suo cuore ad ogni convinzione, e crapulava, e sommergea nel vino ogni penosa riflessione.

Gli infelici schiavi delle sue piantagioni, paragonando per avventura la loro condizione a quella dei negri del sig. Edoardo, si vedeano più sventurati. Questo gentiluomo avea pe' suoi schiavi tutta la possibil dolcezza ed umanità. Egli abborriva ogni schiavitù sulla terra; ma si era convinto per esperienza sua e di chi sapea, che una subita emancipazione de' negri avrebbe cresciute piuttosto che diminuite le loro miserie. — La sua benevolenza per questo non permetteagli oltrepassasse i limiti della ragione. Egli adottava que' mezzi per il miglioramento dello stato degli schiavi che pareangli, probabilmente, dover riuscire senza produrre violente agitazioni e rivoluzioni. In prova di che a' suoi schiavi erano prefissi giornalieri e miti travagli, compiti i quali, era loro permesso di adoperarsi al proprio vantaggio e sollievo, o se amavano proseguir l'opera pel loro padrone, essi regolarmente ne erano pagati.

Il sig. Edoardo aveva un ottimo ispettore di nome Abramo Bayley; uomo di carattere dolce insieme e fermo, affezionato agl'interessi non solo, ma altresì alle virtù del suo padrone, e più inchinevole pertanto a secondarne le umane viste, che spremere dal travaglio dei negri un impossibil prodotto. Ogni negro possedeva una porzione di terra vicino alla sua capanna, chiamata terra di provvigione, e gli era assegnato un giorno della settimana per coltivarla.

Nella Giamaica gli schiavi comunemente possiedono terre di provvigione, ch'essi coltivano per loro proprio vantaggio: ma spesso avviene che allorquando un negro ha felicemente migliorata la sua piccola parte di terra, quando s'ha fabbricata una casa e comincia a godere de' frutti della sua industria, quelle sudate proprietà gli son tolte dall'uffiziale dello sceriffo, per il pagamento de' debiti del suo padrone. Ei viene strappato a viva forza dalla sua moglie e da' figli, trascinato al pubblico incanto, venduto allo straniero, e forse rilegato a terminare la sua miserabile esistenza nelle mine del Messico, privo per sempre della

luce del cielo; e tutto questo senza alcun delitto reale o preteso. Egli è punito perchè il suo padrone è sfortunato!

A questa barbara ingiustizia non andavano soggetti i negri delle piantagioni del sig. Edoardo. Egli giammai non eccedeva le sue entrate; nè ingolfavasi in rovinose speculazioni; nè contraeva debiti; e per questo i suoi schiavi nulla aveano a temere dell'ufficiale dello sceriffo, e le loro proprietà erano assicurate tanto dalla prudenza, come dalla generosità del padrone.

Un mattino passeggiando il sig. Edoardo in quella parte delle sue piantagioni che univasi a quella del sig. Jefferie, parvegli udire a qualche distanza una voce di dolore. Il lamento cresceva vieppiù a misura ch'egli si avvicinava ad una capanna posta sui confini delle piantagioni di Jefferie. Questa apparteneva ad uno schiavo per nome Cesare, il miglior negro de' possessi di Jefferie; tale era stata l'industria e volontà di costui, che, non ostante i soprusi dell'ispettore Durante, avea trovato il mezzo di coltivare la sua terra di provvigione per simil guisa, che in que' dintorni una terra al paro fiorente non s'era veduta più mai. Il sig. Edoardo, dopo aver ammirata l'industria del pover'uomo, affrettavasi a domandare quale sciagura l'avesse colto.

Quando egli fu giunto, trovò Cesare accosciato in terra, coi gomiti appoggiati a' ginocchi, la testa infra le mani, gli occhi abbassati—Una negra, giovine ed avvenente, s'era gittata a piedi di Durante, piangendo amaramente; costui squadrandola corrucioso le già ripetendo: « Bisogna ch'egli venga, donna, io vi dico, bisogna ch'egli venga. Non insistete più oltre! »—Alla vista del sig. Edoardo, l'iroso cipiglio dell'ispettore cangiò in un'aria d'ossequiosa civiltà. La misera donna ritiratasi nell'angolo più oscuro della capanna continuava a piangere. Cesare non s'era mosso per anco. « Signore, la cosa è di poco momento » disse Durante « Cesare sarà venduto; gli è per questo che la donna s'affanna: essi erano fidanzati; ma noi troveremo a Chiara un'altro sposo ».

« Giammai! Giammai! » disse Chiara.

« Ma Cesare a chi debb'esser venduto, e per qual somma? »

« Per quella che può valere, rispose Durante sorridendo, e a chiunque ne vuol far compera. L'uffiziale dello sceriffo e qui; egli lo ha arrestato per debito, e insisterà al mercato per farne grasso partito. »

« Poveretto » sciamò il sig. Edoardo « dunque gli è forza di lasciare questa capanna che egli stesso si fabbricò, e quei banani ch'egli ha piantato? »

A queste parole Cesare levò per la prima volta la testa, e volgendo i suoi occhi verso il sig. Edoardo, avanzossi con un contegno intrepido piuttosto che supplichevole, e disse: « Sarete voi il mio signore? il signore di lei? vogliate comprarci. Voi non ne sarete pentito; Cesare vi servirà fedelmente. » E Chiara nel mentre slanciavasi e serrando insieme le mani ripeteva « Cesare vi servirà fedelmente. »

Il sig. Edoardo, commosso da quelle schiette e sincere esibizioni, s'offerse a comprarli; il contratto fu presto stipulato con l'uffiziale dello sceriffo; imperciocchè il signor Edoardo sborsò di buona voglia alcuni dollari di più del prezzo che probabilmente sarebbe stato offerto al mercato per la compera di que' due schiavi. Quando Cesare e Chiara seppero ch'eglino non sarebbero separati più mai, la loro gioja e gratitudine palesossi con tutto l'ardore e dolcezza peculiare ai loro differenti caratteri. Chiara era una negra dell'Ibboè, e Cesare un negro della Costa d'Oro; Chiara era dolce, languida e timida; Cesare franco, impavido ed eroico.

Il signor Edoardo condusse seco a casa i nuovi schiavi, ed ordinò ad Abramo di assegnare a Cesare una terra di provvigione, e una capanna che in allora per avventura trovavasi sgombra. « Ora, amico mio, » diss'egli a Cesare, « voi potete adoperarvi in vostro vantaggio senza timore di perdere il vostro guadagno, o d'esser venduto pel pagamento de' debiti del pa-

drone. Se ei non capisce quello ch'io voglio dirgli » continuò il signor Edoardo volgendosi ad Abramo « voi glielo chiarite. »

Cesare comprese perfettamente le parole del sig. Edoardo ; ma in quel momento i suoi sentimenti erano così violenti , che egli non poté esprimergli la sua riconoscenza : ammutolì stupefatto : non potea credere a tanta bontà ; e ricordando quelle parole inusate *Mio buon amico*, copiose lagrime sgorgarono da' suoi occhi. Lagrime che la tortura non gli avea mai strappate ! La gratitudine riempiva il suo cuore , ed egli desiderava esser solo per abbandonarsi liberamente alle sue nuove sensazioni.

Al tocco della campana che chiamava i negri al travaglio, ei rallegrossi improvvisamente , pensando che dall'esercizio del corpo qualche sollievo verrebbe all'anima oppressa da quelle violente emozioni. Egli compì il suo lavoro in silenzio, e un inesperto osservatore avrebbe potuto crederlo triste.

Infatti egli aspettava ansiosamente la sera per isgravarsi di un peso che gravitava sopra il di lui spirito.

Le crudeltà esercitate da Durante, l'ispettore delle piantagioni di Jefferie, aveano inaspriti i negri posti sotto il suo dominio. Essi s'erano concordemente legati in una segreta congiura ; il loro scopo era d'estirpar dall'isola tutti i fanciulli, le donne e gli uomini bianchi. Le lor trame erano ordite con astuzia consumata, e i negri erano pronti a darvi pubblicamente opera con tutto il coraggio della disperazione. La confederazione abbracciava tutti i negri della Giamaica, eccettuati quelli delle piantagioni del signor Edoardo ; essi non avean sentore di quel terribile segreto : i loro concittadini conoscendo l'attaccamento ch'essi aveano per il padrone, non osavano far loro parte dei progetti di vendetta. Ettore, il capo della congiura, un negro amico particolare di Cesare, aveagli comunicato il tutto. Questi amici erano uniti l'un l'altro dai più forti legami ; la loro schiavitù e i loro supplizii cominciarono dalla medesima ora : amendue abbandonarono i loro paesi nella medesima barca ; questa sola circostanza

za, non foss'altro, forma presso i negri un nodo di connessione che non così facilmente si scioglie. Aggiungi che l'amicizia di Cesare e di Ettore cominciò anche prima della loro schiavitù; nativi ambedue della Costa d'Oro, essi s'erano segnalati per superiore forza e coraggio, e rispettavano l'uno nell'altro a vicenda quelle qualità ch'aveano imparato a considerár virtuose; e per essi la vendetta era la prima fra le virtù.

La vendetta era la predominante passione di Ettore, ma nello spirito di Cesare era piuttosto un principio instillato dalla educazione. L'uno considerava la vendetta come un dovere, l'altro l'assaporava con piacere. In Ettore un sentimento della ingiuria era acuto all'estremo: egli non sapeva scordarla. Cesare era più sensibile alla bontà che all'insulto. Ettore avrebbe sacrificata la sua vita per vendicarsi di un nemico. Cesare sarebbe morto in difesa di un amico, e l'amico di Cesare era un bianco. — Dolorosa situazione! tutte le sue prime affezioni, tutte le solenni promesse per le quali ei s'era congiunto ai suoi compagni nella sciagura, ora vietavangli di abbandonarsi a quel soave sentimento della riconoscenza che per la prima volta provava per uno di quella razza di esseri ch'egli avea per lo innanzi abborriti come iniqui tiranni, bersagli d'implacabile e giusta vendetta!

Cesare era impaziente di abboccarsi con Ettore, per comunicargli i suoi nuovi pensieri, e dissuaderlo da quei disegni di distruzione ch'ei meditava da lungo tempo. A mezzanotte, quando tutti gli schiavi dormivano, egli lasciò la sua capanna, ed avviò verso le piantagioni di Jefferie, all'abituro di Ettore. Anche ne' sogni Ettore anelava alla vendetta. « Tregua a nessuno! Figli dell'Africa, tregua a nessuno! » erano le parole ch'egli pronunciava nel sonno all'avvicinarsi di Cesare. La luna splendeva tersissima sopra di lui. Cesare osservò la faccia feroce dell'amico suo. « Tregua a nessuno! Oh sì! un uomo sarà risparmiato; per amor di quest'uomo tutti saranno risparmiati! » Ettore svegliossi a tai detti. « Di che vai sognando? » ripigliò Cesare.

— « Di tal cosa, che o dorma o vegli mi riempie l'anima! La vendetta. Oh! perchè mi togliesti a' miei sogni? Oh! spettacolo di gioia!! I bianchi boccheggiavano nel loro sangue! . . . Ma silenzio! noi possiamo essere scoperti! »

« No; tutti dormono fuora di noi » replicò Cesare. « Io non posso dormire prima di parlarti — la mia anima è oppressa! — Tu conosci il signor Edoardo? »

« Sì, quegli che ora è tuo padrone. »

« Di' meglio mio benefattore! mio amico! »

« Amico! puoi tu chiamare amico un bianco? » gridò Ettore guatandolo torvo e sdegnato.

« Sì; » replicò Cesare con fermezza « e se tu conoscessi quest' uomo, Ettore, tu sentiresti e parleresti come io fo. Oh! com' egli è diverso da' bianchi che noi conosciamo! Perchè ti rivolgi da me con disdegno? Ascoltami con pazienza, mio amico! »

« Io non posso » soggiunse Ettore « ascoltare un uomo che nello spazio di un giorno può scordare tutte le sue risoluzioni, tutte le sue promesse; che per poche dolci parole può dimenticare tutti gli insulti, tutti gli oltraggi ricevuti da questa maledetta razza; e puoi tu chiamare amico un bianco? »

Cesare, sordo alla collera di Ettore, continuò a parlare del signor Edoardo con le più calde espressioni di gratitudine, e finì col dire ch' egli morrebbe piuttosto che ribellarsi contro un simil padrone. Egli scongiurò Ettore di desistere da' suoi disegni; ma tutto fu invano. Ettore lasciò cadere la testa nelle sue mani, e non fe' motto. — L'anima di Cesare ondeggiava fra la riconoscenza del suo padrone, e l'amore per l'amico: il conflitto fu penoso e violento: infine la riconoscenza prevalse: egli ripeté l'anzidetto, ch' egli morrebbe piuttosto che congiurare contro il suo benefattore!

Ettore non volle eccettuarlo dalla generale sentenza. « Tradiscine se vuoi! » gridò egli « tradisci il nostro segreto a colui che tu chiami benefattore; a colui che in poche ore ti se' fatto

amico! A lui sacrifica gli amici della tua gioventù, i compagni de' felici tuoi giorni! Sì, Cesare, dammi nelle mani a' carnefici: io posso sopportare più di quello ch'essi possono infliggermi. Io spirerò senza un sospiro, senza un gemito. Perchè esiti ancora, Cesare? A che oltre dimori? Affrettati verso il tuo padrone; ricevi il prezzo del tradimento!! Perchè esiti ancora? Va! va! codardo, la tua amicizia io la disprezzo! io non temo la tua vendetta! . .

Ma Cesare s'era dileguato; ed Ettore riflettendo seriamente a quelle parole, non potè a meno di ammirare la franchezza ed il coraggio con cui egli avea esposto il cambiamento de' suoi sentimenti. Infatti per questa sua confessione Cesare correva rischio della vita per la vendetta de' congiurati, che poteano essere indotti ad assassinare colui che possedeva il loro segreto e le loro vite. Malgrado il disprezzo con cui nel primo impeto della passione egli avea trattato il suo amico, Ettore era estremamente ansioso ch'egli non rompesse ogni connessione coi congiurati. Non ignorava l'intrepidezza e l'eloquenza di Cesare; e che la opposizione atterrerrebbe affatto i loro disegni. Laonde determinossi adoperare ogni possibil mezzo per cattivarselo.

Egli risolse di ricorrere ad una di quelle persone che presso i negri sono considerate come maliarde. Ester, una vecchia negra della Costa d'Oro, per la sua conoscenza dell'erbe e rettili velenosi godea d'un'alta riputazione presso i suoi concittadini; avea lor dato a credere esser ella ministra d'un potere soprannaturale, e quelle superstiziose immaginazioni facilmente piegavasi a' suoi voleri.

Questa donna era la più ardente istigatrice della ribellione; essa avea aizzato la vendetta nell'anima di Ettore fino alla frenesia, ed essa ora promise gli esercitar le sue arti sopra il suo amico, che non guari stette a sentirne l'influenza. Cesare sorprese uno straordinario cangiamento nelle maniere e nel contegno della sua amata Chiara: la opprimeva una costante malinconia, ed essa ricusava svelarne la cagione. Cesare era infatica-

bile nel coltivare ed abbellire la terra vicina alla sua capanna, nella lusinga di farle un'agiata abitazione; ma essa pareva non prender cura d'alcuna cosa. Essa arrestavasi dinanzi al suo sposo immobile e in una profonda alienazione; e quando Cesare la richiedeva, se ella fosse per mala ventura ammalata, non rispondeva, e sforzavasi di assumere un'aria di allegrezza: ma la gioja presto si dileguava, e l'infelice ricadeva nel consueto scoraggiamento. Cesare inabile a dimorare più a lungo in questo stato di dura incertezza, decise una sera costringerla a spiegarsi. « Chiara » diss'egli « voi una volta mi amavate: che cosa ho io fatto perchè mi togliate la vostra confidenza? »

« Io una volta vi amava! » diss'ella levando i suoi occhi languidi, e guardandolo con offesa tenerezza; « e potete voi dubitare della mia costanza? Oh Cesare, voi poco conoscete il mio cuore! Voi siete la cagione della mia costante malinconia! » E qui esitando si tacque, come si fosse accorta d'aver detto troppo: ma Cesare insistette con tal violenza ed amore onde tutta gli appalesasse la sua anima, che essa non potè resistere più oltre alla sua eloquenza; a mala voglia gli confidò quel segreto, a cui non potea pensar senza orrore. Essa gli fece aperto che, a meno che si sottomettesse alle domande di Ester, egli era condannato a morire: quello che Ester richiedeva da lui Chiara non conosceva: e nulla egualmente sapeva della congiura, perocchè la timidezza del carattere di lei mal s'accordava a un simil progetto; ed ogni cosa le fu accuratamente nascosta.

Quando Cesare conobbe la cagione di quell'abbattimento, oppose alle superstiziose paure il suo naturale coraggio, e sforzossi d'alleviare lo spirito prostrato di Chiara. Invano: ella cadde a' suoi piedi, e con le lagrime e con le più calde preghiere scongiurò di allontanare la collera della maliarda, obbedendo a' suoi comandi quali si fossero.

« Chiara, tu non sai, tu non conosci ciò che tu mi domandi! »

« Io ti domando di salvar la tua vita! » diss'ella « Io ti domando per l'amor mio di salvar la tua vita mentre è ancora in tuo potere! »

« Ma per salvar la mia vita, Chiara, vuoi tu farmi il peggiore de' malfattori? vuoi tu farmi l'assassino del mio benefattore?

Chiara inorridì

« Ti ricordi il giorno, il momento in cui n'era forza separarci per sempre? Ti ricordi la venuta dell'uomo bianco alla nostra capanna? Ti ricordi il suo sguardo di benevolenza? la sua voce compassionevole? la sua generosità? Oh! Chiara, vuoi tu farmi l'assassino di quell'uomo?

« Tolga il cielo! questa non può essere la volontà della maliarda. »

La è dessa! » soggiunse Cesare « ma non sarà fatto, benchè l'iniqua me ne scongiuri per la tua bocca: non insistere più oltre; la mia risoluzione è presa. Io sarei indegno del tuo amore se fossi capace d'ingratitude e di tradimento. »

« Ma non v'ha mezzo d'allontanare la collera di Ester » disse Chiara « E la tua vita »

« Pensa prima al mio onore » la interruppe Cesare « i tuoi timori sono irragionevoli: ritorna alla maliarda, e dille che l'ira sua io non temo. Le mie mani non saranno mai macchiate dal sangue del mio benefattore. Oh! Chiara, potesti tu scordare il suo sguardo, quand'egli ne disse che non saremmo divisi più mai? »

« Io l'ho impresso nel mio cuore » rispose Chiara scoppiando in lagrime « Crudele, crudele Ester! perchè voler la morte d'un sì generoso signore? »

La campana chiamò i negri al travaglio giornaliero. Avvenne in quel giorno che il signor Edoardo (il quale era sempre intento ad accrescere gli agi e la felicità de' suoi schiavi) inviò il suo legnaiuolo ad assettare l'interno della capanna di Cesare mentre era assente; e quando Cesare ritornò dai travagli trovò

il suo padrone nell'atto di potare i rami lussureggianti d'un tamarindo che pendeva sopra la sua capanna. « Come è ciò, Cesare » diss'egli « che tu non correggi questi rami ? »

E Cesare: « Io non ho una ronca, signore ».

« Qui è la mia » soggiunse il signor Edoardo « è tagliente per vero dire; ma io non sono uno di que' padroni che temono affidare alle mani de' negri una ronca tagliente ».

Queste parole furono proferite con perfetta semplicità; il signor Edoardo nulla sospettava della congiura; ma non sì tosto il signor Edoardo fu fuor di vista, egli s'inginocchiò, e giurò nel trasporto della riconoscenza ch'egli si sarebbe dato di quella nel cuore piuttostochè tradire il suo padrone.

La gratitudine aveva involupata ogni altra sensazione di lui. L'anima di Cesare non era insensibile alle attrattive di libertà: egli sapeva che i negri aveano prese le loro misure per modo che v'era la più grande probabilità di successo. Il suo cuore batteva forte all'idea del riacquisto della sua libertà; ma egli non era tale da lasciarsi sedurre da quella deliziosa speranza, nè intimidire dalla terribil certezza che i suoi primi amici e concittadini, considerandolo come un disertore della loro causa, diventerebbero i suoi nemici più fieri. Cesare sentiva profondamente la perdita della stima e affezione di Ettore; dopo quella notte non avean più scambiata una parola.

Il piano de' negri si era di appiccar fuoco nel medesimo tempo a tutte le piantagioni: e allorquando i bianchi abitatori dell'isola accorressero per arrestar le fiamme, coglierli in quel momento di generale confusione e costernazione, e senza pietà massacrarli. Il tempo dell'esecuzione era ignoto a Cesare; imperciocchè i congiurati aveano cangiato il giorno tostochè fu lor nota la diserzione di Cesare dalla confederazione, temevano li tradisse, e stabilirono di sterminarli ambedue, egli e Chiara, a meno che, fatto senno, rientrassero nella lega.

Ettore desiderava salvare il suo amico, ma la sete della ven-

detta gli estinse nell'anima qualunque sentimento. Nondimeno ci volle fare un ultimo tentativo per cambiare la risoluzione di Cesare. A tal fine indirizzossi ad Ester, onde operasse sul di lui spirito, sempre per mezzo di Chiara: costei ritornando una notte alla sua capanna, trovò sospesa alle stoppie del tetto una di quelle fantastiche malie, con cui le fattucchiere indiane spaventano le loro vittime. Chiara, incapace di resistere al suo terrore, ritornò ad Ester, che da prima la ricevette con misterioso silenzio; ma dopo che essa ebbe implorato il perdono per il passato, e con tutta l'umiltà possibile scongiurala di accordarle la sua futura protezione, la maliarda degnossi rispondere: voler ella, inducesse suo marito a raggiungerla la veggente notte in quel terribil luogo.

Alla sera il signor Edoardo diè festa a' suoi schiavi: egli stesso e la sua famiglia uscirono all'imbrunire a respirare le fresche brezze, e a godere del lieto spettacolo, adagiati sotto una vasta e frondosa palma. I suoi negri erano tutti ben abbigliati; i loro turbanti sfoggiavano colori i più gai, e la lietezza delle vesti armonizzava con quella delle loro sembianze. Mentre alcuni stavan ruzzando in sull'erba, e non pochi danzando al suono del tamburino, altri apparivano di mezzo agli alberi portando panieri di pesche, grappoli e pignoli, il prodotto delle loro terre di provvigione; ed altri sporgevano puliti taglieri che servivano per vasi e piatti. I negri continuarono a danzare e a sollazzarsi fino a notte avanzata: quand'essi si separarono e ritiraronsi al riposo, Casare ricordandosi della promessa fatta a Chiara, avviossi secretamente all'abitazione di Ester, situata nella solitudine d'un folto bosco. Egli aspettò buona pezza prima che Ester schiudesse la porta.

Il primo oggetto che gli fu dato di vedere fu la sua amata Chiara distesa in terra quasi un cadavere. La maliarda aveala assopita con un beveraggio distillato dall'erbe: la trista vedendo il turbamento e la disperazione impressa sulla faccia di Cesare

scoppiò in un riso infernale — « Miserabile ! » gridò ella « tu hai cimentato il mio potere : osservane la vittima ! »

Cesare in un trasporto di rabbia ghermilla alla gola : ma il suo furore presto acquetossi.

« Uccidimi » disse la furia « e tu ucciderai la tua Chiara : essa non è morta, ma dorme nel sonno della morte per opera delle mie magiche arti, e niuna possanza, fuor della mia, può richiamarla in vita. Sì ! guardala immobile e pallida ! Se dentro un' ora non obbedisci a' miei comandi, essa non s'alzerà più dalla terra. Io ho suggerito ad Ettore e a' suoi compagni il solenne giuramento, all' udir del quale ogni negro in Africa trema. Tu conosci la mia volontà. »

« Finchè avrò un soffio di vita » rispose Cesare fissandola severo « Finchè avrò un soffio di vita la tua volontà non sarà fatta ! »

« Mira ! » diss' ella accennando alla luna « Fra poco la luna tramonterà ; allora Ettore e i suoi compagni giungeranno. Essi vengono armati ; armati con ferri ch'io immergerò nel veleno pel loro nemici ; essi tutti saranno invulnerabili. Mira ancora ! se gli oscurati miei occhi non m'ingannano, essi vengono. Temerario, se varcan la soglia della mia porta, tu morirai ! »

« E morte io desidero » soggiunse Cesare « Chiara è morta ! »

« Ma tu puoi restituirla la vita con una semplice parola ». Cesare stette alquanto sovra pensieri.

« Pensa che ormai è vano il tuo eroismo » proseguiva Ester « Le ronche di cinquanta congiurati ti passeranno il cuore se ad essi non ti riunisci ; e dopo la tua morte, la morte del tuo padrone è inevitabile. Qui è la coppa del veleno nella quale or ora saranno immersi i ferri de' negri. I tuoi amici, i tuoi primi amici, i tuoi concittadini fra pochi momenti correranno all'armi ; abatteranno ogni cosa : vittoria, ricchezza, libertà e vendetta seguiranno i lor passi ! »

Cesare appariva più e più agitato, i suoi occhi erravano

stravolti sul corpo esanime di Chiara, la sua anima era straziata da un violento conflitto; ma il suo sentimento di gratitudine non poteva essere smosso da speranza, timore o ambizion che si fosse, nè per amore esser vinto. Nondimeno ei fe' mostra di cedere: come se colpito da terror panico allo avvicinarsi de' negri confederali, ei si rivolse improvvisamente alla maliarda, e disse in un tuono di finta sommissione: « Gli è invano ch'io resista al fato; io pure intingerò la mia ronca nell'apprestato veleno. »

Ester battè palma a palma con gioia infernale; poi comandogli di trar fuori la ronca, per immergerla fino all'impugnatura nella coppa del veleno ch'essa brandiva nell'aere con selvatica impazienza. Ma Cesare non aveva allato la ronca; e sotto pretesto d'andarne in cerca sfuggì. Egli cacciossi a tutto corso lungo una callaia fuori del bosco, giunse ansante alla casa del suo padrone, scalò la muraglia della sua stanza, balzò dalla finestra, e destollo sciamando: Armatevi, armatevi, mio caro padrone! armate tutti i vostri schiavi! Essi combatteranno e moriranno per voi, io il primo. Questa notte il grido di guerra de' negri echeggerà nelle piantagioni di Jefferie! Armatevi, armatevi, mio caro padrone, e sorprendete i ribelli condottieri mentre siete ancora in tempo. Io vi condurrò al luogo ove essi tutti sono ora radunati, a condizione che al loro capo, l'amico mio, sia perdonato. »

Il signor Edoardo chiamò all'armi i negri delle sue piantagioni e i bianchi, essi lo amavano tutti egualmente, Cesare conduceali nell'interno del bosco. Essi procedeano con tutta la rapidità possibile, ma in perfetto silenzio, insino a che, giunti all'abitazione di Ester, circondaronla compiutamente senza che i congiurati se ne accorgessero.

Il signor Edoardo adocchiò a traverso una screpolatura della muraglia, e per mezzo dell'azzurra fiamma d'una caldaja, sopra cui la fattucchiera stendeva misteriosamente le scarne sue

mani, egli vide Ettore e cinque vigorosi negri intenti ad osservare gl'incantesimi di lei: questi negri aveano alle mani le ronche per Immergerle nella coppa del veleno. Uno de' bianchi propose metter fuoco all'abituro, e in tal guisa costringere i negri ad arrendersi: fu seguito l'avviso; ma il sig. Edoardo comandò a' suoi di risparmiar le prigioniere. Quando i negri videro in fiamme le stoppie che fasciavano la capanna, sbocciarono fuori elevando il grido di guerra con frenetica disperazione.

« Arrenditi, Ettore! io ti perdono » gridò il signor Edoardo con forte voce.

« Tu sei perdonato, mio amico » ripeté Cesare.

Ettore non ascoltava che la vendetta: egli avventossi, e piantò la sua ronca nel seno di Cesare. Il fedel servo barcollando cadeva a pochi passi: il suo padrone lo raccolse nelle sue braccia. « Io muoio contento » diss'egli « seppellitemi con la mia Chiara. »

Com'essi portavanno a casa, ei svenne per la perdita del sangue; ma esaminata la ferita, fu trovata non essere mortale: quando egli rinvenne, guardò trasognato all'intorno, sforzandosi risovvenirsi del luogo ov'egli era, e di ciò che era accaduto. Vedendosi innanzi l'amata Chiara, pareagli di sognare: la bevanda soporifera propinatale da Ester avea cessato di agire; Chiara riebbesi dall'assopimento giustamente nel punto che i negri levarono il grido di guerra. Chi può esprimere la gioja di Cesare!!

Nel frattempo, che fu del signor Edoardo e de'rubelli?

L'arresto de' capi della congiura non prevenne l'insurrezione de' negri nelle piantagioni di Jefferie. Appena intesero la convenuta chiamata sorsero in massa; e prima che i bianchi di Jefferie o gli aderenti del signor Edoardo gli impedissero, eglino aveano appiccato il fuoco alla casa dell'ispettore Durante e alle canne. L'ispettore fu il precipuo oggetto della loro vendetta: egli spirò fra le torture inflittele dalla mano di quelli che aveano più sofferto per le sue crudeltà. Il signor Edoardo nondimeno

ritenne gl'insurgenti, avanti che la ribellione s'estendesse nell'isola da un capo all'altro: l'influenza del suo carattere e l'effetto delle sue parole sullo spirito de' ribelli fu sorprendente: non vi volea meno della sua intermissione per prevenire la totale distruzione del sig. Jefferie e della sua famiglia, che perderono in quella notte, secondo il computo, presso che cinquanta mila lire sterline. Egli non fu più abile a riparar questa perdita e a distregarsi del timore d'un'altra insurrezione de' suoi schiavi: alfine egli ritornò in Inghilterra ove visse nell'oscurità e nell'indigenza maledicendo la razza degli schiavi. I miei lettori, io spero, benediranno a Cesare, al *Negro riconoscente*.

Adolfi.

LA SALAMANDRA.

La salamandra appartiene alla specie dei *batracchi*, voce derivante dal greco, che significa *ranocchia*, e con cui si designò il quart'ordine della classe dei rettili, quelli cioè che hanno il corpo nudo senza guscio nè scaglie, la testa senza collo ben distinto e senza strozzatura, ed hanno le dita separate, ma prive d'unghie. Nascono da uova a guscio membranoso, e per isviluparsi hanno d'uopo di soggiornare nell'acqua. — La salamandra solinga abitatrice de' luoghi umidi e fangosi, rivestita d'una pelle a tubercoli e viscosa come quella dei rospi, la salamandra fu soggetto delle più strane favole. Gli antichi la consideravano come essere privilegiato che resisteva alla potenza del più attivo degli elementi, il fuoco, e spesso servì all'emblema dell'amore, brillante piucchè fedele immagine; ma dopochè lo spirito d'osservazione si applicò alle scienze naturali, scomparve il romanzo e

ne rimase la realtà. Se però non havvi oggidì persona che non sappia che il fuoco distrugge la salamandra, come ogni altro essere animato, fra alcuni contadini d'Italia, ov'è conosciuta col vernacolo nome di *piovana*, sussiste il pregiudizio che la sua morsicatura sia mortale; storte opinioni, cui forse diede origine sia la schifosa sua figura, sia lo spremere ch'ella fa in certe circostanze di quell'umore viscoso che la rende lubrica, e che applicato alla pelle sprovvista dell'epidermide, è causa d'un dolore vivissimo, e che spesso n' esce in sì prodigiosa quantità da estinguer il fuoco di cui è circondata, e lasciarle libero il varco all'uscita. Le salamandre, altre abitano le acque, ed altre la terra, ma tutte cercano i luoghi umidi e rifugggono agli avvivanti raggi del sole; nell'inverno si nascondono nella terra o nel fango, mutano la pelle nell'estate ogni dodici o quindici giorni, e nutronsi di vermi, d'insetti e d'altri piccoli animalletti. — Generalmente parlando, la salamandra cerca le acque stagnanti, alcune però preferiscono le limpide, come i ruscelli, i fonti ed i pozzi, altre poi i più corrotti pantani; lasciano alcuna volta la loro dimora nella notte e specialmente nei giorni piovosi, onde l'etimologia della già accennata voce *piovana*, sia per mutare soggiorno, che per andar in cerca di lor nutrimento, ma ben poco si allontanano dal loro nido.

La più singolare proprietà di questi piccoli rettili si è quella che scoprì il dotto Spalanzani, di rigenerare le loro membra; tagliate a mezzo un zampino ad una salamandra e poscia gettatele in un vaso d'acqua, fra otto giorni si troverà un moncone allungato che già presenta un' articolazione verso il mezzo che raffigura la coda, pochi giorni dappoi questo moncone ha preso forme meglio modellate, e facilmente si può riconoscere il braccio, il cubito, e termina in una specie di pastone allargato che quanto prima vedremo dividersi in dita, e queste si comporranno dello stesso numero di falangi, quanto quelle dell'altra zampa; finalmente in capo ad un mese, più o meno, secondo il calore del-

la stagione, la salamandra avrà intiera recuperata la sua zampa al tutto simile alle altre, senzachè nulla vi manchi, muscoli, nervi, vene, arterie, ossa, e ligamenta, e così fa d' ambedue le zampe, così degli occhi, così della coda; nè si riconosce diversità nell' organizzazione della parte riprodotta, e di quella schiantata.

La durata della loro vita non è ancora determinata, ma è probabile che si prolunghi molt'anni come quella delle rane; d'altronde difficilmente cessano la vita, e ci vuole il colpo più violento per privarnele. Con un ferro taglientissimo aprasi il cranio della salamandra e le si tolga il cervello; gettata nell'acqua, continua per lungo tempo a passeggiare, a mangiare ed a compiere tutte le funzioni vitali, come se nulla fosse avvenuto.

Fra le varie specie della salamandra quella che da noi merita speciale osservazione è quella che è nota ai naturalisti col nome di *salamandra punctata* la quale ha le stesse abitudini delle altre, non intieramente priva dell'organo vocale, emettendo spesso alla superficie dell'acque un rauco e flebile grido; ne differisce però per la forma e pei colori. Paesana dell'Europa, sta nelle acque paludose, e vestesi di color bruno chiaro di sopra, e d'un bel rosso di sotto, ovunque spruzzato di piccole macchiette rotonde e nere, colla testa rigata dello stesso colore, partendo le righe dal collo, e riunendosi alle narici. Il dorso, nell'individuo maschio, e soltanto di primavera, è sormontato da una cresta ben rilevata e punteggiata, che stendesi dalla testa all'estremità della coda.

La morte volle scegliere un eccellente ministro; la peste, la febbre, l'asma e la podagra giungono a lento passo. No, no, disse la morte, a soddisfare i miei desiderii e la mia speme, convien ch'io scelga per ministro — *l'Intemperanza*.

GLI ARABI PRIMA DI MAOMETTO

Fra tutte le rivoluzioni che hanno sconvolto la terra, lo sbucar degli Arabi dai loro deserti e lo scorrere per le vicine e lontane regioni è certamente un fatto sorprendente per la rapidità de' suoi progressi. Era riserbato ad una nazione oscura ed appena conosciuta, quando Roma era signora del mondo, il manifestarsi per lo splendore delle sue conquiste, e di fondare in breve tempo sopra le ruine del romano impero una nascente dominazione.

L'Arabia conservò la propria indipendenza anche ne' tempi in cui l'impero di Roma stavale, per così dire, alle porte. Per la sua vantaggiosa posizione poco aveva a temere d'essere molestata da' suoi vicini: circoscritti all'oriente dal mare dell'Indie e dal golfo Persico; al mezzodì dall'Oceano, e verso l'occidente dal mar Rosso; verso la parte settentrionale era difesa dai deserti e dalle montagne dove non trovavasi alcuna maniera di sussistenza.

Questi ostacoli, e quelli che nascevano dappoi dalle circostanze del clima rendevano quest'estremità dell'Asia assolutamente impenetrabile ad un esercito. I Persiani e gli Egizii erano forse i soli popoli che per la loro vicinanza, e per alcuna relazione nel clima e nelle usanze, avessero potuto tentare questa conquista; ma i Persiani erano essi medesimi occupati a difendersi contro l'ambizione dei Greci; e d'altra parte gli Arabi rendevano un annuo omaggio al re di Persia per mantenersi con esso lui in buona armonia. Oltracciò l'Arabia non tanto era ricca da eccitare la cupidigia delle nazioni: la principale sua dovizia consisteva ne' suoi aromi, e nella facilità di cambiare le proprie produzioni con quelle dell'India, le cui navi venivano ad approdare nei suoi porti.

In tal posizione gli Arabi non erano tormentati nè dall'avidità delle conquiste, nè spaventati dall'ambizione de' conquistatori: dappoichè Alessandro ebbe fatta sua la Persia, gli Arabi, di tutti i circonvicini popoli, furono i soli che non gl'inviassero nè omaggi, nè ambasciatori; si è creduto da qualche storici, che questo principe avido di gloria, avesse intenzione di punire gli Arabi di questa mancanza d'ossequio, com'è fosse ritornato dall'Indie.

Per dare maggior lustro alle armi di questo conquistatore, si è ben posta l'Arabia, dopo la sua morte, nello spartimento che si fece del suo impero; ma Tolomeo non ricevè propriamente dell'Arabia che le provincie confinanti alla Palestina, alla Siria, all'Egitto, e non l'Arabia veramente, perchè Alessandro non l'aveva conquistata. Antigono, uno de' generali di Alessandro, ebbe alcun fatto d'arme con gli Arabi vicini a quelle provincie, mandò contr'essi un corpo d'armata, che per saccheggiare Petra, approfittò del momento in cui gli Arabi erano assenti; ma tornati tagliarono a pezzi il corpo d'armata di Antigono. Demetrio, figliuolo di lui, non riuscì a miglior esito; amò meglio di ritirarsi, ricevendo qualche donativo dagli Arabi, anzichè esporsi all'incertezza dell'armi.

Discorrendo gli storici avvenimenti che ai Romani hanno assicurato il conquisto dell'Asia, vedesi gli Arabi ora vincitori, ora vinti: ma gli è duopo osservare che allora il nome di Arabi era comune a tutti i popoli che abitavano i deserti fra Aleppo, Damasco, la Mecca e Bagdad. Lucullo, che mosse l'esercito contro questi Arabi, ebbevi sovr'essi qualche vantaggio: costrinse anche uno dei principi a prestargli omaggio, ma ciò non prova la conquista dell'Arabia.

Plutarco afferma che Pompeo soggiogò gli Arabi vicini al monte Amano; e che ridusse quelli che confinavano con la Siria e con la Mesopotamia ad accettare la guarnigione romana; ora questo monte Amano era a settentrione di Aleppo, e per conse-

guenza ben cento quaranta leghe lungi da Petra, capitale dell'Arabia, la quale dal nome di questa città fu chiamata Petrea. Aggiugne Plutarco che il principe degli Arabi residente in Petra, per lettere, si era sottomesso a questo generale; ma che questo trattato non ebbe effetto, poichè dopo la ritirata di Pompeo, il principe ricominciò le sue scorrerie. Scauro, al quale fu dato il comando dell'esercito dopo Pompeo, avendo voluto inseguire gli Arabi fino nei deserti dell'Arabia Petrea, fu costretto di retrocedere, per non far perire i suoi soldati che non trovavano onde vivere.

Antonio ridusse bene uno de' principi arabi vicini all'Egitto ad offerir l'omaggio di qualche tributi a Cleopatra; ma questo principe non rinunziò alla propria autorità. Anzi in Plutarco si vede che dappoich' il generale, a cui Antonio avea confidato l'esercito di Libia, si fu reso a Cesare, questo governatore volle darsi la morte; e Cleopatra, per liberarsi dalla guerra e dalla servitù, avea fatto trasportare per terra molte delle sue navi nel mar Rosso per passare in Arabia; ma avendo gli Arabi vicini a Petra incendiata una parte di queste navi, ella avea desistito dal suo disegno.

L'orgoglio de' Romani, avvezzi a vincere, non potè non essere offeso dalla resistenza degli Arabi; e sotto l'impero di Augusto vediamo che Lelio Gallo fece alcuni tentativi per sottometterli: penetrò nel loro paese, riportò qualche piccola vittoria; ma dopo essersi esposto a molti pericoli, indietreggiò, avendo perduta, per le malattie, una parte del suo esercito.

Nè più fortunato fu l'imperatore Traiano: s'avanzò nell'Arabia Petrea, e mise l'assedio innanzi a Petra, cui fu costretto d'abbandonare sì perchè fu respinto dagli Arabi, e sì perchè l'esercito non poteva resistere dalla caldura del clima, al difetto d'acqua, ed agl'insetti che lo molestavano. Un secolo incirca dopo Traiano, Severo rivolse le sue armi contro gli Arabi che infestavano la vicina Siria: dunque qui è discorso degli Arabi

che confinavano con la Siria e con la Persia, e non di quelli che abitavano la penisola chiamata Arabia.

I Romani furono scorati dagli ostacoli che si frapponevano alla conquista dell' Arabia, e più non se ne parlò da Severo sino ad Aureliano. Narra la storia che quest' imperatore, vinta Zenobia, contava fra' prigionieri che ornavano il suo trionfo, Saraceni ed Arabi; ma con questo nome erano pur anche designate allora quelle orde vagabonde vicine ed ausiliari di Palmira.

L' indipendenza degli Arabi in questi antichi tempi non può essere posta in dubbio, poichè sussiste anche oggidì; ed il gran Signore, cui gli Arabi riguardano come loro sovrano, per rispetto alla loro religione e per l' estensione della sua potenza, non ha che una precaria autorità sopra questi popoli erranti.

D' altra parte l' indipendenza di questi popoli è meno effetto del loro coraggio, che delle qualità del loro sito, del loro modo di vita, e della difficoltà d' inseguirli nei deserti che loro servono di sicuro asilo.

F. L.

LA MORTE DEL POVERO.

Il povero Giovanni è moribondo. Invecchiato innanzi il tempo, logore le membra dalle fatiche, dagli stenti; dalle affezioni, ha dovuto cedere alla violenza del male, e non vedrà il ritorno del sole sopra questa patria terrena dov' egli ha sparso tanti sudori e tante lagrime.

Appena che ferì sera il medico gli ebbe toccato il polso, guardando la faccia livida e scarna, gli occhi infossati ed immobili, le labbra scolorate e riarse, giudicò che anche per lui que-

sto mistero della vita era per finire, e disse partendo alla sconsolata moglie del malato: lo qui non ho più nulla che fare; chiamate il sacerdote.

E la moglie, già stanca delle notti vegliate al capezzale del marito, affranta dal digiuno e dalle lacrime, richiamò le poche forze rimastele, e, lasciata a custodia del sofferente la pietosa pigionale, andò ella stessa ad avvisare il paroco, facendo un miglio sopra la neve.

Il paroco ed il cappellano erano fuori forse ad assistere altri moribondi; finalmente un sacerdote è venuto; ha amministrato al moribondo gli ultimi uffici della religione; la stola è sopra i suoi piedi; il crocefisso riposa sopra il suo petto.

La fiocca luce d'un rozzo lume rischiarava lo squallido tugurio; la moglie è rimasta sola a custodia del marito; ora genuflessa innanzi all'immagine della Madonna; ora chinata sul volto di Giovanni per bagnargli con tremante mano le labbra, per ispiarne gli ultimi debolissimi aneliti, per riscaldare con un bacio la fronte coperta di gelido sudore.

Una lacrima della sventurata cade sulle gote del suo compagno; egli se ne avvede; riapre gli occhi; un lampo di vita ritorna a scintillare nelle sue pupille; e, volgendole in alto, come per guardare il cielo, atteggia la bocca al sorriso, quasi le voglia dire: Non piangere per me, io ho finito di patire; e tu stessa, anche tu, mi seguirai in quella sede beata dove sono cancellate fin le memore di questa fugace miseria della vita terrena.

Poi, innanzi di richiudere gli occhi, li gira lentamente attorno di sé, e non vede altri; si è ricordato dei figliuoli e non li vede. Allora i suoi pensieri tornano sulle cose del mondo, ove lascia le sue creature disperse e lontane da colei che tra poco sarà vedova, povera, derelitta; allora nuovamente gli si presentano, a guisa di bianchi spettri che passano solleciti nelle tenebre, le rare e brevi gioie, ed i lunghi e molti dolori che tutta contengono la storia del viver suo.

Una cara fanciullina che fu la prima creatura che venisse a rallegrare la vista dei genitori, tornò al seno di Dio appena che aveva incominciato a chiamar babbo e mamma; ed ei la vede quale angioletto sorridente che lo aspetta con le ali aperte e ferme per guidarlo alle feste del paradiso.

In una vasta e desolata pianura coperta di cadaveri tra i gemiti de' feriti, ei ritrova la morta spoglia d'un figlio caduto da prode combattendo i nemici della patria; e baciato in fronte, lo seppellisce e vi pianta sopra una croce, solo ricordo del valoroso figliuolo del povero.

Ora gli par d'essere sopra un monte; molte miglia lontano, dove l' avida ed industriosa mano dell' uomo va scavando nelle pietrose viscere per trarne preziosi metalli: ivi è un figliuolo che suda nel faticoso lavoro per sostentare sè stesso, e per inviare qualche soccorso ai suoi genitori: o egli non ha ancora saputo che il povero padre è malato, senza speranza di guarigione; od è già per via frettoloso e palpitante; ma non potrà giungere in tempo!

Poi rivede la sua bottega, gli arnesi del suo mestiero; i lavori rimasti interrotti per la malattia che lo ha assalito; ripensa alle fatiche durate per campare la famigliuola, alle strette del bisogno tante volte venute a turbargli il necessario riposo, a mostrarli le sue creature in procinto di patire la fame; ripensa alle tentazioni fortemente combattute e vinte, alle consolazioni trovate nella religione, alla coscienza pura che lo sostenne fra le sventure . . .

Un gemito della moglie che vedendolo più pallido e immobile lo credea già spirato, lo risveglia dalla profonda contemplazione di tante visioni; un' altra lacrima cadutagli sulle labbra da quegli occhi amorosi gli fa sentire lo estremo avanzo della sua vita; conosce che pochi istanti gli rimangono; fa uno sforzo, leva un braccio, cerca il crocifisso; la moglie lo aiuta ad imprimervi un bacio; le stringe la mano, le sorride per l' ultima vol-

ta; e null'altro rivedendo che il candido angioletto della sua creatura, invoca la Madonna, e spira, nella pace del Signore, l'anima generosa.

La sera di quel giorno due cataletti erano alla porta di quel misero tugurio. La celeste Provvidenza aveva avuto compassione della vedova derelitta. Alcune pietose donne del vicinato benedicevano la memoria del povero che spesso le aveva confortate di consigli e di soccorso, togliendo talora il pane dalla sua bocca per liberare dalla fame i loro figliuoli, e tal altra spogliando sè stesso per rivestir quelli. Rimaneva più povero di prima; e che importava alla virtuosa sua moglie, purchè i vicini soffrissero meno?

Senza pompa di funebre onore la terra del camposanto ricuopre quelle membra logore dalle fatiche, dai dolori, dagli stenti del povero; non una lapide porta scolpito il nome, o rammenta le virtù vere e modeste e sublimi del povero Giovanni e della sua affettuosa compagna. Ma a loro che importa? E che bisogno hanno della lapide? Le povere donne del vicinato benedicono i loro nomi; l'esempio delle loro virtù ha confortato qualche infelice, ha fatto svanire qualche tentazione di colpa consigliata dalla tormentosa tirannia del bisogno; il figliuolo e i nepoti saranno onesti nella povertà rassegnata e onorata che è il loro solo patrimonio. Che altro può desiderare il povero? Patire con forza d'animo, e con religiosa rassegnazione; e dimenticare nel pensiero di Dio le tribolazioni sofferte sopra la terra.

P. T.

Dove è virtù è sempre nobiltà, a quel modo che dove sono stelle v'è sempre cielo: e come poi dovunque è cielo non vi sono stelle, così dovunque è nobiltà non v'ha sempre virtù.

DELLA PRODUZIONE E DEL COMMERCIO DEI NIDI
DI RONDINE IN ORIENTE.

Molti e molte volte hanno parlato dei nidi di rondine, ma niuna delle descrizioni che abbiamo fra mano ci apre chiara la qualità della sostanza che concorre a formarli, e la cagione per cui i Chinesi ne vanno sì ghiotti.

Questi nidi se sono di prima qualità si vendono ordinariamente a maggior prezzo d'una quantità d'argento dello stesso peso, cioè circa cinque ghinee e mezza la libbra (145 franchi). Alcuni d'una qualità straordinaria per la bianchezza e trasparenza loro estrema, furono pagati fin anco a peso d'oro. Gli epicurei dell'Occidente non contrastano peranco ai Chinesi questa ghiottornia squisita; tuttavia non ci parrebbe strano di vedere sulle tavole de' gran signori la bevanda fatta coi nidi di rondine disacciare ed occupare il posto della bevanda di tartaruga, quando i paesi dell'Arcipelago indiano fossero meglio conosciuti, e quando la produzione e l'offerta de' nidi di rondine fosse più considerevole.

Questi nidi sono in fatto, a ciò che si narra, molto nutrienti, e quando sono ben preparati hanno, per quanto ne si assicura, un sapore delizioso.

Non è ben certo il modo che adoprano le rondini di mare per raccogliere ed impiegar le materie che entrano a formare l'edificazione de' loro nidi. I migliori osservatori indigeni pretendono che uno dei principali elementi sia somministrato dal sugo dell'*agar agar*, pianta sottomarina; ma che base della struttura del nido sia un liquore d'una trasparenza straordinaria che stilla da certe rocce sporgenti dal lido del mare ne' grandi calori, e che si coagula all'orlo delle loro spezzature. Dicono altresì che la rondine allorchè fa suo nido caccia il becco in certe frutta

dilicate, ritraendone quel succo che gli dà un sapore ed un profumo sì aggradevole.

Questi nidi sono sempre locati ne' più selvaggi e solitari luoghi che si possano immaginare. Una grotta dell' isola di Giava ottenne per questo riguardo una grande celebrità. Essa si apre sul mare e si estende a grande fondezza nelle viscere della montagna. L' entrata per acqua è resa impossibile dalla violenza colla quale il mare, agitatissimo su questa plaga, vi spinge e vi ritrae gli spumanti suoi flutti. Per penetrarvi è forza calarsi a varie centinaia di piedi lungo una roccia a picco, all' uopo di una fragile scala di canna, e arrampicarsi agli scaglioni delle pareti interne, ove un passo falso sarebbe la morte. Le rondinelle appiccano perpetuamente a questa caverna i loro nidi tanto serrati che si toccano l' un coll' altro fino a grande profondità nell' interno.

Tali nidi sono generalmente di qualità migliore, e quantunque sieno staccati regolarmente dalle pareti ogni anno e sempre prima possibilmente che le rondini vi depongano le uova, vengono da esse ricostrutti come se il danno dei gettati preparativi non le tocasse.

Trasportati alla China, son cotai nidi ripartiti in tre classi determinate dalla maggiore o minore purezza e trasparenza. Quelli che sono colti nelle grotte prossime al mare hanno di solito la trasparenza del vetro. Quelli invece che vengono dall' interno delle isole, colti o nelle fessure delle rupi o nei tronchi delle piante, hanno un colore cupo, e sono così sparsi di materie opache, che non si estimano se non a prezzo di gran lunga inferiore. Quelli in fine che hanno una bianchezza irreprendibile, non vengono giammai compresi nella prima classe quando si abbia cura di conservare il loro umidore, giacchè al gusto de' golosi dell' impero celeste, i nidi colti nelle grotte oscure ed umide sono molto più delicati di quelli che stettero a lungo esposti all' influenza della luce e dell' aria.

A. M.

ROMA E CARTAGINE

L'Italia, la Spagna, le Gallie, l'Africa Settentrionale ed il Mediterraneo dentro a quest'epoca (l'epoca *della Monarchia de' Greci, cioè dal 330 al 202 avanti l'era Cristiana*) divengono un teatro d'accanite battaglie terrestri e marittime. Due città rivali, Roma e Cartagine, turbano tanta parte del mondo incivillito, che pende ansioso dall'esito, preda futura del vincitore. Roma, che da prima a stento, ed assaggiando l'amaro delle forche caudine, avea sottomesso il Sannio, ossia pochi palmi di terreno intersecato da ispide balze; facilmente poi discacciato l'imprudente e volubile Pirro, plantava le aquile vittoriose in faccia alla Sicilia, e stringeva alleanza con Jerone re di Siracusa. Cartagine dall'altra parte che dettava legge dall'arenosa Libia sino alle ultime spiagge flagellate da' flutti dell'Oceano Atlantico e che colle sue flotte copriva il Mediterraneo, aspirava ugualmente al possesso della Sicilia. La prima guerra punica decise il contrasto a favore dei Romani.

La pace non fu tra le due potenze che una tregua, affine d'apparecchiarsi ad un più terribile conflitto. Cartagine pel valore di Asdrubale rapidamente dilata in Ispagna le sue conquiste, e le consolida colla fondazione d'una nuova città. Roma, fatto orribile scempio d'un nuovo sciame di Galli detti Gesati, che dalle rive del Rodano furibondi eransi avanzati dentro la Toscana, pel valore di Marcello s'impadronisce di tutta la Gallia Cisalpina e la tiene sotto il freno con due colonie, Cremona e Piacenza. Dopo tali vittorie signoreggiava intieramente l'Italia settentrionale, aggiuntavi la spontanea dedizione della Venezia dove fondò Aquileja nel paese dei Carnj. Poco stante di là passarono le legioni alla conquista dell'Istria e della Dalmazia, dando all'industriosa Trieste la prima sua origine, divenuta anch'essa colonia

romana. Pertanto le due rivali repubbliche, di tanto avendo accresciute le loro forze, agguavano reciprocamente di correre all'armi, anche senza l'eccidio di Sagunto. Già Annibale, degno erede dell'odio paterno contro i Romani, che di soli 26 anni avea preso il comando in Ispagna, divorava l'Italia come sua preda. Indurato alle militari fatiche, avvezzo a dormire sopra l'ignuda terra, duce alcuno non avvi di lui più fecondo nell'immaginare nuove disposizioni di guerra, più pronto nel ritrovare ripieghi, e che più utilmente unir sappia all'astuzia l'ardire. Possede una nuova maniera di vincere i nemici, non tanto studiando la qualità del terreno, quanto l'indole de' generali che vengono a combatterlo. Veramente il di lui esercito consisteva in un raccozzamento di diverse nazioni: Spagnuoli, Greci e Galli formavano il nerbo della fanteria, i Numidi la cavalleria, gl'isolani delle Baleari fornivano i frombolieri: egli però a tutti avea saputo ispirare uno spirito solo ed un eguale ardore. Si estima un prodigio di strategia la marcia di 1200 miglia, colla quale partito da Cartagena giunse in Italia per sentieri creduti impraticabili, per le alpi coperte di ghiaccio e di neve. Dopo tre consecutive vittorie scorge le mura della superba capitale sua nemica, ma ben s'avvede che quella racchiudeva un popolo d'eroi. Non lascia ancor per questo le viscere dell'Italia: fa d'uopo che l'ispirazione d'un nume vel costringa. Dopo la battaglia di Zama, il trionfo di Scipione, in cui questi riceve per primo il soprannome d'Africano, fa prevedere qual sorte sovrasti alle altre nazioni.

Roma e Cartagine ne' primi anni di quest'epoca fiorivano nel maggior vigore delle loro istituzioni. Le due città aveano qualche somiglianza ne' Consoli e ne' Suffetti, nell'autorità del Senato, maggiore però in Cartagine, giacchè non riferivasi all'adunanza popolare che in caso di pareri discordi. Per altro i divari tra le due città erano di troppo maggior rilievo. In Cartagine la povertà escludeva dalle cariche, quella povertà che Roma onorava ne' Fabrizj e ne' Curj. Cartagine era essenzialmente una repubblica

di mercanti, Roma di agricoltori soldati; questa conquistava per orgoglio, quella per avarizia. Cartagine, avvezza a trafficare di tutto, non tenea che truppe straniere a' suoi stipendj, credendo di fare incetta, come d' una merce, anche della vittoria. Da queste politiche morali differenze ne avvenne che dopo la battaglia di Zama Cartagine si diede per vinta; Roma dopo quella di Canne risorse. poichè si esauriscono l'oro e l'argento, non mai le patrie virtù. Non fu dunque un giuoco di fortuna volubile ed ingiusta, se quella e non questa elevossi ad ottenere l'impero del mondo.

INFANZIA E VECCHIAIA:

Una buona novella! una buona novella! Due estremi di felicità entro i quali ci troviamo tutti compresi quanti viviamo: l'infanzia e la vecchiazza. Rimembranza di beni goduti, speranza ragionevole di beni a godere. Una buona novella! Una buona novella!

V'inganno io forse, o lettori? Vi alletto con vane parole? Udite, udite.

Quando la fanciullezza vi ha abbandonato, quando vi ha abbandonato la dolce stagione degli scherzi, e dell'amabile inesperienza, pensate all'avvenire, pensate alla riposata vecchiazza, alla vecchiazza condotta a mano dall'infanzia e folleggiante con essa.

Il cieco Edipo guidato dall'amorosa figliuola è un emblema. Vuol dire che una cara e invidiabile vita vi aspetta, cessati i tumulti delle virili passioni, e presa l'esperienza a difesa dell'esperienza.

Fanciulli e vecchi godono egualmente della vita perchè sono appartati dalla pressa e dalla moltitudine. E gli uni e gli altri

non se ne curano; i primi perchè non ne hanno cognizione, i secondi perchè non hanno che un passo a fare per trovarsi in sicuro.

E gli uni e gli altri hanno limpido da prevenzioni il giudizio. V'ha chi gli chiama deboli; ma la forza di quelli che così parlano, costa loro assai cara, e vorrebbero, credete, cambiarla con una debolezza siffatta.

Amano i giuochi ambedue; quanto dicono e fanno non è che un giuoco. Gli uni non intendono il perchè delle cose che loro si fanno fare, gli altri capiscono che quando anche si proponessero un fine, mancherebbe loro il tempo da conseguirlo.

Il giudizio d'ambedue è giusto e notevole. Non hanno i fanciulli prevenzione di sorte; i vecchi si spogliarono di quelle che li tennero lungamente agitati, e furono ad essi cagione di giorni angosciosi.

Ma badate! bisogna che i fanciulli sieno fanciulli, e i vecchi vecchi. Darete i destini della Grecia in mano al figliuolo di Temistocle che balbetta? E non vi moverà a riso il vedere l'antico Priamo avventarsi coll'asta sull'oltraggiatore de' suoi domestici numi?

Ad ogni età le proprie armi e i propri esercizi. Non in mano ai fanciulli le redini dello stato, non sulla chioma canutta le fiorite ghirlande. Il fanciullo uomo è un piccolo mostro; il vecchio scintillante di gioventù è una schifosa chimera.

Godano fanciulli e vecchi la loro fortuna: godano dei molti beni che sono loro accordati, mentre l'età intermedia si aggira crucciata e crucciante per difficili e faticosi sentieri.

Non portino invidia a quelli che gli precedono, o che tengono loro dietro; verrà la stagione opportuna per tutti. Una legge immutabile ha assegnato gli stadii ne' quali è scompartito il cammino di ciascun uomo.

Vi hanno esempi di vecchiaia poco serena? Bisogna che questa età ritragga in ogni cosa della fanciullezza. Senza questo, è

lo scolo, il sedimento di tutte le brutte sozzure, di tutti gli amari succhi che stillarono dagli anni anteriori.

Fa d'uopo alla vecchiaia di avere il cuore libero da rimorsi come la fanciullezza; libero da pretese come la fanciullezza; libero da soverchi desiderii come la fanciullezza.

Date passo dopo passo, non vi affaccendate di andarne di galoppo. Meglio giugnere domani alla meta, a cui se arrivaste oggi, non trovereste chi fosse apparecchiato a ricevervi.

Non diffidate, ma confidate; gli uomini vi soccorreranno quanto più vi vedranno abbisognare del loro aiuto, e avere in essi riposto le vostre speranze.

Affezionatevi a' fanciulli, stringetevi ad essi; voi gli avi, essi i nipoti. Estremi anelli della catena; estremi punti del cerchio, rientrate gli uni negli altri.

Voi siete l'ideale della vita; gli altri uomini non ne hanno che la infelice attualità. Di voi, altri ne ha le speranze vivaci, altri le soavi memorie.

Ralleghiamoci che fummo fanciulli! Ralleghiamoci che diverremo vecchi! E se i nostri occhi si oscureranno alla luce del giorno, rispetteremo la legge imperscrutabile che ne chiama altrove, e lasceremo altri fanciulli danzare sulla nostra sepoltura, altri vecchi assidersi a novellare sovr'essa

I Romani chiudevano gli occhi ai moribondi per dimostrarci che la morte ci ritrova a tentone e con gli occhi chiusi, mentre *facile est descensus Averni*. Gli riaprivano nel rogo per insegnare all'incontro che la via del Cielo è difficile anche con gli occhi aperti.

. GUERRA DI CHIOGGIA

Famosissima nell'istoria d'Italia è la guerra di Chioggia, onde avvisiamo che a' nostri lettori non ne riuscirà discaro il racconto.

La nimistà tra Genova e Venezia, durata dal 1205 sino al 1381 con intervalli più o men lunghi di tregua o di pace, ebbe per prima ed unica e continua cagione l'emulazione dei traffichi loro in Oriente. « Incominciò la discordia a metter faville tra loro nei giorni ch' Enrico Dandolo, astuto come Ulisse e prode come Ajace, benché negli anni di Nestore, condusse i baroni Francesi, Fiamminghi e Monferrini al conquisto della città di Costantino. Caduta l'imperial città nelle mani de' Latini (1204) si ebbero i Veneziani la miglior parte delle spoglie de' Greci. Il Doge loro, calzati i coturni di porpora, s'intitolò signore di un quarto e mezzo dell'imperio romano. La scaltra politica di quei trafficanti si procacciò una catena di città, d'isole, di fattorie lungo il lido marittimo, la quale da Dirrachio sulle coste della Dalmazia, sino a Lazi in fondo al Ponto Eussino si distendeva. Degli otto rioni di Costantinopoli, tre appartennero alla colonia de' Veneziani. Ed ai paesi ottenuti nello spartimento essi aggiunsero la fertile isola di Creta e le rovine delle sue cento città, facendone l'acquisto dal marchese di Monferrato per dieci mila marchi d'argento.

Una potenza sì vasta, sì subita, fondata da' Veneziani in quelle stesse regioni ove tanta fatica e tanti pericoli avean durato i Genovesi a conseguir qualche privilegio, a por qualche fondaco, infiammò l'invidia e la gelosia di questi animosi repubblicani.

Essi ajutarono Michele Paleologo a riconquistare Costantinopoli (1262) ed ottennero da questo greco imperatore i sobborghi di Pera e di Galata ed il porto delle Smirne con piena giu-

risdizione sopra que' luoghi. I Veneziani contesero con loro per la supremazia ne' mari del Levante; ma dopo molte battaglie navali, le due Repubbliche fecero tregua nel 1271. Dopo la caduta di Pisa, Genova si trovò più in grado di rinnovare il conflitto con Venezia. Essa mise in mare un'armata di 165 galee, che portavano in tutto circa 25,000 marinai, esercitati del pari al navigare e al combattere. Questo meraviglioso stuolo non fu, a così dire, che una grande parata marittima. Ma un'altra armata di 78 galee, due anni dopo, entrò nell'Adriatico, ruppe i Veneziani presso all'isola di Curzola, prese ed arse 84 galee al nemico, e fece 7,000 prigionieri, tra' quali l'ammiraglio Andrea Dandolo che s'uccise volontariamente percotendo il capo ad un'asse della galea per non dare a Genova lo spettacolo di un ammiraglio veneziano in catene.

« Per la rotta di Curzola i Veneziani temettero di perdere la libertà, e i Genovesi furono gridati la più ardita e valorosa gente che combattesse per mare ». La seconda guerra veneta finì con la pace del 1299. « E ciascuno riebbe i suoi prigionieri con que' patti che a' Genovesi piaquero. Intra gli altri vollero che infra tredici anni niun Veneziano navigasse nel mare Maggiore di là da Costantinopoli, nè nella Soria con galee armate ». Questa pace, vergognosa per Venezia, assicurava ai Genovesi il possesso de' lidi ove l'ingegnosa favola avea collocato il rapimento dell'aureo vello, fatto da' primi navigatori.

Sopra que' lidi, ch'erano del Mar Nero, e d'onde venivano esclusi i Veneziani, i Genovesi fondarono una continuata catena di colonie, di fattorie, e di forti, la quale collegandosi con Galata o Pera, stupendissima loro colonia accanto a Costantinopoli, metteva in lor mano un cunulo di potenza e di traffichi, appena credibile a' nostri giorni.

La guerra si ruppe di bel nuovo nel 1346; i Genovesi sconfissero i Veneziani al cospetto di Costantinopoli, ma vennero pienamente disfatti nelle acque della Sardegna. Pagano Doria risto-

rò l'onore delle armi liguri all'isole di Sapienza, e Venezia fece svantaggiosa pace con Genova nell'anno 1354.

Eccoci giunti alla quarta guerra veneta, di tutte la più famosa col nome di guerra di Chiozza, ch'è quella da noi presa a narrare.

Tenedo è un'isoletta che siede dinanzi allo stretto dei Dardanelli. I Genovesi e i Veneziani del secolo XIV non pensavano di Tenedo come il poeta di Augusto quando Bisanzio era un'oscura terra del Barbari. Essi la riguardavano come la porta dell'Elesponto, il seggio donde potevano guidar col freno gl'imperatori di Costantinopoli.

Sì l'un popolo che l'altro vantava per titoli al possesso di Tenedo la cessione di questo o di quell'Augusto. Pel quale contrastato possesso proruppe in fiamme la discordia che erasi accesa tra loro a cagione di certe soverchierie di precedenza nell'incoronazione di Pierino re di Cipro, seguitate da miserabile scempio (1372). Ma in sostanza la preminenza nella mercatura orientale era il desiderio de' Veneziani; ed essa era in mano de' Genovesi. E quindi le ire.

Nel racconto di questa guerra, denominata comunemente di Chioggia dal luogo ove più aspramente fu combattuta, gli storici sogliono parteggiar per Venezia. Ed è generosa la loro parzialità, perchè Venezia diede allora al mondo un esempio, ch'ella medesima poscia infelicemente dimenticava. Tuttavia la verità dee trovare il suo luogo. Genova raccordossi dell'antica sua gloria; i Visconti di cui avea portato il giogo non l'intimorirono; essa riprese le sue armi vincitrici ed il trionfale suo remo. Chiusa nell'elmo, colla spada in pugno, avventurossi alla tenzone con la fortezza de' suoi anni migliori. Ella richiamò nel seno della patria i suoi fuorusciti, mise in mare poderose armate, e collegossi col duca d'Austria, con Lodovico re d'Ungheria, con Francesco da Carrara signor di Padova, e col Patriarca d'Aquileja. I Veneziani fecero compagnia e taglia con Bernabò Visconti signor di Milano, col marchese del Carretto, e con Pierino re di Cipro.

Sommo era il furore della lega contra Venezia. « Noi siamo confederati, scriveva il re d'Ungheria al signore di Padova, all'eccidio, alla vergogna, all'ultimo spargimento del sangue de' Veneziani e d'ogni loro amistà ». E non erano più quelli gli splendidi giorni dell'Adriaca reina. Il leone di San Marco non allargava maestoso le ali sopra le contrade vicine. La Dalmazia, vivaio d'intrepidi marinaj, era stata rapita alla repubblica dal re d'Ungheria, il Doge avea rinunziato nell'accordo di pace ad intitolarsi duca della Dalmazia e della Croazia. Il signor di Padova, implacabile avversario di Venezia, le suscitava da ogni parte nemici, assediava, benchè inutilmente, la terra di Mestre che le sole lagune dipartono da Venezia, e metteva a sangue colle sue bande, congiunte a quelle del patriarca d'Aquileja, la Marca Trivigiana. La città d'Ancona, la reina di Napoli, gli Scaligeri, signori di Verona, s'annoveravano tra i nemici della repubblica. La terra ferma, insomma, era ispida di lance a' suoi danni. Tuttavia nel mare le rimanevano Vettor Pisano e Carlo Zeno, suoi prodi ammiragli, colle 40 galee che tra amendue comandavano. E Vettor Pisano disfaceva un'armata genovese di 10 galee, non lungi dal capo d'Anzio ove già sorgeva il tempio della Fortuna; così porgendo buon augurio alla guerra.

Luciano Doria passò nell'Adriatico (1379), ed i Veneziani furono costretti a combattere nel loro golfo non più per l'imperio del mare, ma per la conservazione delle proprie lor mura. « Chi ama San Marco mi segua » gridò Vettor Pisano, che sforzato da' Provveditori, di mal animo per buone ragioni accettava presso la città di Pola il conflitto, cui animosamente il Doria lo disfidava. Ferocemente per l'uno e per l'altro combattuta fu la battaglia. E già la vittoria pareva portar la palma alle liguri insegne, quando Luciano, alzata la visiera dell'elmo per veder meglio come i nemici piegassero in rotta, fu trafitto nella faccia dalla lancia di Donato Zeno, e steso morto sulla nave ove erasi scagliato all'assalto. Egli morì consolato dalle grida di trionfo

che mandavano i suoi soldati. Imperciocchè pel suo lagrimabile caso tal furibondo ardore infiammò i Genovesi, che tosto l'armata veneta fu al tutto presa e disfatta.

Pietro Doria, dato dal comune di Genova per successore a Luciano nell'impero di mare e di terra, condusse quindici galee in rinforzo a quelle che stavano vittoriose nel porto di Zara. Con quest'armata egli corse sin sotto al porto di Venezia per guadagnarlo; ma Giovanni Barbarigo, che l'avea chiuso con forti catene, respinse gli assalitori. Passò l'almirante genovese a depredare ed ardere Pelestrina, quindi con tutta l'armata si spinse all'assedio di Chioggia, che gli storici chiamano porta di Venezia. Egli la espugnò per assalto, ed ebbe lode di modestia per aver serbato illeso l'onore delle donne tra la furia della soldatesca ch'ebbra scorreva per la terra acquistata con l'arme.

La presa di Chioggia pose i Veneziani in costernazione grandissima. Tutto abbondava di pianto e di paura: ognuno credeva che i Genovesi tosto dovessero giungere, e volger sotto sopra il dominio e seco distruggere il nome veneziano. Perciò mandarono ambasciatori al Doria, per chiedergli la pace a quelle condizioni ch'egli giudicasse oneste, e che a lui rimettevano.

La risposta di Pietro Doria fu ingiuriosa e superba. Discordano gli scrittori nel riferirne le parole, ma concordano nel dire il senso che fu; dovessero i Veneziani rendersi a discrezione, significando eziandio non voler i Genovesi lasciar a' Veneziani se non la vita. Ciò produsse nuovi destini alle due repubbliche.

Gli ambasciatori rapportarono al senato ed alla città la mente de' Genovesi, e tutti d'accordo i Veneziani deliberarono voler patir ogni calamità della guerra più tosto che sottomettersi a sì fatte condizioni di pace, eleggendo anzi perire da valorosi che sopravvivere da codardi. Essi trovarono la salute nel non isperarne veruna. Nobili ed artefici, uomini e donne contribuirono volontariamente quanto di più prezioso avessero per provvedere navi, armi e soldati.

Ma faceva d'uopo d'un eccellente comandante per guidare l'im-

presa. Nè questo trovavasi, perchè Carlo Zeno era in Levante, ed i gentiluomini aveano posto in carcere Vettor Pisano. « Se voi volete che andiamo in galea, dateci il capitano nostro Vettor Pisano », sciamavano le ciurme ammutinate, e ad esse faceva plauso la plebe. Vettore udì dalla prigione le grida, e fattosi alle inferriate, sclamò, « Viva messere San Marco! — « Viva Vettor Pisano il liberator della patria nostra », replicarono i marinaj ed il popolo ad una voce. Convenne che il senato cedesse al comun voto, e fu restituito il Pisano al comando; ed il popolo di Venezia parve dimenticare il pericolo; tanto è potente sopra gli animi ne' casi estremi la fidanza di un uomo di sperimentato valore!

Nondimeno sommò era questo pericolo. D'ogni intorno le lagune circondata era Venezia da Genovesi, Carraresi, Ungari e Furlani e da tutta la lega. Anzi tanto s'avvicinarono i Genovesi che discernevano facilmente le genti della città.

Vettor Pisano fortificò Venezia, e la difesa di essa fu principale sua opera e gloria. Mal potevano i Genovesi co' loro navigli navigare in que' canali di poco fondo. Per lo contrario i Veneziani facevano volare le loro agili barchette ove meglio loro tornava. A ciò s'aggiunse l'effetto delle bombarde.

I Genovesi si allontanarono da Venezia, e si condussero a Chioggia. Il Carrarese propose loro di lasciargli la guardia di questa città ch'egli avrebbe ben saputo difendere, e di tener essi il mare per proibire i viveri a Venezia, la quale, stretta già dalla fame, di necessità sarebbe venuta in balia de' collegati. Eglino sospettarono che il signore di Padova volesse appropriarsi Chioggia pel gran guadagno del sale che in essa facevasi e che dispiaceva lor perdere. Onde non attesero al consiglio, e continuarono a trattenersi nelle paludi di Chioggia: « il che fu il salvamento dell'inclita città di Venezia ».

I Veneziani liberati dall'assedio, con grand' animo si disposero alacquisto di Chioggia. Già segretamente aveano dentro

dell'arsenale allestita un'armata. E di tanto momento reputavano questa spedizione, che narrasi fossero deliberati, se falliva l'impresa, di navigar a Candia con le donne, i figliuoli ed ogni lor facoltà, ed abbandonata la patria, in quell'isola le nuove loro stanze riporre.

Il primo sforzo de' Veneziani contro a Chioggia non ebbe buon esito. Ma intantochè stavano rimettendo in concio l'armata per rinnovare l'impresa, Carlo Zeno ricomparve nell'Adriatico. Questo animoso e felice ammiraglio veniva da' mari della Grecia che vittorioso avea corsi, e portava sulle quindici sue galee quattrocento mila ducati di preda fatta sopra i Genovesi. Al tanto e sì lungamente sospirato suo arrivo, entrò ne' veneti petti la securtà non che la speranza della vittoria.

Tornati all'impresa, nell'oscurità della notte affondarono i Veneziani due navi grosse, piene di sassi, dinanzi al porto di Chioggia, sicchè restasse chiuso del tutto, e non potesse uscirne alcun legno. « Con ciò vennero ridotti i Genovesi a tal estremo di necessità, che cominciarono a provare maggior penuria di viveri, che non si provasse in Venezia. Così coloro che poco dianzi, tenendo imprigionati i Veneti entro alle loro lagune, non vollero udir parola d'accordo, ora serrati dentro a Chioggia, senza poter uscire a cercar da vivere, per non morir dalla fame, furon sforzati ad arrendersi. Rimasero 4,000 di loro prigionieri, che vennero condotti a Venezia in trionfo ».

Ma sì gli assediatori che gli assediati avean fatto maraviglie di costanza e d'ardire. V'ebbe una fierissima battaglia, marittima ad un tempo e terrestre combattendo le galee in quegli stretti canali, ed i soldati sopra le arene e il suolo paludoso del lido. I Genovesi, quasi disfatti dalla fame, e non sostenuti che dalla gagliardia del loro animo, tolsero i legnami ai tetti di Chioggia e con essi fabbricarono cento navicelli per uscire dal porto, rompendone con accette i serragli. Tentato avean prima di aprir-

si un nuovo canale con tagliare il lido. Ma Vettor Pisano e Carlo Zeno sempre facevano tornar vani i loro sforzi. Al tempo della resa erano gli assediati ridotti a cibarsi de' cuoi e delle pelli degli scudi, ammolite nell'acqua bollente.

Nell'assedio di Chioggia morì Pietro Doria, ucciso da un colpo di bombarda. E scrive Agostino Giustiniano, « nelle varie zuffe, tutte crudeli, rimasero i Veneziani sempre superiori per cagione delle bombarde che avevano ben ordinate in mare ed in terra, e delle quali i Genovesi non avevano allora ancor l'uso ». Che alcune di queste bombarde fossero specie di mortal' i quali con l'accensione della polvere scagliavano grandissimi sassi, ciò non comporta dubbio; ma che altre di loro fossero veri cannoni, egli è una quistione cotesta non ancora disciolta dagli artiglieri.

Per la perdita di Chioggia non cessò Genova dal far guerra a' Veneziani nel proprio lor mare. Gasparo Spinola espugnò Trieste e la diede al patriarca d'Aquileja, prese e pose al sacco Capo d'Istria, e consegnò la città di Pola alle fiamme. Aspramente pur combattè nel golfo d'Adria il Maruffo, che circondato dalle galce di Vettor Pisano, seppe sostenere e tirare in lungo il combattimento insintantochè col favor delle tenebre procacciò lo scampo. Del che l'ammiraglio veneto si affisse sì forte, che ne morì del dolore. La morte di quest'eroe fu pianta con grand' amarezza dalla riconoscente Venezia.

La gran contesa ebbe fine colla pace di Torino del 1381. Amedeo VI, al cui savio arbitrio s'eran rimesse le due repubbliche ed i loro collegati, ne profferì in forma di laudo le condizioni. Si rilasciarono d'ambe le parti i prigionieri, ed i Veneziani diroccarono il castello di Tenedo.

De' 4,000 prigionieri fatti a Chioggia, ne morirono nelle prigioni di Venezia 2500 dal fetore e dal continuo travaglio.

I prigionieri genovesi, rimasti vivi al tempo della pace, uscirono da quelle carceri mezzi nudi ed in orribile aspetto. Le ma-

trone veneziane che per la difesa della patria aveano prima donato gli ornamenti di capo, delle braccia e del seno, si presero cura di rivestire que' miseri, e di dar loro il modo di ritornarsene in patria senza dover andar mendicando il pane pel lungo peregrinaggio. Nell'istoria di quelle crudeli follie che si nominano guerre, siamo certi di trovar mai sempre un qualche esempio di pietà femminile.

D'allora in poi Venezia e Genova si rimasero in pace tra loro, con qualche interruzione di niun momento. Ma Venezia prese a correre l'arringo della gloria e della potenza, e Genova languì travagliata dalle fazioni intestine.

LA CARITÀ

E te, soave anelito
Del primo amor fecondo,
Te, Carità multiplice,
L'Olimpo esalta e il mondo:
Tu vesti uman costume,
Tu l'uomo accostì al nume,
Fra noi reina e in ciel.

Della tua santa immagine
Non ricreati al raggio,
Come l'un l'altro estermina
L'indomito selvaggio,
Tal ne vedea ribelli
Fratelli da fratelli
Un secolo crudel.

Ara non v'ebbe o talamo,
Non ospital dimora,
Ch'ove stringesse un vincolo,
Sangue non desse ancora :
Fu la vendetta un vanto ;
Fu sol linguaggio il pianto
Dell'ira e del dolor.

Ma scuola intanto aprivasi
D'allissima dottrina
Quel dì che sovra il Golgota
La Vittima divina
Dell'ultimo sospiro
Pel popolo deliro
Fea prego al Genitor.

Dalla proterva insania
Si riscotea la terra :
E, come allor che acquetasi
Degli aquilon la guerra,
Riede alla selva e al prato
Un vento innamorato
L'erbette a confortar ;

Tal, fatto Iddio placabile
Pel sanguinoso eccesso,
Si diffondea benefico
Lo Spiro a noi promesso.
Oh fiamma, oh placid'ora,
Oh nume che ristora
Il ciel, la terra e il mar !

O Carità ! Non erano

Le genti ancor, non era
Spiegata sovra il mobile
Globo l'eterea sfera,
E già ne' tuoi portenti
La scena degli eventi
Pingeva Iddio così.

Or chi delle vittorie

Ne' canti m'addestra ?
Per lei si stese all'emulo
Dell'emulo la destra :
Diè lor l'istessa speme ;
Ad una mensa insieme
Presso un altar gli unì.

Dessa l'umil tugurio

Non aspettata entrando,
Salvò la bella vergine
Dal comprator nefando ;
Seppe con man discreta
Del ver che l'alme acqueta
I santuari aprir.

Dolce, possente balsamo

Trasfuse in petto all'egro ;
Spense il livor ; del giudice
Mantenne il voto integro ;
Nè invan per l'ampie sale
Spiegò le timide ale
Dell'orfano il sospir.

Trovò nell' imo carcere
Qual fu ribaldo astretto,
E n' asciugò le lagrime
E se lo strinse al petto,
Versando la parola
Che calma, che consola,
Se risanar non può.

Oh al ciel diletta e agli uomini
La terra generosa,
Che cittadini a civiche
Stragi educar non osa;
Che rimandar detesta
Un' alma ancor non chiesta
A lui che la creò!

Pur colà dove apprestasi
La funeral bipenne,
Se intorno del patibolo
Regna il dolor solenne,
Se nell' angoscia estrema
La vittima non trema,
Se più coll' uom non è;

Tu parli, o Dea; la misera
Tu reggi all' arduo passo;
Tu, raccogliendo i laceri
Membri, le poni un sasso;
E qui, gli sdegni vinti,
La pace degli estinti
Prega il fedel con te.

Tutta con tutti, abbomini
Tu le fraterne gare:
Tu là fra 'l solitario
Vestibolo e l'altare
Dall'arbitro de' cuori
Pel cieco gregge implori
Del creder la Virtù.

Chè riverito a stendere
L'impero della Croce
Già roghi o acciar non valsero,
Non imprecar feroce;
Nè chi dal fango uscìo
L'alta ragion di Dio
Può giudicar quaggiù.

Soffre però, non sdegnasi
La Carità soave:
Non superbisce ai prosperi,
Ai giorni rei non pave;
L'altrui fallire occulta;
Non dannà, non insulta,
Non cerca il suo piacer.

Ov' uomo la sollecita,
Va, nè lo guarda in faccia;
Gode se può nascondere
Del suo venir la traccia:
È Dio la sua mercede;
Non cerca in lui, non vede
Nè amico, nè stranier.

E già dall'alto empiendone
Tutte le vie del cuore,
D'amor bel cambio esercita
Con lei l'eterno Amore.
Chi romperallo? Forte
Come il suggel di morte
È quel di Carità.

Non pioggia, non oceano
Potè smorzarne il foco:
Con lei tutto è dovizia,
Tutto senz'essa è poco.
Misero chi non ama!
Se la grand'ora il chiama
Mai più non amerà.

G. Borghi.

Hai tu mai badato in città popolosa a quell'intricarsi che fanno i carri nel sopravvenir tutti insieme in una croce-strada? A poco a poco si districano, ripiglian quindi la via l'un dopo l'altro, onde il flagello de' cocchieri scoppia gioiosamente nell'aria, le ruote volano, il rumore echeggia per tutto; par proprio che la circolazione siasi messa in opera come nel sistema delle arterie umane, ove i globoli del sangue s'intoppa e poi si volgono e corrono nei diversi rami dei vasi. Può dirsi infatti che il commercio, simile al sangue, nutrice le città, e le vene sono le strade interne del corpo umano; e se si potessero notomizzare i globoli del sangue, non sarebbero forse portatori come i carri di tante cose che ci sono invisibili? Egli è certo che racchiudono un gran che profondissimo, il mistero della nutrizione animale.

ANTICA POTENZA DELL'OPINIONE PUBBLICA,
E DE' SUOI ERRORI.

I. — Che la pubblica opinione sia potentissima all'età che viviamo, è un fatto lamentato dagli uni, applaudito dagli altri, ma confessato da tutti. Credono alcuni bensì, che sia fatto nuovo, non adempiuto se non nel secolo presente, non apparecchiato se non nei precedenti, non originato se non nel secolo XVI; tutt'al più nel XV, all'origine della stampa. — Io non so un errore storicamente più falso, praticamente più pericoloso, che questo.

II. — La falsità del fatto potrebbe dimostrarsi dalle storie più antiche. Anche in quelle società che si credono così diverse dalle nostre, così diverse tra sè, si trovano tuttavia certi eventi così paralleli, certe rivoluzioni così contemporanee, che non è possibile spiegarle se non colla potenza della pubblica opinione, diffondentesi in qualunque modo. Credesi volgarmente che le nazioni antiche, che le barbare principalmente, mancassero di mezzi di comunicazione. È grande errore; non avevano i nostri, ma supplivano con altri, potenti del paro, e forse più.

III. — Ai non iscluzzinosi, a coloro che prendono in qualunque luogo ciò che viene a proposito, io accennerei un esempio bellissimo recato da un poeta, ma poeta tale, che descrisse più fatti veri che non molti storici, da Walter-Scott. Nella *Donna del Lago* (s'io non m'inganno) ei descrive con che si propagavano le sollevazioni, passandosi rapidamente una croce tra monti e valli, di tribù in tribù, della Scozia. E certo, qualche simil modo di comunicazione dovette essere tra quelle tribù germaniche, scitliche o tartare, che si veggono in tutti i tempi antichi e gran parte de' moderni così prontamente raccogliersi, così unanimamente invadere, e così uniformemente poi stanziare. Non avevano le civiltà, non le comunicazioni nostre; ma, invece, usi

di vagare perpetuo, adunanze continue, e que' sacrificii, quegli augurii, que' riti annui e comuni, il cui nome di *religioni* indica appunto comunicazioni, connessioni, collegamento.

IV. — Delle società antiche già stanziate in città, già incivilite intorno al Mediterraneo, e collegate da esso, si potrebbero citare fatti numerosi e saputi da ognuno. Accennerò questo solo men osservato: la cacciata de' re da Roma, attribuita dagli scrittori nazionali a un fatto tutto municipale e privato, è contemporanea, anno per anno, a quella de' tiranni d'Atene, e, con pochi anni di differenza, a molte altre simili avvenute in molte altre città italiane ed elleniche. Passa per catastrofe di tragedia; ma fu vera rivoluzione comunale, diffondentesi, Dio sa come, di città in città, per le due penisole mediterranee.

V. — Nella storia moderna poi, o della Cristianità, la potenza, la unità della pubblica opinione diventa più innegabile ancora. E così doveva essere, accrescendosi la potenza del legame della religione comune. Fu osservata già da parecchi la contemporaneità de' codici barbari, salici, borgognoni, goti, e longobardi, pubblicati nel secolo VII, in que' regni così diversi di schiatte e di vicende, così divisi dalla condizione de' tempi. E fu osservato da molti, come poi in tutto il medio evo fosse supplito ad ogni altro mezzo di unità e di comunicazione da que' due fuochi di potenza universale cristiana: — il papa e l'imperatore.

VI. — Ma non so se sia stato osservato che un'età fu particolarmente nel medio evo, due secoli incirca, dal 1050 al 1250, durante i quali abbondano gli esempj in tal modo, da poter dire che non mai forse, nemmeno ai tempi nostri, la pubblica opinione non fu nè così universale nè così rapida nè così potente. Di fatti, vedonsi in que' due secoli, prima, quella riforma legittima e moderata del governo ecclesiastico promossa a un tempo da tutti gli uomini zelanti d'Inghilterra, Francia, Germania e Italia, ed eseguita dallo zelantissimo di tutti Gregorio VII poi subito dopo, ideato dal medesimo Gregorio VII, ed eseguito dall'intera Cri-

stianità, quel gran sollevamento delle Crociate; poi, od anzi insieme, ed occasionato pur da Gregorio VII, quell'altro sollevamento de' Comuni che si propagò dall'Italia all'ultima Spagna e all'ultima Germania, e che durò, come le Crociate, tutto il secolo XII; e finalmente, quel rinnovamento di zelo, di santità, e di carità, che si fece al principio del secolo XIII, e che comprende i nomi, grandi anche per gli effetti loro umani, di San Francesco, San Domenico, San Tommaso, San Ludovico di Francia, San Ferdinando di Spagna, e, fra altri, dell'umile e gentile Santa Elisabetta d'Ungheria. — Uno storico elegantissimo di questa, descrisse, nell'Introduzione sua, questo meraviglioso rinnovamento. Il quale, sia che si studi in tali vite particolari, sia che nelle storie generali del tempo, sia che voglia dirsi naturale, soprannaturale, effetto o causa dell'opinione pubblica; certo vi è innegabile una straordinaria potenza della pubblica opinione. Certo, questa nemmen ora, nemmeno aiutata dalla stampa, dai giornali, dalle assemblee popolari o de' principi, da tanti mezzi di comunicazioni aperte e accelerate, non produce tali miracoli così inesplicabili, come le fondazioni fatte in pochi anni da San Francesco di tante centinaia di monasteri, empiti di tante migliaia di monaci, ovvero quelle centinaia di migliaia d'uomini, quasi barbari, raunati poco dopo a giurar pace alla voce di Fra Giovanni da Vicenza. È forza dire che la pubblica opinione, più aiutata ora da mezzi materiali od anche intellettuali, avesse allora più mezzi morali di comunicazioni.

VII. — I grandi errori storici, poi, sono tutti pericolosi. — Non furono solamente gli errori metafisici della filosofia sensualista, ma molto più quelli storici sull'origine e sulle vicende della religione cristiana, quelli che pervertirono il progresso del secolo XVIII; e più nuovamente ancora noi vedemmo altri perversimenti sorgere da alcune storie sprezzatrici d'ogni principio di virtù, indifferenti al vizio, e tanto più pericolose, quanto più meravigliose nell'arte.

VIII. — Dall'errore testè accennato nasce poi il pericolo che molti ragionano così: — la potenza della pubblica opinione è nuova; ora, tutto ciò che è nuovo, è più o meno illegittimo, dannoso o almeno inutile, e ad ogni modo facile a distrurre; dunque forse si deve, o certo si può, distrurre la potenza nuova della pubblica opinione.

IX. — È inutile e meno spiccio rispondere alle teorie, quando sono con certezza negabili i fatti. Non è vero che sia nuova la potenza della pubblica opinione; anzi è antica e perpetua: non è vero che sia illegittima; anzi fu fondamento di molte istituzioni e di molte potenze legittime: non è vero ch'ella sia facile a distruggere; anzi ella non si distrugge mai se non da sè, o in una grande opinione pubblica, da un'altra pubblica e grande opinione.

X. — In qualunque età, in qualunque nazione, l'opinione pubblica non è mai perfettamente buona e cattiva. Nelle pessime v'ha pure alcun che di buono; nelle ottime, alcun che di cattivo. Così vuol la natura dell'umanità e di ogni fazione di essa.

XI. — In seno alla Cristianità, in tempi avanzati come sono incontrastabilmente i nostri, parmi grande insolenza, o forse grande empietà, dire che vi sia in qualunque pubblica opinione più male che bene. Io porrei anzi in principio: che abbonda il bene, e che si vuol solamente eliminare il male. Se ci fosse una nazione in cui s'impedisce l'opera della eliminazione de' pregiudizii nazionali, a un'età che tutte le altre fanno ognuna in sè, e l'una coll'altra, quell'eliminazione; tal nazione diventerebbe la più pregiudicata di tutte, cioè quella che avrebbe più errori, più pericoli di opinione.

XII. — A siffatta eliminazione sono interessati tutti; tanto quelli che credono che il male sorga dalle novità come quelli che il credono resto di antichità. Che importa l'origine? Cercate il male attuale ed in sè; il male attuale ha caratteri più chiari a conoscere, che non le origini passate.

XIII. — Questo lavoro dell'eliminazione degli errori dell'opinione in ogni nazione dovrebb'essere quello di tutti i buoni uomini di Stato, de' buoni oratori pubblici, de' buoni scrittori, di tutti gli uomini di buona volontà, ognuno secondo le proprie facoltà, il proprio intelletto, e la propria condizione sociale.

XIV. — Errori della pubblica opinione e pregiudizii nazionali, son due sinonimi perfetti. Quello è espressione più cortese; questo, più chiara; e la più chiara è sempre la più utile, massime parlando a molti e diversi. Si vituperano come adulatori coloro che temono, parlando, l'ira del principe. E coloro che temono, scrivendo, l'ira del popolo?

XV. — A principi e a popoli il travestir la verità viene a noia sovente. L'adulazione non è solamente turpe, è sovente sciocco artificio.

XVI. — Non è ingiuria nè a un uomo nè a una nazione voler provare che ha pregiudizii. Anche gli uomini più grandi, in pratica o in iscienza, ebbero i loro; anche Carlomagno, San Luigi, Enrico IV, Richelieu, e Ludovico XIV; anche Bossuet, Pascal, Descartes, e Montesquieu; anche Galileo, Keplero, Newton, Leibnizio, Lavoisier, Volta, e Cuvier. È naturale; anche nelle scienze che han nome d'esatte e sperimentali, il giudizio de' più antichi corretto da' più nuovi fa pregiudizio.

XVII. — Delle nazioni poi non diremo; perchè la storia de' lor pregiudizii antichi sarebbe storia di ognuna di esse; e quella de' pregiudizii nuovi sarebbe politica, non a proposito qui. Ciò solo aggiungeremo: se vi fosse una nazione che non soffrisse chi le parlasse de' proprii pregiudizii, che adulasse i proprii adulatori, ella si vorrebbe dire la più pregiudicata nazione del mondo. — Vi ha una nazione, prima incontrastabilmente nel progresso presente, diffonditrice principale, duce della civiltà europea alla conquista dell'altre parti della terra; una nazione che piantò la sua schiatta e la sua lingua e la sua civiltà in una colonia già cresciuta a venti milioni di discendenti suoi, su un

imperio di cent' altri milioni , e le va piantando su tutti i punti intermediarii, cosicchè ella effettua molto più realmente l'antico vanto spagnuolo di non veder mai il sole coricarsi sulle sue terre ; una nazione che accorcia e quasi distrugge colla sua industria le distanze del suo imperio che son distanze terrestri , che rompe colla sua forza gli ostacoli degli imperii e delle barbarie intermediarie ; una nazione a cui possono rimproverarsi bensì molte ingiustizie ed usurpazioni particolari, ma molto meno che non ad ogni altra nazione conquistatrice, e che scusa, e forse legittima, queste usurpazioni coi diritti della civiltà, e che le compensa e fa dimenticare con gli agi, le ricchezze, i costumi, la libertà degli schiavi, e i principii cristiani ch'ella porta seco dovunque. Ebbene ! questa nazione ha una parte di sè stessa, dico della nazione madre e metropoli, divisa dalle altre parti ne' diritti, negli interessi, nella libertà, nella religione ; e mantenne fino a pochi anni intiera questa divisione ; e non s'affretta a distruggerne le reliquie ; e le fa pagare i ministri d'una religione non sua ; e non si cura di accrescere la forza intiera nazionale delle forze di quella provincia : l'opinione pubblica, di quella opinione provinciale ; l'unità degli interessi, col comunamento di quegli interessi. Diremo noi che non fossero, che non sieno pregiudizii, errori di opinione conducenti ad errori di fatto, in quella nazione, quantunque tanto progredita ?

Vi ha un'altra nazione, gli Ateniesi della moderna civiltà, i quali mal soffrono di non essere detti i primi di questa ; e che per vero dire, ne raccolgono in sé e ne promuovono tutte le eleganze ; principi oramai di tutte le lettere presenti ; principi o almeno ospiti di tutte le arti belle ; non più che secondi nell'industria, nel commercio, nel lusso, in tutte l'arti, in tutti i piaceri di pace ; e principi, di nuovo poi, incontrastati nelle glorie militari moderne : una nazione, poi, che ha, e sel dice, il più bel territorio, la popolazione più concentrata, più omogenea, e più libera che sia al mondo. Ebbene ! questa nazione è, o sembra,

la più malcontenta del proprio destino, della propria gloria, della propria forza, e della propria libertà: se ne vanta e se ne lagna continuamente e a un tempo; non ha mestieri di rimanere indisturbata, e minaccia continuamente disturbar ogni altro; è la più divisa di parti, la meno ferma ne' suoi principii, la men curante della propria libertà. Non sono questi pure gravi pregiudizii politici?

C. Balbo.

A GIUSEPPE BIANCHETTI

intorno ad alcuni dipinti

DI ROSA BORTOLAN

Quando m'apparve, al cor nota e alla mente,
Nuova allo sguardo, la gentil pittrice
A cui dà nome il più gentil de' fiori:
L'accogliendo festiva, un senso arcano
Correr sentiam di ogni fibra al centro;
Qual se, alla vista di lontana amica
Cinta quasi d'obblio da' primi primi
Albori del pensier, con la memoria
Si ridestasse la sopita cura.
E allor che nel partir l'addio mi porse,
I congedi iterati eran promesse.
Nè tutta mi fuggia l'immagin cara,
Con le rote volubili de' cocchi,
Che stridule dileguansi tonando,
Ma se ritroso alla mia man si niega

Della matita e de' color l'incanto,
Che a ritrarla bramai più ch'altra volta,
Mi stampava nel cor l'effigie vera
Il lume dell'affetto. — Così stampa,
Della versatil chimica prodigio,
Su le tessere acconcie, l'imminente
Raggio solar, le desiate forme,
E scusa l'arte di pennello insigne.
Forse, mentre di lei teco ragiono
Col pensier, che trasvola e spazio e tempo,
Presso ti siede, e dal tuo labbro apprende
Infallibili norme al vero e al bello,
O de' tuoi plausi confortata esulta.
Qual io la veggo, intanto odi, o Bianchetti.
In giuste membra sorge la persona
Non poderosa troppo e non esile;
Suffuso è il volto di sincera tinta
Che al pallor elegante o alle procaci
Rose anteporre suol l'aurea salute;
L'arco de' labbri tumidetti appena
Socchiude il riso, e in dileguarsi lascia
Fuggevol orma di letizia al volto,
Che avviva la patetica dolcezza
De' cari occhi amorosi in girar parchi,
Ove lampeggia ad or ad or dell'arte
La celeste scintilla. Ad ora ad ora
Nube di pianto sorge ad offuscarne
Il limpido seren: ma le sospese
Lagrime frena santo amor di figlia,
A cui tutta si diede e la sublime
Gioja del volontario sacrificio.

È la bella contrada di Trevigi,
Ove d'Onigo acquista nome, altera

Di sua vaghezza, men che di tua culla (1)
E dove Sile a Cagnan s'accompagna (2)
S'allegra di costei. — Bella Trevigi
Consolata di pure aure salubri,
Che dall'alpestre graziosa scena
Volano quasi da disio portate
Vèr le dolci, leggere e limpid'acque
Del Sile, cui diè nome adatto il corso,
Che lambe placidissimo la sponda.
Bella Trevigi! d'officine industri
Vi fervon l'opre; di scienze e d'arti
Compiacesi animosa: e alle vetuste
Palme di maritar s'inorgolisce
Recente allor. Così l'addita, e lieta
Di possederti entro sue mura, il vanto
Alle italiche suore ne contende.
Bella Trevigi nel florir leggiadro
Di sue fanciulle; e se ideal ne attuta
La fresca vigoria tenue vapore
Di grazia malinconica, qual suole
Dal cor trarla spontanea, e ornarne Rosa
La trasmessa beltà nelle parlanti
Sue tele, almo decoro la circonda
Che appresta al culto venerando obbietto
Bella Trevigi; e ispiratrice amena
Di gentili concetti al suo pennello!
Ma poi che nata all'arte, gl'infiniti
Campi gode trattarne in ampio volo,
Non batter l'ali a filo a fil di terra,

(1) Onigo, piccola, ma deliziosa villa del Trivigiano.

(2) Treviso, ove nacque, e dimora la lodata pittrice.

Miraggio assiduo, anco ne' sogni forse,
Le sta innanzi di cupole stupenda
E di palagi, la regal Venezia,
Ove son chiuse, come in arca d'oro,
Cui l'opra al paragon vince di pregio,
Orientali gemme dei maestri
Le tele istoriate; nelle moli
Sfidatrici de' secoli, ove parve
Di sè medesima trionfar gli antichi
Prodigi, l'ardua sesta. Oh! quante volte
Tutte ne ricercò l'aule patenti,
In sè raccolta tacita rapita,
Delle supreme region dell'arte
Che sotto mille forme e tutte dive
Svolgeasi à' cupid'occhi, e l'intelletto
D'ardor emulo acceso sbigottia!
Oh! quante volte il mattutin sorriso
Del ciel brillò su la virginea fronte,
Quando movea come solinga in mezzo
Alle vie più frequenti, vér l'ambita
Scola (1), che de' color su tutte ha il vanto;
E la curva dell'acque il gran pianeta
Celava, allor ch'usciane ancor bramosa
Di sugger la segreta aura, che spira
Fecondatrice dal pensier de' grandi;
Certo la speme le venia compagna
E temprava l'ardor, ch'è gioja e cruccio
A cui s'agita in petto il dio presente;
E illuminando col suo raggio i foschi
Del passato dominii, in cerchio assise

(1) La Veneta Accademia frequentata dalla Bortolan nel tempo che s'educava all'arte.

Le additò vincitrici dell'etade
Egregie donne e tenere fanciulle,
Ch'ebber da Paolo da Vecellio lode;
Indi al futuro sollevato un lembo
Del mistico velame, nobil seggio
Del bel nome di Lei sculto mostrolle.
Così di sfera in sfera alto salia
Rinvigorita l'alma ove dell'arte
S'affina la virtù: presso la fonte
Dell'origine sua, fatta divina.
Nè di là tolta, per volgar sentiero
Unqua si pose. Sdegnosetta in brevi
Tele non eternò cure plebee
Ma sol conte all'amor dolci sembianze;
O ai posteri serbata illustre effigie;
Siccome allor che la tua fronte austera
E de' tuoi scintillanti occhi il baleno
Con l'atteggiar delle benigne labra,
Accortamente mitigò: sincera
Interprete del cor come del volto. —
L'avita fe' che l'olocausto insegna
D'ogni affetto o desir, e non caduche
Palme promette all'umiltà, sdegnando
La protervia felice, con la mesta
Pace allettò quel travagliato spirito,
Che vola incontro a non terrena speme
E nel dolor sublimi arcani indaga.
Forse perchè natura al Motor primo,
Ligia, che l'amorosa alma creava,
Ordì sue membra di femminea veste,
Desio la tragge a vagheggiar più spesso
L'augusta immagine di Colei che implora
Stella propizia il navigante, e sembra,

All'occhio di soffa, ch'oltre non varca
Il mortale confin, mistico emblema
Che simboleggia della donna i sacri
Dritti, i dover, gli affetti, i guadii, il pianto (1).

Nè rifuggia con timido ribrezzo
Dallo squallido asilo, ove il dolore
Sull'egre membra impera; e fra i singulti
E di morte il pallor, impietosita
Ma impavida ristette, e all'arte offerse
Sacrificio novissimo, l'angoscia
Della vinta pietà! — Ristette accanto
Le coltrici funeste ond'era avvolto
Nell'alba del suo dì presso al tramonto
Garzon da tate lenta estenuato.
L'alta brama del ver l'avvalorava
Nel miserando obbietto; e forse un mite
N'ebbe conforto l'infelice, a cui
Il volger de' soavi occhi temprava
L'ansia febril. Così pinger potea
La creata all'amor dolce sembianza
Di Luigi, nell'estasi consunta
Che al santo giovinetto apria l'empireo:
La sacra voluttà della preghiera
In lui tutta ritrasse, e dell'acceso
Spirto il supremo anelito al Signore (2). —
Solenne a suoi fedeli invito move

(1) Sono generalmente ammirate per singolare soavità e bellezza le immagini della Vergine che la Bortolan ebbe a trattare col pennello.

(2) L'esimta pittrice frequentava l'ospedale maggiore di Venezia ritraendo dal vero l'espressione che diede al S. Luigi, sua lodatissima opera.

Col visibil del labro inno, e col gesto (1)
Venanzio, a cui fuman d'incensi l'are.
Candida scende al sen la folta barba,
Che le pallide gote orna, e si mesce
Al bianco crin. Dall'occhio intensa fiamma
Par che sfavilli, e il pastorale arredo
Viepiù ne splenda, ond'ha paludamento
Sotto le arcate di vetusto tempio
L'austero veglio. Tal compia lavoro
La prestante donzella; e tal n'ottenne
Largo tributo di mertata lode:
Nella cheta marina eco destando
Il plauso de' miglior. Poi l'ali scosse
Dalla patria seconda, e al suo Trevigi
Volò in grembo del padre, angelo pio,
A temprargli la cura acerba e dolce,
Mentre festivo al nuzial tripudio
Amor guidava la sorella. Addio
Città ricca di glorie e di prodigi,
De' suoi beati sogni amato porto!
Angiol di mesta rassegnata pace
Piegò l'ali robuste in picciol nido! —

O Bianchetti, fia ver? Dunque gl'immensi
Campi dell'arte disertò per sempre?
Inclito amico, taci, e mi sogguardi
Fra stizzito e giulivo, pur con l'alto
Il dubbio increscioso dissipando? . . . —
Oh! non s'arresta alacre ingegno, e spicca
Da breve sosta ardentissimo i vanni.

(1) San Venanzio che intona l'inno alla Croce. Pala d'altare dalla
Bortolan dipinta intorno al 1856.

Così l'aquila suol cedere a' miti
Di natura consigli, e ferma i lunghi
Error quando la prole alle inaccesses
Rupi trede: ma poi si lancia all'alto.
Tal m'apparve costei benigna e forte
Che pria diè forma all'ideal bellezza;
Or sicura agli eroi sfrondando il lauro
Se ne intreccia corone, e fra le spine, (1)
Ond'altri cinse della patria il sacro
Capo, nobili fior sceglie e l'adorna. —

E tu mi gaudi a'suoi modesti lari
E l'evocate innanzi ombre mi stanno
Palpitanti di vita, sì ch'io sento
Il magnanimo dir muto sul labro
Negli occhi palesarsi e nell'aspetto.
Oh! come grande al vincitor di fronte,
Cui parve Europa angusto campo all'onda
De' cavalli, alla folgore de bronzi,
Delle schiere al cozzar, degno ministro
Di Venezia tu sorgi! La ruina,
Che stornarne vorresti, pria che il ferro,
Insidie torve, furlar di parti,
Necessaria tremenda insita labe,
Irrevocata fan . . . Ma in te la patria
Nell'estrema agonia di gloria esulta!

Ferocemente instava del fatale
Guerrier la spada sul lion caduto

(1) Accennasi al nobile quadro storico rappresentante il colloquio fra Napoleone I e Angelo Giustinian Provveditore per la Repubblica Veneziana della provincia di Treviso nell'anno 1797; nella composizione del quale dipinto la valente Rosa ispirossi alle forti parole riferite da Carlo Betta nella storia d'Italia 3. dal 1789 al 1811.

In mal protese reti; inutil prova
Patti o ragion; sol dell'accliaro il lampo
E il suon delle minaccie, in quel delirio
Allettavan l'eroe di mille pugne,
Che d'Attila evocò le furie ultrici:
Tanto di sè minor, vertiginosa
Ira fea l'uom che al popolo de' regi
Privato sovrastetto, qual tra i numi,
Favoleggiassi ergere il capo invitto,
Nuovo Signore, di Saturno il figlio. —
Ma impavido sostien della fulminea
Pupilla il guardo, e la feral sentenza
Giustinian, che alla sua fè commessa
La gentile serbar giura Trevigi,
D'onde nè morte lo torria, se prima
De' padri eccelsi, lagrimato voto,
La resa non ne intimi. E alfin prorompe
Fra sdegno e pietà: Se sitisci un sangue
Che Vinegia nodrì, t'appaghi questo
Che innanzi a te ne' polsi miel ribolle!
Tacquesi a tanto: e la crudel tempesta
S'abbonacciò dell'altro; ma qual suole
Romoreggiando sedar l'onda il mare
A poco a poco, e squallida vestirne
Tinta la superficie, pria che in calma
Si ricomponga azzurro, un fremer lento
I misurati delli accompagnava,
E le proferte al generoso petto
D'Angelo infami; ond'ei, risollecata
La mesta fronte, il doloroso carico
Dell'ingiuria ne scosse, e fe' con voci
Ch'eternamente soneran famose
Agl'itali nepoti, alta risposta.

Affascinarlo ah! non potean lusinghe,
Mentre sentia rombar sull'innocente
Patria nembo di guerra; un comun fato
Venezia avvolga, e il suo fedel, che ligio
All'augusto voler di sì gran madre
Suoi ne abbraccia gli amici, e a chi l'offende
Micidial si fa. Deh! come nebbia
Dalla calunnia il rutilante raggio
Del ver, cui sè medesmo ostia consacra!
Poi, stretto intorno al cor l'impeto primo
Che già già traboccava, alteramente
Pacato in volto, la perduta patria
Lamentò decoroso e con lei tutto
Perir volendo, ribadì gagliardo
L'onesto dir. Ah! non fia mai ch'eterno
Rossor macchi la stirpe intemerata,
E fra le crepitanti avide fiamme
E le ceneri sparse, onde minaccia
A' suoi concittadini orrida incombe,
Illese, onta a lui sien le avite mura;
Indi il brando si tolse, e poichè vano
Più contender gli fora, ultimo segno
Di tradito valore, e inutil pondo
Ma non macchiato di viltà, lo cesse. —
Il sottil labro allividito io veggo
Contrarsi di colui che la vittoria
Si tragge dietro multiforme, al campo
E ne' chiusi consigli, da servile
Turba omai cinto, a cui del capo accenna
E gli aderisce prona, or che insuete
Libere voci ode levarsi incontra;
Ond'ei si tace, dispettosamente
Attonito e beffardo. La corvina

Chioma si stende ai lati dell'austera
Fronte a lambir le scarne gote, l'occhio
Balena torvo in quel supremo istante
Come fra rotte nubi astro notturno.
Succinta assisa marzial la svelta
Persona cinge del supremo duce,
E dal fianco dipende abbandonata
La terribile spada. Tricolore
Zona ai lombi s'aunoda e cade a un lato.
Dietro a lui sorge con marmorei sporti,
In cui fisso ampio specchio è alla parete,
Non angusto camin, ove mancando
Vien lento foco a intiepidir l'ambiente. —
Tre minor capitani immoti stanno
Presso elegante tavola. Turchini
Panni veste un di lor, d'aurati fregi
Trapunti, e vi sovrasta brun mantello
Ch'ha rovesci purpurei; nel virile
Onor degli anni appare, folti peli
Labro e mento gli ombreggiano; el sogguarda
I compagni, e sardonico sorriso
Sulla velata bocca s'indovina.
Attento l'altro porge orecchio, e sembra
Cauto negli atti; al patulo s'appoggia
Dorso d'un'alta scranna; son dall'anca
Al piè ravvolte di purpureo drappo
Le ben disposte forme, e di ceruleo
Faretto, il busto: ai lati omeri adatto
Con vaga negligenza lo seconda
Altro ugual nella foggia e nel colore,
Ma più succinto assai, ch'orla il ricciuto
Nero lucente vello, che a noi manda
Il cacciator de' gelidi trioni,

E d'ariento nitido intrecciati
Pendon cordoni quinci e quindi. Il terzo
Occupà, più discosto, il mezzo; e porge
Della gentil persona a' riguardanti
Non intera la vista: giovinetto,
Ne' leggiadri sembianti manifesta
Accorato sgomento e meraviglia;
Il cinge bianca sottoveste; bianchi
Fascian le snelle gambe i drappi, e al petto
Bianchi risvolti ha la cerulea assisa.
Serba la foggie, semplici e severe
Giustinian del veneto costume.
D'immatura canizie, qual indice
L'uso del tempo, ha il sovrapposto crine;
E di nero velluto abito indossa
Schiutto d'ornati e aperto, onde ne spicca
La candida trapunta sottoveste,
E il terso lin, che gola e seno ingombra.
Dal femore discende alle ginocchia
Atillato l'arnese di viola
Col pallido color, e nivea calza
Succede, a mezzo il piè ne' cuoi ristretta. —
Al suo fianco, ma timido e doglioso,
È di Trevigi il Preside, e n'ascolta
I forti detti con segreto plauso.
Ampia cappa l'avvolge porporina,
E bianca bianca agli omeri discende
La zazzera foltissima d'anella. —
Contien la folla alle patenti soglie
Indifferente vigilando in armi
Un robusto gregario. — Tal s'affaccia
Agli sguardi rapiti; e alla commossa
Alma spirò con vive forme, e voci

Eloquenti di Rosa al magistero
Obbediendo la mirabil tela. —

Profana all' arte, che in sì nobil mostra
Ostenta i suoi tesor, pavida io taccio
La sapiente economia dell' ombra
E de' veri color cui diè natura
Esempio; e taccio il linear corretto
E i ben locati in giusto piano arredi
Della memore stanza; e la sottile
Cura ond' anno perfetta ovra i tessuti
Gravi, e i nitidi blissi, e l' ondeggiaró
De' serici riverberi, e dell' auro
Lucidissimo il lume, e d' ogni cosa
Il divisato ordine accorto. Lodi
Sagaci altri le renda, e a Lei più conte
Ond' abbia eccitamento e premio il forte
Disio, che regge al vol l' ala gagliarda:
A me lice soltanto auguril e plausi
Teco alternar, Blanchetti illustre, a cui
Di Rosa io deggio l' amistà gentile. —
Che s' io la promettente alba indagando
Nel futuro spignessi avido il guardo,
Forse potrei con alto vaticinio
Additarle che palme a Lei prepara
Di più lieta beltà la patria Clio,
E di qual pura aspergerle rugiada
Godrei, stillante dal celeste capo
Sull' Alpi eretto a dominar la sacra
Terra della risurta Poesia.

Eugenia Pavia Gentilomo Fortis.

CENNI STORICI INTORNO AL MESSICO

Attorno ai due laghi di Zecuzgo e di Chalco sta l' *Anahuac* cioè paese fra i mari, ampia valle a duemila ducento metri sopra il mare, cioè più elevata di molte cime delle nostr' Alpi e di quasi tutti i luoghi abitati; ed è centro dell' impero del Messico, che stendesi tra il mar Pacifico e l' Atlantico dal 14° al 21° di latitudine Nord. Vi abitavano popoli di lingua e natura diversi, e d' origine mal chiarita, ma certo antichi. Abbiamo dalle tradizioni raccolte dai primi annalisti che il 544 di Cristo vi entrarono i Toltechi cercando terre e climi migliori; i quali sotto otto re stettero fino al 1052, gente di coltura, d'arti e buoni ordini, come sono i Pelasgi pel Greci antichi.

La ragione e i monumenti ne accertano che ben anteriormente era il Messico incivilito e forse i Toltechi non fecero che raccogliere i frutti e secondarli. Una tremenda siccità desolò il paese e gli uomini; la peste fece del rimanente, e i pochi avanzati si confusero coi vicini di Yutacan e di Guatimala spargendovi le forme del loro culto.

Dopo un secolo arrivarono nel paese deserto venuti dal Settentrione i Ciscimechi, gente più rozza abitante in caverne, vivente di caccia, eppur distinta in nobili e plebei che usava un re e adorava il sole. Sette altre tribù li seguirono allettate dal bel paese; e più civili i Tlascalsi e gli Acolhui che mistisi con matrimoni, ottennero superiorità, fondarono diverse dinastie e sottoposero gli altri popoli per collocarsi nell' *Anahuac* dove fabbricarono belle città. La denominazione meno impropria degli indigeni cioè di quel complesso di nazioni pare sia Nahuatltechi.

Queste successive invasioni avvenivano al tempo in cui la caduta della dinastia dei Kin nella China avea messo sossopra l' Asia Orientale. Si ignora donde venissero queste tribù. Esse

dicevano venire dall' *Aztlan* che si può tradurre paese dei cervi e paese delle acque, nome conveniente alla Siberia Orientale.

La banda degli Aztechi più famosa di tutte mossa per un oracolo comparve *presso le acque* verso il 1244; poveri e inerti appena nel viaggio aveano appreso i vantaggi del fuoco, e ad ottenerne collo sfregare due legni uno contro l'altro.

Caddero in servitù degli Acolhui; ma avendo avuto occasione di conoscere il proprio valore si riscossero, e dove aveano veduto un'aquila ghermire un serpe fabbricarono una città detta Tenochtitlan, e che gli Europei intitolarono Messico dal nome del Dio Mexi che avea guidato quella colonia. Qui vissero poveramente, ma progredivano in industria educati dai sacerdoti del loro Dio, il quale piacevasi di vittime umane.

Venti nobili li governarono, finchè ad esempio delle altre genti dell'Anahuac, scelsero un re, e cominciarono ordini migliori.

Le vicende di quel re non importa divisarle e basti sapere che per l'ardimento e l'ambizione crebbero l'impero del Messico assoggettando le città e gli stati vicini. Ahutzotl trovò preparati materiali per edificare un gran tempio (*teocalli*) attorno a cui si lavorò quattro anni durante i quali compì tante guerre che nella consacrazione di esso menò una processione di settantamila prigionieri cui scannò al Dio.

Fernando Cortes di Medelin nell'Estremadura, moveva nel 1518 con dieci navi, la maggior parte scoperte, sei in settecento uomini, diciotto cavalli comprati a enorme prezzo, tredici moschetti, quattordici cannoncini, a conquistare il Messico, (di cui si contavano meraviglie, ed era un impero più esteso che quel d'Alessandro), dietro una croce dov'era scritto: *In questo segno vincerai*, e colla fiducia di convertire gli idolatri e di saccheggiarli. Quando nel Marzo 1519 (erano 194 anni da che era fabbricata la città Messico, e da 160 fatta sede dell'impero) arrivarono colà

gli Europei condotti da Cortes, i Messicani attoniti vedevano sbarcar sulle loro rive questi ospiti formidabili; e l'armadure, i cavalli, i fucili, i cannoni li facevano, come per tutto, credere discesi dal cielo; e veniva gente che di tutto pigliava disegni, per mandarli alla corte in forma di ragguaglio. Montezuma o Mochteuzoma, cioè *padrone severo*, nepote di Ahuizotl era stato eletto per la modestia e pel grave contegno. Appena salì al trono prese altro tenore di vita; si chiuse in palagio abbigliandolo con pompa e sostenendosi col terrore. La divozione il travea a spese guerre per non lasciar mancare sacrificj umani agli Dei. Regnava allora sopra trenta poderosi cassichi da un mare all' altro; e nel governo teneva ordine eccellente. Istituì decorazioni pei valorosi e pe' nobili: una città serbava a raccogliere quanti fossero invecchiati in servizio della corona: aveva posto scuole per esercizi dell' intelletto e del corpo, secondo volevano i giovani avviarsi alla guerra, al sacerdozio o alle magistrature. Ma severissimo, spezzò ogni resistenza, rimosse dalla Corte e dagl' impieghi chi nobile non fosse, soggiogò tutte le provincie, e dicea tardargli la conquista di Mechoacan, Tepeaca e Tlascal, perchè gli Dei non avesser più scarsenza di vittime.

Questi tre paesi erano rimasti indipendenti, comunque l' impero giungesse fin alle frontiere di Guatimala e del Yucatan. Montezuma li guerreggiò di tutta sua possa, ma trovò vivissima resistenza, e i disastri ch' ei soffrì scemarono l' idea della potenza del figlio del sole, e prepararono alleati agli Europei.

Atterrito al venire di questi, Montezuma fece ogni opera per sottrarsi alla visita minacciatagli dallo straniero, che spacciava di venir ambasciadore, e diceva il sottile suo esercito non essere che il corteggio. Montezuma gl' inviò doni superbi, abiti di finissimo cotone, pennacchi de' più sfoggiati colori naturali, armadure di materia e lavoro prezioso e nuovo, e due gran tondi uno d' argento, l' altro d' oro, tutt' a rilievi figuranti il secolo e l' anno messicano; aggiungi pietre, gemme, collane, perle, ani-

mali d'oro, sinisurati pezzi d'oro vergine, altro in polvere; incitamento all'ingordigia e alla curiosità.

Cortes insisteva non permettere il decoro si rimandasse inascoltato l'ambasciadore del più gran re; che venuto a diffonder il vero, sentivasi in dovere di annunziarlo, ad abbattimento dell'idolatria; e per nulla sgomentato dai ducentomila uomini che dicevasi poter Montezuma mettere in armi, già ideava conquistar quell'impero. Mentre dunque si va in discorsi, fabbrica *Villa rica de Vera Cruz*, nome che esprime i due moventi d'allora, danaro e religione; e atteso che Velasquez, governatore di Cuba, persisteva a considerarlo ribelle e senza poteri, Cortes stabilisce colà un consiglio sovrano a nome del re di Spagna, e in man di quello rassegna l'autorità, lasciando che scegliesse il più degno. Scelsero lui a nome del re come generale e governatore; ed esso, bruciati i navigli, per torre ai suoi la speranza del ritorno, e a Spagna quello di richiamarlo, e cattivatisi alcuni cassichi disgiustati della tirannide di Montezuma, si pose in cammino con cinquecento armati, sei cannoni e quindici cavalli.

La repubblica di Tlascala, posta ne' monti, governata da una camera di deputati di tutto il paese, e che aveva resistito ai Messicani, fu ridotta a cercar pace, e divenne amica degli Spagnuoli, e scala a maggiore conquista. Un'Indiana avuta in dono, e che Cortes fe' battezzare col nome di donna Marina, e rese organo dell'eloquenza e de' maneggi suoi, suo interprete e consigliere, gli valse meglio che un esercito.

Cortes si distingue fra i conquistatori per un avanzo delle idee cavalleresche del suo paese; pieno di convinzione e d'intolleranza perseverante fin all'ostinazione, avido di ricchezze ma più di gloria; crudele anche, ma non per istinto; pronto a far patire, ma insieme accessibile a compassione generosa. I ragguagli poi delle sue imprese espone con maniera lucida e attraente, comunque soldatesca e incolta. Ma se egli cercava cattivar gl'Indiani colle buone, i suoi non sapevano far che male.

Poi egli stesso cominciò ad abbattere gli idoli; e coll'intimare di farsi cristiani a gente che nulla ne sapeva, inimicò i cassichi, in sulle prime favorevoli. A Tlascala stava per demolire gl'idoli quando il padre Bartolomeo di Olmeda gli mostrò non essere nè dovere nè politica il propagar la religione col ferro. Troppo il dimenticarono i conquistatori.

Se ne scoraggiò Montezuma, e invece delle armi pensò opporre i maneggi; ma anche in questi troppo gli erano superiori gli Spagnuoli. I quali furono accolti cortesemente a Scioluta: ma Cortes messo in sospetto, colse alcuni sacerdoti, e gl'indusse a confessare che, sotto l'apparente accoglienza, meditavasi lo sterminio; del che irritati gli Spagnuoli cominciarono le carnificine, e procedettero.

Ed ecco s'apre agli incantati loro sguardi l'ampio lago di Tezcuco, traversato da tre strade artefatte, con orti galleggianti nel mezzo, all'intorno popolate città: sopra un'isola unita al continente per una selciata traverso al lago ergevasi Messico, dove nel giro di quindici miglia erano comprese settantamila case, con piazze e vie larghissime, infinite botteghe, boschetti, vivaj, canali, navigli e cinquantamila gondole per scorrerli. Stupivano gli Spagnuoli di tanta civiltà, di tante ricchezze e della propria audacia; e Montezuma, sgomentato dalla loro superiorità morale, visti uscir vuoti i suoi accorgimenti, moltiplicava preci e sacrificj umani, credendo annunziarsi l'ira degli Dei ne' portenti che d'ogni parte gli erano riferiti. Non potendo poi dispensarsi dall'accogliere l'ingrata visita degli Europei, credette almeno cattivarli col farsi loro incontro in tutta la magnificenza. Precorsero mille nobili in ornamenti uniformi, poi tre araldi, dietro cui centinaja di altri nobili: Montezuma veniva in lettiga a lastre d'oro, protetto da grand'ombrello di piume verdi, nè alcuno saria stato audace a fissarlo in volto; copriva le spalle d'un manto tutto gemme, oro e argento; oro ogni fregio della nuda persona: duecento principi seguivano in doviziosissimi ad-

dobbi. L'imperatore attestò in ogni modo la sua amicizia a questi figli del Sole; e Cortes lo assicurò non essere venuto per tor nulla, ma per consolidare l'alleanza e stabilire la nuova religione.

Se così fossesi fatto, quanto bene all'umanità! che spettacolo veder l'arti d'Europa innestarsi su quella civiltà nativa, e l'una coll'altra giovarsi! Ma non era che bugia, e Cortes colle perfide promesse non intendeva che addormentar Montezuma, sprovvisto contro questi nuovi venuti, come sarebbero i nostri re contro un esercito che volasse.

Il tempio di Messico era stato edificato sul modello degli antichi, sei anni prima che Colombo toccasse l'America, sovra una collina artificiale di mezzo a vasta spianata. Le molteplici cappelle erano tutto quel lusso che uom possa immaginare.

Estesissimi palagi possedeva Montezuma di pietra e calce, composti di moltissime case unite, e quel che fu segnato a Cortes bastava a ottomila persone. L'imperadore si era ritirato in quello del lutto, ove tutto era nero e spaventoso, e scarsa la luce. Altri n'aveva a diletto; e son dati per una meraviglia uno pieno degli uccelli di rapina, e un altro dei mansueti più pregiati. Vastissime gallerie sostenute da colonne d'un pezzo solo di marmo, davano su giardini, ove gli alberi e le acque porgevano opportuno e variato asilo alle diverse specie; trecento uomini v'accudivano, e raccoglievano le penne per farne disegni. Ivi pure si coltivavano erbe medicinali, da distribuire poi a chi ne chiedesse.

Montezuma avea fatto venire per due condotti di pietra copiose acque ad innaffiare i giardini e a comodo della città. Due arsenali costruivano e serbavano le armi; una guardia del corpo custodiva le trenta corti del palazzo; nelle sale interne serviva per turno tutta la nobiltà del regno. Oltre due regine di case reali, egli teneva molte concubine. Rare udienze e con grande apparato. Alcuna fiata pranzava in pubblico, ma sempre solo, e gli si servivano fin ducento piatti, fra cui sceglieva il piacer suo, gli altri

distribuiva ai nobili di guardia: talora sopra pasto venivano buf-foni e muscantì. Dopo speso in tanto fasto e in due o tre eser-citi, gli avanzava ancora da ripor tesori: tanto fruttavano le mi-niere e le saline, ma più le contribuzioni, pagando ciascun pos-sessore un terzo dei frutti, ciascun artigiano un terzo delle manifatture.

Cortes volle veder tutto, e dall'alto del tempio dominò la gran città mentre fremeva agli avanzi de' sacrificj umani. Montezuma tollerava le rozze prediche di questo soldato, poi prostrava-si ad esorar gli Dei sulle udite bestemmie. Il primo pensiero di Cortes fu di fortificarsi nell'assegnatogli palagio, donde divi-sava i modi di conquistar un paese le cui ricchezze ogni dì più lo inuzzolivano. Tra ciò un generale messicano assaliva Vera Cruz, e sebbene respinto, varj Spagnuoli uccise, e uno fe' prigioniero, il cui teschio reciso andò in giro per l'impero, suscitando l'odio nazionale, e guarendo lo sgomento col mostrare che anche co-storo erano mortali.

Senti Cortes quanto potesse nuocergli il rompersi del fascino; onde risolse un dì que' colpi che neppur l'esito salva dalla taccia di temerarj; e venuto alla reggia di Montezuma, se lo trasse nel suo palazzo, e quivi gli ordinò quel che volle: il generale vin-citore fu arso vivo, e così quelli che mostrassero dubbio sulla inviolabilità degli Spagnuoli. Montezuma, messo in catene con indicibile orror suo e di tutti, fu obbligato a riconoscersi vas-sallo di Carlo V, e dar un dono di seicentomila marchi d'oro puro, oltre infinite gemme. Non seppero indurlo a mutar reli-gione; pure sospesi i sacrificj umani, si sostituirono madonne e sante ai mucchi di cranj ne' templi.

Montezuma credea che Cortes se n'andrebbe allora secondo i patti, ma egli invece proclamò la sovranità della Spagna, e per le spese occorrenti chiese nuovo oro. Però eccogli l'avviso che Narvez è giunto con un esercito per togli il comando e la libertà. Cortes risoluto lo affronta, dà ai Messicani lo spettacolo

della guerra fraterna, e vinto l'emulo, il riduce a servir sotto le sue bandiere. Cresciuto di coraggio e di potenza, medita stendersi su tutto il paese: ma lui assente, il suo generale Afvarado lascia i Messicani raccogliersi ad una festa, e li truccida. Scintilla alla mina. I nobili fremeano dell'avvilimento, cui s'abbandonava Montezuma; i sacerdoti della profanazione dei loro riti; tutti degli oltraggi nazionali: irritati insorgono, assaltano il palazzo; Montezuma, che s'affaccia per acchetarli, è insultato come vile e ferito, onde conoscendosi vilipeso da' suoi muor di crepacuore.

Perduto sì prezioso pegno, circondati d'ogni parte, gli Spagnuoli sentonsi obbligati a ritirarsi. Ma nel ripasso della selciata i Messicani gli assalgono con maggior fiducia, perchè sanno che nella notte i figli del Sole non avranno aiuto dal padre loro: e gli Spagnuoli perdono tutti i cavalli, l'artiglieria, il tesoro e alcun de' più prodi; i prigionieri furono sacrificati per ripropiziare gli Dei. Poi quando fra penosissima marcia ebbero varcato lo stretto calle, ecco a loro incontro un esercito ben in ordine. Non ci voleva che la costanza di Cortes per non soccombere; il quale, prima che i suoi conoscessero tutto il pericolo, si spinge addosso ai nemici, e avendo saputo da Montezuma quanta importanza i Messicani attaccassero al loro stendardo, lancia solo contro di quello, lo rapisce, e con questo la vittoria.

E tosto ricovera a Tlascala; e invece di pensare a ridur in salvo i suoi pochi avanzi, manda per raccattar munizioni e uomini, i quali non tardarono alla fama di tante ricchezze. Ottomila schiavi tlascalesi portavano a spalle il legname necessario per costruir navi, che di subito coneggate, sparpagliarono i rozzi canotti. Allora Cortes rompe gli acquedotti; e se Guatimozino, nipote e successore di Montezuma, il vince spesso in battaglia, e se molti Spagnuoli sono scannati nei *teocalli* onde placare la divinità, ed al suono del sacro tamburo è ridesto l'entusiasmo guerriero, la fame però logora i Messicani, e le tribù circostanti voltano bandiera.

Messi insieme cinquecento Spagnuoli, sei pezzi d'artiglieria ed alquanti Tlascaliani, Cortes, fidando in Cristo e in san Giacomo, assale di nuovo il Messico; difeso intrepidamente da Guatimozino contro l'armi e i tradimenti, lo prende a gran costo di sangue, e fa prigioniero il giovane imperatore colla famiglia. « Tutti i canali (dice Bernardo Diaz testimonio oculare), le piazze le strade, erano piene di cadaveri e teschi, e non potevasi dar passo senza calpestarne. Ho letto la distruzione di Gerusalemme, ma non so che tanta ivi fosse l'uccisione ». I sopravvissuti, lottavano colla fame, disputando il cibo a' mondazzaj; e se centomila ne uccise il ferro, cinquantamila la fame e i morbi. Il bottino fu immenso, talchè allora veramente parvero avverarsi i sogni di ricchezza degli Spagnuoli. Ma il tesoro di Montezuma ov' era? molti sospettavano l'avesse trafugato Cortes; ma egli seppe torcer i sospetti sopra Guatimozino, che in onta alla fede fu messo a lento fuoco perchè lo rivelasse. Gli stava accanto allo strazio stesso il suo ministro, i cui lamenti udendo Guatimozino gli domandò: — Son io forse sui fiori? »

Fu questa la prima conquista di cui potessero menar vanto gli Spagnuoli, e che manifestava la superiorità della disciplina europea e delle armi. Cortes non avea solo stabilito una colonia, ma sottomesso un impero potente e celebrato, e di rendita immensa; il racconto di sue imprese fe' tacere i malevoli alla Corte spagnuola, e gli attrasse molti avventurieri e moltissimi Indiani, talchè contava ducentomila uomini, e Carlo V gli attribuì come marchesato la valle di Guaxaca e il titolo di governatore e capitano generale del Messico.

Come tale, si diede ad ordinar la conquista con città nuove e regolamenti ed arti. Mandò ad esplorar il paese, ricevendo la sommissione degli abitanti e l'oro: Alvarado traversò quattrocento leghe di terre ignote, fin al Guatimala, ove fondò Santiago. Udito delle miniere preziose di Higuera e Honduras, e sperando ancora trovar un passaggio verso il mare del Sud, Cortes di-

resse una spedizione sotto Cristoforo de Oli; ma questi se gli ribellò, intanto che le sue truppe erano scontente che l'oro trovato fosse tanto men del promesso, e che gl'indigeni non cessassero la resistenza, animati dalle donne, che nude e dipinte erano credute streghe, mentre erano eroine.

Cortes mosse un esercito contro il ribelle. Assistito da una mappa datagli da un cassico, attraversava foreste inesplorate, la cui lunga e avviluppata oscurità faceva cadere d'ogni speranza i suoi seguaci: pur dopo un migliajo di miglia arriva a Honduraz, mette a morte De Oli, all'ordine la colonia. Durante la spedizione, temendo non i Messicani profittassero de' suoi disastri per rivoltarsi, fece impiccare Guatimozino, che già era battezzato (1).

Sulle ruine dell'antica capitale e per man degli stessi Indiani che aveva adoprati a distruggerla, Cortes fabbricò la nuova, seguendo le stesse linee, ma colmando i canali; ed oggi è delle più belle del mondo, con censessatamila abitanti.

Alonso Zurita, nella sua risposta data nel 1533 a Carlo V, mostra quanto a torto i Messicani si ascrivono fra i Barbari, e pone a contrasto la bontà dei loro costumi colle atrocità de' *corregidori* e *encomendados*, come si chiamavano quelli cui la Spagna avea affidato le terre colla popolazione, onde vigilassero a propagare e mantenere la fede; e, pur negandone le conseguenze, grand'argomento trae dalle confessioni di Cortes medesimo, il quale ogni tratto mostra maraviglia dell'ordine, dell'in-

(1) Ai 22 ottobre 1856 morì alla Nuova Orleans don Marsilio di Ternel, ultimo conte di Montezuma, discendente per femmine in retta linea dall'ultimo imperatore del Messico. Era grande di Spagna, e ne fu bandito per liberalismo. Andò al Messico ove si compromise in una rivoluzione politica, sicchè dovette rifuggire alla Nuova Orleans; e il governo messicano gli pagò sempre una pensione.

stria, delle costruzioni dei Messicani, per quanto gli Spagnuoli avessero interesse a farli passare per rozzi, ineducati e ineducabili, affino di scagionarsi dell'aver con loro violato il diritto delle genti e quel di natura.

Noi non ci presenteremo vantatori della civiltà de' Messicani, ove anzi troviamo un non so che di tristo o sentenzioso, come fra gente decrepita; qualità ben lontane dall'ingenuità di popoli nuovi. Ma a gran torto una tal gente si condannò per barbara e ineducabile, e lasciòsi esposta a tutta la inumana ingordigia d'ignoranti conquistatori. Essi ripartironsi le terre e gli uomini, i quali obbligati a scavar le miniere, empivano di lor cadaveri le strade che vi conducevano; la minima disobbedienza dichiaravasi ribellione, e si puniva. Nell'opprimerli, oltre la fierezza, gli Spagnuoli usavano astuzie fiscali; si condannò alle miniere chi s'ubriacava, e offrivansi incentivi all'ubriachezza; la confisca al colono negligente, e s'impediva che lavorasse opprimendolo di servigi personali per aver ragione di togli il fondo. Poi si vietò di coltivarvi l'ulivo e la vite; e quattro reali per testa doveansi pagare onde sentir messa. Non era ragione se i Messicani esecravano i padroni, e ricusavano accostarsi alle donne per non generar compagni a tante pene?

Nè meglio andò per la gentia vincitrice, tra cui si svolsero vizj deformissimi; egoismo stomachevole, cupidigia sfrenata, passione delle donne e del giuoco. E questi vizj si comunicano ai vinti, che più non badando se non al vantaggio proprio, accusano altrui per salvar sè, fanno la spia, rendendosi complici degli Spagnuoli per salvarsi, per vendicarsi, per arricchirsi.

Questi errori non furono veduti da Cortes, che pur troppo vi avea dato avviamento. La Corte di Spagna, esercitando con lui l'antico metodo d'ingratitude e di sospetti, il tormentava; sicchè egli arrivò improvviso a Toledo con seguito magnifico. La pompa diede alta idea del paese acquistato, e Carlo V accolse l'eroe con ogni dimostrazione di stima; pure ne mozzò l'auto-

rita, e destinò vicerè del Messico Antonio de Mendoza: a Cortes non restò che esercitare l'intraprendente suo genio nelle scoperte. Già Carlo V gli avea raccomandato di cercar le coste orientali e occidentali della Nuova Spagna, e il *segreto dello stretto* che accorciasse di due terzi la navigazione da Cadice alle Indie orientali; ed esso sel prometteva, onde a spese proprie mandò Fernando di Grijalva, che scopri le coste della California, dove poi Cortes medesimo con quattrocento Spagnuoli e trecento *schiavi negri* continuò le scoperte.

Man mano che un paese nuovo usciva, l'immaginazione trasportava in quello i suoi sogni. A Cumana e Caracas esaltavansi le ricchezze de' paesi fra l'Orenoco e Rio Negro; a Santa Fe non si faceva altro dire che delle missioni degli Andalaquies; a Quito delle provincie di Macas e Meaxa. La California era paese infelicissimo sotto bellissimo cielo; ma produceva le perle, talchè moltissimi navigatori vi andarono a pescarle, finchè esauste, la penisola tornò deserta: se non in quanto i Gesuiti vi fecero alcuni stabilimenti e ce ne diedero le migliori informazioni; finchè poc' anzi essa fu rivelata come il paese più ricco d'oro.

Cortes fece pur riconoscere la Nuova Galizia, scontrata da Munez di Guzman al nord-ovest. Altre navi mandò a esplorare isole nel mar Pacifico, spendendovi trecentomila corone. Così confidava soffocar con altre imprese l'invidia eccitata dalle prime, e che Carlo V lo reintegrerebbe delle spese, non che pei nuovi meriti restituirlo nei tolligli dominj. Ma quando fu reduce in Ispagna, non v'ottenne che fredde accoglienze e rifiuti. Non aveva egli già prestati abbastanza servigi? poteasi dunque essergli ingrati? Seguì Carlo V nella spedizione d'Algeri, ma naufragato perdette le sue gioje e salvossi a nuoto; in battaglia ebbe ucciso il cavallo, eppure l'imperatore arrivò fino a ricusargli udienza. Indispettito alla brutale ingratitudine, Cortes rompe un giorno la folla, presentasi alla carrozza dell'imperatore, e quando questi severo gli domanda chi sia: — Son il conquistatore del Messico; son quel

« che v'ha dato più provincie che non v'avessero lasciato città » i vostri avi ». Non impunemente si rinfaccia l'ingratitude al potente; e Carlo V lo lasciò morire oscuramente a Siviglia di sessantadue anni nel 1547.

Erano ben vendicati Montezuma e Guatimozino: ma il farlo toccava a Carlo V?

I Messicani ridotti sotto il duro giogo spagnuolo e condannati ai più penosi lavori, restarono in preda a tutti i mali, sino alla introduzione della tratta dei negri, che alleviò un poco la misera loro condizione. Il cristianesimo aveva in breve rovesciata l'idolatria, allorchè venne stabilito nel 1540 il vice-reame della Nuova-Spagna, il quale ricevette lo stesso ordinamento delle altre colonie spagnuole. Il secolo XVIII recò qualche mutazione allo stato degli infelici indiani, per cui molti fecero ritorno nelle città dai deserti nei quali si erano ritirati; allorquando Napoleone tolse la Spagna ai Borboni tutte le Provincie d'America ricusarono di piegarsi al suo dominio; ed il Messico in particolare fu fra tutte quelle che restò più lungo tempo fedele alla madre patria. Quindi il savio vicerè Iturrigary ammise gli emoli a godere dei diritti dei quali erano stati spogliati. Tale giusta concessione irritò l'animo dei gelosi Spagnuoli, e nel Settembre 1810 sollevatisi arrestarono il vicerè e lo mandarono in Ispagna, dove anzichè lode trovò biasimo e censura. Nel 1822 il Messico si costituì in Monarchia, ed il primo Imperatore assunse il nome di Agostino I., il quale abbandonato da tutti i partiti fu costretto abdicare il 4 Ottobre 1823.

Li 16 Dicembre poi dello stesso anno il Messico si dichiarò repubblica indipendente col titolo di confederazione Messicana, ed il generale Guadalupe Vittorio fu innalzato alla presidenza. Da quel tempo in poi fu travagliato da guerre intestine, ebbe guerra colla Francia indi coll'Inghilterra e a suo grave danno; ed ai nostri giorni pure trovasi in tale stato da richiamare a se l'attenzione del mondo incivilito.

Se non che per la sua posizione è veramente un paradiso

terrestre, ove tutte le stagioni si confondono insieme in una perpetua primavera, ove si avvicinano tutti i generi di coltivazione, ed ove l'occhio dell'Europeo si maraviglia di trovare nel medesimo istante sul medesimo melarancio l'elegante fiore, il frutto verde e il pomo d'oro.

PROGRESSI DELLA CHIMICA.

Raccogliere i fatti, coordinarli, sperimentare le supposizioni che si presentano per spiegarne i rapporti, dedurre dai rapporti provati le conclusioni corrispondenti, ecco la scienza. Ma siccome la natura è una sintesi infinita, e il nostro processo sperimentale e intellettuale è un'analisi continua, dapprima bisogna pur guardare, studiare, sperimentare i fenomeni ad uno ad uno, poi raggruppare in serie quelli che presentarono rapporti più evidenti. Ecco nella grande evoluzione scientifica le scienze particolari, che sono quasi a dire i capitoli abbozzati del gran libro, che non finiremo giammai.

Così la Fisica s'applicò allo studio *delle proprietà generali della materia*, mentre lo studio *delle proprietà più intime e meno apparenti di ciascuna specie di corpi* costituì la sfera particolare della chimica. Ma più si va innanzi, e più le due strade tracciate per comodo della nostra intelligenza, o, ciò che vale lo stesso, della nostra ignoranza, si vedono convergere al medesimo punto.

La Chimica per la sua costituzione particolare e pel suo punto di partenza dovette essere l'analisi o il processo d'esame separato e particolare di tutti i fenomeni naturali, spinto al suo ultimo grado di potenza. Il vederla ora, quasi per irresistibile attrazione, volgersi anche verso la sintesi teorica, è prova di maturanza, e augurio di un'imminente rivoluzione scientifica.

E per verità da vent' anni nella Chimica non trattasi più soltanto di fatti aggiunti a fatti; di osservazioni messe in filza con altre osservazioni, d'un accrescimento, per dirla coi naturalisti, di pura sovrapposizione; ma sibbene di principii nuovi, di nuovi metodi di ricerche. Gli è uno scopo più alto; sono investigazioni più profonde; sono mezzi di sperimento più esatti e più sottili. S'aggiunga la modificazione della nomenclatura, e uno linguaggio simbolico e nuovo reso necessario dalle crescenti scoperte. Un chimico, consumato nella scienza di quarant'anni fa, oggidì si smarirebbe nel labirinto inestricabile di nomi, di fatti, di combinazioni che si moltiplicano davanti agli occhi attoniti de' più diligenti cultori della scienza. Se questo è verissimo anche solo parlando della parte elementare di questo studio e della *chimica inorganica*, immaginate che cosa ne sia quando si voglia metter piede in quel nuovo mondo scientifico della *chimica organica*, la cui storia ha bisogno d'esser rifatta direi quasi ogni anno.

Perciò i libri di chimica, per quantunque ottimi, invecchiano più presto dei professori. Un libro, e peggio un libro elementare di chimica che abbia trenta, o anche solo vent'anni, è da relegar al luogo pio della biblioteca. Tanto più cari vi devono essere i libri vivi, che accompagnano passo per passo la scienza, e spesso le aprono la strada. Fortunata la scienza, la quale non si può studiare che nelle pubblicazioni periodiche, o meglio nell'intelligenza e nelle azioni dell'uomo! fortunata la scienza per la quale ogni libro pubblicato è un libro passato!

Non è più d'un secolo che la chimica ha preso carattere e dignità di scienza, e, salvo poche eccezioni, tutto quel che v'ha d'importante nel suo sviluppo nacque in questo breve giro di tempo. Fu tra il 1750 e il 1790, che, mercè la scoperta dell'ossigeno, dell'azoto, dell'acido carbonico, del calorico latente, dell'affinità elettiva, della composizione dell'acqua e dell'aria at-

mosferica, infine mercè la determinazione della vera natura degli ossidi e degli acidi, la chimica gettò le radici salde e vivaci onde ancora trae l'alimento. Legata alle scienze sperimentali per la somiglianza del metodo d'investigazione, ma più estesa e più varia, essa ha superato più difficili evoluzioni, ed ha fatto più numerose conquiste. Allargandosi, ramificandosi, avvolgendo nella sua ricca vegetazione tutte le altre scienze, essa ci fa già intravedere l'aurora d'un giorno, in cui tutti, senza eccezione, gli studii della natura si armonizzeranno in una sola e vasta teoria, che giusticherà i sublimi presentimenti dell'antica sapienza, e satollerà di meraviglie la più incontentabile delle nostre facoltà, l'immaginazione.

Nè paiano sogni da linceista. Nell'ordine fisico, come nell'ordine morale, ogni gran vero porta un carattere deciso di maestosa semplicità. Non che codesto s'abbia ad aver per criterio infallibile, essendoci pur troppo errori semplicissimi. Nondimeno non si falla a dire, che quanto più le verità si svelano in ogni loro parte, quanto più si lascian vedere compiute, e tanto paiono meglio intelligibili, e scompaiono le eccezioni e le sottoeccezioni, il principio meglio si può esprimere con semplicità e precisione. Questo è vero sempre, e verissimo nelle scienze fisiche. Quantunque i fatti siensi moltiplicati meravigliosamente, quantunque il mondo materiale siasi, quasi a dir disseminato in una infinità di particelle, non è men vero, che la scoperta di nuove relazioni e di nuove connessioni tende sempre più a sottomettere i molteplici fenomeni a leggi più generali, a dare alla scienza un più alto grado d'unità e di semplicità. A che potrà condurci questo progresso di completazione e d'integrazione? Non è ricerca da strologastro. Ma poichè ho buona memoria voglio pur citare anch'io qualcuno di quelli che non parlano a caso. « L'universo, scrisse d'Alembert, a chi sapesse abbracciarlo con un'occhiata non parrebbe che un fatto unico ed una grande verità » — Veramente ci vorrebbe l'occhio di Dio. Ma se anche non si potrà

andar tant' oltre, si uscirà pur dal ginepraio delle cento ed una scienze, e delle cento ed una privative. La Chimica, come quella che per suo istituto, va più dentro, e penetra oltre la teoria delle prime e generali apparenze, deve quando che sia trovare il bandolo della matassa.

Nell'immensità dell'universo, e considerata a sterminate distanze, la materia ci si presenta in masse, che agiscono le une sulle altre conforme alle leggi della gravitazione. Sul globo che abitiamo invece la materia riveste forme innumerevoli: semplice o composta; solida, liquida, o gassosa: dappertutto sottoposta alle grandi leggi fisiche, che producono una parte delle sue proprietà secondarie. Ma più oltre, e, a quanto ora possiamo saperne, indipendentemente da queste leggi, comincia ad apparire quella nuova forza, che noi chiamiamo *affinità chimica*, energia attrattiva che opera a distanze impercettibili e tra particelle dissimili, forza variabile nella sua intensità e nella sua azione, che produce quel vasto complesso di fenomeni, ai quali noi ora diamo un nome comune. La Chimica studia questa affinità delle molecole materiali, le leggi che ne regolano l'unione o la separazione, e i cangiamenti prodotti da queste azioni. Essa considera l'infinito traverso il microscopio, come l'astronomia traverso il telescopio. L'un polo della scienza della natura risponde all'altro, l'attrazione e l'armonia delle grandi masse cosmiche, all'affinità elettiva e alle proporzioni definite degli atomi.

La prova più evidente dei progressi della Chimica è la meravigliosa esattezza de' suoi metodi analitici. Sia che si trattasse d'esaminare un'acqua minerale, o una sostanza metallica, o un prodotto organico, rare volte cinquant'anni fa uno sperimentatore avrebbe saputo trovare la metà delle parti componenti, che oggi si ne ritraggono. Un gran numero di sostanze rimaneva mascherato sotto combinazioni ribelli ai mezzi analitici, che allora s'impiegavano. Non si giugnerebbe che ad isolare le parti più salienti e soprattutto le più abbondanti: ma spesso occorreva che

i componenti sfuggiti all'analisi fossero quelli appunto che più profondamente modificavano le qualità fisiche del corpo esaminato, e ne determinavano la destinazione nell'economia della natura.

Il residuo indeterminato delle sostanze, il *caput mortuum* degli antichi analisti, è divenuto, ne' tempi moderni, la parte più ricca e più produttiva della scienza, la miniera delle scoperte. Il caso, i risultati brutti, sì comodi all'ignoranza, che vorrebbe addormentarsi dietro una frase, e le vaghe ipotesi, tanto care alla petulante impazienza, vennero sbanditi per sempre dalla Chimica, che cercò e ottenne l'esattezza matematica in tutte le sue operazioni. L'espressione numerica dei pesi e dei rapporti serve di base e di controlleria all'esperienza. Per tal modo si deve tener conto rigoroso di ciascuna sostanza: poichè, nell'ordine attuale della creazione, *nulla da nulla e nulla in nulla*, come insegnava, or ha più di duemila anni, il fondatore della fisica italiana. Verità tanto semplice, che parrebbe da farne poco caso, se la storia delle scienze non c'insegnasse che la povera mente umana, per buttarsi di dosso la troppa fatica e semplificare la verità e la sapienza, *non curat de minimis*, non bada agli spiccioli. Ma negli infinitesimi spesso sta il segreto dell'infinito. Una delle grandi conquiste della chimica moderna è la scoperta dell'influenza delle piccole quantità nella composizione delle sostanze. Per questa via essa ha potuto applicarsi allo studio dei delicatissimi fenomeni della vitalità, sottilizzare e quasi direi spiritualizzare la tecnologia, e ravvicinarsi gradatamente al problema massimo delle scienze naturali, *il problema degli imponderabili*.

Pochi esempi, non per provare le mie asserzioni, ma per chiarirle. Quando un elemento trovasi costantemente in una sostanza, e vi entra in proporzioni definite, benchè minimissime, si deve credere che questo elemento sia essenziale in quella combinazione. Così l'acido carbonico sparso nell'atmosfera non ne costituisce più che un millesimo: lo stesso dicasi, sebbene in proporzione assai minore, dell'iodio e del bromio, scoperti nell'ac-

qua marina; del ferro, parte costitutiva del sangue; del fosforo trovato nel cervello e nei nervi; l'acido fluorico nelle ossa; lo zolfo nell'albumina, nella fibrina, e in altre materie animali. Lo zolfo, il fosforo, la silice, ed altri ossidi metallici si riscontrarono in diverse composizioni vegetali. La Chimica organica offre infiniti esempi dell'influenza delle piccole quantità in combinazione. Codesti sono rapporti intimi, che ci avvicinano al segreto della vita e della provvidenza.

E, come sempre quello che è nella natura, si riflette nell'arte, *di natura buona scimla*, per dirla con Dante. Di fatto noi riscontriamo ad ogni passo anche nella tecnologia la mirabile influenza delle quantità minime sulle massime. Così per togliere all'oro la sua duttilità, basterà esporlo mentre che è in fusione, ai vapori d'antimonio: per modificare le proprietà di qualche metallo, non si avrà che ad allcarlo con meno d'un millesimo d'un altro metallo; un millesimo di calce produrrà in un gran volume di certe sostanze nuove e diverse qualità. Di tal maniera la scienza della natura, come l'arte che di lontano la segue, e spigola la sua messe, diventano sempre più dinamiche, e sempre meno grossolane. La Chimica scandagliando uno degli aspetti dell'infinito, s'affatica vittoriosamente a scoprire le condizioni e le leggi che regolano i cambiamenti molecolari: cambiamenti intimi, che si compiono in quell'ultimo substrato de' corpi, al quale gli antichi pensatori diedero il nome espressivo di *sostanza*: penetrazione sottile e mutua delle entità materiali, sotto l'influenza del calore, della luce, dell'elettricità, del magnetismo e del TUTTO. Lo studio profondo di queste azioni ci sforza a collocarci nel centro dove s'appuntano le influenze più misteriose del mondo materiale, e ci promette di rivelarci nuove verità e nuovi problemi: perchè, come disse un gran pensatore: *l'abisso delle complicazioni è il focolare delle scoperte*.

LA SAPIENZA DEL SENSO COMUNE
E I FANCIULLI DEL CONTADINO
DIALOGO.

Omnes enim tacito quodam sensu, sine
ulla arte aut ratione, in arte ac ratio-
nibus, recta ac prava judicant.

Cic., *De Orat.*, l. 3, c. 50.

Cadevano i fiori degli alberi, e se ne copriva il terreno come quando si fioriscono le vie, nel giorno del Corpusdomini per dove passa il Signore. L'aria viva e soave del mattino destava la terra ringiovanita, il crine dei colli valdarnesi era inghirlandato di luce, e gli alberi pareva susurrassero voci arcane d'amore. Sorgevano dalla pianura tenui vapori, ond'erano fatte più vaglie ed incerte le forme delle cose; e il romore dell'opere e dei carri metteva nell'animo dolce mestizia. A piè delle alte pendici, ove sorge la piccola città di Samminiato, corre tra minori colline una vallicella che riesce nel Valdarno; e sopr'una di quelle colline, in mezzo a vigneti ed olivi, siede candida villetta che guarda a tramonto. Si sale ad essa per una scala ombreggiata di lauri, e poi per una bella pergola di viti e di frutti. Alle radici del poggetto mormora un fonte d'acque limpide e fresche; le quali si raccolgono in ampia vasca, ove le femminelle del vicinato lavano cantando i poveri lini. Sul prossimi clivi due chiese parrocchiali si mandano il saluto delle campane villerecce, e ne suona festosa la valle. Da un lato della villa torreggiano sull'acuta piramide d'un colmigno la rocca di Samminiato, ed il gran tempio di San Francesco, disegnato come si crede, dall'ardito Fra Elia: e indi giù giù discende il declivio coperto d'oliveti, le cui foglie bicolori guizzano in onde d'ombra e di luce allo spirare degli zeffiri d'aprile. Dall'altro lato si distende la pianura dell'Arno tutta

sparsa di case e di ville, ed al termine del piano levansi i colli che la dividono dalla Valdinievole, e al di là le ardue creste dell' Appennino. L' ameno luogo è detto San Pietro alle fonti, dalla Chiesa vicina e dalla fonte; ma prima era chiamato poggio Bonaparte, perchè in antico apparteneva alla famiglia che Dio serbò a tanta grandezza. Il mio nonno, stanco dei traffichi e del mare, ritraevasi da Livorno in quella quiete, comprando il poderetto del canonico Bonaparte, che fu visitato dal gran capitano. Piacque a Dio che gli agi si mutassero in povertà; e io da lungi rimembro con sospiri il dolce nido de' miei primi anni e delle liete speranze.

Benedetti i luoghi natali, dove riposano i nostri morti! Chi ne vive lontano, rivide nei sogni la casa paterna e le note campagne; e si desta gemendo con un peso sul cuore. Oh! i begli anni del giovine studente, che passeggia nell' atrio dell' università pensando a casa sua; oh! il tornarsene aspettati, e salutare il tetto nativo, e mirare i genitori che ti corrono incontro a braccia aperte, e con un sorriso unico al mondo. Che affannosa dolcezza di memorie, se io torno a vedervi, o patrii colli, o casa de' miei! quella finestra dava luce a' miei poveri studj; in quella stanza molto errò l' intelletto fra sogni superbi, e poi con divina esultanza ivi ripensai l' eterne verità e pregai e piansi. Quell' altra finestra l' apriva sul mattino la madre mia, che sol con la vista mi spirava nell' animo combattuto soavità di cristiano sentire. Là riposava nel sonno il cuore amoroso del padre mio; e là oltre io chiudeva gli occhi alla mia santa zia, mia madre seconda, che tanto pregò per me e tanto m' amò. Deh! ch' io ascolti di nuovo la campana della mia chiesa, e i salmi de' poveri contadini, e riveda quel fidato altare e l' immagine di Maria, che guarda con occhi così pietosi. O tocchi dell' orologio della città, i quali avete contata la mia vita sì varia, che lunga storia di casi e d' affetti ridite all' animo mio in un momento! Vi saluto, o apriche collette, o convalli consapevoli di tante mie lacrime e di tanti miei gaudj segreti, non dicibili da umana parola. Voi, o amiche acque

dell' Arno e dell' Elsa, come foste benigne d' amorose malinconie all' anima nuova, quand' io m' immergeva soletto in sulla sera nei vostri tepidi lavacri, o seduto sotto i pioppi della riva, mirava l' imbrunire de' colli, e gli splendidi tramonti del patrio cielo! Oh quel che ho di bene in me, dopo Dio e i genitori, tutto lo debbo a voi, luoghi del mio battesimo; chè la vostra mite bellezza mi parlava continuo degli affetti più santi, e le aurore vedute dalle cime de' vostri poggi, ed i cieli stellati curvantisi a padiglione sovr' essi mi educavano nel sentimento di Dio; e la vista de' monti azzurri e del mare lontano, e la dolce favella che suona ne' poveri tetti e nel canto delle villanelle, m' appresero ad amare l' Italia mia con la tenerezza di un primo amore.

In quei luoghi, accadde un dialogo, anni fa, tra un mio giovane amico, alcuni fanciulli del mio contadino, e me; e volendolo narrare, non ho potuto tenere il cuore, ch' e' non avesse prima un qualche sfogo.

Nelle prime ore del mattino l' amico ed io eravamo seduti dirimpetto alla casa de' miei contadini sullo scalino di una capanna murata; mentr' essi per l' aja badavano alle loro faccende. Presso di noi, su d' una vecchia seggiola sedeva il nonno di cinque fanciulli; uno dei quali gli stava fra le ginocchia, due più grandicelli ci aliavano intorno curiosi, ed una bambina, la maggiore di tutti, reggeva in collo la più piccola, e la trastullava con fuscelletti e col canto. Essa, fra gli altri stornelli, cantava pur questo:

Che vago fiore!

Come la gioventù,

Nasce, fiorisce e muore,

E non ritorna più.

Allora io, volgendomi all' amico, diceva: senti che cara semplicità! E qui di parola in parola seguitai a dire: che la natura umana essendo una in tutti, e la verità essendo luce unica di tutti, il fondamento comune della scienza, di ogni arte bella,

e d'ogni regola di ben vivere ha da trovarsi in tutti i figliuoli d'Adamo; che questo comune fondamento consiste, primo, negli assiomi cardinali di ragione così speculativi come pratici: secondo, nella conoscenza immediata delle principali verità di fatto, come sarebbe a dire, l'esistenza nostra e de' corpi; terzo, nella facile deduzione delle più importanti verità di ragionamento, per esempio, l'esistenza di Dio, la somiglianza di natura fra tutti i parlanti, e l'ordine universale; e che per ultimo sta in ciò appunto il così detto senso comune. Poi aggiunsi, che se la scienza speculativa e pratica e l'arte del bello si mettono in contraddizione con quel complesso di cognizioni e di regole che formano il senso comune, van fuori della via dritta, perch' escono dalla natura, e volgono le spalle al vero, al bello ed al buono; e terminai coll' affermare che la scienza e l'arte non possono creare, ma solo svolgere i semi divini ch' esistono nella mente d'ogni uomo; e che però *uno* dei criterii *estrinseci* del sapere filosofico, si è il paragonare la scienza con le massime perenni ed universali del senso comune. Nè io credeva di farmi bello di nuove dottrine, che le sono antiche come il mondo; ma tuttavia non è un perditempo a ripeterle, perchè troppo spesso l'uomo che si beneducato, fastidisce, nel pensare e nel fare, l'uso, comune de' suoi fratelli. L'amico mi lasciò dire; ma faceva un tal atto con la bocca, che significava: Ci credo poco; e terminato ch' ebbi, si volse a me, alzando la mano sinistra col pollice e l'indice distesi e premendo coll'indice della destra la punta or dell'uno, or dell'altro dito di quella diceva: Sentimi, caro mio, due considerazioni dis fanno tutto il tuo discorso; la prima si è che le massime comuni vengono dalla educazione comune, la quale poi in ciò ch'è diversa fa pensare diversamente i popoli varj; e la seconda, che il popolo mescolando le sue fantasie a quelle massime che tu reputi comuni, intende le cose le mille miglia lontano dall'intendimento dei filosofi. Io risposi che alla prima istanza non si richiedeva lunga confutazione; imperocchè sia manifesto

che senza una comune natura non è possibile una educazione comune, e però quella è cagione di questa, e non viceversa; e sia chiaro non meno, che la diversità delle opinioni procede dall'applicare bene o male i veri supremi, i quali rimangono in sè universali ed immutabili. Quanto è alla seconda poi, benchè sia vero che il popolo faccia un miscuglio di fantasie con le verità della mente, nondimeno queste sono pur sempre possedute da ciascuno, e tralucono nelle immagini, come luce in cristallo. Poi gli faceva considerare questi tre punti: che nessuno potrà, può e potrà persuadere il popolo di certe dottrine contrarie ai dettami del senso comune, sicchè un popolo ateo, o idealista, o sceltico, è un mostro che non s'è veduto nè si vedrà giammai; che paragonata in bel modo la parte fantastica delle opinioni popolari con le verità comuni, l'uomo volgare medesimo si accorge della incongruenza di quelle e dell'evidenza di queste; che infine anche il fanciullo, se interrogato acconciamente, risponde cose vere intorno ai più alti teoremi della scienza, aiutato da quella luce di verità ch'è di tutti e di ciascuno. L'amico, torcendo il labbro inferiore, diceva in contrario, che quest'ultimo punto sarebbe stato di gran conseguenza, se possibile a verificare; ma ch'ci lo teneva in conto di favola, quantunque l'avesse proposto Platone e poi confermato Sant'Agostino, l'uno per un motivo e l'altro per un altro. Ebbene, diss'io, se ti facessi toccare con mano che la cosa è proprio di tal maniera, ti daresti per vinto? Dopo aver posto un po' di tempo a rispondere, l'amico vi consentiva; ed io volgendomi ai fanciulli del mio contadino, cominciai ad interrogare il maggiore con queste parole:

Autore. Beppino, vien qua; sei tu buono?

Beppino. Signor sì.

Autore. Babbo e mamma ti picchiano mai?

Beppino. Quando sono cattivo.

Autore. O quando sei buono, che non ti picchiano mai?

Beppino. Signor no.

Autore. Ma che, non è lo stesso essere buoni o cattivi? . . .
Tu ridi? Via, rispondimi, non è lo stesso?

Beppino. Signor no, che non è lo stesso.

Autore. O dunque farebbero bene babbo e mamma a gastigarti quando sei buono?

Beppino. Farebbero male.

Autore. Amico, in queste parole del fanciullo non iscorgi tu molte verità?

Amico. Quali?

Autore. Che il sì non è il no, o che una cosa non può essere insieme e non essere; che il male merita male, e il bene merita bene; ch'è ingiusta l'autorità medesima de' genitori, quando castiga i buoni. E su ciò poni mente, che le idee del bene e del male sono superiori all'autorità e alla educazione; imperocchè il fanciullo si serve di quelle idee come di criterio per giudicare l'esercizio della potestà de' suoi maggiori. Di fatto, se le nozioni del giusto e dell'ingiusto dipendessero in se medesime dalla istituzione, come poi ne diverrebbero indipendenti? Ma bada qui, Beppino, non fare il chiasso: Quando il babbo ti picchia, senti dolore?

Beppino. Signor sì.

Autore. E perchè?

Beppino. Perchè babbo ha le mani pese.

Autore. Ma le mani al babbo gli si muovono da sè, od a caso; ovvero è proprio egli che le muove?

Beppino. Sì, è lui che le mena.

Autore. E il dolore che senti, è per caso che lo senti, o perchè sei percosso?

Beppino. Lo sento quando babbo mi picchia, perchè non son mica di legno.

Autore. Ma dimmi un po'; se quando babbo ti rincorre per darti, tu caschi e senti dolore, è il babbo che ti fa male?

Beppino. È la terra, ch'è dura.

Autore. Se il babbo tuo fosse un'ombra, come quella degli alberi là, e ti battesse, ne sentiresti nulla?

Beppino. Signor no; l'ombra non può fare nè bene nè male.

Autore. O perchè?

Beppino. Perchè non c'è sostanza.

Autore. Ecco qui, amico, che mentre certi filosofi negano all'uomo la conoscenza della causa e della sostanza, un villanello ne parla con tutta sicurezza, come di cose notissime. Egli reca il suo dolore alle percosse, e le percosse alla volontà del padre, sicchè vede un fatto procedere *dall'altro*. Ma s'egli cade, non reca il dolore che sente alla caccia che gli dà il padre, sì alla caduta; e vede un fatto che non viene dall'altro, ma *dopo* l'altro. Di più, nelle cose fornite di qualità e capaci d'operazioni e di produrre un effetto, egli riconosce una sostanza; e nega esistere la ragione di sostanza ove non gli si discopre o qualità od attuosità nessuna. — Beppino, attendi a me; hai l'argento vivo addosso. Dì, se' tu vivo o morto?

Beppino. I' son vivo, grazie a Dio.

Autore. E come lo sai?

Beppino. O che non lo sento?

Autore. Che credi tu, ch'io sia vivo e morto?

Beppino. Vivo.

Autore. Perchè?

Beppino. Perchè i morti non parlano nè camminano.

Autore. Io dunque dirò che sei vivo davvero, perchè non istai fermo un momento, e sei un fuoco lavorato. Ma la lingua e le braccia e le mani, chi è che te le fa muovere?

Beppino. Da me le muovo.

Autore. Come lo sai? te lo dice il babbo?

Beppino. Lo so da me.

Autore. Mentre dormi, ti muovi mai?

Beppino. Delle volte son anche cascato giù dal letto.

Autore. Allora lo sai quel che fai?

Beppino. Signor no.

Autore. Tu vedi, amico, che questo fanciullo sa distinguere la vita dalla morte per via del sentimento e del moto spontaneo: sa pure distinguere lo stato di consapevolezza dallo stato contrario, e chiama quella in testimonio della esistenza e della vita. — Beppino, sta qui col capo, e ti regalerò una trottola che non hai veduta l'uguale. Quando vai pel podere, e stacchi da uno de' rami più bassi una bella pèsca che par che dica: mangiami; sei tu certo che quella è una pèsca davvero?

Beppino. Ne son certo sì.

Autore. Eppure anche in sogno qualche volta ti sarà parso di mangiare una pèsca, e ti sarai destato con le mani vuote.

Beppino. Sì, ma allora è un'altra cosa, perchè allora dormo; ma quando vo pel podere i' so io che sono sveglio, e la pèsca la vedo proprio con gli occhi, e la tocco con le mani.

Autore. Quando di soppiatto da' tuoi ti parti da casa per andare a cogliere nella vigna un bel grappolo di moscatello prima d'arrivarci lo vedi, o ci pensi in idea?

Beppino. Ci penso tra me, e mi pare mill'anni d'esserci.

Autore. Quando l'hai staccato e lo mangi, il sapore lo senti tu, o lo sente la pigna d'uva?

Beppino. Lo sento io.

Autore. O la bontà del sapore. L'hai tu, o l'hanno que' bei chicchi gialli come l'oro?

Beppino. L'hanno i chicchi: non son mica uva, io.

Autore. Che ne raccogli, amico?

Amico. Capisco bene; hai voluto provare che questo fanciullo sa distinguere i fatti interiori dagli esteriori, i sentimenti dalle qualità dei corpi, la modificazione del senso dalla percezione della cosa, l'esistenza propria dalla esistenza di ciò che gli sta intorno, la fantasia dall'apprensiva, e lo stato di veglia dallo stato di sogno.

Autore. A pensare che i filosofi battagliano tanto per cose

che i fanciulli conoscono senza fatica! Tiriamo avanti e ragioniamo un altro po' fra noi, Beppino. I bovi della stalla, il cane ed il gatto conoscono?

Beppino. Conoscono di certo.

Autore. O come lo sai?

Beppino. Quando i' vo intorno a' bovi con lo strame, vedo che loro mi riconoscono e mugliano dal contento; e il cane e il micio corrono subito, se li chiamo.

Autore. Dunque gli animali hanno giudizio come noi?

Beppino. Signor no.

Autore. O perchè?

Beppino. Gli animali non hanno mica il lume della ragione.

Autore. Dunque gli animali sentono il piacere e il dolore come noi, e vedono e odono come noi, e in ciò sono come noi?

Beppino. Signor sì.

Autore. Ma dunque gli animali sono uomini?

Beppino. Signor no.

Autore. E perchè?

Beppino. Perchè noi abbiamo il lume di ragione.

Autore. Per esempio, il bove sa d'essere un animale, e che io son un uomo?

Beppino. Signor no.

Autore. Sa il bove che c'è Dio, il quale punisce i cattivi e premia i buoni?

Beppino. No, che non lo sa.

Autore. Se il bove avesse un corpo fatto tal e quale come noi; due piedi e due mani, anzichè quattro zampe, il corpo diritto anzichè curvato, una faccia ed una fronte umana, anzichè quel muso con le corna, ma avesse pur sempre un'anima di bestia, di, allora, sarebb'egli un uomo, e conoscerebbe come noi?

Beppino. I' dico di no: perchè è l'anima quella che conta.

Autore. Le bestie sono capaci di far bene e male, e di andare dopo morte in paradiso od all'inferno?

Beppino. Sì, o che c'è il paradiso de' cani e de' gatti?

Autore. Ma perchè dunque il cane, se morde, non fa peccato?

Beppino. Perchè il cane non ha giudizio, e non conosce di far male.

Autore. Se invece tu batti senza ragione il tuo fratellino fai peccato?

Beppino. Signor sì.

Autore. Perchè?

Beppino. Perchè è male.

Autore. Quando tiri un sasso al cane, e il cane ti viene alla vita e ti morde; se tu volessi, potresti non iscagliare quel sasso?

Beppino. Potrei sicuro.

Autore. Ma il cane potrebbe dire dentro di sé: è meglio che io non morda; e così non mordere?

Beppino. No, perchè il cane non intende ragione.

Autore. Quali commenti faremo a questi discorsi del fanciullo?

Amico. Ch'egli attribuisce il conoscere ai bruti ne' limiti e nella natura del percepire sensitivo: che il conoscere intellettuale, cioè il vero conoscere, è da lui chiaramente negato alle bestie e dato all'uomo; che però non ammette in quelle l'universale nozione d'uomo e d'animale, e nega ad esse il giudizio; che vede nel senso la nostra natura generica, e nel lume di ragione la specifica; che indi trae l'origine della libertà umana, del bene e del male, del merito e del demerito, del premio e della pena, e vede la ragione della vita futura.

Autore. Tu hai fatta la chiosa da vero galantuomo. Viva sempre le persone di garbo e per bene; con loro le dispute non sono lunghe; e dice il proverbio, che le cose lunghe diventano serpi. Torna qua, Beppino; a volerti tener fermo, è come dire all'Arno che non corra. Secondo te, noi abbiamo il lume di ragione, e va bene; ma dimmi ora a che ti serve questa ragione?

Beppino. Che lo so io?

Autore. Sì che lo sai. Quando io ti parlo, intendi tu quel che dico?

Beppino. La si fa capir bene.

Autore. E il cane, che se ne sta qui accovacciato accanto a noi, con gli orecchi tesi ad ogni romore, sicchè diremmo ch'è non perde nessuna parola, m'intende, sì o no?

Beppino. Eh! signor no.

Autore. O perchè tu sì, e il cane no?

Beppino. Perchè Fido è una bestia, e non ha lume di ragione.

Autore. Adunque il tuo lume di ragione ti serve a conoscere quello ch'io dico: sta bene?

Beppino. Signor sì.

Autore. Ma, se io ti dicessi che quella contadina laggiù nei campi, che fa l'erba per le bestie e canta a tutta gola, la non è una donna, che mi risponderesti?

Beppino. Ch'è proprio la Nunziata di Checco.

Autore. Dunque, direi il vero od il falso?

Beppino. Il falso.

Autore. Se poi ti dicessi, che nella siccità d'estate, la pioggia fa molto bene per le raccolte, direi la verità, o no?

Beppino. La direbbe il vero; perchè, se no, le campagne vanno a fuoco.

Autore. Tu sai distinguere il vero dal falso in quello ch'io ti parlo; e il cane non sa, perchè non ha lume di ragione. Dunque, perchè m'intendi tu, e sai conoscere se io dico il vero od il falso?

Beppino. Perchè ho il lume di ragione.

Autore. Vedi, se tu sapevi a che serve questo dono di Dio? O la verità che è? . . . Su via, rispondi.

Beppino. Non so che dire.

Autore. Poni, che io perfidiassi a sostenere che quell'albero là è un susino, e tu invece non me la volessi dar vinta, e

dicessi : no, è un ciliegio; chi di noi due conoscerebbe la verità ?

Beppino. Io.

Autore. Perchè ?

Beppino. Perchè non vede ? gli è proprio un ciliegio.

Autore. Dunque tu conosceresti la verità perchè conosceresti la cosa proprio com'è : non è così ?

Beppino. Signor sì.

Autore. Dunque, se le cose stanno com'io le penso, son io in errore, o nella verità ?

Beppino. Nella verità.

Autore. Vedi dunque che tu sai benissimo, la verità essere la corrispondenza fra il conoscimento e le cose ; quantunque forse tu non capisca nemmeno ora il senso preciso di queste mie parole. Ma voglio che tu mi diffinisca un altro punto. Mettiamo che nessun uomo conoscesse la verità ; per esempio, che nessuno di noi potesse conoscere che quello è un albero, che questo è un cane, che quello là è un pagliaio, e via discorrendo, si potrebbe dire allora che l'uomo ha il conoscimento ?

Beppino. Signor no.

Autore. Dunque se l'uomo ha il conoscimento, per questo medesimo conosce la verità. Siamo d'accordo. Amico, non ne vai d'accordo anche tu ?

Amico. Sì ; e questa è una lezione per gli scettici, i quali ci vogliono negare il conoscimento del vero ; mentre i più piccoli fanciulli sanno ciò ch'è il vero, e possono distinguerlo dal falso, e son consci di possederlo, quando si manifesta ad essi la reale natura degli enti.

Autore. Beppino, sai tu che sia il bello ? . . . Ti stringi nelle spalle ? Sentimi : la bambolina ch'è in collo a Rosa è bella sì, o no ?

Beppino. È un occhino di sole.

Autore. Se ella avesse il naso schiacciato, la bocca larga, gli occhi stralunati, le gambe storte e la pancia gonfia, la si potrebbe dir bella ?

Beppino. Anzi brutta.

Autore. Ma è bella perchè ha il naso giusto, la bocca fatta à misura e tutto riso, gli occhietti soavi ben aperti e tutti e due al loro punto, le gambe diritte come fusi, e il corpicciuolo che par fatto a tornio: non è vero? Dunque la tua sorellina, perchè non è brutta?

Beppino. Perchè non ha mancamenti.

Autore. Dunque è bello ciò che non ha mancamenti, o ch'è perfetto nella sua natura; lo credo che tu dica benissimo. Ma dimmi un poco, Beppino: se a te non piacesse una creatura ben fatta e senza mende, la non sarebbe allora più bella? ... Capiscimi: se quella tua sorellina ch'è fatta a pennello, paresse brutta o a me o a te, la sarebbe brutta davvero?

Beppino. Signor no; o che la bimba non sarebbe la stessa?

Amico. Or va, e credi a certi filosofi, i quali dicono ch'è bello soltanto ciò che piace; e che il bello è affatto soggettivo e fenomenico.

Autore. Beppino, sta fermo, se puoi, un altro momento, e poi ti lascio andare. Se tu rubassi, faresti bene o male?

Beppino. Male

Autore. Perchè?

Beppino. Perchè la roba degli altri non si può toccare.

Autore. E poi, chi fa male, sente dentro di sè il rimorso, e se è scoperto va in mano della giustizia; non è vero?

Beppino. Signor sì.

Autore. Immaginiamo che un ladro, il quale ha fatto il callò a questo peccato, non senta più nessun rimorso a prendere la roba degli altri; allora e' non farebbe più male a rubare?

Beppino. Farebbe sempre peccato.

Autore. Perchè?

Beppino. Perchè la roba degli altri non è mica nostra.

Autore. Se il ladro la può fare pulita, e non essere scoperto dalla giustizia, sicchè possa sempre scapolare dalla pena, allora

e' sarà un galantuomo? . . . Mi guardi incantato? Io ti domando se un ladro che non va mai in carcere, anzi ch'è tenuto da tutti per uno specchio di galantuomo, sia galantuomo davvero?

Beppino. Signor no; è sempre un ladro.

Autore. Forse vuoi dire che se costui non è conosciuto dagli uomini, è conosciuto da Dio, e che se la scampa dalla giustizia di quaggiù, c'è poi chi rifa i conti nel mondo di là? Vuoi dir questo?

Beppino. Già.

Autore. Ma dimmi un po'; Dio punisce il furto, perchè il rubare è cosa cattiva, o il rubare è cosa cattiva perchè Dio lo punisce? Non mi fo capire? Senti; Dio potrebbe punir il galantuomo?

Beppino. Signor no.

Autore. Perchè?

Beppino. Perchè Dio è giusto.

Autore. O perchè dunque punisce il furto?

Beppino. Perchè il rubare è male.

Autore. Dunque Dio lo punisce, perchè il furto è cosa cattiva in se stesso. Tu hai detto che Dio è giusto. Dunque Dio è buono?

Beppino. Sì, ch'è buono.

Autore. Ma scommetto che non sapresti dirmi in che alla la giustizia ed il bene, benchè tu lo sappia meglio di me. Dio è superiore od inferiore a noi?

Beppino. Dio è dappiù di tutti.

Autore. Bene; ma colui che non l'obbedisce, e non lo rispetta, lo tiene per dappiù di tutti, o lo considera quasi come un suo sottoposto?

Beppino. Come un suo sottoposto.

Autore. Ma è vero che Dio sia sottoposto all'uomo?

Beppino. No, Dio è sopra tutte le cose.

Autore. Dunque chi non rispetta Dio, opera contro verità; e chi lo rispetta, opera secondo verità. L'uomo è uguale od inferiore all'altro uomo?

Beppino. Siamo tutti uomini.

Autore. Ma chi uccide l'altro uomo, lo considera come suo eguale? Pensaci bene: vorresti tu essere ucciso?

Beppino. Signor no.

Autore. Dunque se le cose devono andare per la pari, puoi tu fare agli altri quello che non vorresti fatto a te stesso?

Beppino. No davvero.

Autore. Dunque chi uccide l'altr' uomo, lo rispetta come suo eguale, o l'ha per cosa inferiore, come un uccello che s'ammazzi a caccia?

Beppino. Già lo tiene per una bestia.

Autore. Ma è vero che l'uomo possa aversi in conto d'una bestia?

Beppino. Signor no.

Autore. Dunque chi rispetta l'altro uomo opera secondo verità, e chi non lo rispetta opera contro verità. Ma colui, Beppino, che rispetta Dio ed il suo simile, che uomo è?

Beppino. Un uomo buono.

Autore. Dunque tu, bambino mio, conosci benissimo che la giustizia consiste nell'operare secondo la verità o l'essere; e che il bene morale è la corrispondenza della volontà col vero, o coll'ordine delle cose. Amico, che conta mai la superbia di queste dignità scientifiche, quand'esse non esprimano in universale ciò che tutti, piccoli e grandi, ignoranti e addottrinati, sappiamo discernere a capello nei casi particolari?

Amico. E per fermo, io confesso, non solo che questa tua conclusione si contiene in ciò che ha detto il fanciullo; ma più ch'egli ha confutato coloro i quali pongono la regola del giusto e dell'onesto in qualche cosa di soggettivo, come sarebbe il sentimento morale, oppure l'utile di qualsivoglia specie.

Autore. Ma per ora basta, Beppino; tu ci farai un altro po' di scuola stasera a veglia.

Il vecchio, che sentì dire, *scuola*, si pose a ridere forte; ed

io soggiunsi: Che vi fa meraviglia, che noi uomini guasti dal mondo, impariamo le verità dalla bocca dei fanciulli?

Ci alzammo, e il dialogo fu ripreso la sera. Tornati l'amico ed io da passeggiare per quelle beate colline, andammo alla casa de' miei contadini, che era l'ordinotte, e le campane sonavano il deprofundis. Erano cento squille e tutte note, come voci di persone domestiche e care; e quali sonavano dalla città vicina, quali dalle chiesette de' colli, e quali, fioche e malinconiche, dal fondo della pianura, ove al chiaro della luna vedevo sorgere di sulla fronda de' pioppi le brune torricelle; ed ogni suono mi veniva nell'anima accompagnato dalla immagine di luoghi conosciuti e di volti amici. Ah! dov' uno è nato, non siamo mai soli. Di fuori della casa sentivamo che il capoccia recitava le litanie della Madonna, e tutti rispondevano: *ora pro nobis*. La notte era bellissima, a quella preghiera di gente semplice ed operosa svegliava nel cuore una profonda soavità di pensieri mesti ed amorosi. Finite ch'ebbe la famiglia le sue devozioni, entrammo in casa; e la massaia metteva sulla tavola una gran zuppa di pane scuro mescolata di legumi e di mill'erbucce odorose, onde veniva una fragranza cento volte più appetitosa de' nostri condimenti. Vogliono favorire? diceva di cuore la buona gente. E noi non facemmo i ritrosi, e sentimmo un poco di quella minestra, così buona al gusto come all'odorato. Poi, dacchè non era caldo, anzi all'aperto spirava una brezza pungente che faceva tentennare l'uscio e le imposte delle finestre, i contadini si misero a veglia intorno al fuoco (venne anche qualche giovinotto del vicinato), e noi pure entrammo in cerchio. Io per me stava così bene e con tanta pace in quel luogo ed in quella compagnia, come poche volte ci tocca di stare in questo mondo — Giovan Batista, diss'io al vecchio, che sedeva sul più alto seggiolone presso il canto del fuoco, abbiamo da ricominciare il nostro discorso con Beppino? — La faccia come crede; rispondeva egli, sorridendo di compiacenza. Ma Beppe non poteva tenere aperti

gli occhi dal sonno, e non c'era da trarne costrutto; ond'io pensai di far prova della fanciulletta maggiore, la quale allora non aveva da badare la piccina, perchè questa dormiva, che pareva un angioletto, lì accanto a noi nella culla. Di Beppino, dissi, non c'è da far caso stasera, e però vieni qua tu, Rosina, e discorriamola un po' fra te e me. La Rosina diventò in viso come il fuoco, e se lo nascondeva con la cocca della pezzolina di capo, guardando la massaia, che le diceva: Via non fare la scontrosa, obbedisci al padrone. La fanciulletta s'avvicinò, ed io, fattamela sedere accanto, così le cominciai a dire: Rosina, vorrei sapere da te, se le viti sentano il taglio del pennato quando il babbo le pota?

Rosina. Signor no; o che le viti hanno sentimento?

Autore. O il cane sente dolore, se gli vien fatta una ferita?

Rosina. Lo sente sì. Quando babbo lo picchia, e' guaisce e scappa.

Autore. O tu senti dolore, se ti batte la mamma?

Rosina. A provare!

Autore. Ma quando un animale od un uomo son morti sentono più?

Rosina. Eh! signor no; quando il fiato è andato via, non sentiamo più nulla.

Autore. E un morto ha sempre il conoscimento?

Rosina. Nemmanco.

Autore. Perchè?

Rosina. Perchè l'anima se n'è andata.

Autore. Dunque è l'anima che sente e pensa. Ma ch'è l'anima?

Rosina. È il fiato che fugge.

Amico. Ah! qui il senso comune sta dalla parte dei materialisti.

Autore. Aspetta un poco, e vedrai, com'anche i volgari concepiscono l'anima affatto diversa dal corpo, e però con la imma-

ginaliva, che veste di forme sensibili le cose incorporali, la simboleggiano nel soffio tenue ed impalpabile del respiro. — Rosina, se l'anima è il fiato; dunque scema sempre. Non intendi? Quando tu vai con la fiasca ad attingere il vino alla botte, e ci torni oggi, e domani e doman l'altro, il vino che c'è dentro aumenta o scema?

Rosina. Scema sempre, e la cannella butta più piano.

Autore. Così dunque sarà dell'anima; tu il fiato lo mandi fuori sempre, e però l'anima scappa e diminuisce, e poi non ce ne resta più. O che non ci credi?

Rosina. Signor no; l'anima esce fuori all'ultimo fiato.

Autore. Bene; dunque sarà, che se tu mandi fuori il respiro, l'aria ti rientra sempre dentro, e però l'anima non s'assottiglia. Farà come il vino, quando tanto se ne cava dallo zipolo, e tanto se ne rimette pel cocchiume. Ma l'aria che ci rientra dentro è quella stessa che s'è mandata fuori, o la si muta sempre?

Rosina. Si muta sempre.

Autore. O l'anima nostra dunque non si muta sempre? L'anima tua d'ieri non è la stessa che quella d'oggi?

Rosina. Signor sì, è la stessa, e non si muta.

Autore. E poi, il fiato, dimmi, ch'è mai?

Rosina. È aria.

Autore. Ora che ti pare? l'aria sente e pensa come l'anima nostra?

Rosina. Signor no.

Autore. Inoltre, quando l'uomo è per morire e l'anima se ne va, non respira egli sempre più debolmente, sicchè appena appena muove il lumicino?

Rosina. Signor sì.

Autore. Dunque chi ha più fiato, noi che siamo sani, o chi ha la stola sui piedi?

Rosina. Chi è sano.

Autore. Dunque i sani hanno forse il doppio più o dieci volte più d'anima che i moribondi? Insomma l'anima può essere mezza, un terzo, un quinto, e via discorrendo? Tu ridi? Ridete tutti? Via, Rosina, fammene chiaro.

Rosina. Signor no, l'anima è sempre quella che è.

Autore. Che te ne sembra, amico, il senso comune sta pei materialisti o per noi?

Amico. È chiaro che la bambina riconosce la diversità di natura che corre tra l'aria e l'anima, e che conosce pure la identità e la indivisibilità di questa. Non me ne rimane dubbio di sorta. Anzi, poichè la bambina discerne il divario che passa fra l'anima e le cose corporee, se ne argomenta che dalle sue parole il senso comune apparisce contrario non solo ai materialisti, ma benanco agl'idealisti.

Autore. Rosina, l'anima ch'è dentro di te, di chi è?

Rosina. È mia.

Autore. O quel braccio lì e quel capo di chi sono?

Rosina. Miei.

Autore. Dunque anima e corpo son tuoi?

Rosina. Signor sì.

Autore. O quella gonnellina, e quel bustino di chi sono?

Rosina. Miei.

Autore. Quando ti spogli e vai a letto, poichè non hai più addosso i vestiti, tu non sei più la stessa?

Rosina. Sono la stessa.

Autore. O i vestiti sono i medesimi?

Rosina. Signor sì.

Autore. Ma quando ci porteranno al camposanto, saremo più gli stessi?

Rosina. Eh! no, allora siamo morti.

Autore. O ch'è, che ci fa vivere, e muovere le gambe e le braccia, e parlare?

Rosina. È l'anima,

Autore. Ma l'anima senza orecchi può udire, e senz'occhi può vedere?

Rosina. Saremo sordi e ciechi.

Autore. Dunque l'anima ed il corpo hanno bisogno l'uno dell'altro?

Rosina. Signor sì,

Autore. E tu che vivi in corpo e in anima, sei una sola, o siete due?

Rosina. E' son io.

Autore. I vestiti son tuoi?

Rosina. Sì.

Autore. E tu sei de' vestiti? . . . Non dico per celia; rispondimi.

Rosina. Signor no.

Autore. Bene; ma invece l'anima tua è anima del tuo corpo?

Rosina. Signor sì.

Autore. E il corpo tuo a che anima appartiene?

Rosina. All'anima mia.

Autore. Dunque l'uno appartiene all'altro, e viceversa. — Potrebbe essere meglio provato, che secondo il senso comune l'anima ed il corpo formano un individuo solo; e che l'anima è il principio formale della vita e del sentimento? — *Rosina*, da chi sei nata?

Rosina. Da babbo e da mamma.

Autore. Questi sono nati dal loro babbo e dalla loro mamma, ed anche i tuoi nonni; o il primo uomo da chi nacque?

Rosina. Lo fece Iddio.

Amico. Bada, che alcuno potrebbe opporre che l'idea d'un primo uomo è un dato arbitrario per farne uscire a forza la conclusione della esistenza di Dio; e forse ti negherebbe la necessità di porre un primo uomo, potendosi andare all'infinito.

Autore. Ma nota che la bambina ha intesa subito la mia domanda, perchè l'idea d'un primo è intrinseca all'idea di succe-

sione, e non si può pensare questa senza quella. Se invece io le dimandassi: Le generazioni umane sono all'infinito, o all'indefinito? ella non mi capirebbe in cent'anni; tanto è ciò contrario alla ragione. Nè si può dire che l'idea d'infinito le manchi, imperocchè ella concepisce benissimo la infinitudine di Dio. Ed è facile a certificarsene. — Dunquè, Rosina, il prim' uomo lo fece Iddio; e Dio chi l'ha fatto?

Rosina. Nessuno l'ha fatto.

Autore. O dunque Dio quando cominciò ad essere?

Rosina. Dio è stato sempre: e' non ha cominciamento.

Autore. Che direbbe il Kant? Questa è, sì o no, l'idea netta e precisa della infinita eternità? — Bada a me, Rosina: chi è fatto da un altro ha l'essere da sè, o lo riceve?

Rosina. Lo riceve.

Autore. O chi non è stato fatto ha l'essere da sè o gli vien dato?

Rosina. L'ha da sè.

Autore. Dunque Dio, che non è stato fatto, ha ricevuto l'essere o l'ha da se stesso?

Rosina. L'ha da se stesso.

Autore. Bene; ma il sole, la luna, le stelle, gli alberi, gli animali, la terra, chi gli ha fatti?

Rosina. Dio.

Autore. O non potevano esserci sempre?

Rosina. Ma qualcuno li deve aver fatti, come siamo stati fatti noi.

Autore. La risposta che ci ha dato la fanciulletta è piena di ragionevolezza e di significato. Il popolo non intende già quello che noi sogliamo chiamare contingenza; ma tuttavia se l'essere nostro avesse la ragione d'essere in se stesso, quando interdiamo l'essere nostro lo intenderemmo com'essere in sè; e così pure nel presentarsi al nostro intelletto l'essere delle cose, quest'essere ci si paleserebbe con la sua ragione d'essere in se me-

desimo. Ma ciò non accade, per modo che l' Ignorante ed il dotto predicano l' essere delle cose, ma non affermano che le cose son l' essere stesso. Insomma ciascuno dice: io ho l' esistenza, il sole ha l' esistenza; ma nessuno dice: io son l' essere; il sole è l' essere e così delle altre cose. Dunque il motivo ragionevole, per cui il popolo afferma che tutte le cose di questo mondo son fatte da Dio, si è, che nessuno concepisce l' essere delle cose com' avente la ragione d' essere in sè; e quindi ciascuno è costretto per legge logica comune a tutti di porre la ragione fuori di quello. Ecco il perchè questa bambina mi ha risposto: Qualcuno li deve aver fatti, come siamo stati fatti noi. Ne vai capace?

Amico. A meraviglia. Ma temo che la fantasia della bambina guasti grandemente il concetto di Dio.

Autore. Il concetto è vero ed esatto; quantunque vi si frammischino delle immagini non proporzionale. Vedrai tuttavia, che la Rosina sa sceverare le une dall' altro. — Bambina, sta bene attenta. Se Dio esiste da sè e non è fatto, anzi ha fatto ogni cosa, egli dunque sarà più grande di tutte le cose?

Rosina. Signor sì.

Autore. Dunque Dio c' entrerebbe in questa stanza?

Rosina. Eh! signor no, Dio è più grande di tutto il mondo.

Autore. Dio è forse come un gigante sterminato?

Rosina. Signor sì.

La massaia non potè a queste parole tenere la lingua a freno, e riprese la figliuola, dicendo: O non ti ricordi, smemorata che sei, della dottrina cristiana? Dio è un puro spirito. E sì che la sai bene a mente. — Ma io feci chetare la Menica, e domandai alla Rosina: Se Dio è un gigante, dunque ha gli occhi, le mani, i piedi, e tutto ciò che abbiamo noi?

Rosina. Eh! . . . chi lo sa?

Autore. Ma ch' è meglio, lo spirito, o il corpo dell' uomo?

Rosina. Lo spirito.

Autore. Perchè?

Rosina. Perché il corpo è morto senza lo spirito.

Autore. Dunque la vita a chi appartiene in proprio, al corpo che la riceve, od allo spirito che gliela dà?

Rosina. Allo spirito.

Autore. L'intelligenza è del corpo o dello spirito? Con che pensi tu, col corpo o coll'anima?

Rosina. Coll'anima.

Autore. Or bene; dimmi se Dio ha la vita e l'intelligenza.

Rosina. L'ha certamente,

Autore. Perché dici che Dio è vivo ed è intelligente?

Rosina. Perché Dio ha fatte tutte le cose.

Autore. Dunque, se la vita e l'intelligenza sono dello spirito, e Dio è vivo ed intelligente, Dio ha uno spirito?

Rosina. Signor sì.

Autore. Dio, il quale ha fatto le cose tutte di questo mondo che sono così belle e così grandi, può avere mancamenti?

Rosina. Signor no.

Autore. Ma il corpo ha mancamenti, perchè hai detto che il corpo senza lo spirito è morto, e che lo spirito è migliore del corpo. Dunque, se Dio non ha mancamenti, può convenirgli un corpo che ha mancamenti?

Rosina. Signor no.

Autore. Or se Dio non ha un corpo, che cosa è mai?

Rosina. Uno spirito senza corpo, come quello degli Angeli di Paradiso.

Autore. Non c'è, parmi, da dubitare che questa conclusione sia scaturita dal concetto che la fanciulletta ha di Dio, cioè dal concetto di causa prima.

Amico. Pare anco a me. Tastala ora intorno alla creazione libera e sostanziale, per averne paragone con le dottrine del panteismo.

Autore. Rosina, fin qui hai parlato in modo ch'è stato un piacere; su via, contentami un altro po'. Quando il babbo fa un

arnese, poniamo, la bure d'un aratro, ha egli bisogno d'aver il legno?

Rosina. Signor sì.

Autore. E tu (non è vero?), quando fai una bambola, hai bisogno de' cenci. Ma Dio, per fare il cielo e la terra, ha bisogno di nulla?

Rosina. Signor no.

Autore. Noi per fare una cosa abbiamo bisogno di molto tempo e di molta fatica; o Dio, per fare tutte le cose del mondo, ci mise molto tempo e durò molta fatica?

Rosina. Dio fa tutto in un fiat.

Autore. Se Dio avesse voluto, poteva non creare e te e me e gli altri uomini e le altre cose?

Rosina. O chi lo poteva costringere?

Autore. Se avesse voluto fare un mondo diverso, o più bello di questo, avrebbe potuto?

Rosina. Chi glielo poteva impedire?

Autore. Ma vedi, nemmeno tu sei costretta da nessuno a mangiare; eppure se tu non mangi, che ne viene?

Rosina. Io muojo.

Autore. Nessuno ti può impedire di voler male dentro di te al babbo ed alla mamma; ma se tu volessi male a chi t'ha data la vita, come saresti?

Rosina. Cattiva.

Autore. Or bene, se Dio non facesse il mondo, non sarebbe forse più Dio?

Rosina. O che Dio ha bisogno di noi?

Autore. Oppure, se Dio non ci avesse creati, sarebbe forse men buono, men bello o men grande? Non intendi? Senza il mondo, a Dio gli mancherebbe nulla?

Rosina. A Dio non può mancargli nulla.

Autore. Perchè?

Rosina. Perchè tutti noi invece abbiamo necessità di lui.

Autore. Va bene, va bene: il ricco non ha bisogno del povero, e chi dà non ha bisogno di ricevere. Tu ne sai molto più di molti che hanno la benda agli occhi, e credono di vedere in fondo al mare dell'essere. Se qualcuno venisse qua, Rosina, e dicesse: L'anima mia, l'anima tua, l'anima di tutti gli uomini, e l'anime delle bestie, anzi il corpo mio, il tuo, e tutti gli altri e tutto insomma è una cosa sola con Dio, e tutto è Dio; lo crederesti tu sano di mente o fuori di sè?

Daccapo seappò fuori la massaia, esclamando: E' sarebbe un pazzo da legare; o sarebbe un pover uomo fuori della grazia di Dio.

Autore. E tu, Rosina, che ne pensi?

Rosina. Io non ho inteso nulla.

Autore. È naturale: ed è la confutazione migliore. Tu hai detto che Dio non ha bisogno di nulla; ma dunque, se Dio non ha creato il mondo per giovare a se stesso, per utile di chi l'ha creato?

Rosina. Per far bene a noi.

Autore. Cioè?

Rosina. Perchè noi l'amassimo e lo servissimo in questa vita, per andarlo poi a godere nell'altra,

Autore. Come lo sai?

Rosina. Me l'insegna il prete.

Autore. È una vera meraviglia questa, che la Rosina, seguendo il filo della ragione, siasi riscontrata da sè nell'insegnamento cattolico, e l'abbia riconosciuto come la risposta ragionevole e naturale da darsi alla mia domanda.

Amico. Ci avevo badato anch'io, e ne sono stupito.

Autore. Rosina, tu hai detto che Dio ha creato il mondo per farci del bene. Ma non potrebb'essere ch'egli l'avesse creato per cagione degli animali, o degli alberi, o di ciò insomma che non ha ragione? Non capisci, eh? Or metti bene il cervello a partito. Dio conosce il conoscibile, ed ama tutto ciò ch'è buono; non è vero?

Rosina. Signor sì.

Autore. Dunque se Dio facesse soltanto delle creature senza conoscimento e senza punto amore, le sarebbero degne di lui?

Rosina. Come sarebbero le bestie?

Autore. Già.

Rosina. Eh! signor no.

Autore. Ma se le bestie sono state fatte per servire a chi può servire a Dio, e così ancora tutte le altre cose; allora le sono degne di Dio?

Rosina. Allora sì.

Autore. Dunque, qual è l'opera veramente degna di Dio; le cose che non hanno ragione, o l'uomo che l'ha?

Rosina. L'uomo.

Autore. E le altre creature per chi sono state fatte?

Rosina. Per l'uomo.

Autore. L'uomo è capace di conoscere e d'amare. Ma chi è più degno d'essere conosciuto ed amato, Dio o il mondo?

Rosina. Dio.

Autore. Qual cosa dunque dobbiamo noi sforzarci d'amare e di conoscere sopra tutto?

Rosina. Il nostro Signore.

Autore. Dunque Dio ha creato l'uomo ed il mondo a questo fine?

Rosina. Signor sì.

Autore. Brava la mia Rosina! Tu sei proprio un sennino. Or va pure a letto, e Dio t'accompagni.

La massaja, mentre raccoglieva intorno a sè i suoi fanciulli, e per condurli a letto, se li mandava innanzi come una chio-ciata di pulcini, voltavasi a dirmi: O come ha fatto, signor padrone, a confondersi tutto il giorno con questi ragazzi? Ed io risposi: O non sapete, Maria Domenica, che chi vuole il regno di Dio è necessario che si faccia simile ai fanciulli? Ella non mi badò; e chiudevasi dietro l'uscio di camera. Ma io, volgendomi

all'amico, continuava a dire: Dalla bocca di questi fanciulli sono uscite le più alte verità della scienza; i principj supremi della ragione, la coscienza, il sentimento, la percezione delle cose, la distinzione degli enti e quella del senso e dell'intelletto, la libera volontà e la sua imputazione, il vero, il bello ed il buono, l'anima ed il corpo, l'individuo umano, Dio causa prima e fine ultimo dell'universo. Ecco la vera grandezza del popolo; il possedimento del senso comune; e colui che siede in cattedra di dottore, e si allontana da questo, si parte dalla famiglia degli uomini. Adulatori della moltitudine, che la volete maestro, re, sacerdote e Dio, voi la chiamate signora e sapienza incarnata: e poi s'ella vi parla dell'anima, e voi ridete; se vi parla di Dio e della vita immortale, e voi ridete; non ha il popolo una fede ed una cara speranza, che voi non tentiate distruggere. No, io non adulo il popolo, ma io l'amo; ed una scienza che non si congiunge al senso comune ed al cuore del popolo, m'è più amara che morte. O amico mio, quando giro meditando per le campagne, mi sbigottisco all'idea che il mio pensiero sia solitario; ho bisogno di volgere l'occhio al cielo e dire: Io penso con Dio; di gettare il mio sguardo dall'alto dei colli sulle case degli uomini; ed esclamare: Io penso co' miei fratelli; di mirare addietro ai tempi andati e confessare con letizia: Io sono il discepolo di quei che furono, e la sapienza de' nostri vecchi è il tesoro dell'anima mia. La scienza si abbraccia coll'amore, il criterio s'incontra con la carità; e nell'amore è la nazione, il genere umano, la scienza e la fede.

A. Conti.

LE LETTERE LATINE
AI TEMPI
DELLA REPUBBLICA ROMANA SINO AD AUGUSTO.

L'Italia a' tempi che precedettero la fondazione di Roma, abitata da Tribù d' Illirii, di Celti, di Pelasgi, d' Etrusci ebbe altrettante lingue e dialetti quanti erano que' popoli venuti da lontane contrade a fondar colonie sulle gioconde sue rive, e nelle sue feraci pianure. Figlio dell' idioma osco, arricchitosi di vocaboli presi a prestito da altre favelle, il latino, così detto dal Lazio ove fiorì primamente, diventò la lingua nazionale del Popolo Romano; conservò l'impronta osca; nè s'ingentilì ad eleganza, ricchezza, armonia di lingua perfetta altro che sul cadere della repubblica. L'adolescenza delle lettere latine può dirsi cominciata con Ennio, la virilità con Cicerone: di questi due stadii imparando a dir brevemente.

I primi cultori delle Muse in Roma furono nativi di greche colonie. Livio Andronico tarentino voltò in latino diciannove commedie atenlesi; Ennio, d'origin ellenica pur esso, ebbe amici Catone e Scipione: rimangono frammenti di venticinque sue tragedie, di tre commedie, e d'una informe epopea, nella quale, sotto nome d'Annali, descrisse in esametri la storia di Roma, poema che da Quintiliano è paragonato a bosco venerabile per antichità, composto di querce piuttosto maestose che vaghe.

Cecilio, compagno d'arme dell'Africano nelle guerre di Numanzia e di Cartagine, vedendo i costumi de' concittadini per le ricchezze, frutto della vittoria, rapidamente corrompersi, per l'ambizione deturparsi, impugnò primo la satirica sferza.

L'economia rurale ebbe maestro Catone; nel libro *de re rustica* fec' egli tesoro delle sue sperienze agricole: i censessan-

fatdue capitoli di quell' indigesta compilazione contengono osservazioni e insegnamenti scritti a mano a mano che le bisogne campestri ne fornivan opportunità.

Lucrezio, nel poema della *Natura delle cose*, si annunziò rivelatore degli arcani del creato, maestro di vita felice, sgombrata ogni tema e passione. Esempio unico a' suoi giorni d'irreligione, Lucrezio ci sorprende come fenomeno letterario e morale.

Merito di Plauto fu appo i contemporanei aver saputo dare nel genio della plebe, con provocarla ad osceno riso; appo i posteri avere condito alcune scene di pretto sal comico.

Terenzio scansò le pecche del predecessore; anch' egli non pose in iscena che cortigiane, tal essendo lo stile della commedia greca; a nobilitarle, però, e ben disporre gli animi a lor favore, d'ordinario suppone che da bambine sieno state involate a' parenti e vendute: il mistero del loro nascere si rivela sul termine della commedia, lungo la quale dieron segno d'onesti costumi. Non troviamo in Terenzio i turpi e grossolani caratteri che abbondano in Plauto: pone in iscena, unico degli antichi comici in questo, il conversare degli uomini dabbene; ha istruttiva e pura la morale, castigato il motteggiare, spontaneo il dialogo; però povero d'invenzione e sal comico.

I Romani, che vissero sul finire del settimo secolo, ebbersi a scuola i campi di battaglia, a maestri Silla e Mario, Cesare e Pompeo; il fragore delle armi imponeva silenzio alla voce dei retori, e la gioventù feroce imparava stoicismo con farsi giuoco della vita, epicureismo con abbandonarsi (a premio o disperazione della vittoria) in braccio della voluttà.

Atene, popolata di peripatetici, di platonici, e d'ogni altra maniera di settarj, vedea concorrere tra le sue mura Romani avidi d'istruzione, Romani avidi di riposo: Bruto vi meditò le idi di Marzo; Pomponio Attico vi pose in onore il dolce ozio. Di ritorno da quelle scuole i giovani patrizii riportavano in patria un'ammirazione esclusiva per dottrine, che, il più delle volte,

erano in contraddizione diretta colle istituzioni della Repubblica; e al nome dei prischi legislatori, dei fondatori di quella giurisprudenza che fe' Roma sì grande sulla terra, quei filosofanti neofiti contrapponevano l'autorità del pirronista Empedocle, dell'ateo Teodoro. Eppure vi avea tra' sette colli una scuola nazionale d'alto sapere politico, di maschia eloquenza, che sempre si mantenne fedele alla sua istituzione primitiva, e mercè la quale i grandi cittadini di Roma si familiarizzarono coll'arte degli oratori; nè mai il Foro eccheggiò di sì eloquenti arringhe, quanto ai tempi che precedettero di poco la caduta della repubblica.

L'eloquenza de comizii fu, ed esser doveva, diversa da quella dell'agora: il popolo di Quirino er' assai più grave, assai più amatore della pompa; l'ateniese assai più spiritoso e vivace, assai più pronto ad anteporre un concetto ardito ad un solido argomento, un frizzo brillante ad una buona ragione; posatezza era negli uni, versatilità negli altri: e a quelle tempre diverse come bene si affacevano le due lingue, semplice maestosa solenne la latina, rapida armoniosa screziata di tutti gli omerici dialetti la greca!

Poco avanti l'età di Cicerone cominciarono a fiorire oratori del genere gentile; ma nè di questi, nè d'Ortensio, che ottenne fama di rivale dello stesso Cicerone, ci giunse salvo alcun brano; onde siamo costretti a portare giudizio della romana eloquenza unicamente dietro gli scritti di quel Sommo.

— Gli è soprattutto in fatto d'eloquenza, scrive Quintiliano, che Roma può vantarsi pari alla Grecia: a tuttociò che questa possiede di grande, contrappongo arditamente Cicerone; ned ignoro qual battaglia mi toccherà sostenere coi fautori di Demostene. La maggior parte delle dott proprie dell'oratore furono egualmente sviluppate in entrambi, la saviezza, il metodo, l'ordine delle divisioni, l'arte degli esordj, la disposizion delle prove, tutto quanto, in una parola, si riferisce alla invenzione; senonchè corre differenza nei modi d'azione; uno stringe più da vicino l'antago-

nista, l'altro piglia maggior campo a combatterlo; uno ferisce sempre di stocco, l'altro talor anco di mazza; non si può toglier nulla ad uno, non si può aggiunger nulla all'altro: Cicerone è superiore nello soherzo e nel patetico, due potenti molle dell' arte. Forse direte che i costumi e le leggi di Atene non consentivano all' Oratore Greco le magnifiche perorazioni del Romano; però l' attica favella donava attrattive al suo dire, che la nostra non ha. Cicerone seppe in sè accogliere, imitando i Greci, la forza demosteniana, l'abbondanza platonica, la dolcezza isocratica: diresti che la Provvidenza l'abbia destinato a mostrare fin dove può arricar l' eloquenza. E, diffatti, chi meglio di lui pone in luce la verità? chi più vivamente tocca e muove le passioni? chi ha in pronto seduzioni più spontanee? ciò che strappa pare l' ottega; ti trascina e credi tenergli dietro spontaneo; ciò che ti espone è così ragionevole che arrossiresti di non arrendergliti. A buon dritto, dunque, i contemporanei acclamarono dominatore del Foro; ed appo i posteri il suo nome si è immedesimato con quello dell' eloquenza. —

Lo studio delle scienze si accompagnò in Roma a quello della eloquenza: è fra' vari rami dell' umano sapere una fratellanza che lor vieta di andare disgiunti.

Celso fu uomo, non solamente dottissimo in molte facoltà, ma d' indole dolce, e di sentir nobilissimo: spettabile è la sentenza con cui dà fine alle lodi d' Ippocrate, per aver egli, in un certo incontro, confessato d' aver errato; — questa ingenuità è prerogativa degli uomini grandi, i quai ponno perdere senza imporerire; ai piccoli cuoce troppo di cedere, perchè possedono poco. — Dottrina poco meno che universale ebbe Celso a' suoi giorni: le sue *artes*, di cui non ci giunse salva altro che la *medicina*, trattando di agricoltura, di rettorica, di milizia, di giurisprudenza, costituivano una specie d' enciclopedia. Chi s' interna alcun poco nello studio degli antichi si accorge di leggieri, che, negli ultimi tempi della repubblica, i più illustri patrizi, non solo ponevano

cura ad crudirsi in quelle celsiane arti, ma ambivano saper a fondo anche le *ingenue*, sì caldamente raccomandate da Ovidio. Non è dunque da maravigliare che gli scrittori del secolo di Giulio Cesare si mostrino iniziati a discipline, delle quali, a veder l'arringo che corsero, avviseremmo che dovessero esser iti maggiormente digiuni: ove Marco Tullio ha mestieri parlare di medicina e di notomia, lo fa da maestro; qual profondo sapere di fisica in Lucrezio! qual universale scienza in Varrone! Virgilio era matematico, e scriveva ad Augusto di giovarsi a comporre l'Eneide dei ritagli di tempo lasciategli da studj più gravi!

Ai giorni del primo triumvirato fioriva in Roma un esimio cultore delle scienze e delle lettere: le sue orazioni piacquero forte a M. Tullio: fecondo e forbito scrittore d'epistole, intese con singolar amore a coltivare la filologia; ne fecer fede i due libri *de analogia*, ne' quai gli artifizj bellamente insegnavansi dell'arte logica e della oratoria: volle, altresì, fornir campo ai concittadini di pascersi d'alti insegnamenti di patriottismo, e mise in luce il libro degli *apostegmi degli antichi*, nel quale si trovaron raccolti con piacente varietà gli assiomi del viver libero: confutò il trattato ciceroniano intitolato *Catone*, dimostrando lo Stoico avere malamente provveduto alla patria ed a sè colla inflessibilità dei conslgi, colla imprudenza dei diportamenti, colla morte volontaria: amor delle lettere e delle politiche disputazioni non distolse l'autore dell'*anti-Catone* dall'ingolfarsi nelle più ardue tesi di religione e di scienza: Macrobio loda i sedici suoi libri *degli auspizj*, e Plinio il suo trattato *del moto degli astri*; son ricordati con onore di lui anche una tragedia, l'*Edipo*, canti lirici, epigrammi.... Qual è il nome, voi mi chiedete impazienti, di questo altro Celso, di quest'altro Varrone?... Giulio Cesare; l'ambizioso che sin dalla prima giovinezza avea fermato il proponimento d'insignorirsi della repubblica, al qual intento consacrò l'attività meravigliosa del vasto suo ingegno; il guerriero che la terra allora conosciuta da un capo all'altro corse alla

testa delle legioni, primo nell' ignorata Bretagna approdando, le bellicose Gallie in dieci anni, Farnace in pochi di soggiogando; delle quali fazioni lasciò monumento que' *commentarj* che valsergli l'elogio di Tacito *summus auctorum divus Julius*... Ei si è avvisto dell' aberrazione crescente tra' mesi e le stagioni; nei brevi ozii della capitale applica a comune vantaggio gl' insegnamenti dell' egiziano Sosigene, e riforma il calendario: giureconsulti e magistrati si querelano della immensa e disparata moltitudine di leggi che compongono il diritto; ei divisa dar loro nuova forma, il meglio scegliendo e coordinando secondo i lumi della filosofia: rivestì delle magistrature stranieri di razza nuova Galli, Iberi, Germani, stranieri di razza antica Egiziani, Sirii, Greci: divisava infondere vita perfino nelle languide regioni d' Oriente, risuscitare il genere umano soffocato sotto quel magnifico sole... i pugnali del vecchio partito aristocratico trancarono il filo d' una vita consacrata alla gran causa dell' incivilimento... delitto che non prolungò la esistenza del partito che lo commetteva, non valse a ricostituir la repubblica, e fruttò al mondo romano la dominazione di Tiberio.

Non isdegnesi Erodoto che Livio gli venga paragonato, scrittore sovrammodo grazioso e terso nelle narrazioni, nelle parlate poi eloquentissimo, sì bene sa egli adattarle alle persone ed agli argomenti: quanto all' artificio di commovere gli affetti, e specialmente i più soavi dell' uman cuore, niuno degli storici lo supera: la immortale brevità di Sallustio ha egli per cotal modo con altre luminose doti pareggiata — Con queste sentenze Quintiliano ci porge l' elogio più meritato e veritiero che far si possa di Livio.

Tre sommi storici vantò Roma ai tempi del suo lustro maggiore; uno ce la pinga adolescente e virtuosa; l' altro adulta e turbolenta; il terzo vecchia e corrotta: Livio, Sallustio e Tacito si son divisi, così, il campo dei patrii annali; ma diversa fede vuolsi oggi da certuni lor attribuita; piace credere alla turbo-

lenza, alla corruzione, discredere alla virtù. All'antica Signora del mondo, la cui giurisprudenza regge tuttodì ogni gente civile, un filosofo tedesco, Niebhur, domandò conto del predominio che le sue reminiscenze conservano sulle menti: turba d'iniziati e discepoli tiengli dietro, i quai metton sossopra il primitivo terreno, annunziando di volere scoprire la verità sotto le ruine; ma diresti che le ceneri dei prischi Romani, gettate al vento, sienosi levate in aria intorno la Città Eterna ad avvolgerla d'una misteriosa nube: quella scuola recente vantasi d'arricchire la storia di reconditi tesori; e noi avvisiamo che la sua balda critica tenda invece a discredarla de' suoi più geniali adornamenti; Niebhur vuole costringerci a rinunziare a Romolo, tipo degli ardimentosi fondatori d'imperj; mitologico reputa il pio Numa, cancella dal novero dei re Tullo distruttore d'Alba, Anco benefico all'agricoltura, Tarquinio Prisco, che scavò gli acquedotti; il Superbo, ed il Coelito, e Scevola, e Clelia, e Bruto, e Lucrezia ripone nel novero delle favole, ed anco la morte di Virginia. Or noi francamente diciamo alla nostra volta: — Cicerone ci conquistò adolescenti colla pompa dell'eloquenza: Sallustio e Tacito ci trassero a precoci meditazioni sulla umana perversità; Cesare c'invaghì della vita, della gloria militare; ma l'amico, il compagno, la delizia della nostra giovinezza fu Tito Livio, ei che ci dipinse la fierezza degli Appii, la magnanimità dei Valerii, la severità dei Manlii, la semplicità di Cincinnato, l'annegazione di Regolo; ei che c'intromise al comizii, ove ascoltammo alle focose parole dei tribuni, che toccavan le ferite della plebe calpestata ma non avvilita, rispondere unanime il grido che le franchigie del Monte Sacro invocava ed all'arruolamento giurava di non prestarsi; ei che ci trascinò alla Curia, allorchè severamente gli alteri ottimati i benefizii degli avi, la cresciuta dignità dello Stato, i trionfi, il terrore del nome romano per opera loro diffuso alla moltitudine, fremente rinfacciavano, e il fremito della moltitudine a quelle autorevoli voci taceva, ei che ci trastullò con dipinture di bat-

taglie, di guerreschi strattagemmi, di curiose costumanze di conquistatori e di conquistati . . . Come non ameremmo lo Scrittore che di questa nobile fantasmagoria seppe far invaghitte le nostre giovani menti? che questi semi d'alto sentire gettò nelle vergini nostre anime, mercè l'ammirazione dei generosi esempj? Tito Livio siede principe delle reminiscenze degli anni più giocondi e purl del viver nostro.

Orazio, amico e compagno della nostra età virile, al mo' che Livio fu il prediletto dell'adolescenza, rappresentante di un'epoca in cui gli spiriti, dopo lunga agitazione, si componevano alla calma, espressione d'un'età, in cui gli animi stanchi dalle procelle civili aspiravano avidamente ai beni della pace; Orazio, che mescolando le due dottrine più opposte di cui i Greci erano stati maestri, temperava la lode d'Augusto con quella di Catone, cantava Lalage e Fusco, ed al vanto di Roma in nuova forma ordinata, poneva allato le memorie di Roma libera e repubblicana; Orazio alle doti più brillanti e simpatiche dell'animo appajava le debolezze, e alcun de' vizj del suo secolo, E chi non ammirerà in lui l'impronta d'una doppia esistenza intellettuale, che facendolo delizia d'Augusto, e nostra, ci si rivela tuttoggiorno vivo con un abisso a mezzo di religioni e di costumi mutati? Chi non ravvisa nell'ammiratore di Regolo e di Catone lo studioso di stoicismo ad Atene, di là partito per pugnare con Bruto? chi non riconosce nel celebratore delle pompe e dei benefizj del principale regente, il commensale di Mecenate, a cui dovea parer sogno sublime l'entusiasmo provato per la causa della libertà? Orazio cortigiano non ha rinnegato il sentire d'Orazio repubblicano; ed ecco la poesia lirica, splendida creazione del Venosino in Roma, figlia capricciosa dal suo mobile ingegno, farglisi specchio di tutte le patrie idee, aprirgli un immenso campo di gloria; che niuna poesia poteva affarsi meglio all'ingegno d'Orazio, niun poeta parve dalla natura più appositamente destinato a siffatta poesia; versatile, come fronda aggirata da' venti, egli; libera,

sciolta, amica dei balzi, dei voli, ella; or voluttuoso, or grave, a quando lieto, a quando mesto egli; pronta ella a cangiare metro e cadenze dal saffico al jambo, dal pizio all'arcalco: Orazio e il carme lirico erano fatti uno per l'altro, come Livio per descrivere gl'innocenti secoli di Roma, Tacito i contaminati; conciossiachè in certi uomini privilegiati è un imperioso istinto a correre un determinato arringo, nel quale, appena scesi, muovono dominatori.

La poesia pastorale placque a Virgilio, che col suo Coridone, e Aminta, e Titiro vinse d'assai, se non in verosimiglianza, in gentilezza, il Comata, il Dafni, il Lacone di Teocrito. Mecenate e Gallo, amici non men di Ottavio che delle lettere, concepirono grandi speranze del giovine Alunno delle Muse che aveva impresso a coltivare una maniera di poesia sconosciuta sin allora a' Romani, e le attrattive della quale dovean essere gagliarde a que' di; conciossiachè il mondo er' avido di quiete; e ai desiderati riposi niuna immagine soccorrea più spontanea delle invocate nel componimenti bucolici. Urgente era, inoltre, il bisogno di riparare alle guerresche devastazioni; voleansi porre in onore le tranquille bisogne dell'agricoltura; stava bene insegnare quell'arte benefica ai legionaril diventati, mercè le confische, proprietari di tanta parte d'Italia; Virgilio con publicar le Georgiche, corrispose all'aspettazione del suo protettore. Lavoro sì perfetto destò l'ammirazione universale: tutto quanto i Greci aveano scritto in cotesto campo cedeva al confronto del poema latino; Lucrezio colle sue ornate digressioni aveva arricchito e nobilitato il genere didattico; le digressioni e le sposizioni di Virgilio vestironsi di grazia e vivezza assai maggiori.

Ogni cosa favori gli studj del gran Poeta: le liberalità di Mecenate e d'Augusto aveangli data agiatezza: spendea la maggior parte dell'anno nei lidi felici della Magna Grecia e della Campania: i poeti contemporanei, vinti dalla benignità della sua indole, dalla dolcezza modesta de' suoi costumi, dalla ritiratezza

del suo vivere nemico d'ogni ostentazione, scrissero di lui vivo, al modo che i posteri giudicarono di lui spento; quei giorni sereni doveano esser brevi: aveva egli appena dato fine all'Eneide, che, prima di rivederla e correggerla, imprese il viaggio di Grecia, ad oggetto di maturarvi l'ingegno con istudj filosofici: giunto ad Atene infermò; diede addietro bramoso di morire nella patria; ma le fatiche del viaggio crebbero forza al morbo; spirò sulla riva d'Italia: e le sue ceneri trasportate a Partenope è fama che vi fossero tumulate nel monumento di cui il viaggiatore soavemente commosso, visita tuttodi le pittoresche reliquie. È pur bella e ridente la baja di Napoli, che, a foggia di luna falcata, si allarga intorno! Fuma il Vesuvio sull'estrema punta del semicerchio: Capri somiglia nuvoletta perduta nello azzurro del mare; aleggia lo zeffiro pregno di fragranze, e gorgheggiano fra' rami di vicini mirti gli uccelli: da' ruderi un alloro è sbucchiato, che li cove dell'ombra: le ceneri del Cantore dell'api e dei pastori posano in mezzo a questo ineffabile riso del cielo e della terra, che le carezza e protegge...

Gli *Amori*, spiranti la freschezza e il brio dell'età giovanile; l'*Arte d'amare*, gioconda parodia delle *arti* di Celso; i *Fasti*, destinati a celebrare le origini dei riti religiosi e delle feste romane; l'*Erodi*, epistole esprimenti querele, preci, rimproveri d'innamorati famosi; e, più che tutto, le *Metaformisti*, che ardiron tessere la storia poetica dell'universo, avevano levato all'apice della riputazione letteraria Ovidio, quando, a mezzo della prosperità, della gloria, dei piaceri, piombò sovra il suo capo una tremenda sventura: Augusto gl'impose crudele bando nelle scitiche terre. Alto mistero cove le cagioni di quella severità. Il Palatino era diventato una sentina di vizii e d'intrighi; quel desso, che governava sì prosperamente l'impero dall'Atlantico all'Eufrate, mal sapeva tener frenate le sue donne di casa; e si fu allora che il palazzo si empì d'amanti e di poeti; crebbervi le gelosie, i cicalacci, i dissidj: la prima Giulia ne fu vittima; contempora-

neamente ad essa varii suoi amanti: alcuni anni dopo fu esiliata anche l'altra Giulia, parimenti per titolo di rei costumi. Ovidio, che fino all'espulsione di questa si era andato sostenendo, venne cacciato; e l'artificiosa Livia ottenne di rimaner sola col figlio Tiberio a governare il vecchio marito.

La condanna di rilegazione fu aspramente intimata all'infelice Poeta; il buon Celso corse a confortarlo, lo trattenne dall'uccidersi, promisegli di visitarlo nel Ponto: i due amici separaronsi per non vedersi più mai, sendochè il rimasto trapassò in Roma quattro anni dopo la dipartita dell'esule. Giunse ad Ovidio tra gli Sciti l'annuncio di quella morte, e parvegli d'essere anco più derelitto sulla terra dacchè quel fido cuore avea cessato di battere: scrisse allora le *Tristi*, ove con larga vena di pianto ricompra le follie della gioventù; morì nella Scizia; gli fu eretto un sepolcro in riva al mare; il navigante che tragitta dalle foci del Danubio alla città di Costantino ne saluta le rovine.

Amore pei Greci fu cieco leggiadro fanciullo, ridente allegoria destinata ad esprimere come quel popolo gentile tenesse il Figlio di Citera qual capriccioso dispensatore d'allegrezza e d'ambascia; diegli in isposa la bellissima Psiche, simbolo dell'anima moderatrice dei sensi, che la foga e gli erramenti temperasse del Dio bendato. Amore pei Romani che cosa fu mai? S'io descrivere lo dovessi quale fu veramente, incorrerei nella taccia di scambiare l'Arciero adolescente, nel Nume pettoruto solito stanziare negli orti a terrore dei ladroncelli...

Le lettere del secolo d'Augusto, in fatto di poeti erotici, vantano, oltre Ovidio, tre nomi, Catullo, Tibullo e Propertio: ov'è nei versi di costoro una lode alle grazie pudiche delle loro amate; ad ingegno, ingentilito da erudizione; a sguardo, indizio d'anima pura; a sorriso, manifestazion di candore? Sanno ben essi alzare alle stelle l'occhio scintillante, il labbro sporgente, le guance smaltate di rose, i candidi denti, l'alito fragrante, e tutto che sa piacere ai sensi. Nati in città, che colle armi avea

conseguita la dominazione dell' universo, educati ad una religione intesa a soddisfare ogni più turpe appetito, cresciuti fra civili trambusti, che sovente il più iniquo ponevano capo della repubblica, spettatori dei baccanali di Antonio, delle concussioni di Lepido, degli scaltrimenti d' Ottavio, delle atroci proscrizioni di tutti e tre, Catullo, Tibullo, Propertio, anzi ogni romano a quei giorni, ove mai avrebbero potuto trovar ispirazione di caste muse e di gentile amore? alla corte forse di Cleopatra, o nel palagio di Fulvia, o nell'alcova di Giulia, o nei tiberini orti di Clodia, od ai misteri della dea Bona? Perdoniamo ai poeti romani d' avere trascinato Erato pei trivii: non ancora era spuntata l'aurora della rigenerazione: stava presso il dì in cui quel raggio divino dovea diffondersi sulla Terra; sol esso potea diradare le tenebre itesi addensando sulla digenere razza umana: sol esso richiamarla alla contemplazione di sublimi argomenti, spiritualizzando anche ciò ch' ell' avea più vituperato, l' amore . . .

C. T. Dandolo.

È comune vizio degli uomini lo scusare piuttosto i loro vizi, che fuggirli.

Se l' uomo si facesse concetto del vizio secondo le sue deformità naturale, ei non potrebbe soffrirne l' immagine.

Quando i vizi ci lasciano, ci lusinga la credulità chesiam noi che lasciam loro.

ROMA.

I QUATTORDICI RIONI DESCRITTI DI VOLO,
QUALI DOVETTERO ESSERE AI GIORNI DELL'IMPERO,
ED ATTUALE MAESTÀ DELLE LORO ROVINE.

Romolo avea creata una sembianza di città; le capanne de' masnadieri e de' pastori occupavano senza ordine il segnato recinto: il tempio di Giove v'era sì angusto da capire a stentò il rozzo simulacro del dio, e la reggia del Fondatore consisteva in un ristretto casolare. Nè più adorni e vasti furono nella età prima gli altri edifici di cotesta tribù, da Livio appellata *venturieri* e da Minuzio Felice *sicarti*; sicchè l'incendio appicato dai Galli suggerì a Floro questa singolar esclamazione — sieno rese grazie agli Dei! tali fiamme gettarono un velo sulla romana povertà! — Quell'incendio segna l'epoca della incipiente grandezza di Roma. Allorchè Mario e Silla posero sossopra la Repubblica, già si era ingenerato collo studio delle lettere Greche un qualche amore delle arti. — Ella è questa, prosegue Floro, l'età seconda, direi come l'adolescenza del Popolo Romano, durante la quale si fe' gagliardo per un certo fiore di generosità e di virtù.

Nel secolo settimo vennero in onore i marmi: L. Cassio ne usò a decorare la propria casa, la quale perciò da Marco Bruto fu schernita coll'appellativo di *venere Palatina*. Poco dopo M. Scauro trasportò di Grecia trecentosessanta colonne — ad ornamento, scrive Plinio, della più stupenda tra le opere umane; un teatro destinato a durare un mese con travi dorate, tre mila statue, gradinate per ottantamila spettatori, scena di marmo, davanale di vetro. Primo a vestire le pareti di scaglie marmoree fu Mamurra capo degl'ingegneri di G. Cesare, quel desso che Catullo covrì ne' suoi versi d'infamia meritata. —

Augusto tanto fece ad abbellimento di Roma che potè dire

averla trovata di mattoni, e lasciata di marmo. — Nè pago di far egli quanto più seppe e potè, gli ottimati, che primeggiavano per dovizie, esortò, quali ad innalzare monumenti nuovi, quali restaurare gli antichi venerandi: e molti si posero all'opera: il tempio d'Ercole fu costruito da M. Filippo, quel di Diana da L. Cornificio, quello della Libertà da Pollione, quel di Saturno da Planco: Corn. Balbo murò un teatro, Stat. Tauro un anfiteatro, M. Agrippa il Panteon. — (Svetonio).

• Arse Roma (scrivea Seneca ad un amico), ma per risorgere più bella: ciò che talora reputasi danno, torna felice ventura: tal cosa non precipitò che per rialzarsi più sublime; e Timogene, nemico della nostra città, ben si appone gridando: — Mi crucciano quest'incendii! fanno Roma più magnifica . . . •

Savii furono i provvedimenti di Nerone per la riedificazione dei rioni bruciati: non permise, che, come era avvenuto dopo l'incendio appiccato dai Galli, i cittadini costruissero lor dimore a capriccio; ma, segnato un ampio e regolare corso di vie, determinò qual essere doveva l'area e la elevazione delle case: in poco tempo la città nuova fu in fiore. Augusto, a cagione del frequente crollare dei fabbricati per la eccessiva altezza, avea vietato che si estollessen oltre settanta piedi; onde Aristide dicea che Roma non una città parevagli, ma due o tre sovrapposte. Era mestieri rubar all'aria ciò che il suolo negava: pilastri formati di macigni, archi diligentemente murati, vólti e parete affrancati da chiavi e speroni, fornivano opportunità di solide torreggianti dimore, le quali, distribuite a gruppi sul pendio dei colli, presentavano variato stupendo prospecto; onde Plinio affermò niuna città al mondo avervi più pittoresca di Roma.

Divisa in quattordici quartieri o rioni, traversata da ventinove vie maggiori o militari, e da quattrocentoventiquattro minori. Roma contò quarantuna mila *isole* di case, duemilacentodiciasette palazzi.

Statue innumerevoli decoravano le vie e le piazze; altre venute di lontano, frutto di vittorie, altre scolpite o fuse in Italia: di quelle

prime (opera specialmente di greci scalpelli) tanta fu la copia, che, a collocarle ove la eccellenza loro richiedeva, bisognò che altre dessero luogo. Dice Cassiodoro che a' suoi giorni tante statue si contavano in Roma quanti n'erano gli abitanti: appositi magistrati, e scolte notturne vegliavano su quel popolo di statue; chè molte ve ne aveano di preziosi metalli.

Spuntarono di nefasti per la città regina, nei quali le colonne e le statue de' suoi mausolei, de' suoi Fori, de' suoi archi, de' suoi sepolcri divennero a barbari assalitori e difensori arme e proiettili, massi da scagliarsi con baliste, da rovesciarsi nel profondo . . . Succedettero giorni di tenebre, in cui i frammenti delle ammirande opere della scoltura, le forme mutilate dei numi e degli eroi servirono di materiali ad elevare le mura di castelli, le case merlate dei Savelli, dei Frangipani, dei Colonna . . . ma non evochiamo immagini di decadenza: la fantasia ci deve ora dipingere Roma nello sfoggio dell'imperatoria sua pompa; città gigantesca che non si riprodurrà mai sulla terra (*non alia par magnitudo exurget* — Plinio); i cui trofei sono senza numero come le stelle (*ut si quis stellas pernumerare velit* — Rutilio); i cui templi risplendenti sembrano vera stanza di numi (*Delubra micantia*; — *Ipsos crediderim sic habitare Deos* — Rut.).

Or io mi figuro di condurti, o lettore, in giro per Roma: cogli occhi del corpo vedila qual è oggidì; con que' della immaginazione la ricostruisci, dando mente al mio dire, qual ella fu al tempo dei Cesari. La peregrinazione a cui t'invito, ti si presenterà ricca di meraviglie; dovendo essa abbracciare i quattordici rioni in cui la Città Eterna andò scompartita, comincio dal primo che ritrae nome dal Campidoglio.

Due sono i comignoli del colle; uno portava il formidato nome di Tarpeo, l'altro andava altero del tempio di Giove, fra' due l'*intermontium*, ove Roma aperse l'asilo. Sul Tardeo tre statue espiatorie avrebbero dovuto rizzare i Quirilti; di Cassio, ch'ebbe

compassione della plebe, e ne fu ucciso; di Melio che sfamò il popolo, e ne fu punito nella testa dall'avarizia togata; e di Manlio cui la stolta moltitudine sacrificò a' sospetti patrizii. Del tempio di Giove Capitolino, il gran quadrato era circondato da un doppio ordine di colonne sui lati, triplice sulla fronte: di lamine d'oro brillavano rivestite le tegole di bronzo: dodicimila talenti (sessanta milioni di franchi) erano stati spesi a quell'uopo.

Scendiamo il colle dalla banda opposta a quella per cui lo salimmo: ci si presenta un bosco di gloriose rovine: questo era il più illustre quartiere di Roma. Vedi quel viale ombreggiato da filari d'olmi, a' due capi del quale son archi di trionfo? segna l'andamento della Via Sacra: gli alberi occupano l'area delle case: gli archi furono eretti a Settimio Severo, a Tito Vespasiano. Sull'a Via Sacra abitò Pompeo; Cesare dal vicino palazzo pontificale aveva spedito il passaggio ai vestiboli affollati di clienti del suocero borioso: Cesare sapeva strappare alla sua affettata ritiratezza quel simulacro della gloria romana, per trarlo a' comizii accattatore di suffragli. Dopochè il mondo arse agl'incendii della guerra farsalica, dopochè Azzio, Filippi, Munda e le proscrizioni coversero di funerali il mondo romano, tra la magione di Cesare e quella di Pompeo, immemore di loro e de' guai passati, con un sorrisetto sul labbro, con cento baje in cuore, passeggiava... il cantore di Lalage e di Batillo... *Ibam forte Via Sacra sicut meus est mos — nescio quid meditans, nugarum, totus in illis.*...

I gruppi di colonne appiè del Campidoglio, quale jonico, e qual corinzio, fusti a cui una squisita eleganza non tolse sfidare e vincere l'urto dei secoli, sono peristilli di sacrarii rinomati, ove il Tonante, il Feretrio, lo Statore, e la Concordia aveano culto: sul loro pavimento messo da poco a scoperto possiamo cercare e trovare le orme de' contemporanei di Marco Aurelio, le rotaje del carro trionfale di Settimio Severo.

Un dosso, con bel contrasto di ruderi e di verde, circonscrive da presso la scena imponente: sorgeva lassù a' giorni di Nerone

il principal corpo dall'*aurea casa*. Meroe, Palmira nel deserto infondono in cuore al viaggiatore una cupa tristezza; conciossiacchè fiotti di sabbia spensero in esse ogni seme di vita: qui le idee di morte, di scadimento non sanno presentarsi, qui dove le rovine si vestirono di pittoreschi mazzi di caprifoglio, i vótti fessi son fatti nido di ben cantanti uccelli, l'aratro scava solchi profondi e le viti sostituirono lor festoni agli archi crollati.

Intorno al tempio di Antonino e Faustina fu scavato profondamente il terreno per fornirci agio di ammirare le magnifiche colonne dell'atrio, e l'intatto quadrato della cella: que' due nomi appajati sul frontone • *Divo Antonino et Divae Faustinae sacrum* • ci traggono a pensare; Faustina fu veramente la scioperata di cui suona la fama? Antonino avrebb'egli tollerato, a disonore della porpora e del talamo, ciò che gli sarebbe paruto meritevole di gastigo in qualsiasi privata matrona? I Romani erano propensi a malignare i diportamenti de' grandi: la Suburra aveva usurpata le franchigie e la licenza del Foro: Faustina, il cui nome fu dato agli orfanotrofi femminili, acclamata madre degli eserciti, cara al marito, che la decorò, mentre era viva, del titolo di *augusta*, e, spenta, di quello di *diva*, debb'ella, sulla fede del continuatore di Dion Cassio, reputarsi infame?

Di fianco al tempio d'Antonino e Faustina, entriamo il rione del *Foro*, o potremo dire dei *Forti*, dacchè se ne contavano quivi cinque, il *Romano*, primo e massimo, quel di Cesare, quel d'Augusto, quel di Nerva, e quello di Trajano. Vedete laggiù, sotto una iscrizione antica in onore di Agrippa, ristoratore di non so qual acquedotto, appese quelle gran corna di bufalo? là al Romano del secolo di Augusto erano notissimi il pozzo di Labeone, e la statua di Marsia, perchè vi convenivano gli usurai, spauracchio d'Ovidio (*qui puteos Janumque timent*), d'Orazio, (*abeundus Marsya*) e crede d'ogni poeta di quella età: scrive Seneca, accennando a Giulia figlia d'Augusto, moglie d'Agrippa — lo stesso Foro, e i rostri, da' quali il Padre avea promulgata la legge

contro gli adulteri, piacque fare di adulterii teatro: quotidiano era il concorso alla statua di Marsia, ove in maschera d'usuraja la sfacciata si dava buon tempo . . . —

Del Foro Trajano restano, da poco scoperte, le basi delle colonne che lo reggevano, e intatta la maggiore che ne segnava il centro, rivestita, a mo' di nastro attorcigliato, d'una spirale di bassirilievi esprimenti con l'isquisito artificio di scultura le geste del vincitore dei Dacl. — Allorchè Costanzo, scrive Ammiano Marcellino, si condusse a visitar il Foro Trajano, restò trascolato a considerare quella meraviglia dell'universo, quel miracolo della potenza e dell'ardimento dell'uomo: alla qual architettura da giganti ponendo mente, caduto di speranza di poter unqua fare altrettanto, fu udito dire, che, almeno del cavallo di Trajano (che stava sotto l'atrio) avrebbe comandato si facesse l'uguale: a che il persiano Ormisda, con garbato ed espressivo gesto, il circostante edificio additando « piacciati pria, potentissimo imperatore, replicò, a cotesto cavallo una simile stalla apparecchiare . . . »

Traversato il rione d'Iside e Serapide, così denominato dallo splendido sacrario di quest'egiziana divinità che lo decorava, ci conduciamo al Colosseo, la più imponente delle rovine romane.

Uno straniero (Châteaubriand) in una bella sera di luglio sedeva sull'arena dell'anfiteatro Flavio; sul gradino spezzato d'uno degli altari consecrati ai dolori della Passione: il Sole presso a tramontare versava fiumi d'oro per le deserte gallerie, e la campana di San Pietro risvegliava l'eco dei porticati cadenti . . . misteriosa corrispondenza tra' due maggiori monumenti di Roma pagana e di Roma cristiana! i monumenti si succedono come gli uomini che li hanno innalzati: tutto ci avverte che i nostri giorni fuggono come l'ombra; e che siamo una rovina più vacillante e caduca delle rovine degli imperi! . . .

Fantastico pennello segna sulla tela vaste prospettive d'archi lung'ordine di pilastri: all'architetto, che pretendesse at-

tuare in pietra quei sogni pittorici, avviseremmo fossero per venir meno le cave dei monti: o tu scorgi qui esistente siffatta ricchezza monumentale, che si allunga in corridori, si avvolge in cicloidì, architettura disdegnosa di cemento, che adopera macigni sorreggenti macigni, e lascia stare l'asperità degli sporti . . . Strana musica dovea ritronare per queste colossali elissi ecbgianti, lorchè al ruggito del loro re, le belve affricane rispondevano in coro l'inno del deserto natio! ecco il *podium* de' senatori dalle toghe di porpora; ecco le *altæ præcinctiões* ove si affollavano le turbe dalle tuniche brune: l'amfiteatro era regno di tai turbe: a ripararle dai raggi del Sole veniva disteso il *velario*; a contentarle i *belluarii* vuotavano le *carceri* a satollarle Sicilia, Egitto tributavano le messi; paghe e satolle, aveansi capricci artistici, flautisti, mimi che predilegevano, e voluttuose feste nel mese di Flora in mezzo a boschetti di mirto, e il tepido lastricato su cui addormentarsi ben pasciute da Cesare . . .

Il Colosseo è di forma leggermente ovale: le fiere allo aprirsi de' cancelli, si lanciavano dalle *caveæ nell'arena*, campo a lor pugne, che mutava all'uopo di aspetto, or presentando declivi boscati e fratte, tra cui orsi e cignali moveano battaglia a' veltri; or figurando un monte, che, sfiancandosi d'improvviso eruttava belve; vista, che suggerì a Nerone il pensiero dell'insidioso naviglio, che doveva trarre a morte Agrippina: talvolta l'arena tramutavasi in lago, da sotterranee foci l'acqua fluendo ad inondarla per fornire facoltà di scontri navali, di pesche e cacciagioni di mostri marini; nè vi ebber unqua più sorprendenti mutazioni d'aspetto di quelle che presentò l'arena nelle feste celebrate da Nerone, allorchè terminate le cacce, l'acqua subitamente la occupò, e piccole triremi battagliaronvi, poi, ritiratesi l'acque, combatteronvi a piedi asciutti i gladiatori; poi, tornate, si coversero di zattere cariche di vivande, banchetto opimo alla plebe.

Onnipotente nell'amfiteatro era l'arbitrio del popolo: a lui

cedeva sovente i proprii diritti l'*editor de' ludi*: il popolo facea grazia a' vinti, a' feriti, o ne comandava la morte. Prudenzio memora una Vestale che faceva il gesto inumano (*pectusque jacentis — Virgo modesta jubet converso pollice frangi* —). D' onde proveniva odio o pietà verso de' gladiatori? Cicerone ce lo spiega. — Nelle tenzoni gladiatorie c' induciamo a odiare i codardi, i supplici, bramiamo salvi gli animosi, i forti. — Comandato di morire, il vinto tendeva il collo al ferro che vi s' immergeva, non opponendo nè mani, nè contorcimenti. — Quai colpi, prosegue Marco Tullio, sostengono cotesti uomini di sangue vile o barbaro! e, se furono ben ammaestrati, come non preferiscono essere còlpi da ferite, piuttostochè con vergogna scansarle! com' è palese che nulla sta loro più a cuore che il padrone e il popolo far soddisfatti! indeboliti pel sangue perduto, domandano se basta, o se debbono continuare: qual gladiatore gemè? quale cadde sconciamente? quale, comandato di porgere il collo, diè segno di esitazione? — Non era grido insolito che i corpi giacenti s' infilzassero per sospetto di morte simulata; non infrequente l'atto de' gladiatori di bagnarsi le mani nel sangue, ed aspergersene: talora sorbivano dalle ferite che avevano fatte. Chi si penserebbe che tali spettacoli abbiano potuto diventare accessorio di conviti? e che garbar potesse a banchettanti (ben tutelati da cancellate) la vista di mortali duelli fra' brindisi? — Nelle caccie dell' anfiteatro, scrive Salviano, è delizia de' riguardanti, non tanto veder morire, quanto tenere dietro col guardo le belve che di umana carne satolansi: i gladiatori sentonsi divorati due volte; dalle fiere che li sbranano, dagli spettatori che plaudono! —

Primo ad introdurre in Roma la crudel costumanza fu Scipione, il qual, vinta Cartagine, nei giochi che celebrò, disertori fe' combattere con fiere: tali cacce eran sacre a Diana; denominavansi *munera*, quasi doni al popolo, che n' era ghiotto: lorchè trattavasi di ludi anfiteatrali, *cacciatori e gladiatori* suonavano sinonimi.

Tali spettacoli richiedevano dispendi enormi. Cacciatori stipen-

diati dallo Stato davan opera nelle più remote regioni a pigliare belve da spedirsi in Italia, ove fioriva una generazione d' uomini prodigiosa detta *mansuetarii*, i quali riuscivano ad aggiogare leopardi, ad infrenare cervi, e far ballar elefanti, perfino ad insegnar a lepri insegue da cani di appiattarsi nelle fauci spalancate di leoni! Plinio, a spiegare i miracoli de' *mansuetarii*, dice che usavano di cert' erbe, intonazioni di voci, guardature; certo è che stupende mostre Roma ammirò della costoro valentia; dodici elefanti, sei vestiti da uomo, e sei da donna, sedettero intorno a mensa imbandita, sdrajaronsi sui letti, mangiarono, bevettero con decenza: poi, rimossi gl' impedimenti, ora in fila, ora in giro, inteserono una specie di minuetto, a dati segnali sospeso e ripigliato, e in terminarlo lanciarono sugli spettatori un nugolo di fiori; vi ebbero leoni educati a fare ufficio di fantesche nelle più delicate bisogne della toeletta; tori ammaestrati a tenere fanciulli tra i corni, e donne in groppa or sopine, or genuflesse, or accosciate, mentre saltatori dall' una all' altra testa, come sovra sgabelli; balzavano: vidersi scimmie aurighe; pesci, che chiamati a nome, venivano: un' aquila volò recandosi tra gli artigli un bambino, che riportò illeso; un elefante fu sorpreso che ripeteva a chiaro di luna i passi più difficili dell' avuta lezione.

In opposizione ai *mansuetarii*, i *solleccitatori* (così detti da *solleccitare*) esercitavano il pericoloso mestiere di aizzare le fiere, giovandosi all' uopo di fruste, di fuoco, di percosse, di vino, di bandaruoie, di fantocci.

La caccia, a cui per consenso dell' editore e del principe dava termine la irruzione nell' arena del popolo, autorizzato in tal occasione ad impossessarsi di checchè gli cadea sotto mano, fu della caccia di *saccheggio* (*venatio direptionis*): la magnificenza dell' addobbo, e la quantità delle vittime uccise consentiva largo campo allo spoglio tumultuoso che, pe' seduti sulle gradiinate, costituiva pur esso parte animatissima dello spettacolo.

I Cesari costumavano far gettare dalle precinzioni nell' affol-

lato amfiteatro pallottole di legno contenenti numeri a cadaun numero corrispondeva un dono ; perfino navigli, poderi, isole.

L'arena prestavasi talora ad incruenti trastulli ; un orso , che impaniando nel vischio, non poteva più muoversi ; un lepre, che inseguiva fuggente mastino ; una scimmia portata in trionfo da cinocefali dentro d'una lettiga : ma gli spettatori poichè aveano ricambiato con qualche breve riso le cure dell'editore per trastullarli, gridavano fiere ! fiere ! ed ecco allo spalancarsi dei cancelli, scontri bizzarri : combattono un'aquila e un toro ; l'aquila ferisce il toro nella testa ; il toro infuria e dà cornate al vento : un molosso insegue un cavriolo, che ricovra a piè del palchetto di Cesare ; il cane rista : il rinoceronte duellando coll'orso lo sbalestra in alto col suo corno : l'elefante è sventrato da quel corno terribile, e il suo barrito, morendo, suscita pietà nei petti più crudeli. Or ve' traboccare acque nell'arena ! orsi, lions, tigri nuotanti attaccati da coccodrilli, da Ippopotami . . .

Nella planuretta tra l'Esquilino e il Cello fioriva la Suburra, quartiere popolosissimo, stanza di barbieri, mimi, rivenduglioli, e, per la vicinanza del Colosseo, di atleti, belluarli, gladiatori, quella plebe per cui Plauto scriveva le sue commedie, e che abbandonava a mezzo la rappresentazione della toccante Ecyra di Terenzio per correre al Circo. Le grandi capitali hannosi un quartiere in cui lo spirito popolareasco, con suo corredo di riboboli motti proverbiali, gerghi osceni, neologismi poelici, risiede come in proprio regno ; ove il dialetto eloquente, passionato dei trivii è parlato, anzi fabbricato per servire al bisogni, alle passioni, alle superstizioni, alla reazione incessante degli oppressi contro degli oppressori, de' piccoli, contro de' grandi, degl'idioti contro de' colti. Nella Suburra i comici raggranellavano lor laidi sali, i satirici facevano incetta di frasi, che dal fango nativo ritraevano una vigoria soffocata per tutto altrove dai progressi della servilità. Il sarcasmo suburbano era temuto nei rioni eleganti : frizzo scoc-

cato nelle taverne appiè la *Casa dei Parti* rendea ridicola, e covria di vergogna matrona stanziata sul Palatino. Di lupanari era copia in Suburra: i ladri vi tenevano banco d'oggetti rubati; i sicarii vi ricoveravano presso i confratelli gladiatori; specie d'*Al-sazia* qual la descrisse nel *Nigel* il Romanziere Scozzese; laberinto di viottoli, nido di barattieri e furfanti, sul quali poco valeva l'autorità del Pretore Urbano.

Reduci dalla breve corsa nel rione celimontano, non reputiamo indegni, non fosse altro per commemorazione d'Ippia, d'uno sguardo gli avanzi della *Meta Sudante*; conciossiachè vuolsi sapere come dalla sommità dell'altissimo cono zampillasse una fontana, la quale, nella caduta, si discioglieva in minuti spruzzi, sito caro a gladiatori ed atleti, che, grondanti sudore e sangue, dalla prossima arena venianvi in cerca di ristoro al caldo ed alla sete: là Ippia, moglie del senator Vejentone, adocchiò gladiatore, di cui andò sì perduta, che, abbandonati marito, figli, perfino il mimo Paride, se ne andò via col novo amante, e, a quel modo che non avea curata la fama, anche i disagi del mare ebbe in non cale — guai (riflette Giovenale) se fosse stato il marito ad imporle di navigare! la poveretta ne sarebbe morta di schifo e paura: a donna che scappa col drudo ogni cosa fa pro! —

Attraversato l'arco di Costantino ricco delle spoglie dell'arco di Trajano, corriam l'ampia via che lambe le falde del Palatino. Or guarda sul colle famoso le più pittoresche reliquie di Roma. Come son belli quei grandi archi, da cui pendono festoni dell'elera! e que' culmini che un soffio di vento parrebbe dover abbattere! quelle masse d'ombra e luce, di rottami e di verde! Questo cielo, sì puro, quale animato sfondo non presta a siffatti fantastici trafori!

Proseguendo la via ci troviamo giunti sull'area del Circo Massimo, campo a meravigliosi spettacoli, che consolavano i Romani della libertà perduta. La conformazione del terreno ti dinota

abbastanza che quella valletta ovale era l'*arena*, quel rialzo in mezzo la *spina*, e che il terrapieno in giro fu coronato d'archi e colonnati cui il tempo abbattè.

Il Circo prestavasi a sette maniere di spettacoli: *le corse*; *i ludi atletici*; *il giuoco trojano* (belle mostre di adolescenti a cavallo); *i ludi seenici*; *la pompa* (processione a cui intervenivano la magistratura e la milizia; piuttosto rito che spettacolo); *le pugne equestri e pedestri*; e, per ultimo, *le cacce*. Vo' dir brevemente del primo e dell'ultimo di tali spettacoli, ch'erano peculiari al Circo, mentre gli altri celebravansi anche altrove.

La figura del Circo sarebbe stata di parallelogrammo, lungo tre volte più che largo, se un de' lati minori non si fosse arcuato leggermente a cicloide, nel cui mezzo schiudevasi la porta media sormontata da un palco marmoreo detto *meniano*. Il lato opposto del Circo presentava tredici porte, la maggiore sormontata pur essa da un meniano; e le minori mettevano alle *carceri*, da cui uscivano i cavalli alle corse; sui quattro angoli torreggiavano altrettanti meniani. — Il Popolo, scrive Dionigi d' Alicarnasso, per lo addietro stava in piè su palchi sostenuti da cavalletti di legno; or l'edifizio è divenuto magnifico, e tale che nol può credere chi nol vede. Cinge i due lati maggiori ed un dei minori una fossa larga dieci piedi, in riva alla quale i portici sorgono a tre ordini; l'imo ha di pietra i seggi: concorrono i due lati maggiori ad un tutto, e congiungonsi per via del minore che, foggiato a luna, li termina, cosicchè risulta da tre parti un continuato giro amfiteatrale. —

Ne' giochi circensi celebrati a Roma nel 708 Giulio Cesare apparì quasi nume, certamente più che cittadino. Ottavio, dopo Azzio, ne celebrò di ricorrenti a brevi intervalli: Mecenate accorto consigliere del nascente impero avea detto all'erede di Giulio: — vuolsi decorare le città di splendidi edifizii; farvi brillare la pompa de' giochi: la tua elevazione venga consolidata, dalla magnificenza conterranei così gli alleati nel rispetto, i nemici

nella tema. Le altre città abbiani ludi, ma non i circensi. — Tiberio fu avaro in tutto fuorchè nel Circo: Caligola portò a 24 il numero delle corse in un dì; Claudio fe' marmoreo lo stecato; Nerone moltiplicò i circhi, e diventò l'idolo dei Romani.

Che se taluno domandasse — che cosa aveansi di tanto attraente cotesti spettacoli? — gli risponderèi — che cos'aveansi che non fosse in sommo grado attraente? Superbo edificio, decorato in giro da portici eleganti; in mezzo, lungo la Spina, are, obelischi, statue, delubri, ricordanti a' Romani i loro trionfi e la Terra soggiogata; nell'arena, in ciò ch'è stabile, tutto che il lusso sa creare più pellegrino; in ciò ch'è mobile, prodigi d'industria, e, secondati dal generoso istinto del più leggiadro e rapido degli animali, guidatori che riescono a sostenere corse successive in poche ore, di 160 mila piedi (42 leghe); ecco attrattive del Circo, onnipotenti sul popolo di Quirino.

Quattro colori il bianco, il rosso, verde, il cilestro, distinguevano tra loro le schiere degli aurighi: avanti scendere alla prova ciascun colore aveva già il proprio partito, ciascun celebre auriga la propria fazione: senatori, cavalieri, plebei, scommettevano per questo colore, per quell'auriga: il Circo era il primo pensiero della città: v'irrompevano le turbe appena se ne aprivano le porte: impazienti di varcare il chiuso, i cavalli nitrivano, e percotavano il terreno co' piedi tutti gli sguardi stanno fissi sulla mano che dee dare il segnale... eccolo!... i carri lanciansi, le grida centuplicansi; a' clamori succede silenzio; al silenzio voci isolate di plauso, d'incoraggiamento de' varii partiti, voci di timore, esclamazioni di gioja, secondochè i carri si avanzano, si urtano, si rovesciano, toccan la meta... La corsa prolungasi seimila passi (due miglia); e mentre dura, come sempre viva e flagrante è l'ansia dei dugentomila spettatori! i destrieri infiammati fanno sforzi supremi: ventiquattro corse tengonsi dietro l'una all'altra; talora perfino quarantotto: ciascuna ripetendo tre volte il giro intorno la Spina, gli stessi aurighi, con cavalli

mutati ad ogni corsa, valicano da mattina a sera, senza interruzione, dugentottantotto mila passi (novantasei leghe); prodigi di cui Roma sola fornì esempi. Domiziano recò all'apice lo splendore del Circo: aggiunse ai quattro colori l'oro e la porpora: ne' giochi d'Augusto, del 737, erano stati visti in 25 corse cento carri valicare 300 mila passi: nei giuochi di Domiziano dell'841, furono visti in cento corse 600 carri, 2400 cavalli, disputarsi la vittoria, ed aurighi percorrere in quattordici ore 437 mila passi, o centoventi leghe! . . .

Domiziano celebrò nel circo cacce memorande: Marziale, che n'è lo storico ed il poeta, ci ha tramandate le particolarità dell'orso impaniato nel vischio, del lepre che si appiattava nelle fauci del leone, del leone ucciso da una donna. I due Gordiani superarono i predecessori: del seniore scrive Capitolino — edile diede al popolo dodici ludi, uno al mese, in ciascun de' quali combatterono non mai meno di 150 paja di gladiatori, talora 500 orsi, un di mille; e sussiste un dipinto rappresentante il Circo converso da Gordano in bosco, nel qual si numerano 100 cervi, 30 zebre, 30 struzzi, 150 cignali, 30 onagri, 200 damme e 200 ibi.

Nuovi stupori ci attendono tra' vicini ruderi delle Terme Antoniniane. Lo scellerato figlio di Settimio Severo pose mano alla lor costruzione nel 922, e la compì in cinque anni: meravigliosa prestezza, magnificenza non mai uguagliata nè dianzi nè poi! ogni secolo cavò tesori da tai rovine; il medio evo colonne da decorar chiese, e monti di frammenti marmorei da convertire in calce; il Cinquecento la Flora, l'Ercole, il Toro che fanno glorioso nei fasti della scultura il nome de' Farnesi; e il nostro secolo, pur esso, que' massi di porfido, che un benemerito Vicentino destinò a decorare il monumento di Palladio, e stupendi mosaici che si dissotterano tuttodi, come per incanto, dalle accumulate macerie. La pianta delle Terme Antoniniane presentava un quadrato di quattromile dugento piedi di giro: son elle un

laberinto di rovine colossali d'una grandezza e maestà, che la fantasia comprende e ammira, ma che pennelli e parole valgono male ad esprimere.

Le terme credo che fossero i più mirabili monumenti di Roma: le Diocleziane occupanti mezzo un rione (Bonarotti converse una delle lor sale nella Chiesa della Certosa) somigliaron città, avvegnachè, in un giro di diecimila piedi, capivano tutto quanto le arti valsero a creare d'idoneo a studio, a ginnastica, a voluttà. L'area n'era divisa in tre; il primo scomparto occupato da biblioteche, scuole, palestre e quant'altro serviva a trattenimento dello spirito; il secondo diviso in essedre, cavallerizza, piscine e quant'altro forniva opportunità d'esercitar ed invigorire il corpo; l'ultimo scomparto comprendeva il palazzo de' bagni; la qual successione era calcolata a fare, che primo pensiero dei visitatori fosse di spendere una parte del giorno in ascoltare filosofi e retori, in leggere codici, in sedere spettatori di artistiche e letterarie lizze, onde, a riposo della mente, fosse meglio sentito il bisogno, con fare tragitto al secondo scompartimento, di procacciare, mercè variati esercizi, alacrità non meno alle membra che alla mente: ultime stavano in pronto ristoratrici dolcezze or dicasi che i Romani non furono maestri nell'arte di giocondamente spendere la vita! dicasi che le Terme non erano stabilimenti a paragone dei quali impallidiscono tutti i trovati della odierna civiltà! Le Terme, diventate ornamenti di rioni più nobili, completamento delle creazioni più splendide (Agrippa non sarebbesi tenuto contento del Pantheon, nè del Circo Agonale Nerone, nè del Colosseo Vespasiano, se con attigue Terme non avessero rese più illustri quelle già per sè magnifiche costruzioni); le Terme, dico, si prestavano nel caos di Roma, e de' suoi tre milioni d'abitanti a punto di ritrovo: rappresentavano pei Romani del tempo dei Cesari più assai ch'è per noi un caffè, un teatro, una borsa, una chiesa, un palazzo, una scuola; rappresentavano tutto ciò contemporaneamente, ed oltracciò uno

spedale, un bordello: rivali dell'amfiteatro e del circo somministravano ai Romani un terzo argomento per crederli il primo popolo della terra: amfiteatro e circo infondevano coi loro spettacoli ne' riguardanti convinzione d'aversi suddito e tributario il mondo: le terme colle loro squisitezze facevano dolce e voluttuosa la vita ad uomini, che, a prezzo di piaceri e di pane, avevano abdicato le franchigie repubblicane...

Del teatro di Marcello restano ancora in piè maestose reliquie.

La forma de' Teatri era semicircolare, fa conto un amfiteatro tagliato per mezzo; il qual semicerchio si andò allungando a capire turbe maggiori. Sedevano gli spettatori allo scoperto: il lato segnato dalla linea retta era occupato dalla scena rappresentante un edificio di bella architettura greca con tre porte, regia la mediana, nobili le laterali, e due porticine negli angoli: la destra, come se fosse praticata nelle mura della città, entrometteva coloro che supponevansi giungere da paese straniero: la sinistra apriva il passo a chi recava novelle di casi urbani; nè solo da tai cinque ingressi escivano gli attori sulla scena; calavano altresì per via di meccanismo dall'alto, o sorgevano dal suolo, apparizioni proprie le une di olimpiche deità, le altre d'inferne; nè vi si ricorreva che quando l'intreccio senza un sovranaturale intervento non si sarebbe potuto svolgere; onde i Greci, per indicare che un affare era inestricabile, dicevano — qui ci vuole un Nume nella macchina — ed Orazio nell'arte poetica insegnò doversi ricorrere il meno che fosse possibile ad un tale spediente. L'apparizione degli Dei er' accompagnata da fragore di ciottoli squassati entro vasi di rame, con che s'intendeva imitare il tuono. I Senatori occupavano l'orchestra; i cavalieri sedevano nei primi quattordici gradini dell'emiciolo; il resto apparteneva alla plebe. Non ci avea vituperio che dai mimi non fosse espresso al vivo sulla scena: la legge li dichiarava infami

fu titolo legale di divorzio, a favore del marito, se la moglie senza suo consenso interveniva al teatro. I vólti terreni erano bordelli: tenebrose di giorno, rischiarate da lampade la notte, le infami celle recavano scritto sulla porta il nome delle meretrici che le abitavano: Messalina fu avvezzata a mentire un dì que' nomi, trasferendo (com' energicamente scrive Giovenale) al talamo imperiale il fetore del lupanare . . .

Dalla porta S. Sebastiano, cui muniscono due torri merlate del tempo di Belisario, esce l' Appia Via, monumento imperibile di Roma repubblicana: ned è vista più malinconica di quella de' rovinosi sepolcri che la fiancheggiavano. Il paese che si allarga intorno non è fatto per dissipare le ombre, in cui la fantasia si ravvolge: vigne succedono a vigne, vegetazione rigogliosa, monotona, che non vieta allo sguardo di spaziare poc' oltre sopra una specie di landa giallastra, il qual si avvanza lento ad ingoiare quel verde. Il suolo lievemente ondulato ricorda che là doveano sorgere anticamente deliziose ville; scuri ruderi, fantasime del passato, ingombrano l' arso terreno; battilo col piè e n' odi uscire un cupo rimbombo; sono le catacombe.

Un pio straniero seduto sulla cima del Monte Cavi, l' antico *Mons Latialis*, discosto dodici miglia da Roma, s'interrogò quale giacitura topografica converrebbe meglio alla Città, che gli posava come addormentata appiedi in mezzo alla vuota pianura. La collocò, fantasticando, in paese montuoso; ma edificata su balze avrebbe somigliato fortezza, ella ch'è diventata la metropoli al pacifico impero della Carità: posta in fondo a valle sarebbe trovata prigioniera tra le attornianti vette; ella il cui orizzonte morale aggiugne ai confini dell'universo: ad una qualche capitale del Panteismo Indiano stanno bene intorno pianure indefinite; a città vaga di profane voluttà addicesi una cerchia di colli pittoreschi, di vallette amene, di laghi giocondi: piacerebbe che Roma

s'affacciasse ad ampio porto sul mare? qual disaccordo fra 'l trambusto plebeo delle bisogne mercantili, e la quiete solenne di cui debb' ella essere seggio! Mare, monti, pianura, pigliati un per uno, le disconvengono: chiede un' armonica combinazione dei tre, emblema materiale della sua destinazione morale. Il genere umano discende dai tre ceppi, nei quali la primitiva unità andò divisa; il guerriero si appropriò le alture; l'agricoltore fecondò il piano; il commerciante abitò le rive: la Città, destinata ad essere capo spirituale di tutte le generazioni d'uomini, dovea recare impronta propria di ciascheduna: da mezzo vasta campagna, Roma, infatti si affaccia a semicerchio di monti, le cui estremità declinano al Mediterraneo, splendente all'orizzonte come barriera metallica di gigantesco anfiteatro: il vano della landa intrapposta, mercè la soave ondulazione della superficie, e la dolcezza dei contorni sfumati, assumendo aspetto di deserto, senza presentarne lo squallore, eleva la fantasia a bearsi delle armonie che più le sono gradite; conciossiacchè mal sapremmo associarsi alle querele di chi lamenta perduti all'agricoltura i dintorni di Roma; siffatti queruli sono inetti a comprendere, che sola al mondo, ell'assume il triplice carattere di città teologica, di città delle rovine, di città d'asilo: Dio le concesse la sovrana magistratura della Religione; i secoli attribuironle il vanto dei ruderi famosi, e diede a sè stessa il privilegio di prestar rifugio ad ogni declinata grandezza: alla città teologica sta bene in giro un'ampia zona di silenzio e di calma; al fervere dei traffici mal saprebbe prestarsi la città delle rovine; la città d'asilo offre agli illustri infelici la placida frescura de' suoi boschi secolari, l'ombra ristoratrice de' suoi vecchi cenobii. — Roma è cimiterio dove dorme una lunga serie di generazioni, ciascuna sotto una pietra più o meno mutilata: chi si curva per deciferarne gli epitaffi, comprende che cosa sia l'umanità, e come, durante una effimera esistenza, gli uomini si affrettino d'innalzare monumenti, e si pensino fare onta al tempo perpetuando con quelli la propria me-

moria: il tempo, nel veloce suo corso, li rode ne' fondamenti, li mutila ne' fastigii, e infine li cancella dalla faccia della terra. I ricordi religiosi di Roma, e le pie tradizioni fidate a' cristiani edifizii producono sull'anima credente una profonda impressione; nè le sue attrattive sono sentite solo dai pii, ma da coloro, altresì, che non hanno mai creduto. L'area dell'antica Roma è per molta parte disabitata: ivi son basiliche e monasteri, intorno a cui silenzio e quiete crearono un'atmosfera di dolce meditativa tristezza: spezie d'iniziazione al sepolcro, que' sacrarii, que' cenobii stillano nelle anime contemplative una dolcezza ineffabile; da' lor veroni scorgonsi magici prospetti, il Tevere serpeggiante, la zona cilestre del Mediterraneo, l'incantevole sfondo del Lazio Per noi, uomini dell'occidente, niun suolo è più sacro di questo; niuno ci parla un linguaggio più penetrante: tutto il nostro passato qui si accoglie; il tempo sembra avere sospeso il suo corso su questa terra colpita d'immobilità. —

L'educazione dev'essere l'occupazione non già unicamente de' nostri primi anni, ma di tutta la nostra vita; e coloro che contenti delle cognizioni già acquistate trascurano di profittare de' progressi, che si vanno facendo ogni giorno in ogni ramo dell'umano sapere, avranno fra pochi anni la mortificazione di vedersi superati da competitori, di gran lunga inferiori d'età.

Meglio è confessare la vostra ignoranza, che dimostrare la vostra superbia; perocchè l'ignoranza trova perdono, ma non la superbia.

PRESENTAZIONE DI GESU' CRISTO
AL TEMPIO.

O d e.

Stretto il celeste pargolo
Tra le tremanti braccia,
Un grido alzò di giubilo,
E sollevò la faccia
Il santo Veglio al ciel.

Gli occhi, esclamò, che il vido
Eterno sonno or chiuda,
Alle beate Sollme
Chiama o Signor di Giuda
Il servo tuo fedel.

Alfin de' prischi secoli
Si squarcia il fosco velo,
Sotto mortale immagine
I' vidi il Re del cielo,
I' vidi il mio Signor.

Vidi colui che chiesero
Cento profeti e cento,
Colui che ai tardi secoli
Chiese con pio lamento
Giobbe nel suo dolor.

Lui co' divini cantici
D' Isai predisse il figlio,
Lui di Sion la Vergine
Nel doloroso esiglio
Chiese co' suoi sospir.

Inni al Signor si cantino
Nacque il divino, il forte,
Il vincitor terribile
Che dee del ciel le porte
Ai figli d' Eva aprir.

Arsi i delubri e gli idoli
Dei falsi numi io miro,
Sull' ara incensi e vittime
L' Arabo, il Parto, il Siro
Veggio a Lui solo offrir

Ah! qual dolente immagine
Al mio pensier s' appresta?
Perchè dell' empla Solima
Notte d' orror funesta
Veggio la via coprir.

Ah! sull' infame Golgota
Muore l' eterna prole,
Trema la terra, e copresi
D' un nero velo il Sole
Che piange il suo Fattor.

Le folli grida e il fremito
Odo del popol empio ,
Toglimi, o Dio di Solima,
Allo spietato scempio ,
Toglimi a tanto orror.

Io nol vedrò, che involami
Morte al fatal momento ,
Ma tu pietosa Vergine
Nudo, deriso, e spento
Tu lo vedrai giacer.

Si disse il Veglio, e l'ultima
Voce troncò col pianto,
E la paurosa Vergine
Pendea dal labro santo ,
Assorta in suo pensier.

Ab. Professor Capparozzo.

L'ambizione è un vizio ; l'esperienza e la riflessione che si fa sulla sorte degli ambiziosi correggono da una sì fatta passione : ma convien anche por mente di non cadere nell'indifferenza pel bene dell'universale. Altri crede talvolta filosofia la propria infingardaggine ; ma non dobbiamo cadere in tale ingauno , nè ricusare all'uopo noi stessi al nostro paese, e non dimenticar mai che dobbiamo servirlo pel suo bene, non pel nostro.

IL FIGLIO DELL' OPERAJO

Una allegra brigata di onesti operai, muratori, lisciatori, squadrini, artefici quasi tutti addetti alla costruzione degli edifizj, con le loro mogli ed i fanciulli vestiti a festa, banchettavano, festeggiando, sulla distesa di un verde prato la ricorrenza del ferragosto. Il fiasco confortatore girava all'intorno, tutti i volti brillavano alla gioja, al sorriso: era quello veramente un giorno di letizia e di oblio. Le fatiche di tutto l'anno ne facevan le spese: essi godevano in comune la parca mancia del ferragosto strappata dall'antico inesorabile costume alla borsa ritrosa del capomastro. Compiuto il banchetto, un banchetto abbondante e prelibato nella sua frugale semplicità, come da gran tempo non ne avevano gustato, confortati e letificati gli spiriti, si assisero intorno al grand' albero della cuccagna che i garzonetti avevano staccato dal più alto tetto d'un edificio, e piantato in trionfo nel mezzo del prato. Ghignavano, gridavano, schiamazzavano allegramente affidati all'amicizia, alla fratellanza semplice e schietta fra i camerata, i commilitoni dell'arte. Parlavano, disputavano di mille argomenti, ciascheduno metteva fuori le proprie opinioni, molti lasciavansi sfuggire nella espansione del cuore i desiderj, le speranze, e le più intime preoccupazioni dell'animo.

« Oh! che bel vivere! oh! che piacere! Non mi ricordo di aver goduto più mai un giorno di vita sì lieta. »

« Lieta e completa, » diceva un altro, « ma ben presto il giorno si avvicinerà al tramonto, ed il sole del domani ci chiamerà alle usate fatiche, alle pene, ai pericoli del nostro travaglioso mestiere. Oh! fortunati i ricchi! »

« Per me, » gridava un terzo. « evviva il mestiere! che il Signore mi conservi la salute e il vigor delle braccia, ch'io possa

crescere fuori dal nido i miei figli ed avviarli sulla stessa mia strada, e poi, non m'incresce il lavorare; anzi il lavoro mi è necessario alla mia conservazione, alla mia felicità come l'aria ed il sonno; il pane e la minestra. »

Ben detto, o Battista Travaglino! » gridavano in coro. « Quanto a forza, costanza nel lavoro e coraggio, tu fosti sempre il numero primo. Tutti il consentono. Ma di' un po': è proprio così bello il nostro stato che noi abbiamo ad augurarlo a' nostri figliuoli? Che, non trovi tu forse che gli avvocati, i dottori e gli intraprenditori, tutti quelli che si guadagnano la vita un po' più comodamente di noi, e molto meglio poi i ricchi, non siano da invidiarsi? »

E qui fu un affastellarsi di parole, di frasi, di sentimenti diversi. Chi era dell'uno, chi dell'altro parere: il fracasso, il baccano si faceva stragrande. Quando il povero tocca lo scabroso argomento del proprio stato, sente un indefinito bisogno di sfogarsela con sè stesso, e contro natura o fortuna che pargli averlo fatto da meno o più infelice degli altri. La disputa fu lunga ed animata tra i nostri amici operai. Ma perchè a loro non era mai mancato il lavoro, e perchè fra gli stenti e le pene di un lungo e rigido inverno, fra la carezza e la penuria dei viveri, la mano confortatrice della carità cittadina era venuta in loro aiuto, alcun pensiero di rabbia o di asprezza contro la società non aveva rabbrunito que' loro vividi discorsi. Chè anzi, rannodati quasi tutti intorno al parere del Travaglino; proclamavano la salute il massimo dei beni, il lavoro elemento indispensabile per la salute, l'ozio un dono funesto, un infausto privilegio di pochi sulla terra: e così procedendo di passo in passo, erano venuti a parlare del lavoro, della molteplicità dei mestieri, del loro pregio e della loro diversa importanza.

« Quanto a me » tornava a dire la voce limpida e chiara del Travaglino accettata da tutti con silenzio universale, « quanto a me non trovo differenza di pregio o dignità fra l'uno e l'altro me-

stiere. Dacchè fu imposto ail' uomo di guadagnarsi il pane col sudore della propria fronte, non fu segnato per tutti un eguale destino? Ognuno affatica alla sua maniera, secondo le proprie facoltà. Non è egli vero che gli uomini bravi ed onesti son tutti egualmente pregevoli, se in questo mondo e nell' altro v' ha una giustizia sola per tutti?

• Belle parole davvero! gridavano i suoi compagni: « tu rubi il mestiere al prete. — Ma in coscienza credi tu che lo stato del muratore, e quello del fabbro siano rispettabili al paro di qualunque altro, foss'anco togato e magistrale, e che noi dobbiamo tenercene contenti? Anche questa la sarebbe una consolazione. Ma tu perchè mai mandi i tuoi figliuoli alla scuola, e li allevi come tanti sapientini e dottorelli invece di averli allato a te nel mestiere, addestrando le loro mani alla cazzuola, fortificando le loro spalle alla secchia? Come ce lo spieghi, eh?

• Ho io da dirvi tutte le mie idee sulla educazione de' figliuoli? Sarebbe una storia lunga... e poi; e poi non voglio fare il dottore. »

• Su! su! parla! fa parte de' tuoi pensieri a' tuoi buoni compagni, che ti hanno sempre voluto bene, e ti hanno sempre stimato come un brav' uomo. Su dunque! »

Ed il circolo de' commilitoni si fece più serrato intorno al Battista Travaglino, che si apparecchiava a rispondere, non senza qualche modesto rossore. Intanto i fanciulli della brigata correvano e saltellavano alla distesa pel prato, raccogliendo le margherite e gli altri leggiadri fiorellini della campagna: i loro gridi vivaci e lontani rompevano senza frastuono il silenzio del crocchio. Le madri anch'esse stavano ad ascoltare quel che direbbe il Travaglino, pur tenendo d'occhi al più piccoli de' loro fanciulli perchè non andassero a pericolo.

• Io stesso ho ruminato altre volte pensieri d'ambizione e di ricchezze. De' miei due fanciulletti avrei fatto volentieri un abbatuccio ed uno scolarello colla speranza di vederli un giorno predi-

calore ò curato, maestro o ragioniere, o meglio, arridendo la fortuna. Mi apprestava a vendere la mia parte del nostro poderetto su pei monti Varesini, a fare il sacrificio di quel poco di bene al sole, alcune pertiche di terra buona a farina e a patate, due noci, quattro castagni. — Venderle o cederle in qualche modo per la loro educazione. Frugava e rifrugava, povero muratore qual sono, sulle tracce d'un beneficio pel mio Andreino, e se non era un caso, che mi fece pensare, io starei tuttora pescando col rastrello la luna. »

« Oh ! che storia ci conti tu mai ! Davvero ! Hai tu fatto questa esperienza ? »

« L'ho fatta, e quasi ci ebbi a perder il capo. Ma volle il Signore ch'io avessi ad aprir gli occhi a tempo. »

« Come è stata ? cosa hai fatto ? conta su. »

« Conoscete voi lo Scapiglione ? »

« Chi ? quel pittoraccio di stanze, quell'imbratta muri, quel lungo, quel magro, che pare il cavallo dell'Apocalisse ? » dissero in coro gli uomini. — E le donne : « Quell'unto e bisunto, lendinoso, coi capelli giù per le spalle ? quel che guarda sempre in cagnesco, e borbotta fra i denti ? Sarebbe mai lui che ti ha insegnato le prediche ? »

« E se fosse proprio lui, mo ? » disse il Travaglino. « Povero diavolo ! Egli è ben più infelice dell'ultimo dei nostri garzoni. »

« Lo credo io ; è così brutto ! » scappò fuori la Rosina.

« Rosa, Rosetta, » disse sorridendo il Travaglino, « non bisogna mica esser così crudeli coi brutti. Anch'io più volte mi son fatto beffe dello Scapiglione, del suo naso di pappagallo, de' suoi occhiacci di civetta. Ma una volta gli ho veduti pieni di lagrime quegli occhi ; e ho dovuto piangere anch'io. »

« Ma se lo Scapiglione fa ridere soltanto a guardargli addosso ! » gridarono in coro gli artigiani.

« Or ditemi un po', amici ; non è cosa da piangere quella di

vedere un uomo destinato a far il buffone, voglia o non voglia. — Perchè anche lui ha un cuore e un'anima. E nessuno se ne cura: ed io me ne curava meno degli altri. Un dì ch'io stava adattando le spalle d'un cammino in una sala, nella quale lavorava coi suoi pennellacci anche lo Scapiglione, venne il mio Andreino — sapete, il mio maggiore — a portarmi una tazza di brodo. L'era quasi mezzodì; io misi giù il martello, mi sedetti in terra, e pigliato il ragazzo tra le braccia lo baciozzava; e gli chiedeva s'era stato a scuola, e che cosa aveva imparato. Studia, studia, gli diceva accarrezzandolo, che potrai evitare la sorte di tuo padre, e fors'anche aver un posto fra i signori. A queste parole sentii un grosso sospiro, che pareva uscir dal petto d'un cavallo. Guardai in su, e vidi lo Scapiglione, che s'era lasciato cader di mano il pennello, e aveva appoggiata la testa al muro come uno che piange. Ohi là, voi! vi sentite forse male? gli diss'io — M'avete fatto male voi, Travaglino, mi rispose egli con una voce meno aspra del solito. — Io! che diavolo vi ho fatto io? — E lui: M'avete tirato in mente certe cose, che mi mettono addosso la febbre. — Voi siete, diss'io, una testa di poeta. — Non sono matto, no; rispose lo Scapiglione, ma quelle parole che voi adesso dite a quel vostro bambino le ho sentite a dire anch'io: le ho sentite a dire tante volte, e... furono la mia ruina. »

• Lo Scapiglione scese giù dal palco, si accosciò d'incontro a me, mi guardò in faccia con una certa aria pietosa, e poi stese le sue mani secche e uncinato per carezzare i capelli biondi di mio figlio. L'Andreino fe' un certo grido, come dire: lasciatemi stare! e tirò indietro la testa. Lo Scapiglione contorse la bocca come fa uno che vorrebbe ridere e piangere insieme e disse: Hai ragione, Andreino, hai ragione. Io sono un orco, e ti metto paura: adesso fo paura ai fanciulli, schifo alle donne, e sono il pagliaccio degli uomini. Ma alla tua età mi accarezzavano tutti; era bellino anch'io, e vestito meglio di te... Sicuro! vestito come un cavalierino. Poi voltandosi a parlare con me, mi raccontava che

suo padre, abile calzolaio, s'era fitto in capo di voler nobilitare la famiglia, e di fargli fare il pittore. L'aveva mandato a Brera, l'aveva mandato fino a Roma; gli aveva buttato dietro tutta la sua sostanza; era morto calzolaio, sempre sperando di veder suo figlio un giorno o l'altro artista famoso. Voi vedete, mi disse lo Scapiglione, voi vedete che fortuna ho fatta! Sono contento che mio padre e mia madre sono morti prima d'essere ridotti all'asse. Che cosa direbbero vedendo il loro Enrico conciato a questo modo! essi, che mi volevano tanto bene! E le lagrime gli sgocciolavano a quattro a quattro giù dagli occhi. — Vi dirò la verità che quell'uomo, il quale si passionava per i suoi poveri morti più che per lui, mi fece piangere. Ma poi ebbi bisogno di tener le risa, quando cambiando ad un tratto voce, uscì a dirmi: Non già che mi manchino i talenti; ma l'invidia mi ha assassinato; nessuno mi diede commissioni; mi passò la voglia di lavorare, venni innanzi cogli anni; e adesso, sono forzato a star coi muratori e cogli imbiancatori; io che avrei potuto!... E qui dando un nugolo di rabbia balzò in piedi col suo fare solito di tiranno da Stadera, e se ne andò senza salutarmi.

« Costui, diss'io fra me, sarebbe stato più felice se suo padre gli avesse posto in mano il cuojo e lo spago, e ne avesse fatto un ciabattino. »

« Sicuro che sì, sicuro che sì, » gridarono i compagni del Travaglino.

« Ma io, » proseguì quest'ultimo, « io guardando mio figlio pensava. O poi, o poi! Lo Scapiglione è una testa d'oca, un bevitore, un poltrone. L'Andreino mio ha gli occhi vispi, è savio riflessivo... Non faccio per dire, vedete, perchè sia mio figlio, faccio per contarvi tutti i miei pensieri. Lo Scapiglione se l'è cercata lui la sua mala fortuna, pensava dunque io: e così via, via, andava ripassando in mente tutti i difetti di quel poveraccio e più mi pareva scoprirne, più mi sentiva alleggerire il cuore. Ma per quanto facessi di tratto in tratto mi diceva a me stesso:

alla fine dei fini che ne so io? L'Andreino è buono adesso, ma a venti anni come l'andrà? e se lo metto fra i signori non si vergognerà di suo padre e di sua madre? Guai quando si comincia a provare certe cose! . . . e poi chi mi dice che avrà fortuna? Che al figlio del muratore non gli faranno mandar giù umiliazioni tanto fatte? e che forse mi verrà a dirmi in faccia: padre mio, tutto andrebbe bene, se non fossi vostro figlio! — Infine, per quel di, credetemi che non sono stato più uomo di poter lavorare di gusto: la testa mi bolliva; e sempre quel maledetto Scapiglione piantato innanzi alla fantasia. »

« Ah povero Travaglino! » saltò su uno de' suoi compagni, « vedi mò che maledetto destino è il nostro! Chi non ci pensa fa male, e chi ci pensa si tormenta. Pazienza lavorar noi come cani; ma i nostri figliuoli! i nostri figliuoli! non essere padroni nemmeno di far castelli in aria pei nostri figliuoli! »

« Ecco quel che diceva anch'io, » continuò il Travaglino. « E quel di andai a casa nero come il temporale. Al solito mi venne incontro la Ghita, col solito risolino, colla solita guardatura . . . eh non diventar mica rossa, Ghita! che qui siamo tra camerati . . . e poi a dire che guardi il tuo uomo, e che ridi, e che sei una cara figliuola di Dio, non si fa peccato . . . »

« Sta a vedere che la Ghita, che parla sì poco, fa la maestra al Travaglino, » gridarono ridendo le donne.

« Ed io sentiva sfumare il malumore, » continuò il Travaglino senza badare alle ciarliere, e guardando la sua donna; « e mi tornavano in mente tante belle cose: la primavera sulle nostre colline, e quella mattina che ho tentato la Ghita presso il pozzo, e quando la vidi fuggir nell'orto . . . e il giorno in cui mio padre, quel bel vecchio che tutto il paese gli voleva bene, tornò a casa sotto braccetto col barba di Ghita . . . e crepi la malinconia! Chi si contenta gode; ed ho veduto dei grugni ammuffati, e delle cere stravolte più tra i signori che tra i picocchi. »

« Dunque si ha da star sempre a questo stajo? » domandò una voce che pareva malcontenta.

« No, e poi no! S'ha da cercare di far meglio, noi e i nostri figli, » disse vivamente il Travaglino. « Ma non s'ha da credere che tutte le miserie siano coi lavoranti e co' villani, e tutte le allegrezze co' signori. — E poi qui si tratta d'avviar bene i figliuoli. Ora sentite: se li avvieremo noi, li potremo guidare passo passo come vogliamo, e quel che più importa, dove conosciamo. La nostra esperienza, che ci costa tanti dispiaceri, e che è la nostra vita, potremo metterla a profitto per loro. Se lasciamo ad essi un nome onorato, anche questa sarà una eredità bella e buona. Faccio conto che diranno de' miei figli: sono di quel Travaglino che aveva buone spalle, e buon cuore. Ma se li mettiamo su un'altra strada, su una strada che non conosciamo, buona notte! Sono figli della fortuna, e noi non possiamo più che guardarli come si guarda un uccello che ha preso il volo, e tremare. »

« Tu hai mille ragioni, » dissero in coro gli artigiani; « ma intanto mandi i tuoi figli a due o tre scuole, se non basta d'una; e... chi sa, chi sa! »

« Li mando, » interruppe con una certa impazienza il Travaglino, « li mando alle scuole che sono fatte per gli artigiani, come noi. Sentite, amici! Io non credo mica che s'abbia da serrar porte e finestre alla fortuna e alla grazia di Dio. Se un qualche figliuolo venisse su con un talento particolare, sarebbe una bestialità a contrariarlo. Ma già questi talenti particolari sono rarissimi; e di più hanno una certa indomabile ostinazione; che volere o non volere, finiscono a farsi strada da sè. Ho letto d'un pecorajo che, sono anni ed anni, quando non v'erano scuole, diventato un gran pittore a marcio dispetto del padre. Figuratevi adesso che nelle scuole s'insegna un po' di tutto, se un ragazzo ha proprio una vena giusta, i maestri se ne avvedono, e allora si può pensarci. Ma non fate come il padre dello Scapiglione,

che avvezzo alle forme degli stivali andava in estasi davanti agli scarabocchi del suo malcapitato pittore. Lasciate decidere a chi tocca. Fidatevi dei galantuomini, che ce ne sono al mondo più di quel che si dice. »

« Dunque tu mandi i tuoi figliuoli a scuola, come si manda un pezzo di sasso all'assaggio, per veder se ci sia dell'oro nascosto? » interruppe una voce.

« Niente affatto. Li mando perchè riescano buoni artigiani; tutto il resto è un di più, che non aspetto, e non desidero. Perchè... viva le braccia robuste, e la franca allegria! — Ma a quel che vedo voi di queste scuole vi siete fatta un'idea storta. Voi credete che le scuole non siano che pei dottori e per gli scrivani. E a me pare che sia tutt'altro. Già non dico niente del leggere e dello scrivere. Perchè chi non sa queste cose mi pare sordo e muto per metà. Ma guardate un po'; far conti, disegnare, conoscere tutti gli ordigni del mestiere, e le macchine non è saperne più de' nostri capomastri? Eppure studiando come ha cominciato, il mio Andreino a quattordici anni saprà a menadito quelle cose che i vecchi muratori non capiscono ancora bene dopo trent'anni di pratica. — Un figliuolo attento e ben educato, che sia stato negli Asili e nelle scuole tecniche, può facilmente diventar capolavoranti, soprintendente, e col tempo e colla fortuna, chi sa? fors'anche intraprenditore od architetto. »

« Adagio, adagio! » gridò bruscamente quella tal voce, che era sempre stata di mal'umore, « se i nostri figli saranno educati come i tuoi, tutti ne sapranno egualmente, e tutti colla loro sapienza in corpo rimarranno semplici lavoranti da due lire al giorno: perchè già tutti non ponno essere capomastri ed architetti. »

« Accettato, » disse il Travaglino facendo schioppettare in alto le dita. « Accettato! Restino operai vivaddio! e lavorino come legittimi figli d'Adamo, che sono. Sì, sì, lavorino, facciano qualche cosa. Capite! amici che lavorar vuol dir produrre, vuol dir creare. Dieci anni fa, quand'io era un garzonotto, ho dato

anch'io una mano agli ultimi lavori dell'Arco di piazza d'armi. — E mi ricordo che per un pezzo mi ballava il cuore ogni volta che passava di là; e fermandomi a guardare quella meraviglia di marmo, che par fatta a traforo e lavorata in cera, diceva sottovoce: a finirlo ci sono stato anch'io, ci sono stato. Lavorino dunque, lavorino, chè a lavorare ci è il suo gusto. Guardateli là i nostri biricchini! Intanto che noi parliamo, essi portano attorno un'alta piantaccia di ferragosto, e sudano e barcollano sotto il peso. Eppure lo fanno per puro spasso! »

« S'io foss'io, » borbottò quella tal voce, « vorrei mandarli a fare il facchino. »

« Facchini o non facchini compare, » rispose sorridendo il Travaglino, « se essi ne sapranno più di noi due, potranno sempre risparmiare molte fatiche; e saranno meglio pagati, e più rispettati di noi... e forse non cominceranno loro a screditare la gente che lavora, rangolando contro il mestiere come cani alla catena. E poi, e poi!... Quanti piaceri potranno procurarsi senza spesa e senza pericoli. Mi par di vederli, seduti in crocchio come noi, ma più tranquilli, e più contenti. Mi par di vederli; vestiti con pulizia, colle loro donnette al fianco: e in mezzo il più bravo della brigata col suo libro in mano a legger su quelle belle cose, che adesso noi non possiamo ancora capire. Gli uomini ragioneranno posatamente fra loro, stringendosi la mano, e i fanciulletti, smettendo i giuochi, e avvicinandosi pian piano, verranno a sentire i discorsi dei loro padri e delle loro mamme, che non saranno obbligati a diventar rossi ed a tacere davanti ai figliuoli. Benedetto quel tempo, in cui la testa capirà le braccia, e le braccia sapranno d'aver un cuore! e in cui tutti potranno dire d'amore e d'accordo: Evviva le teste giuste, le buone braccia, e i cuori contenti! »

A questo punto i nostri artigiani saltarono in piedi tutti, uomini e donne, gridando: « Evviva il Travaglino! evviva i cuori contenti! »

E i fanciulli, lasciata in mezzo al prato la pianta del ferragosto, risposero battendo le mani, e levando strilli di gioja, che risuonarono lontano per le campagne.

LA MODESTIA

La modestia è il più bell'ornamento del merito e della virtù. Bisogna strappare i suoi segreti alla modestia come si strappano alla natura.

Nella bilancia del merito, ugualmente che nelle comuni bilance, la parte che ha più peso, è quella che si abbassa.

Non si scorge l'umile violetta, ma il suo dolce profumo la fa scoprire. Si come l'astro del giorno, che l'occhio vede risplendere alla superficie delle acque, e non come il fumo che si alza nell'aria quantunque ignobile e oscuro. Ma spesso si esige troppa modestia, si vuol che si manchi di carattere e dignità. Bisogna stimarsi quel che uno vale. *Sume superbiam quæsitam meritis.* Dice Correggio, francamente il suo giudizio manifestando: « Son pittore anch'io ». Dice Marco Tullio, meritamente riconoscendosi: *Quodam meo ture utor.*

Del resto noi non saremmo tanto irritati contro l'amor proprio degli altri, se non ne avessimo una gran dose noi stessi. Così, perchè piace tanto l'uomo modesto? Perchè trattiene le sue parole, non avventura i suoi giudizi, non interrompe nessuno, lascia brillare chi si crede fatto per brillare, e noi abbiamo la semplicità di credere che tace per il piacer di starci a sentire. E l'apparente modestia quanta astuzia cela! Il rossore artificiale d'alcuni somiglia al rossetto che si metton le femmine per parere più belle. Coloro, come le secchie, si abbassano per riempirsi. La modestia, dice Chesterfield, è il miglior amo per pescare alle lodi.

Un uomo di spirito diceva a un amico: « Voi vi vantate d'esser modesto; non vi credeva tanto orgoglioso. »

IL DONO PEL GIORNO NATALIZIO

Il popoloso regno d' Ava, situato in quella parte dell' Indie ch'è oltre il Gange, venne in potere di un Principe minore allevato nel lusso e nell'indolenza d'un palazzo orientale. Quando toccò il diciassettesimo anno, che per le leggi del suo paese era l'anno della maggioranza, tutt'i Grandi della Corte, e i Governatori delle Provincie andarono secondo l'usanza a deporre a' suoi piedi dei presenti scelti tra le produzioni più preziose dell'arte e della natura. Si osservò una cassetta piena dei più brillanti gioielli di Golconda, un orologio curioso, capo d'opera d'un artista europeo, uno dei più ricchi tessuti di seta, che fosse mai uscito dalle fabbriche della China; una pietra medicinale, ch'erasi provata contro i veleni e le materie contagiose; una cassetta d'ebano intarsiata di perle, e che rinchiudeva una scelta di pezzi di legno di rosa, del profumo il più squisito; una brocca d'oro piena di vero balsamo della Mecca; un destriero arabo della razza la più famosa e più pura; una schiava di bellezza la più straordinaria. In una parola la Corte intiera del palazzo era ripiena di rarità, e continuamente vi passavano torme di schiavi carichi di vasi e di utensili d'oro e d'argento, e d'altri oggetti di un prezzo infinito. Finalmente si vide comparire un vecchio Magistrato che veniva da una Provincia lontana: era vestito d'una semplice stoffa di cotone, sulla quale ondeggiava la sua bianca barba. Egli salutò il Monarca, e tenendo una borsa ricamata in seta si esprime in parole: Gran Re, aggradite in questo giorno solenne il fedele omaggio, e i voti ferventi del vostro suddito e servo; degnatevi altresì di accettare il piccolo dono che vi offre; oso dire che il suo valore è ben più grande che non sembra. Gli altri vi hanno offerto ciò che può ornare le vostre fattezze, ma voi troverete qui onde dar loro una grazia ed un lustro che dureranno quanto voi:

essi vi hanno regalato ciò che può profumare la vostra persona, e voi troverete qui ciò che può mettere il vostro nome in buon odore fino alla più tarda età; essi vi hanno donato ciò che può procurar piacere a' vostri occhi, ed eccovi qua ciò che può aprire alla vostra anima una sorgente inessiccabile di felicità; essi vi hanno fornito di preservativi contro le malattie contagiose che potrebbero attaccare il vostro corpo, ed eccovi qui ciò che potrà preservare la più nobile parte di voi stesso da ogni sorta di sozzure; infine essi hanno accumulato intorno di voi le ricchezze di un imperio temporale, e questo vi assicurerà i tesori del regno eterno. Ciò detto trasse dalla borsa un libro contenente i precetti morali di Zandor, l'uomo il più saggio, il più virtuoso che avesse mai dato l'India. Se voi volete, continuò egli, mio grazioso Sovrano, condiscendere a custodirlo sempre, non passerà una sola ora della vostra vita senza ch'esso possa essere per voi una sorgente di beni e di benedizioni. Nel doveri difficili del vostro stato troverete là un consigliere ed una guida fedele in mezzo alle attrattive della voluttà, ed alle seduzioni del desiderio, sarà un ammonitore incorruttibile, che non vi lascerà traviare senza avvisarvi del vostro errore. Esso farà la felicità de' vostri popoli, imperciocchè per un Sovrano come potrebbe esservi felicità disgiunta da quella de' suoi sudditi? Egli ripose allora il libro nella sua borsa, ed inginocchiandosi lo presentò al Re, che lo ricevette con benevolenza e rispetto.

Afferma la storia che l'uso ch'el ne fece corrispose ai voti del donatore.

Nè gli onori nè le ricchezze danno la pace dell'animo; la dà solo una buona coscienza; con la sua compagnia, sebben d'ogni cosa destituito e mendico, sarai più avventuroso dell'uom malvagio che gavazza nell'abbondanza.

TRATTO DI AMORE FRATERO.

Nel 1783 alcune truppe portoghesi, che passavano nelle Indie, fecero naufragio. Una parte passò nel paese del Cafri, e l'altra si affidò al mare sopra una barca costruita coi rimasugli del vascello. Il pilota accorgendosi che il naviglio era troppo carico, avvisò il capo Eduardo de Mello, che sarebbesi affondato, se non si gettava in acqua una dozzina di vittime. La sorte cadde fra gli altri sopra un soldato, di cui la storia non ci conservò il nome: un suo fratello più giovane cadde al ginocchi di Mello, domandandogli istantemente di essere egli posto nel luogo del maggiore. Mio fratello, disse, è più capace di me; egli alimenta mio padre, mia madre, le mie sorelle; s'essi lo perdono, morranno tutti dalla miseria: salvate la loro vita, risparmiando la sua, e fate perir me, che non posso essere ad essi di verun ajuto. Mello acconsente e lo fa gettar in mare. Il giovane segue la barca per sei ore, infine la raggiunse. È minacciato di morte, se tenta introdursi. L'amor della conservazione trionfa della minaccia: si avvicina, vuolsi ferirlo con una spada, ch'egli respinge e ritiene finchè entrò nella barca. La sua costanza commove tutti: gli si permette infino di restare cogli altri, e giunge così a salvare la sua vita e quella del fratello.

L'AVARIZIA.

L'avarizia è la più stolta delle passioni; le altre passioni vivono di godimenti, questa di stento e di privazioni si pasce. L'età corregge gli altri difetti, ma questo cresce con gli anni,

e più la morte si avvanza, più l'avaro con gelosa cura copre il suo miserabil tesoro, racchiude i vizi suoi nel suo scrigno; ei vive sempre in sospetto e palpitazioni, teme i ladri, i fallimenti, gl'incendi, la povertà. Che vita! a ragione dai Latini l'avaro è detto *miser*.

Se ne raccontano storie così vergognose, quanto ridicole. Un avaro moribondo aperse i languidi occhi, vide ardere una candela benedetta, e con l'ultimo fiato che gli restava, spese quel lume e spirò. Un avaro, per economia d'inchiostro, non faceva il puntolino sulla lettera *i*. Prendendosi la misura d'un abito, ritirava il fiato per fare il ventre più piccolo ed impiegar meno panno. Aveva ordinato ad un suo servitorello di far certa commissione pel giorno seguente, ma levatosi egli di buon mattino sbrigò da sé quell'affare. Il servo sbalza dal letto, si veste, ma non può trovare le sue scarpe. Torna il padrone, e cento volte gli dà del poltrone. Il servo stordito lo rimira, e dice: « Dio mio, avete le mie scarpe? » • Che ti credi, il mio minchione, risponde l'avaro, che quando fo le tue faccende voglia consumare le scarpe mie? » Divenuto cieco fu a trovare un grande oculista, e domandando quanto ei voleva per farsi fare l'operazione della cateratta, l'oculista chiese cinquanta luigi; l'avaro volle mercanteggiare, ma l'oculista fu inflessibile.

Fu fatta l'operazione al primo occhio, e riuscì felicissima; l'avaro pieno di gioja esclamò, che vedeva perfettamente. « Altr'occhio, dice il professore »; • un momento, risponde l'avaro: voi domandate cinquanta luigi per tutta l'operazione, venticinque dunque per occhio: d'un occhio mi basta, il riaver la vista ancor da quell'altro sarebbe lusso ».

Un Turco avaro, a morte vicino, fu consigliato a fare dell'elemosine ai poveri, o a recitar dei versetti dell'Alcorano. Scelse di recitar le orazioni; perchè diceva d'aver presso di sé il libro del Profeta, e le sue greggie eran lontane. Un Dervis gli disse: « La ragione della preferenza che dai alle preghiere è questa:

le preghiere sono sull' orlo delle tue labbra, e l' oro è al fondo del tuo cuore.

IL BUON USO DELLE RICCHEZZE

Il signor Giambatista Dubois andò a stabilirsi in campagna coi suoi tre figli per passarvi la bella stagione. Donò a ciascuno d'essi dieci scudi, esortandoli a impiegarli bene. Aggiunse che dovevano rendergliene conto poco prima di ritornare in città. Giunto questo tempo Filippo, il maggiore, disse a suo padre: Oh! io avrò sicuramente la vostra approvazione, mio buon papà; voi vedrete come ò ben conservato il mio danaro; e corse al suo armadio, donde trasse una piccola borsa che rinchiudeva i dieci scudi, perchè non ne aveva speso un soldo. Ebbene, non sono io un bravo economo, disse stendendo il danaro sulla tavola? — Tu non sei che troppo economo, rispose il padre; fra poco ti dirò quello ch'io ne penso. E tu, Luigi, (era quegli il secondogenito) che hai fatto del tuo danaro? — Io, papà, oh! esso mi à procurato un piacere da principe. Feci cangiare gli scudi in soldi ed in quattrini. Una domenica che tutt' i ragazzi del villaggio erano uniti insieme, mi venne in pensiero di gettar loro tutte queste monete: oh bisognava vedere come si palleggiavano, come prendevansi pel capo, era un morir dal ridere! Ma ciò non è ancora tutto; sopraggiunsero i genitori, che andarono in collera perchè i loro figli avevano guastato i loro begli abiti da festa rotolandosi nel fango, e gli sgraziatelli se ne ritornarono a casa sgridati e ben battuti. Il signor Dubois scosse la testa, e chiamò Carolina. E tu, mia figlia, che uso hai fatto tu del danaro? — Arrossì Carolina e pareva che sentisse dolore a spiegarsi: il padre rinnovò

la domanda mosso dal suo imbarazzo. Giacchè me lo ordinate, disse finalmente, io ve lo confesserò, mio padre. Voi sapete che un povero garzone falegname cadde non è molto da una scala e si ruppe la gamba. Io ebbi compassione di questo infelice e feci pagare per mezzo della nostra servente il chirurgo: ciò mi costò tre fiorini. Un giorno mentre guardava a battere il frumento sull'aja, le figlie d'uno degli operai, due piccole contadinelle presso a poco della mia età, si divertivano e correvano intorno a me. Uscendo di casa aveva tolte con me le favole del Gellert, e le aveva poste sopra un banco della corte. Le due sorelle apersero il libro e l'esaminarono con curiosità. Io domandai se sapevano leggerlo. No, mi risposero. E non andate alla scuola? dimandai. — Noi saremmo ben disposte di andarvi, risposero queste povere figlie, ma nostro padre non è in istato di fare questa spesa. Io manifestai la mia sorpresa al padre. Oimè, disse mi colui, donde potrò avere il danaro che occorre per ciò? Ho in casa la moglie malata, e tutto ciò ch'io posso fare è di procurare un po' di pane alla mia famiglia. Per mandare un figlio alla scuola ci vogliono quattro soldi alla settimana, ed essendo due le mie figlie ce ne vorrebbero otto; ed inoltre non abbisognano anche dei libri che noi non abbiamo? — Io dissi allora alle figlie del contadino che se avessero voglia di andare alla scuola, io pagherei tutto ciò che fosse necessario, e queste buone ragazze si misero a saltare dalla gioja. — Questa spesa importa trentadue soldi al mese; io ne ò già pagati tre, oltre qualche libro. Ho impiegato uno scudo in diverse piccole limosine, venti soldi per rimettere un piatto di porcellana, che il povero Giovanni à rotto (egli non voleva confessarlo, mio papà, per timore di farvi dispiacere); ventiquattro soldi per un fazzoletto, di cui ò fatto regalo alla nostra servente il giorno della sua nascita; del resto de' miei dieci scudi ò comperato per me due piccoli libri . . . Questo basta, disse il padre, stringendosela al seno, tu sei una buona, una eccellente figlia, tu sola ài impiegato bene il tuo danaro; d'ora innanzi io

non esigerò più, che tu me ne renda conto. Tu, Filippo, dà il danaro a Carolina, perchè a te non serve per nulla: dei sassi o segni da giuocare occuperanno assai bene il posto de' tuoi dieci scudi. E tu, Luigi, tu non conosci il valore del danaro, imperciocchè farne cattivo uso non è cosa migliore del non usarne. Quello che tu hai seminato fra quei ragazzetti à fatto bene a un solo di essi? Se io avessi a dartene ancora in avvenire, voglio che prima di farne la menoma dispensa, tu consulti Carolina, e segua i suoi consigli, finchè tu stesso diventerai abbastanza ragionevole per bene impiegarlo.

CARITA', BENEIFICENZA, FILANTROPIA.

I. — Io ho udito, in questi ultimi tempi, far della sinonimia di queste tre parole una disputa troppo più che letteraria. — Ondechè sarebbe opera, non che da grammatico o linguista, ma da uom cristiano ed aspirante a carità, il tentar di por d'accordo i disputanti. — Tentiamolo; e, a modo nostro, co' fatti.

II. — Le parole *beneficio*, *beneficare*, *beneficenza*, han dovuto essere di tutte le lingue, antiche quanto il mondo; chè l'azione espressa in esse è nella natura data all'uomo dal Dio creatore. Ma in tutte le società antiche, la natura umana, che che si dica, peggiorò; ed essi stessi, gli antichi, posero prima la loro età aurea o dell'innocenza, e vider ultima la età della loro estrema corruzione. E così, la beneficenza, come tutte le virtù antiche, perdettesi a poco a poco fra la peggiorata società antica; peggiorò la servitù dell'età dell'oro all'età di Augusto; peggiorò la ospitalità: peggiorò l'amor di famiglia, l'amor della gente, della patria, dell'umanità, ogni motor della beneficenza, quanto più

venne raccozzardosi la famiglia, la gente, la patria, l'umanità. Non furono mai egoisti al par de' Romani del tempo d' Augusto o di Tiberio.

III. — L'umanità prese ad andar in senso contrario dall'anno uno di nostra Era, dalla nascita di Gesù Cristo. Ciò solo proverebbe la divinità di lui; ma il nostro assunto è della sola Carità. La carità (cioè la parola greca usata da' Vangelisti per dir Amore, e specialmente amor degli uomini, delli fratelli o prossimi), la carità fu subito uno de' due insegnamenti principali di Gesù Cristo, degli Apostoli, de' discepoli, e massime di San Paolo; la carità fu subito principal pratica di essi durante tutta l'età della Chiesa primitiva, soffrente, apologizzante. — La parola Carità fu presa, ora per esprimere il sentimento motore della beneficenza; ora per la beneficenza mossa da tal sentimento; e fu così di tanto superiore in bellezza o fecondità alla parola di Beneficenza, di quanto la causa è superiore all'effetto; il sentimento generale, all'atto momentaneo; un sentimento destinato a spandersi nell'intera umanità, alla pratica desultoria, sconnessa, eccezionale di pochi. — Questa fu la prima età della storia della carità.

IV. — La seconda età di quella storia magnifica (che invano tenterebbesi tener ne' limiti puramente naturali senza salire almeno da principio ad un impulso soprannaturale), la seconda età della storia della carità è quella in che ella salì col Cristianesimo sul trono di Costantino, e scese quindi in quelle leggi via via fin d'allora allentatrici della servitù, in quegli stabilimenti fin d'allora numerosi di sollievo ai poveri, agli infermi, agli orfani, alle scuole popolari. Il progresso della carità fu immenso in quest'età.

V. — La terza età della carità è quella, in che, implorata dai pontefici, da' vescovi, da' preti e da' monaci contro ai Barbari che non ascoltavan altri nè altro, ella domò e scemò le tirannie, i guasti di Attila, e Totila, e Clodoveo, e Rotari, e Liutprando, e lor simili compagni. — Due sentimenti soli furono conosciuti in quel mondo barbaro; — l'avidità, da cui le ruberie, le crudeltà,

le stragi, le distruzioni, la barbarie in somma; e la carità, onde pochi rimedii prima, e tutta la civiltà poi.

VI. — La quarta età della carità fu quella, in che ella, crescendo coll' andare, fece molti baroni, principi, re e imperatori liberar servi compiutamente, e donarne molti altri alle Chiese principalmente vescovili; donazioni, vituperate già come barbare e stolte da taluni che parlavan di storia senza saperne, ma che ora, principalmente per opera degli storici protestanti, sono riconosciute come principio delle classi popolari, delle libertà dei Comuni, di quel che ebbe l'Italia d' indipendenza, e quindi della coltura, della civiltà italiana, e dell' altre venutene.

VII. — Una quinta età della carità cristiana, un rinnovamento, un progresso meraviglioso di essa, dee dirsi quello promosso da un grand' Italiano, grand' uomo, gran santo, San Francesco. Ei si vuol, non che leggere, ma studiare quella vita, da chi voglia comprendere che sia la passione, l' ispirazione della carità in tutti i modi, in tutti gli aspetti di essa. San Francesco fu un vero innamorato della carità, cioè dell' amore: basta leggere quell' appassionata sua lode al Sole, che è la prima delle poesie italiane. Amava la carità del paro per riceverla e per farla; riceverla da chicchessia, e farla in tutti i modi possibili.

VIII. — La sesta età della carità cristiana è segnata da un nuovo indubitabile progresso, e tal progresso fu eccitato dalla Riforma. Non, per vero dire, direttamente; che niuna disgiunzione di società unita, e, meno che niun' altra, niuna disgiunzione della Chiesa, nè può proceder da carità, nè risultar da essa; e la Riforma disperse, distrusse, dovunque potè, le opere di San Francesco e di tutta l' età anteriore; distrusse i monasteri, la carità che domandavano, la carità che facevano, e in generale, tutte le opere, tutti gli stabilimenti di carità; e fece lor sottentrare que' soccorsi del pubblico, quelle leggi, quelle tasse de' poveri, che ognun sa a che abbian riuscito. — Ma la Riforma, rinnovando incontro lo zelo e la disciplina e le virtù, rinnovò la carità nel

mondo cattolico; diè luogo a quei nuovi ordini religiosi, i Gesuiti, i Somaschi, le Scuole Pie, i Barnabiti, i Teatini, che, rinnovando opportunamente in nuovo secolo la vecchia opera di San Francesco e San Domenico, si spartirono e coltivarono più profondo e più fecondo che mai quel campo, durevole quanto gli uomini quaggiù, della carità. E il coltivarono Carlo Borromeo, poi San Francesco di Sales, il Belzunzio, e molti altri vescovi e papi di questa età, che non sarà senza gloria, finchè sia gloriosa una resistenza, legittimamente rinnovatrice e progrediente, dell'unità contro la disunione, de' diritti antichi contro le usurpazioni.

IX. — E finalmente, una settima età della carità cristiana, un ultimo progresso, venuto, come il penultimo, indirettamente da un male, vedemmo noi viventi. Ritentata al secolo scorso una prova già accennata al XVI, di ricostituire in mezzo alla civiltà, alla società cristiana, daccanto alla cristiana teologia, ed a quella filosofia che vi conduce o se ne deduce; di ricostituire, dico, indipendente, non curante d'altrui, orgogliosa di sè sola, l'antica filosofia, già utile e sublime nell'errore, inutile nociva e povera in mezzo a superiori verità; e tentato così di rifare antiche, non più che filosofiche o morali, le virtù cristiane; venne in odio il nome glorioso e per diciotto secoli vittorioso e progrediente di Carità, e vollesi dagli uni ristaurar quello antichissimo di Beneficenza, e da altri inventar quello nuovissimo di Filantropia. Quello di Beneficenza, stette e starà sempre come nome di un'idea generale, di cui la Carità è specie, destinata ad invadere l'intero mondo; il nome di Filantropia, inutile, mal fabbricato, e deliberatamente ostile alla Carità, al Cristianesimo, cadde, non che in disuso, ma in ridicolezza; e caddero o cadono quegli altri che vollesi fargli succedere; di *Socialismo*, *Sentimento sociale*, *umanitario*, o che so io. Trionfa di nuovo la carità col Cristianesimo, che trionfa sempre dopo ogni prova, dopo ogni tempo di persecuzioni e calunnie.

X. — Coloro dunque, che persistono (ma, per vero dire, io

non ne conosco) a usar la parola di Filantropia, non si possono lagnare de' Cristiani che ne aborriscono. L'uso della parola non fu mai indifferente; e, de' due combattenti, chi usa l'una, dee saper portare l'ostilità dell'altra. E coloro che, usando la bella parola pur vogliono usare la virtù, anche più bella, della Carità, compatiscano a que' pochi sviati, apran loro le mani, su questo come su ogni altro campo, caritatevolmente, e si guardino soprattutto d'accusar falsamente nessuno mai di tal uso; il quale, benchè in apparenza temuto d'una sola parola, essi veggono a ragione un rinnegamento della virtù, del sentimento cristiano della carità.

C. Balbo.

LA PREGHIERA DEI MORTI.

Fra tutti i sentimenti che sono connaturali al cuore dell'uomo, nessuno è forse più universalmente riconosciuto di quell'affetto che dura al di là della vita e ci ricongiunge agli estinti. Il culto delle tombe, i suffragii ai defunti si ritrovano in tutti i tempi e presso i popoli tutti: bella testimonianza resa al dogma cristiano della immortalità dell'anima e della espiazione delle colpe dopo la morte, finchè lo spirito immortale, mondato da ogni macchia, sia fatto degno di essere ammesso alla eterna purezza dei Cieli. La leggenda s'impossessò di questo sentimento solenne e pietoso e vi tessè sopra i suoi cento racconti, e popolò di fantasmi le volte sotterranee dei templi e le solitarie rovine degli antichi castelli; e con misteriose apparizioni d'estinti, vaganti intorno ai luoghi che furon loro diletti ci dipinse questa corrispondenza segreta d'affetto che dura e vive anche dopo il sepolcro; e spaventando nei sogni l'uomo dimentico dei suoi doveri pietosi verso l'anime

dei trapassati, ricordò la reciprocanza di uffici che unisce il mondo esteriore al mondo invisibile, il tempo all'eternità, i vivi coi morti.

Ma la Chiesa cattolica, elevando e consacrando col suoi riti questo sentimento universale e perpetuo di pietà per gli estinti, prega per essi ogni giorno: ogni giorno immola per essi la grande Vittima di espiatione e chiede ai suoi figli viventi di unirsi a lei per impetrare mercè pei fratelli che passarono a un'altra vita. Ed in questo come sempre gl'insegnamenti della Chiesa non sono che il compimento e la perfezione di quella religione antica quanto l'uomo, e che Dio stesso gli ha scolpita nel cuore. Essa volle destinato inoltre un giorno dell'anno nel quale tutti i fedeli pregassero più specialmente pel morti. Ed oh! come è grande e soave questo pensiero di preghiera universale e concorde che si alza insieme da tutta la faccia della terra al trono di Dio, per chiedere misericordia e pace e riposo eterno alle anime dei trapassati. Così la chiesa militante, la Chiesa purgante e quella trionfante, dimostrano di non essere che un solo corpo di cui capo è Cristo. Così la religione, santificando l'affetto colla preghiera fa delle anime di quelli che furono, di quelli che sono e di quei che saranno, una società sola, stretta dal vincolo soave di una carità eterna. Così la morte non è che un'assenza di brevi momenti e un mezzo di ricongiungersi a quelli che ci amarono e ci furono cari. Ah! se mai il vostro cuore ribocca di affanno per la perdita di persona diletta, o l'aspetto di una tomba recente v'empie l'animo di sconforto e lo dispone a lugubri pensieri, o la campana della sera vi chiama sul ciglio le lagrime per la memoria di coloro che ci precederono di un passo al termine fatale che tutti ci attende, pregate, pregate con fede per l'anime dei trapassati, e sentirete di vivere ancora con essi, e il pianto si cangerà in gioia di prossimo abbracciamento: chè la catena dell'amore non si spezza giammai, ma tutti ci ricongiunge indissolubilmente nell'eterno amplesso di Dio.

LA SUORA DI CARITA'

(Dalle Memorie di un Capitano di Cavalleria.)

Un dovere della milizia mi conduceva allo spedale, ove giaceva infermo un povero soldato che fu mia ordinanza a Costantina, condotto da una malattia presa in Affrica, a una lenta e penosa morte.

I medici che non potevano farci più nulla, passavano con aria distratta, e senza fermarsi al suo capezzale: la famiglia lontana, forse dispersa, o distrutta dalla morte, non aveva mai visitato questo letto.

Privo d'amici e di conoscenti, non vi era chi pronunziasse il suo nome, ed appena sapevasi nell'ospedale che egli vi fosse. Il numero 25, segnato sopra una tavoletta era attaccato ad un chiodo davanti al suo letto.... due cifre, che avevan tante volte servito, e tante volte serviranno a distinguere un infelice fra tanti infelici; ed io l'avea conosciuto pieno di forze, allegro e valoroso soldato. L'amava perchè mi aveva dimostrato in mille perigliosi frangenti l'affetto suo. Eppure, quando fermatomi al suo letto lo chiamai per nome, non mi riconobbe; teneva in me fisso lo sguardo smemorato, nè una parola rispondeva alle mie, la sua mano era fredda ed immobile.

Frattanto un fruscio leggero, come di foglia che il vento agiti sull'albero, mi distrasse. Codesto lieve rumore, da me appena avvertito, valse a scuoter l'infermo; i suoi occhi amorevolmente si volsero, la sua fronte parve rischiararsi, le labbra si atteggiarono al sorriso, e il sangue, quasi circolando con nuove forze nelle vene, rianimò le sue braccia, che lentamente s'incrociarono sul petto. Il mio sguardo seguì il suo, e mi accorsi di aver vicina una suora della Carità. Cotesta serva del Signore risvegliava quell'anima assopita, come l'invisibile rugiada del mattino risveglia l'arida pianta.

Accostatasi al letto, la suora asciugò il freddo sudore che bagnava la fronte del soldato, e piegandosi al suo orecchio con dolce tuono di voce gli domandò: Come state, Giuseppe?

In questa trista dimora egli era per tutti il N.º 25; per me era stato sempre l'ordinanza Meyer; per la suora era Giuseppe! sua madre lo chiamava con questo nome sì dolce nella capanna del villaggio nativo; con questo nome, quasi dimenticato da lui stesso, si risvegliano le più care memorie della vita, l'infanzia innocente, i giuochi, le felicità, le lacrime dell'amata famiglia. Giuseppe! Nessuno l'avea chiamato così fuor dei fratelli, delle sorelle, della madre; nel villaggio soltanto i vecchi amici conoscevano Giuseppe; Giuseppe era il suo nome nel cielo; il sacerdote glielo avea imposto dandogli un protettore innanzi a Dio.

Il soldato Meyer non avea riconosciuto il suo capitano; il cristiano Giuseppe avea riconosciuto la suora di carità.

Dopo averlo un po' di tempo riguardato, come la madre guarda il suo bambino, la suora aperse una bianca salvietta, e trattine dei fiori or ora colti, gli sparse sul letto di Giuseppe. Egli si riscosse, i suoi occhi brillaron di gioja e le sue mani brancolando accarezzarono quei fiorellini.

Intanto la suora, accortasi della mia presenza, mi diceva con gentile franchezza: Giuseppe era giardiniere, sapete, prima di farsi soldato.

Quale scienza umana potrà uguagliar l'atto di carità di questa giovane suora, la quale indovinava che al giardiniere che moriva avrebber recato conforto i fiori!

Io mi aspettava che ella recasse qualche balsamo a lenire i dolori fisici di lui; ma invece ella non pensava che a sollevarne lo spirito, aggiungendo qualche religiosa parola per rivolgerne l'anima a Dio. Così io non trovai, nè l'eco del medico, nè quello del confessore: io ammirai gli ingegnosi trovati della carità.

Sorpreso di trovare in uno spedale sì profonda cognizione del corpo e dell'anima, io mi immaginai che sotto il povero

aspetto della suora si nascondesse qualche anima educata in mezzo agli agi e al gran mondo, fuggitane forse, disgustata dalle fallaci sue gioie. Ma io m'ingannava; la giovine suora al par del soldato era l'umile figlia di poveri e onesti agricoltori. Come il soldato per servire la patria essa avea abbandonato il focolare paterno per servire i poveri. Sottoposti ambedue alle maggiori privazioni, alle più dure fatiche, ai più penosi lavori ambedue coperti di rozze vesti, diseredati e per sempre delle ricchezze e della scienza del mondo, ambedue avean consumata e consumavan la vita a vegliar per la società; il soldato al campo, la suora all'ospedale; questa protesa sul corpo del morente, quegli in piedi sui confini o sui baluardi della Patria. , ...

A.

Soccorri il povero, sempre e con amore. La tua elemosina sia prima d'opera e di spirito, che di denaro; scendi nel tugurio dove esso geme, forse abbandonato da tutti, forse imprigionato dal rossore: sia il cuore, più che la mano che gli apporti sollievo, e imparerai quanto vero egli è, che senza la carità l'opera esteriore non serve a nulla, e che laddove tutto è fatto con carità, per quantunque piccolo e vile, riesce a frutto.

È un sacro dovere sostenere la vecchiezza di coloro dai quali abbiamo avuto l'essere, e rispettarne i desiderii, accomodandosi al loro costume. Chi mette in non cale tanto obbligo, trasgredisce le leggi della natura e del vivere civile, che sono le fondamenta della giustizia.

TORQUATO TASSO E LA GERUSALEMME

DISCORSO

TORQUATO TASSO, questo Italiano coronato della doppia aureola del genio e del dolore, è l'argomento, che io verrò divisando. Non credo che uomo ci abbia, il quale per poco che si conosca della storia degli uomini grandi, immagini gloriose della umanità, non ricerchi tra sè per quale ascoso giudizio genio e dolore vanno sempre del pari; e a me poi non sofferse il cuore giammai di passare davanti un'immagine di Tasso, e non sentirne una profonda pietà, chè a quella vista la mia mente commossa veniva da sè scorrendo i suoi grandi pensieri, e i suoi molti dolori. Farvi, o giovanetti (1), un cenno del poeta, toccare dell'uomo, raccogliere in uno quelle cose, che veniva mano mano esponendo nella lettura del grande poema, spero non vi sia discaro, e possa tornare a bene della vostra educazione. Tre secoli seguirono al risorgere della civiltà, e l'Italia diede la *Commedia*, l'*Orlando*, la *Gerusalemme*, tre poemi, ai quali fanno corona molti altri alla cui gloria soltanto nuoce il paragone di quei sommi. Nessuna altra nazione, se toglì la Greca, presso cui il libero pensiero in tutta la sua forza si svolse, in una lingua che rifletteva come purissimo specchio tutta la luce dell'idea, nessun'altra nazione di tanta ricchezza può andare superba. Dante è all'epoca dei comuni piena di agitazioni politiche e di sentimenti religiosi, quando gli inni (2) echeggiavano per le volte delle gotiche chiese ornate dall'arti belle, la Teologia sillogizzava nelle scuole, e la poesia amorosa e civile commovea la società. — Ma in mezzo a tanto rinnovellarsi di vita, la lotta eterna del diritto e della forza dura negli astii cittadini, e nelle guerre dei municipii, e feroci passioni, e delitti di sangue si associano ad opere di pietà, e a sensi di religione; e Dante colla sua triplice cantica

ritrae la vita, e simboleggia il pensiero del suo tempo. Anima gentile e sdegnosa, uomo di offizii e di parte, teologo e poeta col tremendo intelletto comprende l'ordine storico, civile e religioso e il suo canto, nella lingua nata pur dianzi, risuona come una voce poetica dell'umanità, che inneggia al ridestarsi della vita. Ariosto all'epoca dell'invasioni straniere e delle città corrotte, dell'arte pagana e della protesta, in quella società occupata del godere, con quella mente così sottile, con quella coltura così svariata, con quel cuore così affettuoso, intrecciando il serio col ridicolo, tesse un poema, in cui nè principio nè fine risponde a piena unità (3), immagine di quella cavalleria errante, che corre di qua di là sempre in traccia di novelle avventure senza uno scopo determinato. Egli si sublima di rado alle ispirazioni patrie e religiose, spesso fa sacrificio della morale al piacere, mette l'arte a fine dell'arte, ritrae la forma e il pensiero pagano, vero figlio del suo tempo, simile a molti artisti di quel secolo, dal quale sfavillò tanta luce d'arti belle, che ne rimasero abbagliati i nostri padri, e intanto veniano perdendo il primato civile in Europa. Perchè io possa significarvi come dopo questi due grandi si appresenti la nobile figura di Tasso, mi fa mestieri a rapidi tocchi pennelleggiare i suoi tempi.

Alla Riforma rispondeva la Chiesa nel Concilio di Trento, e da quello il vivere si veniva conformando un po' meglio alle leggi morali. Le lettere rifacevansi alle ispirazioni cristiane, comechè la magia dello stile, che eterna i classici modelli, innamorasse di sè tutte le menti. All'Occidente una letteratura nutrita di sentimenti cristiani e nazionali, e di alti spiriti di cavalleria, la Spagna, informandosi sulla italiana, poggiava a somma altezza, per quella lingua, che se ritrae della nostra, e pel regime Spagnuolo signoreggiante l'Italia, esercitava qualche influenza. Rabelais che seppa e rise di tutto, non conosciuto di qua dall'Alpi, allora (1553) moriva, mentre Ronsard noto amico del Tasso, che ne commentò una canzone (4), Montaigne che visitollo a Sant'An-

na, e ne discorse in quel libro di *buona fede*, studiando sui nostri, davano inizi ad una letteratura, che poscia anche troppo influì sulle altre. Camoens, infelice quanto il Tasso, co' suoi *Lusiadi* eccitava l'estro di lui (5). I grandi artisti, il cui ingegno s'era educato nella religione e nella libertà, erano passati in mezzo alla gloria come splendidi soli in un sereno orizzonte, ma duravano ancora le loro scuole come i lunghi crepuscoli d'una bella giornata d'estate.

Contro l'orde dei Turchi l'Occidente (1548) un'altra volta si levò in armi, e a Lepanto fu salva la civiltà. Il Turco tentò ancora nel secolo seguente un ultimo sforzo sotto Vienna (1690): ma respinto dalle spade di Subieski e de' prodi Polacchi tornò a' suoi arem, Sardanapalo che si prepara la tomba.

L'Italia era recata alle mani di alcuni principi, le cui splendide corti seducevano tutte le menti, e là il cortigiano, spesso segretario e poeta, avea somma importanza. Già dall'eternе guerre di comuni contro comuni, e di fratelli contro fratelli era derivata la stanchezza; allora si godea: e le parole, *panem et circenses* sono il grido della decadenza.

La cognizione di questo fatto sarà chiave, che disserrì l'intelligenza della vita del nostro poeta.

Nato (6) in *quel pezzo di Cielo caduto in terra* (7) in riva a quel mare cui l'antichità popolava di Sirene (8), d'un padre poeta e d'una madre acconcia a dare quella educazione, che crea, o sviluppa ogni più generoso sentire, fratello a bellissima giovanetta (9), qual meraviglia, se in lui la coscienza della vita si rivelò con quella del poeta (10)? Quegli anni primi trascorsi a mezzo alle più care affezioni, e alle mille voci della natura, doveano educargli lo spirito al culto della bellezza e dell'amore, e fargli apparire tutta rose la vita. Ma presto la sventura del profugo genitore (1552) persegue il fanciullo, che decenne (1554) è costretto a lasciare la madre, cui non rivedrà più sulla terra; e quell'amaro distacco (11) egli lo ricorda trent'anni dopo come

il giorno dell'addio doloroso. Studia in lettere nelle varie città, dove lo viene balestrando la fortuna; a Padova in diritto (1560), ch   cos   vuole il padre; a diciassette anni ha compiuto il Rinaldo, e allora egli sar   poeta, come Dio lo ha creato. N   solo la poesia dei suoni e degli affetti, si pure *l' amoroso uso di sapienza* (12) aveva punto il giovanetto, che ben dentro conoscendosi delle classiche lingue, s'era dato a ricercare come il senno degli antichi avea studiato la natura e l'arte, e nelle scuole udiva leggere al Sigorio la poetica, e la morale al Piccolonini e dello stile e dell'arte discorrere allo Sperone, il quale seppe tutto ci  , che di pi   nascosto e sottile in quella vi fosse (13), alla cui privata camera egli usava con diletto, poich   gli rendea somiglianza coll'antica Accademia (14); e la sapienza di quei sommi accrebbe della propria, e ritrasse nelle carte eloquenti. A Bologna (1563) l'invidia congiura contro di lui, che di l   quasi scacciato ritorna a Padova a fornire i suoi studj. A Ferrara alle corti del Cardinale (1565) e del Duca (1572) tra

Le donne i cavalier gli affanni e gli agi,
Che ne invogliava amore e cortesia (15),

egli si rende perfetto in ogni arte e costume gentile, e si abbandona ad un amore infelice, su cui, mentre la poesia si diletta di spazzare la sua luce, la storia (16) tira un velo misterioso. Se vera cosa    che Leonora d'Este fu la donna del suo amore, bisogna ben credere che il convincimento della propria grandezza abbia illuso il facile cuore del poeta; senzach   am   ardentemente coll'idee pi   sublimi dell'amore e delle virt   della sua donna.

Gi   il pensiero d'un poema sulle crociate anche a Padova era balenato alla mente (17), ora poi ravvisandosi nella coscienza della forza gi   provata, investe l'anima del poeta, e lo commuove come l'ansia d'una impresa, che gli dar   la gloria.

N   pi   sa egli resistere, e del metter mano all'opera non lo sconsortano il mal esito sortito dal Trissino, o il grande favore de' poemi romantici, e le mille difficolt  , che pareano far con-

tro l'epopea storica; il pensiero ogni dì più si sviluppa; egli im- prende studi acconci, richiede di consiglio i savii dell' arte, e nella quiete di Belriguardo, nelle conversazioni di Leonora, in mezzo al tumulto della corte, e viaggiando o in sella, o pegli ostelli d'Italia o per le Abazie di Francia (18), come amore dentro gli detta, ei viene notando, ed esprimendo.

In questo mezzo (1573) scrive l'Aminta, poesia che tutta semplicità e candore fa sentire il profumo dei fiori greci educati sotto il sole d'Italia, e dal velo sottile di fatti e nomi pastorali lascia trasparire la storia della corte, e l'illusioni del giovine poeta. Quel tenue lavoro recò egli a tanta perfezione, (19) da lasciare di lunga mano a sè dietro chi pur tentò di seguirlo.

Ma ben opera più sublime è il poema, nome che vale azione, e tutte le grandi azioni sono veri poëmi, L'uomo che si esalta ai sentimenti di religione, di umanità, di patria, e per mezzo alle lotte traendo a sè dietro quanti gli stanno dattorno, attua un pensiero, che era l'oggetto del suo cuore, lo scopo della sua vita, è un grande poeta creatore d'un grande poema. I fatti magnificati e abbelliti nelle tradizioni del popolo passeranno agli avvenire, e un altro uomo che alla passione delle grandi imprese sposi il dono della parola armoniosa, vedrà grandeggiare nella sua mente le azioni, e l'eroe, sentirà nascere nell'anima il canto, ed egli lo spiegherà, vedendo tingere tutte le cose del soave colore della sua fantasia, e tradurrà il poema dell'azione in quello della parola anch'egli ispirato da una grande idea feconda di conseguenze e di applicazioni, di cui sarà egli sapiente rivelatore, formandone il simbolo della propria originalità. Or qui, mi viene in acconcio l'esporre, come Tasso intendesse la poesia. In quei lavori dell'arte (20) egli si levò ai più alti concetti sulla filosofia del poema. *Poesia per lui è imitazione delle azioni umane fatta per ammaestramento della vita* (pag. 349), *quindi il poeta non deve proporsi per fine il solo piacere, e il disonesto affatto ne è indegno.* (p. 350). *La virtù del poeta deve*

essere unita a quella dell' uomo (p. 351) ed egli rimiri sempre nell' idea della bellezza (p. 352): opera della natura è la bellezza, la quale consiste in certa proporzione di membra con grandezza convenevole e con vaga soavità di colori (p. 509).

Poesia è una prima filosofia (p. 350), che considera le cose in quanto belle, incestigatrice così e quasi vagheggiatrice della bellezza, che poscia ella porge per la narrazione, o per la rappresentazione. Il poema eroico è l' imitazione d' una grande azione fatta narrando con altissimo canto a fine di giovar dilettaudo (p. 359). La materia del poema amplissima tra tutte le altre, vasta come l' universo (p. 358): pur tra le cose belle si hanno ad eleggere le bellissime, tra le meravigliose le meravigliosissime e a queste accrescere dignità e grandezza (p. 383). Ma la virtù dell' arte si manifesta nell' informar la materia mirando sempre all' universale, all' idea (p. 388), componendo il tutto in una svariata unità in modo che il poema sta un piccolo mondo (p. 405) Con sì alti intendimenti Tasso s' era messo in sul comporre un poema, ed aveva scelto un argomento più che null' altro grande ed interessante, conclossiachè la causa della religione e dell' umanità, l' Europa che si versa nell' Asia come un popolo solo (21) alla conquista delle sue terre, quelle glorie e quelle sventure, che avevano commossi i cuori più elevati formino da se la grande Epopea dei tempi eroici del Cristianesimo (22).

Un angelo muove Goffredo all' impresa, di cui sarà duce, e passate in rassegna le truppe il pio Buglione le fa entrare in cammino. Intanto a Gerusalemme il tiranno appresta la difesa, conculca i cristiani, e il poeta vi innesta quel soave episodio di Sofronia, poichè egli si effonde con diletto in queste narrazioni, che ritraggono tanta parte dell' amoroso suo cuore. Il sole sorgente mostra la santa città all' esercito, che in un s' allegra e duole, Clorinda lo accoglie coll' armi, Argante lo batte alla riscossa, onde impedito dall' assalto uopo è, che si accinga all' assedio. Il concilio dei demonii, e le seduzioni d' Armida contrapposto d' arte sono

due fili, onde il nodo viene via inviluppandosi. Tancredi ed Argante combattono a vista del campo, e la pugna rimasta indecisa tiene l'animo mirabilmente sospeso. Ma il cuore stanco delle continue immagini di sangue, ricerca la calma, e allora in mezzo a questi guerrieri di ferro, come aerea visione, appare quella soave creatura che è Erminia. Dal contrasto della reggia il poeta la trasporta alle illusioni del campo, alla vista delle tende latine, e quindi da subitaneo spavento alla vita tranquilla dei pastori, introduce nel poema l'idillio, e ne insegna la maniera ai poeti. Già Rinaldo lasciò il campo, gli avventurieri corsero dietro l'ingannatrice Armida, Tancredi andato in traccia della mal creduta Clorinda avea smarrita la strada, s'aggiunge il timore degli Arabi, il ritorno d'Argante alla sfida, e una battaglia, in cui le forze d'inferno muovono contro i Cristiani l'orrore della procella, e allora il cuore paventa non forse tutta l'impresa a male riesca. Sveno unico figlio del re dei Dani venia con seimila, e sul confini della Palestina Solimano uccide il giovinetto e i compagni, e un solo scampato per prodigio ne porta la trista novella. Il racconto commuove a pietà, ma accresce il terrore per le nuove arti infernali; ché le truppe si levano a furia apponendo a Goffredo la creduta morte di Rinaldo: ma quando Goffredo calmo e sicuro sotto l'usbergo della coscienza, scoperta la fronte, disarmato il braccio, colla autorità del sembiante e della parola signoreggia le turbe agitate, allora egli tocca il sublime. Se l'urto degli Arabi potea ridurre i Cristiani a cattivo partito, cinquanta cavalieri che aveano seguito Armida, ora venendo all'uopo fanno tornare nei cuori la speranza. La notte che seguì ad un assalto invano tentato, Clorinda ed Argante uscendo della città gettano il fuoco alle macchine, che arse piombano a terra; ma Clorinda ci resta uccisa da Tancredi l'amante ed esce di vita pacificata con Dio, formando uno dei più patetici quadri del poema. Ora dalla selva incantata torna impossibile ritrarre i legni per le macchine, ed una spaventosa siccità, descritta a concorso di Stazio, fa di-

sperare dell'evento ma cadendo la pioggia, tornando Rinaldo nel campo col rompere l'incanto della selva il nodo avviluppato si disgroppa. Allora in un assalto, dove il poeta spiega tutta l'arte di guerra, e fa torreggiare le grandi figure dei primi eroi, son prese le mura, e mentre Aladino e Solimano salvansi a stento dentro il castello, Tancredi ed Argante vanno a battersi in una valle lontana, Tancredi vi compra assai cara la vittoria, chè Erminia arrivando ve lo trova mezzo morto. Bello a questo luogo il ritornare di sì cara immagine di donna, così vi tornasse pure Sofronia! Ma intanto sovraggiunge l'oste aspettata d'Egitto raccozzaglia di cento regni, ed un'ultima pugna colle morti di Encireno, Solimano, e Aladino decide della piena vittoria, onde è sciolto il voto, pel quale i Cristiani aveano durato tante fatiche e tanti dolori.

Così eroismo e sacrificio, virtù religiose e civili, affetti e passioni, prodezze di Cavalieri e forze di eserciti, ajuti del Cielo, ostacoli dell'inferno sono i fili, onde si trama la tela. In fatti svolgendosi s'intrecciano in un nodo, che poi maravigliosamente si discioglie. Gli eroi si fanno conoscere, amare ed ammirare. La poesia diffonde dovunque una luce incantevole, e ne spiccano quadri ammirandi di bellezza e di verità. Se il poeta si compiace nelle battaglie e nei duelli far pompa della scienza dell'armi, che a fondo conosce, poi si prende diletto allontanarsi dallo strepito del campo, e come tutte le grandi anime godersi alla bella natura, e così le più vaghe digressioni si connettono all'azione. I suoi personaggi sono modelli perfetti, e spiranti vita, poichè nelle meditazioni egli si è creato un mondo d'eroi per modo che non fantasimi, ma realtà, come vede, viene significando nelle sue immortali eptope. Goffredo, più bello d'Enea, si mostra come sovrano modello, in cui splendono tutte le virtù in una calma, la quale è senza turbamento per mutar di fortuna. Forse così sublime acquistando dell'ammirazione perde dell'amore, che l'uomo nutre per quelli, i quali pur elevandosi, hanno alcunché di difettoso

o di stravagante, onde è sì perfettamente amabile Achille. Tancredi il tipo del cavaliere cristiano è un ente il più vagheggiato e sentito dal poeta, che intende se stesso; ma noi per l'interesse delle patrie glorie, affermiamo che l'eroismo di Tancredi è vero per modo che la poesia rimane indietro alla storia (23). Rinaldo di soli tre lustri, copia d'Achille, impetuoso nell'armi, appassionato per la gloria, geloso dell'onore, offeso parte dal campo, e s'abbandona a un vile ozio, e ad ignobili amori; ma poi rispondendo alla voce del dovere ritorna, e allora più ardente, braccio dell'esercito, fatale alla vittoria porge un ideale del giovane guerriero, e se il poeta troppo l'esalta, è sforzo di gradire a casa d'Este (24). Ogni più gentile carattere femminile è ritratto nel Tasso; Sofronia, Erminia, Gildippe la vergine cristiana, l'appassionata orientale, la sposa fedele sono immagini da far cara qualunque poesia; Clorinda la vergine guerriera avanza d'assai la latina Camilla. La madre, è vero, questo tipo di santa bellezza, la madre gli falla, ed egli che lo sente, nel rifare il lavoro vi introduce anche la madre.

Ma ciò che sublima il poema, è il sentimento morale; tutto quello che ci ha di nobile, di grande forma la passione del poeta, il quale l'esprime con la forza di chi non mente alla coscienza. L'allegoria spontanea meglio della sovrapposta, che egli stesso chiama capriccio (23), si riverbera dai fatti grandi, dal fine religioso e civile, dalla vista del sacrificio, dell'entusiasmo per la causa, che però mai non offende il sentimento dell'umanità. Così Solimano grandeggia in mezzo alle sventure non vinto mai, nobilitato anche da un tenero affetto. Se nello sterile cuore di Argante neppur un fior di gentili sensi germoglia, nè l'amore di padre che fa Messenzio ancor uomo, nè d'amico che fa Achille sì bello, il coraggio, la franchezza e il dispregio della vita lo fanno però apprezzare. Aladino feroce tiranno, combatte nella coscienza del proprio diritto, e muove come gli eroi. Solo Ismeno con le sue arti infernali si è messo fuori della natura, e la

sua morte gli è degno castigo. La filosofia delle sentenze morali forse un po' troppe per un epico poema, è diffusa dappertutto, e così vi appare una cotale altezza di pensieri, che non lascia mai campo al ridicolo, il quale nella natura è pure allato al serio, e tutti i grandi poeti lo avvertirono, e lo significarono come espressione della verità. Ma quel Signore dell'arte, che cantò i romani padroni del mondo, lo rimosse dal suo poema, che tenea dal subbietto un abito maestoso, e Tasso, forse anche da sua natura portato, si attenne a Virgilio come a maestro dell'arte alla quale egli indirizzò tutti gli studi e le meditazioni, cercando le bellezze e le perfezioni di tutti i poemi, onde farne come Zeusi la sua Elena di Crotone, *uno che bellissimo fosse e perfettissimo insieme* (26). E se a lui non soccorse quell'altissimo ingegno e quella sottile invenzione, che crea un genere nuovo, ben gli venne all'uopo quella fina maestria di eleggere e di architettare, che gli valse a comporre un poema la cui perfezione rese impossibile in Italia un secondo (27), avvegnachè porti anch'esso come tutte l'opere dell'uomo i suoi difetti. Così, pogniamo caso, Clorinda, Erminia, Armida non ponno aver luogo nell'Asia dove la donna è guardata nel serraglio (28): ma chi non vorrà perdonare questa inverosimiglianza alle tante bellezze; di che ci è largo compenso? S'egli descrive boschetti, ruscelli, colline e giardini, ritrae l'impressioni prodotte in lui dalla bella natura d'Italia, e così gli manca la verità dei luoghi (29). Forse se avesse descritto le palme, gli olivi, i cedri, se dalla Palestina avesse rivolto l'occhio su Babilonia, o su Tiro avrebbe trovata una poesia più grande. Una volta egli tocca del Carmelo e dell'Olivet, e tosto il cuore si commuove, e la poesia s'ingrandisce per la rimembranza di quei luoghi, che fanciulli imparammo a conoscere, ed a rappresentarci nella fantasia. Se si fosse attenuto di più alle religiose ispirazioni, come nel canto XI, che si pungeva di affetto anche Foscolo (30), avrebbe meglio soddisfatto al sentimento cristiano, e dai riti, e dai costumi **maomettani**,

e da tutto l'oriente, così naturalmente poetico, nuove maraviglie, e dalla Bibbia, come Dante, grande copia di pensieri e di frasi potea derivare: ma nulla ei parla nè dell'arpa di Davide, nè delle visioni dei profeti, nè dell'Idillio dei Patriarchi, nè della storia di quel popolo, onde venne la religione, e che si conquistò quella terra colla sua spada (31). Gli episodi di Armida spirano troppo di voluttà, e sono lontani da quella verecondia, che usano i grandi, i quali indirizzano l'arte alle pure dilettezze dell'intelletto. E se dalla materia passiamo allo stile, che è tanta parte di poesia, si vuol notare, che la sua parola lungi dall'improntare, come quella di Dante, vivamente i concetti, spiccanti dall'ombre, contornati di aeree sfumature, che lasciano un mondo di novelli pensieri, concetti dello spirito, cui non parrebbe mai poter incarnare nella parola, essa ritrae i pensieri quasi generali, e li riveste di pomposi abbellimenti, lungi dalla semplicità degli eterni esemplari, nei quali nuda spicca l'idea ma piena di vita e di movenza, e d'armonia, come nelle statue greche, o solo di tanto vestite che con più vaghezza traspara la beltà delle forme. E d'altri difetti (32) gli dava colpa la critica antica; così i concettini anche in mezzo alla passione: la lingua senza il brio della toscana favella, il verseggiare talvolta duro, talaltra lussureggiante, spesso monotono e sempre a due versi legati; quell'intreccio d'affetti di Tancredi per Clorinda, d'Erminia per Tancredi, gli amori di Rinaldo, colle seduzioni di Armida male adatto alla maestà del poema e quel *bellissimo neo* (33) dell'Episodio di Sofronia non connesso coll'insieme, pognamo che valga a farci conoscere la condizione dei Cristiani, ed a giustificare l'impresa; ma notando pur le poche macchie, chi non vorrà riconoscere, oltre l'euritmio dell'insieme moltissimi bei tratti di composizione, di stile, di lingua, modulati delle più espressive armonie, e giustificare il popolo nostro il quale sentendo la poesia quando sgorga dal cuore, amò ed amerà sempre il poema di Tasso? (34) E la critica accennando a veri difetti, molti ancora notava, e i più contraddittorii, ed imaginari

e impondeva al poeta un freno dell'arte duro ed ingiusto. Essendo infinito il campo delle creazioni ideali, formarsi nella mente un bello di convenzione, e imporlo per assoluto è tirannia, contro cui protesta il pensiero. Ma la forza di quelle opinioni prevalse fino sulla libera mente del poeta, il quale cessato l'entusiasmo, e rifattosi col ragionamento sopra il poema riprovò tante belle creazioni, ed eccolo dar mano a rifare il lavoro (35) studiando di attenersi più fedelmente alle regole, alla storia, alla classica imitazione. I critici profusero le loro lodi al secondo poema, il popolo si mantenne sempre fedele al suo primo amore. Errava egli forse, oppure il senso squisito del bello vedeva più addentro, che il giudizio dei critici preoccupati dalle loro teorie? Ma il poeta stesso erasi illuso (36), e credeva qui di vincer sè medesimo antico, segno che quantunque ogni autore abbia un senso estetico ed istintivo delle proprie creazioni, pure seguendo false immagini del bello può soffocarlo; e il confrontare due poemi, lo studiar quello che tenne, rigettò, scartò, o mutò, l'investigarne le ragioni sarebbe alla psicologia ed alla critica vasto campo d'esercizi, se non erro, ancora intentati. Così egli chiuse il ciclo dei grandi poemi italiani, cantando le nazioni cristiane, in una storica epopea, e venne a sedersi tra Dante il poeta della umanità, al cui sacro poema *ha posto mano e cielo e terra*, ed Ariosto il cantore della cavalleria, il cui romanzo intessuto delle più commoventi istorie, e delle più strane avventure è ad un tempo la poesia, e la satira del medio Evo (37).

La gloria (38) passione del Poeta, e la felicità illusione dell'uomo ben doveano allora confortare colui che avea tanto pensato e sentito, e l'Italia per cui avea sofferto tante fatiche, e il principe (39) al quale avea dedicato il poema doveano porgere a lui la gloria e la felicità. Ma non poteva egli sottrarsi alla legge del dolore, tributo che all'invidia ed alla natura paga la grandezza simboleggiata già nel Prometeo troppo inteso a sapere, ed oprare. Ben allora che si veggono di questi grandi che tra le lotte

compiono i loro pensieri, e rispondono all'invidia coll'amore, alle persecuzioni coi beneficj, è allora che l'anima nel vederli in sè stessa si esalta. È vero che anch'essi sono uomini, e come Achille hanno vulnerabile il calcagno, ed è là che l'invidia scaglia il dardo attoncicato, gli involge nei dolori, e spesso li fa da sè avvolgersi, come Nesso adoprò con Ercole, e allora bisogna che muojano, perchè si appuri tuttociò, che è terreno, e l'immortale si appresenti glorioso alla posterità meno ingiusta, perchè meno appassionata.

La doppia guerra dei cortigiani e dei critici affaticò la vita del poeta, e lo ridusse per tempo al sepolcro. Montecatino (39) è alla testa dei primi, Salviati (40) dei secondi. Colui per invidia nulla lasciò pure di affliggerlo; corrompere i servi, aprire le lettere, dar fuori le carte, diffondere calunnie, mettergli sospetti di ferro e di veleno, insidiargli la vita. L'irrequieta fantasia e l'umore melanconico accresceano le immagini tristi, i piaceri e i conforti nulla poteano a calmare quel cuore, aggiungi il timore di colpe appostegli presso il duca, o l'inquisizione, gli scrupoli, l'arresto (1577), la fuga a Napoli presso la sorella, nel cui seno egli versa l'affanno che lo tormenta, quindi il tornare improvviso a Ferrara (1579), dove lo tragge irresistibile desiderio, e il mettersi di nuovo poscia alla ventura senza riposo, finchè la sua irrequietezza lo riconduce a Ferrara, dove l'aspetta S. Anna. Sette anni e più (41) egli passava all'Ospitale condannato sette anni alla vita dei pazzi. La stanza oscura, ristretta, tutta piena di sordidezze, là egli privo di ogni servizio fra le grida dei pazzi, fra i dileggi dei nemici, che menandone trionfo, gli mettono paura di perpetua prigionia (42). Ed egli serbò il cuore aperto alla benevolenza, la mente dischiusa ai grandi pensieri, la dignità intemerata. Una volta quasi ei le vien manco ridottosi a pregare pel perdono, a dirsi uscito fuori di senno, a rendersi in colpa, ed ha la coscienza, che tutto è menzogna. Ma l'hanno recato a termine così duro, mettendogli in mente che solo a questo patto potrà uscire alla vita degli uomini. Senonchè quella molla poten-

te così compressa rimbalza con più forza, egli riprende la sua dignità, grida al tradimento, e allora si fa più dura la prigione. Ah la creatura diletta a Dio, la cui vita dovea svolgersi consolata di gioje, l'usignuolo prigioniero tristo si rifiuta dal canto ma presto la passione dell'armonia vince il dolore, ed egli manda suoni queruli, e canta come fosse libero nelle verzure dei boschi, nel silenzio delle lune d'Aprile. — In prigione egli divisa e compie lavori di sublime filosofia congiunta all'eloquenza, testimonio di quanto pensava e sentiva (43). In quella solitudine la fantasia gli creava un mondo intiero dove a lui soccorreva un amico. Usato a meditare, interrogare e risponderci, si ha fitto in capo, che uno spirito gentile cortesemente gli favelli di altissime cose, e de' suoi mali pietosamente lo consoli (44). E intanto pregando si richiama alle città, ai principi, al duca, all'imperatore, al papa, e del pregare e del richiamarsi niente gli valeva mercè, chè il tempo passava a giornate, e di nessuno gli arrivava risposta. Dopo tanto viene un poco allargata la prigione, ed appena ne ha gustato la gioja, che addosso gli si serrano i Critici e la Crusca (1584). Alla fine è libero, e di nuovo ramingo per l'Italia trascinandosi su e giù per le scale dei grandi, e gustando il loro pane, che sa di sale, e che tal fiata gli viene negato, ed allora ei batte alle porte dei monasteri (45), ed è accolto e soccorso dall'amicizia, e onorato anche dai masnadieri, che gli serravano la via (46). Pur quella mente mai non viene meno, e l'amorosa passione del canto ancora commove quel cuore, ma la poesia non più come a lieti giorni è ridente di bellezze e d'armonie, ma piena di religiosa mestizia e di una calma stanca, e al suono penetrante si sente, che il metallo è vicino a spezzarsi (47). Tardi arriva l'invito alla corona nel Campidoglio, e il poeta omai stanco l'accoglie con indifferenza (1594). Quanti disinganni hanno logorato quel cuore già sì caldo alla gloria, ora sì freddo al trionfo (48)! Ma intanto egli ammalia, e più che di trionfo ha bisogno di pace.

Era un mattino piovoso (Apr. 1595), e una carrozza cardinalizia batteva la via al Convento Sant' Onofrio : i buoni padri sulla soglia attendevano il principe, che loro porgea tanto onore, s'apre la porta della carrozza, si mostra e discende un uomo in sui cinquant'anni, ma della persona vecchio, e stanco assai : statura alta, belle forme, carni bianchissime, barba folta, capo grande, fronte ampia e quadrata (49). Egli domanda pace tranquilla lungi dai rumori del mondo, e conforto alla infermiccia salute ; ma la pace non è sulla terra, e la salute viene più mancando, e già egli ha incominciato in questo mondo la conversazione del cielo, e parla della morte vicina (50), mentre gli amici gli ragionano della corona, e i medici delle gioie e delle speranze della vita. E già entratagli una febbre, che di giorno in giorno s'aggrava, egli rende l'anima a Dio (25 Aprile), e allora fra il pianto e la lode la sua bara è portata in trionfo, sul suo capo è deposta la corona, (51) tardo premio concesso al freddo cenere, mentre allo spirito nella Gerusalemme celeste, i meriti dell'operare e del patire aveano sortito una corona, che sta sopra l'invidia e la fortuna (51). Eccovi a questo modo, o giovinetti, tratteggiato il quadro del poeta e dell'uomo. Ora cessi Dio dalle vostre menti che io voglia spronarvi a tentare gli ardui sentieri del genio, e quello a cui ne sfolgorasse la luce non avrebbe bisogno delle mie parole. Il mettervi in cuore desiderii impossibili sarebbe per me una colpa da portarne rimorso. Pur troppo la giovinezza ha le sue illusioni : ma quanto un maestro deve coltivare ogni gentil seme, che a suo tempo frutti, tanto deve togliere e recidere il lussureggiare, che niente in fine darebbe fuori delle frondi e dell'ombre. Quello cui intendeva la mia orazione era mostrarvi le bellezze del poema, e farvi amare la poesia, esporvi una storia di dolori sopportati con dignità, e farvi stimare la vita dell'uomo. Amate, adunque io vi dirò, o giovinetti, amate la poesia, quella grande e generosa nutrita di sublimi pensieri, e di nobili affetti, amatela nei libri e nelle azioni, avvezzatevi a cercarla dovunque

sia grandezza di pensare , d'operare, amate quei grandi i quali levandosi sull' umanità rendono testimonianza, che ella è figlia di Dio; abborrite tutto quello che è contro la dignità della coscienza, e se fa mestieri patire, patite pur di serbare immacolata l' anima vostra. È bello lo spettacolo degli uomini grandi i quali conseguono una gloria che dura *quanto il moto lontana*, ma più bello ancora è il fare , il patire nella mediocrità , nella oscurità, nel niente, consolato dalla coscienza del proprio dovere , dalla speranza che una immarcescibile corona di gloria destina Dio a quegli uomini di buona volontà, i quali guardarono fino alla morte il posto che Egli avea loro assegnato.

NOTE

(1) Questo discorso fu letto nella sala del Seminario Vescovile alla distribuzione dei premii l'anno 1860.

(2) Sono di quel tempo il *Dies iræ*, lo *Stabat*, il *Pange Lingua*.

(3) Sul difetto di teleologia dell' *Orlando* discorre Gioberti nel *Primato* Mil. vol. V. p. 117.

(4) Nel Dialogo - *Il Cataneo o degli Idoli* Volume VII. in fine.

Si cita l'edizione di tutte le opere di Tasso in dodici volumi. Venezia 1722.

Montaigne parla di Tasso nel lib. II, cap. 12 de' suoi *Essais*, nei quali spesso cita anche i versi di lui e d'altri Italiani.

(5) Os *Lusiadae*, Lisbona 1547. Tasso scrisse il sonetto Vasco, le cui ecc. e vi chiama il Camoens il colto e buon *Luigi* ecc. Vol. VI. p. 227.

(6) Torquato Tasso nacque l'undici Marzo 1544, verso il mezzodì a Sorrento di Bernardo e Porzia de' Rossi.

Le notizie sulla vita sono tolte dall'opera del Serassi. Vita ecc. ediz. seconda in Bergamo 1790.

(7) Sannazzaro. (8) Pensiero di Bernardo Tasso Lett. vol. 1. p. 174. Comino 1735.

(9) Bernardo Lett. vol. I. p. 283-288.

(10) Maravigliosi fatti della sua fanciullezza narra il Serassi p. 30. e delle sue poesie di quel tempo p. 79. nota 6.

(11) Nella bellissima canzone non finita - O del grande Apennino - etc. scritta nel 1578 nella seconda strofa.

Me dal sen della madre empia fortuna

Pargoletto divelse, ah! di quei baci

Ch'ella bagnò di lagrime dolenti,

Con sospir mi rimembra, e degli ardenti

Pregli che sen portar l'aure fugaci,

Ch'io giunger non dovea più volto a volto

Fra quelle braccia accolto

Con nodi così stretti e sì tenaci. Vol. VI. pag. 285.

Porzia sposata giovinetta a Bernardo di 46 anni, bellissima e costuma-

tissima. e ch'egli amava come i suoi occhi (Lett. v. I. p. 282.) madre di Cornelia, e di Torquato, morì repentinamente di soverchio dolore nel Febbrajo 1556. La dote della madre, che era ricca, venne contrastata a Torquato tutta la vita dai parenti, i quali diedero a Cornelia quel marito che loro talentò, senza trattarne col padre, il quale poi morì nelle braccia del figlio ad Ostia sul Po, 4 Settembre 1569.

(12) Dante, Convito.

(15) Antonio Conti. Vol. II. disc. sull'ital. poesia. (14) Vol. V. pag. 385.

(15) Dante, Purgatorio.

(16) Goethe, Byron, Cagliostro, trattarono poeticamente gli amori del Tasso.

Serassi non volle tenere che fossero veri; a me pare che sì. Ammessi questi, s'intende tutta la storia dell'arresto, della fuga, dell'incauto ritorno, di S. Anna. del Duca che voleva Tasso ad ogni costo pazzo, dell'oscurità con cui questi parla di colpe anche contraddittoriamente, di Leonora che non prega per lui. Non ammessi, oltrecchè molto resterebbe inesplorato, bisognerebbe concedere una stragrande crudeltà e nequizia in quelli, che perseguitarono il poeta, e *l'uomo è malvagio tanto quanto gli bisogna*. Leopardi. Muratori tiene per vero almen l'amore di Tasso verso Leonora, il vuole ferventissimo, e adduce il motivo del castigo. Vol. X. lett. ad Ap. Zeno, p. 255. - Pare che qualche cosa ne accenni anche Tasso » delle cose che per frenesia ho dette e fatte in materia. . . . » Vol. IX. p. 184. Muratori legge *di amore* » e sono sicuro che se colei che così poco corrispose alla mia amorevolezza . . . » pag. 387. Muratori scrive *Colei*.

Leonora, essere misterioso, morì a' 10 Febbrajo 1581, mentre Tasso languiva a S. Anna.

(17) Serassi, vol. I. p. 126 testo e nota 3.

(18) Nel 1571 fu col cardinal d'Este alla corte di Carlo IX.

(19) Vedi il discorso di Ugo Foscolo nella Gerusalemme. ediz. Le Monnier.

(20) Discorso sul poema eroico, Dell'arte poetica. Vol. V.

(21) *Motus enim revera tunc est universus Occidens et universa velut Europa inopinato exurgens convulsis sedibus, tumultuoso cursu se in Asiam transtulit* — Annae Comn. Alexi. lib X. Ven. 1729 p. 224.

(22) Heeren. — Il poema fu terminato nel 1573.

(23) Michaud, Storia delle Crociate lib. II. e lib. V.

(24) Nella Ger. Conquist. Rinaldo è sostituito da Riccardo dei Guiscardi Vol. IV. p. 41.

Benchè Tasso non abbia mai prostituito il suo genio, pur costretto dalla povertà, e seguendo l'uso d'allora lodò ne' suoi versi vari potenti. Negli ultimi anni scrivea » io mi pento di tutte le lodi antiche e nuove, false e vere, pagate e non pagate » Vol. X. p. 15.

(25) Lettera ined. cit. da Serassi vol. I. p. 252. E quasi s'era persuaso della verità dell'allegoria!

(26) Vol. V. p. 346.

(27) Manzoni. Del Romanzo Storico. Parte seconda. Cereseto dell'E-popea in Italia. Cap. quarto. § III. Emiliani Giudici, Foscolo ed altri.

(28) Nel poema Arabo *Antar* si trova *Gida* donna guerriera. Cantù. Doc. alla St. Un. Letter. Araba I. Nelle novelle arabe le donne godono abbastanza di libertà; il che confuterebbe almeno in parte la critica osservazione.

(29) Humboldt, Cosmos, tome deuxième. Milan. p. 46.

(30) Discor. cit. in fine.

(31) Chateaubriand. Genie du Chris. deuxième partie livr. I. eh. I.

(32) Queste critiche si ricavano dall'opere di Tasso, ma specialmente dalle Lettere poet. Vol. X.

(33) Goethe.

(34) Gravina. Della ragion poetica. Lib. II. Tasso mirò a soddisfare agli uomini versati negli studj poetici Vol. X. p. 447, e a piacere anche agli uomini mediocri. Vol. X. p. 255, o p. 306.

(35) La Gerusalemme conquistata. dal 1587 al 1592.

(36) Giudizio sopra la Gerusalemme conquistata Vol. IV.

(37) Gioberti, op. cit. Vol. V. p. 118.

(38) » M'avea proposto un fine di gloria e di onore altissimo » e poscia » oppresso dal peso di tante sciagure ho messo in abbandono ogni pensiero di gloria e di onore. » Vol. X. p. 586.

(39) » La divozione verso i principi di Ferrara non gli ottenne la gratitudine loro: il nonno e il zio non rimeritarono mai l'Ariosto delle sue lodi e delle sue profezie; il nipote poi ricompensava il Tasso con l'odio, la miseria e la carcere » Foscolo. disc. cit.

(40) Anche il Pigna vedea di mal occhio il Tasso: il Montecatino che gli successe nella dignità, gli fu successore nella malevolenza » Spero

» che la sua malignità sarà istrumento della mia fortuna, ed io gli farò del
» giuoco, e appunto quale il desidera. Egli riderà della mia sciocchezza, ed
» io della sua delusa prudenza. » - Scrive il Tasso Vol IX. p. 412. Povero
illuso! Il troppo dura guerra si toglieva a combattere, e ne restò vinto. Ma
quando quegli cadde in disgrazia del Duca, Tasso generoso lo confortò, e
poi gli scrisse » Se questo deve essere principio di nuova amicizia, maggiore
è l'utile. » Vol. X. p. 46.

(40) E Salviati avea promesso amicizia, e poi gli corruppe fino gli
amici. » Mentre io fui in buono stato, m'invitarono all'amicizia, la quale
» io non ricercava, e dappoi che io sono cattivo, hanno voluto costringermi
» alla nemicizia, la quale io rifiutava. » Vol. III. p. 467.

(41) Dall'aprile 1579 — al Luglio 1586.

(42) » Assai felice esser mi parrebbe, se senza sospetto potessi trar-
» mi la sete dalla quale continuamente sono travagliato; e se come uno
» di questi uomini ordinarii potessi in qualche povero albergo menar la
» mia vita in libertà, se non sano chè più non posso essere, almeno non
» così angosciosamente infermo, se non onorato, almeno non abbominato;
» se non colle leggi degli uomini, con quelle dei bruti almeno, che nei
» fiumi e nei fonti liberamente spengono la sete, della quale (mi giova il
» replicarlo) tutto sono acceso. Nè già tanto temo la grandezza del male
» quanto la continuazione . . . ; e il timor di continua prigionia molto
» accresce la mestizia, e l'accresce l'indegnità che mi convien usare, e lo
» squallore della barba, e delle chiome, e degli abiti, e la sordidezza e il
» sucidume fieramente mi annojano e sovra tutto mi affligge la solitudi-
» ne. » Vol. X. pag. 586 e così nella canzone: O magnanimo figlio ecc.
Vol. VI. p. 281 nella bellissima: O figlie di Renata, p. 282 descrive le
gioie godute, e fa pietà il lamento del presente.

(43) » Oimè misero me! io avea disegnato di scrivere oltre due
» poemi eroici . . . quattro tragedie . . . e molte opere in prosa . . .
» e d'accoppiare con la filosofia l'eloquenza in guisa che rimanesse di me
» memoria al mondo » Vol. X. p. 386. E in prigione scrisse poesie bellissime,
dialoghi a modo di Platone e di Sperone, discorsi e l'Apologia del suo poe-
ma; e da suoi scritti si vede chiaro che per nessun modo era pazzo: che
se talvolta usciva fuori di sé, n'era causa l'umor melanconico, e la stan-
chezza del troppo patire: e questo valga contro Montaigne il quale narra
d'averlo trovato » en si piteux estat, survivant a soy mesme, mesconnois-

sant et soi et ses ouvrages » Op. cit. e forse le visite dei curiosi gli erano a noja, e dei medici temea volessero finirlo o del senno o della vita. Tasso però dieci anni prima avea descritto quello stato infelice.

Forsennato egli errò per le foreste

Si che insieme movea pietate e riso

Nelle vezzose Ninfe e nei pastori:

Nè già cose scrivea degne di riso.

Se ben cose facea degne di riso.

Aminta V. I.

Presentiva egli fin d'allora la sua sorte, ed aveasi così assicurato una via se fossero scoperti i suoi amori, a salvare la principessa d'ogni sospetto di colpa?

(44) Quando nel *Messegger* (Vol. VII. p. 95) introdusse questo «pirito a parlare, le visioni erano ancora al principio, e il poeta non pare ci credesse molto, ma col tempo venne sempre più persuadendone a sè stesso e quasi anche agli altri la realtà. Manzo ne narra cose mirabili; Muratori ritiene il tutto opera della fantasia (della forza della Fant. ecc. cap. IX.) e così Leopardi (Op. v. I. p. 270.) E certo, la fantasia n'era un po' turbata, chè nell'ultimo tempo a sant'Anna s'avea fitto in capo d'un certo folletto: » La lettera, egli scrive, credo che se l'abbia portata il folletto, » perchè è quella, nella quale si parlava di lui, e questo è uno di quei » miracoli, dei quali ne ho veduto assai spesso nello spedale, laonde sono » certo che sian fatti da qualche mago » e segue narrando di vivande rapitegli innanzi gli occhi, e lettere e libri cavati dalle casse chiuse a chiave, e trovati la mattina per terra, e conchiude » eppure non consentirei d'immer- » parar cosa alcuna dal diavolo, nè di aver familiarità seco o co' suoi Maghi » (Notisi che Tasso credea ai Maghi) » Oltre quei miracoli di folletti . . . » vi sono molti spaventanti notturni . . . ho udito strepiti spaventosi . . . » ho sentito fischi, tintinni, campanelli, e rumore quasi di orologi da cor- » da, e spesso è battuto un'ora . . . , e fra tanti dolori m'apparve in » aria l'immagine della gloriosa Vergine ecc. », Vol. IX. p. 345, vedi anche p. 355. Ammesso pure che la fantasia e la memoria fossero offese, non tutto si spiega, e quelle carte, quelle lettere, quei libri e danari, o rubati, o gettati sossopra danno sentore che qualcuno ci trovasse gusto o vantaggio del patir del poeta.

(45) Il Tasso ne' suoi viaggi, avesse bisogno o ne trovasse piacere, si fermava nei monasteri. A Napoli nel 1588 stette presso i Monaci del Monte

Oliveto, e anche i Monaci vollero lodi, ed egli ammalato compose il Monte Oliveto. In Roma abitò nel convento S. Maria Nova, e di là scrisse » Che » io possa andar in altra parte cercando la mia ventura quando sarò venuto » a noja a questi candidissimi Padri, quanto sono a Purpurei » Vol. IX. p. 254. Amici il poeta n'ebbe, tra gli altri il Manso che lo amò come amano quei di la basso, e ne scrisse la vita: ma l'infelicità continua, i lamenti incessanti gli stancarono qualche volta anche gli amici. Così il Cardinale Scipione, dopo d' avergli prestato tanti ajuti, in ultima parve abbandonarlo, e il poeta se ne accorava assai.

(46) Manso e Serassi II. p. 228.

(47) Qualche cosa di simile ha nella Gerusalemme conquistata, e nelle sette giornate, ma più nelle rime sacre e morali. Vol. VI.

(48) I dolori gli avevano fatto comprendere troppo il niente degli onori per non commuoversi a questo alloro, che anche al Petrarca » scientiae nihil. plurimum vero praestitit invidiae » Lett. Sen. lib. 17. Ep. 2.

(49) Manso. Vita del Tasso. Vol. II. p. 275.

(50) » Che dira il mio signor Antonio (*Costantini suo amico*) quando » udirà la morte del suo Tasso? e per mio avviso non tarderà molto la » novella, perchè io mi sento vicino al fine della mia vita . . . Non è » più tempo che io parli della mia ostinata fortuna, per non dire dell' in- » gratitudine del mondo, la quale ha pur voluto condurmi alla sepoltura » mendico, quando io pensava che quella gloria, che malgrado di chi non » vuole, avrà questo secolo de' miei scritti, non fosse per lasciarmi in » alcun modo senza guiderdone.

. Di Roma in sant' Onofrio. Vol. X. p. 46.

(51) Fu poi sepolto nella Chiesa del Convento; della sua tomba così scrive un altro infelicissimo e grande: » . . . fui a visitare il sepolcro » del Tasso, e ci piansi . . . Molti provano un sentimento d' indigna- » zione vedendo il cenere del Tasso coperto e indicato non d' altro che da » una pietra larga e lunga circa un palmo e mezzo, e posto in un canton- » cino d' una chiesuccia. Io non vorrei in nessun modo trovar questo cenere » sotto un mausoleo. Tu comprendi la folla di affetti che nasce dal consi- » derare il contrasto fra la grandezza del Tasso, e l' umiltà della sua se- » poltura, . . . Si sente una triste e fremebonda consolazione pensando che » questa povertà è pur sufficiente ad interessare e animar le posterità ». Lettera di Leopardi a suo fratello Carlo.

(51) Giacchè la poesia come il dolore è il retaggio di tutta l'umanità, e il confrontare uomini e fatti simili di tempi diversi allarga le viste dell'intelletto e conduce a stabilire idee generali importanti nella storia come nella scienza, giovi che ora accennai d'un altro poeta, assai lontano dal Tasso, ma che soffrì molti guai per le stesse cause e dagli stessi potenti. Cito in gran parte da C. Cantù. Abul Kasem Mansur figlio d'un giardiniere di Tus nel Corassan ancor giovanetto spiegò le più belle virtù d'un poeta. Consigliato a presentarsi alla corte v'arriva, vince i poeti di Mahmud, che alla lettura de' suoi versi gli dice incoraggiandolo « *La tua poesia diffonde sulla mia reggia lo splendore del Paradiso* » (Ferdus; e quindi il nome di Firdussi) gli assegna stanza nel suo palazzo; e gli commette un poema epico lo Scia - Name, e al sentirne il principio tutto già ridondante di adulazioni *gli promette una moneta d'oro per distico; Firdussi preferì toccare mille denari ad opera compiuta, coi quali intendeva ricostruire la diga del fiume natio, in riva al quale avea passata la gioventù meditando, ed ispirandosi alla natura. Ma Ussein Mehmandar favorito del Sultano e non accarezzato dal poeta, il pose in sinistro aspetto a Mahmud, e mentre il poema procede, e principi confinanti gli spediscono lettere e regali che egli ricusa, continui dispetti gli fanno sentire quanto sappia di sale il pane delle corti, e si trova in estremo bisogno. Compiuto finalmente il poema in vent'anni gli sono contati i mille danari, ma invece d'oro sono d'argento.* Firdussi con dispetto li dona ad altri, il Sultano sdegnato lo condanna alla morte, e per grazia gli dona la vita, il poeta scrive e suggella questa tremenda invettiva da consegnar al Sultano quando sarò lungi dal suo potere » Tu mentisti, Re » pitocco, io paleserò la tua grettezza e la verità fia intesa. Ammirate » quell'uomo scemo dell'intelletto, intento al vil guadagno, questo monarca » più vile dello schiavo, questo fondatore di una regia stirpe che si sforza » sollevarsi all'altezza del suo grado » » E tu, Mahmud, se tu fossi re, saresti generoso e no- » bile e questo canto che io creai, quest'inno che ripete la grandezza e le » imprese degli antichi re, l'avresti coperto d'oro, l'oscura mia fortuna » sarebbesi mutata in isfolgorante, avresti trasformata la mia notte in » giorno, la povertà in magnificenza. Io evocai gli illustri campioni, resi » l'anima e la gloria agli eroi antichi. Tu non sei loro sangue, no o Mah-

» mud, ed io ti dovetti spiacere. Mi hai punito, o miserabile, di averti
» mostrati sì grandi, d'avere col loro contrasto dato rilievo al tuo obbro-
» brio Nato da un fabbro, odii la bellezza della poesia, fedele alla
» natura tua, operi come devi Io pure compirò la mia missione, e
» colla vendetta che Dio mi ha concesso colpirò il vile che mi sprezza e
» mi batte. . . . Odiami, te lo permetto, ma sprezzarmi ti vieto. Guarda
» l'opera mia, e l'occhio tuo giri e si stenda fino all'orizzonte, e dimmi,
» se per mille Mahmud, pur un Firdussi si vede apparire. »

Il poeta partitosi povero e vetusto mendica sua vita di corte in corte. Ma Nasir scrive a Mahmud le sventure di Ferdussi, e gli anticipa i rimproveri che gli faranno i posteri, e il Sultano paventa l'infamia, poichè già il vate gli ha intimato » *poeta offeso è una satira che dura fino al giorno della resurrezione*, scopre la frode usata dal ministro, lo punisce, e manda seimila denari d'oro della sua cassa a Firdussi, ma i messaggeri trovarono il funebre convoglio (1020 o 1050?) del poeta, di cui Dolet Scià così chiude la vita; » *più non surse poeta pari a lui, e ciò fu permesso da Dio, affinchè gli uomini fossero condotti a conoscere il merito di Firdussi.* » Parole che valgono anche pel Tasso. Storia Univ. lib. X. C. XXII. vi sono indicati anche i fonti a cui si possono attingere più larghe notizie, e nei documenti alla St. Univ. Lett. pers. sono riferiti molti squarci del Poeta, a cui Goethe diede tante lodi nel - Divan. Wien. 1820 p. 276.

Ab. Prof. Luigi Bailo.

DELL' IGNORANZA.

« Ogni male proviene dall'ignoranza; evvi nondimeno un male più pericoloso ancora, ed è l'ignoranza della propria ignoranza.

« L'ignorante non può metter attenzione a quanto ei conosce, nè riflettere sopra ciò ch'ei fa.

« Se un ignorante ravvisa in se una sola virtù, crede di averne cento; se ha mille imperfezioni, non ne riconosce una sola.

« Un magistrato ignorante è simile ad un cadavere coperto di funebri ornamenti.

« I monti col loro eco manifestano il piacere che prendono nell'udire una melodiosa voce; le rose e i gelsomini si aprono al canto degli uccelli; i cammelli stessi si rallegrano per la canzone de' lor condottieri: convien senza dubbio essere più duro d'un sasso, e molto più stupido di una bestia per mostrarsi insensibile alla conversazione di un uomo dotto.

« La maggior parte degli uomini vive nell'ignoranza; onde avviene che la scienza è il retaggio dei fortunati, e la miseria quello degl'ignoranti.

« L'ignoranza è una cattiva cavalcatura, la quale rende ridicolo e spregevole sì colui che v'è sopra, come colui che la conduce. »

Queste massime sono del Legislatore degli Arabi.

La vecchiaia sente con atterrita coscienza i rimorsi quando al mortale non rimane nè vigore, nè tempo d'emendare la sua vita.

POTENZA ESTETICA DELLA POESIA DEI SALMI.

Nessun' altra poesia è meglio uniforme alla tempera universale di tutte le anime. E per verità, se parliamo di Babilonia e di prigionia, mettiamo tutti una mano sul cuore. A chi non batte di desiderio? Chi di noi si riposa nel godimento, o non piuttosto s' affanna dietro la larva della speranza? Quanti non hanno veduto cogli occhi proprii il tempio e l'altare profanati? A quanti non furono devastate le vigne e spianate da' fondamenti le case? A quanti non è toccato sedere alla mensa degl' incirconcisi, e mangiare con essi i pani rubati alla santa nazione? Chi era nato alla dolcezza dell' arti, quante volte non ha dovuto sospendere al salice la sua cetera e ascoltare le rampogne di un barbaro padrone? Quante volte non gli fu domandato che cantasse qualche cosa d' allegro sulle terre degli stranieri, coll' anima straziata dall' esilio e dalle catene? Chi è mai al mondo tanto infelice, che non abbia una qualche speranza che il tenga in vita, una qualche Sionne a cui volgere gli occhi e consacrar nella notte i sospiri e il cantico sul mattino? Ci sono per tutti gli Egiziani e gli Assiri, i tiranni dell' Austro e dell' Aquilone, che hanno sellati i cavalli e colla rattezza del lampo si mettono in corso! Chi non è che domandi, che aspetti un qualche liberatore? Chi, sentendo gemere dal profondo, non rimeembra una qualche cara compagnia di parente o d' amico che gli fu tolta? Chi non ha lagrime per qualcheduno? Chi non le ha per se stesso?

Splendore di bellezza è repente e veloce, ed è più fuggevole che non sono i fiori ch' appajono a primavera.

DEI RIMEDI NE' MALI IRREPARABILI

Per esser felice, per quanto è possibile alle nostre forze, bisogna diminuire la somma dei mali ed accrescere quella de' beni. Così facendo si avrà il minimo de' mali, ed il massimo dei beni.

I mali sono o irreparabili o riparabili: i primi o sono necessarj ed indipendenti dalla nostra volontà; o sono sequele di alcune azioni libere già fatte. Nella prima classe son da riporsi i dolori fisici che ci vengono da cause fisiche, e quelli pure ci vengono dalla mancanza di mezzi atti a soddisfare i nostri bisogni: così se un uomo ha fame e non ha alcun mezzo di soddisfarla, il dolore della fame è per lui un dolore irreparabile. Sono eziandio da riporsi fra i mali irreparabili i dolori dell'anima che ci provengono dall'idea dei mali altrui, come dalle disgrazie di un amico, di un figlio, ecc.

Qual mezzo può somministrar la filosofia a tanti infelici che sin dall'infanzia, soggetti ad infermità dolorose, strascinano tra mille dolori una vita meschina, o che, fatti giuoco di avversa fortuna, vanno precipitando da uno in un altro abisso di dolori?

Lo spirito umano esercita un impero su le modificazioni passive. Egli può concentrare la sua attenzione sui dolori che soffre e può dirigerla altrove. Egli può riguardare il dolore, da cui è affetto, come irreparabile, ed adirarsi contro la causa da cui lo suppone derivato. Lo spirito dell'uomo può dunque aumentare i dolori che l'affliggono. Egli può inoltre diminuire i proprj dolori dirigendo l'attenzione o verso i beni che seguono da tali dolori o verso altri oggetti piacevoli. Da ciò segue che la pazienza è un mezzo che la filosofia prescrive per la diminuzione de' nostri mali. L'uomo è impaziente per un segreto orgoglio che gli fa credere esser tutto fatto per lui, onde il male che soffre a lui sembra una tirannia; e perciò con movimenti continui d'impazienza lacera il

suo animo, e così in vece di diminuirle aumenta le sue sofferenze. La pazienza dee dunque ne'mali irreparabili venire in soccorso del ben essere dell'uomo. La storia ci mostra che gli uomini animati da un forte amor di gloria son andati con coraggio a soffrire i più vivi dolori di corpo: ne fan fede gli esempj de' Greci; de' Romani ed anche degli altri popoli: Muzio Scevola brucia la destra per avere sbagliato il colpo contro il nemico di Roma, ed Attilio Regolo va ad incontrare presso i Cartaginesi i più acuti tormenti. Gli esercizi di Pascal e di Eulero mostrano ugualmente il gran potere della distrazione: il primo tormentato da un forte dolor di denti, scioglie un difficilissimo problema di geometria sublime; il secondo, divenuto cieco, compone un eccellente Trattato Elementare d'Algebra.

Alcuni dolori nascono dalla mancanza di mezzi atti a soddisfare i nostri naturali bisogni. Anche in ciò la filosofia somministra all'uomo saggio de' rimedj: per conoscerli rimontiamo all'origine de' nostri bisogni. L'uomo ha bisogno degli alimenti per conservare il proprio corpo: il dolore della fame lo spinge a mangiare, quello della sete lo spinge a bere: mangiando quando si ha fame e bevendo quando si ha sete, si sente del piacere. Questo piacere sentito fa sì che l'uomo nel seguito mangi e beva non solamente per far cessare il dolore della fame e quello della sete e per conservare il proprio corpo, ma che mangi e beva spinto dal solo piacere. Io chiamo mezzi necessarj alla nostra conservazione quelli che per se stessi sono sufficienti a liberarci da'dolori della nostra fisica costituzione ed a conservare sano ed in forza il proprio corpo: chiamo poi *mezzi superflui* quelli che servono solamente al piacere. L'uomo non solamente dunque va in cerca de' mezzi necessari alla sua conservazione, ma eziandio de' mezzi superflui: egli non solamente desidera ciò che basta a'suoi naturali bisogni, ma brama pure il superfluo pe'suoi piaceri: egli va in cerca de' cibi più saporosi o delle bevande più squisite: egli oltrepassa i limiti della propria conservazione tanto riguardo alla quantità,

quanto alla qualità de' beni relativi a' suoi naturali bisogni. Così egli contrae l'abito del superfluo. L'uomo nasce nudo, esposto al rigore del freddo ed all'ardore del caldo, alle piogge, all'intemperie dell'aria; egli ha bisogno di vesti e di ricovero: in ciò egli va anche al superfluo. Abituato l'uomo al superfluo, sente un vero dolore nella perdita di questo superfluo. Ciò non si vede solamente circa quei beni che son relativi alla conservazione del proprio corpo; ma eziandio circa quelli che non sono alla conservazione necessarj. Così l'uso degli odori non è necessario alla conservazione; intanto molti uomini si sono assuefatti all'uso del tabacco in modo che sentono un vero dolore e forse ancora un vero danno nella sanità quando del tabacco son privi. Da ciò segue che fa d'uopo distinguere due specie di bisogni, la prima comprende i bisogni naturali, la seconda i bisogni abituali.

Noi non possiamo determinare con precisione i limiti che separano il necessario dal superfluo. Più, il necessario ed il superfluo son relativi, non assoluti. L'abito essendo una seconda natura, e noi, allora che siamo nel caso di far uso della ragione e della filosofia, avendo contratto degli abiti, segue che ciò che è superfluo ad uno, è necessario ad un altro. Chi mai, fra di noi, di coloro che hanno ricevuto un'educazione da gentiluomo, potrebbe camminar per le strade a piedi nudi nel rigor dell'inverno senza contrarre una malattia e forse senza perire? Intanto ciò si pratica ordinariamente dai nostri contadini; e le donne di questi passano le intere giornate co' piedi dentro l'acqua fredda. Sebbene tutto ciò sia vero, pure è da osservarsi, che spesso gli uomini possono molto più di quello che eglino credono di potere, e che un secondo abito sagacemente, e per gradi introdotto, distrugge l'abito antecedente. Un uomo dedito al vino, trova una gran difficoltà sul principio di farne a meno; ma fate che egli ogni giorno diminuisca di una piccolissima quantità l'ordinaria dose che solleva tracannare, e fra non molto tempo si troverà in istato di potere senza pena esser contento di poco vino.

Riflettendo che i beni della fortuna sono incerti, ed esposti a mille pericoli; osservando che i piaceri de' sensi troppo frequenti diminuiscono di forza, che essi spesso conducono a maggiori dolori, che la vita molle è contraria al perfezionamento dell'uomo, il saggio che consulta le regole della prudenza, vede ben esser la temperanza uno de' mezzi pel nostro ben essere. Essa consiste:

1. nell'astenersi da quei piaceri che conducono a maggiori dolori;
2. nel cercare di diminuire i bisogni abituali col non esser troppo dedito ai piaceri, anche per se stessi innocenti. Allora che l'uomo sarà temperante, avrà bisogno di molto poco; e questo poco difficilmente mancherà a coloro che non sono negligiosi ed infingardi; quindi difficilmente l'uomo temperante sarà infelice per mancanza di mezzi sufficienti a soddisfare i naturali bisogni.

A tutte queste regole, per diminuire la somma dei nostri mali, la vera filosofia ne aggiunge una di molta efficacia, ed è la fiducia nella Provvidenza che presiede a' destini dell'uomo. Questo dogma importante viene in soccorso dell'infelice: esso fa conoscere che l'uomo virtuoso sarà in ultimo risultamento felice, che i mali di questa vita son passeggeri, e che se l'uomo è punito pe'suoi falli passati, è ciò un beneficio della Provvidenza per purgarlo dalle macchie del vizio: esso fa conoscere che la Provvidenza non lascia di governare i vermi della terra; e che chiunque fida in lei non può esser certamente confuso. Queste riflessioni non sono il risultato di un misticismo senza fondamento, ma fanno parte delle regole della nostra ragion pratica.

Pazienza, distrazione, temperanza, fiducia nella Provvidenza, ecco i rimedj che la moral filosofia somministra nei mali irrimediabili.

L'ONORE NON LO VENDE LO SPEZIALE

Nella Valle del Bisenzio, tra'poggi non lontani a Prato, v'è una casetta sul pendio, delle meglio poste in tutta quella vicinanza: e chi s'affacci alla porta o alle finestre mira la Torre di Palazzo Vecchio a mano mancina là sotto i monti di Fiesole, e mira Prato dinanzi. La casetta è in mezzo a un orto assai vasto; vi derivano dal Bisenzio acque cristalline che corrono tra canaletti brillando, e mormorando con allegria; da un lato sta il pozzo con due colonne che reggono la traversa della carrucola e della secchia, e pendono sul pozzo due belle viti a padiglione; lì accanto v'ha un giardinetto di fiori; più là un pometo; e più là ancora, press'al muro di cinta, un cupolotto di vivi lauri mescolato a gelsomini.

Tutto fiorisce, tutto è in gioia e in amore, perch'è venuto l'aprile; brilla il mattino: cantano gli uccelletti fra l'ombra o guizzano per l'aria odorosa, cantano le villanelle per la collina con voce squillante come campane di argento: sonano a messa le campane de' villaggi: sussurra il venticello di Primavera; un misto di voci, di mormorii, d'allegrezza e d'amori.

I padroni della casetta son certi campagnuoli, che lavorano sul suo, e si tirano avanti senza debiti perchè non ispendono più del loro potere, ma, vivendo con misura, campano comodamente da par loro, e risparmiano qualche cosa. C'è il babbo, e la mamma, due figliuoli e una ragazza da marito. La mamma è un perla, ma troppo tenera di questa figliuola... Essa voleva bene a un giovine della sua condizione e loro vicino che l'aveva chiesta: tutti n'erano contenti. Fra quanto tempo la sposerete? aveva detto il padre, di nome Giovanni. Fra sei mesi, rispondeva Lorenzino: ho bisogno d'un po' di tempo a prepararmi. • Va bene, replicò Giovanni; ma non vo'troppa pratica nè in casa nè fuori: voi siete un

giovane di garbo: ma vino e amore son traditori, saltano al capo, e il cervello va a spasso. Sicchè ci verrete in casa la sera quando noi ceniamo; un po' di veglia innanzi a nostr'occhi e poi bonanotte. Non voglio cicalii segreti, non voglio i fissati per tal festa, e molto meno i ritrovi di soppiatto. I'ho più anni di voi, e so che i buoni propositi sono ragnateli, se c'è la gioventù, l'amore e l'occasione. Gli è come quando si va nel fienile di notte: ci si va con la laterna chiusa, perchè se schizza una favilla senz'avvedersene, il fuoco lavora sotto, e poi leva fiamma in un attimo. Non ve l'abbiate a male, Lorenzino: I'vi ripeto che vo'siete un giovane di stima, e l'ho per una grazia che m'abbiate chiesta la Maria; ma guardate, su'capelli mi c'è nevicato: ne so più di voi. Siete contento? ». Lorenzino acconsentì, ridendo.

Poi Gianni, voltosi alla moglie, disse: « E voi massaia, solcate dritto, non vi lasciate intenerire; perchè vo'siete timorata di Dio, ma per la figliuola vi fareste scorticare, e il troppo bene leva il lume degli occhi. Se mi avvedo che tenete di mano a qualche sotterfugio, i'mi guasto con voi. Badate, le bugie hanno le gambe corte, e le trappolerie il diavolo le insegna a fare, ma non le insegna a ricoprire. Benchè Lorenzino sia un fiore di giovanotto, che ce n'è uno in mille come lui, e la nostra figliuola non abbia mai dato a dire di sè, nondimeno e'gli hanno il sangue che bolle, e la stabilità viene con gli anni, però bisogna aver giudizio noi per loro; e qualunque scappatella l'avrete voi sulla coscienza. Io vi metto a grave peccato se non mi date retta. Gl'innamorati san fare il bello bellino, si raccomandano alle mamme, metton muso, fanno qualche luccione; ma voi ferma, dicendo: Se piangete ora, riderete poi ». E la massaia rispose: « Non dubitate, Gianni, ci avrò più occhio di voi; ho l'anima anch'io, e la mi preme anch'io me ».

Era passato un mese; e Lorenzino nella bella mattinata d'aprile ch'io vi diceva, senti cantare la Maria che annaffiava i rosai, i violi a ciocche, e i gelsomini. S'affacciò a' cancelli dell'orto, e

vide l'amorosa press'a'lauri; vide la mamma più vicina che coglieva erbettole odorose, il basilico, il prezzemolo, il pepolino per condirne la minestra. Teresa, disse il giovane (Teresa era il nome della massaia), che cogliete gli odori? La Maria sentì subito la voce e restò di cantare, ma non alzò gli occhi. La Teresa rispose: « Sì, Lorenzino, o che ci fate voi da queste parti? » Lorenzo « Che ci fo? L'amore tira ». La Massaia s'intenerì, ma figurò di stare sul serio e rispose: « O bene via: ora che l'avete vista, andate pe' vostri interessi, e addio a stasera ». Ma il giovane passò il cancello, perchè s'accorse dal tono della voce, che il tempo non era brusco. La Teresa disse « O Lorenzino, se vi ci trova il capoccio, lo farete gridare e n'avrò la colpa io ». Ma Lorenzo soggiungeva: « O che male fo? Non ci siete anche voi? Gianni l'ho visto nel campo co' figliuoli ». Quest'ultima ragione era molto cattiva, perchè significava un soppiattello e una disobbedienza e un mancare alla parola. Lorenzino si raccomandò, e la Teresa condiscese, dicendo tra sè: « Alla fin dei conti ci son qui io ». E disse forte: Per questa volta solamente deh! non vi provate più. Non considerò la donna ingannata dal troppo bene, che dicendo per questa volta sola, gli era segno che si faceva cosa da non si fare: e tutti han cominciato con la scusa: *Questa volta e non più*. Si ricopre con la buona volontà dell'avvenire il fatto presente; ma se il bene si volesse davvero per poi, come mai non volerlo anc'adesso? V'è dunque un proposito debole che cederà la seconda, la terza, la quarta volta; si fa l'abito, e l'animo s'abbandona.

Disse la Teresa: « Spicciatevi in poche parole ». E Lorenzino promise; ma la donna non considerò ch'ella, disobbedendo il marito, insegnò a' giovani di disobbedire anco lei e Dio. Lorenzino andò verso la bella, che diventò come una fiamma. Si misero a favellare; Maria con gli occhi bassi, Lorenzino con gran tenerezza, e tanto più acceso, quanto più il colloquio era proibito, benchè le parole fossero innocenti. E la tenerezza fè sì, che il

giovane prese la mano a Maria e gliela strinse, e gliela tenne a lungo con grande affetto. Nè si peritò della Massaia poco lontana, perchè ella essendo in peccato, aveva perduto nove decimi di autorità e di riverenza.

Ma in quell'atto ecc'apparire Giovanni. La Maria fuggì tra' lauri; Lorenzino restò come di pietra; la Teresa cercò di mandarla in celia dicendo: « È meglio badare un branco di pecore che un innamorato ». Ma Gianni non ebbe voglia di cellare, e vólto a Lorenzino disse: « Tu non hai operato da quel giovane d'onore che sei. Tu mi hai mancato di parola, e hai cominciato co'sotterfugi. Dammi retta, se un'altra volta mi fai di queste marachielle, io mi chiamo sciolto. Dal poco si va al molto ». Poi gridò. Esci fuori, buona lana; con te, vedi, non fo tanti discorsi; se le buone non serviranno, ti chiuderò in camera a chiavistello. Bel-l'amore che m'hai, dandomi queste consolazioni! Ohè, ragazza, non ti rimpiazzare; senti me, l'onore non lo vende lo speziale, e l'occasione fa l'uomo ladro. I'n'ho vedute delle meglio di te cadute nel trabocchetto. Non serve dire: egli ha da essere mio marito. Che ne sai tu? Finchè il sì non è detto, si danno tanti casi! e l'uomo, fuorchè innanzi a Dio, non perde nulla, ma la donna che perde l'onore è peggio di uno strofinacciolo. E poi (scrivitelo in cuore) la civetta, dopo mille dami, trova un malanno di marito, e si rompono il collo tuttadue. Ora, Lorenzino, andatevene pe' fatti vostri; arrivederci a stasera. E tu, Maria, va in casa ».

Dopoche i due giovani si furono difontanati, Gianni disse alla moglie: « Ma voi Teresa, avete mancato più di loro ».

Teresa « Come si fa? Noi mamme siamo di cuor tenero ».

Gianni « Che tenero e non tenero? Vo'fate la parte del diavolo: ecco il vostro bene ».

Teresa « I'ero qui ».

Gianni « Sì, l'ho visto. Andatevi a confessare, e pentitevi di cuore. Quand'ho comandato una cosa dev'essere quella. Mamme

tenerone, mamme senza giudizio, mamme più scapate delle figliuole, vo'le dovrete tenere come la gemma nel dito, e siete voi la cagione il più delle volte che le figliuole perdono l'onore. In che la mettete voi la vostra devozione? non basta consumarsi i ginocchi, e bisciar *paternostri* se non si fa l'obbligo proprio. E il vostr'obbligo maggiore sapete qual è? badare alle figliuole che stieno sempre a cintola e non vadano in perdizione. Vo' piangete, Teresa?... l'non v'ho detto mai, (me ne potete far fede) una parola torta; ma l'onore delle ragazze poi è una cosa troppo gelosa; e sono obbligato a farmi sentire. Quando le disgrazie son seguite, il piangere non serve a nulla ».

La sgridata portò buon frutto. Lorenzino chiese a Gianni di sollecitare il matrimonio che fu fatto tre mesi prima del fissato, con la pace di tutti e con la benedizione di Dio. Così la Maria poté rivedere con occhi tranquilli le giornate amorose d'aprile, e allevò a suo tempo le proprie figliuole in modo che le non si trovassero mai fra quell'allegria del cielo e della terra con la vergogna in viso e con l'affanno nel cuore.

— Gli onori non costituiscono la dignità. Quando volete accordare la vostra stima a qualcuno, giudicate prima il suo merito, nudo di orpelli e di ciondoli. Allorchè desiderate comperare un cavallo, pria di stringere il contratto, non lo fate spogliar voi degli arnesi?

— Le idee sono necessariamente superiori ai fatti; chè da quelle sono questi germinati. E allorquando si vuol penetrare la vita di un secolo, non basta ricercarlo alla superficie, ma è forza scendere nell'intimo ove si andarono elaborando gli avvenimenti.

dire se cotesta palla sia la famosa dell' Assunta , ora esistente nella sala della R. Accademia di belle-arti in Vinegia , o l' altra che dipinse per casa Pesaro , esistente tuttavia in s. Maria de' Frari. Il Bordone comportò in pace tanta sopraffazione.

Poco dopo in Vicenza si volle dipingere la pubblica loggia degl' incanti. Furono invitati a dipingervi Tiziano e Paris Bordone ; lo scolare in confronto del maestro ! Il Vasari , scrittore contemporaneo, asserisce che il dipinto del Bordone non riuscì inferiore in conto alcuno a quello di Tiziano stesso.

La sua riuscita in questo confronto gli procurò grandissima fama, e ritornò nella patria sua, con riputazione distinta e festeggiato da ogni ordine di persone. Menò moglie, e n' ebbe due figli ; un maschio , ed una fanciulla : il primo educò nell' arte sua, ma non eguagliò il padre ; monacò la fanciulla nel convento d' Ognissanti in Trevigi.

La tradizione trivigiana dice che per dote della figlia , che monacò, abbia condotto la celebre tavola del Paradiso , ch' era esistente nella chiesa di quel monastero d' Ognissanti : è opera insigne, che l' ab. Lanzi chiamò *vero Paradiso* : tanta vaghezza mostra quel sublime dipinto ! Non saprebbesi ben dire dove ora esiste, trasportato altrove nelle amare italiane vicende nei primi anni di questo secolo.

In Trevigi condusse di molti lavori : dipinse una tavola per la Chiesa di s. Girolamo, e rappresenta la B. V. seduta in alto col bambino ; al basso ed alla destra del suo seggio, s. Gio: Battista ; alla sinistra s. Girolamo. È quadro certamente ritocco, il che apparisce massime nel campo d' aria, e nell' impasto ruvido anziché no delle sue tinte. Dipinse pe' PP. Riformati una bella tavola colla B. V. ed il bambino, e porta l' iscrizione *memento donationis* : non è più esistente tra noi. E si dirà, aimè, lo stesso della tavola del Rosario, ch' era esistente in s. Paolo di Trevigi, chiesa demolita insieme co' bellissimi affreschi del Bordone.

Per la chiesa cattedrale dipinse la celebre tavoletta de' mi-

sterj, ad istanza, come dice il Vasari, di monsignor canonico Vicario: questi sarà forse quel medesimo canonico vicario generale Broccardo Malchiostro, che fece dipingere a Tiziano, nella stessa chiesa, la bellissima tavola dell'Annunziata, in cui v'ha il ritratto di quel buon canonico, il quale ginocchioni sta divotamente ascoltando il dialogo tra l'Angelo annunziatore e Maria santissima! Non si potrebbe fare più breve o più bello elogio di cotesta tavoletta de'misterj di quello, che fece l'ab. Lanzi, il quale disse che il Bordone raccolse in essa quanto di più bello trovassi sparso nelle altre opere sue. È un brillante elaboratissimo legato in aureo castone; dappoi che la preziosa tavoletta si trova in un altarino così elegante, che certo si direbbe del Sansovino.

Due palle bellissime dipinse il Bordone in Trevigi, l'una per la chiesa di s. Francesco, e l'altra per la chiesa di s. Lorenzo: la prima rappresenta la Natività di N. S.; l'altra s. Lorenzo martire, stante nel mezzo sovra piedestallo tra alcuni santi. Questi due dipinti sono rarissimi capi d'arte, ora esistenti nella cattedrale, nelle due cappelle della crociera, l'uno rimpetto all'altro; i quali in unione a' dipinti, ch'ivi si conservano, cioè di Tiziano, del Pordenone, di Francesco da Ponte, di Pomponio Amalteo, di Girolamo da Trevigi, del Bissolo, del Dominici, del Fiumicelli ec. formano in un tempio cominciato da Lombardi, e continuato dal celebre conte Giordano Riccati, una piccola ma preziosa collezione d'oggetti di belle arti. Il Bordone piegò allo stile di Tiziano nella prima di coteste due palle, ed allo stile di Giorgione nella seconda: emulò il primo nell'esporre la stessa natura, imitandola nobilmente e con tal verità, che ti pare di trovarti al presepio medesimo; non però tra rozzi pastori di rudi volti, ma sibbene tra pastorelli d'angeliche fisionomie! Anche il Bordone collocò il cavaliere Alvise di Rovèro allora vivente, con vesti cittadinesche, in atto di visitare il celeste bambino nel presepio. La testa di cotesta figura fu giudicata sì bella, che fu tolta via di netto dal quadro per trarne gran prezzo. Fu recuperata dalla veneta polizia, e collocata a suo

luogo novellamente. Il P. Federici disse che fu rubata la testa di s. Giuseppe, ma il rattoppamento della tela è d'intorno alla testa del cavaliere testè mentovato.

Nella palla di s. Lorenzo il Bordone fu del tutto giorgionesco, tanto vi seppe contraffare la freschezza delle vive carni! Nell'uno e nell'altro dipinto v'aggiunse poi quella grazia, onde fu chiamato il Coreggio della veneta scola. E certamente qual altra mai figura dipinta si dirà viva spirante, se non si dicesse tale il s. Lorenzo, ch'è d'una tinta sì bella, sì fresca, e d'una mossa sì esprimente gl'intimi affetti del suo animo alla vista della scendente corona, che gli viene recata da un angelo, che ti pare di veder non già dipinta immagine, ma vivente persona d'angelico aspetto!

Ne'luoghi sparsi per la provincia di Trevigi dipinse assai poco il Bordone; e soltanto vedesi di lui la piccola ma elegantissima palla di s. Sebastiano nella chiesa parrocchiale di Valdobbiadene: il s. Sebastiano è propriamente una bellezza ideale! Due palle dipinse per Belluno (Ridolfi) ed una Venere, che dipinse per nob. famiglia Trivigiana, e passò a Berlino, e da ultimo in Inghilterra. Fortunatamente non ebbero lo stesso destino due bellissime tavole, le quali sono, la Dio mercè, esistenti appresso onorata famiglia trivigiana, ambedue rappresentanti la risurrezione di G. C.; preso l'aspetto del Redentore saliente in diverso modo, come pure in diverso punto di vista gli scorci difficilissimi delle guardie già prese da terrore e spavento.

Attivissimo com'era il Bordone accolse di molte ordinazioni, che gli venivano fatte in Vinegia, in Firenze, in Genova, in Savoia, in Milano, dove nella galleria di Brera sono esistenti due tavole sue, l'una rappresentante il battesimo di G. C., di vaghissimo colorito, e veramente tizianesco; l'altra rappresentante la B. V. circondata dagli Apostoli, opera un pocolino inferiore alla testè nominata. Si distinse sommamente in ritratti, ond'è che veniva chiamato nelle più cospicue città, ed alle corti de' principi.

Tra colesti inviti gli fece grande onore quello che ricevette di portarsi alla R. corte di Francia sotto Francesco secondo. Dice il padre Federici (*Mem. triv.*) che l'anno 1559 prima di recarsi a Parigi, il Bordone fu invitato in Trevigi ad un'adunanza accademica fiorentissima, nella quale Prospero Aproini recitò eloquente orazione in suo onore, e ne lo complimentò a nome dell'intera città, dal che argomentasi quant'era pregiato dalla patria sua.

In Francia dipinse molto, e vi fu accarezzato da quel monarca, che ne lo colmò di onori, e di ricchezze. Lo fregiò del titolo di cavaliere, e lo tenne appresso di se per ben due anni, cioè insin che visse.

Salito sul trono di Francia Carlo XI. il Bordone ripatriò. Non visse inoperoso, bensì agiatamente, gli ultimi anni della sua vita, e preferì il soggiorno di Vinegia, dove dipinse di molti quadri, nelle varie stazioni che vi fece; e nell'ultima, in cui d'anni 70, come dicemmo, vi lasciò la spoglia mortale. Sembra della sua prima maniera la cena di G. C., che vedesi tuttavia esistente in s. Gio. in Bragora, opera chiamata dal valoroso ab. Moschini, di pittura intelligentissimo, malamente ritocca. Le tavole, ch'erano esistenti alla Celestia, ed in s. Marina, la prima chiesa di già profanata, e la seconda demolita, opere citate dal Ridolfi e dallo Zanetti, non si saprebbe dire dove sieno esistenti. Ma sibbene ricorderemo la bellissima tavola di lui, che vedesi in s. Andrea, nella quale, al dire dello Zanetti ingenuo e veritiero, la figura del santo vescovo Agostino non poteva meglio riuscire, se dipinta l'avesse o Giorgione o Tiziano. Ricorderemo pure la tavola del Bordone in s. Giobbe, rappresentante s. Andrea Apostolo. In essa il santo è collocato fra s. Pietro, e s. Nicolò vescovo, dipinto sublime, in cui scorgesi tale una morbidezza di tinte, un impasto sì dolce, tale un movimento d'affetti nelle poche, ma ben delineate figure, e massime nel s. Pietro, che sembra invidiar la corona del martirio recata da un angelo a s. Andrea, che proprio ti senti ricercar tutto quanto nell'ammirarla!

Ricorderemo da ultimo il celebre quadro del pescatore, che presenta l'anello al doge di Vinegia; ora esistente nella sala di quella R. Accademia, quadro, che il Vasari nel suo viaggio in queste nostre contrade vide maravigliando, ed asserì ch'era il più bel quadro, che avesse fatto il Bordone. Credesi che questo quadro sia stato dipinto da Paris dopo il suo ritorno da Parigi, dove, vivendo alla corte, avvezzò forse il suo spirito all'osservazione di cose magnificientissime; ed in effetto dipinse in quel quadro un punto di scena, che incanta. In esso fanno bellissimo contrasto gli aggiunti col principale, ch'è il Doge colla serenissima Signoria, ed il pescatore, che presenta al Doge stesso l'anello avuto da s. Marco, dopo di aver sedato la burrasca, che minacciava la sommersione di Vinegia, anello, che il Santo mandò al Principe per contrassegno del prodigio. Questo quadro è la seconda parte del poema, cioè della tempesta di mare, che dipinge Giorgione, al quale forse erano state ordinate ambedue le parti della storia di questo prodigio operato da s. Marco, e morte immatura lo tolse al prezioso lavoro, che fu poscia allogato ben degnamente al Bordone.

Peccato che un uomo di tanto merito non abbia aperto una scuola, come Giorgione, Tiziano, il Pordenone ed altri capiscuola! Non sappiamo ch'egli abbia dato precetti di pittura che al figliuol suo, del quale trovasi un quadro esistente in s. Maria Formosa di Vinegia, ma *il quale*, dice l'ab. Lanzi, *dimostra quanto il figlio si arrestò addietro del padre!* Forse la condizione del suo casato, l'agiatezza del viver suo, e forse l'inclinazione al cheto vivere lo ritenne dall'aprire scuola, contento di ciò, che faceva soletto, senza menarsi dietro, come faceano per l'ordinario li capiscuola di quel tempo, un codazzo di alunni. Ma foss'egli pure alieno dal fasto di aversi scolaresca seguace, avrebbe potuto diffondere tuttavia beneficenza insegnando: altri dottissimi uomini di nascita distinta, e di vita agiatissima, insegnarono. E qui in Trevigi avemmo un esempio ben luminoso, nella scuola, che faceva con impareg-

giabile nobiltà e grande profitto, il co. Giordano Riccati nobile trivigiano, il quale fece parecchi alunni nelle teorie delle belle-arti, nelle matematiche, e nell'acustica. Ad ogni modo vivrà eternamente la fama del nostro Bordone nelle opere sue, nelle quali si riscontra di leggeri il suo carattere dolce, e si ravvisano le sublimi qualità d'un'anima grande, conoscitrice del bello.

ALCUNI CENNI SOPRA DON NICOLA MAZZA
SACERDOTE VERONESE

Avvi in Verona un sacerdote nativo d'un paese suburbano, magro, smunto, diafano, alto di statura, un po' curvo, che ti parla coll'ingenuità d'un fanciullo, i cui atti spirano tutti benevolenza ed amore.

Da' primi anni fu egli preso da quello spirito ardente di carità, di cui parla S. Paolo, e raccolse intorno a se giovanetti poveri, distinti per ingegno, ne prese cura, fece loro da padre avviandoli secondo loro vocazione o al sacerdozio o alle arti liberali. Consumò in quest'opera il suo scarso patrimonio; ma questo esempio di virtù trasse de' buoni a porgli in mano dell'oro, ed assieme ai buoni concorsero i tristi, tanto è vero che l'esempio vale alle più efficaci conversioni. Aperse anche un'altra casa, nella quale diede ospizio alle orfane e alle infelici fanciulle, cui la fame potea consegnare alle saturnali del secolo, le allevò al lavoro, ed uscirono di là opere encomiate anche alle esposizioni industriali di Europa. Educò giovani sacerdoti alle missioni d'Africa, ove più d'uno colse la palma del martirio. Si fece venire giovanetti e giovanette dell'Etiopia, che coltiva la propaganda religiosa in quelle contrade.

Porge ei colla destra i suoi sussidii, e la sinistra non sa ove

vadano: vedove, orfani, ammalati, poveri decaduti ed ogni sorta di disgraziati hanno soccorsi da lui. Chiedetegli quanto danaro abbia in tasca... egli non ha mai una moneta. Più che cinquecento sono gli individui conosciuti insieme raccolti che giornalmente alimenta. E, donde trae tanta ricchezza? — Dalla sua fede. Interrogatelo, e vi dirà che non gli è mai mancato anche in questi tempi difficili la mano di Dio che gli fece sempre arrivare inaspettati soccorsi ne' più stringenti bisogni. Egli come gli uccelletti del Vangelo, non si affanna del domani, accoglie tutti senza sapere se vi sarà da mangiare per loro, e come san Giovanni Elemosinario, dice al Signore „Vediamo *un poco tra te e me, chi primo si stanchi, se io a prodigalizzare o tu ad ajutarmi* ». Se vi farete a visitare questo sacerdote lo troverete in una celletta simile a quella di S. Carlo Borromeo: una tavola, una scranna, un crocifisso. Sul tavolo vi vedrete talora un morsello di quella nobile vivanda che si chiama *polenta*; sta forse là per darla a qualche povero? Oibò questa è per lui: ha diritto di vivere, e nessuno gliene farà una colpa. E sapete come ebbe questa pò di polta? Egli è un ladro; se sarà sorpreso da un affamato gliela cederà tosto, e resterà digiuno fino alla sera. È ben vero che talora viene servito di pasticci i più squisiti, e a mangiare prelibati cotorni, scosciati di camozzo, galli montoni, pasticcerie, confetture, gelatine, e ne gode se alcuno gli offre di simili cose, nè mai rifiuta di questi ghiotti bocconi a lui offerti dalla carità cittadina. Ma domandategli così per vezzo, quale sapore s'abbiano queste delicature? l'ingrato resta sempre muto innanzi a simili inchieste de' donatori, perchè questi oggetti reca subito in cucina, e, vedi provvidenza (esclama) come stanno bene queste cosuccie a ristorare i convalescenti del mio piccolo ospitale! esce di là e quasi appartenesse alla famiglia dei rosicchianti, si ritrae nelle sua cella a grattuggiare co' denti i tozzi duri di pane avanzaticci dalla sua grande famiglia. S'impose una quaresina ad olio di tutto l'anno più dura di quella dei Trapiti; ma non tremate per lui; si prese il largo di

alcune giornate, in cui potrà assaggiare qualche cosa del grasso, e perchè queste non sieno scelte dall'istinto traditore della gola, ha un cofanetto, in cui stanno tanti viglietti accartocciati quante sono le giornate dell'anno, e si abbandona alla sorte giornalmente per aspettarvi il prezioso terno al lotto d'un fusello di pollo a lui accordato dal caso. E questa vita laboriosa, penitente e di tutta abnegazione ei conduce quantunque sia di mal ferma salute. Questo sacerdote è Don *Nicola Mazza*, ossequiato dai concittadini, caro ai dotti, ed agli indotti, ai buoni ed ai tristi, benedetto dall'Etiope, di cui si rese il redentore cristiano e civile, in lui si congiunsero mirabilmente sapienza, amore e virtù. Levate un po' gli occhi in alto e vedrete tutto il core delle celesti gerarchie che riverenti abbassano il capo.

INDICE

NELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME

<i>Ai lettori</i>	Pag. 3
<i>La Carità educatrice</i>	" 5
<i>Del piacere e del dolore</i>	" 16
<i>Morte di E. Q. Visconti</i>	" 19
<i>Il Cardellino</i>	" 22
<i>Aneddoti d' illustri Autori ed artefici italiani</i>	" 23
<i>Elogio delle donne</i>	" 26
<i>Amore e la morte</i>	" 27
<i>Degli animalletti microscopici</i>	" 27
<i>Lettera a una giovane contenente alcune osservazioni sulla storia dei primi secoli</i>	" 31
<i>Lettera seconda alla medesima giovane sopra la Sto- ria Romana</i>	" 35
<i>La Beneficenza</i>	" 38
<i>Il lavoro, la legge di Dio e la legge dell' uomo</i>	" 40
<i>Real Basilica di Superga e liberazione di Torino</i>	" 42
<i>Cenni intorno alle montagne del globo</i>	" 49
<i>Le perle</i>	" 55
<i>Fine di Alberico da Romano nel suo Castello di San Zenone</i>	" 61
<i>Le invenzioni meccaniche</i>	" 67
<i>Pietro il Grande ed il Papagallo</i>	" 70
<i>Una moglie</i>	" 71
<i>La poesia ed il secolo, sfogo del cuore</i>	" 79
<i>I fiori nazionali. La rosa, il trifoglio, il cardo selva- tico ed il giglio o fiordaliso</i>	" 85
<i>Le nuvole</i>	" 92
<i>Giudizio di Napoleone I, intorno a G. Cesare</i>	" 100

<i>Origine delle medaglie</i>	Pag.	107
<i>Raccolta della Gomma nelle foreste del Senegal</i>	▪	110
<i>Di alcune opinioni popolari sull' influenza della luna</i>	▪	112
<i>Le donne eccitatrici del valore nei tempi cavallereschi</i>	▪	119
<i>I Sordo-Muti</i>	▪	120
<i>Maria Adelaide di Savoia</i>	▪	127
<i>Del bello ideale</i>	▪	129
<i>Della vita militare</i>	▪	134
<i>Origine della lingua italiana</i>	▪	147
<i>Il giuoco degli scacchi, sua origine</i>	▪	148
<i>La carità consolatrice</i>	▪	151
<i>Quadro compendioso dei dialetti italiani</i>	▪	161
<i>La Valle di Sciam si rende libera dall' orgoglioso conte di Herdenberg-Sargans</i>	▪	166
<i>Cenno sui greci odierni</i>	▪	168
<i>Dell' adulazione</i>	▪	171
<i>Il Chetah ossia il leopardo dei cacciatori</i>	▪	176
<i>Amore e Luce</i>	▪	178
<i>La pesca dei coralli</i>	▪	181
<i>La paurosa</i>	▪	185
<i>Della pittura italiana</i>	▪	193
<i>La Processione di Francesco Dominici pittore trivigiano</i>	▪	201
<i>Albero del Pane</i>	▪	205
<i>Delle antiche compagnie italiane di commercio</i>	▪	208
<i>L' ingegno facile degli italiani</i>	▪	210
<i>I collegati Lombardi rompono Federigo Barbarossa a Legnano</i>	▪	212
<i>Della educazione d' una fanciulla</i>	▪	214
<i>Caschi il mondo farò il mio dovere</i>	▪	226
<i>L' Ameda</i>	▪	231
<i>I Maroniti</i>	▪	237
<i>La grotta del Proscritto</i>	▪	238
<i>I diamanti</i>	▪	245

<i>Il cane del cieco</i>	Pag. 253
<i>Bellezza della natura</i>	▪ 267
<i>Cenni generali sopra l'istoria della Casa Sabauda</i>	▪ 258
<i>I carri falcati</i>	▪ 267
<i>Un animo glielo diceva</i>	▪ 269
<i>Degli studi che si convengono alle donne</i>	▪ 273
<i>Breve esposizione della divina Commedia</i>	▪ 278
<i>Supposte influenze della Luna sui vegetali e sulla carnagione</i>	▪ 311
<i>Romilda o la misericordia</i>	▪ 317
<i>La fede</i>	▪ 326
<i>Della velocità e della quantità del sangue nell'uomo</i>	▪ 330
<i>Della maggiore altezza a cui l'uomo siasi innalzato nell'atmosfera</i>	▪ ivi
<i>L'importuno</i>	▪ 331
<i>I Vulcani</i>	▪ 332
<i>Federico Barbarossa stringe d'assedio Tortona</i>	▪ 342
<i>La Moderazione</i>	▪ 345
<i>Dell'attività</i>	▪ 340
<i>La speranza. Inno</i>	▪ 347
<i>Dell'Impero Romano, de' suoi confini e delle sue rovine</i>	▪ 353
<i>Il Negro riconoscente</i>	▪ 358
<i>La Salamandra</i>	▪ 379
<i>Gli Arabi prima di Maometto</i>	▪ ivi
<i>La morte del povero</i>	▪ 379
<i>Della produzione e del commercio dei nidi di Rondine in Oriente</i>	▪ 383
<i>Roma e Cartagine</i>	▪ 385
<i>Infanzia e vecchiaia</i>	▪ 387
<i>Guerra di Chioggia</i>	▪ 390
<i>La Carità</i>	▪ 398
<i>Antica potenza dell'opinione pubblica e de' suoi errori</i>	▪ 401
<i>Intorno ad alcuni dipinti di Rosa Bortolan</i>	▪ 410

<i>Cenni storici intorno al Messico</i>	Pag. 423
<i>Progressi della Chimica</i>	" 436
<i>La Sapienza del senso comune o i fanciulli del Contadino</i>	" 442
<i>Le lettere latine ai tempi della Repubblica Romana fino ad Augusto</i>	" 469
<i>Roma, I quattordici rioni descritti di volo</i>	" 481
<i>Presentazione di Gesù Cristo al tempio</i>	" 500
<i>Il figlio dell' operaio</i>	" 503
<i>La Modestia</i>	" 543
<i>Il dono pel giorno natalizio</i>	" 414
<i>Tratto di amore fraterno</i>	" 514
<i>L' Avarizia</i>	" ivi
<i>Il buon uso delle ricchezze</i>	" 518
<i>Carità, Beneficenza, Filantropia</i>	" 520
<i>La preghiera pei morti</i>	" 524
<i>La Suora di carità</i>	" 526
<i>Torquato Tasso e la Gerusalemme</i>	" 529
<i>Dell' Ignoranza</i>	" 553
<i>Potenza estetica della Poesia dei salmi</i>	" 554
<i>Dei rimedii ne' mali irreparabili</i>	" 555
<i>L' onore non lo vende lo speziale</i>	" 559
<i>Notizie sopra Paris Bordone pittore trivigiano</i>	" 564
<i>Alcuni cenni sopra D. Nicola Mazza Sacerdote Veronese</i>	" 570
<i>Pensieri.</i> pag. 48, 109, 112, 170, 204, 257, 310, 316, 325, 329, 341, 344, 375, 382, 389, 403, 480, 499, 502, 515, 528, 553, 563.	

